


6
38 K
30





CRONICHE
ET ANTICHITA
DI CALABRIA.

Conforme all'ordine de' Testi Greco, & Latino, raccolte da' più famosi Scrittori Antichi, & Moderni,

Oue regolatamente sono poste le Città, Castelli, Ville, Monti, Fiumi, Fonti, & altri luoghi degni di sapersi di quella Prouincia.

Et si dichiarano i luoghi delle Minere, Tesori, e natiuità delle Piante: Per l'autorità di Timeo, Liconio, e Plinio: Et anco di Gabriello Barrio Francicano.

DAL R. P. F. GIROLAMO MARAFIOTI
da Polistina Teologo, dell'Ord. dè Min. Osseruanti.

Opra non meno degna, che fruttuosa, & vtile ad ogni eleuato ingegno.

Virtù non forza d'Oro



Vniti n' Haue





IN PADOVA, Ad Instanza de gl'Vniti. M. D C I.

ALL'ILLVSTRISSIMO

SIGNORE

ſuo Patrone ſempre Colendiſſimo

IL SIGNOR

D. Baldaſare Milano

Marcheſe di S. Giorgio &c.





ER quanto fin quì ho potuto conoſcere, (Illuſtriſsimo Sig.) tre modi di ſcriuere hanno oſſeruato gli antichi, ſecondo quelli tre ſoggetti, quali ſogliono communimẽte occorrere. Imperò che le coſe paſtorali, come quelle, che paiono hauere troppo del baſſo, e del vile, per cagione delle pecorelle, prati, ombre, riui, tugurij, & altre coſe ſimili, di poca forza, e debole virtù; ricercano vn ſcriuere baſſo, et un par

lar' ſemplice; come veggiamo hauer oſſerua to Teocrito, ne' ſuoi paſtorali Idli, l'elegãte Sanazaro nella ſua Arcadia, & altri, quali in ſimili materie s'hanno delettato eſſercitar la penna. Le coſe, quali per vn puo co trapaſſano le predette; mà non hanno virtù di giongere al vero ſegno della nobiltà, ſogliano eſſere deſcritte con alquante eleuate parole; mà non con celebre, et inalzato ſtile. Il che ſi conoſce molto eſſer oſſeruato da Eſiodo, il quale cantò moderatamente degli alberi, e campagne. Mà le coſe ch'eccedono nella nobiltà mondana tutte l'altre; come ſono gli huomini, le ſcienze, e l'arme, deſiderano parole alte, e ſtilo graue. E per ciò s'accinſero gli antichi Poeti, Omero, Vergilio, et altri, di raccontare l'antiche battaglie, al ſuono della lira, della più celebre Muſa che ſi foſſe trouata nella celeſte natura. Dà queſti tre predetti modi di ſcriuere, coſi eccellentemente ritrouati da gli antichi, cadè nell'animo dè moderni, à tre ſoggetti ſempre drizzar la penna, e le parole: cioè, ò à coſe del tutto ſpirituali, ò che ſiano

pure

pure secolari, ò uero miste dell'uno, e l'altro stato. Onde le cose dello spirito ricercano il dire alto, le secolari basso, e le miste mezano. Appunto crederà di me V.S. Illustrissima, che per non bassare la modestia religiosa, non ho voluto con parole troppo basse scriuere cose del tutto secolari, e mondane. E perche la perfettione mia non è tale (per la commune debolezza humana) che dato tutto allo spirito, con alto stile mi dedicasse à scriuere cose spirituali, e diuine; ho voluto con mediocri parole comporre, quasi da corpo, e spirito, questo mio libro delle Croniche & antichità di Calabria, acciò con le historie mondane, come parte corporale, dia diletto; e con le historie dè Santi, come parte spirituale, inferisca al corpo vita. E questo modo di scriuere m'è parso ragioneuole, acciò con le cose spirituali, si cuopra questa mia curiosità di studiare cose diuerse, e con le cose secolari, dia alquanta ricreatione allo spirito. Perilche prego V.S. Illustrissima non si sdegni d'accettare questo temperato vino, perche se fosse stato puro, harebbe forse troppo ri-

scal-

ſcaldato il petto; e ſe foſſe ſtata aqua harebbe troppo raffredato lo ſtomaco, ſi che in queſto modo potrà conſeruare l'una, e l'altra parte. Certo che più degna opra ſi conueniua à perſonaggio tale, ma à guiſa d'vn'altro Artaſerſe prenda nel picciolo dono vn'animo grande: Che sò, come con benegna piaceuolezza riceue dalla mia mano il libro, coſì con amoroſo affetto ſon riceuuto io ſteſſo ſotto l'ombra della ſua benigniſsima protettione.

Di V. S. Illuſtriſsima

Humiliſs. Seruitore

Fra Girolamo Maraſioti.



Petri

Petri Antonini Tachoni Pitienſis Calabri Medici Phiſici.

CARMEN.

RARA nimis monſtrat terris natura per alma
Munera, dũ vires pandit in orbe ſuas.
Temporibus claros varijs fœliciter ortos,
Lumina virtutum protulit illa viros.
Hæc etiam noſtro, quæ te produxit in æuo,
Obtulit ingenij dona beata tui.
Non tibi poſteritas, paruos debebit honores,
Cum venies ſemper mirus in ora virùm.

Fratris Pauli Vaccari Minoritæ Iatrinolenſis.

TETRASTICHON.

QVOD fuit Italiæ nomen diſceſſerat olim,
Et letho dederant tẽpora multa frui.
Aſt vbi de cœlo præcellens mittitur iſte,
Fœlix nunc radiat, claraq; ſemper erit.

GREGORII PASSALIÆ
Galatrensis

CARMEN:



RE s Calabrum (en tempus quod marmora rumpit, & æra)
Roris lethei non sitibunda silet,
Imo tempus edax sorbiturum plura fuisset,
Condita, & abstruso tegmine nostra forent.
Sed qui nos celebrat, nimium sudauit, & alxit,
Prompsit, & à paucis inuenienda viris.
Oppida nam populos, mores, cum legibus, aurũ,
Argentum, æra canit, ferra, metalla, loca.
Debemus nimium, & nimiũ Pater optime; nãq;
Nobilitas Calabros cum ratione viros.
Soluere non nostræ grates cum laude Camenæ,
Hetruscæ encomio te celebrare lyræ.
Viue diù Pater, ò dulcissime gloria vere,
Summa Calabrorum, quin Decus Italiæ.



Scrittori

Tauola delle cose notabili quali si contengono nella presente opera.

B. Gio-

C.

Enea

Fiume

G.

Gio.

H

I

Locri,

Monete

Odoa-

O

P

Pietre

Teodosio

V

Z

Il Fine della Tauola.



SCRITTORI
Antichi, e Moderni,
DE' QVALI S'HA SERVITO l'Autore nel compore dell'opra.



A.

Africano.
S. *Agostino.*
Agostino Steuco.
Almaino.
Antioco Siracusano.
S. *Antonio da Padoua.*
Antia Poeta.
Appiano.
Apollodoro.
Archestrato.
Archia.
Archiloco.
Aristodemo.
Aristotile.
Aristoßeno.
Aristarco.
Aristofane.
Artemidoro.
Asclepiade.
Ateneo.
Atenagora.
Ausonio Poeta.
Azzio Poeta.

B.

Borieo.
Banio.
S. *Bartolomeo monaco.*
Breuiano Gallicano.
S. *Basilio.*
Benedetto Brugnolo.

C

Caio Patercolo.
Callimaco.
Calistrato.
Catone.
Celio.
Cassiodoro.
Cicerone.
Calcanco.
Clemente Alessandrino.
Cornelio nipote.
Conseglì Ecclesiastici.
Commentarij di Cesare.
Costantino Lascari.

D.

Darete Frigio.
Dictis Cretese.
Dionisio Alicarnasseo.
Dionisio Afro.
Dionisio Areopagita.
Dionisio Cartusiano.
Dioscoride.
Duris.

E.

Ecateo.
Eforo.
Ellanico.
Eliano.
Eraclide.
Erma.
Erodoto.
Eschilo.

Euripide.
Eusebio Panfilo.
Eusebio Emisseno.
Eustathio.
Eutropio.

F.

Fania.
Fauorino.
Ferecide.
Filistio.
Filostrato.
Freza.
Francesco Alunno.
Francesco de Puteo.

G.

Galeno.
Giulio Frontino.
Giulio Polluce.
Giustino.
Gio:Andrea Anguilara.
Gio:Antonio Sorano.
S. Girolamo.
S. Gregorio Papa.
Gregorio Nisseno.
Gioseffo Giudeo
Giouanne Mesue.
Giouanne Tzetza.
Giouanne Ioachino.
Guerre di Francia.
Guillelmo Parisiense.

I.

Iam-

Iamblico
Ierode:
Iernando.
Isacio.
Isidoro.
Itinerario d'Antonino Pio.

L.

Laertio.
Lamprido.
Lattantio Firmiano.
Leodontio.
Liconio.
Lodouico Viues.
Lorenzo Surio.
Lorenzo Dardano.
Lodouico Dolce.
Luciano.
Lucilio.
Licofrone.

M.

Macrobio.
Mandrino Roseo.
Marsilio Ficino
Martirologio di Beda
Martirologio d'Vsuardo
Martirologio di Maurolico.
Martiale.
Matteoli.
Mercurio Trismegisto.
Mosco Siciliano.

N.

Nonio Marcello.
Nicolao Alessandrino.

O.

Omero.
Orosio.
Orione.
Ouidio.

P.

Paolo Giouio.
Pandolfo Collenucio.
Pausania.
Platina.
Platone.
Plotino.
Plutarco
Plinio.
Pindaro.
Pietro Longo.
Pietro Commestore.
Pietro Bolmeuenne.
Persio Parise.
Polibio.
Polieno.
Pomponio Mela.
Pontano.
Porfirio.
Possunio.
Probo.
Proclo.
Procopio.
Propertio.

Ptolomeo.

Q.

Quintiliano.
Quinto Curtio.

R.

Rainaldo Scozzo.

S.

Sabbino.
Saluſtio.
Sebaſtiano Corrado.
Senofonte.
Seruio.
Seſto Pompeio
Simplicio.
Simonide.
Sofocle.
Solino.
Siluino.
Stefano Bizantio.
Stobeo.
Strabone.
Suida.
Suetonio Tranquillo.

T.

Tatiano.
Teocrito.
Teodoreto.
Teofraſto.
Teopompo.
Temiſtio.
Temiſtocle.
Teſtore.
Timeo.
Timone.
Tito Liuio.
Tomaſo da Trugillo.
S. Tomaſo d'Aquino.
Trogo.
Tucidide

V.

Valerio Maſſimo.
Varrone.
Velleio Patercolo.
Vergilio.
Vitruuio.
Voloterra.



Libro

LIBRO PRIMO

del Reu. Padre Fra

GIROLAMO MARAFIOTI

DA POLISTINA

Teologo dell'Ord. dè Minori Osseruanti;

Nel quale si tratta della più antica Republica d'Italia, chiamata Republica Reggina,

Con l'antiche Città, Habitationi, Luoghi, Monti, & Fiumi di quella, con tutti gli antichi Filosofi, & huomini Illustri, quali in Reggio fiorirono, & in tutto il suo Territorio.



Descrittione del luogo, doue è situata Calabria, con molte altre cose pertinenti all'intelligenza delle seguenti historie.

CAP. I.



Ordine di natura, che da buono principio, riesca sempre ottimo fine; e dal l'imperfetto (per natural costume) sia che si gionga con debito honore al fine dell'opra; ò che sia da natura prodotta, ò d'artificioso ingegno ritrouata. Non è dubio (secondo Arist. vero maestro di Filosofia) che l'arte si ingegna con ogni studio imitare la natura inquanto puote: onde ella dall'imperfettione comincia, per giongere con molta sua lode alla perfettione della cosa, qual' intende lauorare. Certo è ch'ogni Istorico, ò poeta si *2. ph. text.*

dice

dice artefice; imperoche l'Istorico con artificioso ordine, e maestreuoli parole, si ingegna descriuere, quanto di buono, ò di cattiuo, negli antichi tempi, à più illustri huomini del mondo, per disgratia di fortuna, ò da premeditato pensiero occorse. Et il Poeta con artefitioso parlare, si industria dilettare, à chi l'ascolta; e sotto apparente verità, con semplice, e puro figmento far credere agli huomini, quel che mai nel mondo occorse. Non sia mai c'habbia io da prendere vffitio di Poeta; mà da verissimo Istorico, acciò che con la verità delle parole faccia credere, quanto di buono, e di cattiuo, per la volubilità dè tempi, e della fortuna occorse alle antiche, mà sempre famose republiche di Calabria. E perche (come io diceua) l'imperfetto è principio del perfetto nella natura, & anchora nell'arte; confesso quiui al publico, che per hauere letto quella non meno elegante, che dotta, e veridica operetta, qual'ha composto il nostro paesano Gabriele Barrio Francicano, huomo nelle sacre, & humane lettere dottissimo, e nella latina, e greca lingua, quasi vguale à Cicerone, e Demostene; ch'in fatto chiamar si puote, in questi nostri tempi splendore non solo di Calabria, mà d'Italia: doue non per difetto dell'istesso Gabrielle: mà più tosto per mancamento degli antichi libri, quali forse non ha potuto hauere, benche con molta industria cercati li hauesse, molte cose notabili di Calabria, degne d'essere publicate, sono taciute; Nelle quali si rende anco egli iscusato; perche non può vnhuomo ogni cosa vedere, come anco non può ogni cosa sapere. Donque sia di mestiero che doue colui si dimostra alquanto scemo, diamo noi compimento con le fatiche dè nostri studij: E non m'obligarò caminare con l'ordine del sito, delle Città, e Castella di Calabria, perche in questa maniera, imaginandomi serbare ordine, diuerrei disordinato; onde mi parue più ispediente diuidere i Territorij, e caminare secondo l'ordine dell'antiche republiche; perche in questa maniera più facilmente si possono ritrouare gli antichi nomi delle Città, & altre habitationi. E perche quattro

furono

furono l'antiche Republiche di Calabria, cioè, la Republica Reggina, Locrese, Crotonese, e Sibarica, in luogo della quale doppo succedè la Republica Turina; in quattro libri partiremo l'opra. Doue fà di mestiero, questa sola cosa più d'ogni altra auuertire; che non tutte queste quattro republiche in vn principio di tempo cominciarono regnare: mà prima fiorì la Republica Reggina, secondo la Republica Crotonese, terzo la Republica Sibarita, e quarto la Republica Locrese. Mà doppo le rouine della città Sibari, nell'vltimo luogo succedè la Republica Turina; come di ciò s'harà migliore certezza nel discorso delle historie. Imperoche Micilio (del quale parlaremo appresso) quando venne in queste parti d'Italia, per edificare la Città Crotone, ha veduto la Città Sibari, qual'in grandissima pompa fioriua; nondimeno la chiarezza di questo negotio si vedrà nel terzo, e quarto libro. Ho dato questo auuertimento per torre l'occasione agli emoli di mormorare contro l'ordine, ch'io seruo nella descrittione di queste quatro republiche. Imperoche m'accorgo, essere tanto gli huomini inchinati al male; che ò vinti da l'ignoranza, ò pure occupati da pessima inuidia, senza hauer riguardo alle fatiche, & alli studij, attendono à cercare nell'opre dè Scrittori, quel che possono calonniare, e detraere; e chiudono gli occhi, e l'orecchie à quel che deuono attendere, e lodare. E perche hò preueduto à quante venenose lingue, stiano soggette quest'historie, non solo hò voluto con sciolta frase scriuere la verità delle Istorie di Calabria, come sogliono scriuere gli altri historici; hò voluto prendere questa fatica di giongere alla verità del fatto, formalmente, le parole delli testi Greco, e Latino, quanto di moderni scrittori; Acciò che gli emoli veggendo la formalità del proprio testo, e doppo ricorrendo all'autore principale, che lo scriue, cessino dalla peruersa opinione, e non habbino occasione d'aggrauarsi la conscienza con la detrattione. Pure riceuerò per singolar fauore, quando sarà dagli altri benignamente accettato questo modo di scriuere; Doue

ue per distinta cognitione sarà descritta nel primo luogo d'ogni republica, la Metropoli, doppo i Castelli, Ville, Monti, Fiumi, Fonti, & altre cose simili. Delli huomini illustri, in quelli medesimi luoghi doue fiorirono, d'ogni cosa puntualmente si farà mentione. E se nel ragionare d'alcune Città qual'hoggi non sono in quelli luoghi, doue erano prima, come per essempio la Città Metauria, Ippone, & altre, quale hoggi sono trasferite in luogo alquanto lontano dall'antico sito, sempre le historie si riferiscono all'antica Città. Nelle misure delle distanze, ad altra osseruanza non ho guardato, solo che à quella degli antichi Cosinografi; perche il mio intento in questa opera è di non raccontare cosa alcuna di proprio parere, mà solo quanto dagli antichi scrittori Greci, e Latini ho con lungo studio, e con molte fatiche raccolto. Potrei pure obligarmi ad vno polito e leggiadrio dire, mà non pretendo farlo, per non forzare l'idioma del parlar greco alla lingua toscana, & anco se nella tradutione della lingua io sforzasse l'idioma greco, facilmente torrei la fedeltà delle parole del testo. Per fugire donque si fatti disturbi, con le più semplici parole, che sò e posso, trattarò le seguenti historie. Doue forza è che prēda ogni ingegno marauiglia, nel conoscere, e vedere, ch'i più grandi Filosofi del mondo, e Poeti, e Musici, e Guerrieri, e Lottatori Olimpionici, & inuentori d'arti, e scienze siano stati Calabresi, e nella marauiglia s'harà consolatione, non tanto p[er] la curiosità delle historie, quanto che l'opra esce dà mano religiosa: Che certo pare cosa strana, vn religioso di Chiostro, sotto regola monastica, scriuere historie humane. Mà il principale motiuo fù p trattare de i Santi di Calabria, de quali hormai s'era la memoria posta in oblio, & in particolare de i Santi della nostra religione. tutto ciò non ho curato di dire nell'altra mia opera; p che mi credeuo ch' ogni cosa fosse presa in buono, senso, mà per ch'alcuni huomini (come ho detto più tosto s'inchinano al male, ch'al bene, sia necessario scourire questo mio intento.

Ne

Nè pur' si deuono conturbare gli huomini, se scriuendo le dottrine d'antichi filosofi; noto in carta alcune cosette, quali par ch'habbino del sciolto ò lasciuo; è causa che semplicemente riferisco quel, che gli antichi dissero, & iui non sono religioso, mà faccio vfficio di Istorico, e relatore, delle cose d'altri, basta ch'io mai addurrò altro, solo che scritture di fideltà, autentiche, & vere, e s'alcun doppo vorrà riprendermi, riprenda prima gli antichi scrittori. Onde per dare principio all'opera, fia di mestiero sapere, che e la Calabria vna delle più belle prouintie, quali fossero in tutta l'Europa, cinta nel sinistro lato dal mare d'Occidente, e nel destro dal mare d'Oriente, congionta à due prouintie principalissime del regno di Nap. cioè, Basilicata, & anticamente à Puglia, e da rimpetto verso il mezzo giorno ha l'Isola di Sicilia, qual'è diuisa dalla Calabria, per vn canale di mare, detto il Faro, doue si congionge il mare d'occidente, col Mare d'oriente, e l'istesso Faro, è quello, che fa cingere Calabria dà dui Mari. La grandezza di questa prouintia per circuito, dicono coloro, i quali in questo fatto sono più esperti di me, che sia da settecento trenta milla passi in circa. Ella doppo il diluuio fù prima habitata, trà tutte queste parti occidentali, e per che la prima habitatione fù nella famosa, & antica Città di Reggio; da quella fà di mistiero dar principio.

Della prima Città edificata in Calabria, quale hoggi è chiamata Reggio, anticamente detta Aschena, Metropoli, vna delle quattro Republiche di Calabria.

CAPVT II.

SI legge nel Sacro primo libro di Moise al decimo capitolo, c'hauendo DIO per giustissime cause, mandato l'vniuersale diluuio soura la terra, per il quale ogni anima viuente miseramente corse alla morte; per sola diuina pietà, scampò dall'acque la sola famiglia di Noe, huomo giustissimo, & à DIO gratissimo. Il quale

Genes. 10.

Famiglia di Noe scampato dal diluuio.

Nomi de' figli di Noe.

le haueа tre figli, cioè, Sem, Cam, e Iafet. Mà Iafet generò vn figliuolo detto Gomer, dal quale nacque Ascanez pronipote di Noe. Di questi scriue Alemaino nel terzo delle Croniche d'Egitto, i cui fragmenti sono spesso allegati nella Giografia Orientale di Themistocle, doue così cominciano le formali parole del testo greco. ποτὲ ὁ Γαμὴρ ἀπὸ τοῦ πατρὸς ἤκοον τὰ μεγαλεῖα ἐποίησεν ὁ θεός. &c. quando à patre suo *audiuit Gomer magna quæ fecit Deus*, &c. cioè, c'hauendo inteso Gomer dal suo Padre le cose grandi, c'hauea fatto Iddio, e'l miracoloso modo, col quale furono liberati dall'acque del Diluuio, per mezo d'vna arca fatta di legno: pensò trà se stesso di fare alcune picciole arche, con le quali nauigasse soura il mare, in quel modo che con quella prima arca si nauigò sù l'acque del Diluuio. E volendo con l'opra dar fine al pensiero, in breue tempo fece alcune machine di legno, polite, e chiuse nelle fissure, con bitume, e pegola, appunto come furono chiuse le fissure dell'Arca del vecchio Noe, e con quelle cominciò nauigare il Mare, & insegnò nauigare i suoi Figliuoli. In quelli tempi nauigando Gomer vide molte Isole nelle parti orientali, doue per la bellezza de'i paesi lasciò molti dè suoi Figli iui ad habitare. Imaginandose doppo, che più bello paese s'harebbe veduto nelle parti d'occidente, armò alquanti nauigli, nè quali fece salire il suo Figliuolo Ascanez, con molti Huomini, e Donne della sua famiglia. Nauigò Ascanez verso le parti d'occidente, e doppo la lunga nauigatione gionse à prender porto in questa vltima parte d'Italia, doue stà hoggi fabricata la nobilissima Città di Reggio. Piacque il paese à tutta la famiglia d'Ascanez, e per non fare più lungo viaggio trà le pericolose tempeste del Mare, determinò quiui fare la sua habitatione. è tanto più che la soauissima amenità del paese innamoraua si dolcemente tutta la famiglia, che da se stessa al fermarsi s'inanimiua volentieri. Pareua il paese bellissimo dalla parte di terra, e dalla parte del mare; perche dà terra si cagionaua al paese vna bellezza incredibile, come

Temistocle.

Origine delle barche, & altri vaselli di mare.

Ascanez figliuolo di Noe viene in Italia, & edifica Reggio.

Bellezza del sito di Reggio.

per

per isperienza hoggidì si vede; che stendendo nel matino dall'oriente il sole i suoi lucidi raggi sù l'altezze dè Reggini monti, gl'alberi frondosi, e verdi par c'habbino le chiome d'oro, l'acque con dolce mormorar cadendo, vengono insino alle marine sponde, doue si dimostrano dolci, chiare, delicate, e fresche, ch'anco nel tempo dell'estade, trà l'arene del lido, gli animali tutti beuono acque dolcissime, per gli abbondanti riui, quali d'intorno la Città discorrono. Abbondano le verdure delle delitiosissime piante, si producono in abbondanza mirabile i più belli, e soaui frutti, quali mai da ingegno humano si possono imaginare, da lingua esplicare, e da delicata penna scriuere. Sembrano gli horti vn terrestre Paradiso, e l'Arabia forse che porta inuidia al bel paese Reggino, per i soaui odori delle rose, viole, gelsomini, zachare, & altri di vario colore, e per le moltissime herbe, di diuersi odori, quali nelli Reggini horti, parte spontaneamente nascono, e parte d'artifitiosa mano sono coltinati. Anco da matina à sera s'odono cantare gli vccelli sotto l'ombre degli amenissimi alberi, e tra le verdure dell'ombrose siepi; doue le calandre come maestre dell'vccellina musica, par che per lungo tempo mantengano piaceuole, e dolce primauera. L'aria è si salutifera, e soaue e da celesti influssi tanto ben contemperata, ch'ogni cosa dimostra mantenersi in tenera etade; & in bellezza molto amabile. Certezza di questo può dare l'isperienza stessa, à chiunque mirar gli piace, l'essere, il modo, la vita, e le proportioni bellissime degli huomini, e donne Reggine. Par ch'il Cielo si rallegra nel rimirare la bellezza degli huomini Reggini, le fattezze del corpo, la coragiosità dell'animo, i nobilissimi costumi, le virtù delle scienze, la prudenza nel gouerno, la fortezza nel difendersi, e quel che soura ogni altra cosa adorna l'essere dè Reggini, è la diuotione che portano à luoghi sacri, e la riuerenza grande nelle cose della religione. Anco si veggono le donne reggine nella persona disposte, nelle proportioni del corpo delicate, nel riguardare modeste;

Lodi de gli huomini e donne di Reggio.

nel parlare honeste, nel ridere gratiose, nel conuersare piaceuoli, nel caminar leggiadre, nelle strade vergognose, nelle case prudentissime, nè giardini bellissime, nelle fatiche corraggiose, nelle tribolationi piatose, nel difender si disperate, nelle cose di Dio diuote, e quanto di buono, e di bello si vede nell'altre donne del mondo in carestia, in queste donne reggine si vede in abbondanza. Anco la piaceuolezza, quale si riceue nel riguardare in Reggio la parte del mare, lascio che la vegga ogniuno per isperienza; perche basterammi solamente scriuere, quel che Cassiodoro scriue ad Anastasio preposito di Lucania, nel duodecimo libro delle sue Epistole: il tenore della cui lettera intieramente portaremo appresso. essendo donq; in quelli antichi tempi, tutto questo paese di Reggio bellissimo, di bellezza solamente naturale, tanto si compiacque Ascanez con tutta la sua fameglia, che quiui volle fare la sua habitatione: doue formò à guisa di tugurij pastorali vna picciola Città, secondo la capacità della piccola sua fameglia, e quella dal suo nome Ascanez chiamò Aschena, e gli habitatori chiamarōsi Aschenazi, & in questo modo habitarono molti anni, finche doppo la morte d'Ascanez, moltiplicate le genti venne ad essere ridotta in forma di Città, con Castelli, e propognacoli, come si conuiene ad vna Città maritima, quale ben spesso ha d'esser difesa dagli assalti dè Corsari.

Cassiodoro lib. 12. epist. 1.

Reggio, e sua prima fondatione.

Come la Città Aschena fù ridotta in forma di Città, fabricata da Greci di Calcidia. CAP. III.

Temistocle.

Ritrouasi nella Geografia Orientale di Temistocle, allegato vn fragmento di scrittura, d'Almaino nel terzo delle Croniche d'Egitto, doue così comincia il testo Greco, Εν ταῦτης καιρότισι παρὰ τὶν Πυλοποννίσον ἐν βραχίονι ἦν ἀνδρειοτικι ὁ Γιμένος μεσσηνίος, καὶ Αρις χαλκιδεὺς ἄν ἄλλος ἦν πανευσθενὴς πυγμάχος, &c. *in temporibus illis apud Peloponnesum in brachio erat forti Ghimenus messenius*

nius, *&* *Ares*, *siue Mars Chalcidiensis*; *quorum alter erat fortissimus pugil. &c.* cioè che nel Peloponeso erano anticamente dui famosissimi Signori, quali per l'amicitia, e cõfederatione c'haueuano frà loro stessi, si mossero à fare prede, & arrichirsi delle robbe altrui; sì che à commodo tempo vscir soleuano per ogni anno, con grandissime copie di soldati, Areto (che e interpretato Marte) da Calcidia, e Ghimeno da Messena, e mandauano à sacco tutti loro conuicini paesi della Grecia; non lasciando cosa alcuna à quei meschini, con laquale potessero humanamẽte viuere. Perilche non potendo sopportare quella infelice natione de' Greci tanto affanno; si concitò tra di loro sdegno tale, ch'acceso d'ira quasi il Peloponeso tutto raccolse vn'essercito di soldati si mirabile, soura ilquale eletto fù Capitaniotil figliuolo di Lampece, di nome Arsenio (secondo che riferisce l'istesso Temistocle, per testimonio d'Almaino) dal quale fù mossa contro d'Areto, e Ghimeno crudelissima battaglia, nella quale oltre che furono troncati à pezzi quasi tutti i soldati dell'essercito Calcidiese, e Messenio; hebbero per molto caro, e come per dono del Cielo, Areto, e Ghimeno l'hauersi potuto saluare nella Città Messena; nella quale in tempo di notte entrarono da sconosciuti, e trauestiti soldati.

Marte Calcidico.

Guerre antiche nel Peloponeso.

Per dare doppo luogo all'ira vniuersale della Grecia, acciò non fossero con loro medesimamente mandate in rouina le famiglie delle loro Città: fecero pensiero d'abbãdonare il Peloponeso, e caminare altroue; pensando forse, che nelle parti occidentali d'Italia potessero senza perturbo di nemici viuere. Siche senza induggiar molto, fatto l'apparecchio de Nauigli in Mare, posero soura quelli il carico delle loro ricchezze, e doppo ascesi con le mogli, figli, e la migliore parte di quei Cittadini, che doppo la rotta dell'essercito gli erano rimasti, cioè, i giouani per potere combattere, nè bisogni, quali nè viaggi poteuano accadergli, e le donne giouanette per fare figli, e moltiplicarsi colà, doue erano per fermarsi ad habitare. e lasciarono in Calcidia, e Messena solamente gli infer-

mi, e vecchi. Si che carchi d'argento e d'oro, col più bel fiore della loro giouentù cominciarono solcare l'onde del Mare, & al primo incontro, doppo la lunga nauigatione, presero porto nel Mare d'Aschena, in questa vltima parte d'Italia. Quiui gli Aschenazi veggendo tanta moltitudine di gente, per fermo crederono, che fossero loro nemici, venuti per saccheggiare l'Aschenaziche maremme: perilche da più piccioli; insino à più maggiori armaronosi tutti per troncare à pezzi tutta la forastiera natione. certo che s'harebbe compito il danno, s'altrimente non accadeua: che da Ghimeno, & Areto conosciuto il pesiero degli Aschenazi, timorosi di non perdere le genti, insieme con le robbe, alzarono i segni di pace, per dare d'intendere, ch'erano huomini pacifici, non venuti per fare battaglie; mà per habitare in pace, in qualche commodo paese, Soura di ciò mandarono gli ambasciadori à gli Aschenazi, con doni d'argento, e d'oro, humilmente pregando, che gli concedessero almeno vn luogo di prender terra, per riposo dell'affannate donne, doppo i lunghi trauagli della nauigatione. A' i quali gli Aschenazi risposero, che tutto ciò volentieri farebbono, tal hor che per pieno segno di pace gli cedessero anchora l'arme. fù presa d'Areto, e Ghimeno questa risposta in sospetione grandissima, e giudicarono che gli Aschenazi dimandassero l'ordigni di guerra, acciò fatti deboli, senza potersi difendere, fossero i greci vccisi, e le loro donne insieme con le ricchezze rimanessero in potere degli Aschenazi; onde ricusarono la fatta proposta, con fargli intendere questa loro sospetione Ma gli Aschenazi troppo compassioneuoli dell'altrui fatiche permesero che dismontasse à terra Ghimeno Messenio, e quello giurasse da parte della greca sua natione, d'hauer pace con gli Aschenazi. Scese à terra Ghimeno, e preso vn ceruo, e fù da parte dell'vna, e dell'altra natione communamente vcciso in sacrifitio: collocato, mà in parte diuiso; in dui altari di pietre: doppo per mezzo passando gli Aschenazi con Ghimeno, giurarono di

Venuta antichissima di Greci in Calabria.

Giuramento di pace tra Reggini e Greci di Calcidia.

di viuere communamente in perpetua pace. Il che compito scesero i greci dalle naui, e fedelmente habitarono con gli Aschenazi E per ch'il popolo greco si moltiplicò in grandissimo numero, come anco si moltiplicò il popolo Aschenazo, era cosa ragioneuole, che tanta numerosa gente ad vn solo Prencipe stasse soggetta, è da quello gouernata, acciò dalla moltitudine de' Prencipi, e gouernatori, in breue tempo non corresse all'vltime rouine. per il che con publica elettione, volle il populo Aschenazo, e Greco elegere vno Rè, e questo fù il vecchio Antinesto, d'altri chiamato Antistene, fratello d'Areto Calcidiese, il quale per essere stato conosciuto, huomo di molta sapienza nel gouerno, con molto applauso del populo è stato eletto in Rè; à cui in segno di regale dominio, e di perpetuo honore, con pretiosa corona di gemme, e d'oro, fù con solenne rito fatta la coronatione. è questo (dice Alemaino, per la relatione che fa à noi Temistocle) fù il primo Rè coronato al mondo. le parole del predetto autore fanno fede in questo modo. ὁ Ἀντισθένης πρῶτος ὁ βασιλεὺς παρὰ τοὺς ῥηγίνους ὑπῆρχε στέφανον ἔχων. *Antisthenes primus Rex apud Rheginos fuit coronam habens*, cioè il primo Rè fù Antistene ch'appresso i Reggini hebbe la corona. Per che se bene si legge nella genesi di Moise, ch'il primo potente nella terra, doppo l'acque del diluuio, è stato Nembrot, & altri in diuerse parti del mondo hanno regnato, non dimeno mai gli fù costume di portare corona; mà questa solennità di coronare il Rè solamente nella Città Aschena fù ritrouata, nella coronatione d'Antinesto, & egli fù il primo Rè coronato al mondo. si che da questo presero doppo essempio gli Egitij di coronare i loro Reggi, e l'istesso costume s'ampiò per tutte le nationi del mondo. anzi il predetto autore, dice che dinanzi la coronatione d'Antinesto non era vscito costume di corona al mondo. le cui parole così sonano. οὐδὲ μὴν γὰρ πρὶν τὸν Ἀντισθένην ἦν ὁ βασιλεὺς ἐπὶ πῆς γῆς στέφανον φέρων. *Sed non quidem ante Antisthenem erat Rex in terra coronam ferens*. cioè

Coronatione del Rè prima d'ogni altra fatta in Reggio.

non era alcun Rè inanzi Antistene che portasse corona. Cominciò doppo Antinesto con molta sapienza gouernare il popolo Aschenazo, e Greco, che riferisce Eraclide, hauere instituito quello mille capitani al gouerno di si grande republica. *ἡγεμόνων χίλια τῶ ὁ ῥηγίνος λαός. mille ducum erat Rheginus populus.* fortificò doppò la Città Antinesto con torri, e castelli, tanto dalla parte dè mōti, quanto dalla parte del Mare, circondandola di fortissime mura, come si cōueniua ad vna Città maritima, per potersi difendere dagli assalti dè corsari. E per ch' i Greci di Calcidia pratticauano trà il popolo Aschenazo, in poco tempo si lasciò la lingua natiua aschenazica, è tutti communamente parlarono in lingua greca; e quindi hebbe Origine l'Iddioma del parlar Greco in Calabria. questa venuta de i Greci in Calabria non scriue il Barrio, mentre dice nel primo suo libro, non hauere ritrouato più antica venuta di Greci in Calabria, di quella, di Peucentio, e d'Enotro, della quale noi raggionaremo appresso. mà in ciò deue esser iscusato il Barrio, per hauergli mancato la prealegatā scrittura. Però quando dice Strabone che la Città Reggio è stata edificata dalli Calcidiesi, fa di mistiero intendersi al soura detto modo. e questi Calcidiesi Aschenazi edificarono doppo in Calabria molte Città, ben che piccole, e spesse, secondo il costume degli antichi, & in particolare nelli paesi conuicini à Reggio. Per il che diciamo che malamente alcuni scrittori calunniano l'antica fondatione di Reggio, con dire che non sia stata d'Ascanez: per che S. Girolamo Dottore di grandissima fede, nelle questioni hebraiche, che fa soura la genesi, dice ch' Aschena è quella Città d'Italia, quale da Greci è chiamata Reggio. E Gioseffo scrittore Hebreo, molto più antico di S. Girolamo, dice nel primo libro dell'antichità di Giudei, ch' Ascanez ha instituito i popoli Aschenazi, quali da Greci sono chiamati popoli reggini à questi allegati scrittori, ne saperà, ne potrà opporsi il mio emolo, il quale s'ingegna mordere le mie scritture di mendacio; ne altro de suoi pari, priui di

Eraclide.

Origine della lingua greca in Calabria.

Strabone.

S. Girolamo.

Gioseffo.

tanta

tãta cognitione di lettere, talche (per ritornare al nostro ꝑposito) fà di mistiero affermare ch'Ascanez figliuolo di Gomer è stato il primo fondatore di Reggio; mà doppo la detta Città fù da Calcidiesi magnificata. La venuta d'Aschanez in queste parti d'Italia, si giudica (per quãto si raccoglie da diuersi martirologii, quali fanno il computo de gli anni del mondo) essere stata dà cento cinquanta anni in circa, doppo il Diluuio. tal che computando gli anni dell'Edificatione di Reggio, diciamo, che dal diluuio insino alla Natiuità di Christo, corsero anni due milia, e noue cento cinquanta sette; dalla natiuità di Christo insino ad hoggi, sono anni mille cinque cento nouanta otto, quali gionti insieme fanno il numero di quattro milia cinque cento cinquantacinque; tolti quelli cento cinquanta, quali corsero dal diluuio insino alla venuta d'Ascanez, rimanganο anni quattro milia, quattro cento, e cinque: tal che tanto tempo corse dalla fondatione della Città di Reggio insino ad hoggi. e se le scritture in cio errassero (il che non credo) forse l'errore sarebbe da dieci anni più, ò meno in circa.

Tempo della venuta d'Ascanez in Italia.

Tempo dell'edificatione di Reggio.

Come fù mutato il nome alla Città Aschena, & in Lingua Greca fù detta Righi. CAP. IV.

RAcconta Eschilo scrittore antichissimo, che Calabria anticamẽte era congionta con Sicilia: quale hoggi è Isola separata da Calabria; siche dalla parte del Mare d'Oriente doue fù fabricata Aschena era vna Valle di Mare, qnale donaua alla Città vn bellissimo, e larghissimo porto; formato dal corno de l'Isola di Sicilia, quale s'alza verso Siracusa, e dal corno della terra ferma d'Aschena, quale s'alza verso Oriente. Anco dalla parte del Mare d'Occidente gli era vn'altro porto, formato dal corno dell'Isola di Sicilia, quale comincia da quella parte, doue si vede insino ad hoggi l'antica Torre del Faro, e dal corno di terra ferma, quale cominciaua dal castello di Scilla; e tutto que

Eschilo.

Porto antico di Reggio.

D sto

ſto porto entraua inſino à quel luogo, doue fù fabricata da Reggini l'antica Columella; della quale ne raggionaremo appreſſo, tal che trà la Città Aſchena e'l porto del Mare d'Occidente, era per mezo vn grande iſpatio di terra, quaſi da dieci milia paſſi in circa. Mà perche l'Iſola di Sicilia (come viene riferito dà hiſtorici, e Poeti) contiene ſotto di ſe cauerne grandiſſime; come hoggidì per iſperienza ſi veggono Monti concaui, quali in aria ſuaporano fiamme di fuoco; vno dè quali è il monte Etna preſſo Catania, e molti altri Monti Iſolati nel Mare, inſino all'Iſola Lipari, e più oltre; ch'anco da Siracuſani quaſi per miracolo di natura ſi racconta, ch'il fonte Aretuſa nella Città Siracuſa di Sicilia, porta le ſue acque da lontaniſſimi paeſi, e vogliono, che le iſteſſe acque foſſero quelle del fiume Giordano, del paeſe di Paleſtina, nel quale da Gio: Battiſta fù battezato CHRISTO Noſtro Signore; e tutto ciò congeturano per molti euidenti ſegni: vno dè quali è, che nel tempo de l'Autunno, il fonte manda fuori alcune frondi d'alberi mai vedute in queſti noſtri paeſi; mà ſolo conoſciute negli alberi delle ripe del Fiume Giordano, da coloro che furono nel paeſe di Paleſtina. Anzi quaſi per miracolo ſi dice, che la natura fà trapaſſare le iſteſſe acque del fonte Aretuſa per ſotto l'onde del Mare, e quelle doppo ſi manifeſtano per dentro la Città, ſenza menar ſeco punto di ſalſedine, meſcolatagli dal mare. E queſto (fuori della commune opinione del volgo) è ſcritto da Moſco nella ſua Buccolica, doue queſte ſono le ſue parole.

Aretuſa fonte i Siracuſa di Sicilia.

Moſco nella Buccolica.

Αλφειος μετὰ πίσαν, ἐπὴν κατὰ πόντον ὁδεύῃ,
Ερχε της εἰς Αρέθουσαν ἄγων κο τινηφόρον ὕδωρ,
Εδρα φέρων καλὰ φύλλα, καὶ ἄνθεα, καὶ κονιν ἱραν.
Καὶ βαθὺς ἐμβαίνει τοῖς κύμασι, τὴν δὲ θαλασσαν
Νέρθεν ὑπο τροχάει, κου μίγνυται ὕδασιν ὕδωρ.

Alpheus poſt Piſam, vbi mare ingreſſus eſt,
Procedit in Arethuſam aqua fluens oleaſtros vegetante,
Et dona pulchra frondes ferens, floresque, & ſacrum puluerem:

Et profundus in vndis manat, sub mari autem
Inferius profluit, nec eius aqua salsugini miscetur.

cioè. Doppò Pisa il fiume Alfeo entrando in Mare, s'accosta in Aretusa, qual con l'acque fa crescere l'oliue, e porta fiori, e frondi, e polue sacro, e profondo sotto il Mar correndo non prende punto del salso sapore.

Queste parole istesse sono riferite da Stobeo nel sermone 62. intitolato ψόγος Ἀφροδίτης, che vuol dire, *Vituperatio Veneris*. Mà ch'il Fonte passasse per mezo de l'onde del Mare, e non diuenga salso, parmi duro à credere: più tosto giudico esser meglio dire, ch'essendo i sassi sotto il Mare concaui, l'acque passassero per l'occolte cauerne, e doppo chiare, e fresche rampollassero nel fonte. E questo non sarebbe merauiglia, perche communamente l'Isola di Sicilia contiene sotto di se concauità grādissime. E Giustino historico per testimonio di Trogo, nel quarto libro raggionando, dice che da Sicilia insino à Cuma Città antica, destrutta nel conuicino di Napoli, si trouano cauerne grandissime, e che sotto l'Isola di Sicilia discorrono fiumi, e che vi sono cauerne piene di fuoco oltre misura. Hor essendo donque il predetto spatio di terra, quale tramezaua il porto d'Aschena verso Oriēte, el porto d'Occidente, doue fù fatta doppo la Reggina Columella, tutto cauernoso, doue per lo battere del Mare, e per l'attiuità del Sole si rinchiusero dè molti impetuosi venti: l'Isola ministran do fiamme di fuoco; dal Mare, dalli venti, e dalle fiamme si cagionò tal terremoto, che rompendosi la predetta terra, si lasciò cadere nè profondi abbissi delle concaue cauerne: perilche si diede luogo al Mare, ch'entrando per le fissure si cagionò si gran fracasso, ch'il Mare d'Oriente congiongendosi co'l Mare d'Occidente, fece vn canale, qual'hoggi è detto il Faro. qnesta donque fù l'antica diuisione tra Calabria, e Sicilia. Diciò fà piena fede Strabone nel sesto libro, & adduce in suo fauore la testimonianza d'Eschilo. Medesimamēte Vergilio nel terzo delle historie d'Enea, in persona d'Eleno, dice, ch'anticamente Calabria era con-

Stobeo serm. 62.

Giustino lib. 4.

Calabria diuisa da Sicilia per terremoto.

Strab. lib. 6.

Vergilio Ene. 3.

gionta à Sicilia; mà per terremoto doppo amendui luoghi furono diuisi. le parole d'Eleno in Vergilio sono in questa forma.

Ast ubi digressum Siculæ te admouerit oræ
Ventus, & angusti rarescent claustra Pelori:
Leua tibi tellus, & longe leua petantur
Aequora circuitu, dextrum fuge littus, & vndas.
Hęc loca vi quondam, & vasta conuulsa ruina,
(Tantum ęui longinqua valet mutare vetustas,)
Dissiluisse ferunt; cum protinus vtraque tellus
Vna foret; venit medio vi pontus, & vndis,
Hesperium Siculo latus abscidit, aruaque, & vrbes
Littore deductas angusto interluit æstu.

Doue Vergilio descriue la diuisione di Calabria, e Sicilia, fatta per terremoto: e dice ch'il nome di Calabria era anticamente Esperia; come appieno sarà dichiarato nel seguente capitolo. Veggendo poscia gli Aschenazi si fatta rottura, che già di lei fù sparso romore, quasi in tutto il mondo; chiamarono la loro Città in lingua greca Righi, che vuol dire rottura, cioè, Città fabricata in quella parte del mondo, doue per terremoto si cagionò tal rottura, che l'vno Mare si congionse all'altro. Nõ deuo anco tacere quel che dice Ouidio nel quintodecimo delli Metamorfosi, in comprobatione dell'vnione, e diuisione tra Calabria, e Sicilia, doue egli à questa guisa canta.

Nunc freta circumeunt, Zanchle quoque iuncta fuiße
Dicitur Italię, donec confinia pontus
Abstulit, & media tellurem reppulit vnda.

Ilche doppo elegantemente fù cantato da Giouanne Andrea dall'Anguillara, in questo modo.

Con terra ferma Leuca era congionta,
Hor d'ogni torno il mar la cinge e bagna;
Messina che si vede eßer disgiunta
Dalla feconda Italica campagna,
Vnita soleua essere alla punta
Di Reggio, & hor il mar che la scompagna,

Ha

Ha il corso oue era terra, e così occorre,
Ch'un luogo stassi hor terra ferma, hor corre.

Come il paese di Calabria fù chiamato Ausonia, e doppo Esperia, e per la venuta qual fece Saturno, tutto il paese qual' hoggi si chiama Italia, fù chiamato Latio. CAP. V.

CRederanno in questo luogo gli emoli ch'io non raconto historie, perche si leggono in questo capitolo alcuni atti di Saturno, e Gioue, quali fauolosamente dà poeti sono celebrati per antichi Dij: mà se saperanno moderare l'ignoranza, cõ credere che falsamente furono coloro chiamati Dij, ma ben si huomini valorosi e forti nella terrà; caderà da bocca à mormoratori il venenoso morso, & attenderanno solo à contemplare la verità della historia. Però diciamo che la prouincia detta hoggi Calabria, doppo l'essere così dal l'Isola di Sicilia separata, cominciò moltiplicarsi d'habitatori, e quelli della Città Righi comminciarono allargarsi in parti più lontane, dalla propria loro Città. E veggendo il paese in ogni luogo bello, & abbondante di qualunque cosa necessaria al viuere humano, chiamarono le conosciute riuiere col nome d'Ausonia, quale deriua dal verbo Greco, ἄυξω, che vuol dire abbondo, cioè, paese abbondante d'ogni cosa vtile, e salutifera alla vita humana. Di questo nome ne fà certi Licofrone nella Cassandra, doue raggionando di Filottete, vno delli compagni d'Ercole, dice ch'è stato vcciso da gli Ausonij, quali habitauano nè conuicini paesi della Città Crotone, nel Mare Orientale di Calabria, le parole de l'Autore sono in questa forma.

Calabria chiamata Ausonia.

Licofrone.

Κρᾶθις δὲ τύμβους ὄψεται δεδουπότος
Εὐρὰξ ἀλαίου παταρέος ἀνακτόρων,
Νάναιτος ἔνθα πρὸς κλύδων' ἐρευγεταί.
Κτενοῦσι δ' αὐτὸν Αὔσονες πελλήνοι.

Chratis

Chratis autem monumenta videbit occisi,
Econtra Alçi patarei delubrum,
Neethus vbi ad mare defluit,
Occident autem ipsum Ausones pellenij.

Cioè incontro il tempio d'Apolline Aleo, doue entra nel mare il fiume Neeto vedrãno ne l'õde del fiume Crate il sepolcro di Filottete vcciso dagli Ausonij doue dice Licofrone, che gli Ausonij habitauano le riuiere del fiume Crate, e se'l fiume Crate altroue non discorre, solo che nelle terre di Calabria; fà di mestiero affermare che la Calabria anticamente si diceua Ausonia. Strabone anco dice, ch'il Mare Ausonio sia quel che da noi si dice Mare di sicilia. E Dionisio Halicarnasseo raggionando della parte Occidentale di Calabria, dice che fù chiamata anticamente Ausonia; talche per testimonianza di Licofrone, di Strabone, e di Dionisio si raccoglie, che tutta Calabria fù detta dà primi habitatori Ausonia. Osseruando doppo i Greci che tutto il paese Ausonio stà soggetto alla stella Occidentale, dagli stessi Greci chiamata Espero; per cagione che nella sera và emulando nell'occaso il Sole: volsero che dal nome della stella si chiamasse la prouintia Esperia. Di questo nome dona certezza Vergilio, nel terzo delle Historie d'Enea, doue dice.

Strabone.
Dionisio Halicarnasseo.
Calabria chiamata Esperia.
Vergilio. En. 3.

Est locus, Hesperiam Graij cognomine dicunt,
Terra antiqua potens armis atque vbere glebæ.

Et appresso altri Historici, e poeti s'hà certezza, che Calabria fù chiamata Esperia. Anchora Eustathio interprete di Dionisio afro, sopra quelle parole di Dionisio, quali da noi fedelmente così sono portate *ad literam.*

Eustathio.
Dionisio Afrod.

Hinc Italorum filij incontinenti pascuntur.
Ab Ioue Ausonij valde dominantes.
Incipientes à Borea, vsque leucopetram,
Quæ in mari siculo radicata est.

Dice, che gl'Italiani, quali da Dionisio sono chiamati Ausonij, negli antichi tempi furono monarchi nel dominio, le cui parole così sonano. Italos quondam monarchas magnopere dominatos fuisse Dionisius ait, quos & Auso-

Ausones appellat: hinc Ausonius pontus, mare quod Orientalem Calabriæ partem abluit; quod & Siculum appellatur. Ma per dichiarare in qual modo questi nostri paesi, e tutta Italia sortì il nome di Latio, fà di mestiero sapere, che l'antico Aschanez primo fondatore di Reggio, hebbe vn fratello consobrino di nome Cetim, figliuolo di Iauan, fratello carnale di Gomer (come di ciò ne fa certi la Scrittura Sacra nel decimo capitolo della Genesi. doue dice. Filij Iapheth; Gomer, & Magog, & Madai, & Iauan, & Thubal, & Mosoch, & Thiras. Porrò Filij Gomer: Aschanez, & Riphath, & Thogorma. Filij autem Iauan: Elisa, & Tharsis, Cethim, & Dodanim.) il quale, per quanto riferisce a noi Temistocle, venne ad habbitare con tutta la sua famiglia in queste parti Occidentali, e fabricò vna Città detta Cethia, quale piacque ad alcuni che fosse stata l'antica Cuma, della quale appena si veggono hoggi alcune antiche muraglie, nelle conuicine maremme di Napoli; ilche sta falso, come ben puo sapere ogniuno, il quale per l'antiche scritture, potrà vedere la prima fondatione di Cuma. Altri hebbero à dire che questa Città Cethia fosse stata nelli paesi maritimi d'Ancona. & altri scrittori dissero, che Cethia sia vna Città antichissima nell'Isola chiamata Cipri. mà sia quel che si voglia, à noi basta sapere, che la famiglia di Cetim habitò tutti quelli paesi, quali doppo con discorso di tempo furono chiamati Latini. Et à questo par che si concordi la scrittura sacra, quale nel predetto decimo cap. della Genesi, mentre ragiona di Cetim, e de gli altri figli di Iauan, dice che da costoro furono diuise l'Isole, e paesi de' gentili; ogniuno secondo il proprio linguaggio. *Ab his diuisæ sunt insulæ gentium in regionibus suis, vnusquisque secundum linguam suam, & familiam suam in nationibus suis.* Doppo ch'alquanti anni discorsero, mentre questa Esperia staua habitata da Greci di Calcidia, e da Greci Aschenazi: Il paese habitato dalla famiglia di Cetim, e dalla sua postera generatione fù gouernato da diuersi

Gene. 10.

Temistocle. 3. cron. Aegyp.

Cethia Città.

Reggi

Giano Rè in Italia. Reggi, & al fine accadè d'essere signoreggiato da vn Rè chiamato Giano, al cui dominio venne a soggettarsi Saturno; per cagione del quale fù detto poscia il paese Latio. Doue per intelligenza del tutto fà di mestiero sapere quanto da Lattantio Firmiano è raccontato, nel primo *Lattantio Firm.* libro, *de diuinis institutionibus*. cioè, che nell'Isole della Grecia ha signoreggiato vn Rè di nome Vrano: costui *Saturno, e Titano figli d'Vrano* hebbe molti figli, mà dui furono in particolare, dè quali il primogenito fù chiamato Titano, e'l secondo Saturno, ad esso nati dalla moglie Vesta, e mentre nel suo regno viuea in pace, che con prosperità grande di vita era homai gionto al principio della sua vecchiezza, l'empio figliuolo Saturno, desideroso di regnare, temendo che il padre non generasse altri figli, & egli in tutto, ò in parte perdesse il regno, determinò tagliare il membro virile al padre; e così fece; che dormendo senza sospetto al- *Saturno tronca i genitali al padre* cuno, vn certo giorno il Rè Vrano, l'empio Figliuolo gli corse di soura, e gli troncò i testicoli, e quanto hauea dè genitali. Questo è quello Saturno (dice Lattantio) finto da Poeti figliuolo del Cielo, e che troncò le membra virili al Padre; mà questa figliuolanza del Cielo è *Saturno come s'intende essere figliuolo del cielo.* fauola, estratta dal nome d'Vrano, il quale per che secondo l'vso della lingua greca è interpetrato cielo; finsero i Poeti che Saturno per essere figliuolo d'Vrano, fosse stato figliuolo del Cielo. Morto che fù il Re Vrano: Titano, e Saturno cominciarono litigare del Regno, Titano come primogenito desideraua prender il posesso: Saturno per essere più coraggioso, e forte voleua il Regno per se stesso. Tra questo tempo Vesta Madre d' amendui, per acquietare la rissa, col mezo d'Ope, e Cerere Carnali Sorelle di Titano, e Saturno, congionse l'vno, e l'altro al patto: che cedendo Titano il Regno à Saturno, mai l'istesso Saturno serbasse figli maschi da se generati; acciò ch' il regno doppo la morte di Saturno ritornasse à Titano, ò à suoi Figli, e fermato il patto, prese Saturno il posesso del regno Riceuè allhora per moglie Saturno vna sua carnale sorella chiamata Ope, ò uero secondo

l'uso

l'uso della lingua greca Rea: à cui diede comando d'vccidere tutti figli Maschi, quali da lei nascessero, e conseruasse le femine; non tanto per consolare il suo fratello Titano, quanto per ch' vn indouino gli hauea predetto, hauere da lui à nascere un figliuolo, del quale tosto che colui entrasse in giouentù, sarebbe priuo del Regno. Concepì Ope, e partorì vn figliuolo Maschio quale di subto vccise, secondo il precetto di Saturno, e quindi (Lattantio dice) presero i Poeti occasione di dire che Saturno era vno Dio, qual diuoraua i figli Maschi, e serbaua le femine. Ben ch'altri filosoficamente intendono per Saturno il tempo, il quale ogni cosa generata corrompe, e serba solamente il seme, il qual'haue in se stesso la virtù generatiua, e moltiplicatiua. Nel secondo parto, partorì Ope dui figli, vno maschio, e l'altro femina, quali furono Gioue, e Giunone; ma innamorata Ope della bellezza di Gioue, occultamente quello mandò in Creta, hoggi detta Candia, Isola della Grecia, ad esser iui nodrito, e dimostrò a gli occhi di Saturno solamente la figliuola femina Giunone, con dargli d'intendere, ch'vna sola figliuola Femina hauea generata. Nel terzo parto nacque Nettuno, il quale secretamente fù ascosto dalla faccia del Padre Saturno, e mandato in vna Città maritima della Grecia, ad essere nodrito, con fare intendere Ope al suo marito, che gia l'haueua vcciso, appunto come haueua vcciso il primo. Nel quarto parto partorì Ope dui figli, Plutone, e Glauca; mà Plutone fù secretamente preso da Vesta Madre d'Ope, e da lei fatto nodrire, essendo solamente à Saturno dimostrata Glauca; mà l'istessa si morì fanciulla. Doppo alquanto tempo scouerse Titano: che Saturno haueua molti figli Maschi all'hora viui, per il ch'acceso di sdegno s'armò con suoi Figli, quali appresso i Poeti sono chiamati Titani, e prese Saturno, & Ope, quali chiuse in priggione dentro vna Città, fin ch'hauesse potere d'uccidergli i Figli. Tosto gionse à Gioue il quale dimoraua in Creta l'ambasciata, & acceso d'ira contro Titano, s'armò con grossissimo essercito di

Saturno diuorare i figli maschi come s'intende.

E Soldati

Soldati Cretesi, e combattendo vinse, fin che tratti da carcere Saturno,& Ope,coloro ristituì nel regno, & egli vittorioso si ridusse in Creta. Rihauuto il Regno da Saturno,gli cadè nell'animo di rendere gratie alli Dij con offerte, e sacrifitij, e'l Sacerdote indouinando disse, che stasse molto bene attento Saturno al suo Figliuolo Gioue,che di certo verrebbe vn giorno quando sarebbe da quello vcciso,e spogliato del Regno: il che da Saturno inteso fù con molto profondo pensiero in mente ritenuto,e tanto più che queste parole corrispondeuano al primo vaticinio. Per il che si risolse ordire in Creta inganni, & vccidere il Figliuolo Gioue: mà conosciuto l'inganno,come poteua di buon core soffrirlo Gioue? per ciò s'armò con i soldati Cretesi contro del proprio Padre, e perche le bande de' suoi soldati erano molto grandi, & arricchite d'huomini valorosi,e forti, hebbe tanta paura il Saturno, che lasciato il regno fuggì dalla faccia di Gioue,e doppo la lunga nauigatione arriuò in queste parti d'Italia,(quale ancora non haueua questo nome) nel paese dell'antica Cuma, doue regnaua Giano; dal quale fù benegnamente riceuuto. e perche Saturno era huomo molto sauio, e diede molte buone leggi à vassalli di Giano, giudicarono coloro, che dal cielo fosse loro mandato Saturno; come solemo dir noi altri,quando n'accade alcuna cosa di buono: par ch'il cielo ne l'habbi mandata, e per questa cagione fù anco Saturno in queste parti d'Italia istimato figliuolo del cielo. Mà perche Saturno per tutto il tempo di sua vita è stato ascoso nel regno di Giano,dalla faccia del suo figliuolo Gioue, e nella latina lingua,il verbo, lateo, *lates*, significa ascondere, fù detto il regno di Giano,latio,cioè paese nel quale è stato ascosto Saturno dall'ira del figliuolo Gioue, E gli habitatori di Latio furono detti latini. Tutte queste cose, dice Lattantio, hauer egli raccolte dalli detti della Sibilla Eritrea, le cui scritture non per testimonio d'altri,mà cō gli occhi proprij(dice egli)hauere vedute,e lette.

Saturno viene ī Italia.

Latio denominato dall'ascoso Saturno.

Come

Come doppo la uenuta d'Enotro d'Arcadia, fù chiamata questa nostra prouintia parte Enotria, e parte Peucentia. CAP. VI.

Ritienè questo nome d'Esperia la nostra prouincia per molti anni; mà per la venuta d'Enotro d'Arcadia, e di Peucentio suo fratello, fù partita in dui nomi, secondo i dui dominij quali in essa furono: imperò che la parte occidentale fù detta Enotria, e di ciò ne dona certezza Ferecide scrittore antichissimo, il quale nel libro intitolato περὶ τῶν βιῶν ἀρχῶν ἀθηνέων, che vol dire, *de vita Principum athenienfium*, ben ch'altri lo scriuono, *de originibus atheniensium*, comincia ragionare con queste parole. ἀπὸ τοῦ Πελάσγου καὶ Δηιανείρας γεννᾶσθαι ὁ Λυκάονος, ὁ γεγαμηκὼς τὴν Κυλλήνην νύνφαν, ἀπὸ ταύτης Κυλλήνης ὄρως ἐπονόμαστε τῆς Αρχαδίας. *à Pelasgo, & Deianira nascitur Licaon, hic vxorem duxit Cyllenen nympham, à qua denominatur Cyllenes mons Archadiæ*. cioè, da Pelasgo, e Dianira nasce Licaone, costui si sposò con vna ninfa detta Cillene, dalla quale prese la dinominatione il Monte Cillene dell'Arcadia. così per vn pezzo ragionando l'istesso autore, scende à parlare d'Enotro, e Peucentio successori di Pelasgo, e Licaone, e dice. D'Enotro furono chiamati alcuni popoli Enotrij in Italia, e da Paucentio hebbero nome i Peucentij, quali habitano le riuiere del mare Ionio. Questo Mare Ionio, è quello che noi hauemo nella parte Orientale della prouintia, come dimostraremo appresso. Anzi Sofocle nel Trittolemo in persona di Cerere, quale insegna Trittolemo, quanto ispatio di paese ha da caminare, per seminare le sementi da lei riceuute; nomina primieramente il paese Iapigio, insino al mare di Sicilia, e doppo scende nella parte occidentale, e nomina tutta l'Enotria, quale sta dalla parte destra del Mare. doue vuol significare Sofocle, che la parte Occidentale di questa prouintia si diceua Enotria

Ferecide.

Sofocle.

le parole del testo greco di Sofoclè, per adesso non adduco nella propria forma, perche sono lunghissime, e generarebbono facilmente noia, mà saranno addotte altroue.

Vergilio.

Vergilio ragionando di questo paese dice.

Oenotrij coluere viri, nunc fama minores.

Dionisio Halicar.

Della venuta qual fece Enotro d'Arcadia in queste nostre maremme, ne ragiona Dionisio halicarnasseo, nel primo libro, doue parlando dè Prencipi del Peloponeso vsa queste parole, οἱ Ἀρκάδαις τὸν ἑλλήνων πρῶτοι, ἰόνικον τὸν κλύονα περόνταις, τὴν Ἰταλίαν κεκατοίκουσιν, ὑπὸ τοῦ Οἰνώτρου λυκαόνου παίδου, ὁ πέντος ἦν ἀπὸ τοῦ Αἰγέου καὶ φορονήου, οἱ πρῶτοι ἐπὶ τῷ πηλοποννήσῳ βεβασιλεύκασι. *Arcades græcorum primi Ionicum Mare transeuntes Italiam habitauerunt, sub Oenotro Lycaonis filio, qui quintus erat ab Aegeo, & Phoroneo, qui primi in Peloponneso regnauerunt*. cioè gli Arcadi Greci furono i primi, quali trapassando il Mare Ionio habitarono in Italia, sotto Enotro figliuolo di Licaone nato nella quinta generatione d'Egeo e Foroneo primi Signori del Peloponneso. e per quella parola τῶν ἑλλήνων οἱ πρῶτοι, che vuol dire *Græcorum primi*, giudico ch'il Barrio hauesse detto, che i primi greci quali vennero in Calabria, furono coloro i quali haueuano per capitani Enotro, e Peucentio: forse non auertendo ch'i compagni d'Enotro vennero nelle maremme del Mare Ionio, qual'è nella parte Orientale della prouintia; mà i greci di Calcidia più primi vennero nel mare di Sicilia, nella frontiera di Calabria, non verso Oriente, mà isposta all'ostro. però non intendo in queste parole progiudicare il Barrio, essendo ch'io gli sono obligatissimo, per hauermi egli certificato di molte cose, intorno alle quali io stemo negli anni à dietro alquanto dubioso. segue poscia il parlare Dionisio halicarnasseo, e dice, ch'i primi huomini quali regnarono nel Peloponneso, furono Egeo, e Foroneo: d'Egeo nacque il primo Licaone, ilquale hebbe vna figliuola per nome Dianira. mà Foroneo fù padre di Niombe, e Niombe padre di Pelasgo; costui prese per

sua sposa Dianira, dalla quale nacque il secondo Licaone, e costui essendo Rè del Peloponneso hebbe venti dui figli, à i quali morendo lasciò in testamento, che il Peloponneso fosse diuiso in ventidue parti, & ogniuno dè suoi figli regnasse nella parte quale gli accadeua. Nō molto piacque ad Enotro, e Peucentio fratelli, questa vltima volontà di Licaone; mà sdegnando la piccola parte del regno, lasciata dal padre Licaone, partirono dal Peloponneso, con le mogli, figli, e ricchezze, e con alcune bāde di soldati greci, e gionsero in queste marēme d'Ausonia & Esperia. Peucentio sceso dalle naui con la sua Famiglia, prese terra nella parte Orientale, nelle contrade del Paese Iapigio, del quale ne ragionaremo al proprio luogo; & Enotro prese terra nelle parti Occidentali, in quei luoghi doue fù doppo edificata Arinta, Arianta, Artemisio, e molte altre Città Enotrie, delle quali ragiona Strabone, e Stefano Bizantio, e noi ragionaremo nè proprii luoghi. Doue per che conobbe Enotro il Paese commodo, e bello per fare greggi, & armenti, cominciò coltiuare molte Terre, e fabricare molte Città, ben che piccole espesse, nell'altezze de' monti, secondo il costume degli Arcadi per che fù sempre costume, & vso a gli antichi habitare più tosto nell'altezze de' Monti, che ne' luoghi Piani, forse per potersi con facilità difendere nel tēmpo degli assalti di nemici. E per che molte Città hebbero origine d'Enotro, e sotto il suo gouerno stauano, essendo etiandio da lui signoreggiate, & ordinate nè gouerni degli vffitii della Republica, volle che dal suo nome Enotro si chiamasse tutta la parte Occidentale d'Esperia col nome d'Enotria. l'istesso fece ancora Peucentio nella parte Orientale della prouintia, c'hauendo edificato molte Città, & à forza d'arme hauendosi impadronito di molte altri, quali erano state edificate dalli Calcidiesi di Reggio, volle che quella parte orientale d'Ausonia, & Esperia fosse chiamata dal suo nome Peucentia. La venuta d'Enotro, e Peucentio nelli paesi d'Esperia, è stata dicessete età inanzi la Guerra Troiana per quanto credemo alli detti

Enotro, e Peucētio vengono in Calabria.

Parte di Calabria chiamata Enotria.

Anni della venuta d'Enotro in Calabria.

Antioco Siracusano.

detti d'Antioco Siracusano, il quale nel primo libro che fà, raggionando degli antichi habitatori d'Italia, vsa questo modo di dire. *Antiochus Xenophanis hæc scripsit & sermonibus priscis valde credita, & certissima, hanc terram quę nunc Italia dicitur habuerunt Oenotrij*, e doppo vn lunghissimo discorso di parole, verso il fine del secondo foglio, soggiongendo, dice: *Oenotrum autem ætates septem, & decem Italiam aduentasse compertum est*, cioè, cinquecento sessanta anni manco quattro mesi; mà mille anni inanzi l'edificatione di Roma. perche dalla venuta d'Entro d'Arcadia, insino alle rouine troiane, corsero (come s'è detto) cinquecento sessanta anni manco quattro mesi: dalle rouine di Troia insino al principio dell'edificatione di Roma, corsero (come ben riferisce Solino) anni quattro cento trenta tre, dall'edificatione di Roma, insino alla natiuità di Christo Nostro Signore, corsero anni settecento cinquanta vno, dalla Natiuità di Christo insino ad hoggi, sono anni mille cinquecento nouanta otto: si che facendo il computo di tutti gli anni, dalla venuta d'Enotro in queste parti d'Esperia, insino ad hoggi, sono anni tre milia trecento quaranta noui. Accadè doppo la morte, prima à Peucentio, ch' ad Enotro, per cagione della quale stese la mano Enotro, e s'impadronì della Parte Orientale chiamata Peucentia, e così anco si stese à signoreggiare per tutto il paese della Città Righi: e per ch'in breue tempo diuenne padrone di tutta la prouintia, vuolle che dal suo nome fosse chiamata Enotria, e questo nome si mantenè, mentre visse Enotro, e per molto tempo in oltre. Seguitò doppo altro dominio, e fù mutato questo nome.

L'età secondo alcuni è spatio di trenta anni; mà secondo altri è spatio di trentatre anni, e quattro mesi, e secondo questa openione è fatto il detto computo.

Come

Come doppo la Morte d'Enotro, Enotria hebbe altro nome, e fù chiamata Italia, e Morgetia, e doppo questo nome fù detta Sicilia, Chonia, Iapigia, e Salentinia, e poscia congionta in vn nome fù detta Magna Grecia, & al fine Calabria. CAP. VII.

SCriue Ellanico Lesbio, che mentre Ercole haueua i boni di Gerione nella Città Argos, ritrouandosi doppo in Italia, quale, anchora non haueua questo nome, vn giouenco si partì dall'armento, e mentre Ercole seguitaua appò colui, per ridurlo tra gli armenti, il vitello fuggendo circondò molto paese, ne mai seppe fermarsi, fin che non giongesse nel Lido del Mare, nè conuicini luoghi della Città Righi: doue Ercole hauendolo preso, colui ridusse doppo molti giorni, colà doue era il proprio armento. Essendo doppo dimandato Ercole, in che luogo fosse stato nelli giorni à dietro? rispose, nella Vitulia, cioè nel paese per doue andò errando il mio vitello, si che dal vitello d'Hercole fù detto il paese E notro, vitulia. le parole d'Ellanico così cantano. *Hercules dum Geronis boues ageret in Argos, dum esset in Italia, Iuuencus quidam è grege fugiens, oram peragrauit omnem, atque in Siculo ponto cum peruenisset, eum quem persecutus fuerat Hercules apprehendit, oraque illa quam vitulus peragrauit vitulia dicta est.* Mà perche il tempo corrompe tutte le cose, s'ingegnò medesimamente corrompere il nome di vitulia, che tolta la prima lettera, v, fù detta Itulia, poscia mutato il seguente, v, in, a, fù detta Italia, è questo nome, non solamente quiui si mantenè, doue era l'Enotria; mà etiandio si stese insino agli Alpi, quali diuidono l'Italia, dalla Francia. E che ciò sia verò l'afferma Strabone nel quinto libro, doue queste sono le sue parole. *Post infimas alpium radices, eius, quam hęc ætatem Italiam vocant, initium est. nanque maiores Italiam, quæ ab siculo freto vsque ad sinum Tarentium, & Hipponiatem progressa est Oenotriam*

Ellanico.

Calabria chiamata Vitulia.

Calabria chiamata Italia.

Strab. lib. 5.

triam

triam appellabant, nomen autem obtinens, vsque ad alpium radices processit. Ma Antioco Siracusano di questa mutatione di nome assegna più sofficiente ragione; dicendo che doppo la morte d'Enotro, nacque dalla medesima stirpe vn huomo chiamato Italo, quale fù molto sauio nelle cose del gouerno, e molto valoroso nelle fattezze del corpo, ch'essendo d'vn'aspetto bellissimo, accompagnato anco d'vna affabiltà, e dolcezza nel parlare leggiadrissima, forza fù che d'amendue le parti delle sue buone qualità, vinti gli huomini, fossero astretti ad amarlo soura modo. Oltre che la sapienza sua gli porgeua ornamento tale, che ciascuno desideraua stare congionto seco in amicitia: siche per tal sauio suo essere, moltissime Città dell'Enotria à se fece soggette. E per questo dominio moltiplicandosi le forze, fece si numerosi esserciti, ch'à forza d'arme in breuissimo tempo, tutto il paese Enotro sogiogò al suo dominio. Quando egli si vide vniuersale Signore di tutta l'Enotria, volle che dal suo nome Italo fosse chiamata l'Enotria Italia, in quel modo che negli anni inanzi dal nome d'Enotro fù chiamata Enotria. le parole d'Antioco nella predetta historia cominciano in questa forma. *Italia post aliquod tempus vocata est à viro præpotente nomine Italo, &c.* Ma che questo nome fosse stato originato dal vitello d'Ercole, o d'Italo Signore, poco importa: io più tosto crederò che fosse stato d'Italo, ilquale volle imitare la denominatione qual'hauea fatta Enotro. & à questo consente Arist. polit. libro settimo, doue dice ch'Enotria fù detta Italia d'Italo Rè, ilquale diede molte leggi alli suoi popoli, e l'ha insegnato l'agricoltura, e'l modo di fare conuiti, e sontuosi apparecchi da magnare. le cui parole sono in questa forma. *Tradunt periti homines, Italiæ fuisse Italum quendam Oenotriæ Regem, à quo mutato nomine pro Oenotrijs, Itali sunt vocati; oramque illam maritimam Europæ, quæ est inter Scyllaticum, & Lameticum sinum, Italiæ nomen primo recepisse. hunc ergo Italum tradunt agriculturam Oenotros docuiße, illisque leges posuiße, & commeßationes instituisse primum, quapropter etiam nunc* quidam

Antioco Siracu.

Arist. polit. lib. 7

quidam illorum populorum commessationibus vtuntur, & legibus quibusdam ab illo positis. Doppo la morte d'Italo soccedè nel regno Morgete suo figliuolo, ilquale volle che si lasciasse il nome d'Italia è dal suo nome fosse chiamata la prouintia, Morgetia. (questo è quello Morgete primo fondatore del Castello Morgeto, chiamato hoggi S. Giorgio, posto nè pendici de l'Apennina, soura Pollistina mia patria.) e'l nome di Morgetia durò per molto tépo. à questo corrispondono le parole del predetto Antioco Siracusano. *Cum antē consenuisset Italus regnauit Morges.* e perciò Strabone nel quinto libro, ragionando con le parole d'Antioco, dice che tutto il paese nè conuicini di Reggio fù habitato dalli Morgantij; ben ch'altri coloro chiamarono Morgetij. Mentre in questo dominio staua Morgete, e con molta sapienza gouernaua il suo regno, gli souragionse à casa vn huomo forastiero Cittadino Romano, chiamato Sicolo, la cui venuta è stata molto tempo inanzi là guerra Troiana. Dalle quali parole si raccoglie, ch'inanzi le rouine Troiane si fosse stata in Italia qualche Città chiamata Roma. e non credó ch'Antioco, & insieme Dionisio halicarnasseo, nel secondo libro, à questo consentirebbono, se d'antichissimi scrittori, degni di fede, non hauessero eglino ritrouato scritta questa più antica Roma che non è la Città d'hoggi. Essendo donque venuto nel regno di Morgete, Sicolo, fù conosciuto per huomo molto guditioso, e sauio e perciò è stato constituito presidente nella Città Righi; dal nome del quale tutto il paese conuicino alla riuiera del canale del Faro fù detto Sicilia, e gli habitatori Siciliani, e questa è l'antica Sicilia in Italia, tanto celebrata nell'antiche scritture. e crederò che per questa ragione (dice Strabone di mente d'Antioco) ch'il paese di Reggio nō solamente è stato habitato dalli Morgantij, ma etiandio dalli Siciliani, non che i Siciliani dell'Isola hauessero habitato le riuiere di Reggio, ma i Siciliani vassalli di Morgete, quali furono gouernati da Sicolo loro presidente, dà cui presero la dinominatione di Siciliani, e

Calabria chiamata Morgetia.

Antioco Siracu. Strabone lib. 5.

Roma antichissima inanzi la guerra Troiana

Dionisio Halicar. lib. 2.

Calabria superiore chiamata Sicilia.

Strabone.

F questa



questa è la vera intelligenza delle parole di Strabone.
Si moltiplicarono doppo questi popoli in moltitudine si grande, ch'vna buona parte di loro sdegnando l'habitatione di questa parte del Faro, trapassarono nell'Isola, quale da loro fù detta Sicilia, e questo nome ritiene insino ad hoggi. Si ch'i Siciliani quali habitano oltre il Faro, trassero l'origine loro da l'estrema parte di Calabria, qual'anticamente si diceua Sicilia: la cui dinominatione fù ampiata da Roggiero Guiscardo, Signore di Calabria, e Sicilia, il qual'hebbe d'Anacleto Antipapa, e d'Innocenzo secondo, il titolo di Rè, dell'vna, e l'altra Sicilia cioè, dell'antica Sicilia, quale stà da questa parte del Faro, e della più moderna Sicilia ch'è l'Isola. come di ciò fanno fede le parole di Platina, nella vita d'Innocenzo secondo, doue così comincia. *Innocentius Secundus Patria Romanus, ex Transtyberina Regione, Patre Ioanne, Pontifex creatus: in Rogerium Rogerij Comitis Siciliæ Filium: heredem nuncupatum; quod mortuo Gulielmo Apuliæ Duce, omnique Roberti Guiscardi Familia in eo deficiente.* è quel che segue sarà più distintamente dechiarato nel secondo libro, doue ragionaremo della Città Mileto. Mà (per nó lasciare il cominciato raggionamento) per più piena certezza, ch'i Siciliani da Calabria trapassarono il Faro per habitare in Sicilia Isola. adduco le parole di Dionisio Halicarnasseo, il quale per testimonio d'Ellanico, dice ch'i Siciliani d'Italia, tre età dinanzi le guerre Troiane abbandonarono il proprio Paese, e trapasarono nell'Isola. *Hellanicus lesbius ait* (Dice Dionisio) *Siculi reliquerunt Italiam tribus ætatibus ante Res Troianas.* e Tucitide scrittore Greco, di grandissima fede, nel sesto libro dice, ch'i Siciliani quali habitauano in Italia, per fugire gli assalti dell'Opici loro nemici, trapassarono nell'Isola detta hoggi Sicilia. Le parole di Tucitide sono in questo modo, nella tralatione latina, (per ch'io non ho le sue opere nel testo Greco) *Siculi ex Italia (ibi nanque habitauere) fugientes Opicos in Siciliam traiecerunt, & vt credibile est, & fama fertur, ratibus obseruato, cum ventus posuisset, freto & aliter*
trans-

Origine de Siciliani

Roggiero Guiscardo Rè di Sicilia.

Platina.

Dionisio Halicar.

Tucidide lib. 6.

suessi. Filistio si racusano anco dice lo stesso, mà è dif nte nel numero de gli anni; con dire che i Siciliani itatori d'Italia ottanta anni innanzi le Guerre di Tro apassarono nell'Isola, da loro chiamata Sicilia. Mà irte Orientale della Prouintia, doue fù edificata l'an Città Petelia, Crotone, & altre, hebbe tre nomi, cioè, ia, Iapigia, e Salentinia. Fù detta Conia dagli Eno- quali in quello paese edificarono vna Città chiamata ii, della quale ne ragionaremo nel terzo libro. Ben Apollodoro dice che Coni, fù edificata da Filloт-, soura il promontorio chrimissa, nell'istessa orien- maremma; nondimeno potrà ben essere, che gli E- ii hauessero edificato questa Città, ouero magnifi- da gli Ausonij l'hauessero fatta loro Colonia: in quel ò che negli anni inanzi s'haueuano eretto delle mol re colonie, e doppo per le molte guerre disfatta la à, nella venuta di Filottete fosse stata riedificata, e istesso Filottete, e suoi compagni fosse stata detta la parte della Prouincia Conia. Ben ch'altri quella ra chiamauano Sirtim; mà questo nome per poco ò durò, come anchora per poco gli durò il nome di rnia: che gia quando questa prouintia si diceua Es-, & Ausonia, altri colei chiamauano Saturnia, cioè, di riposo, per le molte cose pretiose, quali senza fa- umana, la prouintia da se stessa produce. Dal pro- orio Stortingo, doue fù edificato il famosissimo tem. i Giunone Lacinia, del quale ne ragionaremo nel Libro, insino alla Città Squillace tutto il paese fù nato Iapigia, ò dal promontorio Iapigio distinto promontorii nella stessa parte Orientale, ò vero uesto nome gli sia stato dato à volontà, e compiacen gli huomeni; ch'anco hauemo d'Arist *nomina rebus untur ad placitum, vel secundum rerum proprietates*. mà to è per me farò contento del testimonio di Strabo quale nel sesto libro, colloca il paese Iapigio tra lace e'l Promontorio Stortingo, d'altri detto Laci- le cui parole sono queste. *post Scyllaceum Crotoniata-*

Filistio Siracus.

Parte di Calabria detta Conia Iapigia, e Salentina.

Apollodoro.

Parte di Calabria chiamata Sirtim, e Saturnia.

Parte di Calabria chiamata Iapigia.

Aristotile.

Strabone lib. 6

Parte di Calabria detta Salentina.

Ouidio 15. Metamor.

rum fines sunt, & Iapygum terna promontoria, deinde Lacinia Iunonis templum. Fù chiamato anchora l'istesso paese Salentino ouero dal fiume Neeto quale produce il sale, come scriue Ouidio, nel quintodecimo delli Metamorfosi,

Praterit & Sybarim, Salentinumque Neathum.

Varrone lib. 3.

Origine della gẽte Salentina.

ouero come riferisce Varrone, nel terzo libro de rebus humanis, doue dice che la gente Salentina hebbe origine da tre paesi, cioè, da Creta, d'Illiria (hoggi detta Scauonia) e d'Italia; e queste nationi si congregarono insieme, per cagione ch'Idomeneo Rè di Creta, doppo che ritornò con le bande di suoi soldati greci, dalle battaglie di Troia; per vna seditione nata in Creta, è stato discacciato dalla sua Città; perilche acceso di sdegno, deliberò far vendetta delli Cretesi suoi robelli, e trasferitosi à Clinico Rè di Scauonia, hebbe da colui grandissima moltitudine di soldati. Si congionse medesimamente in amicitia con i Locresi, quali habitauano in queste parti d'Italia, delle quali più à lungo si ragionarà nel secondo libro, da i quali ottenè il medesimo: siche raunate queste tre nationi furono menati d'Idomeneo in Creta, con i quali disfece la robbella sua Città. Ritornando doppo con i vittoriosi suoi soldati, volle habitare à queste parti d'Italia, e nel Mare della soura nominata Iapigia (prima che dalle naui scendessero à terra) giurarono insieme tutti di viuere fra di loro insieme con perpetua pace, e fatto il giuramento scesero à terra; doue Idomeneo fabricò molti Castelli, vno dè quali fù chiamato Vria, più oltre della Iapigia verso l'Ostro, e l'altro fù detto Castello di Minerua, dè quali ragionaremo nel seguente libro: & i soldati furono diuisi i duodeci popoli, quali edificarono molte Città, cominciando dal conuicino di Locri per tutto il paese Iapigio. delle quali Città s'è perso il nome, e ne rimane solamente la memoria, per i vestigij dell'antiche mura, quali per tutte le maremme della parte Orientale di Calabria hoggidì si veggono. E questi popoli furono chiamati Salentini. perche soura l'acque salse del mare fecero giuramento d'hauere fra di loro perpetua pace.

stessa historia di Varrone è portata da Probo nella se Egloga di Vergilio, doue così parla. *Varro in tertio am humanarum refert, gentis Salentinę tribus è locis coaluis ertur, e Creta, Illirico, Italia. Idomeneus è Creta oppido lipulsus &c.* Di questo ne dona anco certezza Sesto Pō io, ilquale dice ch'i Salentini siano quelli popoli Cre si, Scauoni, e Locresi, quali nel salso mare d'Italia fe ero commune pace, & in quella terra habitarono, quale oppo fù detta Magna Grecia. Vergilio ancora nel ter o delle historie d'Enea, non facendo mentione dè Locresi, e Scauoni, dice ch'i popoli Salentini furono così hiamati d'Idomeneo, & habitarono tra la Città locri, e Petelia, della quale ragionaremo apieno nel terzo libro, le parole di Vergilio sono così raccontate in persona d'Eleno Sacerdote, & indouino.

Probo.

Sesto Pompeio.

Vergilio Ene. 3.

Has autem terras, Italique hanc littoris oram,
Proxima quæ nostri perfunditur æquoris æstu,
Effuge; cuncta malis habitantur mœnia graijs:
Hic & Naritij posuerunt mœnia Locri.
Et Salentinos obsedit milite campos,
Lictius Idomeneus. hic illa ducis Melibei
Parua Philoctete subnixa Petilia muro.

Fù detto anchora questo paese Magna Grecia, per cagione di Pittagora Filosofo principalissimo, ilquale nella Città Crotone hauea le famosissime Scole della Filosofia, doue concorreuano gli huomini, quasi da tutte le parti del mondo, per ascoltare le singolarissime sue dottrine. Ouero fù detta Magna Grecia, per molti Illustri huomini, quali doppò le guerre Troiane vennero ad habitare in questi paesi, come fù Filottete compagno d'Ercole. Vlisse, del quale scriue Dionisio Afro, e Solino nel libro *De Mirabilibus Mundi* ch'edificò vn Tempio à Minerua, in quel luogo doue sta fabricato hoggidì il Castello di Scilla. Quiui habitò anchora Epeo, Chrisso, Panopeo, Saggare, Aiace, Mnesteo, Menelao, e molti degli altri di coloro. Siche per amendue le parti, tutta la nostra prouintia hebbe il nome di Magna Grecia, & in conferma-

Calabria detta Magna Grecia.

Dionisio Afro, Solino.

tione

tione di ciò potrei addurre quasi mille scritture, ma le seguenti potranno dar certezza del vero. Imperò che Ouidio nel quarto libro *De Factis* vsa queste parole.

Ouidio fast. li. 4.

Itala nam tellus Græcia maior erat.

Strabone lib. 6.

E Strabone nel sesto libro ragionando di questo paese di Calabria, per dimostrare ch'anticamente si diceua Magna Grecia, dice. *Tanto tempore res græca amplificata fuerat, vt hanc magnam græciam appellarint*. Plinio nel principio che fa della descrittione d'Italia, dimostra apertissimamente, che Calabria fù chiamata Magna Græcia in quelle parole. *ipsi de ea iudicauere Græci, genus in gloriam suam effusissimum, quotam partem ex ea appellando Græciam Magnam*. Sesto Pompeio anco nel ventesimo libro, ragionando delli Metapontini, con termini anticamente di Calabria, vsa queste parole, *omnis illa pars Italiæ maior Græcia appellatur.* e Cicerone nel quarto libro delle Tusculane quæstioni, dimostra cō molta lode de' nostri paesani, che quella parte nella quale habitaua Pittagora, cioè la maremma del paese orientale, doue hoggidì è la Città Crotone, era chiamata Magna Græcia, mentre in questo modo ragiona. *Quis est enim qui putet cum floreret in Italia grecia, potentissimis, & maximis vrbibus, ea quæ Magna Græcia dicta est, in hisque primum ipsius Pythagoræ, deinde Pythagoreorum tantum nomen esset, nostrorum hominum, ad eorum doctissimas voces, aures clausas fuisse?* & in più luoghi di quello stesso libro nomina il paese di Calabria col nome di Magna Grecia. l'istesso ancora afferma Ateneo nel dodecimo libro, Eustathio in Dionisio, Archilogo Poeta, & molti altri. Mà perche tutto questo paese fù conosciuto per buono, & abbondante, anzi delitiosissimo fra tutte l'altre parti d'Italia; doue per l'abbondanza del bene si ritrouò ogni delitioso modo di fare conuiti, e viuande, (come s'è dimostrato poco inanzi per Autorità d'Aristotile, e più dimostraremo nel quarto libro, doue ragionaremo d'alcune Città, nè quelli s'attendeua molto allo sblendido magnare) fù detto Calabria, da Calo, che vol dir buono, e brio, che vuol dir

Plinio.

Sesto Pompeio lib. 20.

Cice. Tusc. lib. 4.

Ateneo lib. 12. Eustathio. Archiloco.

Calabria d'onde deriua.

dir essubero, & abbondo, cioè paese essuberante, discorrẽte, & abbondante d'ogni bene, e questo nome tiene insino ad hoggi.

Come la parte Occidentale di Calabria congionta alla Lucania, quale noi chiamamo Basilicata, parte fù chiamata Brettia, e parte Lucania, e d'alcune Guerre quali occorsero in essa. CAP. VIII.

Piacque ad alcuni antichi scrittori, che la parte Occidentale di Calabria, qual' anticamente fù chiamata Brettia, hauesse hauuto si fatto nome d'vna Donna qual'haueua il medesimo nome Brettia: e costei nel tempo di Dionisio Tiranno di Sicilia, fece vn'inganno, e diede in mano di Ladroni vna Città di questo paese; per memoria della quale doppò fù detta questa Occidentale parte di Calabria Brettia. Mà quanto di verità contenga questo fatto, chiaramente si potrà conoscere, da quel che noi diremo appresso. furono ancora di parere altri, che la parte Occidentale di Calabria hauesse sortito il nome di Brettia, da Brento Figliuolo d'Ercole il quale venuto in queste parti d'Italia prese terra nell'Occidentale paese di Calabria, dal fiume Lameto in fuori: e per le sue forze (corrispondendo medesimamente in esso vn leggiadro modo di viuere, & vn' abbondanza d'honorati costumi piaceuolissima) tutte quelle Città conuicine l'accettarono per loro Rè, e come prima dal nome d'Enotro furono detti gli habitatori di quel paese Enotrii, così dal nome di Brento furono detti Brettii. E questo apertamente testifica Eustathio in Dionisio; e della stessa mente è Stehpano in quellè parole, nel libro de *Vrbibus. Brettium vrbs brettiorum thyrrenorum à Brento Filio Herculis, & Baletiæ, quæ fuit Baleti, incolæ brettij, & regio Brettia, & lingua.* Altri furono di parere, che questo nome di Brettia fosse stato assegnato à questa parte della Prouintia, dàlla Reggina Brettia, quale cominciò regnare doppo Brento Figliuolo d'Ercole: e di

Parte di Calabria chiamata Brettia.

Bre'ia da Brento figliolo d'Ercole.

Eustathio. Stefano.

Brettia reggina

ciò

Iernando. ciò ne fa fede Iernando nel libro intitolato *de rebus geticis*. Doue ragiona in questa guisa. *Brettiorum regio nomen quondam à Brettia sortitur regina.* Ma Giustino nel ventesimo terzo libro, racconta vn'altra historia cioè che talhor che si dispose Agatocle tiranno di Sicilia trapassare il canale del faro, e venire in questa parte d'Italia, i primi nemici quali se gli fecero incontro furono i Brettii, huomini valorosi, e forti, e nelle ricchezze molto copiosi; mà nel soffrire l'ingiurie in patientissimi, che di loro in quelli tempi, ne vguali, ne maggiori poteuansi vedere così pronti à far vendetta delle riceuute offese: imperò ch'hauendo eglino patito alcuni danni d'alcune Città greche di questo paese; non solamente per far vendetta mandarono à sacco le predette Città, ma etian dio con perpetuo bando discacciarono gli habitatori di quelle, da queste parti d'Italia, ch'anco molte delle Città Lucane, quali hoggi sono chiamate di Basilicata soggiogarono al loro dominio. Anzi talmente soggiogarono i Lucani, che doppo con leggi vguali viueuano i Brettii, & i Lucani.

Giustino lib. 23.

Costumi delli Brettii. Era costume (dice l'istesso Giustino) alli Brettii, e Lucani viuere con le leggi de' Spartani; & à loro figli per auezzare crudeli, rustici, e forti guerrieri; subbito nati nō costumauano nodrire vezzosamente, e con delicatezze; mà gli insegnauano viuere ignudi senza veste alcuna, e faceuano coloro dormire sù la nuda terra; & acciò non hauessero occasione di domestichezza, ò benegnita alcuna, l'auezzauano dalla fanciullezza viuere ne' Boschi, Monti, e Selue, senza hauere mai conuersatione d'huomini: nel cibo, altro non gli concedeuano, solo ch'vn poco di latte, e per beuenda altratanta acqua con mele; mà pure gli concedeuano il magnare delle cose quali s'hauessero acquistato nella caccia, ò nel rubbare le persone viandanti. Si ch'il sostenimento della loro vita tutto nasceua ò dalla caccia, ò dal rubbare, & in questo modo si cresceuano i Brettii huomini rustichissimi, e quasi senza humanità. Si congiosero doppo in vn certo tempo, cinquanta di costoro, prima soliti rubbare nelle campagne,

à quali

à quali raunatasi grandissima moltitudine de ladroni, del la stessa loro natione, & anco de' Lucani, cominciarono saccheggiare tutte le Città del loro conuicino paese, e co me prima danneggiauano le campagne, cominciarono doppo danneggiare le Città, & habbitatori di quelle; si che niuno in quei luoghi era lasciato viuere in pace. Ma non potendo i Cittadini soffrire tanta inquiete, proclamarono appresso Dionisio tiranno di Sicilia, quale volendo à tanto male dare alcun rimedio, mandò seicento soldati Africani à prendere morti ò viui si fatti ladroni. i quali gionti che furon nella Terra Brettia, presero il loro allogiamento in vn forte Castello; mà i Ladroni Brettii, quali haueuano in loro compagnia non piccolo numero de Soldati Lucani, assediarono il Castello, doue vna Donna Cittadina imaginandosi forse, ch'i Ladroni sarebbono per vincere, e ch'ella in queste rouine potrebbe esser vccisa, deliberò per inganno dare il castello ne' mani di coloro; il che fù compito, c'hauendo ella di dentro orditi gli inganni, fù il Castello preso, & i soldati vccisi, e per che la donna ingannatrice haueua il nome Brettia, tutti coloro, quali dopo le fatte rouine habitarono nel detto Castello, furono chiamati Bretii, e questo apertamente dicono le parole di Giustino. *Agathocli Siciliæ Regi in Italiam transeunti Brettij primi hostes fuere, qui fortissimi & opulentissimi videbantur, simul & ad iniurias vicinorum prompti. nam multas ciuitates græci nominis Italiæ expulerunt. Auctores quoque suos Lucanos bello vicerunt, & pacem cum eis æquis legibus fecerunt. Nanque Lucani iisdem legibus viuere, & liberos suos, quibus & Spartani instituere soliti erant. Ab initio pubertatis in syluis inter pastores habebantur sine ministerio seruili, sine veste, qua in duerentur, vel qua incumberent, vt à primis annis duritiæ parsimoniæque, sine vllo vsu vrbis assuescerent. cibis his prẹda, aut venatione, potus aut mellis, aut lactis, aut fontium liquor erat.* e per non fastidire l'animo del legente con la molta latinità, lascio le seguenti parole del testo, per che sono lunghe; mà conclude l'intento con quelle parole, *Brettiosque se ex nomine mu*

Guerra d'Africani, e Brettii.

Brettia donna ingannatrice.
Giustino.
Agatocle Rè di Sicilia, viene in Calabria.

lieris vocauerunt. Mà è da credere che molto più prima di Dionisio furono gli stessi popoli chiamati Brettii, se credemo alli detti d'Antioco Siracusano, il qual dice ch'Italia fù prima chiamata Brettia, e dopo Enotria. E quando questo non fosse vero, più tosto è da credere, ch'i Bretii hauessero hauuto nome da Brento Figliuolo d'Ercole, ò da Brettia loro Reggina, che da Brettia donna ingannatrice. Furono anco i Brettij molto potenti c'hauendo insieme con i Lucani vinto questa soura raccontata battaglia, tanto s'inalzarono che si mossero à far Guerre, & ispugnare altre Città; si ch'al solo nome delli Brettij, temeuano quasi tutti i Reggi, e potenti della Terra (come riferisce Giustino nel preallegato libro) & hauendo occupato con loro soldati, vna buona parte del Paese della Città Turio, della quale ragionaremo nel quarto libro, in quella habitarono i Lucani. come riferisce Plinio. e per ciò il paese vicino alla Città Turio fù detto Lucania Furono i Lucani (dice Strabone nel sesto libro) i Sanniti, quali sotto il loro capitano all'hora Lutio trapassarono in queste parti, & hauendo con la potenza loro superato i Conii, & Enotrii, habitarono nelle stesse Terre: si che dal Capitano Lutio furono loro detti Lucani, & l'habitato paese Lucania. Dopo vinti da Greci s'allargarono nel paese da noi hoggidi chiamato Basilicata, & habitarono in quello; tal che p' queste parole si dimostra l'origine dè Basileschi essere stata da Sanniti, quanto al nome dè Lucani; mà quanto all'essere natiuo dice Strabone che fù da Barbari, che se ciò non fosse, forse egli non chiamarebbe i Lucani Barbari, in quelle parole del sesto libro. *Cum autem Res samnitica eo magnitudinis creuißet, vt chones & Oenotros eiecissent, Lucanos eam in partem colonos sannites deduxerunt. cumque greci vtrunque simul littus ad fretum vsque tenerent, inter gracos, & barbaros diuturnum conflatum est bellum, demum postea Barbari, hoc est, Lucani à Graecis inde exacti sunt. Brettij autem admodum potentes extitere.* Furono i Brettij tanto potenti, che delle loro fortezze ne ragiona Liuio nell'ottauo libro, e Giustino nel ventesimo

Antioco Siracu. Plinio.

Strabone lib 6.

Lucani d'onde hebbero nome, et origine.

Liuio lib. 8.

terzo

terzo libro, doue dice, ch'essendo la Città Taranto da Brettii assediata, non potendo i Tarentini risistere alle forze di coloro, ricorsero per aiuto ad Alessandro Rè d'Epiro, il qual'essendo con grandissimo essercito venuto à combattere in difesa delli tarentini, non tantosto gionse nella Città Pandosiá, (della quale ragionaremo nel quarto libro,) che nel fiume Acheronte (hoggi detto cato pagnano) è stato da Soldati Brettii vcciso, insieme con tutto l'essercito; per la perdita del quale, ricorsero i Tarentini per aiuto ad Agatocle tiranno di Sicilia, il qual' hauendo speranza d'ampiarsi il regno, trapasò con molte copie de Soldati in queste parti d'Italia; m'hauendo assaggiato la potenza delli Brettij, ne alli Tarentini diede aiuto, ne alli soldati brettii fece offesa. Hauendo al fine i Soldati Bretij vinto la Città Taranto, quella costituirono per loro colonia tal che dalle soura dette historie si raccoglie, che la parte occidentale, e settentrionale di Calabria, anticamente è stata chiamata Brettia, e Lucania.

Giustino lib. 23.

Alessandro Rè d'Epiro vcciso dalli Brettij.

Del primo Tempio edificato nella Città Righi dedicato à Nettunno Dio del Mare, e come per un poco di tempo fù mutato il nome alla Città, e fù chiamata Posidonia, e doppo fù detta lattinamente Reggio.

CAP. IX.

MA per ritornare alla prima Città d'Italia, dal la quale digrediendo per la mutatione, dè diuersi nomi di Calabria n'erauamo poco dinanzi allargati, chiamata dalla rottura del Faro Righi, cioè, apertura; vedremo che non solo questo nome ella hebbe; mà fù chiamata anchora Posidonia (secondo scriue Dionisio Halicarnasseo) d'Antioco, il quale venuto in queste parti d'Italia, poi che vide quel mirabile fracasso, quale si fece nel Mare, cagionato da continui terremoti, auezzo nelle sopertitioni dè gentili, giudicò che tutto ciò fosse accaduto alla Città per la mira-

Dionisio Halicarn.

bile potenza di Netunno Dio del Mare; doue acciò che lo stesso DIO tenesse soura la Città particolare protettione, instituì di farsegli un tempio, nel quale con Sacrificii, e prieghi fosse colui adorato. E per che nella dedicatione del Tempio fù pregato Netunno, che si degnasse tenere particolare protettione soura la Città, fù chiamata quella Possidonia; cioè, Città dedicata à Nettuno: imperòche tanto vale Posidon in lingua Greca, quanto vale, cosa dedicata à Nettuno in lingua Latina. Di questo nome, fuori di Dionisio Halicarnasseo, ne fà certi Strabone, il quale ragionando del Canale del Faro, vsa queste parole. *à canide vsque in posidonium recessum, & Rheginam columellam angustum prouenit meatum*. Doue egli per lo promontorio cenide, intende quel capo à mare, quale noi diciamo hoggi capo del pessolo; per la Regina Columella intende l'habitatione di Fiumara di muro, (come dimostraremo appresso) e per lo recesso posidonio, intende il poggio della Città Reggio. Hebbero anco nome i Reggini, Taurocini, dal Fiume Taurocino, quale discorre nel conuicino di Reggio. hoggi è detto dà Cittadini, Fiume di calo pinace. Ma il nome di posidonia si mantenè alla Città insino alla venuta degli Arunci, quali (secondo alcuni) sono stati gli Achei, che vennero in queste parti d'Italia dopo la Guerra Troianna, e diedero à Posidonia il nome di Reggio. Mà questo non ha del buono, ne del vero; per ch'Anthioco fù assai molto tempo dopo la Guerra Troiana, e se costui diede alla Città Righi il nome di posidonia, fà di mistiero dire, che nella venuta degli Achei, la Città Righi non haueua nome di Posidonia. Però giudico migliore la sentenza di Sabbino, il quale vole, che da gli Arunci habitatori di Latio, secondo l'uso della loro Latina lingua, la Città Posidonia fù chiamata Reggio. Catone anco nel libro de originibus, dice che Reggio fù habitato da gli Arunci; mà difficilmente si puo d'esso raccorre, se sono stati gli Arunci greci, ò latini. E dunque migliore il mantenerci nell'opinione di Sabbino, pure questa distin-

Tempio di Nettuno, fabricato in Reggio.

Reggio chiamato Posidonia.

Strabone.

Reggini chiamati Taurocini.

Sabbino.

Catone. lib. de ori.

tione

tione di tempo si rimette à miglior giuditio: perch'io veggo appresso i scrittori antichi i predetti nomi molto intrigati, de' quali chi ragiona in vn tempo, e chi ragiona in vn'altro. A me solo basta sapere con certezza, che la Città Righi fù chiamata possidonia, e dopo Reggio, e cotal nome à lei non è moderno, mà antichissimo, ò da gli Achiui, ò da gli Arunci, ò da Sanniti, secondo altri.

Della bellezza antica di Reggio, e della potenza, e nobiltà sua. CAP. X.

PRima che scendiamo al particolare de diuersi dominij, e guerre occorse ne gli antichi tempi alla Città Reggina, fà di mestiero fare mentione alquanto della bellezza, potenza, e nobiltà, qual'anticamente in lei fioriua; e se nel secondo capitolo di questo libro n'ho ragionato in parte, nondimeno perche quella è la bellezza, e nobiltà, quale fiorisce in questi nostri tempi, & iui ho ragionato per quanto à me costa: potrebbe alcun maledico riprendermi ch'in alcune cose di queste historie parlo di propria mente, e se lodo la Città di Calabria, potrebbe dire che ciò faccio per affettione d'amore che gli porto. Mà acciò conosca apertamente ogniuno, ch'io niente scriuo di proprio parere, mà solo racconto quanto appresso gli antichi scrittori trouo notato, per più piena certezza che la Città Reggina è molto più bella, e diletteuole di quel ch'io nel secondo capitolo diceuo, e molto più bella, potente, e nobile era nè tempi antichi, quando era più libera: ecco che porto per testimonio Cassiodoro scrittore molto illustre, e di grandissimo credito, appresso tutti gli huomini dotti; ilquale nel duodecimo libro delle sue epistole, fra l'altre cose quali scriue ad Anastasio suo amicissimo, e cancelliero di Lucania; in vna lettera gli descriue tutto l'essere, il sito, e la bellezza del paese della Città Reggina, doue così comincia. *Regini ciues vltimi Brettiorum, iniqua suggerunt se exatorum præsumptione fatigari, implorantes non aurium, sed ocu-*

Bellezza antica di Reggio.

Cassiodoro.

oculorum nostrorum nota remedia , qui possumus scire territorium eorum quod petitur non habere, e quel che segue . l'argomento, e tenore della qual'epistola porto intieramente nel nostro idioma volgare, acciò possi d'ogniuno esser inteso, & è; ch'essendo nè passati tempi, quando sotto Teodorico Rè era Cassiodoro preposito de gli vffitij reali sopra tutte queste parti d'Italia, molto affannati i Reggini da gli vffitiali del detto Rè, ch'à forza costretti douessero contribuire grani, & horgi alla corte, secondo la determinatione de gli vffitiali stessi, hebbero ricorso al Rè, contro si fatti aggrauij, à i quali per questa, & altra cagione fù mandato Cassiodoro, à prouare con isperienza, s'il territorio di Reggio sopportaua di pagare detti pesi. Doue gionto Cassiodoro, veggendo ch'il territorio Reggino era nella prodottione delle biade sterile, scrisse ad Anastasio questa lettera, acciò nè detti pagamenti più nõ gli aggrauasse, e dice . mi fanno intẽdere i cittadini Reggini vltimi delli Brettij, che sono molto aggrauati da presontione iniqua de nostri vffitiali, e desiderano ch'io non solo con l'orecchie ascolti le loro parole; mà con gli occhi proprij vegga il loro territorio, e dopo darti certezza, che quanto da loro si dimanda, appresso loro non si troua. Già ch'io sò il predetto paese come gli è, che la terra Reggina nella parte delle montagne è rarissima, e lapillosa: per i pascoli molto arida, e sterile; mà per le vindemie molto abbondante . alle sementi dell'agricoltura è contraria, mà alle oliue è molto commoda; per il che tutta la coltura delle campagne consiste nella forza delle zappe: per cagione ch'il terreno nella parte superiore è secco, e non puo nodrire le piccole piante, quali nascono, e più tosto il campo per industria oprata con sterco si veste, che da se stesso . E couerto nondimeno da se solo per la verdura dell'oliue, per che loro in luogo arido sono lodate, doue con alte radici insino al profondo della terra scendono. le biade per poter viuere s'adacquano, e quel che si deue fare alle foglie, in questo paese conmutata conditione si fà alle sementi. Mà le reggine delitie

Qualità del Paese di Reggio.

litie sono ne gli horti, doue habita grandissima moltitudine d'huomini bassi, quali attendono alla coltura delle fogli, dè quali non sò se più saporose altroue si vedessero, perche quiui sono saporosissime, parte per industria della coltura, e parte per essere risperse della marina irroratione. E ben che Marone dica, le corteccie dè citrangoli esser amare, contro la sua sentenza quiui sono dolcissime, che vengono à tal perfetta maturità, nella qua l'essendo gli stessi frutti dal fecondo germoglio dell'arbo scello tronchi, si sogliono alle volte per delicata tenerezza frangere à guisa d'vn vetro. Di questi frutti & altri simili, quanto sia abbondante questo paese, con i proprij occhi potrai vederlo. si rallegra anchora tutta questa maremma, con giocondità mirabile, d'vna copiosissima abbondanza di delitie marine; doue il mare superiore cô inserti fonti congionto all'inferiore, e cô la volubilità sua congregando il golfo dell'vno, e l'altro pelago, dimostra vna copiosa abbondanza di piaceri. Et iui in gran copia i pesci corrono, doue conoscono che col gioco del nuotare felicemente possono trapassare l'onde. Di più, si prende in questo mare vna sorte di pesce veramente reale. dà questi greci chiamato essormiston. ha egli il corpo nella figura, e nel colore, simile à quello della morena, col naso alquanto setoso; mà è adornato d'vna delicatezza simile a quella del latte cagliato, la cui grassezza è cagliata, mà ogliosa, con soaue, e delicato liquore, molto dilettevole al magnare. Quando questo pesce nuotando fra le fluttuose onde del mare è portato nella superficie dell'acque, all'estremo dellaere, non sà più ritornare nelle cauerne d'onde era vscito; credo per esser egli irrecordeuole del suo ritorno, ò uero perche dalla sua tenerezza è fatto tanto molle, ch'inalzato dall'onde, non si può di nuouo immergere, e nuotare al contrario corso di quelle; mà è portato come corpo esanime, quale ne con arte, ne con forze sa fuggire il pericolo. Et abbandonato dalle proprie forze si crede mai poter ritornare; perche si sente mai poter fuggire, & è giudicato di tan-

Essormiston, hoggi chiamato morena disfondo bianca senza spine.

ta

ta dolcezza, ch'à lui altro pesce non si troua simile. Queste sono quelle cose, quali nelle maremme di Reggio si veggono: da noi conosciute non per relatione d'altri, mà con gli occhi proprii habbiamo vedute. Per lo che noi diterminamo, in tempo niuno douersi dimandare in questo paese grano, & horgio, per che troppo calunniosamẽte si dimanda d'alcun luogo quel benefitio ch'egli non possede. Anzi deue bastarsi la chiarezza della verità, e la testimonianza mia come giudice; perche troppo essecrabile malignità sarebbe, altro con la lingua diterminare, di quel che la verità della conscienza dimostra. Anzi è tanto trauagliata questa città da forastieri concorrenti, che meritamente noi douemo dargli requie. questo è quanto scriue Cassiodoro ad Anastasio del paese reggino. Siluino ancora tra l'altre cose belle quali scriue della Città Reggina, tre nota come cose particolari, cioè la verdura degli alberi, la soauità dolcissima delli frutti, e la bellezza, e cortesia delle donne. delle quali nel primo delle sue Epistole scriue vna lettera à Nicostrato suo amicissimo in Roma, quale così comincia. *Vix me in hac Rhegina vltima Italiæ ora bis mutata cornua Lunæ retinent.* e quel che segue. Il cui tenore porto tutto nell'Idioma volgare. Cioè, appena dui mesi sono, ch'io da Roma sono arriuato in questo vltimo paese d'Italia, nella Città Reggina, e tanto mi sono inuaghito del bello paese, che dubbito non dare in esso perpetua casa alli mie osa. per che s'il paese è bello, l'aria salutifera, e la Città abbondante d'ogni cosa necessaria all'humano viuere, la bellezza delle donne è si mirabile, ch'io giudico non hauer dato più gran flagello i Dii à questi huomini, quanto che la morte; per che se non morirebbono, viuendo fra si belle donne sarebbono perpetuamente beati. Imperò che la qualità di queste donne è tale, che con gli occhi feriscono, cõ le parole allacciano, con le losinghe stringono, e con la loro bella persona donano vita. altre cose piaceuolissime à giouani lasciui scriue Siluino delle Donne reggine. delle quali nell'altra opra delle historie ne faceuo al quãto

Siluino lib. 1. ep. 14.

mentione

mentione, mà dalli poco sauij ingegni sono stato alquanto mormorato, e pure ho lasciato, e non ho nominato cosa degna di riprensione; e quando ben l'hauesse nominato, poteuo ragioneuolmente farlo, perche l'vfficio dello historico è fare così aperto ragionamento del male, come del bene. e Siluio non dice male in questa Epistola del le donne Reggine, anzi loda le loro bellezze, e cortesie. e non ragiona nelle bellissime, & honestissime donne di questi tempi, mà ragiona delle donne antiche, nelle quali con difficultà si poteua vgualmente trouare bellezza, & honestà. & io per questo deuo al più possibile lodare le donne reggine, ch'alla bellezza della persona, alle dolcissime parole, & alla piaceuole conuersatione, ritengono vn dono d'honestà tanto mirabile, che sono dalla verità costretto ragionarne in scritto, & in voce. e s'alcuno mi dicesse che l'vniuersale propositione alle volte viene scema per vna parte, che manca; & io gli risponderò con l'adagio cōmune, ch'altri il sà, e Siluino credo c'habbia scritto questa lettera scherzando, e non per verità vniuersale, però i detti di Siluino appartengono alle donne antiche, e non alle donne dè nostri tempi, e chi vol vedere il tenore dell'epistola puntualmente, legga il proprio originale, nel primo predetto libro, e l'epistola è in ordine quartadecima. Quanto dopo alla potenza antica della Città Reggina, oltre che s'harà chiara certezza nel discorso del libro, anco di ciò ne ragionano molti antichi scrittori, ch'Appiano, nel quarto libro delle guerre ciuili, annouera Reggio, & Ippone tra le sette illustri Città d'Italia. E Cicerone nell'attione sesta in Verrem, dice, ch'i Siciliani portano grandissima inuidia alli Reggini, il che per altro non accade; solo che per la potenza, e nobiltà della Citta Reggio.

Appiano

Cicerone.

Del dominio, qual prese Eolo in Reggio, e come dopo lui cominciò regnare Iocasto suo figliuolo. Si raccontano anco quiui alcune rouine fatte alli Reggini da' Siciliani. C A P. X I.

Sabbino. REgnaua in quel tempo nell'Isola chiamata Lipari (dice Sabbino) quale sta in mezo l'onde del mare occidentale di Calabria, à rimpeto del l'Isola di Sicilia, e di Calabria stessa, vn'huomo chiamato Eolo, del quale si fà mentione appresso quasi tutti historici, e poeti. Dal qual'anco presero la denominatione l'Isole conuicine à Lipari, di chiamarsi Isole Eolide. E perch'era costui huomo ispertissimo nell'arte del nauigare; ch'all'impensata con suoi nauigli à tempo di procellose tempeste, e valide fortune, veniua ben spesso à saccheggiare queste nostre maremme, per mantenersi forte, e riccho, nella sua Isola (dice Polibio) è stato creduto Dio delli venti, e del mare. E perche nè predetti tempi, il nauigare nel Canale del Faro era pericolosissimo, per il corso, e ricorso del Mare, il quale correndo, in ogni sei hore, muta il moto, d'Oriente in Occidente e d'Occidente in Oriente, ne si poteua trouare huomo tale, che sicuramente, e con regole certe, sapesse nauigare per il detto Canale, Eolo fù il primo il quale per molti giorni hauendo dimorato in Scilla, osseruò, ch'alzandosi la Luna in Oriente, il Mare per quello dritto corre, e uolgendosi doppo in Occidente il mare nell'Occidente stesso muta il corso, nauigò prosperamente per queste sue osseruanze nel predetto canale, e gionto in Reggio, insegnò à Reggini il vero modo di nauigare il Faro. Di ciò oltre la testimonianza di Polibio, e Sabbino, ne dona certezza Strabone, nel primo libro, doue dice. *AEolus per Euripi Siciliæ locis, quę per cursus, & recursus est, & nauigationis asperitas, per fluxus, atq; refluxus aggrediendi signa pra monstrat.* Della venuta d'Eolo in Reggio, ne dona certezza anchora Isacio in Licofrone, il quale mentre ragiona

Polibio.

Eolo primo osseruatore del corso del Faro.

Strabone.

Isacio.

giona della venutta d'Vlisse ad Eolo, isponendo quelle parole della Cassandra.

Βύκτας δ' ἐν ἀσκῷ συγκατακλείσας βοος.

dimostra il dimorare d'Eolo in Reggio, quando isponendo vsa queste parole. αἴολος ὁ ἱππότου ἐν ῥηγίῳ τῆς ἰταλίας ὢν βασιλεὺς ἀστρονομικώτατος, καὶ πολυπειρος. &c. E queste parole saranno sofficienti à far credere che la nauigatione d'Eolo in Reggio non è fauola poetica, come ha voluto dire vn certo huomo. Tanto gentilmente doppo si portò Eolo appresso i Reggini, che meritò da coloro esser honorato, con essergli datti uffitii di gouerno nella Città. Ne pure cessò egli dalli stessi uffitii insino al giorno di sua morte, quando accortisi i Reggini d'hauer perso vn molto buono rettore per premio d'amore concederono il dominio della loro Città à Iocasto suo figliuolo. e di ciò ne fa certi il predetto Isacio in Licofrone, il quale vsa queste parole. τούτου δὲ τοῦ αἰόλου υἱὸς ἦν ἰοκάστος, ὃ τὸ ῥήγιόν ἔκτισε. cioè vn figliuolo hebbe Eolo chiamato Iocasto, il quale ha signoreggiato la Città Reggina. *Huius autem Eoli Filius fuit Iocastus qui Rhegium dominatus est.* E questo vogliono dire anchora le parole di Callimaco, portate anco dall'istesso Isacio ὥς φησι καλλίμαχος. ῥήγιον ἄσυ λιπὼν ἰοκάστου αἰολίδαο. *vt inquit Callimachus. Regium vrbs quam tenuit Iocastris Filius AEoli.* cioè Reggio Città posseduta dà Iocasto figliuolo d'Eolo. e non l'ha posseduta per guerra, come alcuni s'imaginano; mà solo per dono, e cortesia delli Reggini, quali sono tanto piaceuoli, e conoscēti dè riceuuti benefitii, che volentieri amano chiunque loro ama, e molto più corrispondono con gli effetti nel premio d'amore, che con le parole; la marauigliosa e splēdida liberalità delli quali anco con stupore ammira Sabbino, che veggendo come d'ardente amore spenti, si mossero ad edificare un tempio ad Eolo, & adorarlo per Dio delli venti, e del mare, in lode dè Reggini vsa queste parole. *En verbis ora restringam, cum Rheginos video etiam post mortem, amicos benefitiis Fouere? nonne magnificum illud AEo*

Eolo Gouernatore di Reggio.

Iocasto regna in Reggio doppo Eolo.
Isacio.

Callimaco.

Reggini benegni & amorosi

Sabbino.
Tempio d'Eolo edificato in Reggio.

li templum condiderunt, boni ciuis memores, quem & primum fluctuantium ventorum Deum coluerunt? Hor mentre in grã dissima prosperità si staua la Città Reggina, nel tempo che Dionisio Tiranno di Sicilia volle trapassare il Faro, e venire in queste parti d'Italia; inuaghito della bellezza del paese reggino dimorò per molti giorni in quello. Occorse in quel tempo di dar occhio ad vna giouenetta della Città, e fece intendere alli Reggini che desideraua colei per sposa: à cui risposero i Reggini voler di molto buono animo concedere la sposa, sempre che Dionisio promettesse di non trasportar colei da Reggio in Siracusa; per ch'era legge alli Reggini, mai sposare le loro donne ad huomo forastiero. A i quali promesse Dionisio voler osseruare quanto coloro desiderarebbono; mà erano queste promese d'inganno; imperò c'haueua egli riuelato à suoi, come non tantosto sarebbe da lui riceunta la sposa, che subbito l'harebbe seco menata in Cicilia, con dire che non doueua egli soggiogarsi à leggi di Reggini.

Legge di Reggini intorno al matrimonio.

E per che sempre si ritrouano di coloro, i quali portano l'ambasciatè, seppero i Reggini tutta l'intentione di Dionisio, per la quale fortemente si sdegnarono, e doue colui credeuasi ingannare, rimase d'altrui ingannato, che nella sera delle nozze, quando doueuano i Reggini introdurre la sposa in camera di Dionisio, gli menarono la figliuola d'vn boia, huomo forastiero, il quale per seruitio della giustitia dimoraua in Reggio. Accortosi doppo nella matina Dionisio, e veggendo che con vna donna si celebrarono le nozze, e con vn'altra si consumarono, hebbe questo atto in grauissimo scorno, e fortemente sdegnato, subbito trapassò in siracusa. Era costume a gli antichi Greci (per dichiarare anchora questa altra cosa) che nella prima notte delle nozze, per legge d'Himeneo la sposa aspettasse lo spopo nel letto, e colui doueua entrare à lei senza lume, per che diceua Himeneo, la commistione carnale dell'huomo, e della donna solamente nè matrimonii esser concessa, e perche cotal'atto è vergognoso, deuesi la vergogna torre con le tenebre, acciò,

Dionisio ingannato da reggini.

che

che nel seguente giorno con la luce potesse pratticar la donna col suo marito senza ressore. Et i parenti dello sposo, e della sposa, in quella notte vigilando staua no fuor di camera, acciò dal cantare d'alcun'vccello, prędessero augurio, se le nozze doueuano hauere felice, ò pur infelice fine. Ch'anco Ouidio nell'epistola di Fille à Demofonte fà mentione alquanto di questa cerimonia, doue in persona di Fille, quale si doleua dell'infelice fine, che doueua succedere alle sue nozze, dice.

Ouidio.

Pronuba Tisiphone thalamis vlulauit in illis,
Et cęcinit mestum deuia carmen auis.

Mà per tornare al primo proposito; gionto che fù Dionisio in Siracusa (dice sesto Giulio Frontino nel terzo libro delle stratagemme) armò vn molto grande essercito di soldati Siciliani, e con quelli assaltò molte Città di questa parte d'Italia, quali vinse, e sottopose al suo dominio. Volendo dopo assaltare la Città Reggina, per vendicarsi della fatta ingiuria, perche la Città abbondaua molto di copie di soldati, e di ricchezze; finse di voler con i reggini pace: mà che gli facessero questa sola gratia, mentre l'essercito suo dimoraua nelle loro maremme, hauessero commune commercio, acciò da coloro potesse hauer l'essercito con prezzo le cose necessarie al manteni mento della vita. Al ch'i Reggini, come huomini troppo compassioneuoli dell'altrui bisogni, non hebbero sguardo all'antica nemicitia, mà per dimostrare la loro magnifica cortesia, e larga liberalità, concederono à coloro il commune pratticare, e con debito prezzo gli somministrauano le cose necessarie alla vita dell'essercito. Quando al fine conobbe Dionisio ch'era mancato il grano alla città, di subbito occupò i passi alli reggini, per non potersi à quelli d'altra parte introdurre il grano, si ch'assaltando la Città affamata, con pochissima fatica vinse. Inganno veramente iniquo, e proprio di coloro i quali da molto bene sogliono rendere molto male. Questo non parue sofficiente all'empio Dionisio (secondo dice Arist. nel secondo libro dell'Economia) mà conuocò à se tutto il popolo

Giulio Frontino.

Reggio occupato da Dionisio Siracusano.

Arist. Oecon. lib. 2.

popolo Reggino, al quale cominciò assegnare la cagione, per la quale giustamente erano stati da lui presi; non dimeno sempre che eglino gli pagassero tutte le spese quali fece per mantener l'essercito, e di più ogniuno gli donasse tre mine, egli senza dubbio lasciarebbe la Città nella prima libertà. Al ch'i Reggini acconsentirono, al meno per torsi da soura vn tanto crudele tiranno, e tutte l'ascose loro ricchezze posero al publico, e dè poueri chi non haueua, prendeua da ricchi ad'usura; si che congregarono tutta quella somma di moneta, quale da loro il tiranno desideraua, & in mano dell'istesso tiranno quel la consegnarono. Se quiui s'hauesse quietato Dionisio sarebbe stato men male; mà il peggiore fù che spogliò co loro di tutto quell'altro poco di bene che gli auanzaua. Imperò che volle vna grandissima quantità di moneta con patto di renderla sempre che ne loro bisogni la chiedessero, e per questa sua volontà pose pena di morte à tutti i Reggini, che douessero manifestare le ricchezze quali possedeuano; doue per timore della morte, cosa veruna gli fù ascosa, mà posta in publico, e consegnata in mano di Dionisio. Il quale per dimostrare che gli voleua ritornare le monete, prese tutto l'argento de Reggini, e fece battere vna moneta con vn nouo sigillo, e quella quale dianzi valeua vna dramma, fece valer due dramme. Et in questo modo benche dimostrò egli rendere il dinaro; non dimeno tutte le ricchezze rimasero presso di se, e così carco d'argento e d'oro ritornò in Sicilia. Rimase la Città disfatta, con i muri gittati a terra, e quel che fù più miserabile gli huomini ridotti in estrema pouertà. ecco quanto patirono i Reggini per voler essere zelanti delle loro leggi, e per hauer fatto bene à suoi nemici; ma non è da stupire se Dionisio vsò tante crudeltà, perch'era auezzo in quel paese, il quale spesso produsse huomini pieni d'iniquità, e malitia.

Dionisio impouerisce i Reggini, e fa batter in Reggio noua moneta.

Come

Come nel tempo di Pirro Rè d'Epiro la Città Reggina fù chiamata Febia, e d'vna crudeltà mirabile, quale patirono i Reggini dalli soldati Capoani. E perche la Città Reggina dopo le fatte rouine fù da Giulio Cesare Imperatore Romano riedificata, fù chiamata con vn cognome di più, cioè Reggio Iulio.

CAP. XII.

DOpo che Dionisio al souradetto modo rouinò la Città Reggina, nelle stesse rouine quella si rimase per molti anni, che poco dinanzi della venuta di Pirro Rè d'Epiro, prese il figliuolo di Dionisio vna buona parte della Città Reggina, e quel la riedificò, e restituì in non minor bellezza che la prima, e questa parte della Città riedificata, volle che fosse chiamata Febia, per quanto riferisce Strabone nel sesto libro, per testimonio d'Antioco Siracusano. mà non molto tempo si mantenè questo nome alla Città, per ch'alla venuta di Pirro, dopo le rouine qual'ella patì da i soldati di terra di lauoro, essendo stata da Giulio Cesare Imperatore riedificata fù chiamata Reggio Iulio. Della venuta di Pirro in Italia ne ragiona T. Liuio nel duodecimo libro ab vrbe condita. e Polibio nel primo libro, doue dice, che nel tempo quando Pirro Rè d'Epiro trapassò con le copie dè suoi soldati in Italia, essendo ch'in quel tempo medesimamente i Cartaginesi andauano discorrendo i mari dell'istesso paese; s'atterrirono i Reggini in si fatta maniera, per la venuta del predetto Pirro, che dubbiosi della loro salute, hebbere ricorso al popolo Romano per aiuto, à i quali furono mādati dal popolo Romano quattro milia Soldati Capoani (cioè, da tutto il paese di Terra di Lauoro) sotto il gouerno di dui Capitani, Detio, e Campano, i quali per alcun tempo con molta fedeltà custodirono la Città Reggina; mà al fine inuaghiti delle ricchezze della stessa Città, mossi dall'essempio dè Si-

Reggio chiamato Febia.

Reggio chiamato Rhegyum Iulium.

T. Liuio.

Pirro Rè d'Epiro viene in Italia.

ciliani aspettarono commodo tempo, quando impadroniti della Città (le cui fortezze stauano nelle loro mani) romperono la fedeltà alli Reggini. Imperò ch'altri di coloro discacciano dalla Città, & altri vccisero; si che non solo rimasero padroni della Città; mà etiandio delle vignie, e giardini, & altre ricchezze de' Reggini. Mà quando fù intesa da Romani tanta scelleragine, armarono vn grosso essercito, e gionti in Reggio, in virtù della loro fortezza presero la Città, & à tali iniqui, secondo la loro iniquità, diedero la condegna pena. Perche (dice T. Liuio, nel primo libro de bello Macedonico) i Romani hauendo ridotto sotto la loro potestà la Città Reggina, à gli infedeli loro primi soldati, legati per rouerso, fecero menare à strascino per tutta la Città, e doppo che furono tutti vccisi, ristituirono le ricchezze, e possessioni alli Reggini; con quelle stesse leggi di libertà, con le quali erano possessori ne gli anni a dietro. Mà perche fù riferito à Cesare la Città Reggina essere in gran parte disfatta, hauendo egli discacciato da Sicilia Pompeio, prese dalle sue naui non picciola parte dè Soldati Romani, e volle che coloro habitassero nella Città Reggina, la quale d'allhora in poi fù chiamata Reggio Iulio, e fatta Municipio delli Romani nobilissimo, come si raccoglie dalle parole di Cicerone, nella prima Epistola Philipp. doue dice: *Cum autem me ex Sicilia ad Leucopetram, quod est promontorium agri Rhegini venti detulissent, ab eo loco conscendi vt transmitterem, nec ita multum prouectus, reiectus sum in eum ipsum locum vnde conscenderam, cumque in tempesta esset, mansissemque in villa Publij Valerij comitis, & familiaris mei, postridie apud eundem ventum expectans manerem, Municipes Rhegini complures ad me venerunt.* tal che dopo le fatte rouine da Dionisio, e Capoani, fù sempre la Città Reggina amicissima al popolo Romano. come si dimostra per i tanti fauori, qual'ella da Romani meritò hauere, dà iquali anco ella ottenè doni grandissimi, che quasi non fosse stato bastante l'essere fatta colonia dè Romani, fù eretta in Municipio nobilissimo. e di ciò non so

Soldati di Campagna rouinan Reggio.

T. Liuio.

Reggio municipio dè Romani.

Cicerone.

lo

lo Cicerone è testimonio, nel preallegato luogo; mà l'istesso afferma anchora, Nonio Marcello, e Sesto Pompeio. Anzi C. Patercolo, nel primo libro, vsa queste parole. *Scyllaceum, & Neptunia coloniæ deductæ, Cosæ donata ciuitas.* doue egli per Nettunia intende la Città Reggina, come di soura habbiamo dichiarato. E T. Liuio nel terzo libro de bello punico dice ch'i Reggini, e Petelini insino all'vltimo sono stati constantissimi nella fede, & amicitia del popolo Romano. Mà per ritornare al primo, quando i Romani ridussero in libertà la Città Reggina dall'empia infedeltà delli Soldati Capoani, cominciò di subbito ella rifarsi, e nobilitarsi, e ritornare nella prima sua bellezza, e nobiltà, che se bene poco dinanzi la guerra Marsica, gran parte della Città andò in rouina per terremoto: e nel tempo del consolato di Lutio Martio, e sesto Giulio, vna gran parte del muro dell'istessa Città, anco per Terremoto andò à fracasso (come riferisce Giulio nel libro de *prodigiis*) nondimeno sotto la tirannide d'Anassilao, per esser molto fauorità dal popolo Romano, mutò conditione, che sempre andò crescendo nelle ricchezze, nobiltà, e bellezza. E questo apertamente dimostra Aristo. nel sesto libro, della Politica, doue usa queste parole. *Rheginorum Respublica in Anaxilai tyrannide commutata est*, e quel che segue.

No. Marcello. S. Pompeio. C. Patercolo.

T. Liuio.

Giulio Polli.

Arist. pol. lib. 6.

Come sotto il gouerno d'Anassilao Tiranno Reggino, la Città Messina di Sicilia fù sotto il gouerno della Republica Reggina, E della grande amicitia che fù tra Reggini, & Atenesi, & anco tra Reggini, e Tarentini.

CAP. XIII.

DOppo ch'il Rè Dario nell'acquisto di molte Città dell'Asia, tra le quali molte prese à patto, e molte distrusse insin dai fondamenti, vna delle Città d'esso dishabitate fù la

Erodoto. lib. 6. Città Mileto, della quale ragionando Erodoto nel sesto libro, dice che dopo le fatte rouine, pochissime genti essendo rimaste, accoppiatisi tra di loro, hauendo riceuuto anchora in loro compagnia non poca moltitudine di Soldati Samii, ascesero sù le naui, insieme con le loro mogli, e figli, e partiti dalla loro rouinata patria, cominciarono far viaggio, per ritrouarsi noua habbitatione, appunto come anticamente haueano fatto i Troiani, dopo la distruttione del loro Ilio: quali gionti in Reggio, non furono d'Anassilao Tirrano Reggino riceuuti; mà persuasi dall'istesso andarono ad habitare nella Città Zanclea oltre il canale del Faro, qual' hoggidi con altro nome è chiamata Messina. doue furono miseramente dalli Zanclesi vinti, e costretti dalla necessità, quei pochi che rimasero, ascesi sù le naui, si diuisero in due parti, cioè, i Samii nell'vna, & i Milesi nell'altra, e varcato il Faro, presero i Milesii Terra in Calabria, nella parte occidentale, e fabricarono la Città Miletto, della quale ragionaremo nel secondo libro. & i Samii presero Terra nella parte orienta della stessa prouintia, & habitarono nella Città Samo, qual'hoggidi è chiamata Crepacore, anticamente dalli Samii edificata. *Tucitide lib. 6.* Ma Thucitide Historico greco ragionando delli Samii, quali vennero in queste parti d'Italia, nel tempo de Milesii, dice che vinsero, & occuparono la Città Zanchlea, & hauendo discacciato i Siciliani dalla loro patria, si possedeuano la Città di coloro in buona pace. M'Anassilao tiranno di Reggio, ciò non permesse, forse preuedendo ch'alcun giorno moltiplicati i Samij assaltarebbono la Città Reggina, per il che s'armò con grande moltitudine di soldati reggini, e diede assalto alla Città Zanchlea, qual' in breue tempo ottenne, e discacciati i Samii da Sicilia, per ch'egli era di nattione greca, e portaua l'origine sua dalla Città Messena del Peloponneso, mutò il nome alla Città zanchlea, e volle che dal nome della sua antica patria si chiamasse Messena, e questo nome tiene insino ad hoggi; che solo mutata l'e in, i, come prima si diceua Messena, hoggidi si dice Messina.

Zanchlea chiamata Messina.

tutto

tutto ciò si raccoglie dispersamente appresso Tucitide, mà le più raccolte parole sono quelle del libro sesto, doue ragionando d'Anasilao dice. *hic extreminatis Samiis qui antea Siculos è Zanclea expulerant, Zanchleam vrbem pro miscuis hominibus frequentem reddidit, & à sua quondam patria Messanam appellauit*. Doue per ch'i Samii furono discacciati, habitarono molti nobili Reggini, per mantenere la Città vbbidiente alla Città Reggina, & anco per potersi la Città moltiplicare d'habitatori; si ch'in questa maniera è stata Messina, per molto tempo, sotto il gouerno della Città Reggina, fin ch'i Reggini per premio d'amore la diedero in dono à gli Atenesi, come diremo nel secondo libro. l'origine dell'amicitia tra Reggini, & Atenesi è raccontata da Tucitide nel preallegato sesto libro, doue dice, ch'essendo venuto in Italia l'essercito degli Atenesi, hauendo dato in Terra le naui di coloro, in luogo alcuno gli è stato permesso di riposarsi, & hauere con gli habitatori del paese commercio al meno di parole, solo ch'in Reggio; Anzi da Tarentini, e da Locresi sono stati discacciati. Doue Tucitide dimostra la prudenza de'Reggini, quali non permesero che gli Atenesi habitasfero per dentro la Città. e dimostra anchora la loro benignita, nel riceuergli in ospitio, con molta fedeltà, & integrità d'animo, le parole dell'istesso Tucitide fanno fede in questa forma. *Cum classis Atheniensium in Italiam appulisset, à nulla ciuitatum recepti sunt, neque in mercatum, neque in vrbem, aquatione eis, & statione concessa, ac nec his quidem concessis, à Tarentinis, atque Locrensibus expulsi, donec ventum est Rhegium Italię promontorium, vbi contractis iam copiis (quoniam intra muros non recipiebantur) castra tenuerunt, & apud Rheginos verba facere, vt illi chalcidienses essent, Leontinis, qui & ipsi Chalcidienses erant, auxilium ferrent. Rhegini negant se alterutris affuturos, sed quicquid Italicis cateris communiter placeret, id esse facturos*. Non solo per questa cortesia, & altre fatte hebbero i Reggini strettissima amicitia con gli Atenesi, ma etiandio per la loro generosità d'animo, furono cõgiontissimi nell'amicitia, cõ i Tarentini. Del

Amicitia tra Reggini & Atenesi.

Tucitide lib. 6.

Amicitia tra Reggini e Tarentini.

li quali; Eliano nel quinto libro de varia historia dice: ch'essendo assediati i Tarentini da Romani, mentre stauano quasi per essere da giorno in giorno presi, per il mancamento ch'haueuano de cibi: fece la Città Reggina vn publico decreto; che per ogni dieci giorni si facesse vn commune digiugno nella loro Città, e'l cibo di quel giorno fosse mandato in Taranto, il che fatto diuenne la Città Tarentina libera, dalla stragge, qual'hatteuano i Romani diterminato fare in quella. Mà non furono i Tarentini ingrati di tanto fauore, per ch' in honore delli Reggini instituirono, ch'in ogni anno si facesse vn giorno di Festiuità, quale chiamarono Nistian, che vuol dire digiuno. Le parole d'Eliano sono apertissime. *Cumque Tarentini i Romanis obsidc entur, & ferè parum abesset quin pre nimia fame caperentur, Regini publico decreto sanxere decimū quenque diem ieiunium agere, & illis cibos prabere, recedentibus postea Romanis, seruati sunt, & memores periculi illius festum agunt quotannis vocatum nistian, idest, ieiunium.* Vsarono in questo atto grandissima pietà i Reggini verso i Tarentini, & anco grandissima fedeltà verso il popolo Romano. per che (come dice Trogo) per alcune maligne seditioni nate dentro la Città Taranto, contro del popolo Romano, s'in quella guerra la Città Tarentina fosse stata presa, sarebbe stata forse tutta mandata à sangue, e fuoco; nondimeno Reggio, e liberò colei dalla morte, e fù cagione che frenato lo sdegnò del popolò Romano, la Città Tarentina fosse rimasta ne seguenti anni in grandissima pace con i stessi Romani. È stata anchora tanta l'affettione d'amore ch'hanno portato i Reggini à Tarentini, che riferisce Erodoto nel settimo libro: nel tempo che Micito seruo d'Anassilao Tiranno (del quale poco dinanzi hauemo fatto ricordo,) gouernaua la Republica Reggina, essendo la Città Taranto assediata dall'essercito delli Soldati Mesapii, destinarono i Reggini tre milia soldati in aiuto de' Tarentini, presente Micito loro gouernatore, iquali gionti che furono in Taranto, per disauentura della guerra, ch'hor vince vna parte, & hor un'altra, so-

Eliano lib. 5. Festiuità fatta da Tarentini, in honore de Reggini.

Eliano.

Trogo.

Erodoto lib. 7.

no stati tutti tagliati a pezzi; per il ch'i Reggini si contristarono molto, e Micito loro gouernatore tanto dolore sentì, che rinunciato il gouerno alli figli del morto Anassilao, andò ad habitare in Tegea Città d'Arcadia. Per che raggione ancora Micito seruo d'Anassilao hauesse gouernato la Republica Reggina, fà di mistiero dechiararlo. Riferisce Giustino nel quarto libro, ragionando di mente di Trogo, ch'è stato tanto piaceuole Signore Anassilao con i suoi vassalli, che la sua giustitia essendo moderata con vna non piccola moltitudine d'altre virtù, apportò gràdissimo frutto alla fameglia sua: per ch'essendo egli morto, & i figli rimasti anchora fanciulli, nõ atti ad essercitar ufficio di gouerno, & altre cose pertinenti al reggimento della republica, i Reggini per che quasi sono per dono di natura soura tutte l'altre nationi benegnissimi; ricordeuoli dè buoni apportamenti d'Anassilao loro signore (fin ch'i figli di colui fossero atti al gouerno) si contentarono con piaceuolezza commune, per amore del padrone essere comandati dal seruo. le parole di Giustino sono apertissime. *His* (dice egli parlando d'Anassilao) *iustitia, cum cæterorum crudelitate certabat, cuius moderatio, haud mediocrem fructum attulit; quippe decedens, cùm filios paruulos reliquisset, tutelamque eorum Micytho spectatæ fidei seruo commisit, tanti amor memoriæ eius apud eos fuit; vt parere seruo, quam deserere filios mallent, principesque ciuitatis obliti dignitatis suæ, regni maiestatem administrari per seruum paterentur.* Si che per le predette cose, & altre simili, quali diuersamente si trouano dispersse appresso l'antiche storie, si dimostra quanto fosse stata nobile la magnanimità, e gentilezza delli Reggini.

Giustiniano lib. 4.

Dell'Antiche

Dell'Antiche Monete quali si Stampauano, e spendeuano in Reggio, e per tutto il suo Territorio.
CAP. XIV.

D'Onde haueſſero hauuto origine le monete nõ fa di miſtiero ragionare imperò che di ciò non ſolo ne ragiona Plinio, Iſidoro, e molti altri, mà anchora i volgari, à queſti noſtri tẽpi, ne ſanno apertisſimamente rendere ragione; però baſtarammi ſolo di ſcriuere l'antiche monete, quali ſi ſtãpauano, e ſpendeuano in Calabria, acciò ch'alcune poche, quali ſi veggono inſino ad hoggi, quando capitaranno nelle mani d'alcuno, ueggendoſi l'inſegna di coloro, ſi ſappia giudicare ſotto qual gouerno, & in qual Città di Calabria furono Stampate. E perche ſiamo nella prima Città d'Italia chiamata Reggio, fà di miſtiero delle ſue monete prima d'ogni altra ragionare: ſue dico, per ch'in eſſa ſi ſtampauano, e per tutto il ſuo territorio ſi ſpendeuano, & inſieme per tutta la prouintia, per cagione del conuicinanzo del paeſe. e per che l'antichità del tempo nõ concede à noi ſapere tutte le ſorti delle monete, quali ſi ſtampauano nella Città Reggina, & in altre Città di Calabria, io non poſſo notare altre, ſolo che quelle de quali ne parla Guidone, nel terzo libro, doue tratta dell'antiche monete. Dice dunque egli che nella Città Reggina, poſta nel fine d'Italia, ſi ſoleua ſtampare vna moneta, quale dall'una parte haueua impreſſa l'imagine di Gioue, e dal l'altra la ſalute, cioè l'imagine d'Igia Figliuola d'Eſculapio, la quale nella mano deſtra teneua un Serpe. Sigillauano anchora altre volte nella monetta, in una parte Mercurio col caduceo nella mano deſtra, e con una borſa nella mano ſiniſtra, e nell'altra parte dui Dii, cioè Caſtore, e Polluce. Altre fiate ſcolpiuano i Reggini nella moneta, nell'vna faccia Marte Dio delle Guerre, e nell'altra due donne, l'vna dè quali era la Vittoria, e l'altra Minerua, con vn ſcudo in mano. Altre monete ſtampauano,

Guidone lib. 3.

Monete diuerſe ſtampate in Reggio.

uano, nelle quali in vna parte staua scolpita vna lira, e nel l'altrà vna Musa, & vn'altra moneta nella quale ī vna parte staua impressa la Musa, e nell'altra vn Leone, come se cō la faccia riguardasse in terra. Altre fiate segnauano i Reggini nella moneta in vna parte i Figli di Latona, cioè, Apoline, e Diana, e nell'altra parte vn tripode appropiato ad Apolline, ò vero segnauano nell'altra faccia della stessa moneta l'arco appropiato ad Apolline vccisore del Serpēte Fitone; & appropiato āchora à Diana come ninfa cacciatrice. credo che coral moneta per tāto volētieri si stāpaua in Reggio, per quāto fù instituita d'Oreste, il qual'in Reggio edificò dui tempii, uno ad Apolline, & vn'altro à Diana, quali Dii erano molto dalli Reggini honorati, per l'abbondanza degli oracoli che dauano, come più ampiamente dimostraremo appresso. Segnauano anchora in altre monete i Reggini, dall'vna faccia Apoline appoggiato ad vno alloro, e dall'altra vn Serpente, con la saetta nell'occhio. In alcune altre monete scolpiuano solamente Apolline nell'vna parte, e la rota del Sole nell'altra. In altre monete scolpiuano nell'vna parte il Sole, come appare nella rota di suoi raggi, e nell'altra parte il Sole, con la faccia, e corpo di Leone in altre monete scolpiuano nell'vna parte dui Dii, cioè, Castore, e Polluce, e nell'altra un Soldato inanzi vn'altare, come se uolesse sacrificare, con una tazza di vino in mano. Altre volte segnauano nelle monete la Luna con due facci, e nell'altra parte Gioue sedente soura vna pietra. In altre monete scolpiuano nell'vna parte Gioue, e nell'altra la sua figliuola Mineruà, con una corona di fiori nella mano destra. In altre monete segnauano nell'vna parte, Gioue, e nell'altra Esculapio, ò uero nell'una parte Gioue, e nel l'altra Proserpina. Queste erano l'antiche monete, quali si stampauano in Reggio, intorno alle quali sempre era scolpita questa scrittura greca, ῥηγίνων righinon. Giulio Polluce anco riferisce, ch' Anassilao Tiranno Reggino fece stampare vna moneta, la quale nell'vna parte haueua vna carretta, e nell'altra vno cuniglio, ò vero un le *Giulio Poluce.*

pre

pre, e tutto ciò fece Anassilao, per ch'anticamente in Calabria non si generauano conigli; mà egli da Sicilia quelli trasportò in Calabria, e fece nodrire, e moltiplicare. Fù anchora openione che nell'Isola di Sicilia anticamente non si generauano lepori; mà l'istesso Anassilao da Calabria quelli trasportò in Sicilia. e per ch' il predetto Anassilao ne'giuochi olimpici vinse vna carretta, per memoria della sua vittoria Olimpica, e di si fatta trasportatione d'animali, fece stampare la souradetta moneta.

Dè dui Tempii Edificati in Reggio d'Oreste cioè, il Tempio di Diana Fasedide, e d'Apolline, e de' molti altri Tempii in Reggio Edificati.

CAP. XV.

Doppo che per giuste o per ingiuste cause fece quel gran delitto Oreste, che strinse l'empia mano ad vccidere la propria madre, qual' in fatto vccise, cadde in tante miserie, che quasi tutte l'antiche scritture abbondantemente ragionano del le sue disauenture. E se bene tra l'altre sue disgratie, gli occorse d'esser pazzo; nondimeno per che le pazzie non erano continue; mà solamente à tempo: è da credere, ch' egli dopo il materno homicidio fosse stato assaltato da qualche spirito maligno, come apertamente dimostra Euripide in Oreste, il qual' in persona d'Elettra, ch'in parte iscusa il materno homicidio, vsa queste parole.

Euripide.

Φοίβου δ' ἀδικίαν μὲν τί δεῖ κατηγορεῖν.
πείθει δ' Ὀρέστην, μητέρ' ἥ σφ' ἐγείνατο,
Κτεῖναι, πρὸς οὐχ ἅπαντας εὔκλειαν φέρων.
Ὅμως δ' ἀπέκτειν', οὐκ ἀπειθήσας θεῷ.
Κ'ἐγὼ μετέσχον, οἷα δὴ γυνὴ φόνου,
Πυλάδης θ', ὃς ἡμῖν συγκατείργασαι τάδε.
Ἐντεῦθεν ἀγρίᾳ συντακεὶς νόσῳ, νοσεῖ
Τλήμων Ὀρέστης. ὅδε πεσὼν ἐν δεμνίοις
Κεῖται. τὸ μητρὸς δ' αἷμά νιν τροχηλατεῖ
Μανίαισιν. ὀνομάζειν γὰρ αἰδοῦμαι θεὰς
Εὐμενίδας, αἳ τόνδ' ἐξαμιλλῶντι φόβῳ.

Ap-

Appollinis autē iniustitiam quidem quid opus est accusare?
Persuadet vero Oresti, matrem quæ ipsum genuerat
Interficere, apud non omnes gloriam ferens.
Attamen occidit, non inobediens Deo.
Et ego particeps fui, tanquam scilicet mulier, cædis,
Pyladesque, qui nobiscum patrauit hæc.
Hinc inde agresti colliquefactus morbo, ægrotat
Miser Orestes. Hic prostratus in lecto
Decumbit. Matris vero sanguis ipsum agitat
Furoribus, nominare enim vereor Deas
Eumenidas, quæ hunc certatim territant timore.

cioè, non si deue riprendere l'ingiusto Apolline, che persuase Oreste vccidere la propria madre, & io pure con Pilade sono stata consentiente, mà l'infelice Oreste per il materno sangue patisce graui affanni dall'infernali Dee chiamate Eumenide. l'istesso anchora par che vada accennando Ouidio nel primo libro *de Tristibus*, doue dice. *Ouidio de trist. lib. 1.*

Vt foret exemplum, veri Phoceus amoris,
Fecerunt furiæ tristis Oreste tuæ.
e l'istesso dice nel libro quarto. *Post quam*
Dubium est, pius an sceleratus Orestes,
Exactus furiis venerat ipse suis.

Doue dice Ouidio che dalle furie è stato agitato Oreste, lequali sebene erano furie di pazzia; non dimeno per che consisteuano solo in alcuni impeti, fa di mistiero dire, che secondo egli era commosso dallo spirito maligno, così vsaua le furie delle pazzie. Volle dopo ritrouare rimedio à tanto male, & entrato nel tempio di Diana Taurica, dopo l'offerto sacrifitio, intese dalla Dea, che facilmente si guarirebbe, se prendesse il Conseglio di Proserpina Ipponiaca, il ch' inteso d'Oreste fù per porsi in effetto, & insieme con la sua sorella Ifigenia nauigando gionse alla marina di Vibone in Calabria, sotto Monteleone, per ispatio di tre miglia in circa, doue dismontato dalla naue, ascese nel tempio di Proserpina, à prendere l'oracolo. Era all'hora in Ippone *Oreste con Ifigenia viene in Calabria.*

vn famosissimo tempio di Proserpina, nõ minore di quello ch'era in Locri, il quale fù fabricato dagli Ipponesi, dopo che Proserpina è stata rubbata da Plutone Corsaro Siciliano sotto la marina di Vibone, la cui historia così viene racconta da Proclo nell'Epitome de oraculis, mentre ragiona degli atti d'Oreste. *Porrò tunc Hipponium vrbem Calais vita functi Ermippi vxor regebat, cuius filia Proserpina per Vibonense littus cum vagaretur, Plutonis Siculi piratæ incursus non euasit, quæ cum plerisq; mulieribus rapta, vt matris dolor quiesceret, tanquam in Deæ fortis mutatam suaserunt hipponenses, eiqùe templum erexerunt. didicitque ibi Orestes deponendum furorem si post ablutionem Rhegii Dianæ Fascelidis simulacrum erigeret, quod opere compleuit.* Cioè, che mentre Calais sposa d'Ermippo Ipponese, dopo la morte del marito signoreggiaua la Città Ippone, per ch' haueua una figliuola di nome Proserpina, spesso con altre donne Ipponesi colei mandaua à diporto. In quel tempo era vsci to un famoso corsaro da Sicilia, chiamato Plutone, il quale andaua discorrendo le maremme di Calabria, occorse ch' in vn giorno Proserpina figliuola di Calais stauasi à diporto in canto al lido del mare di Vibone, doue all'improuiso giongendo Plutone corsaro, seco la menò via, con molte altre donne sue compagne; mà per la perdità di colei grauemente si dolse Calais. Alla quale gli Ipponesi volendo consolare, persuasero che non Plutone corsaro hauesse tolto la giouenetta; mà Plutone DIO dell'Inferno per farla seco Dea, & insegno di ciò edificarono vn magnifico tempio, & adorarono colei per Dea. Mà i Poeti per magnificare la figliuola di Cerere sorella di Saturno, attribuirono questo ratto à Proserpina figliuola di Cerere. Gionto che fù Oreste in questo tempio di Proserpina intese dalla Dea, che per guarirse da quella sua infermità, gli era di mistiero lauarsi in sette fiumi, e poscia finite le lauande, collocasse in Reggio il simolacro di Diana fascelide. Accettò il conseglio della Dea Oreste, e partito d'Ippone, gionto che fù in Reggio, edificò il tẽpio à Diana, e costituì nel fano il simolacro dell'istessa.

Proclo.

Proserpina rubbata da Plutone

Tempio di Proserpina edificato in Ippone di Calabria.

Ma

Mà Probo nella Bucolica di Vergilio accenando il camino d'Oreste verso Reggio: dice che gionto colui nel fiume fine del Territorio reggino iui fece la sua prima lauanda. Questo fiume nel fine del Territorio Reggino (secondo Strabone) è'l fiume Metauro sotto Seminara; per il che fia di mistiero dire, che nel medesimo fiume si fosse lauato la prima fiata Oreste, per espiatione del materno homicidio. e tanto più che la Dea gli disse, douer esser i sette fiumi congionti in uno, e questo predetto fiume leggiadrissimamente è originato da sette fiumi, come potrà ogniuno vedere per isperienza, cominciando dal fiume di S. Anna, insino al fiume di Razzà sotto Iatrinoli. & in cōfermatione di ciò, le parole di Probo sono apertissime, mētre dice. *Orestes post parricidium furēs, responso didicit, quod deponeret furorem, ita demum recuperata sorore Iphigenia ablueretur fluuio, qui septem fluminibus confunderetur: diù vexatus, cum in Taurica Iphigeniam reperisset, venit ad fines Rheginorum, illique inuento flumine elutus est*. Ma se bene Probo in questo luogo non nomina di proprio nome il fiume, fine del Territorio Reggino; habbiamo nondimeno la dichiaratione da Catone, nel terzo libro de *originibus*, doue dice ch'il nome di questo fiume sia Paccolino, il quale discorre in tanto la Città Tauriano. *In eorum agrum fluuij sunt sex, septimus finis Rhegynorum atque Taurianum dispescens. fluuio nomen Paccolino.* Siche nel fiume Paccolino secondo Catone, ò Metauro secondo Strabone, nel cō uicino di Seminara, si lauò la prima volta Oreste. Dell'edifitio del tempio di Diana Fascelide, fondato, e compito dall'istesso, altra scrittura non trouo, solo che quella dell'oratione fatta d'Archia Poeta, in lode de' Reggini, nel giorno della festiuità, dell'istessa Diana, per ch'in quel tempo era stato dalli Reggini honorato Archia con grandissimi doni, come di ciò ne fa certi Cicerone, nell'oratione *pro Archia Poeta. Rhegini, & Locrenses Archiam ipsum ciuitate, cæterisque premijs donarunt.* Dice dunque Archia nell'oratione à Reggini. *Si tanto vos ò Rhegini sunt immortales Dii honore prosecuti*, e quel che segue, cioè, se tan

Probo.

Oreste si laua nel fiume Metauro sotto Seminara.

Catone de orig. lib. 3.

Cicerone.

Archia

to honore v'hanno portato ò Reggini l'immortali Dei, che si compiacquero non solo honorarui nella sapienza à pare delli Theologi d'Egitto, e de filosofi Crotonesi, quali in tanto hanno ecceduto negli antichi tempi le famose scole d'Atene, quanto eccedono hoggi gli Atenesi l'altre nationi del mondo: Anci mi stupisco nel uederui tanto honorati dalli Dei nelle ricchezze. Testimonio rēdono in questo festiuo giorno le pompe, & honori, quali voi attribuite all'immortale Dea Fascelina Diana: che se'l valoroso Oreste, non hebbe riguardo alle grandissime spese che gli correuano (per esser egli da questo paese forastiero) nell'edificare questo Sacro Tempio; doue come Tesoro particolare collocò l'Eburneo simulacro della Dea, & adornò di marmoree colonne le fabriche del Fano: voi per dimostrare la grande affettione d'amore quale portate alla vostra protettrice Dea, èl buono ricordo di quel valoroso guerriero, nel festiuo giorno da colui instituito, non occoltate le vostre ricchezze; mà largamente quiui l'appendete per ornamento del tempio, e per honorare con pompa mirabile la festiua sollennità. Et io da questi vostri si celebri riti, prendo occasione, non solo di lodare; mà d'ammirare la vostra relligione. Segue inoltre Archia lodando i Reggini da diuerse cose; mà del tempio di Diana fascelide altro non nomina, solo che la fondatione di quello è stata d'Oreste, che fù adornato di colonne marmoree, e ch'il simolacro di Diana era d'auorio. Ragiona anchora di questa Diana Fascelina posta in Reggio, Lucilio nelle sue Satire, al terzo, doue dice.

Tempio di Diana Fascelide edificato in Reggio

Lucilio.

Et sæpe quod ante optasti freta Messana.
Et Rhegina videbis mœnia,
Tum lyparas Fasceline templa Dianæ.

Edificò anco Oreste in Reggio un Tempio ad Apolline, ilquale dopò è stato di tanta fama, per la verità degli oracoli, che quasi tutti paesi della Grecia lasciando d'andare per gli oracoli ad Apolline Delfico; concorreuano con grandissima frequenza in Reggio, e di ciò ne fa fede Varrone nel decimo libro delle cose humane, doue ragionando

Tempio d'Apolline edificato in Reggio.

Varrone.

nando dè sette fiumi nè quali si lauò Oreste in Reggio, soggionge, ch'iui lasciò la spada, & edificò il tempio d'Apolline, le cui parole sono queste. *Iuxta Rhegium fluuij sunt continui septem, Lapadon, Micodes, Eugion, Stracteror, Polme, Melcissa, Argeades, in his à matris nece dicitur purgatus Orestes, illique diù fuisse ensem, & ab eo ędificatum Apollinis templum, cuius loco Rheginos cum delphos proficiscerentur, re diuina facta, lauream decerpere solitos, quam ferrent secum.* Di questo stesso fatto, ne ragiona anchora Catone nel terzo libro d'originibus, doue dice. *Orestem autem cum Iphigenia atque Pallade dicunt maternam necem expiatum venisse, & non longinqua memoria est, cum in arbore ensem viderint quem Orestem abiens reliquisse dicitur.* Fù ancora edificato in Reggio un celebre tempio, e dedicato alla Dea Venere: doue il simolacro della Dea è stato di tanta bellezza, ch'i Romani offeriuano sei milia Sestertii alli Reggini, se gli lo voleuano concedere; e veggendo il popolo Romano, ch'i Reggini stauano pur duri, e non voleuano permettere, ch'il detto simulacro segli fosse rimosso, diterminauá prẽderlo per forza, e facilmente l'harebbe fatto, se non hauesse dubitato di prouocare à sdegno la Dea. E Cicerone à più potere difendeua i Reggini, acciò ch'il detto simulacro non fosse lor tolto. e questo vogliono dire quelle sue parole, nel sesto libro in *Verrem*. *Quid arbitramini Rheginos, qui iam ciues Romani sunt, mereri velle, vt ab his marmorea Venus illa ne auferatur?* Chiama Cicerone i Reggini, Cittadini Romani, per caggione che Reggio era municipio del popolo Romano, e tutti nobili di Reggio erano annouerati tra i Patricii Romani, e tanto più ch'usauano i Romani (dice Proclo nell'Epitome de oraculis) niuno costituire sopremo sacerdote nelli tempii de loro Dii, eccetto se fosse stato Cittadino Reggino, al quale, se bene fosse stato di bassa conditione nato, nondimeno annouerauano tra i gentilhuomeni Romani. E ciò faceuano, per ch'haueuano openione, non trouarsi huomini tanto amici del culto della relligione, quanto i Reggini, per il ch'era nato anticamente vn prouerbio, *nil timidius Rheginis.*

Catone de Orig. lib. 3.

Tempio di Venere, e di molti altri Dij, edificati in Reggio.

Cicerone in Verrem.

Prouerbio di Reggini come s'intende.

nis. Cioè, non si veggono huomini più timorosi delli Dii, quanto i Reggini. Furono anchora edificati in Reggio molti altri tempii: come il Tempio di Gioue Olimpio, & vn'altro à Mercurio, dè quali ne fa mencione Proclo, il tempio della Fortuna, della Vittoria, di Minerua, dè quali si ne ragiona appresso diuersi autori, come si puo vedere nell'officina tentoris.

Testore.

Come nella Guerra degli Africani sotto Annone, e nella Guerra delli Gotti in tempo di Totila, la Città Reggina si mantenè inuitta, e forte; e d'alcune altre cose degne di memoria fatte in Reggio.

CAP. XVI.

NOn è anco da tacersi, che la Città Reggina è stata crudelissimamente trauagliata d'i Soldati d'Annibale Africano, nel tempo che l'istesso Annibale debellaua quasi tutte le Città del popolo Romano, che dice T. Liuio nel quarto libro de bello punico, hauer mandato Annibale in Reggio vn grosso essercito, sotto la guida del Duca Annone: doue colui gionto con i suoi soldati Africani, pose in assedio la Città, e ben che per molti giorni gli diede grauissimi abbattimenti; nondimeno conoscendo che non poteua fare profitto contro l'inuincibile fortezza de' Reggini, lasciò l'impresa, e partito da Reggio andò ad ispugnare la Città Locri. Nel tempo dopo, quando quasi tutta Italia è stata si miseramente trauagliata dalli Gotti, sotto il gouerno di Totila; dice Procopio nel terzo libro de bello gothico, che venuto l'essercito de Gotti nel Mare di Sicilia, non piacque à coloro prima trapassare il Canale del Faro, che non abbattessero la Città Reggina, talche discesi dalle naui, circondarono nell'assedio la detta Città. Belisario in quel tempo haueua constituiti presidenti delle guardie reggine, non fortissimi, e valorosissimi soldati Teremondo, & Imereo, quali armandosi fortemente contro di nemici, non solamente discacciarono coloro dall'-

Annibale Africano assalta Reggio.

Procoppio lib. 3.

Reggio assediato dall'essercito de Gotti.

dall'assedio cõ la loro prudenza di gouerno; mà etiandio essendo entrati con quelli à battaglia rimasero gloriosamente vincitori. Mà per che eglino erano di minor numero, à rispetto della numerosa moltitudine dell'essercito Gothico, si ritrarono per dentro le mura, il che fatto giudicò Totila, che facilmente prenderebbe la Città, mantenendola solamente in assedio, senza agitar battaglia alcuna, per cagione ch'affamata colei, da se stessa costretta si renderebbe à patto; per il che diuiso l'essercito in due turme, mandò vna in Taranto, e l'altra lasciò nell'assedio, doue hauendo per alquanti giorni dimorato, al fine si partì con buona pace di tutti, imperò che fece amicitia con Reggini. Mà per non entrare così tosto nelle cose, quali par ch'habbino homai del moderno, ritornando alle prime antichità della Città Reggina, per adesso altro non occorre dire, solo che Cicerone nell'epistola à Trebatio, dice, ch'hauendo egli per alcun tempo dimorato in Reggio, iui scrisse il libro della Topica. Certo è da credere ch'altre antichità si sarebbono da dire della Città di Reggio, mà per il mancamento delle scritture, altra memoria à noi non rimane Si ch'hauendo io al più possibile ragionato d'alcune cose vniuersale; fà di mestiero scendere alle particolare, e raccontare quei illustri, e celebri huomini, quali in diuerse scienze & arti, quasi diuinamente fiorirono; e per le loro innumerabili virtù adornarono la Città Reggina di tanti splendori, e lumi, per i quali è annouerata nell'antiche carte tra l'Illustrissime Città d'Italia. *Cicerone.*

D'alcuni Illustri Huomeni Filosofi Reggini, cioè, Cleonimo, Teeteto, Ippia, Androdamo, Theagene, e Glauco.

C A P. X V I I.

Fiorirono anticamente in Calabria foura modo le Scole della Filosofia, che non era Città in cotale prouintia, quale non fosse stata adornata di sapientissimi huomini, come appresso dimostraremo

remo nè proprii luoghi. Ma credo ch'à Reggio hauesse portato inuidia ognialtra Città d'Italia; per ch'in essa, quasi per particolare dono del Cielo fiorirono huomini famosissimi in diuerse sorti di dottrine. Et era ben ragione, perche fù ella habitata da molti suoi natiui figli, filosofi sapientissimi, discepoli di Pittagora, dè quali con eterna lode fa mentione Iamblico nel libro *de secta pythagorica*. cioè, *Demostene, Euricle, Hipparco, Calais, Atosione, Aristide, Mnesibolo, Aristocrate, Obsimo, Elicaone, Teocle, e Fitio*. quali non solo adornarono la Republica Reggina d'Eccellentissime dottrine; mà etiamdio di giustissime, & honestissime leggi.

Iamblico de sect. py.

Fiori nella Città Reggina, tra gli altri Illustri huomini, Cleonimo Filosofo, e poeta singolarissimo, il quale (secondo riferisce Ateneo nel nono libro) ha scritto molte Epistole ad Alessandro Magno, e molti versi ditirambici, per lo che fù egli chiamato Poeta di Tirambico.

Cleonimo Filosofo.
Atheneo lib. 9.

Fù natiuo Cittadino di Reggio Teeteto, Filosofo, e legislatore eccellentissimo, molto caro amico di Platone, à cui l'istesso Platone per pegno di beniuolēza, intitolò vn libro de scientia, il quale si dice hoggi il Teeteto di Platone. Fù appresso il mondo l'amicitia di costoro presa alle volte in sospetione, per quelle parole ch'vsa Platone, nel Teetete doue dice. *Pulcher est Tecthetus, pulcher & Carmides*.

Teeteto Filosofo

nacque, e visse in Reggio Ippia, il quale non solo è stato celebre per la filosofia; mà anchora per ch'è stato nobilissimo historico, Poeta, & oratore, il quale (secondo dice Suida) fù il primo che scrisse le historie di Sicilia, distinte in cinque libri. Scrisse anco cinque altri libri intitolati; *de Temporibus*, ben ch'altri dicono siano stati, περὶ τῶν μετάβολῶν χρόνου. cioè, *de mutabilitate temporum*. Tre altri libri ha scritto delle cose Argoliche, et egli è stato il primo il quale scrisse la Parodea, è'l Chiliambro. scrisse anco, de Italia constructa: mà i libri delle historie di Sicilia, da Miāte, (quale alcuni chiamarono Mien) furono ridotte in breue compendio.

Ippia filosofo.
Suida.

Ragiona d'Ippia Plutarco nel libro *de oraculis deficientibus*, e dice inanzi lui hauerne fatto mentione Fania. è stato co-

Plutarco.
Fania.

ftui cariffimamente da Platone amato, à cui l'ifteffo Platone intitolo dui libri, vno de Pulchro, e l'altro de mendacio, e per ciò appreffo diuerfi fcrittori fi veggono allegate le dottrine di Platone in Hippiani. Di coftui adduce un poco di Dottrina Galeno, nel libro de *hiftoria philofophorum*, doue dice ch'affermaua Ippia, la materia delle cofe della natura effere l'acqua e'l fuoco, e che le femine nella generatione feminano, come il mafchio, mà ch'il feme di coloro niente ferue alla generatione, perche lo mandano fuori. Voleua medefimamente Ippia che le donne, & in particolare le Donne vedoue) per la relatione ch'à noi fa Galeno nel preallegato libro) quando fono troppo moleftate dall'ardore della Luffuria, fentono tanto prurito nella carne della natura feminile, che rifcaldandofi gittano fuori il feme, appunto come s'haueffero con loro il mafchio. Ordinaua Ippia (dice Stobeo in *ferm. quod bonum &c.*) per conferuatione della fanità, e della vita, ch'vn giouane dilicato non fi fpofaffe con donna vedoua, e tanto più fe colei farà rubufta; per ch'è troppo ardente nella parte feminile, e facilmente fuccando ftrugge la virtù foftantiale del giouane. alcune dottrine d'Ippia difperfamente fi veggono appreffo Stobeo, & in particolare nel ferm. intitolato, περὶ διαβολης, *de calũnia*, doue per teftimonio di Plutarco, vfa quefte parole. *Hippias grauisfimam rem calumniam effe dicit, quia nulla pæna fancita fit calumniatoribus, vt furibus, quamuis amicitiam quæ optima eft poffcsfio, furentur. quam ob rem contumelia licet malefica fit, iuftior tamen eft quam calumnia, quæ quia latet nocentior eft.* Dottrina degna d'effere confiderata, e masfime d'huomini quali non feruano amicitia, vn'altra poca dottrina porta l'ifteffo nel ferm. περὶ φθονου, de inuidia, doue dice che l'inuidia è di due maniere vna giufta, con la quale (diceua egli) che giuftamente l'huomo fcelerato è inuidiato negli honori, quali non merita poffedere: & vn'altra ingiufta, con laquale ingiuftamente è inuidiato l'huomo buono, il qual'è meriteuole d'hogni honore. e per ciò gli inuidi fono calamitofi al doppio, più degli altri,

Galeno.

Stobeo.

Plutarco.

Inuidia di due maniere.

tri, per che non solo sono aggrauati dalli proprii mali, mà etiandio dall'affanno, che sentono dell'altrui bene. Ragiona d'Ippia Eliano nel duodecimo libro, de varia historia, doue dice ch'Ippia soleua vestire di pouere vestimenta. dell'istesso se ne fà mentione anchora appresso Senofonte nel quarto libro *de factis, & dictis Socratis.* la cui dottrina è riferita da Stobeo nel ser. περὶ δικαιοσύνης. cioè, *de iustitia.* verso il mezo, è stato anchora Cittadino Reggino Androdamo filosofo e legislatore, eccellentissimo, del qual' insino ad hoggi si veggono alcune leggi intitolate, *de cede, & de hæreditatibus*. Di costui ne ragiona Arist. nel terzo libro, della Politica, doue dice ch'egli scrisse le leggi alli Calcidiesi, e Tracciani. E stato Cittadino Reggino Lico Filosofo Pittagorico, di cui ne fa mentione Isacio Tzetza nel principio della vita di Licofrone. in quelle parole. ὁ Λυκόφρων οὗτοσὶ. τὸ μὲν γένει ἦν Χαλκιδεὺς υἱὸς Σωκλέους, ἢ Λύκου τοῦ ἱστοριογράφου κατὰ τινας. e Suida dell'istesso ragionando, dice anchora ch'è stato padre adottiuo di Licofrone poeta Traggico, & insieme con Lico visse in Reggio, doue furono rappresentate molte delle sue Traggedie, per quanto posso io raccorre d'una sua Traggedia intitolata Delbora, nella dedicatione del tempio della Fortuna, e di ciò ne fà anco mentione Hierocle, *de Tragicis Comicis, & Histrionibus*. è stato veciso Lico (Secondo dice Suida) per orditi inganni da Demetrio Falereo, mà visse dopo il suo Figliuolo Licofrone, il qual' è stato nello scriuere molto celebre, e tra l'altre sue opre, vna si vede hoggi, chiamata Alessandra, ò uero Cassandra: poema oscurissimo solo d'Isacio Tzetza fedelmente interpetrato; doue cominciando d'i fati d'Ercole, ragiona delle rouine Troiane, dè vaticini di Cassandra, infino alle cose d'Alessandro magno. Della morte di Lico, così parla Suida, *Lycus, qui & Buteras Historicus, adoptione pater Licophronis tragici, qui fuit sub Alexandri successoribus. Insidiis petitus à Demetrio Phalareo. &c.* E stato anchora Cittadino reggino Teagene, il quale secondo Tatiano nel libro *aduersus Grecos*, fù il primo ch'interpetrò

Homero,

Eliano lib. 12.

Senofonte lib. 4.
Stobeo.

Androdamo filosofo.

Arist. Pol. lib. 3.
Lico filosofo.
Isacio.

χαλκιδεὺς, .i. de natione Calcidica, olim apud Rheginos.

Suida.

Ierocle.

Suida.
Licofrone poeta Traggico.

Teaggene filosofo.
Tatiano.

Homero, e scrisse in lode della sua poesia. Di costui ragionando Eusebbio Pansilo nel decimo libro de *preparatione Euangelica*, dice che fiorì nel tempo di Cambise Rè, Padre di Ciro. Fiorì anchora in Reggio Glauco filosofo Pittagorico, e Musico nel suo tempo principalissimo, il quale ha scritto delli Poeti, e Musici antichi, costui visse nel tempo di Democrito Filosofo, per quanto credemo alli detti di Laertio, Democrito & anco Plutarco ne rende testimonio nella Musica. *Eusebbio.* *Glauco filosofo.* *Laertio.* *Plutarco.*

D'Elicaone, Fitio, & Ipparco Filosofi Reggini.
C A P. X V I I I.

Fiorirono in Reggio tre filosofi, e legislatori dottissimi, Discepoli di Pittagora, dè quali fà particolare ricordo Iamblico, nel libro *de secta Pythagoreorum* doue dice, che costoro, cioè Elicaone, Ipparco, e Titio costituirono le Republiche Reggine, in ordine perfettissimo. *Horum Elicaon; Hipparcus, item Thitius Philosophi clari fuerunt, & legum latores, qui Rheginas Respublicas constituerunt, & eam quam gymnasiarcham vocant, & eam quæ sub Theocle dicebatur.* D'Ipparco (dice Plinio nel secondo libro) ch'indouinò agli huomini per ispatio di sei cento anni il corso dell'vna, e l'altra stella, cioè, del Sole, e della Luna, con tutte le ragioni degli anni, mesi, giorni, & hore, e constitutioni dè luoghi, & habitationi degli huomini. E di ciò ne rendè testimonianza l'età stessa degli huomini, nel corso dè predetti seicento anni dopo lui. Dice anchora Plinio nel predetto libro, che nel corso di ducento anni, con isperienza si connobbe la grande sapienza d'Ipparco nell'Astrologia, che si vide la Luna alcuna volta patire il suo difetto nel quīto mese, & il Sole nel settimo, appunto come haueua egli insegnato, e che la Luna due volte in ispatio di trenta giorni s'asconde soura la Terra, mà d'alcune genti si puote vedere, e d'alcune nò. E quel ch'in questa Stella è di marauiglia; insegnò che per l'interpositione dell'ombra *Iamblico.* *Ipparco filosofo.* *Plinio.* *Difetto della Luna.*

L 2 della

della Terra ella s'eclissa, la quale alcune volte s'interpone dalla parte d'oriente, & altre volte dalla parte d'occidente.

Plinio.

Riferisce anchora Plinio nell'istesso luogo, ch'Ipparco mai à sofficienza puote esser lodato, per la moltitudine delle sue virtù, ilquale più d'ogni altro ha conosciuto la mirabile cognatione ch' è tra gli huomini, e le stelle. insegnò che le nostre anime sono parti del Cielo, & vna noua stella (dice egli) hauere veduto mentre osserua ua le Stelle, & vn'altra essere nata nel tempo ch'egli viueua.

Openione d'Ipparco verso l'anime humane.

Ipparco diede nome alle Stelle.

Ipparco (dice Plinio) fù colui che prima d'ogni altro ha posto il nome alle Stelle, & Eccellentissimamente ha esplicato il numero di quelle. Et in vn'altro luogo per dimostrare Plinio nel predetto libro, ch' è stata migliore l'opinione d'Ipparco, che l'opinione d'Eratostene, intorno alla misura della grandezza della Terra, vsa queste parole. *De terrę vniuersę mensura Eratosthenes ducentorũ quinquaginta duorum millium stadiorum prodidit. Quæ mensura Romana computatione efficit trecenteis quindecies centena millia passuum. Hipparcus & in coarguendo eo, & in reliqua omni diligentia minus adiecit computationi illius, stadiorum paulominus viginti quinque millia.* Tanto fù amato Ipparco da Platone, che colui gli intitolò vn libro, *de studio Lucrandi.* alcuni frammenti della dottrina d'Ipparco sono dispersi appresso Stobeo in diuersi sermoni; mà la più raccolta dottrina è quella del Sermone. ὅτι δ' αἰ γενναίως φέρειν προσπίπτοντα ὄντας ἀνθρώπους, καὶ κατ' ἀρετὴν ζῆν ὀφείλοντας. *quod euentus rerum fortiter ferendi sint hominibus, & secundum virtutem vitam instituere debentibus,* estratta dal libro dell'istesso Ipparco intitolato, περὶ ἡσυχίας τῆς ψυχῆς. *de tranquillitate animæ.* Doue dice, gli huomini quali hanno breuissimo tempo di vita, se pur di colei gli fosse fatta comparatione à tutta l'età del mondo, sempre che viuerebbono con tranquillità d'animo, di certo s'accorgerebbono hauere fatto la loro vita quasi vna peregrinatione perfettissima. Mà tutto ciò conseguiranno coloro, quando primieramente haranno la scienza, e cognitione di loro stessi, con ogni diligenza acquistata.

Stobeo.

Dottrina d'Ipparco.

cioè

cioè, conoscendosi che sono mortali, di carne, e che portano il corpo facilissimo à riceuere l'offese, e la corrottione, e finalmente che sono costretti patire cose grauissime, etiandio insino al fine della loro vita. Per che le prime cose quali si debbono piangere, sono quei mali, quali sogliono accadere intorno al corpo. Come sono i morbi costali, pulmonarii, frenetici, podagre, stillicidii d'vrina, la tormina, i veterni, i comitiali, le putredini, & altri infiniti. Mà quei mali ch'occorrono intorno l'anima sono più graui, e più difficili: e questi altri non sono, solo che quei nefandi vitii, quali si commettono nel corso della vita. Imperò che per l'immoderate cupidità, molti incorsero contro l'ordine della natura, in affettioni troppo sfrenate, che n'anco s'hanno temperato di non sfogare la loro lussuria con le figlie, e con le madre, Anzi alle volte i figli vccisero i loro padri, e molti de padri strangolarono i proprii figli. Mà che mistiero fà di raccontare l'altrui mali, poscia che molti altri dà fuori accadono per le pioggie, per le distemperate staggioni, e per i molti freddi? in tal maniera che per la disuguale distemperãza dell'aere, occorrono le pesti, le fami, & altre molte, e diuerse disauenture; ch'alle volte le Città intiere si sono fatte dissolate. Hor poi che dunque molte cose simili stanno soura noi imminenti, non douemo molto inalzarsi, e gloriarci delle nostre corporali doti, quali per vna minima febricciuola, per volontà delli Dii mandata, di subito si marciscono, ne possono per esteriore prosperità mantenersi; poscia che, per lo più delle volte, più facilmente si perdono che si riceuono. Certo è che tutte queste cose ottennero vna incerta, & instabile natura, e per isperienza habbiamo conosciuto in diuerse, e molto varie mutationi generarsi, e di loro niente essere continuo, fermo, immobile, e permanente: per lo che s'à tutte queste cose noi drizzaremo il pensiero, conoscendo le cose presenti quali à noi sono date, che niuna almeno per vn minimo spatio di tempo può durare, faremo la nostra vita molto tranquilla, e qual si voglia infelice caso fortemente sosterremo.

iniquità graue degli huomini.

ſtremo. Mà adeſſo molti huomini ſi veggono, quali tutte le coſe ò dalla natura, ò dalla fortuna à loro conceſſe: nell'animo preſumendo di conoſcere quanto dourebbono, credendo coloro eſſere buone, e non riguardando di che qualità elleno ſiano; mà ſolo quali potrebbono eſſere, nel tempo da venire, nell'eccellétiſſimo loro ſtato; ſubbito di quelle priui vengono in tanto furore, che s'aggrauano, di molto grandi, illegitimi, e temeratii mali. E per ciò gli viene poſcia in vſo di fare vna moleſtiſſima, & acerbiſſima vita. Ne pur ſono coſe grrandi, queſte, ch'in cotal maniera accadono; mà ſolo perdite di monete, morti d'amici, figli, ò d'altre coſe ſimili, dè quali appreſſo loro ſi faceua grandiſſimo conto. Dopo con ramarico, e pianto ſoli ſi tengono diſauenturati, & infelici, ne pur gli viene in mente, che ſimili diſauenture ad altri ſiano accadute; e di giorno in giorno continouamente accadono. N'anco poſſono riguardare, ò vero la vita d'alcuni huomini del noſtro ſecolo, ò vero la vita di coloro quali hoggidì ſono morti, inquante calamità, e miſerie, coſtoro hoggi ſi ritrouino, e coloro nel tempo paſſato ſi ſieno ritrouati. Conſiderando dunque che molti huomini dopo perſe le monete, ſono vſciti fuor d'ogni penſiero, ch'altrimente, ò da ladroni harebbono patito danni, ò da Tiranni ſarebbono ſtati aſtretti venire à termine di patire acerbiſſimi dolori; certo che dourebbono prendere conſolatione. Similmente molte perſone furono, iquali dopo hauer amato con beniuolenza ſingolare, & affettione d'animo grande alcuno loro amico, poco tempo gli corſe, che grauemente l'hanno odiato. Hor ſe tutte queſte coſe haremo conoſciute, d'vna hiſtoria qual'in ſi fatta maniera a noi è ſomminiſtrata, & haremo inteſo che molti da proprii figli, & amici furono condotti all'vltime rouine, e faremo comparatione tra l'infelice vita di coloro, e noſtra, e che le diſauenture humane, à tutti communemente occorrono, e non ſono ſolamente à noi riſerbate; faremo la noſtra vita molto tranquilla. Perche non è coſa conueneuole gli altrui mali giudicare leggieri, & i noſtri graui:

ui: mà i nostri mali douemo anchora leggiermente soffrire, poscia che la uita humana à molte contrarietà si sta soggetta. E coloro che piangono, e si contristano fuori la perdita delle predette cose, e fuori le communi disauẽture, à niuno rendono giouamento; anzi in maggiori perturbi spengono la loro anima destinata in molte maligne affettioni. Per lo che conuiene in tutti modi purgare, e torre da noi quei induramenti fatti nel corpo della filosofia, e questo noi faremo sempre ch'abbracciaremo la prudenza, e la temperanza; senza desiderare molte ricchezze; mà solo che delle cose presenti, temperatamente ne seruiamo. Vò alle uolte anchora pensando, à ch'effetto gli huomini acquistano molte richezze, se poscia che passato il tẽpo di questa presente uita, di loro non si puo hauer uso alcuno? seruianci dunque de i presenti beni, quali per virtù della filosofia sono honorati, & honesti, e dall'insatiabile cupidità dè mali saremo liberi. questo è quanto porta Stobeo, della dottrina d'Ipparco, nel predetto sermone. il cui principio nel testo greco cosi comincia. Ως πρὸς τὸν ξυμπάντα αἰῶνα ἐζετάζοντι χύτατον ἔχοντες δι ἀνθρωποι τὸν τὰς ζωᾶς χρόνον, &c. Morì Ipparco in Reggio sua patria, la cui sepoltura fù fatta dà Reggini honoratissima di pietre marmoree, adornata di dottissimi uersi, de quali un solo epittafio riferisce Stobeo in lingua greca scritto.

\- - -

\- - -

qual'in latino cosi è portato.

Sepulchrum hoc Hipparchi est,
Perge iustitiam animo complectens.

Di Pittagora

Di Pittagora Reggino musico, e statuario eccellentissimo: si fà quivi mentione d'Ibico, e di molti altri illustri huomini Reggini. CAP. XIX.

Pittagora Reggino. statuario, e musico. Laertio.

PVò essere più d'ogni altra Città d'Italia lodata la Città Reggina, perche non solamente in essa fiorirono huomini eccellentissimi nella musica; mà etiandio gli inventori stessi della musica: Imperoche Pittagora Reggino huomo nelle lettere greche sapientissimo, statuario, e figolo singolare fù (come dice Laertio) il primo ch'havesse ritrouato l'arte del numerare, uno, dui, tre, quattro, cinque, e cosi discorre ne gli altri numeri, & egli fù il primo che ritrouò le note musicali, e le consonanze harmoniche. fiorì nel tempo di Pittagora filosofo illustrissimo, del quale ne ragionaremo nel secondo, e terzo libro. Costui hebbe uno nipote figliuolo di sua sorella chiamato Pittagora Samio, imperò che la sorella di Pittagora reggino fù sposata ad'un huomo di Samo, parlo io di Samo di Calabria, doue nacque il gran filosofo Pittagora. pur di questa Città ne ragionaremo nel secondo libro, per che sta posta dentro il territorio Locrese. Questo secondo Pittagora nel principio della sua giouentù è stato pittore, mà dopo nella scoltura è stato discepolo del suo zio Pittagora Reggino. di cui ragionando Plinio nel trentesimo quarto libro, dice che nell'arte della scoltura uinse Mirrone statuario diligentissimo. *Pythagoras Rheginus statuarius vicit Myrrhonem diligentissimum statuarium Pancraciaste Delphis posito. licet ipse primus multiplicasse varietatem videtur, numerosior in arte quam Policretus, & Symmetra diligentior.* egli fù il primo che ritrouò le proportioni quali deuono hauere le statue. Di costui ragionando Pausania nell'eliaci, dice ch'è stato discepolo di Clearco reggino nell'arte figlina senza pare, e fece molte statue di grandissimo valore, come la statua d'Astilo corridore eccellentissimo. Nell'olimpia fece la statua di Masseo corridore, la statua d'Eutimo lottadore Locrese, la statua

Pittagora Samione pote de pitt. regg.

Plinio lib. 34.

Pausania.

statue fatte da Pittagora reggino.

tua d'vn'altro valorosissimo huomo, chiamato Leontisco. Dice anco Varrone, nel primo libro della lingua latina, che questo Pittagora fece in Taranto vna statua molto egreggia di bronzo, la qual era figura del Toro trasportãte Europa figliuola del Rè Egenore, da Fenicia. Anco dice Pausania nelli Fociaci, che lo stesso Pittagora fece nell'olimpia la statua di Protalao Mantineo lottatore, il quale nello steccato vinse i giouenetti della scrima. dice Plinio nel preallegato libro, che Pittagora Reggino visse nel l'olimpiade settantesima settima, circa glianni dell'edificatione di Roma trecento e sedeci. Nacque nella Città, di Reggio, & in lei uisse Ibico Poeta Lirico, & Historico, ma nella musica huomo molto celebre, figliuolo di Certande Reggino. di costui facendo alquanto ricordo Isacio Tzetza nella Cassandra di Licofrone, dice ch'è stato vno de noui poeti Lirici di tutta la grecia D'Ibico ragionando Ateneo nel quarto libro, dice ch'ha scritto sessanta libri in uerso, e ch'egli è stato il primo ch' ha ritrouato quello strumento triangolare di sono, ilquale si sona con linguette di rame battendosi per mezo, & egli fù l'inuentore della Cetra triangolare anticamente chiamata Sambuca, quale (secondo Porfirio) hà le cordi disuguali nella lunghezza, e grossezza, hoggi da noi è chiamato Harpa. è stato Ibico (per quanto dice Cicerone nelle questioni Tusculane, al quarto libro) troppo sfrenato innamorato, le cui parole sono queste. *Maxime verò omnium flagrasse amore Rheginum Ibicum: apparet ex scriptis, de quo authbor Epigrammatum ita scribit.*

Varrone.

Pausania

Plinio.

Ibico Reggino e suoi Libri.
Isacio.
Atenee

Porfirio.

Cicerone.

Rhegium Italię palustris extremum cano,
Semper trinacriam gustans aquam.
Propterea quod amantem lyram, amantem pueros,
Ibicum frondosa posuit sub vlmo.
Hic multa passus, multam sub sepulchro hederam fundit,
Et candidi plantam calami.

Ragiona d'Ibico Platone nel Parmenide, doue con queste parole assegna la cagione dell'antico prouerbio, *Ibycius Equus.* è'l caso è raccontato in questa forma. *Ibyci*

Platone.
Prouerbio, Ibycus Equus.

Equo athletæ, & seniori cursum subituro, certamen & propter experientiam euentuum extimescenti Ibicus ipse se conferens, intuitus inquit, & ipse iam senex ad amores regredi cogor, vnde Ibycius Equus prouerbium. Riferisce Suida, che nella Battaglia tra Romani, e Celti, lo strumento musicale d'Ibico diede al popolo Romano grandissimo fauore. le cui parole sono queste. *Ibycinum instrumentum ab Ibico inuentore in conflictu celtarum cum Romanis. erat autem innumerabilis tibicanetarum, & tibicinum multitudo, simul totius exercitus canentium pæana. Clamor erat commixtus, vt & vicina loca resonarent, & videbantur adere vocem terrificam. Id magno adiumento tum Romanis fuit.* Ateneo nel primo libro, dice ch'affermaua Ibico, l'ambrosia essere noue volte più dolce del mele. e Suida dice che nell'olimpiade quarantesima quarta, Ibico figliuolo di Certande Reggino andò in Samo, mentre che regnaua Policrate, padre di Policrate Tirano: *Hic Certandis Rhegini Filius fuit Samumque petijt, Olymp. 44 Policrate, Policratis tyranni patre regnante.* della morte d'Ibico ne ragiona Plutarco, nel libro *de Futili loquacitate*, doue dice, ch'essendo stato preso Ibico da Ladroni, stando egli d'hora in hora per esser vcciso, volaua per l'aria alquanta moltitudine de grue, quale chiamò in testimonio della sua morte. dopo che fù vcciso, i ladroni ritornarono nella Città, e dimorauano in vn certo giorno nella piazza, nel quale tempo passauano per aria alcune Grui, quali non tantosto furono dà ladroni veduti, che subbito vno di coloro scherzando, disse; ecco venire le Gruì d'Ibico. Fù intesa questa parola d'alcuni Cittadini, e presa in grandissima suspitione, per la commune beniuolenza quale portaua tutta la Città ad Ibico, e dimādando, che cosa volesse dire questa parola, coloro tremando rispondeuano con molto vario parlare, mà sottoposti alli tormenti confessarono che mentre eglino stauano per vccidere Ibico, colui chiamò in testimonio della sua morte le Grui. Et in questa maniera furono le Grui fedeli testimonij della morte d'Ibico. ch'anticamente quando per soli inditij, si manifestaua alcuno delitto si diceua

Suida.

Ateneo lib. 1. Suida.

Plutarco. Morte d'Ibico.

in prouerbio. *Ibyci Grues.* Fiorì nella Città Reggina Cle arco Statuario, molto celebrato da Pausania nelli Laconi ci, doue dice, che fece vn segno di bronzo nel tempio di Gioue calcieco, ch'essendo la statua nô formata in vna fu sione, mà fatta da membro, à membro separatamente, con chiodi congionta, quasi miracolosamente si manteneua, dalla qual'opra si conosce quanto sia stata mirabile l'industria dell'artefice. Le parole di Pausania così sonano, in persona di Clearco. *In Dextera Ionis Chalciaci parte, ex are signum factum est omnium, quæ ex eadem sunt materia vetustissimum: neque enim vna, & eadem fuit vniuersis operis fabricatio, sed particulatim membra, excusa inter se deinde sunt apte clauis confixa, atque ita ne dissolui possint coagmentata: fecisse aiunt Clearcum hominem Rheginum, quem dipoeni, & Styllidis nonnulli, alii Dedali discipulum dicunt fuisse.* nelle quali parole, dice anco Pausania, essere stata openione appresso gli antichi, che sia stato Clearco discepolo di Dedalo. Non cessaremo anchora di lodare, quel celebratissimo filosofo Academico Reggino, chiamato Pitone, del quale ragionando Filostrato, nella vita d'Apollonio Tianeo, racconta quel mirabile atto; ch'essendo egli dalla sua patria essiliato, andò in Sicilia, sotto la protettione di Dionisio Tirãno, dal quale per le sue molte virtù, è stato con grandissimo honore riceuuto. Mà non molto tempo corse, ch'intese Pitone hauere volontà il Tiranno di prendere, e sfasciare la Città Reggina; per il che di subbito, (come amoreuole della sua patria) scrisse in Reggio, auuisando à Cittadini il pensiero di Dionisio. Mà doppo che Dionisio conobbe l'auiso dato da Pitone alli Reggini, gionto che fù con l'essercito in Reggio, in vna delle machine, qual'egli hauea edificato, per sfasciare le muraglia della Città, appese viuo Pitone, credendo ch' i Reggini per non vcciderePitone, non menassero dardi verso l'istessa machina: tal che credeua Pitone douer essere sofficiente commodità à suoi Soldati di sfabricare i muri della Città Reggina. Mà Pitone appeso cominciò gridare: menate ò Reggini verso me, e questa machina le saette, e

Prouerbio d'Ibico.
Clearco Reggino Statuario.
Statua fatta da Clearco Reggino.
Pausania.
Filostrato.
Pitone Filosofo Reggino.

non crediate ch'io quiui sia posto per principio della vostra cattiuità; mà per segno della vostra libertà: dopo concludendo Filostrato dice. *Hic Academicam Disciplinā sequutus, sapiens, liberque euasit.* fioritono anco molti Illustri huomini Reggini. come fù T. Cecilio il quale nell'anno 310 dopo ch'in Roma cominciarono gouernare i consoli, nella stessa Città di Roma è stato creato console. del quale si fa mentione nel Codice de Signori Legisti verso il fine, doue sta notato il Catalogo de Consoli Romani. E Lutio Reggino è stato in Roma tribuno della plebbe, del quale ne fà particolare ricordo Valerio Massimo, nel quarto libro. C. Antistio, del quale si ne ragiona nel sesto libro, delle Guerre di Francia, huomo in armi valorosissimo, ambasciadore di C. Giulio cesare nelle Guerre di Francia, e molti altri dè quali per la malignità del tempo, e per l'iniuria degli huomini nel conseruare delle scritture, habbiamo perso la memoria. Gia che della Città Reggina habbiamo detto tutte quelle poche cose, quali appresso gli antichi scrittori habbiamo potuto ritrouare, occorse dinanzi la venuta di Christo Nostro Signore: rimane hor di vedere le cose occorse dopo.

T. Cecilio. Reggino.

Valerio Massimo.

C. Antistio Reggino.

Come la Città Reggio da San Paolo Apostolo fù insegnata, e conuertita alla Fede di Iesù Christo Nostro Signore, e dè primi Santi, quali per amore di Christo Morirono in Reggio, cioè, Stefano, Suera, Felicità, Perpetua, & Agnete.

CAP. XX.

DA questo luogo inanzi fà di mistiero ch'io m'accinga à ragionare di cose quali nell'altre mie prime historie, per mancamento delle scritture, taceuo, che se bene dell'istesse ho al quanto toccato; nondimeno si può dir tacere, il non ampiamente dichiarare. Si che in questo luogo si fa auuisato il Lettore, che legga attentamente quanto si dirà in

questi

questi seguenti capitoli, acciò facilmente, e senza confusione intenda le rouine de Gotti, Saraceni, Francesi, & altre nationi, quali patì Calabria. Nondimeno fà di mistiero prima preponere la Historia della riceuuta fede di Christo in Calabria, e dopo discorrere gli anni del mondo, e vedere di tempo in tempo l'occupationi, soggettioni, & affanni, quali patì Calabria, da diuerse nationi del mondo. E per incominciare dal principio. leggesi ne gli atti de gli Apostoli, al ventesimo ottauo capitolo, ch'essendosi partito Paolo Apostolo dalli paesi della Giudea, per andare in Roma, occorse dopo vna crudele tempesta, nella lunga sua nauigatione, di prendere terra nell'Isola chiamata allhora Mitilene, e Melite, hoggi da noi detta Malta, conuento de caualieri di S. Giouanne Ierosolimitano. nella quale dimorò tre mesi, e conuertì i barbari di quell'Isola alla fede di Christo. Dopo imbarcato da Malta per seguire il suo viaggio, gionse in Siracusa, Città dell'Isola di Sicilia. nella quale dimorò tre giorni, e predicò la fede di Christo, doue conuertì quasi la maggior parte de gli habitatori della Città. Partito al fine da Siracusa gionse in Reggio prima Città d'Italia, nella quale dimorò vn giorno intiero, & hauendo secondo il suo costume cominciato à predicare la dottrina dell'Euangelo di Christo, per che le sue parole non andauano in vano, conuertì alla santa fede la Città Reggina. Et acciò che dopo la sua partita nõ s'allontanassero i Reggini dalla riceuuta fede, & insegnata dottrina, gli lasciò Stefano di Nicea suo discepolo per Vescouo, e maestro della Chiesa. e quindi è, che la catedrale di Reggio è Archiuescouato, per ch'in essa fù collocato il primo Vescouo inanzi tutti gli altri Vescoui di Calabria. & anticamente alla Chiesa Reggina vbbidiuano tutte le Chiese di Calabria. Partito dopo da Reggio S. Paolo, fatta la nauigatione d'vn giorno, nel seguente giorno per lo prospero vento, gionse à Puzzuolo, che gia così dice. S. Luca. *& post unum diem flante Austro, secunda die uenimus Puteolos*. & indi si ridusse in Roma. Ma Stefano rimanendo in Reg

S. Paolo conuerte Reggio alla Fede di Christo

S. Stefano Archiuescouo di Reggio.

gio

gio fece grandissimo profitto nella Chiesa, in fino al giorno della sua morte. E nella stessa Città (per quanto mi fù riferito d'alcuni Sacerdoti dell'Archiuescouato,) si troua la vita di S. Stefano Archiuescouo Reggino, tradotta dal greco nel latino. e dell'istesso modo vn'altra ho ritrouata io, nel monasterio di S. Bartolomeo dell'ordine di S. Basilio, posto nel conuicino d'vno casale di Sinopoli, detto S. Eufemia, in un libro vecchio, scritto in carta pergamena, il quale per lo mancamento d'alcune prime carte non ha titolo; nondimeno dinanzi la predetta historia sta scritto vn sermone molto lungo d'Andrea Vescouo Ierosolimitano. & immediatamente dopo il sermone, comincia la historia di S. Stefano in questo modo. ὁ παῦλος Ἀποσόλος ἐπὶ τὸν ῥηγίον ὁ ἐρχῶν &c. *Paulus Apostolus Rhegium perueniens*. &c. cioè Paolo Apostolo essendo venuto in Reggio, & iui vn giorno dimorato, veggendo ch'i Reggini adorauano gli Idoli, cominciò predicare la fede di Christo, e si come la terra buona rende il seme a cento volte più, così i Reggini presero la fede di Christo, & in quella si rimasero, de' quali assaissimi ha battezato, nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. E per ch'egli haueua da partire constituì per Vescouo Stefano suo discepolo, huomo Niceno, ilquale seco era uenuto dalla Giudea, e per dicessette anni continui hauendo santissimamente gouernato la chiesa Reggina, cō hauere anco ordinato molti diaconi, preti, e Vescoui nelle Città conuicine. dopo che molti conuicini popoli, per la predicatione della sua dottrina riceuerono la fede di Christo, nacque contro Christiani vna crudelissima persecutione, mà il Santo Archiuescouo Stefano, e Suera Vescouo d'vn'altra cittadella conuicina a Reggio, insieme con Agnete, Felicita, e Perpetua donne discepole del beato Stefano stando costanti nella fede di Christo, & isprobando gli insensati Idoli de legno, e sasso, furono da Ferace presidente della Città Reggina presi, per ordine del quale furono battuti, e contusi con sassi, e cauati gli occhi sono stati posti dentro vna ardente fornace, d'onde

SS. Martiri di Reggio.

per

per virtù di Dio essendo vsciti liberi, e senza lesione alcuna, molti anchora idolatri veggendo il miracolo, confessarono la grandezza del Dio di Stefano, e di Suera, e crederono in quello. Nondimeno persistendo l'empio presidente nella sua crudeltà, furono i dui Vescoui, con le tre beate donne per la confessione di Christo vccisi, nel settimo giorno di Luglio. E'l corpo del Beato Stefano è stato preso nella meza notte da Christiani, e portato lontano dalla Città quasi vn miglio, verso il mezo giorno, e nel suo proprio oratorio è stato sepolto. I corpi de gli altri Santi, cioè di Suera Vescouo, d'Agnete, di Felicita, e di Perpetua, nell'istesso luogo doue furono vccisi, sono stati sepolti.

D'alcuni affanni d'Italia sotto diuerse nationi, ne' quali tempi patendo tutto il corpo d'Italia, hà patito grauemente Calabria, come membro principalissimo di quella. CAP. XXI.

COme cosa a tutti notissima propongo prima, ch' il primo anno della natiuità di Christo nostro Signore è stato sotto l'imperio di Cesare Augusto, come apertamente ne dimostra l'Euangelo, dal quale anno infino all'imperio di Tito tutte le prouincie soggette all'imperio Romano erano gouernate da suoi pretori, & altri maestrati, secondo si ricercaua al gouerno delle prouincie. Mà dopo che la sedia imperiale è stata trasferita in Costantinopoli, e l'imperio cominciò à poco à poco, à diuentare non solo di lingua, e luogo, mà etiandio di costumi Greco, e per conseguente à declinare dalla sua prima virtù e gloria; si come Roma così anchora l'altre prouintie d'Italia, cominciarono per isperienza sentire qual fosse lo stato della naue che si ritroua senza gouernatore, e nochiero. Imperò che intorno gli anni di Christo 406. Alarico vescigotto, e Christiano, successore di Radagaso suo zio nel Regno dè Gotti, con essercito di dui cento milia di loro, per la uia del Frioli entrò

Alarico vescigotto. Saccheggia Roma, e piglia il Regnio di Napoli.

trò in Italia, per passare in Francia, mà offeso dalla perfidia di Stelicone Vandalo, capitano d'Arcadio, e d'Onorio imperatori, figliuoli di Teodosio magno, uoltò l'essercito uerso Roma, e nell'anno 412. sotto l'imperio d'Onorio solo, el pontificato d'Innocenzo primo, assediò, e prese Roma per forza, quale pose à sacco senza rispetto di persona alcuna. dopo tre giorni trapassò con l'essercito nel Regno di Napoli, & hauendo occupate tutte le prouintie; & in particolare questa nostra calabria, si condusse in Reggio, con pensiero di passare in Sicilia, e fattone qualche proua, ribbuttato da naufragii finalmente in Cosenza si morì. come dimostraremo nel quarto libro. e per ch'adesso comincio raccontare quelle historie, de' quali non si ragiona da scrittori greci, ma solamente da latini, non si sdegnaranno i lettori, s'io par che muto stile, e nō andarò allegando l'autorità di passo in passo, come ho fatto ne precedenti, e farò anco nelle seguenti historie del secondo, terzo, e quarto libro: imperò ch'io quiui racconto quanto dalle historie di Monsignor Paolo Giouio, da Pandolfo Colenuccio, e da Mambrino Roseo ho raccolto. si che quando alcuno de lettori uorà uedere la uerità di queste historie, potrà ricorrere alli predetti scrittori. Mà per fare ritorno al primo proposito. dopo Alarico nell'anno del Signore 450. uenne in Italia Attila Rè de gli Vnni, con infinita moltitudine de genti Vnni, Ostrogotti, Cepi, Rugi, Neruli, Quadi, Trucilinghi, & altre nationi settentrionali. ne gli anni 456. fù aggrauata Italia da Genserico Vandalo, con tre cento miliā persone. ne gli anni del Signore 463. fù occupata parte d'Italia da Biorgo Rè de gli Alani. ne gli anni 471. scorse Italia Odoacre Rè de Neruli habitanti doue è adesso la Valachia, oltre il Danubio. nell'anno 481. occupò Italia Teodorico Ostrogotto, cō innumerabile moltitudine di Got ti, con le mogli e figli, & in particolare occupò tutto il regno di Napoli. Nell'anno 486. Guadibaldo Rè dè Borgognoni, con grandissima moltitudine di soldati passò l'Alpi, e pose à Sacco tutto il paese di Genoua, e di Lombar-

Paolo Giouio.
Pandolfo Colenuccio.
Mambrino Roseo.
Attila Re de gli Vnni viene in Italia.
Genserico Vandalo.
Biorgo Rè degli Alani.
Odoacre Re de Neruli.
Teodorico Ostrogotto.
Guadibaldo Re di Borgogna.

dia

dia. e ritornò in Borgogna. Mà Teodorico mãtenè questo Regno pacificamẽte, per il fauore di Zenone Imperatore, che dopo Genserico, in due battaglie uinse, & uccise Odoacre. Hor quindi potrà considerare ogniuno quanto erano graui gli affanni in quei infelici tempi, e quanto siamo noi da Dio fauoriti, quali uiuiamo in tanta pace. à Theodorico successe Almasunta sua figliuola, d'altri detta Amalasunta, quale promosse nel Regno d'Italia, & in particolare nel Regno di Napoli Atalarico suo figliuolo, all'hora d'età d'otto anni, quale morì nell'adolescenza. à costui successe Teodato per elettione della stessa Almasunta, qual'era à lui sorella consobrina. Mà perche Teodato per suoi mali costumi diuenne odiosissimo à tutti suoi, come agli altri Italiani. Giustiniano Imperatore primo di questo nome deliberò discacciarlo, e liberata l'Italia da mano degli Ostrogotti vnirla con l'Imperio, alla qual' impresa fece Capitano Bellisario huomo di singolare virtù. trà questo tempo fortificò i presidii nel Regno di Napoli Theodato, con i soldati gotti, & in Calabria haueua mandato presidente Embrino suo genero, d'altri chiamato Euermido. Et ecco negli anni del Signore 537. Bellisario con vna grossa armata, facendo fama di voler passare in Africa, prese l'Isola tutta di Sicilia: dopo partendo da Messina, & arriuando in Reggio di Calabria, quello hebbe per accordo, insieme con tutti i luoghi circostanti, iquali alla sua prima gionta si renderono. il che veggendo Euermido presidente di Teodato, anchor egli si rimesse nell'arbitrio di Bellisario, con tutta la prouintia, e fù da lui benignamente raccolto; dal quale fù mandato à Giustiniano in Costantinopoli, il quale honoratamente, e con molti doni lo riceuette. e constitui Bellisario nel presidio di Reggio, dui Capitani, Teremendo, & Amereo. come s'è detto à dietro. anzi hauendo acquistato Bellisario tutto il Regno di Napoli, e fornito di presidii, gloriosamente partì vittorioso d'Italia, dell'altri fatti di Bellisario diffusamente ragiona Procopio, nelle sue historie, mà noi solamente rammentamo quel tanto che fa al nostro proposito. N Come

Almasunta & Atalarico suo figliuolo Rè.

Teodato Re.

Bellisario Capitano di Giustiniano Imperatore.

Bellisaro prende l'Isola di Sicilia, Reggio, e tutta Calabria.

Teremendo & Amereo Capitani di Bellisario.

Procopio.

Come Totila è fatto Rè de' Gotti, distrugge Roma, e s'impadronisce del Regno di Napoli, contro il quale viene Bellisario da Costantinopoli, e per Giouanne suo Capitano ricupera Calabria, e del fine di Totila.

CAP. XXII.

Totila conquista il Regno di Napoli.

Giouanne nipote di Giustiniano ricopera Calabria dalla mano de' Gotti.

DOpo la partita di Bellisario d'Italia, in quel tempo Totila huomo di molta virtù è stato fatto Rè delli Gotti, il quale hauendo fatto in Lombardia, e Romagna grandissime proue cōtro i Capitani di Giustiniano, nell'Anno del Signore 545. prese Beneuento, e Napoli, e perche non haueua persona che gli facesse resistenza, occupò tutte le prouintie di questo regno, che solamente Otranto si mantenè forte. Il che inteso da Giustiniano Imperatore, gli fù di mistiero rimandare di nouo in queste parti d'Italia Bellisario, il quale mandò Valentiniano suo Capitano con parte dell'essercito, e liberò per all'hora Otranto dal l'assedio. Mandò anchora Giouanne Figliuolo di Vitelliano, fratello di Giustiniano, & vno de suoi Capitani da Durazzo, e dopo ch' hebbe Giouanne ricuperato Brindisi, passò in Calabria, & hauendo rotto l'essercito di Richimondo Gotto, mandato da Totila alla guardia di queste prouintie, ricuperò per arendimento Calabria, Basilicata, e Puglia; Bellisario drizzò il camino verso Roma, qual'era stata presa da Totila, e distrutta, e saccheggiata, per lo sdegno, che Giustiniano gli rimandò gli ambasciatori senza concedere la pace; che Totila desideraua, per possedersi Italia. allhora intendendo Totila, che Giouanne haueua tolto dalla mano dè Gotti queste prouintie, viene di nouo da Roma, e rihaue tutte le prouintie come prima. E mentre era in Calabria intendendo che Bellisario riedificaua Roma, lasciata Calabria andò contro Bellisario. mà non potendo risistere alle forze di Bellisario, andò all'assedio di Perugia. tra questo tempo Giouanne

ne

ne diede vna crudele rotta alli Gotti soura il Garigliano di campagna, per il che volendosi vendicare Totila, lasciando parte dell'essercito à Perugia, ritornò nelle prouintie del regno, e gionto nè confini di Calabria rompè l'essercito di Giouanne, si ch'hebbe assai colui, quando s'ha potuto ridurre in Otranto, con i dispersi Soldati. All'hora souragionse Valeriano Capitano degli Armeni, mandato per aiuto all'essercito di Bellisario, e venendo Bellisario da Roma per accertarlo, non potendo felicemẽte toccare Otranto si fermò in Cotrone, doue non hauendo di che pascere i caualli, ritenendosi ducento fanti ch' hauea, mandò sei cento Caualli nella valle di Rossano, con intentione d' aspettare quiui Giouanne, che venisse ad vnirsi con lui. Totila mouendo assaltò con tre milia caualli, prese i sei cento Caualli di Bellisario, & vccise dui loro capitani, doppò pose in assedio la Città Rossano, della quale ragionaremo al proprio luogo. Totila lasciando Calabria andò all'assedio di Roma, e fù la terza volta, e Bellisario fù richiamato da Giustiniano in Costantinopoli, hauendo preso Totila doppo il lungo assedio Roma, deliberò di ricuperar Sicilia, e per via di Terra viene in Calabria, e gionto che fù in Reggio, pose la Città in assedio quale staua sotto il presidio di Teremondo, & Ameneo Capitani di Bellisario, e non potendo prenderla per forza, fece alfine con i Reggini pace, e trapassò in Sicilia, quale ricuperata lasciò in gouerno di quattro capitani, & egli andò in Vercelli di Lombardia doue con la morte lasciò ad altri il Regno, e le Guerre, che già fù creato Rè de Gotti Teia. à questo tempo giõse Narse da Costantinopoli, mandato da Giustiniano, ilquale per vn suo Capitano Arrauade ricuperò Sicilia, liberò Cotrone dall'assedio de Gotti, rihebbe le Prouincie del Regno, Roma e buona parte d'Italia.

Valeriano Capitano degli armeni viene in Calabria.

Totila vince sei cento caualli di Bellisario.

Totila assedia Reggio.

Teia Re de Gotti Narse Capitano di Giustiniano viene in Calabria.

D'alcuni affanni, quali patì Calabria, per la mutatione di diuersi Signori, dalla Coronatione di Teia, Re de Gotti, insino agli Anni del Signore 1008. & in particolare d'alcune cose occorse in Reggio.

CAP. XXIII.

Narse, e nõ Narsette, secondo Pãdolfo collenuccio.

DOpo che nel tempo di Teia Rè de Gotti hauea fatto molte buone proue Narse in Italia in fauore di Giustiniano Imperatore: ecco che Teia trappassa con l'essercito in Puglia, mà per le molte battaglie ch'hebbe da Narse superato & vecifo, cõ la sua morte diede fine agli Ostrogotti, quali per ispatio di settanta doi anni s'haueano posseduto Italia. si ridusse Narse dopo in Napoli pacifico, e presidente del tutto; mantenendo l'Italia fuor di romori. In quel lo tempo morto Giustiniano, fù eletto imperatore Giustino secondo. allhora Sofia Imperatrice femina ribalda, & superba, stimolata dall'inuidia de' corteggiani portata à Narse, e dalla sua naturale malignità, operò che fosse riuocato Narse d'Italia, con auuisarci queste parole, cioè, che voleua promouerlo à più conueniente essercitio alla sua conditione, e fargli dispensare lana, e tessere tela tra l'altre femine della corte, e Narse rispose, io ordirò tela, che ne l'imperatrice ne'l suo marito potrà estrigarla. Per ilche chiamò da Pannonia Alboino Rè de Longobardi, quale non tantosto era entrato in Italia, che Narse in Roma si morì, doue per ordine di Giouanne terzo Pontefice, furono fatte honoratissime essequie. l'entrata d'Alboino in Italia è stata ne gli anni del Signore 568. e dopo ch'hebbe occupate molte parte d'Italia, e del regno di Napoli, staua l'Italia parte soggetta à Longobardi, e parte vbbidiua all'Imperatore di Costantinopoli; mà all'imperio vbbidiuano solamente Napoli, Puzzuolo, Basilicata, Puglia, e Calabria. i gouernatori allhora di Longobardi si chiamauano Duchi, & i Gouernatori dell'Imperio si chiamauano

Gotti estinti d'Italia.

Narse fa uenire Alboino Re de Longobardi in Italia.

mauano Prencipi. Succedè dopo alquanto tempo vn Rè de Longobardi chiamato Autaris, ilquale scorse tutto il regno di Napoli, insino al Faro di Calabria, e Sicilia. gionto che fù in Reggio fabricò nel conuicino della Città una colonna, nella quale scolpì questa scrittura. Questo e'l confine del regno de Longobardi, qualunque il mouerà, seueramente sarà punito, nondimeno dopo ch'egli morì, tutta la predetta parte del regno ritornò sotto l'imperio de' Greci, appunto come era negli anni dinanzi. Nell'anno del Signore 612. nel fine dell'Imperio di Foca Giouã Campsino gouernatore dell'Imperatore, nel regno di Napoli di natione Costantinopolitano, per la morte dell'Imperatore, e del sommo Pontefice Bonifatio quarto, deliberò farsi Rè di Napoli, & ecco che tirannicamente occupa Calabria, Puglia, Basilicata, e tutta quella parte di Campagna, quale non era soggetta à Duchi Longobardi. mà essendo creato imperatore Eraclio, mandò in Italia Nercasso Eleuterio, il qual'à fatto d'armi vecise Gioan Campsino, e di nouo adunò il Regno sotto l'imperio de' Greci. Dopo alquanti anni Romoaldo Longobardo Duca di Beneuento conturbò gran parte di Lombardia, per il che Costantio Imperatore, successore di Costãtino figliuolo d'Eraclio, con grande essercito venne in Italia, e dopo hauere dimorato per sette anni continoi in Roma, e spogliato quella Città quasi di tutte le cose belle ch'haueua, di marmi, bronzi, e pitture, venne in Napoli, trapassò in Sicilia, & in Siracusa da suoi è stato vcciso dentro vn bagno. Mà per ch'i Longobardì vsauano molte iniquità in Italia, Adriano primo sommo Pontefice chiamò Carlo magno da Francia, contro l'insolenza di coloro. il quale venuto in Italia prese Desiderio Rè de' Longobardi, e mandollo carcerato in Francia, e questo fù il fine de' Reggi Longobardi essendo ritornato Carlo in Germania, Costantino sesto Imperatore comandò à greci, qual'erano in Italia, che prendessero l'arme contro gli Italiani, e congregatisi da Calabria, Basilicata, e Puglia assaltarono il ducato di Beneuento, mà d'Ildebrando Du

Autaris Rè de Longobardi erge in Reggio una colonna, con l'inscrittione.

Giouan Campsino uole farsi Rè di Napoli.

Morte di Costãtio imperatore.

Carlo Magno viene in Italia

ca

ca di Spoleto, e Grimoaldo Duca di Beneuento furono i Greci posti in rotta. qual'atto di Greci dispiacque à Carlo, & Irene madre di Costantino sesto, la quale hauendo cauato gli occhi all'Imperatore suo figliuolo, cioè Costātino sesto, e postolo in carcere per i suoi demeriti, per gratificarsi à Carlo, confermò, e conseruò la pace con i Beneuentani, e Romani, si che queste prouintie di Puglia, e Calabria doue in grandissimo numero habitauano i Greci, sono state per alcun tempo quietissime. Quando per la coronatione di Carlo magno fatto Imperatore, è di Niceforo fratello dell'Imperatrice Irene, fù diuiso l'Imperio, si che da Napoli insino à Siponto, con tutta l'Isola di Sicilia rimase sotto l'Imperio de' Greci, e'l rimanēte d'Italia sotto l'Imperio di Carlo magno, staua questa parte dell'imperio de Greci molto quieta. ecco che negli anni del Signore 845. vēnero i Saraceni d'Africa in queste parti d'Italia, & assediarono Taranto, è nell'acque di Cotrone fra pochi dì bruciarono, e sommersero molte naui de Venetiani, qual'erano insieme con i soldati di Teodosio Imperatore venuti in aiuto di queste pouere prouinrie. Nell'anno del Signore 914 per hauersi vsurpato l'imperio dè Greci Romano huomo uilissimo, Calabria, e Puglia si ribellarono da quello, per il che à richiesta dell'istesso imperatore vennero i Saraceni d'Africa, e tutta la parte occidentale, & orientale di Calabria, Basilicata, e Puglia mandarono à sacco. dopo furono discacciati i Saraceni nell'anno 963. sotto l'imperio d'Otone primo, essendo sommo Pontefice Leone ottauo. fecero ritorno dopo alquanti anni i Saraceni & occuparono grā parte di Calabria, & in particolare posero à Sacco Cosenza. mà essendo venuto in Roma Otone primo, e seco menato Otone suo figliuolo, il quale fù detto Otone secondo, il Prencipe di Capoa persuadeua all'Imperatore la facilità di discacciare i Saraceni da queste parti d'Italia. Mà l'Imperatore desideraua insieme con i Saraceni discacciare i Greci da queste prouintie: per cagione ch'hauendo egli dimandato Teofania per isposa, del suo figliuolo

Prima venuta di Saraceni in Calabria.

Saraceni vengono in Calabria la seconda volta

gliuolo Otone, figliuola di Niceforo Imperatore, Greco, ricusò colui di dargliela del che sdegnato mosse guerra, per mano d'Otone suo figliuolo, e discacciò i Saraceni, & insieme tutti Greci da Calabria, e Puglia, solamente lasciando i Preti, con le mogli, e figli, e quindi, è ch'in alcuni pochi casali si mantiene hoggi la lingua greca, e si veggono i Preti con le mogli, e figli secondo l'uso antico, in Calabria i Greci di Costantinopoli veggendo che per l'ostinatione del loro Imperatore haueano perso queste prouintie, vccisero colui, e diedero Teofania per isposa ad Otone il giouane, & in luogo di Niceforo fù fatto Imperatore Giouanne suo figliuolo, & Otone tornato in Roma, insieme con Teofania fù coronato da Gioanne. 13. nella Chiesa Lateranense, e fatte le consuete acclamationi, fù detto Otone secondo. dopo la morte d'Otone primo, Basilio, e Costantino figliuoli di Giouanne Imperatore di Costantinopoli, con grande essercito di Saraceni, Cretesi, Schiauoni, e Mori assaltarono, e presero Calabria, e Puglia. per la qual cosa acceso d'Ira Otone secondo, deliberò del tutto vnire Calabria, e Puglia alla parte del suo imperio. Siche congiontosi con Beneuentani, & altre genti, raccolte da Napoli, Capoa, e Salerno, si drizzò uerso Puglia, & indi ētrato in Calabria, in vn luogo detto Bassanello hebbe da Greci, e Saraceni vn crudelissimo assalto, nell'ăno 983. doue perche i soldati Romani, e di căpagna voltarono le spalle, Otone patì crudelissimo esterminio del suo essercito, & hauēdosi gittato in mare per saluarsi, benche da certi marinari Greci fosse preso; nondimeno scampando le loro mani, salì soura una barchetta, fuggì in Sicilia, & indi con molta spesa di monete si ridusse in Roma doue al fine morì, e fù sepolto nella Chiesa di S. Pietro, a cui succedè nell'imperio Otone suo figliuolo, nell'anno 9.84. il quale non diede disturbo alcuno alle persone del Regno.

Saraceni, e Greci discacciati da Calabria.

Saraceni la quarta volta assaltano Calabria

Otone secondo è posto in rotta da Saraceni in Calabria.

E'alcune

D'alcune cose occorse in Reggio, & in tutta la Calabria, dell'anno 1008. insino alla coronatione di Carlo d'Angiò, che fù nell'anno 1265. CAP. XXIIII.

NEll'anno 1008. stando questo regno diuiso in tal maniera, che parte vbbidiua all'imperio dè Greci, e parte era soggetto à Duchi: cominciarono moltiplicarsi nel dominio i Normandi. Hebbero origine questi Normandi in Italia da dui fratelli, cioè, Roberto, e Riccardo, discesi da Rollone, primo Duca di Normandia, quali sotto debiti stipendii militando in Italia accrebbero molto nobilmente la loro famiglia. Nacque da loro fra gli altri illustri huomini, vn valoroso caualliero, chiamato Guglielmo, d'altro nome detto Ferrebac, il quale desideroso d'acquistare honore, e signoria, s'accoppiò con Malocco luocotenente dell'Imperatore di Costantinopoli in Calabria, e Puglia, & adunò anchora seco alcuni altri Signori del Regno, con i quali assaltando l'Isola di Sicilia, qual'allhora staua in potere di Saraceni, & occupando tutta l'Isola, discacciò i Saraceni da quella. Allhora veggendo Malocco l'isola in suo potere, distribuì le terre di quella à suoi soldati, per lo che sdegnato Ferrebac, senza palesare per allhora lo sdegno trapassò il Faro, e venne in Reggio, d'onde partito andò in Puglia, & cominciò occupare le terre di quella prouintia, hauendo occupato molte altre di Calabria. corse il romore à Malocco, e lasciata Sicilia in potere à Gouernatori, venne contro Ferrebac, mà al conflitto della battaglia Malocco fù vinto, e Ferrebac si fece chiamare Conte di Puglia, il quale dopo alcun tempo morì, e succedè nel Contato Drogone suo fratello. Nel tempo che nelle parti occidentali era Imperatore Corrado, & in Costantinopoli imperaua Michele secondo, i Normandi, quali s'haueano aggrandito in Puglia, combattendo contro Greci, uinsero in tal modo, che tutta la prouintia ridussero nella lo-

Normandi, e loro origine.

Guglielmo Ferrebac.

Ferrebac Conte di Puglia.

la lor potestà, si che per questa cagione i Normandi di giorno, in giorno diueniuano più potenti, e perseuerarono nel dominio di Puglia, insino à Roberto Guiscardo dell'istessa casata Normanda, tra il qual tempo i Saraceni venendo in questa parte, presero, e distrussero Scunno in Calabria. Ma Roberto Guiscardo come huomo ingenioso, e forte hauendo occupato gran parte di Calabria, da Nicolo II. Sommo Pontefice, nell'anno 1060. hebbe il titolo di Duca di Calabria, e nel tempo di Alessandro secondo discacciò tutti i Greci da Puglia. Volendo doppo fortificare lo stato, si drizzò con l'essercito per terra verso Reggio, lasciando in Brindisi Ruggiero, & al gouerno di Puglia. Riccardo suoi fratelli, comandando à Goffredo che con l'armata per mare venisse in Reggio; si che trà pochi di amendui si ritrouarono nella stessa città; e non molto tempo corse che Roberto seguitando la vittoria, soggiogò à se tutte le terre di Calabria. Anchora per l'ordimento di Bettimino armiraglio di Bescauetto Prencipe delli Mori conquistò l'isola di Sicilia. tal che per vn si felice corso di vittoria, la casa Normanda si fece in Italia molto celebre, e nell'anno 1082. passò Roberto da questa vita, nel mese di Luglio soprapresso di acuta febre, a cui succedè nel ducato Ruggiero secondo, nell'ordine di Ruggieri Normandi, mà primo nell'ordine de' Duchi. Costui hebbe molti conflitti di battaglia, per cagione del dominio, con Boemondo suo fratello: mà composta al fine la pace tra di loro, rimase Ruggiero Duca di Calabria, e Puglia, il quale doppo il corso di 25. anni del ducato, morì in Salerno, à cui succedè nel ducato Guglielmo suo figliuolo: essendo anchora Conte di Sicilia Ruggiero terzo, figliuolo del primo Ruggiero, fratello di Roberto Guiscardo. Mà poco dimorò nel ducato Guglielmo, perche morto senza figli nell'anno 1125. Ruggiero Conte di Sicilia occupò Calabria, e Puglia, e leuato in superbia, non più s'intitolaua Duca, mà Rè d'Italia. Costui fù riceuuto in Napoli, & in tutte quelle terre, qual'erano sogette all'imperio de' Greci, e d'Inno-

Scunno città in Calabria distrutta da Saraceni.

Roberto Guiscardo Duca di Calabria.

Ruggiero secondo, Duca di Calabria.

Ruggiero primo Rè dell'vna, e l'altra Sicilia.

cenzo secondo hebbe il titolo di Rè dell'una e l'altra Sicilia, il ch'hebbe anchora d'Anacleti adulterino Pontefice. S'impadronì anchora Ruggiero di Tunnisi, per il che portaua nella spada scritto questo verso.

Appulus, & Calaber, Siculus mihi seruit & Apher.

Questo è quello Ruggiero ilqual'edificò quelle Chiese, e Monasterij in Calabria, delle quali ne parlaremo ne' proprij luoghi, e passò da questa vita negli anni di Christo 1149. à cui succedè nel Regno Guglielmo secondo, mà quarto nell'ordine de' Guglielmi Normandi. Costui visse nel Regno anni 21. à cui succedè Guglielmo quinto, il quale fece molte buone proue per Santa Chiesa, e morì nell'anno 1186. dopo hauer regnato anni 26. e perche partì da questa vita senza figli, fù assunto nel Regno Ruggiero figliuolo di Tancredi, bastardo di Ruggiero quarto, per lo che Calabria, e Puglia tutta fù posta sottosopra. Imperò ch'essendo coronato Imperatore Enrico 6. figliuolo di Federico barbarossa, con patto di racquistare per se lo Regno delle due Sicilie, nell'anno 1191. cominciarono di nouo in queste pouere Prouincie, e saccheggiamenti, e le rouine, e continoarono insino alla morte dell'istesso Enrico: quando estinti i Normandi, succedè nel Regno di Napoli, e dell'Isola di Sicilia Federico secondo, creato Rè d'età di tre anni, per opra di sua madre Costanza, quale per la fanciullezza del Rè, con grandissimi disturbi gouernaua lo stato. e sempre queste Prouintie sono state in riuolta, insino al tempo di Federico coronato Imperatore, d'Onorio terzo Sommo Pontefice, nell'anno 1220. quando venuto l'istesso Imperatore in Calabria, e Puglia, tolse con la sua presenza ogni romore, e dopo alcuni suoi trauagli morì nell'anno del Signore 1250. à cui succedè Manfredi, e doppo Corrado, con molti disturbi tra di loro. mà al fine per le male opre di Manfredi, fù chiamato d'Vrbano 4. Carlo Duca d'Angiò, fratello di S. Lodouico Rè di Francia, e doppo molti fatti d'armi, vcciso Manfredi, fù coronato Carlo primo di questo nome, Rè dell'una, e l'altra Sicilia, nell'anno

Guglielmo secondo, e quinto Rè.

Enrico 6. Imperatore, ilquale affannàdo il Regno estinse i Normandi.

Federico Imperatore viene in Calabria.

Carlo d'Angiò Rè di Napoli.

l'anno 1265. & allhora cominciò il Regno essere gouernato dà Francesi. Contro Carlo venne dopo Corradino Sueuo, primogenito di Federico secondo Imperatore, col Duca d'Austria, & altri Signori, seco menando vn grosso essercito, per ricuperare il Regno, e ritornarlo sotto la casa Sueua, mà superato, e preso da Carlo, è fù vcciso, con essergli tagliata la testa nel mercato di Napoli, insieme col Duca di Austria, & altri.

D'alcune altre calamità di Calabria; occorse dalla coronatione di Carlo d'Angiò secondo Rè di Napoli, insino al tempo ch'il Rè Fernando venne col gran Consaluo in Reggio; p racquistarsi tutto il Regno. Cap. XXV.

DOpo la morte di Carlo predetto, succedè nel Regno Carlo secōdo, coronato nell'anno del Signore 1289. il quale d'allhora ch'hebbe la corona dell'imperio sempre è stato in continoe battaglie, & in particolare è stato perturbato da Federico d'Aragona Rè di Sicilia. Imperò che dopo hauersi l'Isola di Sicilia ribellato contro Francesi, che nell'anno del Signore 1281. ad hora di vespro la natione Francesa è stata tutta vccisa, che d'allhora insino ad hoggi s'usa il Prouerbio, del vespero Siciliano, ottenne Sicilia il proprio Rè, e dopo Pietro d'Aragona essendo successo nel regno di quell'Isola Federico di Aragona suo figliuolo, nemico di Carlo per la predetta istirpatione di Francesi, nell'anno del Signore 1229. viene l'istesso Federico, e soggiogò tutta Calabria, con grandissima persecutione, stratio, e rubbamento di tutto ciò che di buono, e di bello in questa pouera prouincia si trouaua. e tanto si moltepliocarono le guerre, che Reggio sotto il pontefìcato di Giouanne 22. vbbidiua al Papa, & era soggetto alla Chiesa. E quasi fosse stata poca la rouina fatta in Calabria da Federico; ecco che nell'anno del Signore 1322. di nouo ritornò à saccheggiare Calabria, e quasi tutta la scorse, ne mai più d'allhora in poi cessarono le guerre,

Federico d'Aragona occupa Calabria.

Reggio sogetto al Papa.

tra gli Aragonesi, & Angioini; mà sempre s'incrudeliuano, intanto che in ogni mutatione di Rè queste pouere Prouincie erano saccheggiate, e mandate in perditione. e tanto le guerre crebbero, ch'insino al tempo d'Alfonso d'Aragona (il quale vinto dalla necessità rinuntiò il Regno à Fernando suo figliuolo) questo regno poteuasi dire vniuersalmente vn mare di sangue. ch'allhora per istirpatione della casa Aragonese, e rinouatione della casa d'Angiò, venne Carlo Rè di Francia, il quale riceuuto in Napoli talmente occupò questo regno, che in tutte le città haueua posto le guardie, i gouerni, & i presidij di Francesi. e Fernando fuggitiuo andò à saluarsi nell'Isola d'Ischia, quale sta incontro di Puzzuolo intorno à 16. miglia, poco più, ò meno. Mà allhora il Rè di Spagna hauendo mandato il Gran Consaluo, detto il gran capitano, per rimettere nel Regno Fernando, & essendo colui trapassato con le galere da Spagna in Messina, in vn subito si partì Fernando d'Ischia. e venuto che fù nella predetta città; e riceuuto con gran festa dalli Messinesi, si consultò col Gran Consaluo, in che modo s'hauea da maneggiar la guerra, per istirpare i Francesi, e ritornar ei nel regno. E non molto dopo Fernando, e Consaluo hauendo posto sù le naui d'intorno à sette cento caualli, e cinque milia fanti Spagnuoli, e Siciliani, da Messina varcato il Faro arriuarono in Reggio, e subito messo in terra le genti, e piantato l'artegliarie, cominciarono à battere la città. I Reggini quali per vn poco presidio di Francesi non si spauentarono punto; mà voleuano saluare se medesimi, e le loro sostanze, sì che dopo à commodo tempo scoprissero l'affettione verso il Rè Fernando. tra questo tempo i Francesi si fecero forti nel castello, & i Reggini apersero la porta al Re Fernando. e fù doppo per tre giorni il castello combattuto, & alla fine mentre che valorosamente si combatteua, per tradimento d'un certo legnaiuolo fù preso, & i Francesi gittati tutti dalle mura. Racquistato che fù Reggio, Fernando mandò Federico suo Zio in Puglia, con trenta galere, & egli col

Fernando, e Consaluo prendono Reggio, & uccidono i Francesi.

gran

gran Consaluo cominciò seguitare la battaglia, si che quanto dopo occorse tra Fernando, e Francesi in questa nostra prouintia, pian piano si dirà nè proprij luoghi. hò voluto porre queste cose vniuersali inanzi, breuemente raccolte, acciò che quando nelle città di Calabria si farà ricordo di qualche cosa occorsa nè tēpi de' predetti Rè, sia facilmente intesa. Ne pur si deue sdegnare il lettore, se delle predette cose non hò fatto più lungo discorso, imperò che la necessità mi strinse, per non vscire con la strauaganza delle historie, dalla proposta materia, delle historie di Calabria.

Di tre Sommi Pontefici Romani cittadini Reggini, & altri Santi, & Archiuescoui Reggini, quali furono presenti à consegli generali. Cap. XXVI.

Ricercaua l'ordine delle historie, che le cose più antiche fossero anteposte; mà per non interrompere l'incominciata tela delle guerre, e disturbi di Calabria; hò giudicato seguire quell'ordimento, acciò si conoscessero gli affanni, e dopo ragionare più posatamente de' Sommi Pontefici Romani, nati in Calabria, acciò che come cose più graui hauessero miglior luogo. Mà prima ch'io cominci ragionare, fà di mistiero rimouere gli errori; Imperò ch'errarono quasi ben mille volte molti antichi scrittori, nello scriuere molte historie di Calabria, e Sicilia confusamente, che ben spesso per essere stata anticamente Calabria chiamata Sicilia, molte cose di Calabria furono attribuite à Sicilia; come errò Francesco Maurolico, scrittore Siciliano, il quale se bene in alcune dottrine è stato singolare; nondimeno per la commune imperfettione humana, ò per la corrottione de gli antichi testi facilmente ha potuto errare, e molte cose di Calabria attribuì à Sicilia. Scrisse questo Francesco Maurolico, che S. Fantino di Tauriano (città antica di Calabria mà hoggi distrutta, della quale ragionaremo nel fine di questo primo libro) fosse stato

Sira-

Siracusano, e ch'il padre Fanto, e la madre Deodata fossero stati martiri. E non d'altra occasione si mosse, solo perche nel tempo della distruttione di Tauriano, il beato Fantino fuggendo la guerra (secondo alcune non certe openioni) andò ad habitare in Siracusa. Mà io dico che si deue dare più fede à quelle leggende de' Santi approuate dalla Santa Chiesa, quali continoamente si leggono da Monaci dell'ordine di S. Basilio, nel recitare del loro vffitio, che non si deuono credere le scritture di Maurolico, e s'in quelle leggende si ritroua scritto, che S. Fantino è stato cittadino di Tauriano, per qual cagione egli lo scriue cittadino Siracusano? di ciò posso dare certezza vera, perche con gli occhi proprij, così ho veduto scritto, in vn libro greco, de gli vffitij, di quelli predetti monaci, nel colleggio del Saluatore di Messina, e l'istesso ho veduto in vn altro libro d'uffitij, nel monasterio di S. Bartolomeo, dell'istesso ordine, posto in vn casale di Calabria detto S. Eufemia, nel territorio di Sinopoli. e nel martirologgio antico d'Vsuardo si leggono queste parole. *Calabriæ oppido Tabritano Sancti Phantini confessoris* però è da credere che si come errò Francesco Maurolico, così anchora molti de gli antichi scrittori erratono nello scriuere le historie di Calabria, e Sicilia confusamente. Habbiamo l'essempio in Tucitide scrittore greco, il quale nel terzo libro, dice che Messina, e Reggio sono ricchissime città di Sicilia, e pure à noi costa, che Reggio non è in Sicilia, mà in Calabria. E tutto ciò accade, perche ne' tempi antichi, tutto il paese conuicino à Reggio si diceuà Sicilia: Però non è bene che sotto questa confusione sia spogliata Calabria del proprio honore, si che doue gli antichi scriuendo non hanno fatto distintione di Sicilia oltre il Faro, e di Sicilia inãzi il Faro, fa di mestiero che per honor nostro la facciamo noi. Nel catalogo de' Sommi Pontefici Romani, sotto nome di Sicilia sono scritti tre Pontefici, quali (come dimostraremo) sono stati da Calabria, e non da Sicilia. Il primo fù Agatone, Papa settantesimo nono dopo S. Pietro. Il secondo fù Papa Leone secon-

S. Fantino cittadino di Tauriano.

Tucitide lib. 3.

secondo, in ordine ottantesimo dopo S.Pietro, e'l terzo fù Stefano terzo, Pontefice dopo S.Pietro nouantesimo quinto, quali tutti sono stati cittadini Reggini, e non di Sicilia oltre il Faro. E che ciò sia vero appare da questa ragione. Quando è stato congregato il conseglio Costantinopolitano sesto, sotto Agatone Papa; furono vicarij del Papa Teodoro, e Giorgio Preti, e Giouanne diacono, come appare nella prima attione dell'istesso conseglio, doue sono queste le formali parole. *Conueniente quoque sancta, & vniuersali Synodo, quæ secundum imperialem sanctionem congregata est in hac regia vrbe, Theodoro, & Georgio præsbiteris, & Iohanne diacono vicem agentibus Archiepiscopi antiquæ Romæ.* Anchora delli cento venticinque Vescoui presenti al conseglio, coloro che per ordine del Papa rappresentauano nel cõseglio la persona di tutti, erano tre, cioè, Giouanne Vescouo di Porto, Abondantio Vescouo di Paterno, e Giouanne Archiuescouo Reggino, come appare nelle parole della prima attione dell'istesso conseglio, doue così sta scritto. *Iohanne Episcopo Portuensi, Abundantio Episcopo ciuitatis paternensis, & Iohanne Episcopo ciuitatis Rhegitanæ locum præsentantibus, centum vigintiquinque venerabilium Episcoporum sancti Concilij antiquæ Romæ.* Nella commissione ò nella bolla, qual fece Papa Agatone à questi tre Vescoui, quando viene à nominare Abondantio Vescouo di Paterno, e Giouanne Archiuescouo Reggino, vsa queste parole. *Abundantium Episcopum Paternensem Iohannemque episcopum Rhegiensem conterraneos nostros.* per le quali parole io dico, s'il Papa era da Sicilia oltre il Faro, per qual cagione nominando alcuni Vescoui di quella Sicilia non chiama loro suoi conterranei; mà Abondantio, e Giouanne dice che siano suoi conterranei? questo è segno ch'egli era cittadino Reggino, & i dui Vescoui, cioè, il Vescouo di Paterno, e l'Archiuescouo di Reggio erano anco cittadini Reggini. e come per l'errore delle sue Sicilie errarono i scrittori nella persona d'Agatone, facil cosa è ch'hauessero errato anchora nella persona di Leone, e di Stefano. Però doueano fare distintione

Conc. const. 6. act. 1.

ne

ne tra Sicilia oltre il Faro, e tra Sicilia inanzi il Faro, acciò con molto pregiuditio non togliessero l'honore d'una città, e lo donassero ad vn'altra. È stato Agatone (dice Platina) figliuolo d'un gentilhuomo Romano, ma egli nacque in questa nostra Sicilia, e senza hauer hauuto altra dignità da monaco è stato creato Sõmo Põtefice, nell'anno del Signore 702. huomo di grandissima santità, ch'essendosi incontrato con vn leproso, & hauendolo baciato, colui diuenne sano. haueua in se tanta mansuetudine, che mai persona alcuna da lui partì contristata. con tutti viuea benignissimo, & allegro. Visse nel ponteficato dui anni, sei mesi, e quindici giorni, e passò da questa vita à dieci di Genaro, e con publico pianto de'popoli fù sepolto nella Chiesa di S. Pietro, vacò la sedia per vn anno, e cinque mesi. doppò ilqual tempo fù eletto Leone secondo Cittadino Reggino, e collocato nella maiestà Ponteficale. il Padre di Leone (dice Platina) si dimandaua Paolo, & i Siciliani, per quelle parole del preallegato auttore *natione Siculus* credono che fosse della Sicilia oltre il Faro, e lo fanno cittadino d'Aidone. costui è stato dottissimo nella latina, e greca lingua, huomo di grandissima santità, amatore della pouertà, e molto sollecito nel souuenimento de'poueri. Confermò gli atti del sesto conseglio Costantinopolitano cominciato sotto Agatone Papa, suo predecessore. Visse nel ponteficato dieci mesi, e nella sua morte è stato pianto con publico lamento, tutti dolendosi come se fossero stati priui del proprio loro padre: fù sepolto nella Chiesa di S. Pietro il dì 28. di Giugno, e ben che la morte si partì dagli huomini, nondimeno lasciò memoria eterna per la sua Santità, perche la sua gloriosa festiuità si celebra per ogni anno, nel predetto giorno. Vacò la sedia dopo per ispatio d'vndeci mesi, e ventiuno giorno. Stefano terzo cittadino Reggino, figliuolo d'Olibo, è stato eletto nella maiestà Ponteficale nell'anno del Signore 768. fù prima Monaco, e per le sue molte virtù è stato creato Patriarca Lateranense, Cardinale nel titolo di S. Cecilia, & al fine Papa, dopo la morte

Platina. Agatone Papa, cittadino Reggino.

S. Leone Papa, cittadino Reggino. Platina.

Stefano 3. Papa cittadino reggino.

te di Paolo, primo di questo nome, essendo stato già discacciato Gostantino fratello di Torone, ilquale per forza s'hauea preso il Pontificato, e dirogati tutti gli atti che colui hauea fatto, per vn conseglio Lateranense dal istesso Stefano congregato. è stato Stefano santissimo in tutte le sue opere, e vero imitatore di Christo, e dopo hauere gouernato la Chiesa per tre anni, cinque mesi, e 27. giorni, passò da questa vita, e fù gloriosamente sepolto nella Chiesa di S. Pietro. tutto ciò è raccolto da Platina, nella Città del predetto Stefano. Furono anchora cittadini Reggini dui santi Padri monaci dell'ordine di S. Basilio, cioè il beato Cipriano Abbate del Monasterio di S. Nicolao, posto in vn luogo del territorio Reggino, detto Calamizze; & il Beato Tomaso Abbate del Monasterio posto in vn casale chiamato Tirreto. Quando nel tempo di Costantino Imperatore, sotto Siluestro sommo Pontefice Romano si celebrò primo conseglio Niceno, de' Vescoui d'Italia si trouò presente Marco Archiuescouo Reggino. E quando sotto Agatone Reggino sommo Pontefice Romano, fù celebrato il sesto conseglio Costantinopolitano, Giouanne Archiuescouo Reggino, insieme con Abondantio Vescouo di Paterno, mà cittadino Reggino, hebbero il primo luogo, come si è detto. Quando nel tempo d'Adriano Papa si celebrò il conseglio Niceno secondo, Costantino Archiuescouo Reggino si trouò presente. E nel conseglio Tridentino fù presente Gaspare Losollo Archiuescouo Reggino. Era anticamente la Chiesa Reggina prima di tutte le Chiese di Calabria, che già Gregorio Papa, nel quarto libro, scriue vna lettera, nella quale raccomanda la Chiesa di Cariate alla cathedrale di Reggio, per raggione ch'in lei per i continui disturbi, quali erano occorsi, si ritrouauano pochi cittadini. Nel tempo che Calabria, Basilicata, e Puglia patirono quelle crudelissime rouine da Cretesi, Saraceni, & altre nationi Barbare, sotto il dominio della casa Normanda (come s'è accennato à dietro, e si farà spesso ricordo nel discorso delle historie) intorno gli anni del

Platina.

S. Cipriano abbate.

S. Tomaso abbate.

Marco archi. Reg.

Gioanne archi. Reg.

Abondãtio. vesc. pa. cittadino reggino.

Costantino archi. Reg.

Gaspare Losollo archi. Reg.

Gregorio Papa.

Signore mille, e settantacinque, Reggio non patì affanno alcuno, per l'orationi del Santo Archiuescouo Eusebio. Tanto sono i Reggini amici della religione, e beneuoli degli huomini gratia à Dio, ch'hauendo inteso la santità del Beato Bruno (qual'all'hora dimoraua nelle montagne di Calabria soura il dritto di Suriano, fondatore dell'ordine Cartusiano) l'elessero per loro Archiuescouo e di ciò ne dona certezza Dionisio Cartusiano ne' commentarij de gli atti dell'Apostoli. Sotto il Pontificato di Sisto terzo Sommo Pontefice Romano fù congregato in Reggio vn consiglio prouintiale, d'Ilario Archiuescouo Reggino, contro il Vescouo d'Vmbriatico, il quale non era stato leggitimamente ordinato, doue conuennero tredici Vescoui, e furono ordinati questi Canoni, quali s'hanno nella Chiesa autentichi, come quelli de gli altri consegli prouintiali, ò generali, e sono registrati ne' libri de' consegli, al conseglio Rheggiense.

Eusebio archi. Reg.

Dionisio Cartusiano.

Ilario arch. Reg.

Conseglio Regiense.

Primo. Vt peruersi ordinatores nullis denuo ordinationibus intersint.

Secundo. De remotione eius, quem ordinare perperam duo præsumpserunt.

Tertio. De hæreticis, & schismaticis Episcopis, si ad Catholicam fidem peruenerint quid agendum.

Quarto. Vt Episcopus benedicat, & confirmet Neophitum.

Quinto. Vt Episcopus, cum sepelierit Episcopum, curam habeat Ecclesiæ ipsius.

Sexto. Vt absque Metropolitani literis, & consensu, nullus accedat ad Ecclesiam destitutam Episcopo.

Stefano archi. Reg.

Stephano Archiuescouo Reggino consecrò la Chiesa di Catanzaro, e di Tauerna: non Stefano discepolo di S. Paolo, mà vn'altro. Fiorirono anchora in Reggio, & in tutto il conuicino paese molte persone degne di memoria, mà per hauergli vsurpato l'antichità di scrittori, sotto la confusione delle due Sicilie, non n'è permeso di loro distintamente ragionare. E ben che nell'archiuo della corte di Roma si potesse hauere il registro di vedere, se non tutti, almeno la più gran parte de gli Archiuescoui Reggini

gini

gini, io de' predetti ho fatto ricordo, perche de gli altri sarebbe troppo dura fatica. Hoggi la Chiesa Reggina sta sotto il gouerno dell'Archiuescouo Annibale d'afflitto: nondimeno per il diuino fauore hoggi la città Reggina habita, e viue nobilmente. & in questi pochi tempi inanzi scorsi, fiorirono molti illustri huomini, come fù Lodouico Charerio dottore nell'una, e l'altra legge, il quale scrisse vn libro pertinente all'uffitio de' legisti. E stato cittadino Reggino Nicolò medico, huomo dottissimo nel la latina, e greca lingua, il quale trasferì tutte l'opere di Galeno dal greco nel latino, e fece le collationi de' luoghi d'Ippocrate, e Galeno: scrisse vn libro intitolato de Cemate, ha tradotto dal greco nel latino Nicolò medico Alessandrino. Fiorirono anco dui relligiosi di santa vita monaci del nostro ordine, cioè, Fra Giorgio, del quale tra le molte opere che scrisse, vn solo trattato si troua hoggi, de secundis intentionibus, e fra Lodouico suo compagno, & amicissimo, non minore letterato di lui. Quanto alle nobili casate della città Reggina, per non cagionarmi disgusto, da chi non rettamente prendesse la descrittione, ho giudicato essermi gioueuole il passarmene con silentio. Sono lodati i Reggini da Macrobio, nelli saturnali al primo, di somma benignità, e gentilezza, in quelle parole. *Sunt Rhegini suapte natura summa humanitate, ac benignitate praediti.* Plinio nel trentesimo sesto libro, dice che Reggio sia nobile perche tra l'altre cose sue belle, fa bellissimi, e perfettissimi vasi di terra. *Rhegium (dice egli) figlina, & plastice nobilitatur.* & in vn'altro luogo dell'istesso libro dice. *nobilitatur Rhegium patinis.* Ateneo nel primo libro loda di Reggio il vino, con dire che sia perfettissimo, e ch'insino al quintodecimo anno sempre è buono. *Vinum Rheginum tam surrentino pinguis est, & vsque ad quintum decimum annum est vtile.* si ritroua in Reggio vna pietra antichissima nella quale sta scolpita vna scrittura in questa forma. *T. Tarsenus. T. F. Sabinus triumuir ad. pot. I I. testamento legauit municipibus Rheginis Iul. in prianiaco statuam auream Mercurij, trullam argenteam anaglyptam, p. I I. 5. : : I*

Annibale archi. Reg.

Lodouico Charerio dottore Reggino.

Nicolò medico Reggino.

Georgio reggino

Lodouico Reg.

Macrobio.

Plinio.

Ateneo.

Scritture antiche di Reggio in pietre.

lares argenteos septem. p. 115. peluim æream corinthiam, item in templo Apollinis maioris pugillares membraceos operculis eboreis, pixidem eboream tabulas pictas XIIII *hæredes eius ponenda curauerunt*. vn altra pietra si ritroua in Reggio di non minore antichità, la quale sta segnata con lettere greche in questa maniera. *ὁ δῆμος τῶν ἐγγιῶν νικάνδρου νικος τοῖς θεῖσ*. in vn antico monasterio soura le montagne di Ierace, qual hoggi appresso il volgo tiene il titolo di S. Filippo, nondimeno la Chiesa è quasi tutta sfabricata, & alcuni vestigij solamente appaiono del monasterio. fù ritrouata, tre anni sono, vna pietra (sotto il pauimento dell'istessa Chiesa, qual'insino ad hoggi sta adornato d'antichissimi porfidi,) doue questa scrittura ho letto, dopo ch'ho accoppiati i frammenti di quella, che già era stata rotta in pezzi, d'un mastro, ch'iui faceua pietre di lauoro, da consecrarsi altaretti. *In cisterna quam siccauimus, Rhegij extra murum, in Ecclesia nostra parua, Regios thesauros posteritas inueniendos esse noscat, & tunc Abbates nostri, nunc exules, quæ ad vsum Ecclesiarum signata nouerint suscipiant, quia sua sunt.* e dall'altra parte della pietra stauano queste lettere. Z. ф. M. certo che s'il mastro scalpellino hauesse hauuto qualche picciola notitia di lettere, harebbe guadagnato più da Signori Reggini, con hauergli presentato la pietra, che non con l'arte, e col lauoro. certo che molte belle pietre, e colonne si veggono in quella Chiesa, di marmi, e porfidi, che meritamente il Vescouo di Ierace proibisce, che non si rimoua pur vna. nasce in Reggio vna pianta chiamata Musa, e d'altri, pomo di Paradiso, qual'hà le frondi si grandi ch'ogniuna è più che otto palmi di lunghezza, e tre, e mezo di larghezza, per ogni anno secca, e rinouella, al modo dell'herbe, quali nell'estate crescono, e nell'inuerno seccano, suole fare vn frutto di lunghezza di mezo palmo, e di grossezza appunto come il frutto rosso della buda, giboso non liscio, grasso nella medolla, dolce nel sapore, mà non è dilettevole al mangiare, non sò s'in altra parte d'Italia si trouasse pianta simile. i frutti di Reggio sono piaceuolissimi, mà

Pianta chiamata Musa.

in

in particolare si veggono alcune oliue che producono i bacchi grossi, e carnosi à guisa delle mandorle, nelle campagne di Reggio mai cantano le cicale per vn miglio intorno della città, la cagione di ciò sarà assegnata nel seguente capitolo. nasce in questo territorio spontaneamente l'assentio, chiamato herba bianca, e la Siliqua selûaggia. la bellezza di questa riuiera non si puo ben con penna scriuere, però potrà vederla ogniuno per isperienza, e tanto più nel tempo dell'estate, quando ne' giardini s'adoprano gli abbondantissimi massaritij della seta, pretiosa, e bella, tra tutte le sete di Calabria.

Descrittione del territorio Reggino, cominciando dal fiume Alece, insino alla città Reggio, con la descrittione di tutte l'habitationi intermedie. *Cap. XXVII.*

COminciaua anticamente il territorio Reggino (come ho detto à dietro) dal fiume Metauro, cosi chiamato da Strabone: mà da Catone nel libro, de Originibus, è detto Pauolino, doue si lauò Oreste, sotto Seminara; e si stendeua insino al fiume Alece, oltre vn'habitatione detta S. Lorenzo: tal ch'il fiume Metauro, e'l fiume Alece erano dui fini, fra i quali anticamente si conchiudeua il territorio Reggino. Hauendo dunque noi insin hora scritto la Metropoli, volendo dar principio à scriuere il territorio dell'istessa, per più nostra commodità, e per continoare bene i territorij delle quattro antiche republiche di Calabria, cominciaremo dal fiume Alece, il quale discorre tra vna habbitatione detta Amendolia, & vn'altra detta S. Lorenzo. Il particolare da notarsi in questo fiume è, che nella valle per doue egli scorre, e per tutto il conuicino paese, per occolto secreto di natura, mai s'odono cantare cicale, tutto al contrario del paese di Locri, cioè, Ierace, doue risonano le cicale, e sono stridorose, più d'ogni altra cicala nata altroue. E la cagione di ciò potrà essere (secondo Strabone) che questo paese è ombroso, e le cicale hanno l'ale tenere,

Strabone.
Catone.

Cicale non cantano nella valle del fiume alece.

Strabone.

tenere, per la qual tenerezza non possono fare stridore: mà il paese di Locri è più caldo, per lo che le cicale hanno l'ali forte, e cornee, onde diuengono più sonore, e stridorose. per che (secondo riferisce Eliano) le cicale cantano con la verberatione, ò battimento dell'ali, e per vna pellicola dinanzi al petto, chiamata d'Aristotile nel secondo dell'anima, diaframma, e non con la bocca, come gli altri animali. Mà se questo è vero, nasce il dubbio delle cicale di Reggio, quali mai cantano portate altronde, e se pure per ordine di natura iui ne nascono, sono mute, & à coloro ch'altronde sono portate non gli è concessa vita, mà in ispatio di due ò tre hore si moiono, e ciò non accade per miracolo di S. Paolo, come dicono i semplici, che S. Paolo predicando, essendo sturbato nel sermone dal romore delle cicale, che non lasciauano il popolo intendere le parole di Dio, ei maledisse loro, si che d'allhora sempre dopo furono mute: imperò che (per quanto giuditiosamente potemo raccorre dal viaggio di S. Paolo negli atti Apostolici) ei gionse in Reggio verso il fine di Marzo, quando anchora non haueano comminciato hauer vita le cicale: mà fa di mistiero dire che ciò accadesse per occolto secreto di natura, e sempre fosse stato così dal principio del mondo, come dimostraremo nel secondo libro, nella historia d'Eutimo Locrese. nondimeno se bene Plinio al tutto nega potersi sapere la ragione di tal fatto, & Eliano anchora par che fosse dell'istessa openione, potremmo pure per i detti d'Eliano stesso, in diuersi luoghi delle historie d'animali, raccorre la formale ragione. & è, che le cicale desiderano caldo senza temperamento, il paese di Reggio, è caldo mà temperatissimo, & in particolare nell'hora che sogliono cantare le cicale, cioè, da mezzo giorno in oltre, per la borea fresca cagionata dal mare, e nella notte l'aria di Reggio è molto roscida, la cui freschezza si mantiene nel matino, insino che s'alza il Sole à grande altezza, il ch'è contrario alle cicale, qual'hanno in odio la rogiada, per cagione che gli mollifica la pelle, e per tal mollezza perdono la vita.

Eliano.

Aristotile.

Plinio.

Eliano.

Cicale non cantano in Reggio.

della

della freschezza dell'aria di Reggio ne può rendere testi-
monio l'isperienza stessa, imperò che quando nell'estate
tutti convicini paesi sono affannati dal scirocco, vento
caldissimo, in Reggio non si sente afflittione alcuna, e
nella notte l'aria è tanto fresca, che se ben nella sera si col-
ca l'huomo à dormire, e nel principio si sente alquanto af-
flitto dal caldo, dalla mezza notte in oltre sente delicato
freddo, per questa dunque ragione le cicale, ne vivono,
ne cantano nella città Reggina. Dioduro Siciliano intor-
no questa materia racconta una favola, nel quinto libro,
de antiquorum gestis fabulosis, qual'io, quivi noto, non co-
me cosa vera; mà più tosto per allettare l'animo del le-
gente, dice adunque Diodoro, ch'essendo venuto Ercole *Diodoro.*
ne' confini del territorio Locrese, e Reggino, stanco dal
camino volendosi riposare, non poteva per le molte gri-
da delle cicale prendere sonno, onde fece oratione alli
Dij, e subito loro furono rimosse da quel luogo, e per
l'essaudita oratione d'Ercole, mai più cantarono le cicale
in quella valle, credo che ciò havesse Diodoro raccolto
da quel che scrisse Omero nella batrachomiomachia, do- *Omero.*
ue induce Marte lamentarsi dinanzi Giove, contro le ra-
ne, quali gli disturbavano il sonno, à cãto al lago. da quà
dal fiume Alece occorre vn'habitatione detta S. Lorẽzo, *S. Lorenzo.*
fabricata à canto vn fiume, in luogo alto, mà il fiume dal
nome della terra, si dice fiume di S. Lorenzo, distante per
ispatio di quattro miglia in circa dal fiume Alece. Paese
degno di lode, per essere ameno, e dilettevole, doue spõta-
neamẽte nasce il sansonico, il terebinto, il finocchio mari
no, il cimino silvestre, & i cappari in abondãza, nel suo ter
ritorio vi sono pascoli di pecorelle, perilche si fa il caso
perfettissimo. il lino che quivi nasce è di molta perfettio
ne, e gli huomini sono d'acuto ingegno. Appresso risie-
de vn'altra habitatione chiamata Montebello, per l'ame- *Mõtebello, e sue saline.*
nità del luogo, ben che sta in parte bassa fabricata, doue
tra i molti frutti, si fa copia di mandole, e nelle sue mari
ne, vi sono le saline da prodursi il sale, per l'entrat del-
l'onde, ne luoghi à questo fine accommodati. Passando

in

Pentidattilo. in oltre incontra il castello Pentidattilo, che vuol dire secondo l'vso della nostra lingua, cinque dita. lontano dal mare per ispatio d'vn miglio. *Pietro abbate.* Quiui nacque Pietro monaco dell'ordine di S Basilio, Abbare nel monasterio di grotta ferrata, qual'è nel conuicino di Roma, posto tra tusculo, cioe, friscato, e Marino. è stato costui huomo molto dotto nella greca, e latina lingua, e si trouò presente al conseglio Fiorentino secondo, nel tempo d'Eugenio Papa quarto, doue molto dottamente dispută contro greci in fauore della Chiesa Romana, intorno all'emanatione dello Spirito Santo, quale coloro empiamente nō credono essere dal padre eterno, e dal figliuolo vniformemēte, come canta la Chiesa Romana. *Qui à patre filioq; procedit, & qui cum patre, & Filio simul adoratur, & conglorificatur*. *Opere di Pietro da Pentidattilo.* Scrisse egli molte opere, tra lequali in vna tratta molte cose pertinenti alla cognitione della greca, e latina lingua. ha scritto dell'Aritmetica, della Giometria, sopra la Logica, sopra l'inuentione della Pascha, & altre feste mobili, scrisse alcune epistole, & alcune altre Teologiche specolationi. sta Pentidattilo in luogo alto, e le sue campagne sono delitiose, doue la sesama, cioè, girgiolena, e'l mele, per cura degli huomini nasce abbondantemente, mà cappari, & altri frutti siluestri sono dalla natura prodotti. *Leucopetra promontorio.* Appresso incontra il promontorio Leucopetra, cosi chiamato da Strabone, Plinio, e Pomponio mela: mà altri vogliono ch'il promontorio Leucopetra fosse il capo dell'armi. *Strabone.* nondimeno dalle parole di Strabone il quale da Reggio insino al promontorio Leucopetra dona la misura dell'ispatio, potrà ogniuno giudicare la verità del luogo. le parole del citato auttore sono in questa forma. *E Rhegio ad orientem nauiganti Leucopetra promontoriū occurrit, quod à colore Leucopetram, idest, saxum album appellant, p stadia quinquaginta, vbi montis Apenini finem adesse aiunt.* dopo il promontorio segue appresso il porto Leucopetra, e soura vna habitatione chiamata la Motta, qual'anticamente era villa di Publio Valerio gentilhuomo Romano: *Motta leucopetra.* doue per alcuni giorni astretto da cattiui tempi dimorò

morò Cicerone, come egli dice nella prima Epistola Filippica. *cum autem me ex Sicilia ad Leucopetram, quod est promontorium agri Rhegini, venti detulissent, ab eo loco conscendi vt transmitterem, neque ita multum prouectus, reiectus sum in eum ipsum locum, vnde conscenderam: cumque intempesta esset, mansissemque in villam P. Valerii comitis, & familiaris mei, postridieq; apud eundem ventum expectans manerem, municipes Rhegini complures ad me venerunt*. In questo casale communemente si parla in lingua greca, e nella stessa lingua si celebra la santa Messa, e si ministrano gli altri sacramẽti della Chiesa. il ch'anco s'vsa nella più gran parte dell'habitationi cõuicine à Reggio. Dalla Motta partendoci n'incontra il fiume di S. Agata, e soura il fiume, in vn luogo alto circondato di sassosi precipitij, stà fabricato il Castello chiamato S. Agata; nelle cui campagne sono dui Casali, cioè Cardito, e Misorifa. è stato il detto Castello anticamente edificato dagli Ausonij, per quanto raccogliemo da Sabino, nell'Epistola ad *Hyppolitum Iuniorem*. In questo Castello fù la prima data che fece il Rè Ferrãdo, dopo che venuto da Messina, insieme col gran Consaluo, capitano della militia Spagnuola, hebbe racquistato Reggio, e se bene per alcuni pochi Francesi, ch'in esso si ritrouauano, fece il Castello qualche poca resistẽza; nõdimeno essendo ancora loro venuti ad accordo con Ferrando, gli diedero la terra in mano, doue il predetto Rè per alcun giorno dimorando prese senza battaglie le terre conuicine, quali mosse dall'essempio degli Agatini, võlontariamente si resero, scacciando da loro i presidij Frãcesi: che già di ciò apertamente ragiona Monsignor Paolo Giouio nel terzo libro. indi partito Ferrando, insieme con l'istesso gran capitano, drizzò il suo viaggio verso Seminara, doue fece vn gran fatto d'armi con Frãcesi, come dimostraremo al proprio luogo. in questo castello si fà perfettissima seta, niente minore della seta di Reggio, gli huomini, e donne sono molto accorti, & animosi, parlano communemente in lingua greca, e nella stessa lingua si celebra appresso loro la Santa Messa, si mini-

Cicerone.

S. Agata.
Cardito.
Misorifa.
Sabino.

Paolo Giouio.

strano i Sacramenti, e si recitano i diuini vfficij, si fa abbondanza d'oglio, e cappari. appresso il castello occorre il fiume Tautocino, hoggi volgarmente chiamato Calopinace, e più oltre la famosa, e nobile città Reggio, della quale giudico che sofficientemente habbiamo ragionato adietro. ha ella nelle sue campagne questi casali, Vesaneto, Perato, Cannano, Paulinaro, Naseto, Perlupo, Tirreto, Cesaseto, Arasi, Orti, Boracciano, S. Badello, e la Motta.

Fiume Taurocino.

Casali di Reggio.

D'alcune habitationi poste nel territorio Reggino, cominciando da Calanna insino à Scilla. Cap. XXVIII.

DOpo i souranominati casali, occorre vn castello chiamato Calanna, habitatione molto piaceuole, & attissima alla caccia di diuersi vccelli, & altri animali seluaggi. ha ella piaceuoli campagne, nelle quali discorrono fiumi d'acque freschissime, abbondanti d'anguille, e trutte, dalla parte delle montagne ha selue principalissime di diuersi alberi, mà in particolare di castagne, quercie, roui, cerri, faggi, abbeti, & altri simili, e per ogni poco ispatio de' boschi si veggono acque freschissime. le selue di Calanna sono di grande circoito, per lo che Plinio le chiamò con questo vocabolo, *saltus Rhegionum*, appresso le scritture antiche molto lodate, delle quali ragionando Pontano, nel secondo libro de gli horti, fa questi belli versi.

Calanna.

Plinio.

Pontano.

Bosco di Calanna.

Est nemus extremis Calabrum inuiolabile terris.
Dijs sacrum patrijs, multa, & pietate verendum.
Arborei diues fœtus, volucrumque rapinis.
Opportuna domus, tuta & spelunca ferarum.
Hoc nemore in ipso, lucisque horrentibus olim
Aduectam memini stirpem, quæ citron ab omni
Parte, & odore quidem, folijs, & flore referret.
Sed fructu variata, & longe aliena figura.
Vix orbem retinens, protento, & corpore longo.
Se se agit in ductus, varia & trahait agmine cauda.

rendono

rendono anco dilettevole il paese di Calanna le diverse herbe, quali nelle sue campagne nascono, come l'aniso, il cimino, il zafrano selvaggio, il citiso, & altre piante quali producono secondo i determinati tempi i loro frutti ne giardini. si ritrovano ben spesso anchora in queste campagne, e monti le pietre frigie, cioè, quelle che per ogni mese producono i fonghi. e ben che dalli suoi monti discorrono molte acque in mare; nondimeno appresso i scrittori di dui soli fiumi si fa ricordo, cioè, di Lubono, e Gallico. Dopo i quali s'incontra una statione in mare detta la Catuna, d'onde il più facile navigare per trapassare il Faro. più dentro sta fabricato un nobile castello, chiamato Fiumara di Muro, anticamente chiamato cenis, dal fiume cenis che gli discorre à canto. hebbe il suo principio da Reggini, e fù chiamata Columella Reggina; mà non in quel luogo doue è hoggi; impero che si ritrò in questo luogo dopo che d'Annone Prencipe nell'essercito d'Annibale Cartaginese fù distrutta. Ben ch'altri dicono essere Fiumara di muro reliquie della Reggina Columella, quale fù distrutta da Cartaginesi, Mori, e Cretesi nel tempo dell'universali rovine di Calabria, Basilicata, e Puglia. Mà ciò poco importa; basta che trasse l'origine da Reggini, è fù detta Reggina Columella, fabricata nelle pianure soura il mare, e per cagione delle guerre si ridusse in quel luogo alto, doue sta hoggi; in aria molto salutifera, e piaceuole. di costei ragione Strabone nel terzo libro, doue dice. *Rhegini columellam turrem exilem super freto pro confinio locauerunt, cui è regione turris posita est, quam Pelori nuncupant.* Per le quali parole, fa di mistiero dire, ch'era anticamente Columella in quelle pianure chiamate hoggi il Cannitello, che di ciò anco ne rendono testimonio i vestigij dell'antiche mura, quali di passo in passo si veggono, à cui sta da rimpetto la torre del monte Peloro, hoggi chiamata la torre del Faro. in queste campagne vi è fama che molte persone rompendo l'antiche mura per accommodare le loro possessioni, giardini, e vigne, habbino ritrouato casse di marmo ferrate, piene di mone-

Fiume Lubono, e gallico.

Catuna.

Fiumara di muro.

Fiume cenis.

Columella reggina.

Strabone lib. 3.

te, è habitata Fiumara di muro da molti nobili huomini; de' quali alcune casate portano fece antica origine. Scendendo dal predetto castello verso il mare, incontra il promontorio Cenide, chiamato il capo del pessolo, dal qual luogo, all'altra parte dell'Isola di Sicilia, è la più stretta larghezza del canale del Faro, e quivi è'l più pericoloso nauigare, per lo corso, e ricorso del mare. Di questo promontorio ragionando Strabone, dice che sia la più vltima parte d'Italia; imperò che tutti gli altri promontorij, e capi di mare sono più dentro di questo: mà egli è più fuori, e fine di tutti. le parole di Strabone sono in questa forma. *Cenis promontorium vltimas conficit oras, & angustias freti ad prominens Siciliæ promontorium Pelori, quod in æstiuos vergit ortus, sicut Cenis in occasum, cum mutham inter se faciant inflexionem.* Della natura di questo mare, l'istesso Strabone ragionando dice, che due volte nel giorno, e due volte nella notte muta il corso, e ricorso, d'Oriente in Occidente, e d'Occidente in Oriente, e questo nasce dall'ascenso, e discenso della luna. le parole di Strabone così sono. *Quolibet die, & nocte Euripi fretum bis fluxum alternat, quod ex altiore superficie Tyrrheni maris inundatio descendit. nam fluxus ipse, eodem tempore incipit, & quiescit, quo ipse inundationes. incipit enim circa exorientem lunam, & Occidentem, desinit autem, cum vtique cœli medio, & super terram adiungitur, & decrescentiæ contrarium exeuntem vocari, vtrinsque per cęlum medijs sitibus lunæ incipientem, sicut ipsa excrescentiæ. Inundantiæ vero, coniunctionibus ad ortum, & occasum desinentem.* Aristotile nel primo libro de mirabilibus, con grandissima ensasi, & energia di parole descriue il corso, e ricorso, i mouimenti, e le tempeste di questo mare. però non racconta più mutationi di corso, e ricorso, di quelle che scriue Strabone. Omero dall'altra parte nel duodecimo dell'Vlissea, crede che tre volte nel giorno, e tre volte nella notte si riuolgesse questo mare, d'Oriente in Occidente, e d'Occidente in Oriente, mentre in persona di Circe Maga vsa queste parole.

Τρὶς μὲν γάρ τ' ἀνίησιν ἐπ' ἤματι, τρὶς δ' ἀναροιβδεῖ
Δεινόν.

Promontorio Cenide.

Strabone.

Natura del Faro tra Calabria, e Sicilia.

Strabone.

Aristotile.

Omero.

Δεινόν. μὴ σύ γ' ἐκεῖθι τύχοις ὅτε ῥοιβδήσειεν.
Οὐ γάρ κεν ῥύσαιτό σ' ὑπ' ἐκ κακοῦ, οὐδ' ἐνοσίχθων
Ter quidem enim emittit in die, ter autem resorbet
Ardue: non tu ibi aduenias quando absorbat.
Non enim liberabit te à malo neque Neptunnus.

per le quali parole si mosse anco à credere la stessa mutatione di corso, e ricorso Vergilio, tre volte farsi, mentre nel terzo delle historie d'Enea dice. *Vergilio.*

Dextrum Scyllà latus, leuum implicata Caribdis
Obsidet, atque ima baratri, ter gurgite vastos
Sorbet in abruptum fluctus, rursusque sub auras
Erigit alternos, & sydera verberat vnda.

Mà per isperienza si vede solo due volte il giorno, la detta mutatione di corso, e ricorso. E anchora cosa mirabile à vedere il detto corso, e ricorso, ch'alle volte corre con tanto impeto, e suono, e bullimento d'acque, ch'eccede il corso di qualunque fiume: & à tempo ch'il mare è tutto tranquillo, e quieto, solamente in quella parte è commosso da fortuna, doue ha il corso. Anco gli huomini semplici, quali non sanno le cose della natura, tengono per vna marauiglia particolare il vedere, che nella matina sta il mare ritratto, e manco, e dopo nell'alzata della Luna in mezo il cielo, il mare sta gonfio e pieno, come s'hauesse più abbondanti acque del solito. alcune volte incontrano nel predetto mare dui corsi contrarij, vno dell'Oriente, e l'altro d'Occidente, quali per l'impeto dell'incontro fanno vna rota d'acque in mezo, chiamata da Greci Caribdi, nella quale se per disauentura si ritroua alcun vassello, insieme con l'acque si riuolge, fin ch'in dui, ò tre giri si sommerge, e questi sono i pericoli de' nauiganti tra Cariddi, e Scilla, tanto notabilmente scritti da gli antichi. si pescano in questo mare perfettissimi coralli, e de pesci, ne più migliori, ne più dilettevoli al magnare si prendono in qual si voglia mare, quanto perfetti, e dilettevoli sono i pesci, quali si pescano in questo canale del Faro. che nel settimo libro d'Ateneo leggemo essere lodate d'Archestrato le morene. *Faro, e suoi pesci.* *Ateneo.*

Italiam

Italiam si intra, pelagique angusta sicani
Murenam captam videas, quæ flutà vocatur,
Hanc eme, nanque illic epulum admirabile noscès.

& in vn'altro luogo loda l'anguille del Faro.

Anguillas omnes laudo, præstantior illa
Quæ capitur Rhegij, maris è regione profundi.

Martiale. le morene anchora di questo mare sono lodate da Martiale.

Quæ natat in siculo grandi murena profundo.
Non valet exustam mergere sole cutem.

Nel dritto del predetto promontorio Cenide, al piano soura le montagne, appareno l'antiche mura, d'una città *Mallea città antica e distrutta.* distrutta, chiamata Mallea, della quale si fa mentione nell'itinerario d'Antonino Pio. di questa non veggo scrittura che descriuesse la distruttione. Scendendo dopo al basso *Sciglio.* soura il mare incontra il castello chiamato Scilla, distante al promontorio Cenide verso Occidente, per ispatio di sei miglia in circa. Questo è quel luogo chiamato, *Dionisio afro.* da Dionisio Afro, Promontorio di Minerua, per cagione, *Dictis.* ch'Vlisse dopo la guerra troiana (come riferisce Dictis de Creta nell'ultimo libro) spento da contrarij venti, corse all'impeto delle fortune, insino al monte Circello, à timpetto dell'Isola Pontia, d'onde ritornato gionse in Scilla, & iui hauendo per molti giorni dimorato, edificò vn ma- *Tempio di Minerua in Scilla.* gnifico tempio à Minerua, del quale anco ne ragiona Solino nel libro de mirabilibus mundi. della venuta d'Vlis- *Solino.* se in Scilla, oltre che ne parla Dictis come historico, ne ra- *Omero.* giona ancora Omero come Poeta, nel duodecimo libro dell'Vlissea, in quelli versi.

Vlisse in Scilla.

Ημεῖς μὲν ςεινωπὸν ἀνεπλέομεν γοόωντες.
Ενθεν μὲν γὰρ σκύλλ', ἑτέρωθι δὲ δῖα χάρυβδις.
Δεινὸν ἀνεῤῥοίβδησε θαλάσσης ἁλμυρὸν ὕδωρ.
Nos quidem sinum nauigabamus lugentes.
Hinc quidem Scylla, illinc autem diua Charibdis.
Grauiter reiecit maris salsam aquam.

cioè, con pianto nauigando andauano per il mare, quindi con l'acqua salsa maltrattati da Scilla, & indi dalla diui-

na

na Cariddi. Quando dopo partì da Scilla Vlisse, per l'asprezza del nauigare del canale del Faro, (riferisce Dicti di Creta nel preallegato libro) perse molte naui, e soldati. Stà questo castello edificato sopra vn sasso altissimo, tanto imminente al mare, ch'il sasso è sbattuto dall'onde marine Prima che questo sasso fosse stato couerto con le fabriche del castello, appareua inalzato soura il mare, come vn corpo humano, dal mezzo busto in alto, e perche dalla parte di sotto è cauernoso, e nel tempo delle tempeste entrando il mare fa risonare le sotterranee cauerne, appunto come latrati di cani, & vluli di lupi; finsero i Poeti, che Scilla sia vna donna, la quale dal cinto in alto ha l'effigie humana, e dal cinto in giù sia mostruosa in forma di cane, e lupo. Sabbino volendo assegnare la ragione, per la quale questo sasso è chiamato Scilla, racconta questa historia, cioè, ch'hauendo Crateia (della quale ne ragionaremo nel seguente capitolo) generato vna figliuola bellissima, quale chiamò Scilla; di colei s'innamorò Glauco figliuolo di Antedone, & hauendosela eletta per sposa, ben spesso andaua seco à lauarsi nel mare, in vn luogo atto, sotto il predetto sasso, doue cosa mirabile è, ch'insino ad hoggi si veggono i fonti, della natura, con arteficioso lauoro intagliati, incanto il mare, doue Glauco, e Scilla soleuano lauarsi. Ilche non fù sopportato da Circe maga, prima innamorata di Glauco, mà hauendo auuelenato, & incantato l'acque, amendue fece morire. onde presero occasione i Poeti di dire, che Glauco fosse stato conuertito in Dio marino, e Scilla fatta dal cinto in giù mostruosa come cane, mà dal cinto in sù Ninfa del mare bellissima. Sotto il predetto sasso di Scilla si vede vna voraggine, nella quale entrando di sotto l'acqua del mare, alle volte trapassa in aria, per impeto delle fortune, in altezza di trenta, e quaranta palmi, è chiamata da cittadini quella voraggine, Dragara, perche risona al vomito dell'acque più d'un Drago; doue se per disauentura cadesse vn huomo; con tutto che fosse notatore come vn pesce, sarebbe impossibile potersi saluare, per la marauegliosa

Sabino.

gliosa

gliosa profondità dello scoglio. ch'ho inteso dire da cittadini, la rocca del castello, sotto la quale stà la predetta voraggine, essere concaua, per ispatio d'ottanta passi, e qual che cosa di più. il che si comprobò per ispetienza; ch'essendo (non molti anni sono) lanzato vn pesce spato, fuggì sotto la rocca, e portando seco la lanza legata al laccio, secondo l'uso dell'arte che si pesca, (come diremo appresso) portò seco ottanta passi di laccio, ch'i pescatori chiamano, calomma. Fù nominata questa rocca Scilla, e non Glauco (secondo il Sabino) perche tutti i conuicini paesi piansero la morta bellezza di Scilla; e sempre è stato detto dopo il sasso di Scilla, cioè, doue Scilla morì, e questo nome tiene insino ad hoggi è stata fornita questa rocca di fabriche d'Anassilao tiranno Reggino, per impedire il ricetto de' nemici corsari, quali spesso dimorauano tra le rocche di questo mare, e dopo à loro commodità saccheggiauano i conuicini paesi di ciò ne dona certezza Strabone, nel sesto libro, doue dice. *Scylleum excipit saxum sublime, quod humilem à tergo tellurem abluentibus vndis habeat, in Chersonesi faciem, quam Rheginorum tyrannus Anaxilaus, ædificato muniuit muro, vt tuscis nauale strueretur, & prædonibus nauigandi per Euripum facultatem interciperet*, nel conuicino dello Sciglio si ritroua vn gran pezzo di muro antico, chiamato da cittadini il muro rotto, del quale ne ragiona Plutarco in Marco Crasso, doue dice, ch'è stato fabricato da Marco Crasso, per conchiudere vn'essercito nemico, credendo che per questo impedimento non hauendo coloro aiuto, e mancandogli il vittouaglio si rendessero vinti; mà coloro in vna notte oscurissima, e nebulosa, trapassando la fossa con rami d'alberi fugirono, e Crasso si rimasse ingannato. il testo di Plutarco così comincia. *Crassus spartacum in hac Rheginorum Chersoneso, exercitum flutuentem loci naturam diligenter contemplatus, fossa, & muro interclusit:* &c. sta hoggi lo Sciglio molto bene popolato, doue il particolare da lodarsi è, che gli huomini sono molto gagliardi marinari, e con molto artefıcio sicuramente nauigano, nel tempo delle contrarie

Strabone.

Plutarco.

rie fortune. le donne sono disposte bene di persona, e belle; mà portano nel capo gli acconciamenti alla moresca. si pescano in questo mare diversi pesci, ch'alle volte se ne prendono di spetie incognite. Ateneo nel settimo libro, per auttorità d'Archestrato, loda vn pesce, quale si prende nel mare di Scilla, chiamato pesce lato, qual'è di natura bianchissimo, e molto diletteuole al magnare, in ogni modo che fosse apparecchiato, le cui parole sono queste. *Latum optimum nasci in Italia scribit Archestratus in hunc modum.* *Ateneo.* *Pesce lato.*

Italiæ nemorosa latum sibi præbeant ora,
Quod Scilleus habet epulum mirabile portus.

mà la più destra, & ingeniosa pescaggione in Scilla, è quella del pesce spato, della quale parlando Strabone nel primo libro, dice che si faccia in questo modo. Sono (dice egli) due barche nel mare, l'una con vn'alta antenna, soura la quale stà vn huomo alla guardia del pesce: quando accade di vederlo (perche lui nuota con vna penna sù l'acque) comincia gridare, alle cui voci corre vn'altra barca per quello dritto, per doue corre il pesce mostrato dal guardiano. quando la barca gionge il pesce, saglie vno con vna lanza in mano sù la prora dell'istessa barca, e quando il pesce, il quale con l'ombra della barca comincia giocare, stà à buon termine, il lanzatore mena, e lo ferisce, si ch'entrando il ferro nel pesce, l'hasta si trauersa nell'acque, e stando legati insieme l'hasta e'l ferro con vn laccio, fugendo il pesce porta seco il ferro e l'hasta morto ch'egli è, tirano i marinari il laccio, e prendono il pesce. le parole di Strabone nel preallegato luogo così cominciano. *de galeatarum piscatione, quæ circa scylleum tractum instituitur, manentibus in statione frequentibus remorum duorum scaphis, &c.* la stessa pescaggione non solo in Strabone habbiamo letta, mà l'habbiamo anchora veduta con gli occhi proprij. e sole hoggi farsi in due maniere, ouero con due barche come dice Strabone, ouero con la guardia sù la rocca, & vna barca, qual seguita il pesce. di questa arte fiorirono molti in Scilla, mà hoggi in- *Strabone.* *Pesce spato, e sua pescagione.*

R genio-

Benagiamo Romeo. genioſiſſimo è Benagiamo Romeo, ſacerdote d'integra vita, il quale par ch'in tutto voglia imitare la vita di S. Pietro. Perch'in queſto caſtello eſſercitano quaſi tutti l'arte del mare, non molto fiorirono huomini ſingolari nelle lettere; *Ambroſio carpanzano.* nondimeno conoſco Ambroſio Carpanzano, dottore in Filoſofia, e Medicina principaliſſimo. ſi fa nello Sciglio copia d'uue diuerſe, come moſcatella, greco, inſolia, vernaccia, maluaſia, dalla quale ſi fa vn vino principaliſſimo, niente inferiore alla maluaſia di Candia, & altre, abbondanti, nel vino, e nel guſto da magnarſi: per lo che con la vendita dell'uue molto ſi guadagna nel predetto caſtello, vi è anchora la tunnara, e l'induſtria della ſeta. Signore di queſto luogo, e di molti altri è l'Illuſtriſſimo D. Vincenzo Ruffo Prencipe di tanto valore, che delle ſue grandezze mi riſerbo di fare altroue ſingolare ragionamento.

D'altre habitationi poſte nel territorio Reggino, cominciando dal fiume Crateia, inſino à Seminara.

Cap. XXIX.

Fiume cratcia. PReſſo il ſouranominato caſtello Scilla occorre il fiume Crateia, del quale ne ragiona Solino, e Plinio, & hebbe tal nome, per ch'in eſſo habitò la madre di Scilla, per nome detta Crateia, *Plinio. Omero.* come dice Plinio, *Crateis amnis mater vt dixere Scillæ*: & Omero nel duodecimo libro dell'Vliſſea, in perſona di Circe Maga dice queſte parole.

Ἀλλὰ μάλα σφοδρῶς ἐλάαν, βοσρεῖν δὲ κράταιιν,
Μητέρα τῆς σκύλλης, ἥμιν τεκε πῆμα βροτοῖσιν.
Sed valde vehementer expelle, clama autem Cratem,
Matrem Scyllæ, quæ ipſam peperit, nocumentum hominibus.

cioè, con voce forte chiama in aiuto Crateia madre di Scilla, da lei partorita per rouina de gl'huomini. & oltre queſto fiume occorre vn'altro detto Sfalaſsà, & indi *Bagnara.* arriuamo nel caſtello chiamato la Bagnara, forſi per l'antichi bagni ch'iui ſi trouauano, de' quali alcuni veſtiggij inſino

insino ad hoggi si veggono: mà il castello non è molto antico, perche la prima fondatione è stata d'un monasterio di monaci di S. Bernardo, fondato da Roggiero Guiscardo, Signore di Calabria, e Sicilia, come appare nelle scritture consistenti nella Chiesa Lateranense di Roma, e l'istesso si dimostra in vn'altra scrittura, quale si serba nell'Abbatia della Santissima Trinità di Mileto. qual monasterio dal predetto Signore è stato dotato di molte ricchezze, e perch'intorno il predetto monasterio cominciarono habitare i serui delli predetti monaci, & appresso gli stessi prendeuano i Sacramenti, s'introdusse costume, ch'i Monaci sono curati dell'anime, ben che di ciò n'è stata fatta dopo dalla sedia Apostolica particolare concessione. hoggi il predetto castello è fatto habitatione bellissima, fabricata soura il mare, copiosa di marine delitie, doue si fa la pescaggione del pesce spato, in quel modo che si fà in Scilla perch'i cittadini della Bagnara saluarono Ferrando Rè, nella fuga che fece da Seminara, per la rotta ch'hebbe dell'essercito Francese: furono dall'istesso Rè Fernando dotati d'alcuni priuilegij, come appare nelle scritture dell'istesso castello. Quiui fiorirono alcune persone degne di memoria, per quanto credemo alli detti del volgo, & alla fama commune; mà per scrittura, insino ad hoggi altro non habbiamo, solo che Marco Filippi detto il Funerto, il quale scrisse vn libro, in ottaua rima, distinto in più canti, nel quale si canta la historia della gloriosa vita, e morte, di S. Catarina vergine, e martire Alessandrina. sta hoggi il predetto castello sotto il dominio dell'Illustrissimo D. Carlo Ruffo. il particolare da notarsi è, che nella Chiesa di S. Maria, si riserba vn frammento del legno della Croce di Christo Nostro Signore, vn'altro della tauola, doue ei fece la cena con suoi Apostoli, & vn altro della veste della gloriosa Vergine, Reggina del Cielo. quindi passando il fiume Cattano, incontriamo vn'altro molto illustre castello, chiamato Seminara, edificato dopo le rouine di Tauciano, città antica di Calabria, della quale ragionaremo.

Marco Filippi, e sue opere.

Seminara.

nel fine di questo libro. E dà tre miglia in circa lontano dal mare, ma tiene l'affacciata sua verso Oriente, e tra tutti paesi à se conuicini, con allegrezza grande nel matino si compiace salutare il Sole. E stata Seminara nel principio della sua fondatione sedia Vescouale, perche nel tempo quando fù distrutta Tauriano fuggirono le genti col Vescouo della Città, & habitarono in Seminara. mà Roggiero Guiscardo Signore di Calabria, e Sicilia, veggendo ch'allhora i cittadini di Montileone, erano puochi, e meno erano anco di numero i Cittadini di Seminara, con la volontà di Gregorio settimo Sommo Pontefice Romano, da questi dui Vescouati, cioè, Seminara, e Montileone ha formato vno nella città Mileto, nella quale il primo Vescouo è stato di nome Arnulfo. come appare nelle scritture, e priuilegij della stessa Chiesa Vescouale. cominciò dopo fiorire, e moltiplicare se stessa, ch'hoggi è habitatione molto nobile, abbondante d'ogni cosa necessaria all'humano viuere, nelle cui campagne si fà abbondanza d'oglio finissimo, e vi sono caccie di diuersi vccelli. mà in particolare, di turdi, faggiani, e starne, gli huomini, e donne sono specolatiue, perdono di natura, e nella ciuile conuersatione dimostrano nobilmente, la gentilezza, e cortesia dell'animo in questo territorio le vindemie sono abbondanti, si caua il gisso specolare, del quale si fanno bellissimi ornamenti stuccati nelle fabriche. in questi luoghi patì il Rè Ferrando d'Aragona vna crudele rotta da Francesi, come si dimostra appresso.

Dell'entrata del Rè Ferrando in Seminara, e dell'apparecchio della guerra da farsi, tra lui, e Francesi.

Cap. XXX.

Dopo ch'hebbe il Rè Ferrando racquistato S. Agata, e tutto il conuicino paese, (come diceuamo à dietro) passò insieme col gran Consaluo Capitano della fantaria Spagnuola verso Semina-

ra,

ra, doue vna banda di Francesi quale (secondo riferisce M Paolo Giouio) temerariamente era vscita fuori à fare la scouerta, fù rotta nel viaggio, dalla cauallleria Spagnuola, il Rè con allegrezza grande di tutti cittadini fù riceuuto in Seminara. Era nel campo del Rè Ferrando Marino Corriale Signore di Terra noua, il qual'hauendo fin da principio della guerra costantemente seguitato la parte Aragonese, cioè d'Alfonso, e Ferrando, era stato da Francesi discacciato dallo stato, perch'il Rè Ferrando tenendosi da lui ottimamente seruito, desideraua molto rimetterlo in casa, per potersi valere del suo valoroso, e fedele seruitio, e delle forze di lui, in fare quella guerra, e massimamente per farsi strada sicura all'armata; perciò ch'andando egli al mare, gli era forza passare le castella di lui poste à certe parti strette, doue poco dinanzi haueua mandato Alfonso Daualo à pigliare, perch'il Villamarino generale dell'armata, era gionto al porto Ercole, poco in giù di Tropea. e quiui in terra fedele, & in ricetto molto sicuro aspettaua il successo dello sforzo di terra, e quel che gli fossero per comandare Ferrando, e Consaluo perciò ch'eglino haueuano deliberato, racquistata, e fermata di presidio la parte di soura della Calabria, imbarcare l'essercito, & al primo tempo andare in Napoli: perciò ch'intendeuano come Gaetani s'erano ribbellati, e che nel territorio di Roma si faceuano genti, con danari di Papa Alessandro, e del Cardinale Ascanio per serrare i passi di S.Germano, e sperauano che Napolitani con ottimo animo verso di loro, tosto che fossero gionti harebbono fatto nouità. Queste cose intendendo Obegnino il qual'era Vicere di Calabria, dalla parte de' Francesi, chiamò da Basilicata Persio fratello di Alegria, e menò fuori i presidij di tutte le terre di quel paese, e raunate le genti à Terra noua, prima ch'i nemici hauessero noua della venuta di Persio se n'andò à Seminara, con pensiero di venir subito à giornata con Ferrando. e se pur egli non hauesse voluto vscire fuori delle mura di Seminara, e non hauesse hauuto ardire di venire à

Paolo Giouio.

Ferrando entra in Seminara. Marino corriale Duca di terra noua.

com-

combattere in campagna aperta; ritornarsene come vincitore rinfacciata la viltà loro à nemici, laqual cosa giudicaua che fosse di grandissima importanza, per mantenere i popoli in fede, massimamente credendosi egli che fra pochi giorni, gli douesse venire soccorso da Terra di Lauoro, da Puglia, e dall'Abruzzo. Mà Ferrando il quale non haueua anchora inteso la venuta di Persio, & era auuisato dalle spije, che le genti d'Obegnino erano molto deboli, non dubitò punto di menare i suoi soldati fuori della terra, e d'andare incontro al nemico che veniua. Perciò che s'ei non vsciua fuori della terra, gli pareua che fosse per perdere tutta la noua riputatione, e gratia, che poco dinanzi s'haueua acquistato con l'ardire, e col tentare valorosamente la fortuna, con vna infamia di vergognoso assedio, e disonore di concetta paura. Consaluo nel cui animo era quel vigore di perfetta prudenza, con laqual'egli dopo auanzò quasi tutti gli altri capitani della nostra età, cominciò auuertire il giouane Ferrando, desideroso di ricuperare il regno, e parimente d'acquistarsi honore, & à pregarlo che non vscisse dalla terra, se prima non s'informaua meglio del disegno, e delle forze de' nemici, e che quelli erano assai honoreuoli consegli, e che prometteuano sicurezza nelle cose dubbie, mà che quelli altri erano vergognosissimi, & infelicissimi, quali per temerità, mentre che noi mostramo vano vigore d'animo, sogliono al fine conturbare tutti i modi dell'impresa, e della vittoria concetta.

Ragionamento del Rè Ferrando al Gran Capitano Consaluo, in risolutione dell'uscita da Seminara à battaglia contro l'essercito Francese. Cap. XXXI.

Paolo Giouio.

HAuendo queste parole inteso il Rè Ferrando dal gran Capitano (dice M. Paolo Giouio nel predetto terzo libro) di subito rispose à questa guisa. Noi haremo dunque à racquistare il regno, con quella viltà, con la quale l'habbiamo perduto?

duto? & in così prosperi principij tentando, & operando non prouaremo adesso quella fortuna, quale stando à sedere, e non combattendo prouammo contraria in Romagna, & in terra di Lauoro? Quasi ch'i principij delle guerre non siano di grandissima importanza ne gli altri successi, e quelle cose le quali tu arditamente harai cominciato, se valorosamente non continui à trarle al fine, non habbiano vituperosa, & infelice riuscita? la fortuna ò Consaluo fauorirà gli animosi, la quale insino à qui ha tenuto con Francesi, poscia ch'ella dà fauore à principij nostri, e se noi con vergognosa dimora non abbandoniamo lei, ella mai abbandonara coloro, i quali volontariamente chiama alla Vittoria. Vegglamo vna volta i Francesi in volto, i quali la fama sola, e quella certamente vana, ha fatto terribili: e valorosamente affrontandosi, facciamo proua delle nostre, & altrui forze. Noi siamo superiori di fanteria, e di caualleria, e d'affettione d'huomini, e finalmente anchora di fauore di fortuna, e non sarà chi dubitare della virtù nostra. Per ciò che chi sia di voi, che se s'harà da combattere di corpo à corpo, tutto lieto non affronti il suo nemico, ò Francese ò Tedesco, e subito valorosamente non l'uccida? Io certamente il primo che vedrò risguardeuole d'arme in battaglia sarò il primo inanzi à gli altri, ch'animosamente andrò ad inuestirlo con la lancia, e con felice ardire darò essempio à voi altri, che col medesimo ardore entrando dentro, con animi vguali riportiate presta vittoria de' nemici vbbriachi. Erano in consiglio molti huomini illustri, quali s'acquistarono dopo grandissimo honore in guerra, Andrea Altauilla, della nobilissima fameglia Capoana, Don Vgo di Cardona, Teodoro Triuulci, oltre di questi, de' Spagnuoli Emanoello Benauides, Pietro di Paz, Aluerado, e Pennalosa, i quali desiderando grandemente di venire à battaglia, pregauano Consaluo che non si volesse diffidare della virtù de' soldati, e promettendo d'adoprarsi valorosamente confortauano Ferrando, che di subito facesse vscire l'insegne fuori delle porte, quali secondo la

volontà

volontà di Ferrando vscite, e poste in ordine le schiere, s'arriuò nel luogo dell'essercito nemico. Mà per vedere distintamente il successo della battaglia, fa di mestiero interrompere il ragionamento.

Della battaglia tra il Rè Ferrando, e l'essercito di Francesi, nelle campagne di Seminara. Cap. XXXII.

SEminara è posta in luogo alto, e certi continui poggi arriuano dalla terra ad vna picciola valle, la quale con humil guado manda fuori vn fiume, d'onde cominciano le campagne aperte, nelle quali i Francesi erano venuti da Terranoua. Ferrando menò l'ordinanza per i poggi, e caminato tre miglia gionse al fiume, e posti i pedoni dalla man sinistra, nella riua di quà, e distesa tutta la caualleria nella parte destra à guisa d'un'ala, aspettaua ch'i nemici passassero il fiume. D'altra parte Obegnino, e Persio, opposero i Suizzeri serrati insieme in vn battaglione alla fanteria de' nemici, posero le compagnie de' Calabresi nelle spalle, come per soccorso, e partirono tra di loro la caualleria, i quali erano poco meno di quattro cento huomini d'arme, & al costume Francese, due volte tanto de' caualli leggieri, e così fatta vn'ordinanza quadra, passato il fiume andarono à trouare i nemici. Veggendo ciò i caualli Spagnuoli animosamente spinsero innanzi, e perch'essendo inferiori d'armi, e di forze non poteuano scacciare da luogo l'ordinanza serrata de gli huomini d'arme, alzato vn grido cominciarono à pungere i caualli, e con vna certa foggia Spagnuola di combattere, girandosi à ritornare à suoi. Questa cosa ruppe l'animo alla fanteria Aragonese, credendo ch'i suoi scacciati da nemici si ritrassero, e parimente fece animo à Francesi, à spingere innanzi, tal ch'Obegnino da man destra, e Persio dalla sinistra, dà soccorsi con la sua banda animosamente inuestendo la fanteria, quasi tutta la posero in rotta, prima che gli Suizzeri dalla fronte abassassero le picche; e c'hauendo ab-

Battaglia tra Aragonesi e Frãcesi nel fiume di Seminara.

battuto molti di loro gli sbaragliarono à fatto. Ferrando hauendo in darno confortato i suoi, che ritornassero in battaglia, come valoroso caualliero, con i suoi famegliari huomini d'arme entrò tra nemici, e ruppè la sua lancia nel petto d'un gran gentilhuomo Francese, & essendo oppresso dalla moltitudine de' nemici, subito si diede à fuggire. Hor mentre ch'ei fuggiua, molti veggendolo con pennacchi, & armi indorate si diedero à seguitarlo, mà non essendo nessuno che lo giongesse nel corso, cadendogli il cauallo si precipitò in certi passi stretti d'una via tagliata: e non erano molto quindi lontano i Francesi, quando essendosegli rouesciato addosso il cauallo, & inuiluppato nelle staffe, e nelle corna lunate dell'arcione, s'era posto in gran pericolo della vita; mà gli souragionse in aiuto Giouanne fratello d'Andrea d'alta villa, e con notabil carità gli offerse vn velocissimo cauallo ch'egli haueua, acciò si saluasse dalle mani di nemici. Doue Ferrando se come quello ch'egli era destrissimo saltatore anchor che fosse couerto d'arme graui, subito salendoui soura fuggi dalle mani de' Francesi. mà l'Altauilla rimaso à piedi, poco indi fù da nemici vcciso. Obegnino hauendo tagliato à pezzi gran parte della fanteria, si fermò poco lontano da quel luogo: tal che fù detto ch'egli non haueua saputo vsare la vittoria, perch'egli non hauea perseguitato tanti huomini illustri, tra quali era anco Lodouico d'Aragona Cardinale, ne subito haueua menato l'essercito vincitore à Seminara. nel quale spatio i predetti Signori col Rè Ferrando, per diuerse strade contra cambiando il viaggio arriuarono nella Bagnara, doue con singolare carità essendo riceuuti da Bagnaroti, ascesi di notte sù vna barchetta salui si condussero nel porto d'Ercole, doue era l'armata, & indi caminò verso Messina. Mà il Gran Consaluo entrato in Seminara ne portò le bagaglie, e tutte le cose di maggior prezzo, e perseguendolo i Francesi, in darno, ricouerò Reggio, quale per l'abbattimento de' Francesi, era stato vn'altra volta preso, dopo la partita di Ferrando. Es-

ſendo infelicemente riuſcita quella battaglia contrario à quello ch'era accaduto all'altre, Conſaluo n'acquiſtò lode di ſingolar prudenza, perciò ch'hauendo molto bene conſiderato le ſue, e l'altrui forze, haueua fatto conoſcere come temerariamente non ſi doueua tentare nulla. Perche ſi vide ch'i caualli Spagnuoli non erano punto da paragonarſi con gli huomini d'arme Franceſi; perciò che molti di loro vſauano in quel tempo, in cambio d'elmo berrette di lino, e ſcudi pieni di cuoio cotto, e dalla cima al fondo cuneati. Adoprauano anco vna ſpada corta, & vna lancia ſottile di fraſſo, con vn ferro largo in punta, con la quale pigliando in mezzo, e rizzandoſi dall'arcione sù le ſtaffe, quaſi d'alto menauano colpi, certo mortali à chi era diſarmato, mà bene d'eſſere ſprezzati à fatto da quelli ch'erono armati. Et anchora i pedoni Siciliani, Spagnuoli, e Calabreſi in cambio delle picche di dieci piedi, molto groſſe, e di fraſſo, le quali vſauano gli Suizzeri portauano alcune haſte ſottili, e corte, ſimili à quelle da cauallo, che chiamano giannette, ò s'armauano d'alcune partegiane della punta larga, e di ſcudo rotondo, il quale non s'uſa punto appreſſo Tedeſchi, ne Franceſi. E di tutte queſte coſe fattone dopoi ſoldati Italiani infelice proua, le laſciarono affatto, e quelle ch'accettarono dalli Suizzeri, e da Tedeſchi aggiongendoui ingenioſamente alcuna coſa l'acconciarono in migliore, e più commoda forma. Ma Ferrando hauendo riceuuto coſi gran rotta, ben ch'in un punto di tempo foſſe ridotto da grande ſperanza ad eſtrema deſperatione delle coſe ſue, non ſi perdè però punto d'animo, anzi haueua quel medeſimo ſpirito, come s'haueſſe vinto. Solamente ſi lamentaua d'eſſere ſtato ingannato della ſua openione, e non dubitaua punto della fortuna, la quale già con molti ſegni l'haueua in ogni modo promeſſo di ritornarlo toſto nel regno, e nella patria. Perciò ch'era nell'animo ſuo vna certa fidanza più toſto fondata nel deſtino, ch'in alcuna ragione del mondo, tal che ſprezzaua tutti i pericoli, quali s'appreſentauano à gli animi de gli amici,

quaſi

quasi ch'egli credesse non pure di douere hauere in fauore i Cittadini, mà Dio anchora per terra, e per mare. Ne la speranza sua anchor che temerariamente concetta ingannò lui, il qual'hebbe ardire di tentare cosa d'estrema difficultà, e pazzia. Perciò che passato il Faro, e raccolto in Messina circa settanta naui, nelle quali oltre i marinari erano pochissimi soldati, hauendo ottimo vẽto, si cõdusse in Napoli, prima che giõgesse nella città hebbe la noua certa della battaglia fatta à Seminara. tutto questo appunto come sta quiui notato è raccolto dalle historie di Monsignor Paolo Giouio, nel terzo libro, d'onde non solo la historia habbiamo preso; mà etiandio le parole, nella propria forma, si che dunque per ritornare al principio del ragionamento, per queste cose occorse, & altre di non minor valore, è Seminara degna di felice ricordo nelle historie. Fiorirono in essa molti huomini in diuerse scienze essercitati, de' quali, altro per adesso non occorre, solo che Francesco soprauia Filosofo, e Medico il quale scrisse de natura rerum, contro l'openione de' Peripatetici, le cui opere insino ad hoggi non sono mandate in luce. E stata Seminara ne gli anni à dietro soggetta à Duci; mà hoggi sotto l'Illustrissimo Scipione Spinello s'è fatta città Reale. Nel suo conuicino, dentro vna valletta, sta fabricata la Chiesa di S. Filareto Abbate, monaco dell'ordine di S. Basilio, il quale in questo luogo, dopo la sua molta santità cambiò la vita mortale, col regno del Cielo, la stessa Chiesa è hoggi monasterio dell'istesso ordine di S. Basilio, doue si riserba il braccio del predetto S. Filareto, el capo di S. Elia suo maestro, la festiuità di S. Filareto si sole celebrare à sei d'Aprile. dal destro lato di Seminarà stà vn casale chiamato S. Anna: mà nell'itinerario d'Antonino Pio sta scritto con altro nome, cioè, De calstidio, e dal sinistro lato, soura il mare sta Parma, in vna bellissima prospettiua, & indi poco lontano, dentro vn luogo piano, sta edificata la Chiesa di S. Fantino, anticamente dedicata à S. Mercurio, monasterio dell'ordine di S. Basilio, nel quale fece la profes-

Francesco soprauia Medico.

Monasterio di S. Filareto.

Casali di Seminara.

Monasterio di S. Fantino.

sione della vita monastica il beato Nilo, doue allhora dimorauano molti Santi Padri, cioè, S. Fantino, S. Luca suo fratello, S.Zacharia, e S.Filareto, l'autore (quale scriue la vita del beato Fantino) dice ch'in questa Chiesa si riposino i corpi del beato Giouanne, e del beato Giorgio Vescoui di Tauriano. Soura Parma sta imminente vn monte, nel quale si vede hoggi vna spelonca, ò grotta, doue il beato Elia Abbate soleua fare la sua vita solitaria, & iui ben spesso era visitato dal beato Nilo suo amicissimo. in questo mare vi è la tunnara, e si pescano molte sorti di pesci, come gronghi, morene, aurate, sarpe, sarache, occhiate, luzzi, laguste, & altri solo conosciuti da pescatori, & habitanti del paese, anco è degno di nome questo mare, perch'in esso si pescano perfettissimi coralli, vi e fama che nel conuicino di Parma, anticamente per arte magica sia stato collocato vn tesoro, nella cui cauerna s'entra dalla parte del mare, per vn buco dentro le rocche, però niuno ha potuto cauare mai cosa alcuna, la verità di questo si rimette à chi ha più certezza.

Beato Giorgio, e beato Giouanne. Vescoui.

Pesci quali si pescano nel mare di Parma.

Si ragiona d'alcune altre habitationi poste nel territorio Reggino, cominciando da Melicoccha, insino à Terra noua.
Cap. XXXIII.

SE lasciata Seminara drizzaremo il camino per lo dritto delle montagne; nelle pendici di quelle n'incontra vna habitatione chiamata Melicoccha, quale stà hoggi sotto la potestà de' Cauallieri di S. Giouanne Ierosolimitano. è degna questa habitatione di lode, perche nel suo conuicino sta fabricata la Chiesa di S. Elia Abbate, monaco dell'ordine di S. Basilio, del quale habbiamo fatto ricordo poco dinanzi, in questo luogo il detto Santo trapassò da questo mondo all'altro, e morendo ascese glorioso in Cielo, il cui corpo da monaci del suo ordine è stato trasportato, e sepolto in Galatro luogo del quale ne ragionaremo nel secondo libro. E hoggi questa Chiesa di S.Elia, monasterio del predetto

Melicoccà.

Monasterio di S.Elia.

to ordine, laquale dopo la morte del Sãto sempre si cõser uò nell'istesso istituto. habita Melicoccha nobilmente, & i Sacerdoti si dilettano molto della Musica, e nelle sue campagne si producono l'oliue in abondanza. indi più oltre passando per ispatio di sei miglia in circa, n'occorre vn castello, nelle radici dell'Apennino, edificato soura vn tumulo, posto fra dui fiumi abondantissimi di trutte, & anguille, chiamato Sinopoli, in luogo pendente, in aria molto salutifera, ilche si conosce dalla sanità delle persone, è adornato di molti nobili huomini dottori in legge, filosofia, e medicina, tra i quali viue il S. Scipione di Gregorio dottore nell'una, e l'altra legge principalissimo, altro non posso dire; perche nella musica la parte che tace, se cantasse renderebbe dissonanza. però come cosa particolare, e degna d'Illustre memoria, mi occorre di scriuere, ch'in questo castello nacque il beato Paolo, monaco del nostro ordine di S. Francesco d'Assisi, il cui corpo si riposa nel monasterio posto in Nicotera, sotto il titolo di S. Maria delle gratie: è stato questo huomo di santissima vita, e nacque come rosa in vn spinoso paese. degno anco di memoria è in questo castello Nicolo Carbone, dottore in legge, il quale scrisse diuerse opere, cioè vn libro di cose pertinenti alli legisti, vn libro intitolato l'Imeneo, vna comedia intitolata l'amorosi inganni, la tragedia della Passione di Christo, nobilissima nello stile, e nelle parole, la tragedia di S. Placido monaco dell'ordine di S. Benedetto, alcune rime, & altre cosette, delle quali altre sono mandate in luce, & altre sono d'imprimersi. Nel conuicino di questo castello (dice Liconio) in vna terra spongiosa nasce l'argento viuo chiaro, & abondante, & à rimpetto della predetta terra, per ispatio quasi d'un mezzo miglio, si troua la minera dell'argento, qual'insino ad hoggi non è nota à gli habitatori del paese, mà con il tempo si potrà conoscere. per dentro le montagne dell'istesso Sinopoli si troua vna fontana la quale produce il nitro bianchissimo come la neue, il quale vale contro tutti veleni, per quanto credemo à i

Sinopoli.

Beato Paolo monaco da Sinopoli.

Nicolo Carbone dottore in legge

Minera d'argento, & argento viuo in Sinopoli.

Nitro e sua natura.

detti

detti di Dioſcoride, Plinio, Galeno, Meſue, & altri medici. naſce queſto nitro con la Luna, e con la ſteſſa ſi diſtrugge: imperò che nel primo di che la Luna ſi rinouella, egli nel fonte comincia ſorgere, e ſempre s'aumenta dentro l'acque inſino al quinto decimo giorno della Luna, quale finito, comincia mancare, finche la Luna è tutta ſcema di lume, e coſi circolando ſecondo la creſcenza, e mancanza della Luna egli creſce, e manca nel fonte, però la ſua raccolta ſolo ſi fà nel creſcere della Luna e certo che ſe s'adornaſſe il fonte di fabriche intorno, con i luoghi atti da poterſi il nitro raccorre, non ſarebbe poco il guadagno, & alla vita de gli huomini, & all'utile de' padroni. E migliore aſſai queſto nitro di quello ch'anticamente vſauano i medici, nelli medicamenti contro i veleni: e ben che dicano i Medici antichi, non trouarſi in Italia il nitro, noi per alcuni detti di Timeo medico Locreſe antichiſſimo, diſcepolo di Pittagora, nelli quali dice, che dentro il territorio Reggino fù anticamente ritrouato, hoggi ſappiamo ch'in vna fontana del territorio di Sinopoli ſi genera, del quale s'è fatta la proua con mirabile iſperienza, in vno ch'haueua magnato i fonghi velenoſi, & in vn cane à queſto fine auuelenato, quali tutti hauendo preſo il nitro ſi guarirono. Di ciò n'hà fatto veder la moſtra Aldiero della Caſa. Queſto non è il Salnitro come alcuni s'imaginano, ma è vn'altra coſa, della natura della quale, potra vedere ogn'uno il Matteoli, ne ſuoi diſcorſi ſoura il quinto libro di Dioſcoride, con tutto ch'ei remiſſamente ne ragioni. i fiumi di Sinopoli producono l'anguille bionde, e le trutte ſtillate d'oro, perche ſi generano, e ſi paſcono nell'acque, qual'eſcono da luoghi minerali in queſto territorio ſi fa abondantiſſimo vino, & oglio di molta perfettione, vi ſono le ſelue di caſtagne, e ghiande, e ne' giardini ſi producono frutti diuerſi, belli, e ſaporoſi. gli huomini, e donne ſono di proportionata diſpoſitione. Nella contrada detta, Petronà, ſi ritroua il marmo. Sono conuicini à queſto caſtello alcuni caſali, de' quali il primo ch'occorre è

Matteoli.

S. Eu-

S. Eufemia, così chiamato dalla Chiesa dedicata alla detta gloriosa Santa. dalla quale per distanza quasi d'un miglio, sta fabricato vn'antico monasterio dell'ordine di S. Basilio, sotto il titolo di S Bartolomeo, doue insino ad hoggi dimorano i monaci dell'istesso ordine. Questo è quello monasterio nel quale habbiamo veduto molte scritture, spesso da noi allegate nelle precedenti, e seguenti historie. E stato fondato questo monasterio da S. Bartolomeo da Rossano, monaco dell'ordine di S Basilio, sotto il titolo di S Barnaba Apostolo; mà dopo la morte, e canonizatione del beato Bartolomeo, è stato sotto il titolo di S. Bartolomeo, e l'istesso nome tiene insino ad hoggi, di tutto ciò s'ha chiara certezza per le scritture consistenti nell'istesso monasterio nel conuicino di questo monasterio stà vn altro, sotto il titolo di S. Luca Abbate, fratello di S Fantino, monaco del predetto ordine, mà da pochi anni in quà per il mancamento dell'entrate fù da Monaci abandonato, e furono gli stessi aggregati nel predetto monasterio di S. Bartolomeo, l'altri casali di Sinopoli sono questi, S Procopio, Acquaro, e Sinopoli greco, nel quale poco tempo fà, fiorì D. Camillo Carniuale, huomo nella latina, greca, & hebraica lingua essercitatissimo, al quale per le molte sue virtù fù conferito il Vescouato d'Oria, mà egli per quiete della mente, essendo homai vecchio non andò à prenderlo. Quindi più oltre caminando per distanza quasi d'un miglio, e mezzo, incontra Cosoleto castello di picciola quantità, nelle cui campagne si troua vna pietra, nella quale sta scolpita vna vipera, ò pur serpe (come si debba chiamare) per causa della quale, i pazzi del mondo sogliono nel conuicino di colei far fosse, per ritrouare monete; la pietra nondimeno ne dimostra segno di grande antichità. in questo castello, e ne luoghi conuicini si parla communemente in lingua greca. Più oltre verso le montagne, ne' pendici dell'Apennino, occorre vn castello chiamato S. Christina, posto tra dui fiumi, in aria conuenientemente disposta, adornato di molti nobili huomini, de' quali l'inuida morte

Casali di Sinopoli.

Monasterio di S. Bartolomeo.

Monasterio di S. Luca.

D Camillo Carniuale theologo.

Cosoleto.

S. Christina.

morte alcuni togliendo, scemò al predetto castello non picciolo splendore. nel territorio di S. Christina vi sono lodatissimi boschi, atti à qual si voglia caccia, d'uccelli, & animali seluaggi: come capre, cerui, porci seluaggi, istrici, ricci, volpi, lepori, gliri, & altri simili. i suoi casali sono questi, Scido, Pedauoli, Yeorghia, Cocipodoni, Lobriche, e Sitizano, e nella maggior parte di questi si parla in lingua greca: nel conuicino di Sitizano si ritrona il marmo: tra queste campagne appareno gli antichi vestiggij d'una città distrutta, da gli Agareni, Cretesi, e Mori nel tempo dell'uniuersali rouine di Calabria. della quale per l'antichità del tempo non potemo hauere con certezza il proprio nome. Nelle radici di S. Christina, sotto il monasteiio de' monaci del nostro ordine, nel conuicino del fiume, sta sepolta non picciola quantità di Francesi, quali venuti insieme con altri delle terre conuicine, che teneuano le parti della casata d'Angiò, per combattere, e saccheggiare la città, quale staua sotto la fidelta di Ferrando d'Aragona, preualendo i cittadini Aragonesi, contro gli Angioini, fecero tal'uccisione, che non poco numero sta quiui sepolto. Quindi partendoci n'incontra vna città nobilissima chiamata Oppido, e Sedia Vescouale, fabricata in luogo alto tra dui fiumi, doue per la bontà dell'acque abondano l'anguille, e trutte, la città stà deliciosamente disposta, adornata di nobili Signori, & huomini dotti, non credo sia molto antica, perche se bene m'ho industriato di ritrouare scrittura che di lei parlasse, per la volubilità de' tempi, essendo quello per se, non ho potuto ritrouare cosa di particolare ricordò, basta che la nobiltà dimostra da gli effetti, perch'i Signori ne gli apportamenti dello sfoggio dimostrano la nobiltà dell'animo, & i volgari essercitano la vita molto ciuilmente. i Casali à se soggetti sono, Varapodi, Chrotone, Tresilico, Mesignade, e Zorgonade. le campagne sono fertilissime di vino, oglio, e biade. Appresso occorre vn castello fabricato in luogo piano chiamato Terra noua, antico in se stesso, mà dopo le rouine di Tauriano riedificato,

Casali di S. Christina.

Marmo sitizano

Oppido.

Casali d'Oppido.

Terra noua.

dificato, e ſtato ſempre habitatione belliſſima, benche nel-l'ultima venuta di Franceſi al tempo del Rè Ferrando patì graui rouine, perch'eſſendo di lei Signore Marino Corriale, per l'abbattimento di Franceſi diſcacciato dallo ſtato, fù la terra con ſuoi affanni ridotta ſotto la poteſtà di Franceſi, nondimeno dal Gran Capitano Conſaluo fù liberata, dall'ubbriaca ſoggettione. Quiui Obegnino Franceſe, allhora Vicerè di Calabria, conduſſe grande eſſercito di ſoldati Franceſi, Suizzeri e d'altre terre di Baſilicata, Pùglia, e Calabria, quali ſeguiuano la parte de' Franceſi, e poſte in ordine le fanterie, andò à combattere contro Ferrando, nella ſcouerta càmpagna oltre il fiume di Seminara, come habbiamo detto à dietro, per teſtimonio di Paolo Giouio. Mà dopo che tutto il Regno cominciò viuere in pace, Terranoua cominciò rifarſi, ſi ch'era ridotta à nobiliſſimo ſtato; mà per alcune nate nimicitie, da huomini banditi patì affanno; nondimeno di nouo ſi riſtora, & habita nobilmente doue ſi conſeruano molte nobili fameglie, come quella delli Signori Moretti, & altre di nobiliſsima conditione. il ſuo territorio è grande, perloche abonda di giardini, vigne, e terre da fare horti, e biade, abonda anchora di caccie d'animali ſeluaggi nella parte delle montagne: e nella parte delle campagne piane, abonda di caccie d'uccelli, & in particolare di faggiani, ſtarne, pernice, quaglie, lodole, piche, tortore, colombe, ficedole, & altre di diuerſe ſpetie. alcuni caſali di terra noua ſono dentro l'antico territorio Locreſe, cioè Rizicone, S. Leo, S Martino, Chriſtoò, Varoni, Radicina, Iattinoli, Brachadi, Cortoladi, Galatoni, e Scroforio; & altri ſono dentro l'antico territorio Reggino, cioè Molochio, e l'altro Molochio, d'onde è natiuo il padre fra Paolo Virdia predicatore molto dotto, eletto noſtro Miniſtro Prouinciale, indi più oltre paſſando incontra Caſtellace, habitatione piccola, ſoggetta nell'uno, e l'altro foro all'Archiueſcouo di Reggio.

Caſale di Terra noua.

Caſtellace.

T *Del-*

Dell'antica città Tauriano, posta nel fine del territorio Reggino. Cap. XXXV.

Discorre incanto il predetto castello Terra noua vn fiume chiamato Marro, nel dritto del quale scendendo per la via verso Occidente, occorre vn'altro fiume, detto da Strabone Metauro, e da Catone (come più volte ho detto) chiamato Paccolino, il quale diuide il territorio Locrese dal territorio Reggino. quel ch'in particolare è da notarsi in questo fiume, e la sua virtù sanatiua mirabile, che tutti coloro quali per gli humori salsi del fecato patiscono alopecia, ò vero vlcere sanguinose, e putride nella carne, bagnandosi nel fiume due, ò tre volte il giorno, per ispatio di quattro, ò cinque giorni, mirabilmente si guariscono, e diuengono sutti: per ilche non è molto da marauigliarsi s'in questo fiume lauandosi Oreste, si guatì dalle pazzie, da quella parte del fiume soura vn piano, poco lontano dal mare, nel dritto di Seminara, e Parma, appareno l'antiche mura, della distrutta città Tauriano, della quale ne parla Pomponio Mela, e Stefano bizantio. Mà Pomponio apertamente dimostra, che sia questa l'antica città Tauriano di Calabria: perche la colloca tra la città Metauria (della quale ne ragionaremo nel secondo libro) e'l castello di Scilla, nel quale tempo non era anchora edificata Seminara, e la Bagnara, scritto queste parole, acciò non s'ingannasse alcuno, per le parole d'alcuni troppo semplici, quali dicono, che Seminara antichamente era chiamata Tauriano. di questa dice Stefano, Tauriana vrbs, à qua Tauriana ciuis. per essere questa città vicina al mare, si cominciò pescare vn pesce, quale dal nome della città fù detto pesce Tauriano, altri lo chiamarono Xifia, Strabone lo chiama pesce galeoto, noi altri lo chiamamo pesce spato: della cui pescagione hauemo parlato à dietro. In questa città Tauriano è stato natiuo cittadino S. Fantino monaco dell'ordine di S. Basilio, Abbate

Fiume metauro

Tauriano città antica, e distrutta.

Pomponio mela. Stefano.

S. Fantino abbà

del

del monasterio allhora detto S. Mercurio, mà hoggi è chiamata la Chiesa dal suo nome S. Fantino, poco lontano da Parma. la vita di S. Fantino è stata scritta in lingua greca d'uno cittadino di Tauriano, & hoggi si ritroua appresso i monaci di S. Basilio, in vn libro di carta pergamena, nel monasterio di S. Bartolomeo, posto poco lontano da S. Eufemia, casale di Sinopoli, del qual'hauemo fatto ricordo poco inanzi. È stato S. Fantino nel principio della sua vita seruo d'un cittadino di Tauriano, al quale non per altro seruiua, solo che per gouernarli il cauallo, dopo adornato di nouella gratia, prese l'habito monacale di S. Basilio, e tanto santamente cominciò viuere ch'in breue tempo fu fatto Abbate del monasterio di S. Mercurio, di questo S. Fantino scriue S. Bartolomeo monaco, ch'illustrato di nouella luce, quasi vn'altro Ieremia soura l'infelicissima città Ierusalemme, piangendo cominciò profetare non solo la sensibile distruttione, quale douea patire Calabria, & i miserandi assalti, quali douea riceuere da gli Agareni; mà etiandio la vera distruttione delle virtù, e la dechinatione quale doueuano fare i monaci del suo ordine alla vita volgare, e caminaua il giorno con gl'occhi pieni di lachrime, piangendo le Chiese, Monasterij, e libri, dicendo che douea venire vn giorno, quando sarebbono piene d'asini, e caualli, & i sacri libri dati al fuoco. Quando veggeua alcun monaco del suo monasterio, lo piangeua come morto, dicendo, iò figliuolo mio t'ho vcciso, e molte altre cose simili diceua. Mentre staua in questi dolori il Santo, non voleua magniare, ne riposarsi sotto il tetto; mà andaua per i deserti, e si pasceua d'herbe. Per queste cose, & altre simili, si doleua molto il beato Nilo monaco, suo amicissimo, del quale ne ragionaremo al quarto libro, che già il detto beato Nilo staua in vna grotta vicina al monasterio di S. Mercurio, con vn'altare dedicato à S Michele Arcangiolo, e molte volte andò appresso il beato Fantino à persuaderlo, che volesse fare ritorno al monasterio; mà lui piangendo rispondeua, non voglio ritornare ò Padre, perche quest

Monasterio di S. Mercurio, hoggi detto S. Fantino.

del monasterio non sono miei monaci, perche se fossero miei, piangerebbono meco: mà eglino mi chiamano stolto, e pazzo, e perciò sappi ò mio caro Padre, che prestissimamenre andarò nel paese sopremo, e più non farò ritorno al mio monasterio. E così fù, che Dio lo raccolse nel luogo, doue eternamente l'hauea predestinato: la cui festiuità hoggi si costuma fare à ventiquattro di Luglio. Staua anchora nello stesso Monasterio di S. Mercurio, il Beato Luca, fratello del beato Fantino, al quale per la santità della vita, & attitudine del gouerno, il beato Nilo insieme con gli altri monaci del Monasterio elessero per Abbate. Staua anco nello stesso Monasterio il Beato Zacharia, huomo di grandissima santità, molto amato dal beato Nilo, al quale il beato Bartolomeo chiama Zacharia Angelico. non molto lontano da questo Monasterio vi era vn'altro, del quale il beato Bartolomeo ragionando nella vita di S. Nilo tace il nome, nel quale staua il beato Giouanne Monaco, Abbate, coetaneo del beato Nilo, al quale molto loda S. Bartolomeo, e'l beato Nilo l'honoraua à pare d'un'altro Giouan Battista, e ben spesso d'ardentissima diuotione spento, baciaua la terra dal predetto Giouanne calpestrata. questo Santo molto attendeua allo studio delle sacre lettere, & in particolare mai si rendeua satio di leggere l'opre di S. Gregorio Nazianzeno. Si riposa hoggi il suo santo corpo nella Chiesa dedicata al suo nome in Stilo, nella quale habitano i monaci del suo ordine. Viueano in quel tempo nel predetto Monasterio, & in molti altri intorno la città Tauriano, molti Santi Padri, de' quali per l'antichità del tempo poco memoria ne rimane. Fioriua intanto allhora la santità ne' monasterij di Calabria, che cominciando dal monasterio sotto il titolo di S. Maria del rouito posto nel conuicino di Rosarno, caminando verso la città Tauriano, nelli monasterij di S. Mercurio, nelle campagne di Parma, S. Filareto sotto Seminara, S. Elia in Melicoccà, S. Luca, e S. Bartolomeo, nel casale di S. Eufemia, S. Filippo, S. Ieiunio, S. Thomaso, S. Antonio soura le montagne di Ierace, S.

S. Luca Abbate.

S. Zacharia monaco.

S. Giouanne Abbate.

Giorgio

Giorgio poco lontano d'una città distrutta, chiamata anticamente Altano, S. Filippo d'Argiro, posto soura vn castello detto Cinque Frondi, qual Chiesa è habitata da monaci del nostro ordine, e S. Elia soura Galatro, annouerando questi, & altri hoggi distrutti, erano di numero trentasette Monasterij habitati da santissimi Padri. Oltre che nella circonferenza della prouincia erano molti altri monasterij, come apparirà nel discorso delle seguenti historie. Fù distrutta la città Tauriano da gli Agareni, Cartaginesi, e Mori nel tempo che viuea il beato Nilo, quando moltissime città di Calabria, Basilicata, e puglia furono rouinate. E stata Tauriano sedia Vescouale, mà per la distruttione di detta città, è stata trasferita à Seminara, come hauemo detto à dietro. Giouanne Vescouo di Tauriano è stato presente al conseglio Costantinopolitano sesto, e Teodoro Vescouo di Tauriano è stato presente al conseglio Niceno secódo. fù distrutta Tauriano ne gli anni del Signore, mille, e settanta cinque, per quanto raccogliemo dall'antiche scritture. tra Mezzo Tauriano, e Parma si troua vn porto in mare, chimato porto d'Oreste, per hauersi riposato in quello Oreste, con Ifigenia sua sorella, nel tempo che partito d'Ippone, andaua in Reggio, col simolacro di Diana Fascelide. hoggi da gli habitanti è chiamato porto rauagliosо. E perche quiui finisce il territorio Reggino, per la terminatione del fiume Metauro, fà di mestiero quiui dar fine al libro, e ragionare della Republica, e territorio Locrese.

Giouanne Vescouo di Tauriano. *Teodoro Vescouo di Tauriano.*

Porto d'Oreste

Il Fine del Primo Libro.

LIBRO SECONDO
del Reu. Padre Fra
GIROLAMO MARAFIOTI
DA POLISTINA
Teologo dell'Ord. dè Minori Osseruanti;

Nel quale si tratta della famosissima città di Locri, hoggi detta Ieracio, con tutte l'habitationi, e luoghi del suo territorio.



Dell'origine, e prima fondatione della città di Locri, Metropoli, vna delle quattro Republiche di Calabria.
Cap. I.



IN quì mi credo essere stato fauorito da benignissima attentione parte per essersi allettato l'animo del lettore dalla compiacenza d'intendere quel ch'appresso diuersi autori non solo staua disperso, mà quasi perso dell'antica fondatione della città Reggina, e parte rapito dalla piaceuolezza dell'ascoltare gli atti magnanimi di tanti huomini illustri, quali nella stessa città fiorirono, & in tutto il suo territorio. Mà adesso che comincio raccontare l'antiche historie della Republica Locrese, non solamente non sto in dubio di perdere l'attentione, mà credo mai hauer veduto l'animo del lettore tanto attento, quanto lo conoscero

tro nel cominciare à gustar egli le dilettevoli qualità, l soggetto proposto da trattarsi in questo secondo libro Doue per descriuere compitamente, e con maestreuole ordine, quanto anticamente occorre alla città Locri, fa di mistiero prima ritrouare il luogo della sua antica fondatione, e dopo scendere al trattato dell'altre sue historie. E hoggi la città Locri nella parte Orientale di Calabria, dal mare discosta per ispatio di tre miglia in circa, fabricata soura vn sasso, circondata di profondi precipitij, d'ogn'intorno, la sua fondatione è antichissima; perche fù fabricata dalli soldati d'Aiace Oileo, dopo la guerra troiana, per quanto si raccoglie da Vergilio, nel terzo delle historie d'Enea, doue dice.

Locri e sua prima fondatione.

Vergilio.

Hic & Naritij posuerunt mœnia Locri.

Seruio.

e Seruio commentatore di Vergilio soura queste parole, dice che da quelli Locresi Naritij è stata edificata la città Locri in Italia, quali sono stati soldati compagni d'Aiace Oileo, e nel ritorno della guerra troiana, dopo la tempesta quale patirono nel mare conuicino al monte Cafareo, giunti all'impeto delle fortune, in questa Orientale parte di Calabria edificarono la predetta città, quale dal nome della loro antica patria Locri chiamano Locri. Mà se queste parole di Seruio dichiarino bene la verità della historia, lo rimetto à più sano giudicio, imperò che Dictis di Creta, soldato d'Idomeneo, il qual'in lingua Fenicia scrisse la verità della guerra troiana, la cui scrittura Cornelio nepote trasportò in lingua greca, & hoggi si troua ridotta in lingua latina, dice, che quando si congiurarono tutti i Reggi, e Prencipi della Grecia Orientale contro i Troiani, fù chiamato per vno Aiace Oileo. Il quale partito da Locri con quaranta naui di soldati andò alla guerra troiana, e nel ritorno per vna crudele tempesta fù sommerso nell'onde del mare, e l'istesso accenna Vergilio, mentre dice che percosso Aiace dal folgore celeste, sbattuto in vn scoglio marino, miseramente morì tra i sassi, e l'onde, e Callimaco in quelle annotationi parue, ouero piccole raccolte (come dir vogliamo) che fa d'Omero,

Dictis.

Cornelio nepote Vergilio.

Callimaco.

Omero.

dice

dice ch'Aiace menò seco quattro milia greci d'Italia alla guerra troiana, ben ch'Omero nel secondo dell'Iliados, non pretenda ch'Aiace d'Italia fosse andato alla guerra troiana; mà Aiace di Locri di Naritia. ilche si caua dal raccontare che fa delle città Locresi, quali in Italia, ne furono, ne sono, mentre così canta.

Omero.

Λοκρῶν δ' ἡγεμόνευεν ὀϊλῆος ταχὺς Αἴας.
Ἐγχείῃ δ' ἐκέκαστο πανέλληνας, καὶ Ἀχαιούς.
Οἳ Κῦνόν τ' ἐνέμοντ', Ὀπόεντά τε Καλλίαρόν τε,
Βῆσσάν τε, Σκάρφην τε, καὶ Αὐγειὰς ἐρατεινὰς,
Τάρφην τε, Θρόνιόν τε, Βοαγρίου ἀμφὶ ῥέεθρα.
Τῷ δ' ἅμα τεσσαράκοντα μέλαιναι νῆες ἕποντο
Λοκρῶν οἳ ναίουσι πέρην ἱερῆς Εὐβοίης.

Locrensibus autem dux erat Oileus Aiax.
Lancea autem excellebat omnes graecos, & Achiuos.
Qui Cynumque habitant, Opoentaque, Caliarumque,
Bessamque, Scharphonamque, Augiasque amabiles,
Tarphamque, Troniumque, Boagrij circum fluenta.
Hunc simul quadraginta nigrae naues sequebantur,
Locrorum, qui habitant è regione sacrae Euboeae.

potrebbono nondimeno dire, c'Aiace Locrese hauesse hauuto sotto il suo gouerno i soldati delle città raccontate d'Omero, in quel medesimo modo ch'haueua i suoi soldati Locresi. & in questo modo Dictis, Callimaco, & Omero, tutti direbbono vna stessa cosa, e solamente Sergio rimarebbe senza toccare la verità del fatto; perche s'Aiace partì da Locri per andare alla guerra Troiana: fà di mistiero dire, che non fù edificata Locri da soldati d'Aiace, mà la sua fondatione è molto più antica. Pure per vscire d'ogni dubio, credo (secondo il mio giudicio) che sarebbe miglior cosa il dire, come dice Dionisio Afro, nel libro intitolato, de situ orbis, doue afferma, che la Reggina de' Locresi Naritij, partita dal proprio paese, gionta che fù con molti suoi compagni in questa prima frontiera d'Italia, nel promontorio Zefirio edificò la detta città, le cui parole sono apertissime.

Dionisio Afro.

Reggina de Locresi Naritij.

Hinc ad boream Zephirij, quae summa vocatur,

V Sub

Sub qua sunt Locri celeres, qui tempore prisco,
Illuc Reginam propriam venere secuti:
Ausoniamque tenet qua currit flumen Alecis.

Doue due cose fà Dionisio, prima dice, che questa città Locri è stata edificata dalla Reggina de' Locresi Naritij, e secondariamente dice ch'il suo territorio si stendeua insino al fiume Alece, del quale hauemo à lungo ragionato nel precedente libro. Strabone nel sesto libro non facendo ricordo alcuno della Reggina de' Locresi, dice che da quelli Locresi Naritij fù edificata la città Locri sù l'altezza del promonrotio Zefirio, quali forastieri da questo paese haueuano per loro Capitanio Euante. le parole di Strabone così dicono. *Locri epizefirij vrbs insignis, quoniam è Locris croseum habitantibus sinum coloni huc profecti sunt, Euanthe duclore, paulo post conditam Crotoneam, atque Siracusanam.* nondimeno queste parole di Strabone quantunque non contradicano alli detti di Dionisio, e si potrebbono commodamente reconcillare, con dire che la Reggina de' Locresi Naritij venendo in questa parte d'Italia con grande moltitudine di soldati, & altre genti in sua compagnia hauesse costituito à coloro per Capitanio Euante, come sole ogni Rè costituire di Generale Colonnello ne' suoi esserciti: mà cresce la difficultà, che Strabone dimostra la città Locri essere posteriore alla città Cotrone e Siracusa, e se quelle città furono edificate circa i tempi delle guerre Troiane, segue ch'ella non è più antica della guerra Troiana. mà potrebbe essere che tutto ciò dice Strabone perch'egli consente all'opinione di Vergilio il quale (secondo dice Seruio suo interprete) vuole che la città Locri sia stata edificata dalli Locresi Naritij, soldati d'Aiace Oileo, dopo il ritorno della guerra Troiana. ouero si potrebbe dire che Strabone ciò hauesse detto, perche non era certo dell'antica fondatione della città Locri: come n'anco si dimostra certo, della fondatione della città Cotrone, e Sibari, de' quali ne parlaremo nel terzo, e quarto libro. Mà da' communi detti di costoro solo questo con certezza si raccoglie, che la prima

Strabone.

Euante capitano.

ma fondatione di Locri è stata antichissima nell'altezza del monte Zefirio. E hoggi questo promontorio Zefirio quel capo à mare, il quale sta dopo il castello Crepacore, del quale ne ragionaremo al proprio luogo. imperò che del castello di Scilla, del quale hauemo parlato nel primo libro, insino al promontorio Zefirio quattro promontorij si trouano, cioè, il promontorio Cerlde ch'è il capo del Pessolo. il promontorio Leucopetra, Villa antica di P. Valerio (come hauemo dimostrato nel precedente libro) il promontorio d'Ercole appresso il porto di Palizzi, e'l promontorio Zefirio, cioè questo capo, appresso il castello crepa core, nel quale fù la prima fondatione della città Locri, hoggi detta Ierace; per quanto credemo à i detti de' soura nominati auttori. Di questo promontorio Zefirio ne parla Plinio, Strabone, Pomponio mela, e molti altri. è stata dopo trasferita la città Locri da questo luogo, con aiuto de' Siracusani, e portata in luogo più sicuro, sù l'altezza del monte Esope, doue sta edificata insino ad hoggi, mezzo di dui fiumi Merico, e Nouito. e questa traslatione fù fatta per cagione, ch'in quel luogo doue la città era edificata prima, patiua ben spesso graui affanni da corsari, e questo accenna Strabone nel quinto libro, doue dice essere stato sempre costume alli fabricatori delle città antiche, fuggire i luoghi molto conuicini al mare, ò pure se nel conuicino del mare si compiaceuano habitare, vsauano cingere le città di fortissime mura, acciò non fossero fatte preda de' nemici. *Conditores vrbium (dice egli) maritimas fugitabant oras, vel ante illas tuta iacebant propugnacula ne illi incursantibus prædonum nauigijs in promptu iacerent, exuui æque illorum fierent.* e Dionisio Alicarnasseo dice, che fù costume à gli antichi fabricare le città piccole, e spesse, mà sempre su l'altezza de' monti. per stare dunque più sicura la città Locri, è stata (come ho detto) trasferita dal promontorio Zefirio, e collocata in questo luogo doue sta hoggi. Vero è che s'imaginarono alcuni, & è anco commune openione appresso i Locresi, che l'antica città Locri fosse stata edificata

Promontorio Zefirio.

Strabone.

Dionisio Alicarnasseo.

V 2 cata

cata nella pianura vicina al mare, e tutto ciò conietturano dalle distrutte muraglia: quali si veggono insino ad hoggi, per tutta la maremma, e chiamasi quel luogo hoggi volgarmente Pagliapoli, anticamente detto Peripoli. mà questa è volgare opinione senza appoggio di ragione alcuna: imperò che l'antiche mura quali nell'istesso luogo si veggono, sono i suburbani luoghi delli cittadini Locresi: perche s'in ogni nobile città sono da fuori alcune habitatione, ville, ò fabriche di diporto; così la città Locri essendo ne' tempi antichi nobilissima, haueua i suoi spassosi luoghi, ne' quali à tempo de' loro diporti, soleuano i nobili Locresi per alcun tempo dimorare, e tanto più habitauano in questo luogo Peripoli, quanto che nelle stesse pianure era fabricato il famoso tempio di Proserpina, e conueniuano le persone quasi da tutte le parti d'Italia, à portare voti alla Dea, & offerire all'istesso idolo sacrificij. doue acciò coloro hauessero conueneuole hospitio, staua il paese adornato di bellissimi palazzi, e tanto più ch'in quelle pianure soleuano i Locresi celebrare i giuochi di tutti loro Dij, e perche à gli stessi giochi conueniua quasi tutta la città, era di mistiero ch'iui fossero edificati palazzi, per potersi commodamente ne' festiui giorni dimorare. per ciò fa di mistiero dire, che solo due fondationi hebbe la città Locri, vna nel promontorio Zefirio, & vn'altra nel monte Esopo, doue consiste insino ad hoggi.

Come la città Locri per le sue grandezze viene ad essere diuersamente lodata da molti antichi scrittori, e della gentilezza, nobiltà, & ornamenti delle donne, con molti altri costumi, quali osseruauano ne' maritaggi. Cap. 11.

E' stata sempre la città Locri bellissima, e fiore di tutte le città d'Italia, per le sue ricchezze, e nobiltà; che già fiore d'Italia viene ad essere chiamata da Platone in diuersi luoghi delle sue scritture, & in

Platone.

in particolare ne libri de legibus. E Polibio nel primo libro, volendo dimostrare, essere degna la città Locri, che di lei si ragioni in scritto, & in parole, dice, che Reggio, Locri, Caulonia, e Cotrone siano famosissime, e nobilissime città di Calabria. si compiacque anchora lodare questa città nell'abondanza delli frutti, & amenità del sito, Azzio poeta nell'Erigona, doue così dice. *Locrorum loca viridia, & frugum vbera sunt.* e Pindaro poeta Tebano, nella decima Ode, loda mirabilmente la città Locri, dall'amenità del luogo, dalla verità, dalla poesia, e da gli atti della guerra, doue così canta, secondo l'uso della nostra lingua: *Polibio.* *Azzio poeta.* *Pindaro.*

Post quam modo fluens vnda
Summergit volutatum in littore calculum,
Et post quam communem, ad gratiosam iam
Delectationem sermonem extendimus.
Quidem veritas vrbem Locrorũ administrat Zephiriorũ.
Illiusque curam habet Calliopes, & ferreus Mars.
Sed vertit in fugam, Cygnea pugna, & iuribus nobilem
Herculem.

e nell'undecima Ode l'istesso Pindaro loda la città Locri, dalla sapienza, dalla fortezza, e dall'hospitalità, doue dopo hauere cantato alcune lodi di Agesidamo, così dice, secondo il nostro linguaggio.

A Locris Epizephirijs magnum genus ducens
Illic & vos simul mecum ò Musæ chorum ducite.
Promitto enim vos, non auersantem hospites exercitum
neque honesti ignarum.
Sed ad sapientissimas belligeratores accessuras.
Natura enim insitum mare, neque astuta vulpis,
Neque terribiles leones facile permutauerint.

Vergilio anchora nel secondo della georgica, parlando di questa predetta città principalissima tra l'altre della magna Grecia, tra le molte cose che loda, e la pegola, qual anticamente si faceua nelle sue montagne. *Vergilio.*

Et iuuat Naritiæ picis spettare lucos.

Plinio nel secondo libro, parlando di Locri, dice ch'ella *Plinio.*

sia

la fronte d'Italia, la quale comprende ne' suoi tenimenti, tre golfi del mare Ausonio, e diceli il mare di Locri mare Ausonio, perche gli Ausonij furono molto nobili habitatori della detta città, ouero perche se tutta la prouincia si chiamaua anticamente Ausonia, il mare che lei cinge si diceua mare Ausonio, come dice Vergilio, nel terzo delle histore d'Enea.

Vergil.

Et salis ausonij lustrandum nauibus æquor.

le parole di Plinio nel predetto libro in forma sono queste. *A Locris Italiæ frons incipit, Magna Græcia appellata in tres sinus incedens ausonij maris, quoniam auxones tenuere primum.* anzi l'istesso Plinio nel primo libro, dice ch'è tanto salutifera e piaceuole la serenità dell'aria Locrese, che da quando egli viuea, e per tutti tempi adietro mai era occorsa pestilenza, ò terremoto, e l'istesso dice della serenità, è felicità dell'aria Crotonese, e gionge, che ne suoi tempi non era giorno nel qual'in Locri non hauesse apparso l'arco celeste. *Locris, & Crotone pestilentia nunquam fuit, nec vllo terremotu laboratum annotatum est.* e dell'arco celeste parlando dice. *In Italia Locris nullo die non apparet arquus.* mà noi con isperienza habbiamo prouato, che non molti anni sono, è stata sbattuta la città Locri da potenti terremoti, e l'arco non compare in ogni giorno; mà bene più spesso di quel ch'apparir sole ne gli altri paesi conuicini. Marco Cicerone nel terzo libro dell'epistole ad Attico, fa ricordo con molta lode della città Locri. Degna cosa da lodarsi in Locri è la gentilezza delle donne, per quanto si raccoglie da detti di Plinio, e di Platone, quali per alcun tempo hanno dimorato in Locri. e tra gli altri lodeuoli costumi, qual'anticamente haueuano le donne Locresi, il più posto in vniuersale consuetudine, era l'uscir sempre nelle festiuità de' loro Dij, coronate di fiori, e quando non era tempo di raccorre fiori, soleuano portare girlande di verdi frondi. nondimeno di questa pompa, più d'ogn'altra persona soleuano seruirsi le verginelle, d'onde presero dopo l'occasione i Poeti di fingere, nelle loro fauole, che le ninfe d'altro non godessero tanto, quanto che delle rose,

Plinio.

Cicerone.

Costume delle donne Locresi.

e fiori

e fiori per fare belle ghirlande all'inaurate loro chiome. Mà Strabone nel sesto libro dice, che nacque questo costume nel territorio Locrese, da Proserpina Siciliana, quale ne prati Vibonesi veniua da Sicilia à raccorre fiori, per farsi odorifere corone doue parlando delle campagne di Vibone dice. *Cuius florentissimæ regionis amenissima prata esse constat, ad quam Proserpina è Sicilia ad carpendos flores venit, hinc matronarum vsus inualuit, vt collectis ex floribus coronas texat, cum dies festos agunt. quoniam empta gestare serta vitio illis datur.* Aristosseno per dimostrare che più delle corone si seruiuano le vergini, che le scorte, vsa queste parole. *has autem paternis apud locros sæpissime erant ferentes, quod minus in scortis.* e questo accadeua (dice l'istesso Aristosseno) per cagione, che quando s'auuicinaua il tempo delli giuochi Olimpici, quali d'Ercole ordinati si celebrauano in Elide, città del Peloponneso (perch'era questa festiuità de' Greci, à loro più particolare ch'ad altri, in tutte queste città della magna Grecia si sollennizauano gli istessi festiui giorni; mà non con tanta pompa, e ricchezza, con quanta si celebrauano in Elide, città particolarmente dedicata alle festiuità Olimpioniche) vsciuano le donne Locresi nelle maremme della loro città, nel luogo detto Peripoli, doue conueniua grandissima moltitudine d'huomini, e donne dà conuicini paesi, & iui dimorauano per tutto il tempo delle festiuità di Gioue Olimpio, Apolline Siconio, Venere Cipria, Giunone Saturnia, Minerua figliuola di Gioue, e di molti altri Dij, ne' quali tempi si celebrauano i giuochi in diuerse maniere, e le dõne Locresi haueuano costume di dare vn bacio à chiunque gli l'hauesse addimandato, pur che colui gli donasse vna corona di fiori, e con esso lui facesse vn ballo. Quando dopo nel fine de' giuochi ritornauano le donne alla città; colei era istimata più bella, quale portaua seco più corone: imperò che diceuano, la bellezza di colei, essere stata da molti approuata, per hauer riceuuto de molti baci, & abbracciamenti nel ballo. e non era in quel tempo riputato in dishonore il bacio nella persona d'una donna; mà

Strabone.

Aristosseno.

Festiuità dè Locresi.

Bellezza delle donne Locresi come s'approuaua

mà istimato d'honore grandissimo: & appresso le donne
Locresi valeua molto più il bacio che non il saluto, ò la
genoflexione, in qualunque luogo si fossero con giouani
incontrate. Perche diceuano i sapienti di Locri: l'ingiuria
la battitura, ò la guanciata dishonora la donna, mà il ba-
Aristosseno. cio la nobilita, & honora. l'istesso Aristosseno in quel dia-
logo intitolato ἔρως τῶν περὶ τὸ σῶμα ἡδονῶν, *amor volu-
ptatum corporis*. in persona d'Etone racconta vn dilette-
uole costume de' Locresi, cioè, che s'alcuno potente, e no-
Nobiltà delle dõne Locresi come si donaua. bile in Locri, hauesse baciato in mezzo la piazza vna don-
na vergine, ben ch'ella fosse stata da bassi, & humili pa-
renti nata, poteua nondimeno sposarsi con i nobili, e po-
tenti della città. perche diceuano i sapienti di Locri. Se
ben spesso gli huomini vili sono honorati per essere serui
de gli huomini potenti; molto più deue essere honorata,
e cresciuta di nobiltà vna donna, la quale d'un huomo no
Prouerbio dè Locresi. bile è baciata. per il ch'era vscito anticamente vn Prouer-
bio, che quando si veggeua sposare vn huomo nobile con
vna donna ignobile, diceuano. *Locrorum osculum in ore sub-
Luciano. stinuit*. Appresso i Locresi (dice Luciano) Zeleuco fece
Legge delle donne Locresi. vna legge, che mai donna Locrese s'ornasse con vestimen-
ta d'oro, ò con altre vesti artificiosamente lauorate, eccet-
to quando voleua prendere lo sposo, ouero cercaua acqui
starsi alcuno amante. Mà s'alcuna Vergine voleua fare
abondanza della sua bellezza, e dare la persona à chi gli
la desiderasse, costei poteua vestire d'ogni sorte di vesti-
mento. le parole di Luciano così dicono. *lege Zeleuchus
excepit, ne liceret mulieri aureis ornamentis circumponi, neque
contextis indumentis, arteque laboratis venustari, nisi cum scor-
Suida. tari, atque amatorem sibi moliri studuerit*. Scriue Suida che
l'istesso Zeleuco donò alle donne Locresi vn altra legge,
cioè, ch'una donna maritata quando vsciua fuori di casa
douesse portare vn vestimento bianco, e di bianco siano
anchora vestiti i suoi domestici, e che seco non menasse
più d'una donzella: mà le donne non sposate potessero
Aristosseno. vestire di vario colore. Aristosseno nel dialogo intitolato
ἔθων, che vuol dire, consuetudine; introduce Pania inter-
locutore,

locutore, il quale dice, ch'era costume alli Locresi, mai sposare vna donna bella con vn giouane brutto, acciò per difetto del marito la donna bella non facesse figli brutti, e l'istesso era di giouani belli, che mai prendeuano per moglie donne brutte; imperò che diceuano i sapienti di Locri, in commune prouerbio, *deforme deformat*, cioè il giouane brutto infetta la donna della sua bruttezza, e la donna brutta infetta il giouane bello. S'alcun huomo nobile, e bello da donna nobile, e bella, faceua vn figliuolo brutto, non poteua essere il detto figliuolo nobile: perche diceuano i sapienti di Locri, con la bruttezza del corpo Dio toglie la nobiltà al figliuolo, perche se non gli la togliesse lo farebbe nascere simile al padre, & alla madre bello. era costume alli Locresi, che quando da padre, e madre brutti nasceua vn figliuolo bello, quello annouerauano tra i nobili della città, perche diceuano i sapienti Locresi, Dio dimostra in costui la nobiltà dell'animo, con la bellezza del corpo. Credo che questo costume hauessero in loro introdotto i Locresi, perch'i loro sapienti erano ammaestrati nella dottrina di Pittagora, il quale (secondo riferisce Pietro Bongo, doue tratta, de numero quaternario) prima ch'introducesse i discepoli, nelle sue scole, attentamente gli consideraua la dispositione delle membra, e la bellezza del corpo, anzi Platone (per quanto riferisce il preallegato autore,) hauea per editto comandato, niuno douer entrare nelle sue scole, manco di membri, ò brutto di faccia. Voleuano i Locresi che mai huomini, e donne brutte hauessero vffitij di gouerno nella città, ne meno voce d'elegere gli vffitiali, perche diceuano, non douersi honorare con vffitij nella città, colui che da Dio è dishonorato con la bruttezza della faccia. Ma s'alcun huomo ò donna era brutto di faccia, e sapiente nella filosofia, e cognitione delle leggi, poteua hauere vffitij di gouerno nella città, perche diceuano i sapienti Locresi, che l'intentione di Dio fù di fare questo huomo, ò donna bella, & ecco che gli diede molta bellezza di sapienza nell'anima; ma s'il corpo è brutto questo fù difetto della natura

Prouerbio de' Locresi intorno la bellezza.

Pietro Bongo.

Platone.

mendace, la quale vna cosa ha promeso, & vn'altra ha fatto. Mà credo ch'i Locresi haueſſero vſurpato questa legge tra di loro da gli Etiopi, i quali mai hanno hauuto costume d'elegere il Rè, da ricchi, forti, ò nobili, mà da più belli. e ciò afferma Pietro Bongo doue tratta del numero quaternario, per testimonio d'Aristotile, doue dice. *Memoriæ quoque traditum ab Aristotile, Aethiopum populos, qui Gymnosophistarum sapientia regebantur, Reges sibi non ex his, qui fortiſsimi, & opulentiſsimi eſſent, creare; sed eos tantum qui forma eſſent pulcherrimi, atque præstantiſsimi: quippe quoniam animorum magni decentiam, ex corporis effigie se se vicissim intueri poſſe arbitrabantur.* Costituì Caronda (dice Lucianò per testimonio d'Aristoſſeno) vna legge alli Locresi, che quando vn huomo douea sposarsi con vna donna, per hauersi insieme innamorati, non si poneuano in effetto le nozze, se prima amendui spogliati non si consideraſſero in tutte le parti del corpo. se dopo tra di loro occorreua nemicitia ò sdegno, erano amendui dannati alla frusta, & all'esilio. la qual legge è stata fondata soura questa ragione, che diceua Caronda; s'alcuno compra vno cauallo riguarda quello d'ogn'intorno, e dopo colui paga al suo padrone, se per diſſauentura riesce al fine guasto, ridonda il danno al suo comparatore; così auuiene quando l'huomo, e la donna insieme s'innamorano, e desiderano fare nozze, deuono ben riguardare le fattezze del corpo, nella proportione di tutte le membra; se per diſſauentura al fine da tanto amore vengono ad altro tanto sdegno, sia loro il danno con la frusta, e con l'esilio. Furono due donne (dice Eraclide) nella città Locri quali s'accusarono al presidente della giustitia, che l'una haueua dato per vna notte il suo marito all'altra, e dopo per gelosia non volle colei per altro t[illegible]o prestare il suo marito ad eſſa. e determinarono i gouernatori delle città, che la gelosia è simile alla peste, però con ogni sollicitudine, & industria deue dalla città eſſere tolta, per ilche costituirono vna legge, nella quale irreuocabilmente senza dispensatione alcuna si comandaua, che s'alcuna donna foſſe accusata di gelosia,

Pietro Bongo.

Luciano.

Eraclide.

Legge de Locresi intorno la gelosia.

ſia, il ſolo marito teſtificando la verità del fatto, foſſe coſtretta preſtare il ſuo marito à chiunque gli l'addimandaſſe: e s'un huomo era accuſato di geloſia, foſſe coſtretto preſtare la moglie à chiunque gli la deſideraſſe, & in queſto caſo era lecito l'adulterio, non oſtante la legge di Zeleuco, quale comandaua, ch'agli adulteri foſſero cauati gl'occhi. e voleuano i Locreſi in queſto fatto la ſola teſtimonianza del marito, ò della moglie; acciò che ne poco, ne molto dimoraſſe geloſia tra di loro. perche diceuano; ſe l'ardore del fuoco fà che l'huomo tema d'accoſtarſi à quello; coſi la paura di non preſtare la moglie ò il marito ad altri, fa che la perſona mai ſia geloſa. e per queſta legge, mai più dimorò geloſia tra gli huomini e donne Locreſi, mà tutti inſieme praticauano con buona fede, ſenza ſoſpetione alcuna. le parole d'Eraclide coſi ſonano. *ob illatam accuſationem apud iudicem, eo quod de marito alterius, per noctem mutuo altera accepiſſet, apud locros, nec maritum eius vice altera, à qua acceperat ſponte reddere volebat, vt inuicem alternis fruerentur maritis. peſtem zelotipiam Locrenſes putarunt, ad quam arcendam, ſi huiuſmodi accuſatio denuo fieret apud iudices, alterius coniugum teſtificatione accepta, ſancitum eſt, vt hæc, vel is, cuicunque vellet, vxorem, vel maritum exponat. vt ſi ignis ardor timorem inducit acceſſus, ſic & turpitudinis timor zelotipiam arceat, quod nec zeleuchi leges de adulterio vitiat.*

De gl'atti enormi quali vsò Dioniſio tiranno di Siracuſa in Locri, e de' più peggiori atti, quali egli, e ſuoi figli patirono nella ſteſſa città. Cap. III.

E Da crederſi (per quanto ſi raccoglie da molte antiche ſcritture) ch'i Locreſi foſſero ſtati primi, quali di legge ſcritte ſi foſſero ſeruiti, tra tutte l'altre natione de' gentili, per mantenimento di pace, e felice gouerno della loro Republica; mà dopo che Dioniſio il primo tiranno di Siracuſa, ſi riduſſe ad habitare in Locri, fù cagione della diſtruttione di molte buo-

ne leggi, & anco rouina della stessa città, come dice Aristotile nel secondo libro della Politica *causa fuit vt Locrorum ciuitas interiret, propter Dionysij affinitatem, quòd non contigisset in populari statu, neque in ea optimatum gubernatione, quæ optime mixta, temperataque fuisset* qual'affinità, tra Dionisio, e Locresi, e distrutione de leggi de gli stessi, & empia crudeltà del tiranno è raccontata da Diodoro, Strabone, Clearco, e Giustino. i quali dicono, ch'essendo discacciato Dionisio da Siracusa per le sue molte crudeltà, gionto che fù in Locri, perch'era huomo potente, e nobile, cominciò contrafare alle leggi de' Locresi. doue perch'altri non vi erano di più potenza, i quali nelle contrauentioni potessero castigarlo, non lasciò sceleragine quale non hauesse oprato; tanto nelle persone delle donne, quanto nelle persone de gl'huomini (parlo io adesso di Dionisio il giouane, perche di Dionisio primo suo padre si farà ricordo nella spogliatione del tempio di Proserpina) era questo Dionisio figliuolo di Dionisio primo, e di Doride Locrese figliuola di Xenoto: e perciò (dice Giustino nel ventesimo primo libro) nella venuta ch'ei fece da Siracusa, è stato benignissimamente riceuuto da Locresi, come da suoi compatrioti, e consanguinei. mà egli credendo che tutto ciò si fosse fatto per debito, e come se per legge se gli competesse il dominio della città (essendo che prima di lui hauea signoreggiato in buona parte Dionisio il padre) ecco ch'al primo atto s'impadronisce del castello della città, e comincia vsare quelle sue solite crudeltà, qual usaua in Siracusa; imperò che cominciò vsare dishonestissimi atti di lussuria, con tutte le mogli de' nobili cittadini Locresi. stupraua le vergini, prima che consumassero le nozze, e così stuprate daua loro à suoi mariti. à ricchi faceua essiliare dalla città, ouero faceua vccidere, e dopo toglieua loro quanto possedeuano: tal che per torre l'altrui robbe tentaua ogni modo possibile. Quando s'accorse che gli era mancata l'occasione di fare simili prede; determinò con vn'altra industria spogliare la città d'ogni ricchezza, facendo ordine, che tutte le donne Locresi conuenissero

Aristotile.

Dionisio Siracusano, e suoi atti in Locri.

Giustino

ueniſſero nel tempio della Dea Venere, per celebrare la feſtiuità di lei, ornate delle più ricche veſti ch'haueſſero, e delle più pretioſe gemme, che poſſedeſſero, perche coſi pompoſamente ſi doueua honorare la Dea. Quando dopo le dette donne furono coadunate dentro il tempio, ha fatto chiudere le porte, e comandò a' ſuoi ſerui, che tutte le donne foſſero ſpogliate: & in queſto modo nel giorno della feſtiuità fece ricchiſſime prede. Ne quiui ſi fermò, mà molte altre donne ſtrinſe alli tormenti, per manifeſtare le ricchezze da loro mariti aſcoſe, de' quali à forza egli ſi fece padrone. In queſto modo ſei anni regnò Dioniſio in Locri, dopo contro di lui eſſendoſi i Locreſi ribellati, lo diſcacciarono di Locri; ſi ch'egli aſtretto dalla neceſſità ritornò in Sicilia. le parole di Giuſtino faranno credere quanto ho detto, quali ſono in queſta forma. *Dionyſius iunior à Syracuſanis eiectus, exulque à Locrenſibus focijs acceptus, velut iure regnaret arcem occupat, ſolitamq; ſibi ſæuitiam exercet, coniuges principum ad ſtuprum rapiebat; virgines ante nuptias abducebat, ſtupratasque ſponſis reddebat; locupletiſsimos quoſque, aut ciuitate pellebat, aut occidi imperabat, bona eorum inuadebat. Deinde cum rapinæ occaſio deeſſet; vniuerſam ciuitatem callido commento circumuenit. Nam omnes fœminas impenſius ornatas, in templum Veneris conuenientes immiſsis militibus ſpoliauit, quarundam viros ditiores interfecit, quaſdam ad prodendas virorum pecunias torquet. cum his artibus annos ſex regnaſſet, conſpiratione Locrorum, ciuitate pulſus in Siciliam rediјt.* Diodoro, e Strabone i quali in alcun modo fanno ricordo dell'empie crudeltà di Dioniſio, dicono ch'in Locri egli vſaua ſceleraggini troppo inique; imperò che delle belle donne Locreſi, tanto vergini, quanto non vergini, ſi faceua condurre in caſa grandiſsima moltitudine, ſoura le quali non laſciaua modo di dilettatione, quale non prendeua. alcune volte per ſcelerata ſua ſatisfattione, faceua condurre le donne Locreſi in caſa ſua, alle quali faceua apparecchiare conuiti ſontuoſiſsimi, dopo voleua che coloro foſſero ſpogliate ignude, e coſi ſenza couerta alcuna, ſpogliate da capo à piedi faceuale ſeco ſedere

Giuſtino.

Diodoro, Strabone.

dere à magnare, & acciò ch'hauessero loro occasione di fare dimostratione del sesso feminile; da suoi serui faceua portare nel mezzo del magnare, vn paro di calzette, ò più, e dauagli hor à questa, & hor à quell'altra, comandando che ciascheduna di propria mano quelle calzasse nelle gambe, e mentre le donne s'alzauano, per ponere le calzette, egli e suoi serui, con vano; mà abomineuole piacere, stauano à riguardare di loro il sesso feminile, altre volte faceua per la sala volare le colombe, e che le donne nude s'abbassassero, hor in questo pontone, & hor in quell'altro, per cercare le colombe, quale per dietro gli angoli, & ordigni della casa s'ascondeuano, e mille altre sorte di cose nefande, opraua con le donne Locresi. Con gli huomini dopo, à pena si potrebbono raccontare le tante ignominie, ingiurie, battiture, & vccisioni qual'egli opraua. Mà non molto tempo corse, che di tante sue sceleraggini pagò le debite pene; imperò che partito da Locri per andare in Siracusa, dalla quale con vniuersale seditione, era stato scacciato, la prima cosa ch'i Locresi al suo dispetto fecero, sfabricarono la fortezza qual'egli in Locri haueua edificata, vccisero tutti i soldati del suo presidio, e così di nuono impadronitisi della città si ridussero nella loro prima libertà. Anco per vendicarsi delle ingiurie da Dionisio fatte, fecero schiaui tre suoi figli, e la moglie, qual'egli lasciata hauea nella fortezza. furono queste due figlie femine, & vn maschio, allhora entrato nell'adolescenza; perch'il figliuolo maggiore, cioè, Apollocrate era seco andato in Siracusa. Ritornò per questo fatto Dionisio in Locri, con grandissima moltitudine di soldati Tarentini, (imperò che con Siracusani non haueua potuto acquistare pace, anzi di nouo con molto pericolo della sua vita è stato da Siracusani discacciato) e con i stessi soldati Tarentini cinse in assedio la città Locri: perch'i Locresi suoi rubelli non permesero ch'egli entrasse nella città Mà vegendo Dionisio che con l'impeto della guerra non poteua fare profitto per conseguire l'intento: cominciò con humilissimi prieghi, insieme con molti altri Signori Tarentini

tini

tini addimandare da Locresi, ch'almeno si compiacessero restituirgli la moglie, e figli, con prezzo di moneta, quanto à loro fosse grato. Mà i Locresi ricordandosi dell'empie crudeltà del tiranno, non vollero consentire à tali prieghi: anzi voleuano più tosto rimanere in perpetuo assedio, che concedergli quel ch'ei dimandaua. e non curauano che tra questo tempo i soldati di Dionisio distruggeuano le campagne, e tutto il loro bene, quale fuori della città si trouaua. Mà al fine per i continui danni, quali di giorno in giorno patiuano, accesi d'ira, tutta la vendetta quale contro di Dionisio desiderauano fare, riuolsero nella moglie, e figli di colui, che dopo hauergli vcciso il maschio, menarono la moglie, e le due figlie per tutte le piazze della città, e quelle diedero in satietà della libidine di tutte le genti, e cittadini, e forastieri: dopo hauendo coloro strangolate in mezzo vna publica piazza le tagliarono à pezzi, e chi non hauesse voluto magnare di quel le carni, era vituperato; il rimanente de' corpi fù bruciato al fuoco, e gli ossi ne' mortorij fatti polue gittarono tra l'onde del mare. Per lo che veggendo il tiranno hauere perso il dominio di Siracusa, e nella città Locri non potere acquistare cosa di buono, andò in Corinto, doue in estrema pouertà finì la vita: come di ciò ne sono piene homai tutte l'antiche historie. Mà della morte di Dionisio dice Clearco, che ne' sacrificij di Cibele, portando lui il tamburo, mentre sonando ballaua, occupato da subitanea morte, finì la vita. Quanto fin quì s'è detto viene più compendiosamente raccontato da Clearco in questa forma. *Dionysius iunior Doridis Locrensis filius, cum ad Locrensium ciuitatem venisset, serpillis, ac rosis amplissimam totius ciuitatis domum constrauit, locrensiumque virgines vicissim accersebat, cum quibus denudatis nudus ipse super stratis volutatus nihil omnino turpitudinis intentatum relinquebat, quare non multo post, qui iniuriam acceperunt, eius vxorem, liberosque comprehensos in via statuerunt, omneque contumeliæ genus in eos exercuerunt, qua demum exaturati, acubus sub vngue præfixis interfecerunt, & vt in defunctas quoque seuirent, earum ossa in* Clearco.

mor-

mortarijs contunderunt, carnesque reliquas partiti, eos qui non degustaßent execrati sunt, reliquias in mare proiecerunt. Ipse vero Dionysius in Cibelis sacris tripudians timpanum gestans miserabiliter vitam finiuit. Mà non è da marauegliare, se Dionisio è stato tanto empio, imperò ch'era palmite nato di quella maligna pianta di Dionisio primo, ilquale tra le molte sue iniquità, si diede à saccheggiare il tempio di Proserpina Locrese, allhora famosissimo più d'ogn'altro fano d'Italia. E mentre carco d'argento, & oro ritornaua in Siracusa, veggendo che nel nauigare haueua prospero vento, cominciò scherzando dire à suoi amici, ch'era cosa buona à gli huomini esser sacrileggi; perche costoro sono dalli Dij, con prosperi viaggi fauoriti. e di ciò ne rende testimonio Cicerone, nel terzo libro de natura Deorum, e Valerio Massimo nel primo libro, doue tratta de neglecta religione, le cui parole sono queste. *Syracusis genitus Dionysius, tot sacrilegia sua, quot iam recognoscimus, iocosis dictis prosequi voluntatis loco duxit. Fano enim Proserpinæ spoliato Locris, cum per altum secundo vento classe veheretur, ridens, amicis, videtis ne (ait) quam bona nauigatio ab ipsis Dijs immortalibus sacrilegis tribuatur*. doue anco Valerio racconta molti altri atti sacrilegi dell'istesso Dionisio. Riferisce anchora Plutarço nel Timoleone, ch'Aristide Filosofo Locrese haueua due figliuole bellissime, al quale dimandò Dionisio per moglie vna di quelle à cui rispose Aristide, che più cosa dolce gli parrebbe vedere la sua figliuola morta, ch'essere isposata ad vn tiranno come lui. Perilche non molto tempo corse, che l'istesso Dionisio condannò Aristide ad empia morte, e mentre l'addimandaua s'anchora staua in quella opinione di non dargli la figlia per isposa (che già egli si l'haueua tolta) colui rispose. del fatto mi dispiace; mà di quel ch'ho detto non ho dolore alcuno. questo disse Aristide perche gli dispiaceua il fatto di Dionisio, ch'hauea per forza tolta la sua figliuola, per sua concubina. altre cose si leggono dell'uno, e l'altro Dionisio, quali perche non pertengono à queste historie, ragioneuolmente si lasciano.

Cicerone. Valerio Max.

Plutarco. Aristide filosofo Locrese.

Come

Come per alcun tempo la città Locri è stata padrona di Messina, città di Sicilia, per cagione ch'i Locresi erano amici à Siracusani; e d'alcune altre cose notabili de' Locresi.
Cap. IIII.

PErche la città Reggina, della quale n'hauemo ragionato nel primo libro, è stata in grandissima pace, & amicitia con gli Atenesi: dopo ch'Anassilao Tiranno Reggino fece à se soggerta la città Messina di Sicilia, perseuerò lei nella stessa soggettione per molto tempo. Mà al fine i Reggini ò per dare habitatione in queste parti d'Italia à gli Atenesi, ò per premio di tante guerre, quante per amor loro i soldati Atenesi haueano fatto, ouero per dono di liberalità (imperò che furono sempre i Reggini huomini gentilissimi, e fonti d'ogni cortesia) ò per qual si voglia altra cagione, diedero in dono la detta città Messina à gli Atenesi: dà quali è stata molto tempo signoreggiata. Mà perche tra Siracusani, e Reggini versaua grandissima nemicitia; dispiaceua molto à Siracusani, che gli Atenesi per causa delli Reggini signoreggiauano la detta città, e tanto più si doleuano, quanto che conosceuano la città essere molto atta à mantenere numerose copie di soldati forastieri, per la commodità del porto, nel quale commodamente dimorar poteuano insieme molti vasseli di mare. per qual cagione giudicauano ch'in processo di tempo verrebbono più esserciti Atenesi, quali fauoriti dalli Reggini occuparebbono tutta l'Isola, & eglino perderebbono la libertà della loro città Siracusa; per ilche congiuratisi insieme con i Messinesi, quali desiderauano vscire dalla soggettione de gli Atenesi, chiamarono in loro aiuto i soldati Locresi, quali gionti che furono in Messina, perche l'essercito era numeroso, & adornato di valorosissimi guerrieri, in poco spatio di tempo discacciati gli Atenesi; la città rimase sotto il dominio delli Locresi che ciò sia vero si conferma con le parole di Tucitide, nel quarto libro, doue così dice. *Decem* *Messina sogge-ta alli Locresi. Tucidide.*

Syracusanorum naues totidemque Locrensium, Messanam in Sicilia ceperunt ab ipsis oppidanis acciti; defecit autem ipsa ciuitas ab Atheniensibus præcipue Siracusanorum opera, qui cernentes in oppidum inuadendæ Siciliæ opportunum, metuebant ne se maioribus copijs aggrederentur. e quel che segue. Anzi l'istesso Tucitide, per dimostrare che totalmente staua la città Messina sotto il dominio delli Locresi, dice nel quinto libro. *Cum post Siciliensium pacificationem orta inter Mamertinos seditione, ab aduersa factione auictis Locrensibus, eiecti essent, facta est aliquandiu Meßana locrensium.* Mà non così facilmente forse harebbono perso gli Atenesi il dominio della città Messina, imperò che i Reggini harebbono lor dato ogni necessario aiuto; mà in quel tempo la città Reggina patiua molte seditioni, e molti de' nobili Reggini, quali in Messina stauano essiliati, fauoriuano la parte de' Locresi, e Siracusani, solo per fare dispiacere alla loro contraria fattione. che per ciò dice l'istesso Tucitide nel quarto libro. *Itaque in eorum agrum cum omni exercitu inuadunt simul ne Mamertinis illi ferrent auxilia, simul inducti ab Rheginis, qui apud ipsos erant exulibus. Nam Rhegium per multū tempus seditionibus agitabatur, nec in præsentibus poterant Locrenses arcere.* Tal che per seditione delli cittadini Reggini, per volontà delli Messinesi, e per timore de' Siracusani, acciò non perdano la loro libertà, Messina è stata sottoposta al dominio delli Locresi. Anzi l'istesso Tucitide nel quinto libro, dice che Feace Ambasciatore de gli Atenesi venne in molte città d'Italia, per trattare la pace da parte gli Atenesi. e mentre fù riceuuto in Locri, doue molti de' nobili Messinesi erano essiliati, tratto la pace tra Siciliani, & Atenesi, & hauendola ottenuta, partì da Locri per andare in Messina, doue gionto ne fece egli danno à Messinesi, ne Messinesi fecero danno à lui, e suoi soldati, in virtù della pace fatta con gli altri Siciliani in Locri. Nacquero dopo alcune seditioni tra Siciliani, per cagione delle quali furono chiamati i Locresi in Messina, e la città si diede sotto la loro potestà. le parole di Tucitide sono in questa forma. *Phcax Atheniensium legatus, cum rediit in Italiam,*

Tucidide.

Feace ambasciatore de gli Atenesi.

liam, cum nonnullis ciuitatibus de amicitia Atheniensium sermonem habuit, atque cum Mamertinis apud locros agentibus quo relegati erant, cum post Siciliensium pacificationem orta inter Mamertinos seditione, ab aduersa factione accitis Locrensibus eiecti essent, factaque aliquandiu Messana Locrensium. Hos itaque Pheax illuc receptus nihil lesit, quia cum Locrensibus transegerat Atheniensium nomine. Soli enim omnium sociorum in reconciliatione Siciliensium fędus abnuerãt, cum Atheniensibus, ne tum quidem admissuri nisi bello aduersus Itones, & Melęos occupati fuissent, finitimos suos, atque colonos. Doue Tucitide par ch'accenni essere stata nemicitia tra Messinesi, & Atenesi, mà per la prima volta si fù fatta pace, per cagione che la città era in se concorde; mà quando dopo i Messinesi tra di loro si diuisero, e la parte contraria non prese l'arme in difesa della patria, i Locresi scacciarono gli Atenesi, & i Messinesi rimasero sotto la potestà delli Locresi. ouero potrà essere che questa pace fosse stata fatta nel tempo che finite le guerre, era Messina posseduta da Locresi. Fa anchora Tucitide ricordo di due città delli Locresi, cioè Itone, e Melea, contro delle quali stauano in quel tempo i Locresi occupati à fare guerra, perche s'erano fatte loro rubelle. Mà doue queste due città fossero state in Calabria non posso distintamente conoscere, per non hauere potuto ritrouare scrittura ch'apertamente ne ragionasse, mà perche Itone, e Melea (dice Tucitide) erano finitime alli Locresi, giudico che l'una fosse quella città distrutta, nella maremma Orientale in canto al fiume Corace, lontana da Squillace per ispatio di sei miglia in circa: e l'altra fosse quella città qual era nelle campagne sotto S. Biase di Nicastro. di cui hoggi solo i vestigij veggemo: però che queste erano ne' dui termini, Orientale, & Occidentale del territorio Locrese. nondimeno mi rimetto à più sano giuditio. io pure credo che fossero le predette, perch'essendo elleno contermini al territorio Crotonese, facilmente si poteua ribellare da Locrrsi, per stare sotto la protettione de' Crotonesi. Mà per tornare al principale intento, giudico che la principale cagione per la quale gli

Atenesi persero il dominio, ch'haueuano soura Messina, fosse stata (come ho detto) la diuisione de' Reggini tra di loro, che se ciò non fosse stato gli harebbono dato soccorso, come quelli ch'erano stati sempre nemici à Siracusani. ch'oltre di quel ch'hauemo detto nel primo libro, si può conoscere anchora dalli detti di Tucitide nel terzo libro, doue dice, che nella guerra qual'hebbero i Siracusani con i Leontini, i Locresi fauoriuano à Siracusani, & i Reggini fauoriuano alli Leontini, e nella guerra qual hebbero gli Atenesi contro i Siracusani, i Reggini fauoriuano gli Atenesi, & i Locresi fauoriuano i Siracusani: tal che per forza della nemicitia, qual era tra Reggini, e Siracusani, se non fossero state le sudette diuisioni, la città Reggina harebbe fauorito molto gli Atenesi, si che non cosi facilmente harebbono perso il dominio, qual haueuano soura Messina. di quanto ho detto, dona certezza Tucitide in questa maniera. *In bello Syracusanorum cum Leontinis, Locrenses syracusánis, Rhegini Leontinis studebant. in bello Atheniensium cum Syracusanis, Rhegini atheniensibus fauebant.* Furono anco i Locresi molto amici alli Romani, per quanto riferisce Polibio nel primo libro: che già i Romani per fare vbidiente al loro imperio l'Isola di Sicilia, insieme con i soldati Locresi, Tarentini, e Napolitani trapassarono con le naui nella stessa Isola, si ch'i Locresi molto s'adoprarono in aiuto de' Romani. le parole di Polibio cosi dicono. *Romani Locrensium, & Tarentinorum, & Neapolitanorum nauibus vsi, cum exercitu in Siciliam transfretarunt.* Cicerone nell'oratione pro Archia Poeta, dona molta certezza della nobiltà, e cortesia delli Locresi, mentre dice: che tanto amarono l'istesso Archia, che l'honorarono con grandissimi doni: anzi per segno d'amore, offersero à lui in dono la stessa loro città. *Locrenses ipsum Archiam ciuitate, cæterisque præmijs donarunt.* l'istesso Cicerone tanto amò i Locresi, ch'essendo egli vniuersale auocato di Calabria appresso il Senato Romano, di niuna città quasi faceua tanto conto, quanto della città Locri; per ilche in molti luoghi delle sue scritture, & in particolare nel secondo suo libro de legibus,

Tucitide.

Polibio.

Cicerone.

gibus, dice ch'i Locresi siano suoi Clientoli. Sono stati tanto amici i Locresi della Musica, che per dimostrarsi in tutto amorosissimi d'Apolline Dio della musica, offerirono nel suo Tempio vna statua à lui dedicata; mà sotto nome d'Apolline Siconio, qual era nel corpo di busso, mà haueua il capo d'oro, fatta da Patrodeo Crotonese statuario eccellentissimo, figliuolo di Catillo dell'istessa città Crotone. del che dona certezza Pausania ne gli Eliaci, doue dice. *Obtulerunt Locrenses Apollinis Sicyonij statuam ex buxo, capite vero aureo, quam Patrocleus Crotoniata, Catylli filius fecit*. Non deuo anchora tacere in questo luogo, quel che dice Polieno nel sesto libro, ch'i Locresi volendo promettere pace a' Siciliani (quando forse si trouauano occupati dalla tirannide dell'uno, è l'altro Dionisio) fecero vn giuramento di frode mirabile, ch'hauendosi posto vn pugno di terra forastiera dentro le scarpe, e sù le spalle per sotto il mantello alcune teste d'huomeni morti, giurarono in questa forma. Mentre che noi hauremo sul dorso questi capi, e con i piedi staremo soura questa terra, ò Siciliani conseruaremo intatta la nostra Republica per voi. credendo i Siciliani ch'i Locresi intendeuano nel giuramento il proprio capo, e la terra della città, stauano alla spensierata, quasi giudicando ch'i Locresi mentre haueuano la vita, e la terra di loro douea durare, sempre sarebbono vassalli à Siciliani. Ritornati in casa i Locresi gittarono i capi de gli huomini morti, quali haueuano portato sul dorso, couerti col mantello, e tolsero la terra delle scarpe; si che ne stando sù quella terra nella qual haueano giurato, n'hauendo quelle teste adosso, nel seguente giorno vccisero tutti i Siciliani. le parole di Polieno sono queste. *Locrenses fœdus cum Siculis inientes, aliorum capita sub tunicis super humeros imposuerunt, & terram iniectam calceis, sub pedibus habentes, iurarunt se primam, ac solidam ipsis Rempublicam conseruaturos, donec eam terram calcarent, & capita in humeris ferrent. Iusiurando fidem habentes, siculos omnes postridie Locrenses interfecerunt, quasi iam non amplius in eadem terra gradientes, nec capita in humeris ferrent.*

Statua d'Apolline Sicionio offerta da Locresi.

Pausania.

Polieno.

Giuramento d'ingãno fatto da Locresi.

Historia

Historia estratta da T. Liuio nel quarto libro, de bello punico, nella quale apertissimamente si dimostra, che quando i Locresi si rilasciarono da i Romani, e si diedero ad Annibale Africano, sono stati degni di grandissima iscusatione.
Cap. V.

NEl tempo ch'Annibale Africano trapassò con le copie de' soldati Cartaginesi in queste parti d'Italia, e cominciò essercitare grandissime rouine contro le città del popolo Romano, & in particolare contro queste di Calabria, quali haueuano strettissima amicitia con i stessi Romani, & erano molto fauorite dal Senato di coloro, dopo l'hauere colui fracassato molte città della parte Occidentale di Calabria, e molte per hauer hauuto in accordo soggiogò al suo dominio: volle anchora soggiogare l'altre città Greche della parte Orientale della Prouincia. E tanto più che l'essercito Africano s'era fatto molto forte, per hauer hauuto aggionta nelle sue schiere, grandissima moltitudine de' soldati Brettij, che dice T. Liuio nel quarto libro de bello punico: Ch'Annone vno de' maggiori Prencipi dell'essercito Africano, aiutato da molti Capitani de' soldati Brettij, tentò di soggiogare alla sua potestà le città Greche del popolo Romano, e tanto più credè facilmente occuparle; quanto che tutte le dette città portando grauissimo odio alli soldati Brettij, di loro haueuano anchora grandissimo timore: tanto per l'inuincibile, mà crudele fortezza de gli stessi, quanto anchora, che veggeuano coloro accoppiati con i soldati Cartaginesi. Talche partito l'essercito Africano, e Brettio, prima ch'Annibale trapassasse il canale del Faro, tentò d'ispugnare la città Reggio: contro la quale per molti giorni combattendo, accorgendosi che non poteua fare profitto alcuno, raccolse le copie de' soldati, per andare in Locri. Tra questo tempo non cessauano i Locresi fortificare la loro città, e raccorre de' grani,

T. Liuio.

ni, frutti, legnami, & ogni altra cosa necessaria all'uso della vita; acciò non rimanendo cosa alcuna in preda de' nemici, perdessero coloro l'occasione di fortificare le bande de' loro soldati, anzi non potessero in modo alcuno mantenere si numerosa moltitudine all'assedio della città. A questo vffitio, cioè di raccorre le biade, & altri ordigni necessarij al mantenimento della città, non s'haueua sguardo à persona alcuna: mà tutti communemente d'ogni conditione, e sesso andauano per seruitio, e mantenimento della loro patria. Solamente à coloro era concesso di rimanersi dentro, à quali era stato dato il pensiero, di riedificare le mura deboli, di rinouare le porte, quali minacciauano rouine, e di congregare l'arme nelle torri, e propognacoli della città. Mentre ch'in tali vffitij s'essercitauano i cittadini Locresi, gionse Amilcare prefetto dell'armata nauale insieme con Annone, vno de' maggiori Prencipi dell'essercito, & occupò con le bande di soldati Africani, e Brettij, tutte le maremme Locresi. e comandò à gli esserciti, che non douessero offendere persona alcuna di coloro, che fuori della città veggeuano dispesse nelle campagne, al commune essercitio; mà solo ch'hauessero atteso ad impedirgli il ritorno. e forse à questo attendeua Amilcare, acciò ritrouandosi la città vota di cittadini, più facilmente egli potesse prendere il possesso. dall'altra parte, disceso che fù egli à terra, stese i padiglioni dell'essercito, e le sue guardie nel conuicino della città, in luogo talmente isposto, ch'indi potesse vedere commodamente la città, e le campagne tutte. Mandò anchora alle mura della città l'essercito Brettio; doue i capitani dell'essercito fecero à se chiamare i Prencipi della città, alli quali famegliarissimamente cominciarono parlare, persuadendogli che douessero dare la città in buona fede alli Cartaginesi: promettendogli con certezza inuiolabile, che sempre tra di loro, & Annibale sarebbe fidelissima pace. alle parole de' quali, nel principio, niuno credito, e fede i Locresi donauano. Quando dopo comparue l'essercito Africano ne' conuicini colli della città, i cittadini Locresi veggendo si nume-

Amilcare, & Annone Cartaginesi assediano Locri.

numerosa moltitudine di soldati, s'atterrirono grauemente, e tanto più entrarono in profondissimo pensiero, quanto ch'alcuni pochi cittadini, quali per fuga erano dalle campagne ritornati nella città affermauano; tutta l'altra moltitudine de' cittadini esser in cattiuità dell'essercito Africano. Per ilche i Prencipi Locresi risposero à capitani dell'essercito Brettio, ch'intorno à questo accordo di dare la città nelle mani d'Annibale, voleuano ragionare al popolo, e ch'hauuta la volontà di quello, gli renderebbono conueniente risposta. Conuocato donque il popolo dentro la città in conseglio, cominciarono alcuni veramente d'animo leggieri persuadere, ch'in buona pace si facesse la deditione della città, all'essercito Africano: con dargli d'intendere che l'amicitia, e congiontione di coloro più tosto gli porgerebbe aiuto, e fauore, che disfauore, e perdita. E ciò farsi douea per riguardo di tanti cari pegni, qual erano in mano di nemici, cioè tanti cittadini, e consanguinei, quali fuori della città nelle campagne erano stati cattiui. Per queste parole, & altre simili il popolo s'inteneriua, e soura ogni altra cosa, il ricordo de' persi amici, fratelli, e cittadini, pietosamente gli addolciua il petto. tal che per le sudette cose, alcuni de' cittadini Locresi, più tosto col silentio affermando, che con le parole consentendo, si compiacquero sotto accordo di pace, dare la città sotto la protettione, e gouerno de gli Africani.

Locri è data a gli Africani.

Era in quel tempo Prefetto della città Locri, delegato del popolo Romano, Lutio Attilio, accompagnato da molti soldati Romani, quali stauano in presidio della città da parte il Senato Romano: al quale perche i Locresi amauano (e tanto più che non di buona volontà si rilasciauano dal popolo Romano, mà più tosto per timore, hauendo pur animo in breue tempo ritornare) fecero secretamente con tutti suoi soldati vscire dalla città, quali ascesi sù la naue, andarono in Reggio, città che fortemente s'haueua mantenuta nell'amicitia, e fidelità del popolo Romano. I Locresi dopo venuti à patto di fidelità con gli Africani, promettendo anco di viuere con vguali leggi introdussero

Lutio Attilio si salua in Reggio

dussero Amilcare Prefetto dell'essercito nella città. il quale poco dimorò à rompere la data fede: ch'hauendo hauuto notitia della fuga di Lucio Attilio Prefetto, e ch'in tal fuga erano stati consentienti i cittadini Locresi, cominciò grauemēte maltrattargli; mà per comandamento d'Annibale, fù astretto al fine l'istesso Amilcare osseruargli la pace, e lasciare viuere i Locresi secondo l'uso delle loro leggi, e ch'in loro libertà rimanesse il porto, e'l gouerno della città. Si che dalla predetta historia si conosce chiaramente, che non per infidelità si rilasciarono i Locresi dal popolo Romano, e si diedero ad Annibale Africano; mà astretti dalla necessità, essendo che la più gran parte de' cittadini era cattiua, e la rimanente moltitudine non era sofficiente à difendere la città. Anzi dimostrarono la grande fidelta ch'haueuano col popolo Romano, che prima saluarono Lutio Attilio Prefetto, con i soldati del presidio Romano, e dopo diedero in accordo la città ad Annibale. la predetta historia di Liuio così comincia nel proprio testo. *Hanno adiutoribus, & ducibus Brettijs, græcas vrbes tentauit, eo facilius in societate manentes Romani, quod Brettios, quos & oderant metuebant, Carthaginensium partis factos cernebant, &c.*

Historia estratta da T. Liuio, nel nono libro, de bello punico, nella quale si tratta, che secondo la loro antica fideltà ritornarono i Locresi vn'altra volta nell'amicitia de' Romani. Si raccontano quiui gli atti iniqui, quali vsò Pleminio Legato in Locri, e le sue infelicissime miserie, per hauere spogliato il riccho tempio di Proserpina. Cap. VI.

DOpo che parte astretti dalla necessità i Locresi, e parte vinti dalla carnale compassione, e patrioto amore de' loro cittadini, quali nel tempo dell'assedio per essersi ritrouati nelle campagne, senza poter fare sollecito ritorno alla città, in tem-

po che l'essercito Africano occupò le maremme Locresi, si rimasero sotto la cattiuità dell'istesso essercito, si diedero sotto la potestà d'Annibale Cartaginese secondo il volere d'Amilcare Prefetto dell'essercito Africano. Perche non di buona volontà tralasciandosi dal popolo Romano s'erano cosi dati in accordo, nondimeno sempre sono stati con animo di ritornare nell'amicitia prima, come dopo si fece manifesto con gli effetti, che riferisce T. Liuio nel nono libro de bello punico: non tantosto essere stata data la città Locri sotto la protettione d'Annibale Africano, che subito cominciarono farsi palesi alcune acerbe diuisioni tra più principali cittadini; talche la città si staua diuisa in due fattioni e quei pochi quali erano stati cagione della fatta deditione della città all'essercito Africano; per timore che non venissero i Romani accesi di sdegno contro di loro, per la fatta deditione, e lacerata fede, hauessero da torgli la vita, s'harebbono contentato sempre starsi sotto la protettione d'Annibale. Mà l'altra parte più numerosa della città, qual à se riputaua in grandissimo dishonore hauersi lasciata l'amicitia de' Romani, & essersi data la città à gente nemica, e barbara: procurò (con aiuto di molti nobili Locresi, quali dalla contraria loro fattione, ne' tempi dianzi erano stati essiliati dalla città, e nel tempo dell'essilio dimorauano in Reggio) di far venire i Romani in Locri, e rinouare la prima amicitia, e perch'allhora Publio Scipione era Prefetto nell'Isola di Sicilia, colui chiamarono i Locresi, & astrinsero che venisse nella loro città. Il quale partito da Sicilia con buona parte di soldati Romani; gionto che fù in Locri è stato con molto honore, & allegrezza dall'amica fattione introdotto nella città. Doppo congregò i Locresi in conseglio, e cominciò grauemente riprendere coloro intorno al fatto della città data in potere dell'essercito Africano. Ha fatto anchora legare, e carcerare quelli della contraria fattione, quali erano stati origine, che la città si fosse data ad Annibale, e come ribelli (secondo le leggi della giustitia) fece morire, e le robbe di coloro po-

T. Liuio.

P. Scipione riceue Locri all'amicitia del popolo Romano.

se

se à publico bando, e da lui come giudice furono distribuite à più nobili cittadini Locresi, quali procurarono la noua amicitia col popolo Romano. Posta che fù la città in pace volle partire Scipione, e ritornare in Sicilia, lasciando in Locri Quinto Pleminio Presidente della città; al quale diede in potestà la fortezza del castello, nella quale douesse l'istesso Pleminio habitare. Mà molto più miglior cosa sarebbe stata per allhora alli Locresi (stante l'iniquità, qual'usò Pleminio, e suoi soldati,) che fossero stati ritardati per vn'altro poco di tempo sotto la potestà d'Annibale Cartaginese. Imperò che dopo la partita di Scipione da Locri, cominciò Pleminio con incredibile iniquità trattare la Republica Locrese, & i suoi soldati non lasciarono sceleragine alcuna, qual'in Locri non hauessero oprato, senza ch'egli come giudice facesse risentimento di giustitia. E questo procedeua, perch'egli era molto più maligno, & empio, ch'i suoi soldati: e non tanto coloro oprauano di male, quanto egli tolleraua, e minor male sarebbe stato, quando non gli hauesse dato animo di fare cose peggiori. Imperò ch'essendo egli, e suoi soldati tutti dediti alla lussuria, & auaritia, non solamente douunque ritrouauano le donne Locresi, gli vsauano ogni atto dishonesto, e vituperoso: mà etiandio le spogliauano per arricchirsi delle vestimenta di coloro, e tanto s'assuefecero in questo modo di rubbare, che n'anco portarono riuerenza al tempio di Proserpina, al quale fatti peggiori di Dionisio tiranno, saccheggiarono, e spogliarono, si che non lasciarono cosa alcuna di valore, da tante monete, e vasi d'argento, e d'oro, quanti nel sacro tempio, per ornamento di quello, e seruimento ne' sacrifitij della Dea si riserbauano. Mà non molto tempo dimorò Pleminio, e suoi soldati in queste scelleraggini, ch'i Dij vendicatori di si graui delitti, à tali atti enormi fecero corrispondenza, con i debiti castighi. Vero è che quando in queste parti d'Italia trapassò Pirro Rè d'Epiro, e ne gli abbattimenti quali diede alle città Italiane, vinse, e spogliò molte di quelle, tra l'altre non potendo ne gli

Q. Pleminio, e sue iniquità in Locri.

Tempio di Proserpina Locrese saccheggiato da Pleminio Romano.

abbattimenti occupare l'inuitta allhora città Locri, per isdegno si diede à saccheggiare il tempio della Dea Proserpina; nel quale allhora per la grande riuerenza, & honore che gli era portato, non solo da Locresi; mà etiandio da tutti conuicini, e lontani paesi del mondo, per doni di liberalità, e voti di religione, si ritrouaua aggregata grandissima quantità di moneta, con molti vasi d'argento, e d'oro, dedicati al seruitio del tempio. e perch'il detto tempio era edificato in vn boschetto fuori della città, il predetto Pirro saccheggiò il tempio, si che non lasciò cosa alcuna da potersi seruire al più vile vso de' sacrifitij, e collocò tutta la preda sù le naui. Quando dopo soura quelle ascese, insieme con i suoi soldati, e fece distendere le vele al vento, per nauigare, credendosi di ritornare nella sua patria in pace, carco d'argento, e d'oro, & altre preciose gemme: ecco ch'all'impensata gli cadè soura vna tempesta crudelissima, per la quale furono le naui fracassate, nelle medesime maremme Locresi, & ogni cosa si sommerse, fuori che le monete, e sacri vasi del tempio di Proserpina. Ilche conoscendo Pirro essere accaduto per lo sdegno della Dea, ha ordinato di subito ch'intieramente le predette monete, con tutti sacri vasi fossero raccolte, e di nouo collocate nel tempio, credendosi che per questa fatta restitutione, la Dea placata facesse cessare ogni sdegno di vendetta. Mà non solamente questa raccontata vendetta fece la Dea, mà tale discordia ha fatto nascere tra soldati di Pirro, che dando di mano all'arme s'uccisero l'un con l'altro: e Pirro disfatto volendo ritornare nella Grecia Orientale, gionto che fù nella città Argos, perch'in quella temerariamente in tempo di notte volle entrare, infelicemente, e con empia morte è stato da cittadini vcciso L'istesso anchora auuenne à Q. Pleminio, e suoi soldati, perche veggendo i Locresi vna tanta scelleraggine nell'hauergli colui spogliato il tempio; furono quasi vniuersalmente per dare di mano all'arme, in difesa della Dea, e delle sue ricchezze. Ilche veggendo i soldati di Plemınio, e volendo anco loro fare fatti d'arme,

Pirro Rè d'Epiro saccheggia il tempio di Proserpina Locrese.

me, furono da i soldati delli tribuni della città vccisi. Mà Pleminio forse imaginandosi, ch'anco in tempo di questa ribellione sarebbe da Locresi vbbidito; comandò ch'i Tribuni fossero sottoposti al castigo con essere al publico battuti: mà dalli soldati de' tribuni stessi, è stato l'istesso Pleminio assaltato, e dopo molte ingiurie, e battiture lasciato quasi morto, col naso, & orecchie tronche. Quando dopo Pleminio fù guarito prese quelli stessi soldati, soura i quali hauendo oprato ogni sorte di tormento possibile à riceuersi da corpo humano, crudelissimamente vccise. Ne pure satio delle pene contro di coloro oprate, mentre ch'erano in vita, fatto anchora dopo la morte più crudele, non permise ch'à coloro fosse data sepoltura. Con le stesse pene ha fatto anco Pleminio morire alcuni Signori Locresi, per hauer inteso che coloro haueano hauuto ric corso à Publio Scipione prefetto di Sicilia, per prouisione di giustitia contro di lui. Mà non quiui finirono i Locresi: imperò che distinarono alcuni Ambasciatori, quali douessero riferire tutti gli atti di Pleminio, nella presenza del Senato Romano. doue gionti (dice Liuio) vno di coloro in questa guisa cominciò parlare. Vn Fano si ritroua appresso noi ò Romani, dedicato alla Dea Proserpina, della cui santità credo ch'alcuna fama sia venuta appresso voi: nondimeno nel tempo che Pirro volle venire à fare guerra contro le città del popolo Romano; ritornando colui da Sicilia, dopo che gionto fù in Locri, tra gli altri mali ch'ha fatto à noi Locresi, per hauerci conosciuto huomini fedeli, e di grandissima fermezza nell'amicitia vostra, si diede à fare male à nostri Dij, che già essendo il predetto Fano di Proserpina ricchissimo, i cui tesori non erano stati anchora frodati da persona alcuna, mà s'erano sempre riserbati intatti, per seruitio, & honore della Dea, stese l'empia mano à saccheggiargli, & in fatto spogliò quel sacro tempio di tutte le sue ricchezze, ma tosto che fù posta la moneta su le naui, & egli ascese con i suoi soldati à nauigare, è stato d'una crudele tempesta sbattuto nelle nostre maremme; & essendosi nel *T. Liuio.*

mare

mare ogni cosa sommersa, altro non rimase saluo, solo che la sacra moneta della Dea, quale con tutte l'altre robbe del tempio raccolta nel lido del mare, fù per ordine dell'empio Rè, ilquale conobbe l'ira delli Dij, intieramente collocata nello stesso tempio di Proserpina. e d'allhora in oltre mai più cosa di buono gli è accaduta, imperò che discacciato d'Italia, volendo in tempo di notte temerariamente entrare in Argos, è stato da cittadini miseramente vcciso. Dopo non molto tempo, i nostri antichi cittadini essendo aggrauati dalla guerra, commossa contro di loro da Crotonesi; perch'il tempio della Dea era fuori della città, hanno fatto delibetatione i nostri Locresi trasportare quel tesoro in altro luogo, dentro le mura della città, e mentre stauano in questo pensiero, ecco che nella seguente notte fù intesa vna voce nella più intrinseca parte del sacro tempio, la quale disse, che non douessero i Locresi indi cauare le monete, e trasportarle altroue, perch'ella da se stessa era potente à difendere il suo tempio. Nondimeno i Locresi per zelo di religione, senza mouere il tesoro, ouero trasportarlo in altro luogo, hanno fatto pensiero di fortificare il tempio, con cingerlo d'un fortissimo muro, & era già la fabrica quasi ridotta ad alquanta conueniente altezza, quale di subito per miracolo della Dea, caduta, andò in rouina, e ciò non per altro occorse, solo perche la Dea volle dare d'intendere; non fare à lei di mistiero l'aiuto de gli huomini, per difesa del suo tempio. e finite che furono queste parole, cominciò l'istesso Ambasciatore raccontare la grandissima scelleraggine, quale vsò Pleminio contro l'istessa Dea, alle quali parole, dopo che molto bene furono dal Senato Romano intese, dall'istesso Senato fù data risposta, per bocca di Fabio. La volontà del Senato Romano essere, che Pleminio vada con catene legato in Roma, e sempre che si ritrouasse vero, quanto da Locresi è stato isposto fosse, colui dentro le carceri vcciso, e le sue robbe poste à publico bando; perche l'ingiuria, qual egli ha fatto alli Locresi, fù riceuuta dal popolo Romano, ilquale sempre hebbe

i Lo-

i Locresi per huomini buoni, compagni fedeli, e cari amici, e che la moneta della Dea, parte cercata nella casa di Pleminio, e parte racquistata dalle proprie robbe, fosse al doppio ristituita. Dopo che questa determinatione fù fatta dal Senato; Pleminio è stato menato in carcere, e prima che potesse defendere la causa sua appresso il Senato Romano, occupato da grauissimo morbo, nelle stesse carceri miseramente finì la vita. la predetta historia, così da T. Liuio raccontata, nella propria lettera del testo comincia in questo modo. *Locrenses alterius factionis, qui Romanis studebant, & qui in ciuitate erant, & qui Rhegij ab aduersa factione pulsi exulabant, Scipionem ex Sicilia aduocarunt, vt vrbem reciperet, &c.* come di soura s'è detto. Di questi fatti di Pleminio, e Pirro, dona anchora certezza Valerio Massimo, nel primo libro, al titolo, de neglecta religione, doue vsa queste parole. *Tam me Hercle, quàm Pleminij legati Scipionis, in thesauro Proserpinæ spoliando, scelera tam auaritiam iusta animaduersione vindicauit. cum enim eum vinctum Romam protrahi iussisset, ante causæ dictionem, in carcere, teterrimo genere morbi consumptum est: pecuniam Deæ eiusdem Senatus Imperio, & quidem summam duplicando recuperauit, quæ quod ad Pleminij facinus pertinuit, bene à patribus conscriptis vindicata. quod ad violentas Regis Pyrrhi sordes attinuerat, seipsam potenter, atque efficaciter defendit: coactis enim Locrensibus ex thesauro eius magnam illi pecuniam dare, cum onustus nefaria præda nauigaret, vi subita tempestatis, tota cum classe, vicinis Deæ littoribus illisus est, in quibus pecunia incolumis reperta, sanctissimi thesauri custodiæ restituta est.*

Valerio Massimo.

Mà Valerio in questo luogo non racconta tutti gli atti di Pleminio, e Pirro, per osseruare (come è suo costume) in tutte le historie breue discorso di parole.

Del-

Dell'antiche monete quali si stampauano, e spendeuano in Locri, e per tutto il suo territorio, estratte da Guidone nel terzo libro. Cap. VII.

PErche la città Locri era Metropoli d'una Republica principalissima di Calabria, era ben ragione ch'in essa si fossero stampate nel tempo antico le sue monete, come anco si stampauano, e spendeuano in molte altre città delle maggiori di Calabria. Per ilche (dice Guidone nel terzo libro, doue ragiona dell'antiche monete) nella città Locri, per suo commodo, e di tutta la Republica insieme, si stampauano diuerse monete, quali come erano varie ne' metalli, erano anchora diuerse nel peso, nel valore, e nell'imagine del sigillo, e perch'à Locresi è stato costume antico, in dui particolari essercitij auezzarsi, cioè, nello studio delle lettere, acciò ch'abbondando la città d'huomini sapienti, fosse nelle cose della giustitia, e nel gouerno della Republica ordinatamente gouernata, e nell'essercitio dell'arme, acciò ch'i valorosi soldati difendessero ne' tempi del bisogno la città da gli assalti de' nemici; scolpiuano nella moneta in vna faccia Marte Dio delle guerre combattente, con la spada in mano, e nell'altra faccia Minerua Dea della Sapienza, con l'elmo in capo, per denotare ch'ogni città si deue mantenere col fauore della sapienza, quale ha d'essere accompagnata dalla scienza dell'arme. Ouero nell'una parte della moneta scolpiuano Minerua con l'elmo in capo, e nell'altra, vna corona, in mezzo della quale staua dritta vna spada, nella cui ponta staua appesa vna statera. Vn'altra moneta si stampaua in Locri, quale nell'una parte haueua scolpito vn lampo, & il caduceo di Mercurio, cioè, vna verga girata da dui serpi, e nell'altra parte la faccia di Gioue. ouero nell'una parte Gioue, e nell'altra il corno della capra Amaltea sua nodrizza. Altre volte soleuano scolpire nell'una parte della moneta Gioue, e nell'altra Diana coronata di fiori, per ricordo eterno

Guidone.

Monete diuerse quali si stampauano, e spendeuano in Locri.

eterno delle donne Locresi, che sempre douessero vscire coronate di fiori nelle festiuità de' loro Dij. ouero ciò faceuano i Locresi, per lodare quello gentilissimo costume, qual'haueuano le loro donne, in vscire sempre nelle festiuità coronate di fiori. Vn'altra moneta si stampaua in Locri, quale nell'una parte haueua impressa l'imagine di Bellona, cioè, Minerua con vn'elmo in capo e nell'altra il cauallo Pegaseo: ouero nell'una parte Bellona, e nell'altra vn folgore, ò pure nell'una parte la stessa Dea, e nell'altra Cerere dritta, con vna stella, e col corno della capra Amaltea. Vn'altra moneta stampauano i Locresi, qual'haueua scolpita dall'una parte Minerua, e dall'altra vna donna quale pareua voler sedere, e nell'una mano teneua vn pianello, e nell'altra vna tazza di vino. ouero segnauano nell'una parte Minerua, e nell'altra vn lampo, e'l cauallo Pegaseo. In altre monete era scolpito nell'una parte Apolline, e nell'altra vn'Aquila con vn lampo sotto i piedi, & vn ramo di palma sù le spalle, ouero nell'una parte Gioue con vn lampo in mano, in mezzo vn campo pieno di frutti, e nell'altra parte dui Dij, cioè, Castore, e Polluce: ò pure nell'una parte scolpiuano i Locresi l'imagine di Gioue, e nell'altra vn vccello chiamato in lingua Greca ἱέραξ, Ierax, con vn lepre sotto i piedi. Questo vccello è simile al Falcone, mà di molto più gran corpo, ch'alle volte è veduto da pastori scendere sù le greggi delle pecorelle, e trarsi vn'agnello sotto i piedi in aria, & iui diuorarlo; e perch'in Locri fù stampata la moneta, con questo vccello chiamato Ieracio, fù mutato il nome alla Città, e chiamata non più Locri, mà Ierace. Altri volsero ch'il nome fosse stato mutato alla città, per cagione che nelle sue rocche nidificano i Falconi, quali in lingua Greca sono chiamati Ieraci. Mà in tutte le suddette monete staua scolpita intorno questa scrittura Greca, λοκρῶν, Lochron. queste suddette erano quelle monete, quali si stampauano, e spendeuano nella Città Locri, e per tutto il suo territorio, mentre i Locresi stauano sotto la falsa adoratione

Locri chiamata Ierace, per cagione d'vno vccello.

de gli antichi Dij, mà dopo si costumarono spendere secondo l'ordine di Costantino Imperatore, e sempre s'andarono di passo, in passo mutando, secondo si mutauano gl'Imperij, & i gouerni.

Di tre dottissimi Filosofi Locresi discepoli di Pittagora, cioè Timeo, Euticrate, & Acrione, e di dui altri discepoli di Seuofane Colofonio, l'uno chiamato Parmenide e l'altro Melisso. Cap. VIII.

Fiorirono ne gli antichi tempi, in Locri (famosissima allhora città d'Italia) molti sapienti huomini, mà tre furono tra gli altri più nominati, discepoli di Pittagora, cioè, Timeo, Euticrate, & Acrione. Mà Timeo huomo famosissimo per la sua nobiltà, sapienza, e ricchezze spesso è lodato da diuersi autori. Fù egli maestro di Platone al quale insegnò non piccola parte della dottrina Pittagorica; per quanto credemo alli detti di Cicerone, il quale nel quinto libro de finibus, dice che Platone trapassò d'Atene in Locri, ad Euticrate, Timeo, & Acrione Filosofi Pittagorici, acciò ch'hauendo egli per lungo tempo imparato la Dottrina di Socrate, imparasse anchora la Dottrina di Pittagora, la qual'era in molte cose dall'istesso Socrate ripulsata, le cui parole sono queste. *Plato ad Euthicratem, Timeum, & Acrionem Locros Pythagoricos peragrauit, vt cum Socratem expressisset, adiungeret Pythagoreorum disciplinam, eaque, quæ Socrates repudiabat addisceret.* e tanta stretta amicitia prese Platone con Timeo, che gli intitolo un libro, de natura mundi, per quanto si raccoglie dalli detti di Laertio, & anco hoggi di si uede un libro detto il Timeo di Platone, & era ben ragione che Timeo fosse caramente amato da Platone, perche quanto di buono, è di perfetto possedè Platone della Filosofia, tutto l'ha imparato da Timeo, che per ciò Cicerone nel primo libro delle Tusculane, usa quelle parole. *Plato à Timeo Pythagoreo omnia didicit.* tanto altamente fiorì Timeo nelle scienza delle cose della na

Timeo filosofo Locrese
Euticrate filo.
Acrione filosofo

Cicerone.

Laertio.
Platone discepolo di Timeo intitolo vn libro al suo maestro.

Cicerone.

tura,

tura, che niuno de gli antichi Filosofi parlò con tāta gran dezza di Dio, del cielo, degli elementi dell'anima humane, della natura del mondo, e di moltissime altre cose della natura, con quanta parlò egli, che ragionando di Dio, (per quanto à noi riferisce Clemente Alessandrino, nel quinto stromate, & Eusebio Pamfilo nel terzo decimo libro de præparatione euangelica) non volle ei concedere che Dio sia stato d'altri fatto, come insegnauano molti de' più antichi di lui, quali diceuano, douersi concedere la moltitudine delli Dij, e maschi, e femine; imperò ch'il primo genera il secondo, e cosi sempre si moltiplicano le diuine generationi, perche l'uno, e generato dall'altro. Mà egli diceua ch'uno è lo principio di tutte le cose, quale non è d'altri generato, perche se fosse generato non sarebbe principio; mà principio sarebbe colui dal quale fù egli generato. le sue parole sono in questa forma. *Vnum omnium est principium, quod non est genitum, si enim id genitum sit, non vtique erit principium, sed principium potius illud erit, vnde id sit exortum, quod vocabamus principium.* voleua medesimamente che solo Dio hauesse la virtù generatiua da se stesso, senza compagnia nella generatione, in quel modo che s'accompagna il maschio con la femina. mà questa dottrina, credo l'hauesse tolta Timeo, da Mercurio trismegisto, nel pimandro, doue dice, che Dio è fecondissimo, perch'è adornato dell'una e l'altra virtù generatiua. disse anchora Timeo ch'inanzi la creatione del mondo si trouaua il suo architettore Dio, e ch'il mondo non è stato eterno, mà che dall'istesso eterno architettore nel principio del tempo è stato fatto. Platone doppo quantunque caramente hauesse amato il suo maestro Timeo: nondimeno cessò di seguitarlo in tutte le parti della sua dottrina, imperò che non troppo assentendo egli à questo modo di dire, insegnaua (per quanto si raccoglie da diuersi luoghi delle sue scritture, e da Marsilio Ficino in molti luoghi di Platone) che tre fossero stati i principij eterni del mondo, cioè, Dio, l'Idee, e l'Ile, quale s'intende per la materia vniuersale di questo mondo, tal

Clement. Alessandrino.
Eusebio Pamfilo.
Mercurio trimegisto.
Marsilio Ficino.

che se bene Platone non erra intorno alla creatione del mondo fatta da Dio, secondo quelle eterne idee, ch'altre non sono, solo che quelli diuini atti di volontà, per i quali Dio determina in tale, e tale tempo, produrre tale, e tale creatura; nondimeno errò, perche diede l'Ile eterno, cioè la materia dell'uniuerso non creata. e pure doueua Platone dare la materia creata, conforme alla scrittura sacra, della Genesi di Moise, tanto attentamente da lui studiata, nel tempo ch'era discepolo della dottrina di Hieremia Profeta, secondo riferisce Agostino santo nel secondo libro de doctrina Christiana, e nell'ottauo libro de Ciuitate Dei, al secondo capitolo; ilch'anco assegna Francesco Giorgio, nel ducentesimo nouantesimo settimo problema del quinto tomo, sectione quarta, de placitis academicorum. Mà questo primo, & vnico principio della natura Dio, credo essere stato dato da Timeo, per hauersi egli appoggiato à i detti di Parmenide, e Melisso suoi paesani contemporanei. Che se bene Parmenide fù ammaestrato da Senofane Colofonio, contemporaneo di Pittagora, nondimeno per esser egli stato cittadino Locrese, in grandissima parte seguirò la dottrina pittagorica. Imperò che concedendo Pittagora tre principij, cioè, l'uno, l'infinito, e'l numero, Parmenide profondamente contemplando questo vno, determinò non douersi dare nella natura più ch'uno principio, intendendo per questo principio Dio, e l'istesso concedè Melisso profondo interprete dell'antica teologia de' Greci, & Arabi, per quanto riferisce Agostino Steucho Eugubino, nel primo, e secondo, de perenni philosophia. ben ch'erano questi dui Filosofi alquanto di contraria opinione, mà tale contrarietà consisteua solo nelle parole, e non nell'intelligenza del senso, come ben riferisce Simplicio nel primo libro della Fisica d'Aristotile. Perche Melisso concedeua vno principio immobile, & infinito, nella natura, per quanto credemo à i detti d'Aristotile nel primo della Filosofia naturale, e Parmenide concedeua vno principio immobile mà finito. e l'uno, e l'altro intendeuano per questo

Platone discepolo di Ieremia profeta, quanto alla dottrina.
S. Agostino.
Francesco Giorgio.

Agostino Steucho.

Simplicio.

questo principio Dio, secondo riferisce Agostino Steucho Eugubino nel primo libro de Perenni philosophia. & anco Aristotile nel preallegato suo libro ne dona certezza, mentre dice che questi dui Filosofi, non parlauano naturalmente. *Sed quoniam de natura quidem non naturales defectus contingit dicere ipsos, fortassis bene se habet aliquantulum disputare de ipsis habet enim philosophiam hic respectus.* Mà Melisso voleua questo principio essere vno, perch'è causa vniuersale di tutte le cose: voleua che fosse immobile, perch'opra infatigabilmente nella natura; e voleua che fosse infinito perch'è principio de' principij naturali, imperò ch'egli creò la materia, e doppo colei distinse in varie forme. Dall'altra parte Parmenide diceua ch'il principio della natura è vno, per essere vniuersale à tutte l'unità indiuidoali, quali sono soggette alla generatione, e corrottione: immobile acciò che corrompendosi gli indiuidui della natura, egli si rimanesse eterno à produrre altre indiuiduità, per conseruatione dell'uniuerso; mà finito nell'opre, imperò ch'ogni cosa crea sotto il Cielo, del quale l'ambito è finito, mà soura il Cielo, doue dimora l'infinità niente produce. di questa mente di Parmenide, oltre la testimonianza de gli allegati autori, ne ragiona anchora Pietro Bongo nel libro intitolato, mysticæ numerorum significationes, al trattato, de vnitate. per ilche si vede chiaramente con quanta falsità, e calunnia, riprende Aristotile questi dui famosissimi Filosofi, nel primo della Filosofia naturale, per hauer egli no concesso vno principio nella natura: Imperò che ragionando coloro di Dio, egli l'imponeua che quasi pazzi, hauessero conceduto vn solo ente, mà il mendacio, e la falsità sua si scuopre nel quarantesimo primo testo, del primo predetto libro, doue volendo dimostrare, che tutti Filosofi concederono nella natura principij contrarij, dice, ch'anco Parmenide, e Melisso hanno conceduto contrarij principij, cioè il caldo, e'l freddo chiamati terra, e fuoco *& Parmenides enim calidum, & frigidum principia facit, hoc autem appellat ignem, & terram.* Se dunque Parmenide

Aristotile.

1. phisico t. 11.

Pietro bongo.

nide concedeua darsi il fuoco, e la terra nella natura, falsamente Aristotile gli impone che daua vn solo ente, e con calunnia, e bugia contro di colui disputa: perche colui intendeua dell'unità di Dio, e dell'istessa mente era anchora Melisso, assentendo dunque Timeo à questi dui Filosofi Locresi, donaua vn solo principio nella natura delle cose. Mà che fossero stati Parmenide, e Melisso cittadini Locresi, si raccoglie da Leodontio, nell'harmoniche, che se bene Simplicio soura il primo della Fisica d'Aristotile, dice che Melisso sia Samio, e Parmenide Eleate, fa di mestiero intendere Melisso nato in Samo di Calabria, come diremo appresso di Pittagora Samio, e Parmenide perche andò à reggere le scole della Filosofia in Elea, fù giudicato Eleate, mà nacque in Locri, come ben riferisce il preallegato autore in quelle parole, *vere literarum fontes facile putarim Parmenidem illum Locrum, qui vt Italicorum philosophorum doctrinam disseminaret Eleam ciuitatem colens doctissimis sermonibus locupletauit, nec non & Melissum Samium eius conciuem, ni argumentis oppressos iuste cognouerim*. nelle quali parole dice che Melisso sia Samio; mà concittadino di Parmenide Locrese, per cagione che Samo sta dentro il territorio Locrese, come dimostraremo appresso l'istesso Timeo anchora questo vno, e primo architettore fece triplicato, cioè ch'in tre maniere opra nel mondo, prima come causa efficiente, e questa causa (diceua egli) altro non era solo, che la diuina mente. Secondo, come causa essemplare, e questo era l'ordine dell'Idee, e terzo come causa finale, ch'ogni cosa opraua per se stesso, & à se ordinaua, come à perfetto fine; la cui opinione è riferita da Pietro Comestore nell'Ecclesiastica historia soura la Genesis. Disse anchora l'istesso Timeo, che Dio doppo l'hauere creato il mondo si riposò, e raccolse nel circospetto di se stesso. ilche concorda con la scrittura sacra di Moise nella Genesis, doue è scritto. *& requieuit Deus die septimo ab vniuerso opere quod patrarat.* e Pietro Comestore nella historia Ecclesiastica, per queste parole dice, *Deus requieuit ab opere in semetipso, idest, à muta-*

Leodontio.
Simplicio.
Parmenide, e Melisso filosofi locresi.
Pietro Comestore.
Gen. 2.

mutabilitate operum, eius immutabilitas apparuit. Riferisce Plotino, che diceua Timeo, il corpo del mondo essere fatto di terra, e di fuoco, di terra per potersi toccare, e di fuoco per potersi vedere, e per ciò le Stelle quantunque non fossero tutte di fuoco, nondimeno la più gran parte, è fuoco, col quale illuminano il mondo, e lo fanno visibile. e ciò si raccoglie da quelle parole di Plotino nel libro de Cœlo, doue dice. *cum igitur Timeus mundi corpus ex igne primum terraque componat, vt per ignem quidem videri, per terram solidum esse, tangique valeat, consentaneum esse videtur, vt & astra non totum quidem, sed plurimum habeant ignem, quandoquidem astra soliditatem habere videantur. forsan verò recte se id habebit, quippe cum Plato sententiam hanc, probabili, & apparenti ratione confirmat*. Ragionando Timeo del Cielo, non con altro nome lo chiamò, solo che con nome d'uniuerso, nel quale Dio collocò l'anima del mondo, creata molto più prima, che non è stato creato l'istesso mondo, la cui primità non solo è di tempo; mà etiandio di potenza al suo gran corpo; e dell'istessa opinione è stato anchora Platone. Mà Proclo, Plotino, e Porfirio interpreti di Platone, isspongono questo detto con tal senso, cioè, che la potenza, e'l tempo con le quali l'anima antecede il corpo, non sia estrinseco interuallo, mà ch'una certa successione nell'anima, nel discorso delle forme, anteceda con antecessione d'origine il moto del mondo, in tal maniera che questo moto del mondo proceda da quello, e colui si dica secolo de' secoli. Riferisce anco Proclo, che Timeo manifestò tutta la contemplatione della natura con nomi matematici, e che la creatione degli elementi, e tutto il loro nascimento ornò di numeri e figure, e l'attioni, passioni, e virtù de gli elementi alli stessi numeri, e figure si riferiscono, e di più che l'altezze de gli angoli, l'obtusita, la leggerezza de' lati, l'affettioni contrarie, la moltitudine, e la paucità, per la varia mutatione de gli elementi fossero causa. le parole di Proclo sono in questa forma nel libro intitolato de anima, & dæmone. *Timeus de omnium natura contemplationem mathematicis*

Plotino.

Proclo, Plotino, Porfirio.

Proclo.

maticis nominibus patefecit, elementorumque ortus, numeris, & figuris exornat, & vires, passiones, actionesque ipsorum ad ea refert, tum angulorum acumina, & obtusitates, tum laterum leuitates, vel vires contrarias, & multitudinem, ac paucitatem, per varia elementorum mutationis causam esse sentiens. volle anchora Timeo, che gli elementi dell'uniuerso essendo costituiti da figure rettilinee fossero informati dall'anima del mondo, e da colei hauessero anco riceuuto il moto circolare. di ciò ne parla Proclo nel preallegato libro in questa forma. *Timeus cum vniuersi elementa rectilineis constituisset figuris, motum ipsis circularem, & informationem ab ea, quæ mundo insidet anima prabuit*. Dice anco Celio, che Timeo ragionando della natura del mondo, diceua, che da due cause nasce, cioè dalla mente, e dalla necessità, cioè dall'atto formale inteso per la mente, e dall'atto materiale inteso per la necessità. Ragionando egli della natura del mare (per quanto credemo à i detti di Plutarco, nel terzo libro de Placitis Philosophorum) dice che d'i monti delli Celti scendono molti fiumi, quali entrano nel mare Atlantico, e quando gli stessi fiumi discorrono con abondanza d'acqua, il mare inonda, e cresce, e quando gli stessi mancano, anchora si rimanca il mare. è stato Timeo il primo (dice Laertio) il quale scrisse dell'eternità dell'anime humane, e della natura del mondo, e doppo lui, vn'altro libro simile scrisse Platone, intitolato à Timeo, come poco dinanzi s'è detto. della dottrina di Timeo intorno alla natura dell'anima humana, questa seguente riferisce Proclo, nel suo libro intitolato, de Anima, & Dæmone. cioè che Timeo insegnò tutta la creatione e'l nascimento dell'anime humane essere stato compito di forme matematiche, e di più collocò egli nell'anima humana tutte le cose, & ha insegnato la diuisione, l'identità, l'unione, & insieme la diuersità di tutte le cose. disse anchora ch'il sommo artefice della natura prese la quiete e'l moto, e da questi geni constitoì l'anima humana: nondimeno fù fatta da linee circolari, e rette, la cui figura è d'una bellezza purissima, e perfettissima, e perche

Celio. *Plutarco.* *Laertio.* *Proclo.*

che lei è tutta piena di vita, per se stessa è nobile, e preesiste à tutte le cose mobili, le quali sono d'altri mosse, imperò ch'ella non riceue d'altri il moto, mà da se stessa si moue. e perche fù creata senza materia, e senza dimensione alcuna, è molto più eccellente, che non sono le cose ch'hebbero materia, e dimensione. Voleua anco Timeo che l'intellettione delle cose, in altra parte che dell'huomo si facesse, nõ nell'anima, e gli obietti dell'intelletto essere di grã lunga più nobili e veri de gli obietti del senso: perche l'intelletto non può intendere cosa alcuna, la quale non sia sotto formale ragione di vero, mà il senso alcune volte dagl'obietti stessi è ingannato. Aristotile raccontando l'opinione di Timeo intorno all'anima, dice ch'ella moue il corpo per vna certa erettione, & intelligenza che fa delle cose, e mouendosi ella fà di mistiero che si moua il corpo, per cagione che sta molto con l'istesso corpo connessa. Volle anco l'istesso Timeo, che nel moto dell'anima fosse vn harmonia soauissima, & vn numero di musicale proportione. E perche molti auezzati nella dottrina di Pittagora diceuano, che l'anime humane quando si partono dalli proprij corpi entrano ne' corpi delle bestie; esso diceua che questo modo di dire è falso; mà fù insegnato da gli antichi per spauento, e terrore de gli huomini maligni. Negò anco l'istesso Timeo che l'anima vscendo d'un corpo entrasse in vn'altro, e ch'alle volte s'inchiudesse in vn corpo aereo, & iui con trauagli viuendo si purgasse dalli commessi errori. Proclo nell'istesso libro intitolato de anima, & dæmone, dice che solamente Timeo ha dichiarato veramente tutta l'essenza dell'anima humana, laquale non volle che fosse constituita dalli primi geni, come l'anime superiori; mà solamente dalli secondi, e terzi, e dalla natura diuisibile, & indiuisibile. Della singolare sapienza di Timeo, ne ragiona Platone, in quello stesso libro intitolato à Timeo, doue dice, che nell'astrologia è stato sapientissimo più d'ogni altro de gli Astrologhi antichi, ilqual hauendo più d'ogni altro studiato di sapere le cose della natura,

Aristotile.

Proclo.

Platone.

Cicerone.

Platone.

inanzi à tutti fedelissimamente ragionò di quella. E Cicerone nel primo libro delle Tusculane, dice che Timeo è stato d'un'animo molto sagace, Filosofo, Matematico, e Medico eccellentissimo. e Platone nel Timeo loda l'istesso, dalla nobiltà, dalle ricchezze, e da gli vfficij del gouerno, qual ha ministrato nella sua città Locri. *Timeus quidem hic ex Locris, quæ vrbs in Italia iustißimæ gubernatur, nobilitate, & opibus præstantissimus, summis magistratibus, & honoribus functus est, & ad summam totius philosophiæ (vt opinor) ascendit* la dottrina di Timeo sta dispersa appresso diuersi autori, nondimeno la più raccolta è quella del Timeo di Platone, e di Stobeo in diuersi suoi sermoni.

Suida.
Timeo, e sue opere.
Plinio.

Scrisse Timeo (per quanto riferisce Suida) molti libri, vno intitolato de mundo, & anima, vn'altro di Mathematica. e secondo Plinio nel secondo libro, ha scritto molte cose di medicina, & vn trattato de medicina metallica, & vn trattato della vita di Pittagora, e molte altre opere, de' quali solo alcuni frammenti si veggono dispersi appresso diuersi autori. Della dottrina d'Euticrate, & Acrione, perche pochissima n'ho veduta, qual in tutto si va rassomigliando ad alcuni detti di Timeo, non ho giudicato necessario farne discorso, per non hauere da replicare sotto altre parole, quel che s'è detto della dottrina di Timeo.

Di Zeleuco Filosofo Pittagorico, legislatore Locrese, e d'alcune sue leggi, raccolte da diuersi autori; e d'alcuni altri legislatori Locresi, cioè Caronda, Gittio, Stenida, Timane, & Onomacrito. *Cap. IX.*

Zeleuco Locrese, e sue leggi.

Iamblico.

Clemente Alessandrino.

OLtre i sudetti Filosofi, fiorirono anchora in Locri molti altri sapientissimi huomini, e legislatori molto illustri, vno de' quali è stato Zeleuco cittadino Locrese, Filosofo Pittagorico, e legislatore celebratissimo, del quale ragiona Iamblico nel libro de secta Pythagoreorum; di questo ragionando Clemente Alessandrino nel primo stromate, porta vn

testo,

testo d'Aristotile de Republica Locrorum, nel quale dice essere stata antica fama che Zeleuco habbino riceuuto le sue leggi da Minerua, la quale falsamēte fu riputata Dea della sapienza. *Zeleuchum Locrum leges à Minerua accepisse, literarum monumentis mandarunt*. e Cicerone nel secondo libro de Legibus, in lode di Zeleuco vsa queste parole. *Zeleuchus, & Charondas non studij, & delectationis, sed reipublicæ causa leges ciuitatibus suis scripserunt, quos imitatus est Plato. Zeleuchum cōmemorant ipsi ciues nostri clientes Locri.* Delle leggi di Zeleuco alcuni piccoli frammēti sono portati da gli antichi scrittori. Valerio Massimo nel sesto libro, dice, che per legge comandò Zeleucho, s'alcuno fosse conuinto d'adulterio, per castigo gli fossero cauati gli occhi, alla quale legge il primo che contrafece, fù il proprio figliuolo, ilquale da Zeleucho alla predetta pena condannato, e perch'era colui quasi da tutta la città amato, fù da cittadini pregato Zeleucho, ch'usasse misericordia al giouanetto, e che ciò si doueua fare per essere suo figliuolo; mà egli senza lasciare di fare la giustitia, hauendo seco accompagnata insieme la pietà, ordinò che li fosse solamente cauato vn occhio. Aristotile nel secondo libro de Poli. dice che per legge ordinò Zeleuco appresso i Locresi, niuno poter vendere, ò in qual si voglia modo alienare il suo patrimonio, eccetto per estrema sua necessità. *Apud Locros lege cautum est* (dice egli) *nequis patrimonium alienare possit, nisi euidentem calamitatem ostenderit superuenisse*. Strabone nel sesto libro per testimonio d'Eforo, dice che Zeleuco per scriuere le leggi à gli Locresi prese gli antichi instituti de' Cretesi, Spartani, & Areopagiti Comandò anchora Zeleuco (dice Ateneo nel nono libro) che s'alcuno hauesse beuuto il vino per causa di medicina senza ordine del medico, fosse castigato con pena di morte. *Si quis apud Locros merum haustisset medicinæ causa, medico non imperante mortis multa afficiebatur, Zeleucho legem ferente*. Stobeo nel sermone intitolato, περὶ νόμων καὶ ἐθῶν, che vuol dire de legibus & consuetudinibus scriue solamente il proemio delle leg

Cicerone.

Valerio Massimo.

Giustitia di Zeleuco.

Aristotile.

Strabone.

Eforo.

Ateneo.

Stobeo.

gi di Zeleuco ilquale nel testo greco comincia in questo modo. τοὺς κατοικοῦντας τὴν πόλιν καὶ τὴν χώραν, πάντας πρῶτον πεπεῖσθαι χρή, καὶ νομίζειν θεοὺς εἶναι, καὶ ἀναβλέποντας εἰς οὐρανόν, καὶ τὸν κοσμον, καὶ τὴν ἐν αὐτοῖς διακόσμησιν, καὶ τάξιν, &c. *Omnes qui vrbem, ac regionem inhabitant, persuasos esse oportet, extimareque Deos esse; quod manifestum fit ex cæli, & totius mundi inspectione, rerumque in ipsis dispositione pulcherrima, & ordine.* e quel che segue, liqual' io intieramẽte portarò in volgare. cioè à tutti coloro ch'habitano nella città, & in ogni altro paese per cosa necessaria fa di mistiero, che si persuadano, e per fermo credano i Dij ritrouarsi, & essere; ilche quanto sia manifesto, si puo giudicare dal riguardare il cielo, e tutto il mondo insieme, & anco dal considerare la bellissima dispositione, e consonantissimo ordine di tutte le cose della natura. Imperò che non si deue credere, ne pur è cosa conueniente giudicare essere prodotte le cose del mondo per qualch'accidente, e fortuito caso, ouero per qualch'operatione humana. Deuono anchora da noi essere molto honorati, & adorati gli Dij, come autori de' nostri beni, iquali quini secondo alcuna ragione si fanno. fa etiandio di mistiero ad ogn'uno hauere in potestà, e comparare l'anima sua, acciò che mantenga lei pura, e libera d'ogni male, per potere attamenre seruire Dio, imperò ch'abomina Dio l'honore de gli huomini maligni, ne mai da coloro si tiene honorato: per cagione ch'egli non con ricchezze s'adora, ne con tragedie, e presentationi giocose s'alletta à similitudine dell'huomo malo: mà vuol essere honorato con le virtù, e con l'istitutione dell'opre buone, e giuste. Perloche fia necessario à chi vuol essere caro à Dio, essercitare se stesso virilmente al bene così con la volontà, come con il compimento dell'opre: e non hauere più timore della perdita delle ricchezze, e de' danari, che della perdita della vita, della fama, e dell'honore; e quel cittadino giudicare esser il migliore nella città, ilquale più tosto si compiace perdere le ricchezze, che l honestà, e la giustitia. Vorrei anchora io, che

Proemio delle leggi di Zeleuco.

Leggi di Zeleuco degne d'essere ammirate.

che s'alcuno si ritrouasse, ilqual hauesse vna volontà tanto cattiua, che con difficultà puo ella inchinarsi alla persuasione di queste cose, anzi l'animo và sempre peggiorando con inclinatione al male, ò siano costoro maschi, ò femine, ò cittadini, ò altri cohabitatori, questo solo auertimento à loro fosse grato, cioè, douersi ricordare delli Dij, e considedare che di vile materia sono formati, e che sono per riceuere grauissime pene delle loro ingiustitie. deuono costoro anchora porsi inanzi gli occhi questo presente tempo, nel corso del quale ha da venire ad ogn'uno il proprio fine. E ricordarsi ch'eglino essendo mortali, doppo morte sono assaliti dall'intrinseco dolore, e dal mordace pentimento di tutte quelle ingiurie, quali da loro in questa presente vita furono commesse. Et anco l'assale vn'ardente desiderio col quale vorrebbono che tutta la passata loro vita fosse stata buona. Perloche ad ogn'uno fa necessario, porsi inanzi gli occhi del pensiero, il tempo da venire, e farlo à se tanto famegliare, come s'in ogni giorno l'hauesse à se presente. Perche in questa maniera sta sempre viuo nella mente, il pensiero di fare cose giuste, & honeste. Mà se per disauentura alcuno, da qualche maligno spirito assalito, sarà istigato à fare cose d'ingiustitia, costui non deue in altra parte pratticare, solo che ne gli altari, ne' tempij, e delubri delli Dij. acciò che in questo modo facilmente possi fuggire l'istessa ingiustitia, come se fuggir douesse d'una padrona crudelissima, e molestissima, e pregare i Dij che gli diano forze di poterla da se discacciare. Deue medesimamente accostarsi à gli huomini sauij, e giusti, acciò che con quelli discorrendo in ogni giorno, per i continui ragionamenti intenda qual sia la felicità apparecchiata à gli huomini giusti, e qual sia la vendetta, posta già in ordine per castigare i delitti de gli huomini cattiui perche queste cose egli intendendo diuerterà l'animo delle cose maligne, & ingiuste. Fin quì Stobeo porta il testo intiero, mà in questo luogo dice ch' è mutilato, perch'interrompendosi il senso delle precedenti parole, si veggono fuori di proposito,

ſito inſerite queſte. Δεισιδαιμονῶν δαίμονας ἀλάστορας. *mali genis à ſuperſtitioſis metuuntur.* nondimeno ſegue doppo il reſto in queſta forma. πάντας δὲ τιμῶντες τοὺς οἱ κατοικοῦντες τὴν πόλιν, &c. *caterum omnes qui vrbem inhabitant,&c.* cioè tutti gli habitatori della città, deuono honorare i Dij, con le cerimonie, e riti della patria, perche ſempre queſte ſogliono eſſere giudicate migliori di tutti. Anchora fà di miſtiero che tutti vbbidiſcano alle leggi, honorino i Prencipi, e quando paſſano per qualche luogo in ſegno di riuerenza s'alzino, e quel che gli è comandato prontamente faccino. Imperò che doppo l'honore delli Dij, ſi deuono honorare i ſapienti, e Prencipi della terra, e con vguale honore portarſi riuerenza al padre, & alla madre, alle leggi della città, & finalmẽte à tutti coloro, ch'hãno la mente dotata di ſapienza, e s'ingegnano fare ogni coſa con proſperità. Deue anchora ogn'uno hauere più cara la patria ſua, che qual ſi voglia altra città del mondo: e tanto più che facẽdo egli il contrario, prouocarebbe à ſdegno li Dij, e queſto ſi dimoſtrarebbe eſſere vn vero principio di frode, e d'inganno contro la propria patria; & oltre ch'è coſa abomineuole, ſi fanno degni di grandiſſimo vituperio tutti coloro, ch'abandonando la propria patria, ſi compiaciono d'habitare altroue: perche niuna coſa è tanto à noi congionta naturalmente, quanto la propria patria. e quando per ventura ſi ritrouaſſe vn'huomo nella città, ilquale trattaſſe vn'altro cittadino, dell'iſteſſa patria come nemico, che per l'odio intrinſeco ch'ei li porta, haueſſe colui ſempre à ſe irreconciliabile: benche le leggi vagliono douer eſſere coſtui partecipe de gli vffitij della Republica: io nondimeno giudico, che non ſolamente non deue hauer egli vffi io; mà nè anco eſſere annouerato tra gli cittadini, perch'un huomo di tal natura, mai potrà ne comandare ne giudicare rettamente: perche la parte ſuperiore dell'anima, laqual dourebbe ragioneuolmente hauere pietoſa, hà per lo contrario troppo iraconda. guardiſi anchora ogn'uno di non aſſalire con impeto

peto di vendetta il delinquente ne alla città in commune ne à cittadino alcuno in particolare: mà coloro à i quali appartiene hauer pensiero dell osseruanza delle leggi, veggano prima distintamente chi commette il delitto, & precedendo vna amoreuole monitione, se doppo colui non vorra vbbidire, aggiongano il castigo. fa anchora di mistiero sapere, che delle fatte leggi, quando alcuna non paresse buona, si debba mutare in miglior forma: mà alle leggi confermate, lequali sono permanenti, tutti sono obligati vbbidire. perche non è cosa vtile ne conueniẽte che le leggi fatte, e per lungo tempo osseruate, siano da gli huomini violate, e rotte: come per cõtrario è cosa honesta, da gli huomini superati che siano vna legge buona. e quelli, che queste leggi trasgrediscono, deuono essere puniti, come persone ch'eccitano principio de' grandissimi disordini, e mali nella città con la loro disubbidiẽza. Anchora non sia mai che siano i Prencipi huomini di contumacia, ne stendano mai la mano à fare giuditio dell'ingiuria, a loro fatta, anzi giudicando guardinsi di non ricordarsi dell'amicitia, ò nimicitia, mà solo della verità, e della giustitia, perch'in questa maniera promulgaranno giuditij giustissimi, e si mostraranno essere degni de' loro vffitij. Conuiene senza dubio à serui fare alcune cose giuste per timore, & à figli conuiene farle giuste per riuerenza, & honestà: perloche fa di mistiero à Prefetti della città essere di tal natura, e portamenti, ch'appaiano degni de' loro sudditi, appresso i quali sempre habbino vergognoso rossore. Mà quando piacerà ad alcuno rimouere le leggi ordinate, & vn'altra noua legge costituire, sia costui obligato venire nella congregatione de' cittadini, con vn capestro al collo, e se dalle sue ragioni conosceranno i cittadini, che la legge vecchia deue essere rimossa, e la noua la qual'egli propone è buona, e degna d'essere accettata, il proponitore della nuoua legge sia liberato senza danno alcuno; mà se per disauentura di colui, la prima legge apparirà à cittadini essere migliore, ouero la proposta legge non essere giusta:

giusta:il proponitore di quella,ilquale desideraua leuare la legge vecchia,con quell'istesso capestro,col quale com parue nella congregatione, sia nella forca appeso,e morto. Questo e'l proemio delle leggi di Zeleuco, cosi portato da Stobeo Determinò ancoraZeleuco vna legge,che s'alcuno fosse andato fuori del suo paese,ritornando dop po nella città; s'addimandaua se si fosse fatta alcuna cosa noua doppo la sua partita, fosse grauemente castigato. e questo scriue Plutarco nel libro de curiositate, doue dice. *laudanda Locrorum lex, quæ si quis peregre reuersus rogasset,nunquid noui: eum mulcta afficiebat.* Haueuano i Locresi per costume non piangere il morto; mà tosto ch'era dato alla sepoltura, faceuano conuiti: ilche s'osserua insino ad hoggi,non solamente in Locri,mà etiandio nella maggior parte delle città di Calabria,che se bene piangono mentre ch'il corpo morto è in casa senza sepoltura: nondimeno doppo ch'è ridotto in Chiesa, e fatti gli vffitij funerali,secondo il costume ecclesiastico, è posto nella sepoltura, conuengono gli amici, e consanguinei in casa con apparecchi da magnare,e tutti communemente fanno il conuito, quale volgarmente chiamasi il consolo del morto. Sogliono etiandio in molte città doppo che fatti sono gli vffitij del morto in Chiesa, conuitare il clero, e fargli vn abondante conuito,e doue i Preti non conuengono gli mandano il pane, il vino, e la carne in casa, e'l simile vsano con relligiosi, quali habitano ne' monasterij. e che questo costume si fosse vscito in Locri, ne dona certezza Eliano, de varia historia, doue dice. *Locrenses mortuos non lugebant, sed postquam cadauer efferrent, & humarent, conuiuabant.* dice Eliano ch'i Locresi non piangeuano il morto,non perche veramente non piangessero, mà forse perche nel pianto dimostrauano cantare. ch'insino ad hoggi vsano le donne Locresi,e per tutto il territorio, piangere il morto à questa guisa, s'accoppiano due donne,ò tre,lequali con voci accordate,in mesto canto,canta nō alcune lodi del morto, e le canzoni sono in tale rima, che subito finita dalle due, ò tre donne la canzone risponsp

Plutarco.

Locresi mai piangeuano i loro morti.

Eliano.

Costume delle Donne Locresi nel piangere il morto.

spon-

ſpondono tutte l'altre, quali ſtanno intorno, e piangendo cantano con l'iſteſſo tono, ſi ch'il pianto ſoura il morto, non pare ne canto, ne pianto; ma più toſto vna nenia, ne d'allegrezza, ne di dolore. Stobeo nel ſermone intitolato, περὶ πατρίδος, de patria, accenna; mà più Euſtachio nel primo dell'Iliados d'Omero, che Zeleuco ordinò per legge, niuno douere entrare in conſeglio con la ſpada, doppo non molto tempo corſe, che ſtando imminente vna guerra egli entrò in conſeglio con la ſpada, del che accortoſi vn cittadino Locreſe, qual'incanto à ſe ſedeua, diſſe ch'egli haueua fatto la legge, & egli l'haueua rotta, à cui riſpoſe Zeleuco: quanto tu dici è vero, nondimeno la legge qual'ho dato, adeſſo metterò in oſſeruanza, ilche detto traſſe la ſpada fuori, & vcciſe ſe ſteſſo; ſi che della temerata legge, volſe da propria mano riceuere il caſtigo. di ciò ne parla appieno Ierocle nel ſermone, *quales in patria eſſe debeamus*. Ordinò Zeleuco alli Locreſi (dice Ateneo nel ſeſto libro) che non gli foſſe lecito tenere ſerui, e donzelle, ſotto quella legge, ch'appreſſo altre nationi erano tenuti i ſchaui. Valerio Maſſimo nel terzo libro, dice che Zeleuco appreſſo i Locreſi era tenuto ſapientiſſimo; mà ſotto nome di Minerua. Fiorì anco in Locri Caronda legislatore ſingolariſſimo, ilquale non ſolamente diede molte buone leggi alli Locreſi; mà ſcriſſe anchora le leggi à tutte le città Calcidieſi d'Italia, qual'erano ne' confini di Reggio, come s'è detto nel primo libro, e di ciò ne dona certezza Ariſt. Pol. lib. 2. doue dice. *Scripſerunt leges Zeleuchus Locris ij qui ad Occidentem pertinent, & charondas ſuis ciuibus alijſque chalcidicis ciuitatibus, quæ ſunt Italiæ, & Siciliæ finitimæ*. E ſtato anchora cittadino Locreſe, Gittio huomo ſapientiſſimo, e legislatore molto celebre, del quale fà ricordo Iamblico, nel libro de ſetta pythagorica. Stenida Filoſofo Pittagorico è ſtato cittadino Locreſe, per quanto dice l'iſteſſo Iamblico, e queſto afferma Proclo, e Stobeo ilquale nel ſermone intitolato ὑποθῆκαι περὶ βασιλείας, *admonitiones de regno*, porta molti ammaeſtramenti di Stenida

Stobeo.
Euſtathio.
Morte di Zeleuco Locreſe.
Ierocle.
Ateneo.
Valerio Maſſimo.
Caronda legislatore Locreſe.
Ariſtotile.
Gittio Filoſofo Locreſe.
Iamblico.
Stenida Filoſofo Locreſe.
Proclo.
Stobeo.

doue così comincia il testo greco. χρῆ τ' βασιλέα σόφον ἦμεν οὕτω γὰρ ἐσεῖται ἀντίτιμος, &c. *oportet Regem sapientem esse, sic enim venerandus erit.* e quel che segue; cioè, sia di mistiero, il Rè essere sapiente, perch'in questo modo si farà degno di riuerenza, e d'honore, e sarà vero emulatore della similitudine del sommo Dio ilquale per propria natura è primo Prencipe, e Rè di tutte le cose. Mà Dio è vero Rè per creatione, e questo il qual'è huomo terreno, si dice Rè per imitatione. E certamente Dio è Rè in tutte le cose, & in tutto l'uniuerso, mà costui solamente è Rè nella terra. Dio sempre viue, e sempre gouerna tutte le cose, possedendo in se stesso la sapienza; mà il Rè haue solamente la scienza per alcun determinato tempo, nondimeno eccellentissimamente sarà egli imitatore di Dio, quando sarà magnanimo, sapiente, e con pochi si mostrarà sdegnato, hauendo pur, & essercitando ne' suoi sudditi vn'animo paterno, che già per questa cagione Dio è istimato primo padre delli Dij, e secondariamente padre de gli huomini; perche si dimostra benigno à tutte le cose à se soggette, ne mai abbandonando il suo gouerno, cessa di mostrare la sua benignità, anzi poco gli parue essere solamente creatore di tutte le cose, mà volle anchora essere nutritio e maestro di tutti beni, e legislatore di tutte quelle cose, quali conuengono alla giustitia, & equità. e però colui ch'haue d'essere Rè tra gli huomini in terra, deue anco studiare d'hauere le stesse qualità. Mà fuori del regno, e dell'imperio, io giudico niuna cosa essere degna di lode, e fuori della sapienza, ò scienza niuno può essere buono Rè, ò Prencipe, tal che l'huomo sapiente, e'l Rè sarà legitimo ministro, e vero imitatore di Dio. questa poca dottrina habbiamo trouato raccolta, di Stenida Filosofo, e legislatore Locrese. è stato anchora cittadino Locrese Timare Filosofo Pittagorico, e legislatore peritissimo, come riferisce Iamblico nel predetto libro de secta Pythagorica. nel tempo di Talete Milesio, vno de' setti sapienti della grecia, fiorì vn'altro cittadino Locrese, chiamato Onomacrito,

Timare Filosofo Locrese.

crito, molto caro amico all'istesso Talete. costui dimorò molto tempo in Creta, e donò molte buone leggi alli Cretesi, per quanto credemo à i detti d'Aristotile nel secondo libro delle cose Politiche.

Onomacrito filosofo Locrese.

Aristotile.

Di dui famosissimi lottatori Locresi, vno chiamato Agesidamo, e l'altro Eutimo. Cap. X.

E Stato natiuo cittadino Locrese Agesidamo lottatore potentissimo, figliuolo d'Archestrato, il cui valore par ch'hauesse ecceduto la fortezza de gli altri huomini del suo tempo, impetò che di lui si legge mai esser vscito con vergogna dalli giochi Olimpici; mà sempre con grandissimo honore, ritornaua à casa vittorioso. di costui altamente cantò Pindaro Tebano, poeta nel suo tempo eccellentissimo, ilquale tra l'altre sue opere, ha fatto vna canzone nobilissima, in lode d'Agesidamo Locrese, nella quale chiama in suo fauore le muse, e la verità figliuola di Gioue, e doppo comincia lodare Agesidamo per le riportate vittorie delli giuochi Olimpici, e nelle stesse lodi di Agesidamo loda la città Locri, dalla temperata aria, dalla bellezza, & amenità del luogo, dalla virtù della poesia, dall'eccellenza della coragiosità, e fortezza nelle cose della guerra, e da molte altre nobilissime virtù; la cui canzone è rigistrata nella decima Ode delle sue opre. e nella seguente Ode, qual'è vndecima nell'ordine, loda anchora Agesidamo, e la città Locri, mà Agesidamo è lodato dall'arte del combattere nelli steccati, dalla corona della vittoria ne' giuochi Olimpici, e dalla grandissima sua liberalità Anchora dall'istessa liberalità loda i Locresi, e dalla sapienza, e dalla fortezza, e dal benigno hospitio, qual'à forastieri dar soleuano. Comincia dunque Pindaro nella decima Ode in lode d'Agesidamo, e de' Locresi, cantare in questo modo, secondo la versione del greco nel latino: che già il testo greco non è posto, per non cagionare maggiore lun-

Agesidamo lottatore Locrese.

Pindaro.

ghezza. basta ch'il testo greco sarà posto sempre, doue il parlare è tollerabile.

Olympionicen victorem ad mentem reducite,
Mihi Archestrati filium, eo quod Locrorum
Mentis meæ astipulatus existat.
Suauem etenim ipsi cantum debens,
Eius oblitus sum ò Musæ.
Atque simul cum veritate, tu vna Iouis filia,
Recta manu excutite mendaciorum in amicos errantem loquacitatem.
A longe etenim veniens, futurum tempus, meum erubescere facit ingens debitum:
Sed dilationem lentam pignus soluere potest.
Modo vbi praemanans vnda submergit inuolutum in littore calculum,
Et post quam iam communem ad gratam delectationem orationem extendimus,
Quidem rectitudo ciuitatem Locrorum administrat Zephiriorum,
Eiusque curam habet Calliopes, & ferreus Mars
Sed in fugam vertit Cycneo prælio, & legibus nobilem Herculem.
Sed pugil Agesidamus, Olympiade vincens hyle agat gratiam.
Sicut Achilli Patroclus, sic alium virtute magnum virum alius exercens.
Ad altam extulit gloriam, Dei fauore.

Poche altre parole dice in mezzo Pindaro, seguendo l'istesso ordine, doppo le quali soggionge à questa guisa.

Sic est quando ille qui nobilia facta egit.
Sine hymno Agesidamus, ad Dytis domos ne abibit?
In cassum enim ardens, labore suo, cito aliqualiter delectatus est.
Sit tibi suauissima lyra, dulcisque tibi gratiam parturit ac variat.
Sed & Pierides Iouis filiæ, longe, lateque tuam augeant famam.

Et

Et ego iunctus Musis in nobilem Locrorum gentem incidi,
Melleque fortem irrigans amabilem Archestrati filium laudaui:
Quem vidi manus robore ad altare Olympicum astantem.
Illo quidem tempore, spetie pulchrum, ætate non maturum.
Quæ lasciuam à Ganymede mortem, simul cum Venere prohibuit.

E nell'undecima Ode volendo lodare Pindaro l'istesso Agesidamo, e la città Locri, dice.

Sed affluens laus Olympiorum victoribus constituta est.
O noster quam & lingua nostra dispensare studet.
Dei etenim prouidentia, sapientibus aliquis in æternum curis floret.
Scies quidem nunc Archestrati fili Agesidame tuæ pugillatoriæ causa.
Quã aurea olea corõna coronatus es.
Hunc suauisonum ornatum resonabo.
Locrorum Epizephiriorum magnum genus ducens.
Illic & vos simul mecum ò Musæ chorum ducite,
Promitto enim, vos non contrariantem hospites exercitum, neque honesti ignarum.
Sed ad sapientissimas belligeratores accessuras,
Natura enim insitum mare, neque astuta vulpis,
Neque terribiles leones facile permutauerint.

Di questo Agesidamo Locrese si fa ricordo anchora nell'officina textoris, nel trattato de Athletis. È stato natiuo cittadino nella stessa città Locri, Eutimo lottatore potentissimo, del quale ne parla Eliano nel settimo libro de varia historia, doue dice ch'Eutimo è stato huomo d'una fortezza incredibile, lottatore eccellentissimo cittadino Locrese in Italia. *Euthymus locrus, ex Italia Pyta inclitus, & robore incredibili insignis fuit.* di questo Eutimo ne ragiona Plinio, nel settimo libro, doue dice, ch'Eutimo lottatore, e vittorioso sempre nelli giuochi Olympici, è stato di tanta eccellenza, che viuo, e morto è stato vguagliato alli Dij: perch'essendo egli viuo à pare d'un Dio è stato adorato, al quale furono offerti incensi, e sacrifitij, e doppo morte,

Gianne Testore.
Eutimo lottatore Locrese.
Eliano.
Plinio.

Statue d'Eutimo Locrese.

Pausania.

morte, anco nella stessa adoratione perseuerarono, i Locresi, e meritò hauere due statue, vna nella sua città Locri, & vn'altra nell'olimpia, fatta da Pittagora Reggino, statuario eccellentissimo, ilquale prima d'ogni altro considerò le proportioni, quali douessero hauere le statue; come hauemo detto nel primo libro. D'Eutimo ne ragiona Pausania negli eliaci, doue molto loda la gloria della sua fortezza, e delle sue vittorie, e dice ch'è stato figliuolo d'Asticleo huomo cittadino Locrese, ben che fauoleggiando alcuni dissero, che sia stato figliuolo del fiume Cecino, questo è quel fiume quale discorre hoggi sotto vn castello di Calabria chiamato Satriano, come dimostraremo nel proprio luogo vinse l'Olimpia Eutimo nella settantesima quarta Olimpiade; mà nell'Olimpiade settantesima quinta, per molti orditi inganni, è stato da Teagene Tasio vinto; e perche gli inganni furono dishonorati, non conueniente à steccato di giuochi, hanno determinato i Giudici Eutimo vittorioso, e Teagene vinto. Anzi fù condannato Teagene che pagasse la sacra moneta, qual si doueua offerire al Dio, in honore del quale si faceuano i giuochi, & altra tanta pagasse ad Eutimo; per ilche nella settantesima sesta Olimpiade, non fù permeso à colui vscire di nouo à giocare, & Eutimo meritò hauere la corona. e che ciò sia vero adduco le formali parole di Pausania, nel preallegato libro. *Quæ autem ad victorias, & reliquam Euthymi gloriam pertinent, præteriri minime decet. fuit quidem Euthymus ex Locris Italiæ, patre Asticleo, vel vt indigenis persuasum est, e cecino amne, vicit in Olympia, quarta, & septuagesima Olympiade, hic in sequente Olympiade semel à Theagene Thasio victus; non tamen quidem iusto certamine: sed ab eo circumuentus dolo, vnde nec à græcis iudicibus Theagini decretus honor. Insuper damnatus Theagenes, mulctæ nomine, talentum sacrum dandum Deo, & aliud Euthymo ob iniuriam solueret. Sexta autem & septuagesima Olympiade argentum debitum Deo soluit, nec in certamen eadem Olympiade, neque in sequenti prodire sibi concessum est. Euthymus autem coronam suscepit, & eius statuam fecit Pythagoras celeber-*

uberrimam. Anzi l'istesso Pausania nell'istesso libro fa ricordo d'una historia d'Eutimo, di grandissimo stupore, cioè, che doppo hauere vinto Eutimo quell'ultima Olimpia predetta, partendosi egli d'Elide città del Peloponneso, doue si celebrauano i predetti giuochi, nel ritorno ch'ha fatto in Italia, ha lottato, e nella lotta vinto vn maligno demonio, qual'infestaua tutti gli habitatori della città Temesa, in Calabria, e per ogn'anno voleua che fosse isposta vna donna vergine in suo seruitio, e nel giorno quando si faceua tale offerta nel suo tempio, egli mostruoso, & in forma molto horribile veniua, & in presenza di tutto il popolo, si prendeua la detta vergine, e colei portaua in loco doue à lui piaceua, ne più da gli huomini poteua essere veduta, e perche questo era vn pagamento troppo indebito, e crudele appresso quelli Temesini: era anticamente vscito vn Prouerbio; che quando in alcuna città veggeuasi huomo tale, ch'essigeua dalle persone alcuni pagamenti indebiti, diceuano. *Adest Temesa genium*, cioè, costui è il demonio di Temesa. la cagione per la quale era offerta da Temesini per ogni anno vna donna vergine al demonio, è assegnata da Pausania, e molti altri scrittori, come dimostraremo appresso. & è che doppo la distruttione di Troia, Vlisse spento da contrarij venti essendo venuto in queste parti d'Italia, tra l'altre volte ch'in queste maremme di Calabria s'ha riposato, gli occorse di prendere terra nelle spiaggie della città Temesa, fabricata anticamente da gli Enotrij, nella parte Occidentale di Calabria, ben ch'ella è da sei miglia in circa lontana dal mare, nel vicino di Roggiano, d'intorno à quattro miglia. hoggi la detta città è chiamata Meliuito, il Vescouato della quale è stato trasferito in vn'altra città detta S.Marco, come dimostraremo nel quarto libro. essendo dunque sotto la città Temesa disceso dalle naui Vlisse, vno de' suoi compagni chiamato Polite, fatto vbbriaco, prese per forza vna donzella dell'istesso paese, con la quale commese vn stupro, perch'era colei vergine. Per il qual'atto commossi à sdegno i Temesini presero il detto

Eutimo nella lotta vince il demonio di Temesa.

Prouerbio del Demonio di Temesa.

Pausania.

Morte di Polite compagno d'Vlisse in Temesa di Calabria.

to soldato, e poco lontano dalla loro città, vccisero sotto le percose de' sassi. Vlisse per dare luogo all'ira, veggendo che l'atto del suo compagno era stato troppo enorme, raccolse gli altri suoi soldati, & asceso sù le naui seguitò il suo viaggio. & ecco che subito il demonio dell'huomo vcciso (che già questo vocabolo vsa Pausania, *dæmon interfecti hominis)* cominciò crudelmente mal trattare i Temesini, e distruggendo le campagne di coloro, ben spesso anchora offendeua loro nella propria persona. Che per ciò i Temesini s'erano deliberati non solo abbandonare la città Temesa, mà etiandio tutti i paesi d'Italia, e fare la loro habitatione in paese lontano, doue potessero viuere in pace. Mà l'indouino Fitonico non volle consentire à tanto, e persuase coloro, douere più tosto placare l'heroe, cioè, il soldato vcciso, che abbandonare il proprio paese. el modo di placarsi era tale, che per ogni anno nel tempio dell'istesso Polite isponessero in seruitio di colui vna vergine Temesina. al qual'indouino i Temesini vbbidendo, con molta sollecitudine fabricarono al soldato vcciso il tempio, e per ogni anno offeriuano al detto morto Polite vna donna vergine. e questo si costumò osseruare dalla venuta d'Vlisse in Italia insino alla settantesima ottaua Olimpiade, nel quale tempo, ritornando in Locri Eutimo, doppo l'acquistata vittoria ne' giuochi Olimpici, gli occorse di riposarsi nella città Temesa, in quello determinato giorno quando douea darsi al demonio la donna vergine in sacrifitio. Della qual cosa informato bene Eutimo, entrò nel tempio, e veggendo la bellezza dell'isposta donna, talmente s'innamorò, che parte dall'amore acceso, e parte dalla pietà commosso, determinò liberare colei dalle mani del demonio, volendo prima da lei fede, che se dalla potestà di colui l'hauesse tolta, ella si contentasse accettarlo per sposo, si compiacque la donna dell'amorosa promessa, e disse di si, & ecco tosto si spoglia Eutimo appunto come se col demonio hauesse da lottare, e mentre così animosamente staua apparecchiato, viene il demonio in forma mostruosissima, con

Tempio di Polite, e suo crudele sacrifitio.

vn

vn grande impeto à prendere la vergine: s'abbracciò di subito Eutimo col demonio si fortemente, che lo gittò à terra, e vinto il demonio, tanto hebbe questo atto à scorno, ch'abbandonò la città Temesa, & in presenza di tutti i Temesini andò con grandissimi stridi à profondarsi nel mare. Furono doppo celebrate le nozze d'Eutimo, e della donna, con grandissima festa delli Temesini, e con la medesima sposa visse Eutimo insino al fine della sua vecchiezza. il Barrio il quale per relatione d'un huomo, che seco andaua ad vn mercato, racconta questa stessa historia; dice hauer egli veduto vna pittura antichissima in vna tauola, laquale staua ordinata in questo modo. era dipinto con la faccia d'un gionanetto il fiume Sibari, e'l fiume Calabrice, insieme col fonte Calieo. v'era poi dipinta Giunone, e la città Temesa, tra le quali era dipinto quel demonio, il qual'era stato da Eutimo discacciato, di colore molto nero, di forma terribile, ch'harebbe potuto spauentare qualunque persona hauesse quello riguardato, & appareua vestito di pelle di lupo: La scrittura fatta nella tauola era in questa forma, *Dæmoni libantes*: le parole del Barrio sono queste. *Audiui ego hæc ab homine ad me, ad emporium veniente, vidique talem perlegens scripturam. Erat in quadam tabula vetustissima iuuenili effigie Sybanis, & Calaber fluuius, simul cum fonte Calyeo, aderat Iuno, & Temesa ciuitas, & inter has dæmon ille, quem e regione Temesea expulerat Euthymus, colore plane admodum niger, forma vero terribili, quæ plurimum inspectantes perterrere posset, lupi autem pellem indutus videbatur. Nomen appositum erat, dæmoni lybantes.* Morì Eutimo, secondo che riferisce Pausania appo'l fiume Cecino. *Euthymus ad Cecinum amnem, oculis hominum apparere desijt.* Altri dicono, che sia morto nel castello Cecino, hoggi chiamato Satriano. Meritò hauere egli la seconda statua, secondo'l costume de' vittoriosi Olimpionici, fatta da Pittarcho mantineo. di questo Eutimo si ne ragiona nell'officina del Testore, doue è scritto, ch'egli portò sù le sue spalle vna pietra di smisurata grandezza, e quella collocò inanzi le porte

Barrio.

Figura del Demonio di Temesa.

Morte d'Eutimo Locrese. Pausania.

Gio. Testore.

della sua città Locri. la qual cosa anchora viene afferma-ta da Eliano nel settimo libro de varia historia, doue racconta che tra l'altre sue proue; marauigliosa fu quella, co la quale scacciò il demonio da Temesa. *Euthymus Locrus, ex Italia, pytha inclitus, & robore incredibili insignis fuit, lapidem gestabat ingenti magnitudine, qui Locris ante fores ostenditur, & Temeseum heroa, quod cuique per vim abstulerat reddere coegit, etiam cum fenore; vt inde natum sit adagium ijs qui iniustos questus faciunt. Affore Temesæ genium.*

Eliano.

Di molti illustri huomini Locresi, Musici, Filosofi, Medici, e Poeti, e d'alcuni tempij de Dei antichi. Cap. XI.

Fiorirono anco in Locri non meno Filosofi, che Musici, e Poeti: imperò che Eunomio cittadino Locrese musico singolarissimo, è stato di tanto valore nella sua arte, ch'in quel tempo non si trouò di lui maggiore, ò pur da paragonare nel canto, e nel suono della cetra. Di costui si ragiona nell'officina del Testore nel trattato de Cytharedis, doue è scritto, ch'essendo egli venuto in contesa nel tempo dei solenni giuochi di Gioue con Aristone Reggino musico eccellentissimo, essendosi (mentre suonaua in contesa) rotta vna corda, scese dall'aria vna cicala, la quale acciò, ch'Eunomio restasse vincitore contro d'Aristone, fermatasi sù la cetra, con sonero canto suppliua alla voce della rotta corda. Timeo anchora racconta d'Eunomio l'istesso fatto; mà gionge di più, ch'Eunomio per tale vittoria meritò vna statua nella sua patria Locri con la cetra in mano, soura la quale staua scolpita vna cicala. Strabone, ilquale riferisce i detti di Timeo, dice ch'in Locri si vede la statua d'Eunomio citaredo, soura la quale si riposa vna cicala, e per detto di Timeo racconta, che con molti prieghi Aristone Reggino supplicò ad Apolline, che lo facesse restare superiore nella contesa, cui motteggiando rispose Eunomio, che i Reggini, non doueano competere con

Eunomico musico Locrese.

Gio. Testore.

Timeo.

Statua d'Eunomio Musico Locrese.

Strabone.

con Locresi per modo alcuno nella musica, poi ch'in Reggio le cicale tra tutti gli animali del mondo suauissime sono mute nel cantare; dalle quali parole si raccoglie, che non per miracolo di S. Paolo, come fauoleggiando dicono alcuni, tali sono le cicale di Reggio, mà per occulta operatione della natura, come habbiamo mostrato nel precedente libro: le parole di Strabone così dicono. *Locris, Eunomij cythæredi statua ostenditur, quæ insidentem cicadam habet. Timeus tradit in Pythiorum quoddam certamine, Eunomum Locrensem, & Aristonem Rhegginum cytharedos aliquando in contentionem venisse, vter præmium sortiretur. Aristonem fusis precibus Apollinem inuocasse delphicum, vt sibi adiutor afforet. Eunomium dixisse Rhegginis nunquam de musica ab eorum primordio fuisse certamen, cum quidem apud eos cicadæ cunctorum animalium cantu suauissimæ omni sono destitutæ sint. Nihilominus Eunomum victorem declaratum. nam cum inter cantandam chorda vna fracta defecisset, cicada superuolans astitit, quæ vocis supplementa faceret.* Iamblico nel libro de secta pythagoricorum, fa mentione d'otto Filosofi Locresi, cioè, Sosistrato, Adico, Stenonide, Euete, Filodamo, Eutemo, Gittio, e Xenone. mà della dottrina di Sosistrato ne fa mentione Stobeo in diuersi sermoni. Plinio molte volte fa mentione di Filistione Locrese, medico eccellentissimo, del quale ne ragiona ancora Aulo Gellio nel decimo settimo libro cap. 11. doue parlando di mente di Plutarco intorno all'opinione d'Erasistrato della natura dello stomaco, dice queste parole. *Sed Plutarchus in libro Symposiacorum authorem Platonis sententiæ Hippocratem dicit fuisse, idemque esse opinatos, & Philistiona Locrum, & Dioxippum hipocraticum veteres medicos, ac nobiles:* e dell'istesso anchora se ne fa mentione nell'officina del Testore nel trattato de medicis, & pharmacopolis: Insegnò Filistione (secondo che riferisce Ateneo) che da più nutrimento al corpo humano il pane di simila, che'l pane d'alica, e di frumento; ben che diceua, il pane d'alica essere migliore, e di più sostanza del pane di frumento. Di questo anco ne ragiona Galeno nel

Iamblico.

Filosofi Locresi molti.

Stobeo. Plinio. Filistione medico Locrese.

A. Gellio.

Testore.

Ateneo. lib. 3.

Galeno.

nel primo libro del metodo. E stato anchora cittadino Locrese Senocrate poeta heroico, e musico singolarissimo, del quale con molta lode ne ragiona Heraclide, mà crebbe appresso tutti la marauiglia dell'eccelienza di Senocrate, perche fù cieco dalla sua natiuità. Fa mentione di Senocrate Plinio nel primo libro, e Plutarco nella musica, doue dice, che di Senocrate vi è anchora grandissimo dubbio, se sia stato Poeta Peano, imperò che all'opre sue hà fatto gli argomenti heroici, nei quali si contengono fatti, & imprese, che si trattano nell'opre, e per ciò molti argomenti hauer chiamati ditirambi: *de Xenocrate, Locrense, ex Locris vrbe Italia dubitari video vtrum poeta peanus fuerit: argumenta heroica gesta continentia condidisse praditum est memoria ac propterea nonnulla argumenta dithyrambos vocitasse.* Suida dice ch'in Locri fiori vna donna chiamata Teano indoninatrice nobilissima, e poetessa Lirica, molto singolare, la quale in versi Lyrici hà scritto più cose della sua patria Locri, e molti altri Cantici, & Hinni scrisse in verso Lirico. Strabone anchora fa mentione d'vn'altro Filosofo principalissimo Locrese chiamato Eurito: & Ateneo nel nono libro nomina Glauco Filosofo Locrese dottissimo, il quale scrisse vn libro delle viuande, e dell'arte del cucinare. Il Barrio nomina Fabio Montileone dottore nell'vna, e l'altra legge, il quale scrisse delle quattro lettere arbitrali. Quanto alli tempi dell'antichi Dei, di quattro s'ha memoria appresso diuersi auttori, de' quali anco poco inanzi habbiamo fatta mentione, cioè 'l tempio di Gioue olimpio; il tempio di Minerua; il tempio di Venere, e'l famoso, e riccho tempio di Proserpina, i cui tesori furono quasi innumerabili. il qual tempio, come si crede, fù edificato tra i confini de Locri, cioè, Pagliapoli, & vna habitatione lontana quasi da sei miglia in circa, chiamata anticamente Mistra da Plinio, e da Pomponio mela: Era questa habitatione Mistra nelle pianure vicine al mare per lo dritto d'vn castello chiamato Gioiosa. la cui fabrica è descritta da Proclo nell'epitome de oraculis in questa maniera. In vn picciolo

Senocrate poeta Locrese. Heraclide. Plinio. Plutarco. Suida. Teano indouinatrice Locrese. Strabone. Eurito Filosofo Locrese. Glauco filosofo Locrese, e sue opre. Fabio Montileone Locrese, e sue opre. Tempij di Dei in Locri. Plinio. Pomponio Mela. Proclo.

bosco (dic'egli) d'alberi diuersi, delitiosamente circondato à dirimpeto del mare, tra Locri, e Mistra, nella prima frontiera d'Italia, è fabricato l'augustissimo, e sacro tempio di Proserpina, nel quale solamente quattro marmoree colonne per lato sostentano il tetto; Il tempio per ogni parte è aperto, acciò ch'il santo simolacro della Dea commodamente si vegga da tutti coloro, che dimorano ne gli atrij. Doppo il delubro è ne' profondi penetrali vna secreta cameretta, di doue parla il sacerdote al popolo, e rende le risposte dell'oracolo. Per entro alla quale si scende profondamente al basso, e s'arriua, doue al primo incontro si troua vna porta di bronzo posta nell'ultimo grado della sotterranea scala, la quale senza artifitio alcuno s'apre, è chiude, perche dipende dalla volontà della Dea; onde per molte cause dourebbe essere chiamata quella porta pretiosa; imperò che contiene le quasi infinite ricchezze del tempio, & è stata formata dal nobile maestro Dedalo, per quanto la scrittura dimostra, la qual essendo espressa con lettere fenici fa dui effetti, cioè, dimostra à chi lege, che'l maestro sia stato Dedalo, e che la Dea si plachi sempre ad aprire le porte. Interrompe quiui Proclo le parole, e non posso rettamente far giuditio, perche cagione inserisce questo carattere, con queste due parole. ƎЄƎЄ gallus iximen. ch'in lingua nostra vuol dire, *gallus veniet quidem:* però credo, che'l testo sia corrotto, ò che volesse significare qualch'altra cosa: lo rimetto però à chi và cercando le sottigliezze delle cose: segue nondimeno Proclo, e dice: che chi vuole fuori del tempo del sacrifitio entrare in quella, li fà di mistiero sapere leggere le lettere fenici, le quali nella porta sono scritte: dentro la predetta porta vi è vna spatiosa camera, nella quale stanno i sacri libri delle cerimonie, e dell'inuocationi sotto accortissime osseruanze de' tempi, segni, e stelle; lauorati da più saui maestri della Magna Grecia: Doppo nella stessa camera sotteranea si troua vn'altra porta di bronzo da Prassitile Locrese lauorata (per quanto dice le greca scrittura nella stessa

Tempio di Proserpina, e sua fabrica in Locri.

porta

porta scolpita) la quale non con chiaue s'apre, ò chiude, mà solo per volontà della Dea, e per l'inuocatione del santo nome scritto nella porta; la qual'inuocatione si suol fare con queste parole. *θυγάτηρ τοῦ Διος δίδωμι σοὶ θυγατρὶ τοῦ Διός*. E dentro à questa porta si ritroua vna secreta camera, doue si conserua il riccho tesoro del tempio con grandissima moltitudine di vasi d'argento, e d'oro, portati da lontanissime genti secondo i loro voti in dono alla Dea. In questa secreta camera entrano i Sacerdoti solamente nel tempo ch'hanno da consegnare le monete al sacro erario, ouero quando s'hanno da seruire de i sacri vasi nel sacrifitio, e la Dea sola apre le porte, e sola le chiude, perche vuole dimostrare la sua potenza, che stando aperto il suo tesoro, può ella difenderlo da ogni rapace mano. le parole del preallegato autore sono queste. *Saltus est apud Locros, e regione maris amenitate sublimis, cui paululum semota Mistra est in fronte Italiæ, hic illud augustissimum templum est Proserpinæ sacrum, hincinde apertum, vt spectabile sit simulacrum, cuius latera columnarum quatuor. impenetrabilibus apud delubrum, vbi oraculorum fit loquutio, sacerdotis aula est*, e quel che segue, come già di sopra s'è detto. E da credere anchora che vi siano stati molti altri tempij di Dei in Locri, come possiamo far congietura da quella pietra, la quale è posta hoggi nella piazza di Ierace, fabricata in vn angolo incontro al seggio, doue sono queste parole. *Ioui optimo maximo, Dijs, Deabusque omnibus, æternæque Romæ Locrenses*. la qual pietra ci dimostra, che sia stata ò frontispitio di tempio, ò scrittura d'arco; nondimeno di tante cose antiche non possiamo hauere altra cognitione, per essersi smarrite l'antiche scritture.

D'al-

D'alcuni Santi, iquali furono cittadini Locresi, & alcuni Vescoui, iquali si trouarono presenti à Concili generali, & altre cose di Locri degne di memoria.
Cap. XII.

E Ben ragione, che se nel tempo, quando la città di Locri era idolatra fù illustrata da tanti valorosi huomini, quanti noi habbiamo raccontato, & da molti altri ancora, de iquali per l'antichità del tempo s'è perduta la memoria: ancora doppo ch'ella accettò la fede di Christo Nostro Signore, fosse molto più illustrata da huomini Santi, eletti, & à Dio cari. Fiorì in Locri Santa Venera Vergine, e Martire, la qual'hebbe questo nome Venera, perche nacque nel Venerdì Santo doppo i molti prieghi d'Agatone suo padre, e di Polita sua madre, la qual'era di natura sterile. Questa Venera oltre che è stata nelle sacre lettere dottissima, è stata anchora si mirabile predicatrice della fede di Christo, che conuertì doi Rè, e doi Regni d'infedeli, oltre la grandissima moltitudine d'altri Pagani, liquali conuertì in diuerse Prouintie: & al fine doppo così Heroici fatti, per empio comandamento del Rè Aulepio, tra varie sorti di tormenti abbandonando il mondo se ne volo gloriosa in Cielo coronata della verginità, e del martirio. Della sua vita, altro non ho potuto hauere, solo che queste tre lettioni dell'offitio, scritte in vn Breuiano antico, detto *Breuiarium gallicanum*, doue così sono notate.

S. Venera Vergine e.m. Locrese.

In die Sanctæ Veneræ Virginis & Martyris.
Lectio Prima.

QVidam Locris nomine Agathon, coniugatus vxori Polytæ, per annos triginta, & quinque non suscepit filium cum vxore sterili, tandem exaudiuit Deus praces vxoris, & peperit filiam parasceue, quæ dicitur Venera, quæ cum esset perita in diuinis scripturis, cępit prædicare Euangelium.

lium per multas ciuitates, & prouincias. Quadragesimo autem ætatis suæ anno, dixit intra se: nisi tradidero corpus meum pro Christo, & animam meam pro eo posuero, non regnabo cum ipso in sæcula.

Lectio Secunda.

Tandem perrexit in ciuitatem, vbi erat Antonius, & accusata coram eo, & interrogata, respondit se esse Christianam, dixitque Regi, nec te timeo, nec minas tuas. iratus Rex præcepit cassidem ferream igniri, & apponi capiti eius, & fecit affigi eam clauis ferreis ad terram, & incidi mammillas, & magnum lapidem super imponi; Sancta vero ab omnibus apparuit illesa, & multi conuersi sunt ad fidem: deinde accendi ollam æream plenam aqua, & resina, vbi Sancta potius lætabatur, quam lædebatur, & appropinquanti Regi: Sancta impleuit manum aqua ex olla, & aspersit in faciem Regis, & excecauit.

Lectio Tertia.

Qui factus Christianus recepit lumen denique Sancta abijt in ciuitatem, vbi erat Rex Themus, & accusata coram eo redarguit Regem, cui Rex dixit: si vinces draconem, accedam ad Christum tuum. Sancta autem facto signo Crucis, præcepit draconem abire, qui vociferans recessit, & Rex cum toto Regno baptizatus est. Postea peruenit in ciuitatem vbi regnabat Asclepius Rex, qui iussit eum afferri sibi, & cum nollet sacrificare, iussit afferri ollam, & accendi ignem cum oleo, & pice, vbi Sancta canebat, & diuisa olla in multas partes omnes incendit, excepto Rege, & pauci, & demum iussit Rex gladio caput eius amputari, & Sancta oratione, Sancta migrauit ad regna cœlestia: La festiuità di questa Santa si costuma fare alli ventotto di Luglio. E stato anco natiuo cittadino Locrese il Beato Nicodemo monaco dell'ordine di S. Basilio, e'l Beato Antonio monaco dell'istesso ordine, la cui festiuità si celebra alli ventitre di Agosto, e'l Beato Ieiunio monaco del predetto ordine di S. Basilio,

S. Nicodemo monaco Locrese.
S. Antonio Monaco Locrese.
B. Ieiunio monaco Locrese.

la

la cui festiuità si celebra alli venticinque di Maggio. la Chiesa Vescouale è fabricata alla Francesa di bellissime fabriche, dalla cui prima institutione per molto tempo si costumarono in essa i diuini vffitij in lingua greca, mà hoggi s'uffitia in latino. Stefano Vescouo Locrese, si trouò presente al Concilio Costantinopolitano sesto, celebrato sotto Agatone Reggino, Sommo Pontefice Romano. e Pietro Vescouo Locrese si ritrouò presente al Concilio Romano, congregato sotto'l Pontificato di Felice terzo. Abonda hoggi la città Locri, cioè, Ierace di molti nobili huomini, & in particolare di Dottori di Legge, Filosofia, e Medicina, & è tanto ben disposta, che l'aria sempre à Locresi salutifera fa mantenere gli huomini, e le donne in bellezza, e dispositione molto amabile: Dell'altre cose della città si farà mentione, quando nella descrittione del territorio saremo gionti vn' altra volta in questo stesso luogo.

Stefano Vescouo Locrese.

Pietro vescouo Locrese.

Descrittione del territorio Locrese, cominciando dal fiume Metauro, con altro nome detto Paccolino sotto Seminara insino à Melicuccho.
Cap. XIII.

PErche (come diceuamo nel primo libro) il fiume Metauro sotto Seminara era anticamente fine del territorio Reggino, e termine del territorio Locrese, però dall'istesso fiume fa di mistiero di cominciare la descrittione dell'istesso territorio, essendo ch'habbiamo già dato fine à gli atti della Metropoli della Republica. E dunque da sapere, che da questa parte del fiume Metauro, drizzando il camino verso Aquilone, si fà incontro vn castello antichissimo, ilquale nei primi tempi della sua antica fondatione fù chiamato Metauro, ouero Metauria, mà hoggi è detto Gioia. della verità di questo nome del detto castello ne parla Strabone, ilquale dice che tra doi fiumi Metauri, cioè, 'l fiume vicino à Rosarno, ilquale si diceua Metauro, per-

Metauria Città Gioia.

Strabone.

che'l fiume Metauro, ilquale passa per mezzo Galatro, entra in esso, mà hoggi è detto Medama, ouero Mesima, & il fiume Metauro, ilquale corre sotto Seminara, si ritroua vn luogo habitato chiamato Metauro: le paroli di Strabone sono queste. *Post Metaurum, Metaurus alter occurrit, & eiusdem nominis statio.* Nè potrà dirmi alcuno, che questa habitatione Metauria si debba inten dere per Rosarno, ò Drosi; Imperò che queste sono habitationi troppo moderne: E ben vero, che nè anco si deue affermare la città Metauria essere per l'apunto il castello detto al giorno d'hoggi Gioja; essendo che le fabriche dell'istesso castello non dimostrano grande antichità; mà si potrà ben dire, ch'era nel luogo doue al presente è Gioia, ouero nel suo territorio. e tanto più che nel circoito di Gioia, per entro alle possessioni, e le vigne, si veggono molti vestiggij d'antiche muraglie. Perloche diciamo la città Metuaria essere stata nel circoito di Gioia. Di questa città Metuaria ne ragiona Pomponio Mela, ilquale dice ch'è tra la città Tauriano, e'l fiume Medama. Della prima fondatione di questo castello parlando Solino dice, che fù edificato da Zanclesi Greci, venuti dal Peloponneso, mà Stefano Bizantio, afferma che fù edificato da i Locresi dicendo *Metauria Locrorum ædifitium*. Però può ben essere, che gli Locresi per hauere le loro commodità nel mare di Occidente, come parimente le haueuano nel mare d'Oriente, di cui à dirimpeto habitauano, hauessero edificato questo castello, e che doppo sia stato con molto maggior magnificenza accresciuto, quando s'unirono per habitarui i Metauriesi, & i Zanclesi del Peloponneso. Di questa città Metauria scriue Suida, essere stato natiuo cittadino Stesicoro Poeta Lirico figliuolo d'Eufemo Metuariese, ilquale fù vno delli noue poeti Lirici della Grecia: Scrisse ventisei libri in lingua dorica; nacque nell'olimpiade trentesima settima; e morì nell'olimpiade cinqnantesima sesta, le parole di Suida sono queste. *Stesichorus, vt plurimis placuit, ex Metauria Italiæ ciuitate natus est Olympiade trigesima septima, verum*

Pomponio Mela

Solino.

Stefano.

Suida.
Stesicoro poeta Lirico Metauriese.

obijt.

obijt Olympiade quinquagesima sexta, dalle quali parole io rispondo ad alcuni, liquali appoggiati à quelle parole di Strabone poco inanzi riferite, *& eiusdem nominis statio*: dicono, che anticamente Metauria non era città, ma vna statione, ouero ricetto da nauiganti; come sono hoggi alcuni luoghi chiamati da marinari, scaro delle fragate; perch'iui sogliono prendere terra nel tempo della sera doppo la nauigatione del giorno: hor con questa intelligenza, che dano costoro alle parole di Strabone, negano che Metuaria sia stata città: Mà in contrario sono le parole preallegate di Suida, nelle quali non dice che Metauria sia statione, ma città d'Italia: Anzi l'esperienza dimostra, che Metauria non era scaro, ò ricetto dei nauigli; perche nelle maremme di Gioia, per l'esperienza del Faro, con difficoltà le picciole fregate possono prender terra, anzi la commodità delle fregate è maggiore nel porto d'Oreste à i confini di Parma, che à Gioia. Però fa di mistieri di dire che Gioia sia stata anticamente la città Metauria; e questo intende Strabone per quel vocabolo statione, e non semplice ricetto di marinari. Plinio nel decimo libro, dice che quando Stesicoro era anchora fanciullo il rosigniuolo se gli posò in bocca, & iui cominciò cantare, d'onde presero augurio i sauij, che doueua dinentare vn Poeta dolcissimo. *Luscinia* (dic'egli) *in ore Stesichori cecinit infantis, mirabili auspicio summum eum poetam futurum præmonstrans* di Stesicoro parla Quintiliano nel decimo libro, doue dice. *Stesichorus quam sit ingenio validus, materiæ quoque ostendunt, maxima bella, & clarissimos canentem duces, & epici carminis onera lyra substinentem, reddidit personis in agendo, simul loquendoque debitam dignitatem, ac si tenuisset modum*. Giouanne Tzetza nel ventesimo quinto epigramma, riferisce vna canzone di Stesicoro in questa forma.

Plinio.

Quintiliano.

Gioanne Tzetza.

Γαλλάδα περσέπτολιν κλήζω, πολεμαδόκον αγναν,
Γαιδα Διος μεγάλου δάμνοπολον ἄισον παρθένον.
Ως τοῦ τοῦ παρίου, δὲ τοῦ ἀρχιλόχου μέλος,
Εν ὥπερ ὁ νενίκηκεν ἄσας ἐν ὀλυμπία,

Μονω τῷ ςοματι λαλῶν, ὥς τῆ χορδῆς κοπείσης.
Οπερ καὶ πινδαρος φησι, τουτον ὑπερθαυμάζων.
Τὸ μέλος δ' ἄκουε λοιπὸν αὐτοῦ τοῦ ἀρχιλόχου.
Τήνελλα καλλινικε χαῖρε ἄναξ ἡράκλης.
Αὐτὸς τε καὶ ἰόλαος αἰχμητὰ δύω.

Paliada populatricem vrbium inuoco, bellatricem castam,
Filiam Ious magni, armis domitricem, famosam virginem,
Vt hic autem Parij Archilochi cantus,
In quo & vicit, cum cecinisset in Olympo,
Solo ore loquens, tanquam chorda conscisa.
Quod & Pindarus inquit hunc supermirans.
Cantum vero iam audi ipsius Archilochi.
Pulsatiuncula victoriose salue Rex Hercules,
Ipseque, & Iolaus bellatores duo.

Suida. Si dice, per quanto riferisce Suida, c'hauendo scritto Stesicoro le vergogne, e i vituperij d'Elena diuenne cieco, mà quando doppo cantò la Palidonia, cioè, vn contrario canto, e scrisse le lodi di lei, che tosto riceuè la vista: Di ciò ne fa certi *Platone.* Platone nel Fedro, doue dice, *Est autem his qui confabulando peccant expiatio, quam Homerus non nouit, sed Stesichorus, oculis enim priuatus ob Helenæ vituperationem non ignorauit cæcitatis causam, vt Homerus, sed vtpote musicus eam agnouit, itaque statim illa fecit carmina.*

Non verus sermo ille fuit,
Nec nauibus altis existi fugiens,
Nec adisti pergama Troiæ.

Itaque hoc ædito poemate, quam Palinodiam, idest, cantum contrarium vocant confestim recuperauit amissum. di questo fatto ne parla anchora *Pausania.* Pausania nelli Laconici, doue raccōtando il modo col quale fù guarito Leonimo Crotonese della piaga mortale laqual' haueua riceuuto nella guerra fatta tra Locresi, e Crotonesi appresso il fiume Sagra, dice, che volēdo ritornare Leonimo dall'Isola Leuca, doppo che fù guarito della sua ferita, e venire in Crotone sua patria; tosto che gionse, raccōtaua che nell'istessa Isola, li parue d'hauer veduto Achille, Aiace Oileo, Aiace Telamonio,

& insieme Patroclo, Antiloco, & Elena, laqual'habitaua insieme con Achille, e che li fù comandato, da lei ch'andasse in Imera Città di Sicilia, doue all'hora Stesicoro habitaua, e gli dicesse, ch'egli era diuentato cieco, perche scrisse le sue vergogne: laqual cosa intesa da Stesicoro per bocca di Leonimo, fece la Palinodia, e riceuè la vista. Tutto questo scriue Pausania; e più apertamente lo dimostraremo nel terzo libro. E se bene pare fauoloso, nondimeno è da credersi; imperò che nell'Isola Leuca essendo adorato per Dio Achille, & Aiace, e tutti gli sopranominati Eroi; il Diauolo s'industriaua al miglior modo, che poteua, d'indurre gli huomini à credere la falsa diuinità di coloro, & fece apparire questa visione à Leonimo, acciò che li facesse credere coloro esser trasformati veramente in Dij, & egli con questa occasione più volentieri idolatrasse, e facesse idolatrare gli altri ancora, come doppo si vide in effetto, ch'Elena meretrice, e cagione d'infiniti homicidij fù stimata Dea, e per Dea non solo da Stesicoro adorata, mà etiandio quasi da tutti i paesi della Grecia. Il primo nome di Stesicoro fù Tisia, mà doppo l'hebbe di Stesicoro, perche primo ordinò il choro al suono della Cetra. Hebbe tre fratelli, vno Geometra eccellentissimo per nome Ameristo, del quale Proclo nel secondo libro così scriue. Doppo che Talete Milesio Geometra peritissimo portò la Geometria da gli Egitij, fiorì nella Grecia Ameristo fratello di Stesicoro, e doppo questi Pittagora prendendo i principij Geometrici, & trasferendoli à migliore Filosofia. Le parole di Proclo sono queste. *Thales Geometriam apud Aegyptios repertam in Graeciam transtulit, multa quidem inuenit, multorum autem principia sibi succedentibus enarrauit. alia quidem vniuersalius, alia sensibilius attingens. Post hunc autem Ameristus Stesichori Poetae frater, tanquam in Geometriae studium tetigit, degustauitq; memoratur, cuius Hippias mentionem fecit, veluti in Geometria gloriam reportantis. Post hos Pythagoras, eam Philosophiam, quę circa ipsam Geometriam versatur, illiberalis doctrinae figuram commutauit, altius ipsius principia*

Stesicoro ordinò il choro al sono della Cetra.

Ameristo geometra metauriese

Proclo.

cipia.

cipia considerans, immaterialiterq; & intellectiliter theoremata perscrutans. Il secondo fratello di Stesicoro fù chiamato Elianastra legislatore eccellentissimo; E'l terzo Mamertino Geometra peritissimo; de quali ne ragiona Suida dicendo, che le figlie di Stesicoro sono state poetesse eccellentissime come'l padre: ciò riferisce ancora Giouanni Tzetza, nel ventesimo quinto epigramma, in quel verso,

Elianasta legislatore metaurie se.

Mamertiro geometra metaurie se.

Gio. Tzetza.

Figlie di Stesicoro poetesse.

Στησίχορος ἦν λυρικὸς, καὶ τούτου θυγατέρες.
Stesichorus erat Lyricus, & huius filiæ.

Cioè, Stesicoro era poeta Lirico, e similmente le sue figliuole. Fiorì Stesicoro nel tempo di Falare tiranno, nel tempo del gran Filosofo Pittagora, per quanto dice il preallegato Tzetza, nell'istesso Epigramma.

Ἀβαρίδι δὲ σύγχρονος, καὶ τῷ Πυθαγόρᾳ.
Abaridi autem contemporaneus erat, atq; Pythagoræ.

Cioè, viuea nel tempo d'Abaride, e di Pittagora. Si partì Stesicoro da Metauro quasi nel tempo della sua vecchiezza, & andò ad habitare in Imera Città di Sicilia, hoggi detta Terme, e perciò da certi è stato chiamato Stesicoro Imereo, come lo chiamò Giouanni Tzetza.

Aristotile.

Ἱμέρα τούτῳ δὲ πατρὶς, πόλις τῆς σικελίας.
Himera huic autem patria ciuitas Siciliæ.

Cioè, Imera di Sicilia era sua patria. Insegnò Stesicoro à Locresi (dice Arist. nel terzo libro della Rethorica) di non essere contumeliosi, l'vno contro dell'altro, perche le Cicale mai cantano da sotto. E quindi nacque il prouerbio di Stesicoro, che quando vno era da vn'altro ingiuriato, e non rispondeua, era sofficientissima la risposta, se dicena. Non sempre canta la Cicala. Quasi volesse dire, s'aspetta il tempo la Cicala per cantare, aspetto anchor io il tempo per darti la risposta, & il castigo. E da credere che siano fioriti nella Città Metauro molti altri huomini degni di memoria; mà per le molte guerre essendosi smarite le scritture, con quelle si sia distrutta anchora ogni loro memoria. E hoggi Gioia picciolo castello posto in luogo piano sopra il Mare Tirreno, e per cagione

Prouerbio di Stesicoro.

ne

ne di questo Castello, il Mare, che comincia dal promon torio Vaticano, insino al promontorio Cenide si dice gol fo del Mare di Gioia. Questo mare è abondante di più sorte de pesci; le campagne sono fertili nel fromento, & in varie specie di legumi. L'aria nel tempo dell'està non è molto salutifera per le paludi che sono nel territorio del Castello: da Gioia partendo per mezzo le pianure s'inconrra vn'altro luogo chiamato Drosi nè molto anti co, nè molto popoloso, forse per la costitutione dell'aria, che poco sana per tutto il paese circonuicino si dilata. È sotto il dominio dei Caualllieri di S. Giouanni Ierosolimitano. Abonda d'alcune specie di legumi; E nelle paludi si pescano l'anguille. Passando più oltre per distanza di sei miglia in circa s'incontra, vn'altro Castello detto Rosarno, non molto antico, ne molto piaceuole, fabricato in luogo piano, d'aria poco salutifera per cagione del fiume Medama, che lo bagna da vna banda, & altre paludi, lequali parte nel destro, e parte nel sinistro lato di Rosarno si ritrouano. Quiui in vn cāpo vicino si veggono i vestigij dell'antiche mura d'vna Città distrutta da Mori sotto il pontificato di Clemente secondo, doppo la partita, che fece Enrico secondo Imperatore da Capoa, per andare in Alemagna. Da Pandolfo Collenuccio nel terzo libro dell'historie del regno di Napoli è chiamata Scunno, e doppo la destruttione di questa Città giudico che sia stato edificato Rosarno, d'onde buona parte de gl'habitatori porta seco l'origine. In questo Castello vi uono hoggi maestro Domenico Musitano, e maestro Stefano Alamagno relligiosi dell'ordine di S. Domenico. Poco lontano da Rosarno, quasi per distanza di due miglia in circa, si vede vn'antico Monasterio dell'ordine di S. Basilio chiamato S Maria del Rouito, doue habitarono molti Santi Padri, & insino ad hoggi dimorano i Monaci del medesimo instituto. Et à dirimpeto dell'istesso Monasterio in luogo piano v'è vn bosco di quercie molto bello, doue per artificio humano furono moltiplicati alberi pomiferi, come peri, pomi, & altri di varie sorti, de

Drosi.

Rosarno.

Scunno Città distrutta.

Pandolfo collenuccio.

Monasterio antico in Rosarno.

Bosco di Rosarno.

quali solo i peri sono hoggi in abbondanza; E famoso in oltre, e più forse per questo il bosco per l'abondanza dell'herbe medicinali, ch'in esso nascono, come, il reopontico, il dittamo. il tragio, il sisone, da altri chiamato amomo, il zafarauo seluaggio, la vitice, il meo, e molte altre, & in particolare due vi si ritrouano famose, vna chiamata baccarella, laquale nasce in luoghi del bosco ombrosi remoti dalla faccia del Sole; il cui fusto è d'altezza d'vn palmo e mezzo, poco più ò poco meno; le fronde liscie, come quelle della beta, mà simili di figura à quelle della lingua canis; la radice è lunga, e dritta, come quella del petrosino; il succo è di colore del sangue humano; il fiore è quasi giallo, mà simile al garofolo, variamente sparso le foglie di color rosso; questa herba è mangiata molto volentieri dalle pecorelle, e doppo che l'hanno mangiata ritengono la bocca buona pezza zafaranata, cioè tinta di color giallo, & i denti per ispatio d'vna ò due hore par che siano dorati, questa herba è molto ricercata da gli Alchimisti. L'altra che nasce in questo bosco è marauigliosa per l'effetto della pazzia, che produce in coloro, i quali dorme, ò mangiano, ò si riposano sopra di quella, perche per ispatio di venti quattro hore perdono il ceruello, nè punto sanno doue si ritrouino; parlano fuori di proposito, e fanno diletteuoli pazzie; si sana subito con vn poco di polue d'osso di nespolo beuuta dentro il vino: le sue frondi sono simili alla veccia; il fusto è carnoso come quello della porchiaca, mà alquanto più sottile; e camina per terra appunto come la porchiaca, nello scorticarla si ritroua certa mucilagine troppo viscosa; la radice è barbata, come quella della spina giouane. Abbonda questo bosco di caccie, tanto d'animali terreni, quanto di diuersi vccelli. Nelle paludi è gran copia di testudini di molto gusto nel mangiare; abondano anchora le testudini terrestri nel bosco, & in tutte le cãpagne. Caminando da Rosarno per l'istessa pianura nel dritto delle montagne della Città Locri, sopra vn colle si vede vn Casale chiamato S. Fili, edificato in luogo piano

Herba da fare l'Alchimia.

Herba da fare impazzire.

S. Fili Casale.

no, trà doi fiumi, Ierapotamo, e Vacale, del quale si fa mentione nell'itinerario d'Antonino Pio. Più oltre si ritroua vn'altro Castello chiamato Melicucco; non è molto antico; è in luogo piano; d'aria assai buona, li corre à lungo il fiume Ierapotamo; abonda di frutti, e diuerse biade, & negli anni passati soleasi fare il grano riso. Sta sotto il dominio dell'Illustre Ottauio Mangiaruua signore di così eccellenti virtù ornato, che necessario sarebbe di scriuere vn'altro giusto volume, à chi nè volesse ragionare secondo'l merto. *Melicuccho.* *Ottauio Mangiaruua barone di Melicuccho.*

Descrittione d'vn Castello detto S.Giorgio, e Polistina mia patria, nell'istesso territorio Locrese. Cap. 14.

NElle pendici dell'Apennino, distante da Melicuccho per ispatio di tre miglia in circa, mà dal Mare distante intorno à dieci, ò vndici miglia si troua vn Castello Mediterraneo, in ordine dell'altre habitationi mediterranee, lequali racconteremo di sotto chiamato S Giorgio, d'aria molto salutifera, e soaue, e posto à rincontro d'occidente. E Castello antichissimo; lo fabricò Morgete figliuolo d'Italo, che però fù chiamato Morgeto: è distrutto il nome di Morgetia in questa prouintia (come habbiamo detto nel primo libro) di doue tiraua'l nome questo Castello in quelle parole come dice Stefano Bizantio. *Morgetum, siue Morgetia à Morgete conditum.* doue alcuni più tosto calunniatori, che interpreti dell'historie, dicono che Stefano in queste parole, non intende il Castello S.Giorgio, sotto nome di Morgeto, mà forse altro Castello di Calabria: e non s'accorgono di commettere grauissimo errore; perch'in Calabria nè per scrittura, nè per traditione si sà ch' altro luogo habbia hauuto nome di Morgeto, che'l Castello di cui ragioniamo. Et à fauore della nostra opinione sono le parole di Proclo nell'Epitome de Oraculis; parlando del tempio delle Muse, posto ne'confini del Castello detto Cinquefrondi, vsa tai parole: *Post Altanum, & Morgetum,* *S.Giorgio.* *Stefano.* *Proclo.*

Ff

getum, edificauerunt sibi Locrenses oppidulum, vbi templum Musarum constituerunt. dice Proclo, che doppo Altano (città hoggi distrutta, chiamata volgarmente Casignano) e Morgeto, i Locresi edificarono vn Castelletto, ilqual hoggi noi chiamiamo Cinque frondi: Proclo dunque collocando Morgeto tra Altano, e Cinque frondi; quando Stefano ragiona di Morgeto, fa di mistiero intendere, ch'egli sia'l Castello detto S. Giorgio. Mà forse per le parole di Proclo potrebbe alcuno inferire che Morgeto, non sia stato fondato da Morgete figliuolo d'Italo, mà dalli Locresi: perche dice Proclo. *Post altanum, & Morgetum edificauerunt sibi Locrenses oppidulum*. E queste parole si potrebbono intendere in tal senso; cioè che doppo hauere i Locresi fabricato Altano, e Morgeto, edificarono anchora'l Castelletto Cinque frondi: mà si fatta interpretatione non è da riceuersi, perche contradirebbe alle parole di Stefano, ilquale vuole, che Morgeto sia stato fabricato da Morgete, e non da i Locresi. e perciò fa di mistiero procacciare altro senso alle parole di Proclo; e dire, che quella particella, *post*, dice ordine di luogo, e non ordine di tempo; E tanto vale quella parola *post*, quanto questa, appresso; che à questo modo senza contradittione saranno le parole di Proclo; & il senso dourà star così; che appresso'l luogo, doue era fabricato Altano, & appresso il luogo di Morgeto, i Locresi edificarono Cinque frondi picciolo Castello. Inoltre vuole Proclo nel preallegato libro, che solamente in questo Castello sia stato adorato Morgete per Dio; ilquale solea dare gli oracoli non per risposte, come si costumaua fare negli tempij degli altri Dij; mà per apparenti visioni a i soli Cittadini, e non à forastieri: Lequali visioni appariuano nel la sua sepoltura fabricata nella più alta parte dell'habitatione, acciò che tutti i Cittadini nel loro bisogno fossero vgualmente fauoriti; compariua di notte vn'ombra, ò spirito, e dichiaraua il successo delle cose addimãdate; per la qual cosa era nata vna vsanza tra le donne Morgetie di dire, che di notte vedeuano le figliuole del Dio Gioue.

Morgete adorato per Dio.

Mos

Mos increuit Morgetias femellas dicere se noctu vidisse phantasmata, vel Iouis Iias, idest, Iouis filias. E questo non mi par duro à credere, perch'insino al giorno d'hoggi ci raccontano le donne di questo paese, ch'anticamente vedeuano nella mezza notte le Iouisse, e le fantasme; e credo che questo nome Iouisla sia deriuato da quell'antico parlar Greco *Iouisijas*: Il nome di questo Castello, è stato mutato, & detto S.Giorgio: Imperò che negli anni del Signore mille e settantacinque, quando fù distrutta, la città Tauriano, e tutta la Calabria vniuersalmente fu messa à sacco dagli Agareni, Cretesi, e Mori, questo Castello non patì afflittione alcuna: E questo io credo, perche S. Bartolomeo monaco nella vita, che scriue di S. Nilo, fa mentione del Monasterio chiamato S.Giorgio saluato dalle rouine de Mori: e perch'i Morgetij sempre hanno hauuto, come hanno insino ad hoggi grandissima diuotione à S.Giorgio, crederono che per li meriti dell'istesso glorioso Santo fossero stati saluati dalle rouine. E forse ammaestrati da quelli Santi Padri, i quali per all'hora dimorauano nel detto Monasterio, mutarono il nome al Castello, e come prima si chiamaua Morgeto, lo dissero S.Giorgio. Crebbe molto questo Castello anticamente; per le rouine d'Altano; percioche tutti coloro, che dalla distrutta loro patria fuggirono, ricouratisi quiui habitarono.

S. Bartolomeo.

Era la Città Altano nelle pendici dell'Apennino, in vn colle molto ameno, verso l'Ostro, nel sinistro lato di S. Giorgio, distante però da lui per ispatio di tre miglia in circa, doue insino ad hoggi si veggono le reliquie dell'antiche mura, chiamata Casegnano al presente; ilquale deriuò da quel tempo, nelquale questa Città patì insieme con altri circonuicini luoghi, sacchi, e rouine grandissime da Totila Rè de Gotti partito da Roma la terza volta, & auuiatosi per ricuperar Sicilia; costui passando per Calabria, occupò tutti i luoghi del gouerno di Teremondo, & Amereo Capitani di Bellisario, i quali dimorauano in Reggio (come s'è detto nel primo libro) tra questi luoghi si ritrouò Altano; hora credo che per essere To-

Casegnano Città distrutta.

tila Signore superbo, li paresse così picciola Città hauere nome troppo altiero chiamandosi Altano; e per dispregio la chiamasse Caseghiano, che vuol dire habitatione di case ridotte à terra. Mà doppo che per la mescolanza di diuerse nationi, si perdè in Calabria la vera prononcia del natiuo parlare, il nome di Caseghiano passò in Casegnano; vocabolo corretto dal primiero; e tal nome dura insino al giorno d'hoggi. Fù distrutta Altano (come riferisce Diodoro nel terzo libro delle guerre Africane) da Annibale Cartaginese;e forse auenne quando mãdò Annone,& Amilcare à combattere Locri:ilche si può facilmente credere, potendo Amilcare hauer mandato da Locri parte dell'essercito à distruggere questa picciola Città così vicina à Locri. Tuttauia Proclo dice ch'è stata distrutta dalli Siracusani: E puote stare ch'amendui dicano il vero,perche le guerre all'hora erano quasi continoe. Raggionano però questi delle antiche rouine d'Altano, e non dell'vltime auuenute quando Francesi afflissero così grauemente'l Regno di Napoli, e distrussero molte Città di Calabria, delle quali se bene alcune si rifecero, nondimeno Casegnano forse per esser stato luogo picciolo, & di non molto popolo, non pote ritornare nello stato primiero, come l'altre. Si conseruano in S. Giorgio alcuni contratti e scritture fatte in Casegnano da trecento anni in quà, dalle quali euidentissimamente possiamo argomentare le diuerse rouine che patì Casegnano,delle quali altre furo nel tempo degli Africani, e Siracusani, come riferiscono Diodoro, e Proclo, & altre doppo in diuersi tempi, per le mutationi de gli Regi di Napoli,&l'vltime quãdo furo cacciati del Regno i Francesi. Al presente si ritroua S. Giorgio habitatione bellissima; e vi fioriscono tutt'hora molte nobili casate; come quella delli Signori Rodini,nella quale hora viue il Sig. Pietro Rodino dottore nell'vna, e l'altra legge principalissimo; Il Sig. Francesco Rodino suo carnale fratello,& il Padre fra Vincenzo Rodino Teologo dottissimo dell'ordine di S. Domenico. Vi si mantiene anchora la fameglia

Diodoro. Proclo.

glia d'Ambese, di Longo, di Marafioti, di Prati, & altre casate antichissime, lequali con le loro virtù molto nobilitano l'antica origine. Sono pochi i Cittadini di S Giorgio al presente rispetto al numero dell'età passata. Sono gli habitatori sani, e forti in guisa che per la bontà dell'aria, & amenità del paese à tempi nostri si ritrouano di quelli, che hanno veduto la terza, e quarta generatione. Sono pericolose in S.Giorgio le ferite nel capo, mà l'infermità, e piaghe nell'altre parti del corpo si risanano facilmente per la purità, e serenità dell'aria. Vi si ritrouano selue deliciosissime di castagne ne i colli di S. Giorgio, nelle cui sommità nascono diuerse herbe medicinali, come la bettonica, il dittamo, la peonia, l'anonide, l'eufragia, il zafaranno seluaggio, il peucedamo, l'origano, le fragole, il rosco, l'asparago, il geranio di diuerse sorti, il cimino siluestre, l'aniso, e la pastinaca seluaggia. Vi si ritroua la pietra frigia, laqual' ogni mese produce i fonghi. Inoltre sono copiosi de lupi ceruieri, chiamati pampinonichi, di capre seluagge, di Cinghiali, & d'altre fiere di caccia. Deuesi credere etiandio che in S.Giorgio siano fioriti molti huomini degni di memoria; mà per cagione del tempo poca memoria ci è rimasta: Gli huomini e le donne sono d'acuto ingegno, e molto proportionati nelle fattezze del corpo, riuerenti, cortesi, e di piaceuole, e grata conuersatione. Più basso di S.Giorgio nella pianura si vede vn' altra habitatione chiamata anticamente S.Marina, come dimostraremo di sotto, hoggi si chiama Polistina. Questa è mia patria; qui forse alcuni aspettarano, ch'io scriua cose grandi per l'obligo dell'affetto ch'ognuno le suole portare: Altri poi meno giuditiosamente stimarano, ch'io voglia scriuere satiricamente, perche sicome spesso la patria abbraccia gl'insolenti, come cara madre, così non raro discaccia i virtuosi, come ingiusta matrigna. Mà la bilancia della verità nè per amore s'inchina, nè per odio si torce più ad vna banda, ch'ad vn'altra. Scriuerò dunque solamente l'euidenza, & la verità delle cose; & tralasciando di compiacere gli ignoranti; attenderò all'offi-

Herbe quali nascono in S.Giorgio.

Polistina.

cio

cio dell'historico: E Polistina edificata in luogo piano, di tanto circoito, di quanto è forse ogn'altra Città della Calabria superiore. Nella lunghezza, e larghezza è quasi vguale, per quanto hò potuto conoscere coll'osseruatione Geometrica. Imperò che tanta è la lunghezza, la quale comincia dalla Chiesa di S. Sebastiano, e si stende insino à S. Chiriaco, quanta è la larghezza, laquale comincia dalla Chiesa della Santissima Trinità, e si stende insino alla Chiesa dello Spirito Santo. E distinta in più quartieri come sogliono essere distinte l'altre Città. Inanzi che questa mia patria fosse così ampliata, era feudo concesso da Enrico sesto Imperatore à Federico Ambiete di S. Giorgio, e diceuasi il feudo di S. Marina, come appare nel titolo del priuileggio, ilqual'è nel registro delle cose reggie in Napoli, di cui queste sono le formali parole. *Concessio Illustrissimi Regis nostri Roberti pro feudo S. Marinæ ad limites Caseniani in vlteriori Calabria ex donatione Serenissimi Cæsaris Henrici Sexti ad Fridericum ambietem de s. Giorgio. require ad Reg. Cud. arm. sup. ad leuam, abb. xvi.* E credo che questa puoca scrittura sarà bastante à chiudere la bocca à quelli dettattori, i quali non legono i libri per imparare, mà per cercar cosa da poter mordere. Hereditò doppo questo feudo di Federico Polissena dell'istessa casata, laquale per l'istessa concessione, l'accrebbe di popolo, & d'habitationi: e dal nome di Polissena vò io congetturando, ch'habbia sortito il luogo questo vocabolo, Polistina, composto da dui nomi greci, cioè, πόλις, e τινῶν, ouero τέννον, da *Polis* che vuol dire, Città, e *Tenon* che vuol dire ceruice, e fortezza del corpo, ouero *Tennon*, che vuol dire corona d'oliua con fili di lana intessuta. O pure potrebbe essere, che la vera pronuntia del vocabolo fosse stata Pollistena, e non Polistina: e così il nome fosse stato composto di doi vocaboli greci cioè, di πολλις, che vuol dire moltitudine, e θένη, ch'altri lo potrà dichiarare. Sono alcuni i quali credono, che l'antico Casale S. Marina, soggetto à Casegnano, nõ fosse questo luogo doue è hoggi Polistina; imperò che tra Po-

listina

listina, e S. Giorgio si veggono alcuni vestigij dell'antiche mura d'un casale detto S. Marina, e la distrutta habitatione tiene ancora questo nome onde si deue dire, ò ch'il feudo di Federico era grande, e rinchiudeua in se il detto Casale, ò che gli habitatori di quello pian piano lasciarono la propria habitatione, e vénero ad habitare in questo luogo più ameno, & edificarono Polistina: sia che si voglia, la verità di quanto hò detto, mi viene persuasa da certa scrittura d'un contratto antico ritrouato da me in Sinopoli in mano di Marc'Antonio Carniuale allhora castellano. Sono in Polistina di molte antiche casate, come quella d'Argirò, di Longo, di Corica, di Foti, e di Marafioti, le quali tutte furono dal principio, che Polistina cominciò edificarsi; dell'altre casate poi alcune sou ragionsero de circonuicini paesi, & alcune altre da paesi più lontani: E questo si può cauare da diuerse scritture, e contratti, che si ritrouano in Polistina, e S. Giorgio in alcune sedie antiche de notarij. La casata di Longo è molto grande in Polistina; di questa anticamente furono molti Consoli Romani, come può vedere ogn'uno nel codice delli Signori Legisti verso il fine. In questa casata fiorì, trentasei anni sono, D. Francesco Longo zio di mia madre, e fratello carnale di mia zia, il quale con le sue virtù molto honorò la patria sua, essendo huomo di religiosissima vita, adornato di lettere latine, e greche. l'altre casate, cioè, di Corica, Argirò, Foti, e Marafioti, sono di natione greca antichissime; E questo si dimostra per l'interpretatione del vocabolo; imperò che coricos è interpretato, coruo, argiros, vol dire argento; foti tanto vale quanto pir, che vuol dir fuoco: onde sendo'l cognome di queste casate greco, è verisimile che tali famiglie siano discese dalla natione greca. Nella famiglia de Marafioti è alquãto difficile da sapere la vera Etimologia del vocabolo, perche ritrouo questo nome scritto in due maniere, cioè, μαραπόκος, e μαραφόκος, & ogn'uno de' doi vocaboli è interpretato, vitello marino. Di questa casata non ritrouo più antica scrittura di quella d'Ermia nelli *Ermia.*

com-

commentarij dell'Argonautica d'Orfeo, doue fà mentione di Sinares, al quale fù dato il cognome de marafochi, perche dottissimo nelle cose della natura primo osseruò che'l vitello marino si pascea in terra, & hauendolo preso, ritrouò in quello molte virtù medicinali, le parole d'Ermia sono in questa forma. *Maraphochis fuit appellatus Sinares, hic enim subtilius de natura edisserens, primus apud Gnidum marinos focas terrestribus vti cibis aspexit, ex quorum preda multis medicamenta parauit; hinc & Focis ciuitas, & Marafochides qui ex campo, & vrbe Marathon Focidem incoluerunt ciuitatem*. nelle quali parole anco accenna che marafochi sono state dette quelle genti, lequali da Maratona città posta nelli confini d'Atene habitarono l'antica Focide. Di Maratona ne ragiona il cornucopia di Benedetto Brugnolo nel centesimo sesto epigramma, intitolato de Carpophoro, doue dice. *Marathon campus atticæ regionis in quo Teseus taurum interfecit*; e nell'epigramma quinto ad Domitianum, dice. *Marathon campus cum oppido eiusdem nominis*. E per ciò giudico migliore la pronuntia di questo vocabolo Marachioti, secondo che communemente prononcia il volgo, e non Marafioti, come costumiamo d'usare nelle scritture. Questa casata in Polistina, e S.Giorgio è molto copiosa: In essa fiorì, D.Antonello Marafioti zio di mio padre, e fratello di mio auo, il quale in Napoli dimostrò mirabilmente la grandezza della sua virtù con farsi conoscere perfettissimo nel sonare ogni stromento musicale; in lode del quale Giouanni Antonio Sorano, nel libro intitolato, Rime di diuersi autori raccolte da M.Lodouico dolce, cantò in questa maniera.

Sinares. *Benedetto bru.* *Gio. Ant.*

Antonello vidd'io, qual soura modo,
Tanto dal gran Mercurio ingegno tolse,
Che può d'ogni harmonia disciorre il nodo.
E quel ch'à Marafiote il sangue auuolse,
L'amaro perse riuolto in dolcezza,
Mentre fra noi d'Apollo l'arte sciolse.

Non lasciarò anco di dire che Carlo Marafioti fratello

carnale

carnale di mia madre sfidato Pier'Antonio di grotta Capitano della fanteria in Messina vinse lo steccato senza combattere, hauendo egli fatto comparire nel luogo della zuffa due alabarde, onde quello, che forse non sapea combattere con arme d'hasta, lasciato l'essercito fuggì. E Rosano Marafioti fratello di Carlo, e di mia madre, nel tempo, che Barbarossa assediò Malta, per hauer saltato il fosso con la spada in mano per resistere al nemico hebbe dal gran Maestro de' Caualliери subito la croce. Viue hoggi D. Francesco Marafioti, dottore nell'una, e l'altra legge molto singolare. Riceue anchora honoratissimo splendore Polistina per le molte virtù del P. F. Lodouico Marafioti mio carnale fratello, monaco de minori osseruanti Teologo dottissimo. Dell'altre casate di Polistina fiorirono molti valorosi huomini, come fù Gio. Cola zizo medico ne' suoi tempi senza pare. Sigismondo Mangiaruua Vescouo d'Oppido. Antonino Mangiaruua padre dell'Illustre Ottauio Mangiaruua Signore di Melicucco, ilquale per le molte sue virtù merita infinite lodi. Gio. Cola de notarijs, & Antonino Pronestino Teologi famosissimi della compagnia del Giesù. Fra Bernardino Ferrarello, F. Arcangiolo Condaluce, e F. Lodouico Tafuri, monaci de minori osseruanti Teologi dottissimi. Inoltre fiorisce molto Polistina per la giouentù di questa età; & fra gli molti vi sono Mutio Gariano, Gio. Matteo Iamundo, Marcello Assalto, & Antonino Ierace, dottori nell'una, e l'altra legge molto nobili. Cesare Pronestino, Michele Iamundo, e Gio. Battista Ierace, medici a' nostri tempi molto celebri. Di più aggiongono non puoca grandezza à Polistina molti Teologi, come M. Gio. Battista Zizo, e M. Domenico Pilogallo dell'ordine de S. Domenico, Teologi dottissimi. Il P. F. Bernardino Ierace di minori osseruanti Teologo di grandissimo valore. E dell'ordine de Cappuccini, il P. F. Marcello Tropeano Teologo di molta dottrina. Abbonda Polistina di freschissime acque, lequali tutte nascono nel mezzo di lei, dalle quali adacquati li giardini prouiene grandissima

copia de frutti delicatissimi. L'acque dei fiumi, cioè, Ierapotamo che vuol dire fiume sacro, e Vacale che vuol dire buono, e bello, abbondano d'anguille bionde, e trotte sparse di stile d'oro sù la schena. V'è abondantia di seta, lino, e tele. Il vino di questo paese è odorifero dilicato, e christallino, e del colore granatino se ne ritroua poco. Intorno à Polistina sono larghe pianure, nelle quali nascono frumenti d'ogni sorte in gran quantità. Si veggono in queste campagne alcune antiche mura, lequali sono vestigij de gli antichi Monasterij dell'ordine di S. Basilio distrutti nel tempo dell'uniuersali rouine di Calabria; come di S. Maria del Ruuo posta tra Polistina, & Anoia, di S. Maria de placet, di S. Maria di Carbonara, di S. Barbara, e di S. Pietro, & queste tutte sono poste tra Polistina, e Drosi. Nella parte superiore di Polistina, si vede l'antica Chiesa dedicata à Dio sotto il titolo di S. Elia monaco, del quale habbiamo ragionato nel primo libro; e vi soleuano concorrere con grandissima diuotione tutte le persone delle circonuicine terre per dimandare à Dio le desiate pioggie. Nel sinistro lato di Polistina, soura vn campo oltre il fiume Vacale, si veggono due antiche Chiese, vna detta Santa Maria della Catena, e l'altra Santa Maria del Campo, nella festiuità della quale tra l'altre allegrezze, si costumauano i giuochi delle lotte, e del corso con la proposta d'honoratissimo premio al vincitore; mà queste solennità sono hoggi quasi estinte per tutta Calabria. Si viue in Polistena con abbondanza grande d'ogni cosa necessaria al viuere humano, e tutte le circonuicine terre ricorrono in essa nel tempo del loro bisogno. Viene retta con grande ordine e sapienza, e tanto più quanto, ch'è sotto il Dominio dell'Illustrissimo nostro Don Baldasare Milano, Marchese primo di questo nome: Signore di nobilissima indole, à cui Dio si degni per sua pietà concedere felicità grande, e vita lunghissima, acciò col rigore della giustitia mantenga la pace, abassi gli superbi, & inalzi gli poueri della mia Patria à miglior stato.

Baldasare Milano Marchese di S. Giorgio.

Si

Si descriuono tutte quelle habitationi mediteranee, lequali sono da Cinque frondi insino à Francica. Cap. 15.

PEr distanza di due miglia in circa da Polistina par tendosi vn Castello mediterraneo s'incontra in luogo piano fabricato, il cui nome è Cinque frondi riedificato doppo le rouine di Tauriano, e dell'altre Città di Calabria nel tempo, che gli Agareni, e Mori occuparono tutta questa prouincia insieme con Basilicata, e Puglia; mà la sua prima fondatione è stata antichissima, perche fù fabricato dalla republica Locrese, se crediamo alli detti di Proclo, ilquale nell'Epitome de Oraculis dice. *Post Altanum, & Morgetum ædificauerunt sibi Locrenses oppidulum, vbi templum Musarum constituerunt, oraculis vacuum, ne forte Proserpinæ Locrensis oracula deficerent*. doue riferisce Proclo, ch'in Cinquefrondi era edificato il tempio delle Muse, ma non vi si dauano oracoli, forse per non impedire la celebrità, e la fama del tempio di Proserpina, ilquale perciò era molto famoso. Di Cinque frondi è natiuo cittadino il Padre fra Bernardo Condo monaco del nostro ordine de minori osseruanti Teologo molto dotto essercitato in diuerse scienze. In questo luogo sono molto amati gli essercitij degli Arcadi nella cura delle pecorelle. le persone sono di valoro sa vita, e molto amabili. le campagne sono adacquate dal fiume Ierapotamo, perloche vi sono deliciosissimi giardini abbondanti di frutti diuersi. Nasce nelle sue montagne l'amomo, l'anonide, il dittamo, l'elleboro bianco, e nero; e nelle quercie del Monasterio di S. Filippo nasce perfettissimo polipodio. In questi monti prouiene certa specie d'aconito, che seccato, e ridotto in polue beuuto, ò mangiato rende mirabilmente allegro il cuore di colui, che lo prese, in somma cagiona cose d'allegrezza insolita in quello: Et in termine di sette hore vccide, senza potersi dare rimedio alcuno; mà inanzi le sette hore si guarisce col Mitridato, ò Teriaca. Alcuni sogliono pren-

Cinquefrondi.

Proclo.

Tempio delle Muse in cinque frondi.

dere la poluere di questo aconito, e spargerla sopra la carne, e quella pongono doue sogliono passare i lupi, perche mangiandone il lupo necessariamente muore, e con questa industria s'uccidono molti lupi in questo paese: Mà questo aconito da pochissime persone è conosciuto. Nascono in tutta la spiaggia del fiume Ierapotamo tre sorte di solatro, cioè, sonnifero, furioso, & halicacabo: Nasce anchora vna specie di Iusquiamo, laquale hà'l seme nero della grossezza del seme del senapo, ilquale beuuto nel vino fa vedere al patiente, per dui ò tre giorni visioni fantastiche, e li fa fare alcune diletteuoli pazzie: Si guarisce col bagnare il polso, e'l naso con aceto forte. nasce anchora nel contorno di Cinque frondi il busso, il luogo è sotto il Dominio del molto Illustre D. Iacomo Giffone, di cui viue à lato D. Gio. Battista Giffone suo fratello. Lontano da questo Castello per ispatio di due miglia verso le montagne nelle radici dell'Apennino è fabricata l'antica Chiesa di S. Filippo d'Argirò monasterio dell'ordine di S. Basilio, doue fiorirono anticamente molti Santi Padri; hoggi è monasterio del nostro ordine sotto 'l titolo di S. Filippo, e Iacomo; le cui entrate furono aggregate à quelle della Santissima Trinità di Mileto, e perciò si ritroua vna scrittura nella Catedrale di Tropea, nella quale ordina all'Abbate della Santissima Trinità, che se bene la Chiesa è stata da Monaci abbandonata, egli nondimeno tenga pensiero di quella, e visiti diligentemente intorno alla celebratione de'diuini vffitij, e quando il proprio Abbate sarà rimesso in S. Filippo, cō i suoi Monaci, gli sia conceduta la Chiesa in pacifica possessione. Mà di ciò non si fa conto, perche con papale concessione è posseduta da Monaci del nostro ordine. Da questo monasterio scendendo nelle pianure per distāza di tre miglia in circa, si ritroua vna terra chiamata Anoia, lungo alla quale corre il fiume Ierapotamo: Non è molto popolosa, nè antica, mà di pochi habitatori fornita, forse per cagione dell'aria fatta cattiua dal fiume, ilquale corre à canto della città. Intorno questa habitatione

Herba iusquiamo che fa impazzire.

Iacomo Giffone

Monasterio di S. Filippo in cinque frondi.

Anoia.

sione sono alcuni casali, cioè Micropoli, Tritante, e Anoia. Indi più oltre caminando per distanza di sei miglia in circa s'incontra dentro vna valle vn luogo chiamato Galatro, per mezzo del quale corre il fiume Metauro, e perche questo fiume si mescola col fiume Medama, ilquale corre sotto Nicotera, fù detto anticamente Medama, Metauro; talche doi fiumi Metauri si ritrouano in Calabria (come habbiamo dimostrato nel primo libro) cioè, questo, ilquale corre per mezzo Galatro, e quello che corre sotto Seminara secondo quelle parole di Strabone. *Post Metaurum, Metaurus alter occurrit, & eiusdem nominis statio.* Abbate nella parrochiale di Galatro, è Gioseppe Nucera, huomo d'integra vita, e molto dotto nell'humane lettere nato nella mia patria Polistina, e nelle stesse humane lettere è stato mio Maestro: sopra questa habitatione si vede fabricata vna antica Chiesa con titolo di S. Elia, laqual' anticamente era Monasterio dell'ordine di S. Basilio, doue fiorirono molti santi huomini del detto ordine. È diuolgata fama, che sia sepolto in quella Chiesa il corpo di S. Elia Abbate Monaco dell'istesso ordine, del quale habbiamo fatto mentione nel precedente libro. È adornato Galatro di molti huomini virtuosi, dottori di Legge, Filosofia, e Medicina. Nei confini di Galatro si ritroua vn bellissimo bosco di quercie, & altri alberi diuersi, doue si fanno diuerse caccie di fiere seluagge, & in particolare de porci, e capre; Nei giardini si ritroua gran copia de frutti; e vi si producono perfettissimi lini: La seta, laquale si fa in Galatro è lodatissima, niente meno eccellente dell'altre sete di Calabria. Nel monastetio di S. Elia vn padre d'habito Eremitico Cittadino di Ierace ritrouò vna Cassa di marmo piena di monete, mentre zappana per piantare vn'albero, laquale di subito coperse senza essere da altri veduta, ilche non è di molto tempo, ma da ventiquattrò anni in quà, e ben ch'egli venuto à morte riuelasse ad vn suo nipote, che la detta Cassa era coperta in vn luogo lontano dalla fabrica per ispatio di ventidui palmi, nondimeno mai s'ha potuto ritrouare in fino

Casali d'Anoia

Galatro.

Metauro fiumi di Galatro

Strabone.

Giuseppe Nucera.

Monasterio di S. Elia, in Galatro

Bosco di galatro

fino ad hoggi. Lontano da Galatro, per ispatio di due miglia in circa si vede vn Castello chiamato Preizano, poco popolato mà abbondante d'oglio, grano, e vino; e quiui come cose particolari del luogo sono lodati i fichi, dè quali nè migliori, nè pari si producono in altre parti d'Italia: Si serue Preizano delle stesse selue, e boschi, dè quali si serue Galatro. Più sotto di questo Castello si troua vn Casale detto Feroleto, doue sono in gran quantità gli stessi frutti di Preizano: L'acque di questo Casale in alcune parte scaturiscono solfuree, & in alcune altre parte nascono ferrigne. Da questo luogo caminando verso Settentrione s'incontra vn Castello chiamato Borrello fabricato in luogo alto, in aria maligna, per cagione del vicino fiume Medama, & delle propinque paludi. In questo Castello nacque il beato Randisio monaco dell'ordine di S. Benedetto de' Monaci neri. del quale si lege, che mentre staua per morire, vide venire à se S. Stefano Protomartire con grandissima moltitudine de Beati, e subito ch'hebbe raccontato la visione à i Monaci del Conuento, passò da questa all'altra vita. Abbonda Borrello di frumento, vino, e legumi di diuerse spetie; nel fiume si pescano l'anguille, e nelle paludi le testudini aquatiche, molto diletteuoli nel mangiare. hà certi Casali circonuicini, come Serrata, Candidone, Bellantone, Stiritanone, e Lauriana. Partendo da Borrello, per lo dritto delle montagne s'incontra Charidà Castello habitato da pochi Cittadini; abbonda di vino, e d'oglio insieme con tutte le terre di questa riuiera. il particolare degno di molta lode, è che tutti questi luoghi per le molte selue, e boschi abbondano di diuerse caccie d'animali seluaggi, & vccelli diuersi. Nelle quercie vecchie di questi paesi nasce l'Agarico bonissimo; questo è vn fongo adoprato da medici spesso nelle medicine solutiue, ordinato alle volte trociscato, & alle volte semplice: E' bianco, e legiero, di sapore amaro. I Casali di Charida, sono Charopoli, e S. Pietro. Caminando per lo dritto del fiume Medama si ritroua vn Castello chiamato Soreto anticamente

Preizano. *Feroleto.* *Borrello.* *B. Randisio da Borrello, monaco.* *Casali di Borrello.* *Charidà.* *Agarico nasce nelle selue di Charidà.* *Casali di Charidà.* *Soreto.*

te detto Altano così nominato nell'Itinerario d'Antonino Pio; si che doi Altani erano anticamente nel territorio Locrese, cioè, quella città distrutta vicina à S. Giorgio, e questa terra detta Soreto. Il particolare da commendarsi in Soreto è l'abbondanza di diuerse caccie: I suoi casali sono Melicoccha, e Diuame. questo Melicoccha è diuerso da quello ch'habbiamo raccontato nel territorio Reggino; abbondano tutti questi paesi d'oglio: L'agarico, che nasce nelle quercie di questo paese non è simile al sudetto; perche quãdo è molle è dolce, e si mãgia apparecchiato, come il fongo, e da gli habitatori è chiamato Aranze. Quindi caminando per lo dritto delle montagne, si ritroua vn castello chiamato Arena, fabricato in luogo alto, mà pendente con la parte verso l'Aquilone in aria molto salutifera, nondimeno in questo castello, & in tutto il circonuicino paese le donne vsano vna strana foggia di vestire, imperò che'l busto è fatto di panno non molto fino, ornato con certe fascie di vario colore, cioè vna fascia gialla, vn altra mezza rossa, e mezza nera, e l'altre di diuersi colori, le falde poi sono tutte d'arbacio panno in questi paesi vile, del quale si seruono Bifolchi, & altri huomini di montagna. Intorno à questo castello sono alcuni casali, cioè, Dasà, Acquaro, (altro da quello ch'habbiamo nominato nel territorio Reggino) Signatone, Limpide, Brazaria, Potamia, Meliano, Ierocarne, e Ciano, doue è fabricato vn antico Monasterio dell'ordine di S. Basilio. Passato il fiume Medama, in mezzo vna larga pianura si ritroua vn castello chiamato Francica, nel campo del quale occorse vna crudelissima guerra tra Italiani, e Francesi, doue tutto l'essercito di Francesi fù tagliato à pezzi ne gli anni del Signore mille cinquecento, e sei. Fiorì in questo castello Gabrielo Barrio huomo nelle sacre, & humane lettere essercitatissimo, il quale scrisse molte opere, cioè, *pro lingua latina; de æternitate Orbis; de laudibus Italiæ; & de situ Calabriæ*, dal quale habbiamo hauuto molta luce nella descrittione di queste nostre historie. abbondano le campagne di Francica.

Casali di Soreto.

Arena.

Costume di vestire appresso le donne d'Arena.

Casali d'Arena

Francica.

Gabriello barrio e sue opre.

cica di grano, vino, & oglio finissimo; nascono in questo territorio diuerse herbe medicinali, & in particolare l'amomo. Abbondano queste campagne di caccie di diuersi vccelli, & animaletti piccioli, come volpi, lepori, ricci, & altri simili, e l'acque sono molto buone. I suoi Casali sono Pungade, Mucari, Calamita, e S. Costantino.

Casali di Francica.

Descrittione della città Mileto, con altre habitationi, e luoghi del territorio Locrese, insino à Nicotera.
Cap. XVI.

LOntano da Francica per ispatio di due miglia in circa, appare vna città antichissima, chiamata Mileto, laquale da Sebastiano Corrado nell'epistola di Cicerone ad Attico nel terzo libro è chiamata Melita, e dice egli, ch'è poco lontana da Vibone. la cui prima fondatione fù dalli Milesij d'Asia, per quanto si crede alli detti d'Erodotto, ilquale nel sesto libro racconta, che distrutto Mileto d'Asia dal Rè Dario, quelle poche genti, lequali rimasero doppo le rouine, della patria partirono di là per ritrouare noua habitatione. Et accoppiatesi con i Samij, raccolte le loro robbe insieme con le mogli, & i figliuoli doppo vna lunga nauigatione presero terra in Reggio vltima città di Calabria, doue Anassilao Tiranno Reggino gli vietò di quiui habitare anzi gli persuase, che trapassassero il canale del Faro, e nella città Zanclea, laqual hoggi da noi è detta Messina, andassero ad habitare. Onde hauendo costoro passato il Faro, furono dalli Zanclesi con molta loro sangue, e morte discacciati. Ben che Tucidide nel sesto libro, dice che furono discacciati da Messina per opra d'Anassilao Tiranno Reggino: nondimeno chi è più prattico di me nell'antiche historie, potrà molto bene indouinare la cagione di questa varietà tra Tucidide, & Erodoto. Dunque vedendo i Milesij e gli Samij, che non era loro permesso di fermarsi in queste terre, si diuisero; Gli Samij nauigarono verso la parte Orientale di Calabria, & habitarono

Sebastiano corr. Mileto, e sua prima fondatione.

Erodoto.

Tucidide.

bitarono nella città Samo anticamente dalli Samij edificata, della quale ne ragionaremo à pieno in questo medesimo libro, & i Milesij nauigarono verso la parte Occidentale, e presero terra sotto l'antica città Medama. Mà perche dice Strabone nel quinto libro, che gli antichi primi fondatori delle città fuggiuano i luoghi vicini al mare, acciò che dalli corsari non venissero di leggiero molestati; le cui parole sono queste. *Conditores vrbium, maritimas fugitabant oras, vel ante illas tuta iaciebant propugnacula, ne illi incursantibus prædonum nauigijs in promptu iacerent, exuuiæque illorum fierent*. Si ritirarono nel paese mediterraneo per ispatio d'otto, ò dieci miglia in circa lontani dal mare, & edificarono questa predetta città, laquale chiamarono Mileto, per buona memoria della prima loro patria Mileto d'Asia: & in questa felicemente consumarono i loro anni. Quindi è poi auuenuto, che la detta città sia ridotta sotto'l dominio di Ruggiero Guiscardo Prencipe di Calabria, e Sicilia; da cui è stata molto ampliata. Imperò che per ordine suo fù edificata in Mileto la magnifica Chiesa sotto titolo di S. Nicolao, nella quale fu collocata la sede Episcopale (togliendosi quella d'Ippone, e di Seminara per la poca quantità de cittadini dell'una e l'altra città, come s'è detto nel precedente libro) sotto il Pontificato di Gregorio settimo, sommo Pontefice Romano, e nella detta catedra il primo Vescouo hebbe nome Arnolfo. Inoltre nella stessa città Mileto eresse il predetto Signore spinto da diuotione vn'altro nobilissimo tempio con titolo della Santissima Trinità, ilquale fù arrichito niente meno della Chiesa Episcopale. Mà quello ch'è degno di grandissima memoria, nelle fabriche di questo tempio, & anchora della Chiesa Episcopale, è ch'amendue sono sostentate da colonne marmoree, lequali il predetto Signore fece trasportare da Ippone doppo le ro uine di quello antico, e nobil tempio da gli Ipponesi edificato à Proserpina accennato di già nel primo libro, e più abbondantemente si dichiarerà in questo secondo; Et che queste due Chiese siano sostentate dalle colonne

Strabone.

Arnolfo Vescouo di Mileto.

dell'antico tempio di Proserpina Ipponese, ci fanno certi quei pochi auanzi di scritture de gli annali di Ruggiero predetto Rè dell'una, e l'altra Sicilia, lequali in carta pergamena (secondo l'uso antico) parte frammentate, e parte intiere habbiamo vedute per mezo del molto Illustre Fabio d'Alessandro Caualiero di S. Iacomo; doue queste parole si ritrouano scritte. *Tanta pietate idem Roggerius Rex floruit (quod superbia suæ inditijs non sperabamus) vt quos virtute aliqua præditos agnosceret, eleuaret, & quos pauperes conspiceret adiuuaret, & quos Dei religione insignitos videret, vt coram Dei ministros, & Angelos genua flecteret: nouimus quidem miram sui cordis religionem, cum apud Lucanos, Appulos, Calabros, & alibi in Ecclesijs ab eo ædificatis, eius hodie insignia monstrentur. cumque apud Miletum duas construeret Ecclesias ex lapidibus quadris, & columnis lapideis, quas ab antico Proserpinæ templo paululum à Vibone semoto abstulerat, indixit fabris sub præcepto, vt quos vel nomine, vel insigni aliquo Proserpinæ cernerent lapides igne consumptos abolerent, ne tantum flagitium antiquarum immolationum apud Christianos memoraretur. Idemque de eo cernimus apud Tarentum, cum Apollinis tymbrei templum &c.* E per queste parole credo io, ch'i maestri nel tempo che fabricauano queste due Chiese, non habbino collocato nelle fabriche quella pietra, laquale è posta inanzi alle porte del Vescouato della predetta città, doue tra le molte intagliate lettere, lequali con difficoltà si posso legere, si ritroua scritto il nome di Proserpina, laquale scrittura intieramente stà in questo modo *L. vid. vir.) L. Q. Cincius. S. Aul. [illegible]II. viri D. Signum Proserpinæ reficiendum, statuendumque, arasque resciendas, ex S. C. curarunt. H. S. D. CCLXXM. XC. fuere. Heluia Q. F. Orbia M filia.* Viene questa pietra da tutti calpestrata, e pure dourebbe essere tenuta in honore; non perche sia stata nel tempio di Proserpina; mà perche conserua così notabile antichità. Nella Chiesa della Santissima Trinità si ritroua vna sepoltura di marmo, nella quale come da molti si crede, fù riposto il corpo del Rè Ruggiero: se ben Pandolfo Collenuccio nel secondo

Pietra antica scolpita in Mileto.

Pandolfo Collenuccio.

secondo libro dell'historie del Regno di Napoli afferma che si ritroui in Palermo. Fù la predetta Chiesa consecrata da Calisto Pontefice Romano; sì come in Calabria molte altre; e da lui fù arricchita di molte indulgenze, come appare nelle scritture, lequali iui si conseruano ancora. Nel territorio di Mileto si ritrouano questi Casali, S. Giouanni, Comparno, S. Pietro, Parauato, Ionade, Nao, Cotosoni, e Calabrò. In vno di questi Casali nacque il Beato Paolo monaco dell'ordine di S. Domenico, il corpo del quale è posto in vn conuento del medesimo ordine in Altomonte castello, di cui ragionaremo nel quarto libro. Abbonda Mileto di grano, vino, oglio, e legumi diuersi. Vi nasce l'amomo, e'l gesso di due sorte, cioè, specolare e Marmoroso. Quindi poco lontano caminando verso Occidente per la via del mare s'incontra vn Castello chiamato S. Caloiero, nel cui territorio prouiene così in copia 'l frumento, e i legumi, e l'uno, e l'altro gesso, come in Mileto. Oltre S. Caloiero si troua Calimera, doue oltre l'abbondanza di diuersi frutti, questo in particolare si dè notare, che quiui si ritroua vn fonte d'acqua salsa, & ciò prouiene perche deriua l'origine da certe minere di Sale, lequali insino ad hoggi sono state incognite all'uso commune. Doppo Calimera si ritroua la Motta di Filocastro fabricato in luogo alto, in aria assai buona: quiui gli nobili, e i popolari viuono più ciuilmente, ch'in altre terre di quei contorni. abbonda il paese di quelle medesime cose, delle quali abbondano i territorij di questi tre predetti castelli. Sono nelle sue campagne questi Casali, Limbade, Carone, Mandarano, e S. Nicolao, ilquale tiene questo nome, per cagione che'l Rè Roggiero, inanzi che fosse edificata questa habitatione, v'eresse vn magnifico tempio sotto il nome di S. Nicolò, per li monaci di S Bernardo, ilquale fece molto ricco, sì come appare in vn priuilegio della Chiesa di S. Maria del Saggittario poco lontana da certo luogo detto Carbone in Basilicata, laqual Chiesa è monasterio de i monaci del medesimo ordine. Nel tempo, che fù ammazza-

Casali di Mileto.

B. Paolo da Mileto.

S. Caloiero castello.

Calimera.

Fonte d'acqua salsa in Calimera.

Filocastro.

Casali di Filocastro.

to il Vescouo di Nicotera, di doue originò poi la perdita del Vescouato in Nicotera hauendo i monaci di questo monasterio abbandonato'l luogo per cagione delle seditioni già suscitate contro'l Vescouo, rimase questa Chiesa Archipresbiterato, e la cura dell'anime à i monaci già commessa, fù data alli Preti secolari, e nello stesso titolo si mantiene insino ad hoggi. Mà quando poi dalla sede Apostolica fù restituito'l Vescouato à Nicotera, molte entrate, lequali erano di questa Chiesa, furono aggregate al detto Vescouato. È cosa degna di memoria, quel pezzo di terra, che si vede insino al giorno d'hoggi, sopra di cui 'l Santo Vescouo fù tirato con istraccio; In questa per diuino miracolo, mai prouiene grano: E cresce la marauiglia nel vedere tutta l'altra circonuicina feconda, & coperta di biade; e questa sola sterile durare tuttauia; quiui nacque il Padre fra Gioseppe Nicoletta monaco del nostro ordine dotto Predicatore eletto nostro Ministro Prouintiale. Doppo le predette habitationi, per distanza di tre miglia in circa, si troua Nicotera fondata in luogo eminente soura 'l mare, verso mezzo giorno, per esser in vn colle pendente. L'aria è molto salutifera, come si può assai euidentemenre comprendere dalla proportione lodeuole de corpi de i Nicoteresi, e dalla bellezza delle donne. Questa città è chiamata da Plinio Medama, mà doppo le fù mutato'l nome, è fù detta Nicotera, che vuol dire vincitrice, e questa mutatione d'onde sia deriuata, con difficoltà si può sapere, essendo che scrittura ò d'Historico, ò di Poeta non si ritrouà, che pure ne faccia mentione. Il nome Medama le fù dato da certo fonte vicino di questo nome, se crediamo à Stefano Bizantio, ben ch'egli non ragioni di propria opinione, mà per testimonio d'Ecateo: Ciò puote forse star così; Nondimeno pare ancora molto per non dir più ragioneuole, che sia stata così detta dal fiume Medama, ilquale scorre nelle pianure à lei contigue, & hoggi volgarmente si chiama Mesima. È stata questa città fabricata dalli Locresi, e doppo posseduta dal popolo Romano,

Nicotera. *Plinio.* *Stefano.* *Ecateo.*

doue

doue ogn'anno si celebraua vna fiera famosissima per testimonio di Strabone, ilquale ragionando di questa città, così scriue, *Medama Locrorum ædifitium, Medama à Romanis, & prope eiusdem nominis fons magnus, quæ nobile emporium habuit.* Credono alcuni che la prima fondatione di questa città sia stata nelle pianure delle sue maremme indotti à crederlo da certi vestigij antichi di rotte mura, lequali hoggi si veggono, mà perche Strabone c'insegna (come poco fà s'è detto) che gli antichi haueuano per costume di fuggire i luoghi isposti alle rapine de' corsari, & habitare più tosto nelle altezze de i monti; è cosa irragioneuole, credere che Medama sia stata già nelle pianure si propinque al mare, si che ogni picciolo vassello l'hauesse potuto saccheggiare à suo beneplacito. Onde fà di mistiero di dire, che l'antica fondatione di Medama sia stata nello stesso monte, doue hoggi si ritroua, se bene in sito alquanto più basso del presente: E questo chiaramente può conoscere chiunque considera, che tra la città, el monasterio di S. Francesco, ilquale è sotto la città, si veggono alcune antiche mura, lequali dano manifesto inditio dell'antico sito della città. E tuttauia Nicotera sede Episcopale, nè punto cede per l'antichità à qualunque altro Vescouato di Calabria. Imperò che, quando si congregò 'l Concilio Niceno secondo sotto Adriano Papa, Sergio Vescouo di Nicotera al detto Concilio si ritrouò presente. Nella Chiesa dedicata à S. Maria delle gratie, laqual'hoggi è monasterio del nostro ordine, si ritroua'l corpo del Beato Paolo da Sinopoli, monaco del nostro ordine, del quale s'è parlato nel precedente libro. Fiorirono in Nicotera molti huomini degni di memoria, tra i quali solamente Filippo è nominato da Stefano Bizantio, di cui ragionando dice, che scrisse vn libro de ventis. Nel territorio di Nicotera sono questi Casali, Comercone, Prichitone, Califate, Caronite, e l'Abbatia. Nel mare di questa città si fa buona pescaggione di varie sorti di pesci, e le campagne abbondano di legumi diuersi, oltre'l frumento, 'l vino, e l'oglio.

Strabone.

Sergio Vescouo di Nicotera.

Si.

Si descriuono tutte l'habitationi del territorio Locrese, lequali sono soura 'l capo di Vaticano, cominciando da Ioppole insino al porto d'Ercole. Cap. XVII.

Ioppole.

DOppo Nicotera per distanza di quattro miglia in circa, s'incontra vn picciolo Castello, per nome Ioppole fabricato in vn colle poco lontano dal mare verso mezzo giorno, in aria poco sana, per quanto si comprende dalla breue vita de gli habitatori, e dalla poca quantità del popolo. Nondimeno per picciolo ch'ei si sia, gode del proprio splendore, come ogni altra città di Calabria; imperò che v'è nato Agostino Niso Filosofo, e Medico eccellentissimo, di cui nel suo tempo non solo non si trouò maggiore, mà forse nè vguale ancora. Fiorì costui nel tempo di Carlo Quinto, e fù inuentore di quel mirabile siropo, senza cui par che non sarebbe stata perfetta la medicina, chiamato communemente da Medici, e speciali, Syrupus domini Augustini. Scrisse sopra tutta la Logica d'Aristotile, commentarij bellissimi, trasferì di greco in latino'l testo della Filosofia naturale, dilucidandolo con dottissimi commenti: scrisse inoltre eccellentissimamente sopra l'anima d'Aristotile, sopra'l Cielo, sopra la Meteora, e sopra la Metafisica. fece in Filosofia, e soura'l testo, si può dire, dell'opre d'Aristotile di molte questioni. Scrisse vno trattato de diebus criticis, & altre cose pertinenti alla Medicina. Mà perche la malignità de gli huomini, laquale s'ingegna sempre al male, & alla detratrione dell'honore altrui, per dare forsi la lode, 'l vanto di tant'honore à se stessa, s'ingegnò di dirlo Agostino Niso da Sessa, & non di Calabria, e pure dourebbe stare'l contrario, l'errore, ò la malignità, che vogliam dire, hebbe quindi l'origine, e'l fondamento apparente. Essendo il predetto Agostino anchora tenero d'età nella sua patria Iuppole, gli auenne (secondo la commune, e naturale disauentura) di rimanere per morte priuo di sua madre: essendosi poi con vn'al-

Agostino Niso filosofo da Ioppole.

Opre di Agostino Niso.

vn'altra donna sposato 'l padre; perch'è commune maluagità delle matrigne di maltrattare i figli del marito nati d'altra moglie, non pote sopportare le iniquità, e gl'empij costumi della matrigna; onde fuggito dalla propria patria, si condusse in Napoli, doue perch'egli era di ingegno molto eleuato, & erudito nell'humane lettere, fù preso da vn gentilhuomo Sessano per maestro de' suoi figliuoli, liquali per opra d'Agostino in breue tempo hauendo fatto gran profitto in questi studi furono poi mandati dal padre colla compagnia del medesimo à Padoa per attendere à professione più graue. Agostino quiui tanto s'auanzò nella Filosofia, che ritornò con esso loro à Napoli dottissimo. inteso poi ch'era morto 'l padre, e che le sostanze, che douea hereditare, erano state ridotte in niente da lui, e dalla matrigna, più non volle ritornare in Calabria. Mà per le molte sue virtù hauendo fatto honoratissimo parentato, si sposò con vna nobile donna in Sessa; e questa fù la cagione, che lo fece chiamare Agostino da Sessa, che quanto alla verità del suo nascimento era Calabrese, si come testifica egli stesso nell'epistola scritta à Giouanni Marchese d'Arena nel principio delli commentarij sopra la Periermenia d'Aristotile della prima impressione: Anzi viuono in Ioppole infino ad hoggi alcuni nepoti, e pronepoti dell'istesso Agostino, e molti altri suoi parenti habitano al presente in vn casale di Tropea chiamato Carciade, doue giouane dimorò egli per alcun tempo: fù istrutto in Tropea delle lettere d'humanità, e per la dimora quiui fatta cred'io che Monsignor Paolo Giouio nel libro de gli huomini illustri lo scriua cittadino di Tropea. però di questo honore potrà godere Ioppole, e Tropea, quella per la natiuità, e questa per l'educatione, cui s'aggiunge che quasi tutto il parentato della casata Niso si ritroua ne i Casali di Tropea. Lesse costui Filosofia e Medicina in Napoli per molti anni con grandissima frequenza d'ascoltanti. Passò da questa à l'altra vita nel fine della sua vecchiezza sotto il Pontificato di Paolo terzo Sommo Pontefice Romano.

Paolo Giouio.

Nei

Casale di Ioppole. Nei contorni di Ioppole è vn Casale chiamato Cuccurino: Si pescano nel mare di Ioppole pesci di diuersa sorte, & nel territorio v'è grande abbondanza d'oglio, e varij frutti, non è molto distante da Ioppole il promontorio Vaticano, famosa per la mentione frequente appo gli Cosmografi, e gli Historici. Et in particolare ne scriue Plinio, e Strabone. Da questo promontorio insino al promontorio Cenide detto il Capo del pessolo, ilqual'è dentro al territorio Reggino, si stende vn golfo di mare chiamato mare di Gioia. Soura il promontorio Vaticano si ritrouano molti Casali, cioè, S.Nicolò, Briade, Orcilade, Ricade, e più dentro Briuancade, Lampazona, Panaghia, Spilinga, Condrochinone, e Carcilade. Nel mare poi del detto promontorio molti nominati scogli si ritrouano, liquali sono di gran commodità alli vasselli: Questi sono lo scoglio Gadano, Mescheta, e Proteria. à quali succede vn porto chiamato anticamente porto d'Ercole, per hauersi in quello riposato Ercole con suoi nauigli, mentre nauigaua per gli mari d'Italia. Di questo porto parlando Strabone dice, ch'appresso Ippone poco lontano dal promontorio Vaticano, è posto'l porto d'Ercole, queste sono le sue parole. *Cum ad Herculis portum nauigas extrema Italiæ circunflectis, etenim haud procul à promontorio Vaticano est*. doue egli dice, che drizzandosi la nauigatione dal mare di Sicilia verso Ippone, quando si gionge al promontorio Vaticano, fa di mistiero circonflectere il corso, in questa estrema parte d'Italia, per andare al porto d'Ercole, perch'è poco lontano dal promontorio Vaticano. Nel tempo ch'il Rè Ferrando, e'l Gran Consaluo cominciarono racquistare il regno occupato da Francesi, hauendo i predetti da Messina varcato il Faro, & al primo abbattimento ricouerato Reggio, S. Agata, Fiumara di muro, & tutte le terre circonuicine, perch'i principij delle guerre succedeuano felicemente al Rè Ferrando, souragionse in aiuto del Rè con l'essercito di mare il Villamarino generale dell'armata, & in questo porto d'Ercole si fermò terra fedele, & ricetto molto

Promontorio Vaticano. *Plinio. Strabone.* *Casale di Vaticano* *Porto d'Ercole.* *Strabone.*

molto sicuro aspettando il successo della guerra che si faceua per terra, e quello che gli fossero per comandare Ferrando, e Consaluo; mà essendo il detto Ferrando vinto in certa battaglia fatta nel fiume di Seminara, saluatosi per mare venne in questo porto d'Ercole à ritrouare l'armata, di doue poi partito andò in Messina, & indi si ridusse in Napoli, restando à proseguir la guerra Consaluo, ilqual hebbe honoratissime vittorie de' Francesi; si ch'egli fù principalissima cagione, che fossero cacciati Francesi d'Italia, & che'l Regno in pace si riducesse.

Descrittione di Tropea città posta nel territorio Locrese. Cap. XVIII.

POco lontana dal porto d'Ercole, ilqual'hoggi volgarmente è chiamato le Formicole, è situata Tropea città nobilissima, & antica esposta al mare, ricca non meno, che di molte delicatezze abbondante. *Tropea.* Vogliono alcuni, che questa città habbia hauuto l'origine del suo nome dalla parola greca, tropos, che vuol dire retrouersione; perche'l mare quiui si riuolge in doi contrarij moti cagionati dal flusso, e riflusso del golfo Nepetino hoggi detto mare di S. Eufemia, e dal golfo di Gioia; e molto difficile questo mare per l'impeto del canale del Faro; e della sua natura, e qualità ne habbiamo ragionato nel primo libro: Inoltre appare molto dissomigliante da tutto'l rimanente del mare mediterraneo; imperò che nel medesimo tempo le fragate, che vanno per lo golfo di Gioia verso Tropea, e per lo mare Nepetino verso l'istessa città, hanno amendue'l vento in poppa, e quando poi sono gionte in Tropea, ritrouano e queste, e quelle vento contrario, in tal modo che non possono alle volte formontare'l capo di Vaticano per seguire'l loro viaggio; Quindi per si fatte retrouersioni, da noi chiamate tropee, crederono alcuni questa città esser stata detta Tropea; tutto che alcuni altri non riguardando al commune pensiero del volgo, ne più sforzandosi di

Costantino Lascari. ritrouare la vera Etimologia del vocabolo, si come Costantino Lascari nel libro de Philosophis Calabris, dicono che ritornando Scipione Africano doppo le rouine di Cartagine in Italia, quiui primieramente prese terra, e volendo ringratiare i Dei della vittoria ottenuta, doppo i fatti sacrificij vi eresse vn trofeo, e che da quello fù detta la città Trofea, mà per corrottione del vocabolo mutata la f. in p. fù chiamata Tropea. *Iano parrasio.* Iano Parrasio afferma bene che dal trofeo habbia hauuto'l nome Tropea, ma racconta l'historia diuersa; imperò che, dice egli, ch'hauendo Sesto Pompeio vinto nel conflitto nauale Ottauiano Cesare nel capo di Vaticano, & essendo vscito vittorioso in terra, volle trionfare, e dal trionfo in memoria della sua vittoria chiamò l'edificata città trionfea, hoggi detta Tropea, stano le sue parole in questa maniera. *Venit Vaticana, ibique triumphum egit, & ciuitatem condidit eiusdem nominis.* *Paolo Giouio.* Monsignor Paolo Giouio nel secondo libro dell'historie del suo tempo, chiama Tropea porto d'Ercole ingannato dalle parole di Plinio, ilquale scriuendo i luoghi di questo paese, nomina Montileone, sotto nome d'Ippone, e di Valentia; Tropea sotto nome di porto d'Ercole, e'l fiume Metauro senza fare mentione dell'altro Metauro, nomina la città Tauriano, e'l porto d'Oreste, in quelle parole. *Hippo quod nunc Vibonem Valentinam appellamus, portus Erculis, Metaurus amnis, Taurianum oppidum, portus Orestis, & Medama* *Stefano.* Stefano Bizantio la chiama postropea quasi accennando, che prima fosse chiamata porto d'Ercole, mà doppo Tropea; però quella particella, post, si deue leggere appresso Stefano, separatamente; & à questo par che consentano le parole *Freza.* del Freza nel libro che fa delli Soffeudi, doue ragionando delli Vescouati di questo regno, dice cosi. *Tropea nobilis ciuitas, loci amenitate insignis, portus Herculis dicta.* nelle quali parole dimostra che'l primo nome di lei sia stato porto d'Ercole, & dipoi Tropea. Mà noi habbiamo dimostrato il porto d'Ercole non essere stato Tropea, mà luogo dalla città lontano quasi per vn miglio, doue infino

fino ad hoggi si veggono i vestiggi del porto, chiamato volgarmente, Formicole, ch'alcuni interpretano (e forse non senza ragione) *Forum Herculis* guidati da quelle parole di Dionisio Alicarnaseo. *Hercules classem in Italiam aduexit, ac Calabriam petens, oppida quædam illic extruxit, vt est promontorium Herculeum, portus Herculis aut ab eo factus, aut crebro repetitus.* E hoggi Tropea città Reale degna di gran lode per la stabilità, e fermezza nella fede de tutti i suoi Signori, che perciò nella Cronica del Regno viene celebrata con questo singolare encomio. *Cum totum ferè Regnum à Regia fide decessisset sola Tropea sub fidelitate remansit.* Et il Rè Alfonso primo d'Aragona nel principio della perdita del Regno, essendo fuggito per saluarsi in Isca isola à dirimpeto di Pozzuolo, scrisse indi vna amoreuolissima lettera, nella quale essortaua la città Tropea, che persistesse nella fedeltà, imperò ch'egli conosceua, come la ricuperatione del Regno dipendeua dal mantenersi Tropea fedele. Questa lettera si conserua ancora tra le scritture, e priuileggij della città. Nel tempo medesimo, che per la venuta di Renaro, tutto'l regno era posto sossopra per le continoe guerre, Luigi Duca d'Angiò pose l'assedio intorno alla città Tropea, e per li fieri assalti sarebbe stata facil cosa, che si fosse resa, se non che ciò preuedendo Bernardino Rota Colonnello del Rè Alfonso, venne con i Francesi à patto, che se fra sei giorni non venisa aiuto, la città si sarebbe resa; mà comparendo all'incontro soccorso i Francesi partire si douessero. Hauea intanto egli mandato occultamente a significar ciò al Rè, quando nel tempo determinato comparue con l'armata il Rè Alfonso, e la città si liberò dall'assedio, e ciò viene accennato nell'epitafio di Bernardino Rota intagliato in pietra nella Chiesa di S. Domenico, sono le parole, *hic post arcem Tropeanam defensam, Messanæ moritur.* Nel tempo che Carlo ottauo entrò in Napoli, e quasi tutto'l Regno fù occupato da Francesi, e Monsignor d'Obegni fù mandato Vicerè in Calabria, procurando'l detto Obegnino di ridurre sotto la fedeltà de' Francesi

Dionisio Alicarnaseo.

Fedeltà della Città Tropea.

tutte le città di Calabria, pose l'assedio à Tropea, e mandò Ambasciatore per trattare, che la città aprisse le porte al Rè Francese, ilche intendendo i Signori del gouerno, non dubitarono di far morire l'Ambasciatore per dimostrare con effetto la fedeltà dell'animo, ch'haueuano osseruato verso la casa Aragonese. Perloche sdegnato Obergnino, per hauer commodità di vendicarsi delli Tropeani, fece partire l'essercito, & egli con trecento soldati Guasconi in tempo di notte s'ascose in vna vicina valle chiamata la Gornella, doue essendo dimorato doi giorni, auenne, che nel terzo vscirono i soldati Tropeani con allegrezza grande verso il piano di S. Angiolo lontano quasi per vn miglio dalla città, iquali nel ritorno essendo da i soldati Guasconi all'improuiso assaltati, furono da loro tagliati à pezzi, non potendo saluarsi delli Tropeani se non tre, si che per osseruare la fede del proprio Rè, sparsero con loro strazio il proprio sangue: Benche per questa perdita non si sgomentarono i Tropeani, perciò che col rimanente dei cittadini supplirono le guardie, e si mantennero nel primiero stato. Per questi, & per altri segni di fedeltà nelli Tropeani fù Tropea sempre amata da i Reggi, anzi che le fù concesso, ch'in segno della fedeltà osseruata portasse la corona soura lo scudo dell'arme: Et Alfonso, Ferrando, Roberto, & altri Reggi le concessero priuileggij singolari, come, che Tropeani stiano in perpetuo domanio, che siano franchi da qual si voglia gabbella, che possano portare l'armi, che gli soldati auenturieri Tropeani precedano con le loro galere tutte l'altre dell'armata, & altri di molta importanza, iquali si conseruano nella cassa della congregatione di Tropea. Inoltre Carlo Quinto tanto amò la città Tropea, che per lettere volle raccomandarla al Sommo Pontefice con fargli intendere, che gli sarebbe stato molto caro, se'l Vescouato di Tropea, & i benefitij fossero sempre stati conferiti à cittadini. E la maestà del Rè Filippo secondo ordinò al Vicerè di Napoli, ch'in ogni anno debba dare à doi gentilhuomini di Tropea offitij di Capitani

Priuileggi delli Tropeani.

tani

tani di giustitia, e di militia. E hoggi Tropea sede Vescouale, il cui principio è molto antico; e fù la Chiesa S. Giorgio, ch'anticamente era tempio di Marte: doppo fù trasferita in S. Nicolò, cui lasciò Ruggiero Guiscardo molte entrate; anzi la fece de iure patronatus reale; e tra gl'altri legati appare hoggi vna donatione autentica, stipolata ottocento anni sono d'una possessione detta il Rosario. Hoggi la Chiesa Vescouale è sotto'l titolo di S. Maria. Nel castello della città si vede vna cappella, laquale per certo numero antico, dimostra d'essere stata fabricata già mille, e ducent'anni; onde bisogna dire, che Tropea sia antichissima nella fede di Christo. Di questa città molti Vescoui furono presenti à Concili Generali, come Stefano Vescouo di Tropea, ilquale si trouò presente al Concilio Niceno secondo, Teodoro al Concilio Costantinopolitano sesto, Lorenzo al Concilio Romano celebrato sotto Simmaco Papa, e Pompeo Piccolomini al Concilio Tridentino. Fiorirono in questa città molti huomini degni di memoria, de' quali vno fù Vincenzo Lauro Vescouo di Mondouino nel ducato di Sauoia; Costui doppo hauer compite molte legationi commesseli dalla Sede Apostolica fù da Pio quinto creato Cardinale. Bernardino Lauro Vescouo di S. Renò in Candia fù di Tropea. E Marco Lauro huomo dottissimo per essersi portato molto egregiamente nel Concilio Tridentino in vna disputa meritò d'essere fatto Vescouo di Campagna nella Prouintia di Principato. Furono anco cittadini di Tropea molti altri Vescoui, per quanto si può raccorre da diuerse antiche scritture; tra quali vi fù vn Vescouo di Pozzuolo Tropeano della fameglia Griscona come appare ne gl'annali del Vescouato. Vn Vescouo di Nicastro, della fameglia Tropeana, per quanto si vede in vna scrittura antica riserbata in S. Sergio monasterio antico nel territorio di Tropea. Vn Vescouo di Lesina della fameglia Nomicisa, per quanto ritrouiamo in vn marmo scritto nell'annunciata di Napoli, doue è sepolto. Vn Vescouo di Mileto, della fameglia Fazzale, come

Tempio di marte in Tropea.

Stefano vescouo di Tropea.
Teodoro Vescouo di Tropea.
Lorenzo Vescouo di Tropea.
Pompeo Vescouo di Tropea.
Vincenzo lauro da Tropea Cardinale.
Bernardino lauro da Tropea vescouo in Cadia.
Marco Lauro da Tropea Vescouo di Campagna
Vescoui cittadini di Tropea.

appare in vno scudo d'arme in quello Vescouato. Vn Vescouo d'Oppido chiamato Teofilo Galloppe, e molti altri de i quali poca memoria s'è conseruata. Fiorirono ancora molti medici, come Paolo, e Pietro Voiani celebri per lo mirabile secreto, ch'hanno ritrouato di ristorare i nasi tagliati. & hoggi viue Quintio buon Giouanni medico fisico lettore publico in Napoli, stimato vn altro Galeno: Hà scritto costui De principijs naturæ, De diuina prouidentia, e molte altre cose di Filosofia, e Medicina, lequali non sono ancora stampate. Io conosco Girolamo Sannio Filosofo, e Medico molto singolare, di non minor ornamento à Tropea, che gl'altri Medici suoi contemporanei, dal quale hò hauuto molte scritture per ridur e queste historie in buona forma Tra gli Eccellenti Iurisco sulti Tropeani conosco Francesco Gabriele, huomo nobile, Dottore nell'vna, e l'altra legge molto celebre. Inoltre sono stati in Tropea huomini molto valorosi nell'armi, come Giouanni Andrea mezza testa, ilquale per honore del Rè Catolico ritrouandosi nel presidio di Crotone entrato in steccato con Mustafà Turco huomo superbo, e valoroso; Lo vinse; si che portando la testa del nemico nella città, meritò dal Rè in dono vna terra in Abruzzo. Hà sempre questa città posseduto galere per corseggiare le riuiere de Turchi; e nell'armata di D. Giouanni d'Austria si ritrouarono tre galere auuenturiere de Signori particolari Tropeani. Nella guerra de' Gerghi si ritrouarono sette compagnie de soldati Tropeani, Nella guerra del Tronto noue furono le compagnie delli soldati Tropeani, e nella guerra di Portogallo ne furono due. Tenero alcuni gentilhuomini Tropeani molto stretta seruitù cogl'antichi Rè di Napoli; come Luigi Vento gran Siniscalco, e Giouanni Tropeano cameriero del Rè Ferrando secondo, appresso i descendenti de i quali si ritrouano hoggi in Tropea dui reali doni, cioè, vno stocco di mirabile finezza, & vna veste preciosissima, laquale soleua portare il predetto Rè. Sono in Tropea alcune lettere del Rè Ferrando à Lodouico Vulcano,

Paolo, e Pietro Voiani medici Tropeani.

Quintio bon giouanne medico Tropeano, e suoi libri.

Girolamo Sannio medico Tropeano.

Francesco Gabriele dottore Tropeano.

Giouanne Andrea mezza testa cauallero armigero Tropeano.

Soldati Tropeani ualorosi.

Aloisio vento Vropeano gran Siniscalco.

Giouanne Tropeano camariero del Rè Ferrãdo.

no,

no, nelle quali si ragiona de diuersi negotij, & in particolare d'alcune galere, lequali teneua il Rè nell'Arsanale di Tropea sotto la condotta dell'istesso Vulcano. Viue hoggi Antonio Spanò cittadino di Tropea pittore tanto singolare, che la Maestà del Rè Filippo giudicandolo migliore degli altri suoi pittori, gli diede carico di dipingere'l chòro d'un suo conuento, detto los Curiales. Nè quì si deue tacere ciò di marauiglioso, che scriue Lorenzo Dardano in vn suo libro, cioè, che nella città Tropea, doppo vna crudele tempesta di mare comparue soura certi scogli detti Messaggi vicini alla città vn huomo nudo, ilqual'essendo dimandato da cittadini, chi egli fosse, e come era il suo nome? non potendo quei parlare, fece segno di volere scriuere, cui sendo portà la carta, e la penna, scrisse queste parole. Io non sò chi sia, non sò d'onde, e come sia quì venuto, e la mia vita è breue, e mentre stauano ammirando i Tropeani questo huomo, in ispatio d'una hora passò da questa vita, el suo corpo fù sepolto inanzi la porta della parrocchia di S. Giouanni; mentre si faceua vna fossa presso alla torre noua del castello fù ritrouato vn corpo con vno stocco, & vna tazza d'oro per quanto mostraua certo numero d'anni antichissimi. Fù di pietosa marauiglia l'atto, d'un Giudeo, ilquale stando per morire nella sua infermità dimandaua il battesimo, per passare da questa vita Christiano: e veggendo la moglie, & i figliuoli, che non poteuano rimouerlo da questa openione, l'uccisero, e lo sepellirono sotto la riua verso l'arsanale: nella seguente notte apparue'l morto in visione ad vn relligioso, e li raccontò'l fatto, affermādo ch'egli dall'Angiolo era stato battezzato, dicēdo che per segno vedrebbe nella spalla del suo corpo morto segnata vna croce: Riferì questo religioso la visione al Vescouo, ilquale ordinò vna solenne processione, e ritrouato'l corpo segnato con la croce, doppo i soliti vffitij lo sepelì nel Vescouato. Potrei soggiungere molte altre cose lequali per non hauere hauuto scritture autentiche, passerò con silentio. E hoggi Tropea città bellissima

Lodouico Vulcano generale delle Tropeane.

Antonio Spanò pittore Tropeano

Lorenzo dardano scrittore Tropeano.

Marauiglie occorse in Tropea

tra

tra tutte l'altre di Calabria, tanto deliciosamente esposta soura'l mare, che da molte fenestre de i palazzi con le nasse si pescano pesci di varie sorti. Il viuere è molto ciuile; gli huomini, e le donne collo sfogiare ne i vestiti, e con varie pompe dimostrano assai la nobiltà dell'animo, e del sangue. In questa città non hò conoscenza di persone, e perciò per hora non ricorderò chi sia fiorito in lei, ma lo riserberò in altra occasione. abbonda Tropea di delicie terrestri, e marine; Oltre la copia de' pesci, ell'hà nel suo mare gran quantità di coralli, e nel territorio soauissimi frutti d'ogni sorte, biade, fogliami, e commodità di caccia di diuersi vccelli. Gli huomini, e le donne sono cosi ben formati, che non potrei con parole esprimerlo à bastanza. A dirimpeto di lei sono due deliciose Isolette adornate di diuerse piante; si veggono da lei poco lontane le Chiese d'alcuni antichi monasterij dell'ordine di S. Basilio, cioè, S. Angiolo, S. Isidoro, S. Sergio monasterio nel nostro ordine de' minori osseruanti, doue è stato Abbate S. Filareto monaco, la Chiesa di S. Maria de Latinis consecrata da Calisto Papa, nel tempo ch'egli venne in Calabria, per accommodare le differenze tra Roggiero, e Guillelmo, come s'è accennato nel primo libro. Si faceua anticamente in Tropea'l zucchato, & in vn luogo vicino alla città chiamato Clio, si veggono gli antichi vestiggij d'un bagno solfureo, e bituminoso. Tiene questa città la protettione di molti Casali oltre quelli ch'habbiamo nominato nel promontorio Vaticano, cioè, Pragilia, doue è la Tunnara, Zambrone, Dafinà, & vn altro Dafinà, Fitale, Zaccaropole, Alife, Drapea, Chespano, Charia, Britario, Ceramete, & vn'altro detto S. Domenica, percioche nel detto Casale si riposa hoggi'l corpo di S. Domenica Vergine, e Martire natiua cittadina di Tropea, e non di Campagna, come vuole Maurolico ingannato dal manoscritto d'Eusebio laquale per la confessione della fede di Christo condotta da Tropea in Campagna carcerata, secondo la commune persecutione antica de' Santi Martiri di Dio, astretta da

Monasterii antichi nel territorio di Tropea.

Bagnio in Tropea.

Casali di Tropea.

S. Domenica cittadina di Tropea.

Dio-

Diocletiano Imperatore, che douesse sacrificare à gli Idoli, e lei rifiutando anzi nel nome di Christo quelli distruggendo doppo che per virtù diuina vscì libera dalle fornaci, dalle rote, dalle bestie, & altri stromenti di morte, essendole in Campagna troncato il capo, da gli Angioli si crede essere stata trasportata in questo territorio di Tropea sua natiua patria, e nel predetto Casale del suo nome con molta riuerenza, e diuotione è honorata, & anco da tutto il circonuicino paese; la cui festiuità si celebra alli sei di Luglio. in honore di cui Cesare Tomeo gentilhuomo Tropeano ha fatto vna elegantissima Tragedia. In tutti gli predetti luoghi è gran copia di bambaggio.

Cesare Tomeo gentilhuomo Tropeano.

Quì si descriuono altre habitationi, e luoghi, cominciando dal capo di Zambrone, insino à Vibone porto. Cap. XIX.

CAminando da Tropea verso Oriente, s'incontra in mare vn promontorio chiamato capo di Zambrone, ne' contorni del quale è grande abondanza di pesce, & in particolare di sarde. Nel dritto del predetto promontorio per entro al paese mediterraneo si ritroua vno Castello antichissimo chiamato Mesiano, della cui prima fondatione non ho potuto ritrouare altra scrittura, che quella di Proclo nell'epitome de oraculis, doue ragionando d'un luogo, detto Papaglionte, fa memoria di Mesiano; dice Proclo, ch'in Italia, nel territorio d'Ippone si ritroua il tempio di Cibele da gli Ipponesi chiamato Messe, per l'abbondanza della messe dei frumenti in quel paese. e poco lontano dal castello si vede'l tempio della Dea opera de gli Ipponesi, e se bene è picciolo; nondimeno è molto ricco. è molto celebre questo tempio; e quanto è pietoso ne gli oracoli, e nei sacrificij, liquali si fanno solo de' frutti della terra, e di latte delle pecorelle mescolato con mele: tanto è stato (diremo) crudele nel tempo che fù edificato. Imperò

Promontorio Zambrone.

Mesiano.

Proclo.

Tempio di Cibele à Mesiano.

che sotto l'osseruanze superstitioni di Caronda fù eretto; ilquale determinò, che'l sacro erario fosse fabricato di pietre ofitiche, e di calce mescolata con solfo, & impastata con sangue humano: mà che questo sangue fosse però solamente de' nemici degli Ipponesi, acciò ch'atterriti dal nemico sangue non ardissero d'entrare à depredare le sacre monete della Dea, e questo medesimo auuenisse ancora ad ogn'altra forastiera natione. E quindi è che furono sempre conseruate illese, e tanto più quanto che Caronda fece vna superstitiosa statua, laquale al solo primo incontro atterrisce chiunque entra in quel erario, & la chiamò Paleondos, che vuol dire, ogni cosa stà sotto la potestà di questo leone. le parole di Proclo intieramente sono in questa forma. *Adest in Italia ab Hippone non longe Cibelis castrum, quod & Hipponenses Messen à frumentorum messibus vocitandum statuerunt; iuxta quod & ipsius Deę phanum constructum apparet. Hipponensium opus, cuius mœnia parua, diuitiæ plurimæ vero multæ. Pium in oblationibus frugum, lactis ouium, atque aerei mellis, veritatisque verborum Dea. crudele tamen ædifitium, eo quod sub Caronda superstitionibus conditum est. cuius ærarium ophyte lapide, calce, sulphureque humano delibuto cruore, tantum auersantium Hipponensium hostium, vt & hoc Hipponenses, aliorumque hominum genera illud introire expauescerent, atque à sacris pecunijs manus auerterent. Vnde & vsque hodie intactæ seruantur. cui addidit & Carondas superstitionibus conditum signum, cunctis illuc introeuntibus iram minitans, quod & παλιοντος nuncupant, idest sub hoc Leone omnia.* Fa mentione anchora di questo tempio Marsilio Ficinio nel libro de sacrifitijs dæmonum, & Aegyptiorum obseruationibus. abbonda il territorio di Messiano, oltre'l frumento, di perfettissimo oglio, e si ritroua in queste campagne il zafarano selvaggio. i suoi Casali sono questi, Zungare, Papaglionte, Pizzino, Arzona, Scalite, Chelandare, Prisinace, Pernocario, e l'altro Pernocare, Orcigliade, Rombiolo, Cariuato, e Molade. Mà per seguire ordinatamente la descrittione di questi luoghi, ritornando di nouo al mare, d'onde

Proclo.

Marsilio ficinio.

Casale di Messiano.

d'onde erauamo partiti, doppo'l capo di Zambrone s'incontrano in mare alcune picciole Isolette, cioè, Torricella, Praca, e Brace, & alcuni altri piccioli scogli chiamati da Plinio Isole Itaceuse per hauersi in quelle riposato Vlisse, quando doppo la guerra Troiana spento da contrarij venti nauigò verso queste parti d'Italia, & in mezo queste Isole gli occorse dimorare per alquanti giorni; dal cognome del quale presero anco l'Isole la denominatione: imperò che sendo egli padrone d'Itaca nella Grecia Orientale, dal nome di quella città furono chiamate l'Isole Itaceuse. le parole di Plinio sono queste. *Contra Hipponium insulæ paruæ sunt, quæ itachensæ appellantur, Vlissis specula.* ben che vi sia chi creda l'Isole Itaceuse essere quelle vicine à Tropea, doue più commodamente possono dimorare i vasselli, che'n queste sotto Briatico Mà perche Plinio non dichiara la sua mente, rimetto le parole di quello à migliore intelligenza. all'incontro di queste Isole dalla parte superiore, verso l'Ostro, è Briatico castello nobile posto in vn colle volto verso Settentrione; nelle sue maremme si prendono diuersi pesci, & in particolare in certa picciola habitatione chiamata S. Nicolò, doue si pescano i tunni. Il particolare da lodarsi in questo castello Briatico è l'abbondanza di diuersi frutti, prodotti ne i suoi giardini. E quiui per tutto è gran copia di vino, d'oglio, di mandorle, e di bambaggio. i Casali di questo territorio sono, Mantineo, Paracone, Paradisone, Cenidone, Mesone, Sicone, Fauelone, Cisidone, Cocchicerone, S. Marco, Sofrade, Cone, Pisitone, Policarpo, S Leo, S. Costantino, Potenzone, Rosarno, Mandradone, e Stelapodone. lontano da questo castello quasi per ispatio di due miglia in circa, si vede nel mare il porto di Vibone, doue è fabricato vn nobile castello, laqual'è sola fortezza, e sola guardia del porto, e di tutte le circonuicine maremme. Quiui si pescano tunni, & altri pesci di varie sorti. Furo lodati i tunni di tutto questo mare da Archestrato, per quanto si legge nel settimo libro d'Ateneo, doue ragionando delli tunni di questo

Isole d'Vlisse nel conuicino di Briatico.

Plinio.

Briatico.

Casali di Briatico.

Vibone porto.

mare, vsa tai parole. *Si forte Hipponij Italiæ perueneris oras, optimi erunt illic tynni cunctorum.*

Descrittione di Montileone, posto nell'ordine dell'altre città, che si ritrouano nel territorio Locrese.
Cap. XX.

Montileone. PEr distanza di tre miglia in circa dal castello di Vibone, e del suo mare si ritroua vna città nobile non meno, che antica chiamata Montileone fabricata in luogo alto, in aria molto salutifera, e piaceuole, & al giorno d'hoggi questa città non è situata nell'antico, e primo luogo, ma in parte vicina à quello, e quanto quì scriueremo, si dourà intendere dell'antica città, e non della nuoua, laquale nelle più antiche fabriche ch'in esso lei si ritrouano, non dimostra grande antichità. *Strabone.* Strabone ragiona di questa città nel sesto libro, doue chiamandola coll'antico nome d'Ippone, dice, che fù fabricata dalli Locresi, doppo posseduta dalli Brettij, & al fine è stata sotto'l gouerno del popolo Romano, laquale chiamarono Valentia, mutato'l nome primo di Vibone, e ciò chiaramente manifestano quelle sue parole. *Hipponium Locrorum ædifitium, quam obtinentibus Brettijs eripuere Romani, qui Vibonem Valentiam appellauere.* *Stefano.* Mà Stefano Bizantio non vuole che la prima fondatione di questa città sia stata dalla Republica Locrese, mà da vn Caualiero chiamato Hippone di natione Focese, forse quando doppo le rouine Troiane vennero i Focesi, & altri Greci in Calabria di cui la città sortì'l nome, e fù chiamata Ippone, e sotto questo nome viene *Licofrone.* scritta da Licofrone scrittore Greco antichissimo nella Cassandra, doue ragionando di Crissa, hoggi chiamata Rocca dell'Angitola, fabricata da Crisso fratello di Panopeo, dice ch'ella è posta nel promontorio della città Ippone; queste sono le sue parole.

Ιππωνιου πρηῶνας εις τηθυν κέρας,
Σκλητρὸν νιτνυκτν, ἀντὶ κρῖοσης ὄρων.

Hippo-

Hipponij catuminis ad mare promontorium.
Asperum adest, e regione Crissa mons est.

cioè dall'altezza d'Ippone scende vn'aspro capo al mare, doue è Crissa, incontro la quale s'appresenta vn monte. Il nome ch'hebbe poi di Vibone indi hebbe origine, per quanto si crede, quale si crede essere accaduto, perche con violenza, e fatti d'arme mostrò la bontà, e fideltà sua verso'l popolo Romano, contro i nemici. perloche gli Romani in quello medesimo tempo la chiamauano Valentia dal valore, e dalla fortezza nelle cose di guerra. e perciò Cicerone nell'attione settima in Verrem, chiama gli Ipponesi Valentini, soggiungeremo poi. Di modo che questa città hà hauuto quattro nomi, il primo fù Ippone, dal Caualiero Focese Ippone, il secondo Vibone, il terzo Valentia, e'l quarto Montileone; e questa è la città nouella originata dall'antica, e trasferita dalle vicine riuiere in questo luogo, doue hoggi si ritroua. Quanto sia stata amica la città Ippone al popolo Romano, lo dichiara Appiano nel quarto libro delle guerre ciuili, e T. Liuio nel primo libro de Bello Punico, doue dice, che mandarono i Cartaginesi venti naui cariche di soldati, e bene armate, per distruggere questa estrema parte d'Italia, le quali gionte che furo in queste maremme, doppo che distrussero quasi tutte le campagne Vibonesi, diedero grauissimi assalti alla città; mà essendo auisato da cittadini T. Sempronio allhora Console in Sicilia, costituì Sesto Pomponio con venticinque naui più grandi di quelle de' Cartaginesi bene armate acciò con ogni sollecitudine difendesse Ippone assediata. Questi gionto si fedelmēte la difese, che cacciati gli soldati Cartaginesi, la città rimase sempre amica, e fedele al popolo Romano: queste sono le parole di Liuio in simile occasione. *Iam forte Cartaginenses vigintiquinque remes cum mille armatis ad populandam Italiæ oram misere, populatoque Vibonensi agro, vrbem quoque terrebant. Repetenti Siciliam T. Sempronio Consuli excursio hostium in agrum Vibonensem facta nunciatur; Sexto Pomponio legato cum viginti quinque longis nauibus Vibonensem agrum, mari-*

Cicerone.

Appiano.
T. Liuio.

timamque

Appiano. *timamque oram Italiæ tuendam attribuit, &c.* Appiano nel quarto libro delle guerre ciuili, dimostrando la nobiltà, bellezza, e ricchezza d'Ippone, l'annouera trà le sette illustri città d'Italia; e Velleio Patercolo dimostra con apertissime parole essere stata Colonia del popolo Romano Ippone laquale doppo fù eretta per Municipio nobilissimo de' Romani, e questo afferma Cicerone nell'attione settima in Verrem, doue dimostrando ch'Ippone haueua'l nome Valentia, c'insegna ancora quella essere stata Municipio, mentre così dice. *Ipsis Valentinis, ex tam illustri, nobilique Municipio tantis de rebus responsum nullum dedistis.* Riferisce Duris appresso Ateneo nel duodecimo libro, che Gelone fece in Ippone vn bosco bellissimo d'amenità piaceuolissima, laquale doppo chiamò corno d'Amaltea; sono queste le sue parole: *Cornu Amalthea locus est, quem struxit Gelo in nemore amenissimo egregiæ cultitudinis, aquisque irriguum, iuxta Hipponium ciuitatem.* nelle maremme di Vibone nel tempo delle guerre ciuili di Roma furono da i soldati di Pompeo abbruciate cinque naui di Cesare, per quanto si legge nel quarto libro dei suoi commentarij, ma di questo delitto non furono partecipi gl'Ipponesi, imperò che sendo in quei tempi Roma aggrauata da perniciosi disturbi, seguiuano le parti di Cesare, e di ciò ne fà fede Appiano nel terzo libro delle guerre ciuili, doue dimostra medesimamente la mirabile fedeltà della città Petelia, e di Rossano. Agarocle Titanno di Sicilia ordinò vna fiera principalissima in Ippone; e vi concorreua di gran gente da diuerse parti del mondo, perche questo era vn luogo degno da vedersi per l'amenità delle sue campagne; Anzi che per la diuersità dei fiori in quelle prodotti vi concorreuano volentieri le donne per fare di quelli raccolta, da coronare gli loro Dei nelle solennità secondo'l patrio costume. E perciò Proserpina si dice essere venuta di Sicilia nelle campagne Vibonesi à raccorre fiori, e doppo nel lido del mare di Vibone essere stata da Plutone rubbata, e par che celo vada accennando Strabone in quelle parole del sesto libro:

Velleio patercolo.

Ippone colonia, e municipio de Romani.

Cicerone.

Duris.

Commentarij di Cesare.

Appiano.

Strabone.

bro: *Hic Agathocles Siciliæ Tyrannus eâ potitus vrbe nobile emporium instituit, cuius florentissimæ regionis amenissima prata esse constat, ad quam Proserpina è Sicilia ad carpendos flores venit hinc matronarum vsus inualuit, vt collectis ex floribus coronas texant, cum dies festos agunt, quoniam empta gestare serta vitio illis datur. à qua vrbe Hipponenses, & Hipponiates, Vibonenses, & Valentini incolæ.* nelle quali parole dimostra Strabone, ch'Agatocle è stato padrone d'Ippone, ilche può essere stato auanti, che fosse Colonia, e Municipio de' Romani. Vuole inoltre Strabone, che quiui sia cresciuto l'uso nelle donne, di portare in capo le corone de fiori; tutto che sia da credere, ch'elleno hauessero ciò tolto dalle donne Locresi, essendo che tutte haueuano vn medesimo modo di viuere, dice anchora che quiui venne Proserpina di Sicilia; mà credo che per Sicilia intendesse questo paese di Calabria, & in particolare Ippone, doue anticamente signoreggiaua Calais; altri la chiamarono Cerere; Non quella che fù sorella di Saturno, mà CerereIpponiaca moglie d'Ermippo, come s'è detto nel precedente libro, la cui figliuola Proserpina fù rubbata da Plutone corsaro dell'Isola di Sicilia, mentre colei s'andaua à diporto con altre donzelle nelle maremme di Vibone. Mà doppo fauolosamente i Poeti finsero questa rapina à Proserpina figliuola di Cerere; nondimeno la verità del fatto è secondo che dice Proclo nell'Epitome de Oraculis, e l'habbiamo accennato nel precedente libro, doue s'è descritto tutto'l successo dell'historia, e perciò non lo replicaremo di nouo. Mà chi vuole sapere più certamente, che Proserpina sia stata rubbata da Plutone nel lido del mare di Vibone, legga Messer Francesco Alunno da Ferrara, nella sua fabrica del mondo; doue assentendo all'openione di Strabone nel trattato della Luna, vsà queste parole. Proserpina in latino. laquale quella medesima è, che la Luna, secondo i Poeti fù figliuola di Gioue, e di Cerere, essendo vn giorno ne' parti dell'Isola di Sicilia, ò pure di Vibona in Calabria, come c'insegna Strabone à coglier fiori, fù veduta da Plu-

Costume delle donne Ipponesi.

Proserpina rubbata da Plutone, nel lido di Vibone.

Francesco alunno.

Plu-

Plutone Dio dell'Inferno, ilquale preso dalla bellezza della fanciulla, la rapì e fecesela moglie. ne credo che Strabone harebbe insegnato à noi questa dottrina s'egli prima di noi non l'hauesse imparata dalle scritture di Proclo. Fabricarono vn nobilissimo tempio gl'Ipponesi, & adorarono Proserpina per Dea, acciò ch'in questo modo mitigassero il dolore di Calais per la perduta figliuola: persuadendole, che non Plutone corsaro Siciliano l'haueua rubbata, mà Plutone Dio dell'Inferno per farla sua sposa, e Dea. Fù doppo questo tempio di Proserpina tanto celebre, che vi volle venire in esso Oreste doppo'l matricidio, & v'intese dall'oracolo'l modo, col quale si douea guarire. Fù al fine questo tempio distrutto, quando la città Ippone lasciati gl'Idoli accettò la fede di Christo, e le colonne di lui furono trasportate da Ruggiero Guiscardo Signore di Calabria, e Sicilia in Mileto si come longamente v'habbiamo di sopra ragionato. Soleuano anticamente gl'Ipponesi stampare diuerse sorti di monete, se crediamo à Guidone nel terzo libro: Alcune volte nella moneta posero dall'una parte Apolline, e dall'altra vna lira, ouero dall'una parte Proserpina loro Dea con vna mitra donnesca in capo, e dall'altra parte due corna della capra Amaltea. Altre volte stamparono nella moneta dall'una parte Ercole, e dall'altra due mazze, ouero dall'una parte Gioue, e dall'altra vn lampo, & in tutte queste monete era scolpita intorno questa scrittura latina. VALENTIA. e da credere che siano fioriti molti huomini degni di memoria in questa città, tuttauia Macrobio nel sesto libro dei Saturnali d'altri non fà mentione, che di Pestano scrittore Vibonese antichissimo, e di questo parla nel verbo transmitto pro transeo, viue hoggi Giulio Iazzolino Medico, ilquale tra suoi pari tiene in Napoli il primo luogo, e scrisse molte cose pertinenti alla medicina, e M. Filippo Mezzarola Teologo dottissimo dell'ordine di S. Francesco d'Assisi. E stata Vibone doppo la riceuuta fede di Christo sede Vescouale, e quando si celebrò'l Concilio Niceno secondo sotto

Tempio di Proserpina in Ippone.

Guidone.

Monete quali si stampauano in Ippone.

Macrobio.

Pestano Vibonese.

Giulio Iazzolino medico, da Monteleone.

sotto Adriano primo Stefano Vescouo Vibonese à tal Concilio si trouò presente. e nel Concilio Romano celebrato sotto Papa Simmaco interuenne Giouanni Vescouo Vibonese. Il Vescouato di questa città, e quello di Seminara furono congionti in vno da Papa Gregorio settimo, e formato'l Vescouato di Mileto à prieghi di Ruggiero Guiscardo, percioche doppo le rouine d'Ippone patite da gl'Agareni, & altre nationi barbare v'erano rimasti puochi cittadini. Mà hoggi la città è molto popolosa, e nobile, & essendo così ricca come ella è dourebbe procurare con ogni istanza d'hauere Vescouo particolare, come hanno molte altre città di Calabria, di gran lunga inferiori à lei. E Vibone sotto'l dominio dell'Illustrissimo D. Ettore Pignatello, Duca non meno celebre per la nobiltà del sangue, che nobile per le cose della religione, viuendo sotto la di lui protettione con larghissime elemosine tanti religiosi, e poueri di Dio; Della qual cosa ne ponno fare piena fede l'insegne de' suoi pignatelli, poste nella Chiesa di S. Maria di Giesù, doue à sue spese viuono i monaci del nostro ordine, & insino ad hoggi si fanno le magnifiche fabriche del monasterio. Hà d'intorno à se la città molti Casali, cioè, Piscopio, S. Gregorio, Triparno, Longouardo, e S. Onofrio, doue si ritroua edificato vn'antico monasterio dell'ordine di S. Basilio, nel quale insino ad hoggi dimorano i monaci dello stesso istituto. abbondano le campagne di Montileone di perfettissimo frumento, e d'ogni altra sorte di biade; nella banda verso'l mare si fà'l zucchero, e la sesama, e tutto'l territorio è attissimo alle caccie di diuersi vccelli.

Stefano vescouo di Vibone.

Giouanne vescouo di Vibone.

Ettore pigniatello Duca di Mõteleone.

Casali di Monteleone.

Monasterio di S. Onofrio.

Si discriuono tutte l'habitationi mediterranee, lequali si trouano nel medesimo territorio Locrese, con alcune habitationi maritime della parte Occidentale della Prouintia, cominciando da Soriano, insino al luogo, dou'è'l Monasterio di S. Stefano, dell'ordine Cartusiano. Cap. XXI.

S. Dimitre castello.

Soriano.

Casali di Soriano.

Monasterio di S. Stefano.

S. Bruno.

B. Laonino.

Francesco de Puteo.

Pietro, Blomeuēne.

Lorenzo, Surio.

DOppo Montileone caminando verso la via delle montagne, s'incontra vn picciolo castello, chiamato S Dimitre, e più oltre nel dritto di mezzo giorno, passato il fiume Medama, il quale nasce tra le medesime montagne se ne vede vn'altro chiamato Soriano, edificato in luogo alto e pendente, mà molto ben disposto d'aria temperata, nel cui circoito sono deliciosissime selue, e terre fruttifere, attissime ad ogni sorte di caccia. El particolare da lodarsi in questo castello è, ch'i vasi di terra sono molto nobili, e sa ne serue quasi tutta la Prouintia; quiui si ritroua'l gesso; Et i Casali del Castello sono Basilio, e S. Barbara; nelle quali terre, & altri circonuicini luoghi l'oglio molto abbonda. Passando più adentro le montagne si troua nella sommità loro in vna larga pianura'l magnifico, e nobile monasterio dell'ordine Cartusiano sotto'l titolo di S. Stefano, adornato di pompose, e belle fabriche, & arricchito di copiosissime ricchezze, da Ruggiero Guiscardo primo Rè dell'una, e l'altra Sicilia; della cui pietà intorno al fabricare delle Chiese, e Monasterij, più volte fin quì habbiamo fatta mentione. In questo Monasterio si riposa il corpo di S. Bruno fondatore dell'ordine Cartusiano, & il corpo del Beato Laonino, monaco del medesimo ordine, è stato S. Bruno di natione Germano, nato in Colonia Agrippina, (per quanto si raccoglie dalle scritture di Francesco de Puteo, da Pietro Blomeuenne, e da Lorenzo Surio, iquali scriuono la vita dello stesso glorioso Santo) Diuenne dotto in ogni scienza in Pariggi di Francia; doue per la manifesta dannatione d'un gran maestro di

quella

quella città, come persona di spirito buono, accoppiatosi con alcuni amici, habitò gran tempo nel deserto di Cartusia, & indi partito con alcuni compagni venne à Roma lasciando gl'altri nell'eremo; e mentre per la sua santità, e dottrina à prieghi delli Reggini voleua Vrbano Papa conferirgli l'Arciuescouato di Reggio città Metropolitana in Calabria, egli amatore della solitudine, rinontiò la dignità Arciuescouale; e perch'intese ritrouarsi in Calabria solitudini, & eremi, attissimi alla contemplatione si trasferì nella detta Prouintia, e ne' deserti della Torre di Spatola, nella diocese di Squillace con alcuni suoi Santi compagni si pose ad esseguire la vita, che s'hauea proposta d'Eremita. E perche stando in questo luogo, ardeua di desiderio di vedere gl'altri compagni lasciati nel deserto di Cartusia, volle vasitarli con lettere, e tra l'altre ne scrisse vna, di cui queste sono le parole. *In finibus Calabriæ cum fratribus religiosis, & aliquot bene eruditis, qui in excubijs persistentes diuinis expectant reditum domini sui, vt cum pulsauerit confestim aperiant ei, eremum incolo, ab hominum habitatione satis vndique remotam. De cuius amenitate, aerisque temperie, & sospitate, vel planitie ampla, & grata, inter montes in longum porrecta, vbi sunt virentia prata, & florida pascua, quid dignum dicam? Aut collium vndique leniter se erigentium prospectum, opacarumque vallium recessum, tum amabili fluminum, riuorum, fontiumque copia, quis sufficienter explicet? Nec irrigui desunt horti, diuersarumque arborum fertilitas Verum quid his diutius immoror? Alia quippe sunt oblectamenta viri prudentis, gratiora, & vtiliora valde, quia diuina. Veruntamen arctiori disciplina, studijsque spiritalibus animus infirmior fatigatus sæpius his releuatur, ac respirat. Arcus enim si assidue sit tensus remissior est, & minus ad offitium aptus. Quid vero solitudo eremique silentium ama:oribus suis vtilitatis, iucunditatisque conferat, norunt hi solum qui experti sunt. Hic nanque viris strenuis tam in se redire licet, quemlibet, & habitare secum, virtutumque germina instanter excolere, atque de paradisi fæliciter fructibus vti. Hic oculus ille conquiritur, cuius sereno intuitu vulne-*

Lettera di S. Bruno à suoi monaci.

ratus sponsus amore, quo mundo, & puro conspicitur Deus. Hic ocium celebratur negotiosum, & in quieta pausatur actione. Hic pro certaminis labore repensat Deus athletis suis mercedem optatam, pacem videlicet, quam ignorat mundus, & gaudium in spiritu sancto. Hæc est illa Rachel formosa, pulchra aspectu, a Iacob plus dilecta, minus filiorum ferax, quam Lia fœcundior, sed lippa. pauciores enim sunt contemplationis, quàm actionis filij. Veruntamen Ioseph, & Beniamin plus sunt cæteris fratribus à patre dilecti. Hæc pars illa optima, quam Maria elegit, quæ non auferetur. Hæc Sunamitis pulcherrima, sola in omnibus finibus Israel reperta, quæ Dauid foueret senem, & calefaceret. dalle quali parole potrà ciascuno conoscere, quanto sia stato'l glorioso Bruno pieno di sapienza, amatore dell'eremo, e dedicato alla contemplatione. Mentre che'l Santo nel predetto eremo dimoraua, occorse che Ruggiero Guiscardo Conte di Calabria, e Sicilia, vscì con molti della sua famiglia per queste montagne à caccia, doue i cani secondo il loro costume entrando nelle fortiere à cacciar le fiere; gionsero nelle picciole capanne doue il Santo, & i compagni habitauano, e col continuo latrato significauano à cacciatori hauere ritrouato buona preda; perloche accostatosi Ruggiero à quelle capanne incontrò quelli Santi Padri inginocchiati, con gl'occhi eleuati in alto tanto rapiti dalla contemplatione, che tra quelle spelonche non sentiuano'l latrato de' cani, e le grida degli huomini. all'hora stupito Ruggiero scese dal cauallo, e salutò i Santi, e dimandò chi fossero, e per qual cagione iui dimorassero. al quale i Padri dichiarando ogni cosa per l'apunto misero nel core tanta diuotione, che Ruggiero gli diede la Chiesa di S Maria, e di S. Stefano in quello medesimo eremo acciò potessero meglio attendere alle cose diuine. Visse S. Bruno con molta perfettione, e santità di vita in questo luogo, doppo nell'anno del Signore mille cento, & vno andò à godere la glora eterna in giorno di Domenica à sei d'Ottobre; e'l suo glorioso corpo da i monaci fù con multo honore sepolto nella medesima Chiesa; sopra la sepoltura sono questi versi.

Primus

Primus in hac, Christi fundator ouilis, eremo
Promerui fieri, qui tegor hoc lapide.
Bruno mihi nomen, genitrix Germania, meque
Transtulit ad Calabros grata quies nemoris.
Doctor eram, præco Christi, vir notus in orbe,
De super illud erat, gratia, non meritum.
Carnis vincla dies Octobris sexta resoluit,
Ossa manent tumulo, spiritus astra petit.

Rimasero per gratia del Signore molti miracoli di S. Bruno, in vita, e doppo morte; de' quali troppo lungo sarebbe volerne ragionare à pieno; solo riferirò questo. Nella Chiesa di S. Stefano picciola dalla sepoltura, dou'egli fù la prima volta sepolto, scatori vn fonte, coll'acqua del quale s'illuminarono i ciechi, si mondarono i leprosi, riceuerono l'udito i sordi, e si risanauano altre infermità. *Fonte miracoloso, nella sepoltura di S. Bruno.* Visse doppo in questo monasterio sempre monaci dell'ordine medesimo; mà riferisce Lorenzo Surio, che doppo la morte di S. Bruno solamente cinque priori osseruarono la vera integrità del Santo instituto, iquali degenerando gli successori dal loro Beato Padre abbracciarono la vita dell'ordine Cisterciese, e così perseuerarono insino al Ponteficato di Leone decimo, dal quale furono costretti di nouo à riceuere la regola Cartusiana, nella quale viuono al presente come legitimi figli d'un tanto glorioso Padre con molta santità di vita, & osseruanza regolare. Lontano dal Monasterio circa mille, e cinquecento passi si ritroua vna spelonca tra i monti in vna valle, in luogo molto stretto, doue non può accostarsi veruno, soura la spelonca si vede vna picciola Chiesa con vn'altare dedicato à S. Bruno: quiui dimorò'l Santo nel primo tempo, che venne in Calabria, Et insino ad hoggi vi si vede vn gran miracolo, cioè, che la terra la quale copriua'l suo corpo non produce herba, e tutto'l rimanente della spelonca verdeggia. da questa spelonca, quanto è vn lanciar di sasso, lontana è la Chiesa di S. Maria fabricata dal Conte Ruggiero per S. Bruno, e per lo B. Lanino Normando suo compagno. Nelle campagne del

Monasterio, si caua la pietra osite, laquale noi altri chiamiamo pietra granita. Inoltre vi si ritroua la pietra obsidama, dalla quale si caua'l vetro, e nel medesimo territorio verso la via di Stilo si ritroua la pietra specolare.

Pietra obsidama da farsi il vetro

D'una lettera, laquale scrisse'l Conte Ruggiero, per diuolgare la fama della Santità di S. Bruno, nella quale si contiene vn miracolo da lui fatto nella persona di Ruggiero, e si descriuono alcune altre habitationi di questo territorio. Cap. XXII.

SCriue Lorenzo Surio nella vita di S. Bruno, che conoscendosi'l Conte Ruggiero molto beneficiato dalle orationi di S Bruno, massime che per meriti di quello fù liberato dal pericolo della morte, apparecchiatagli per mano de' suoi nemici in Capoa, gli portò tanta affettione, che non desideraua, se non di manifestare la santità di quello à tutto'l mondo, per loche si mise in animo di scriuere vna lettera à tutte le città soggette al suo dominio, El tenore di lei fù questo.

Lettera del Conte Roggiero alle sue città.

Ego Rogerius diuina misericordia Comes Calabriæ, & Siciliæ, nota esse volo omnibus fidelibus Christianis, benefitia quæ mihi peccatori concessit Deus, orationibus reuerendi mei fratris Brunonis, pijssimi patris fratrum, qui habitant in Ecclesijs S. Mariæ de eremo, & S. Stephani protomartyris, quæ sitæ sunt in terra mea, inter oppidum quod dicitur Stilum, & Arenam. Cum essem in obsidione Capuæ Kalendis Martij, & præfecissem Sergium natione Grecum Principem super ducentos armigeros nationis suæ, & exercitus excubiarum magistrum, qui satanica persuasione præuentus, prius ipsi Principi Capuæ, promittenti auri non modicam quantitatem ad inuadendum me, meumque exercitum, noctu aditum pollicitus est se prebere. Nox proditionis aduenit, Princeps Capuæ eiusque exercitus iuxta promissum est paratus ad arma. Dumque me sopori dedissem, interiecto aliquanto noctis spatio adstitit cubili meo quidam senex reuerendi vultus, vestibus scissis, non valens lachrimas continere. Cui cum in visu dicerem, quæ causa ploratus, & lachrimarum esset,

Miracolo di S. Bruno in persona del Conte Roggier.

esset, visus est mihi durius lachrimare. Iterum querenti mihi, quis esset ploratus, sic ait: fleo animas Christianorum, teque cum illis simul. Exurge quam primum, sume arma, si liberare te Deus permiserit, tuorumque animas pugnatorum. Hic mihi per totum videbatur, velut si esset per omnia venerabilis Pater Bruno. Expergefactus sum cum terrore grandi, pro visione pauescens. Illico sumpsi arma, clamans militibus, vt armati equos conscenderent, visionem si vera esset satagens comprobare. Ad quem strepitum, & clangorem, fugientes impius Sergius, eiusque sequaces subsecuti sunt Principem Capuæ, sperantes se in dictam ciuitatem confugium habuisse. Cęperunt autem milites inter vulneratos, & sanos, centum sexaginta duos, à quibus visionem fore veram comprobauimus. Reuersus sum (Deo volente) vicesima nona Iulij mensis Squillacium, perhabita Capuæ ciuitate, vbi fui per quindenam continuam infirmatus. Venit vero iam venerabilis dictus Bruno cum quatuor de fratribus suis, qui me suis sanctis, deuotisque colloquijs consolati sunt. Cui reuerendo viro visionem retuli, & humiles gratias egi; qui de me etiam absente suis in orationibus curam habuisset. Qui se humiliter asseruit non ipsum fore, quem credidi, sed Dei Angelum, qui adstat Principi tempore belli. Rogaui quoque ipsum humiliter, vt propterea de rebus meis in terra Squillacensi sumere dignaretur largos redditus, quos donabam. Renuens ille, recipere nolle dicebat, quod ad hoc domum sui patris, meamque dimiserat, vt omnino de rebus extraneis liber, deseruiret Deo suo. Hic fuerat in tota domo mea quasi primus, & magnus. Tandem vix ab eo impetrare potui, vt gratis acquiesceret sumere modicum munus meum. Donaui enim eidem Patri Brunoni, eiusque successoribus ad habendum in perpetuum, absque temporali seruitute, Monasterium S. Iacobi cum Castro, & quam plura, res, & bona alia cum amplissimis libertatibus in literis specifice declaratis. questo è quanto scriue'l detto Surio, della lettera del Conte Ruggiero. Ne' circonuicini paesi del monasterio predetto si ritrouano questi Casali, la Serra, Spatola, Bofongi, Zimbario, e più in alto Montauro. In Zimbario si ritroua la pietra obsidiana, in Bofungi vi sono le minere dell'oro, e del ferro; E Montauro,

Casali vicini à S. Stefano.

Minera d'oro, e di ferro in bofungi.

tauro è così detto, perch'in esso anticamente furono pre ciosissimi tesori ascosti, e quiui per beneficio singolare di natura nascono gli aspamgi in ogni mese dell'anno. In tutti questi luoghi si veggono le selue abbondantissime di castagne, e ghiande, & copia d'ogni sorte di caccia. Et è da sapere ch'anticamente, sendo queste montagne incolte, & dalla prattica humana escluse, dauano ricetto à gli orsi, ma rari al presente vi sono, e la copia, che v'è di caccia, è di cerui, di capre, d'istrici, di linci, di lupi, & d'altri animali seluaggi di manco valore. In queste montagne le quercie annose producono l'agarico perfettissimo.

Agarico si produce ne gli alberi di S. Stefano.

Si descriuono alcune altre habitationi del medesimo territorio Locrese, cominciando da Belforte, insino al fiume Crotalo, ilquale corre nel mar Orientale della prouintia.

Cap. XXIII.

Belforte.

PArtendosi da i predetti Casali, s'incontra vna picciola habitatione chiamata Belforte, della quale si fa mentione nell'itinerario d'Antonino Pio, mà sotto altro nome, imperò che secondo l'antico vocabolo, si chiamaua Subficino; à canto di cui passa'l fiume Medama, mà non con tanta copia d'acque, con quanta scorre sotto Rosarno, doue si cala in mare. Quindi poi lontanati per distanza di due miglia in circa si troua vn picciolo castello chiamato Valle longa, nel cui contado sono questi Casali; Pizzone, doue per la commodità dell'acque si fà la carta, S. Nicola; & vn'altro detto Vazzano, e più in alto Brogniatore, à lato di cui scorre'l fiume Ancinale originato nelle pendici delle montagne di S. Stefano: è celebre questo fiume, perche nelle sue valli fece vita eremitica'l glorioso S. Bruno. Vi si pescano, come ne gl'altri circonuicini trutte di marauegliosa grandezza, e soauissima delicatezza. Scendendo poi dalle montagne, si vede Panaghia, castello picciolo, il quale secondo l'Etimologia del suo greco nome, dinota

Valle longa.

Casali di Valle longa.

Panaghia.

ogni

ogni santità. poco lontano è Filogase, castello anch'esso picciolo adorno di virtuosissime persone., quiui le campagne sono fertilissime, e vi si produce l'oglio finissimo; & per li suoi contorni è gran commodità di caccia d'ogni sorte. Nel suo territorio si ritroua vn casale detto Stefanacolo prossimo à i confini di Montileone. Da Filogase per distanza di diece miglia in circa verso'l mare, si troua vn bellissimo castello, chiamato'l Pizzo, circondato di bellissime mura, fabricato in luogo alto soura vn sasso, che soprasta al mare; E'l sasso è quasi tutto circondato dall'onde. l'aria è molto salutifera, per quanto si può comprendere dalla proportione de i corpi de gl'huomini, e delle donne, e dalla felicità loro nel viuere. Le fabriche sono così disposte soura'l mare, che dalle fenestre gittandosi le nasse si può pescare commodamente con gran piacere di chi se ne diletta. Stimano alcuni'l Pizzo essere antico, e latinamente essere stato detto Napitium, onde poi sortì'l vocabolo tutto questo golfo di mare, chiamandosi golfo Napetino; mà costoro guidati dalla souerchia affettione non si curano di falsificare i testi, e non pongono mente, che questo mare si chiama da i Latini golfo Nepetino, e non Napetino; e che viene deriuato non dà Napitio, mà dall'antica Nepetia, hoggi detta l'Amantea, come dimostraremo nel quarto libro: però si deue tenere per chiaro, che'l Pizzo sia modernamente edificato non più che da trecento anni in quà, solo per impedire la dimora, che soleuano fare i corsari con molto loro commodo nella Seggiuola riponendoui le prede; Di questa Seggiuola, ragionando vn Padre dell'ordine di S. Francesco de Paola, affermaua, ch'in essa soleua leggere Cicerone. mà credo ch'egli ciò dicesse, perche non hauesse vedute se non le coperte dell'Historie antiche, ouero l'ingannò con quelle parole'l Barrio, ilqual improbando l'opinione del volgo, non dice che Cicerone habbia chiamato questo luogo Sedecola in vna lettera ad Attico, ma che per Sedecola intendeua egli la dottrina d'Aristotile, nella quale, come apunto

Filogase.

Casale di filogase.

Pizzo.

fosse la verità, riportaua'l suo parere. In questa Seggiuola si salano i tunni, pescati in amendue le tunnare, del Pizzo: della bontà de i tunni di questo mare habbiamo ragionato nel decimo nono capitolo di questo libro col testimonio d'Archestrato, nel settimo libro d'Ateneo. si pescano in questo mare i coralli, e pesci di varie sorti; ma in particolare le sarde, perche nella parte superiore del Pizzo sono alcuni colli, nelle pendici de iquali hanno origine alcuni fonti; Sono le vigne, & i giardini, per la commodità dell'acque deliciosi, e frattiferi. si ritrouano in questi circonuicini luoghi le rocche del marmo, e tra'l Monasterio del nostro ordine, e'l castello nasce vna fontana d'acqua ferrigna; Nella parte superiore del castello si veggono tra certe oliue le vecchie mura d'un'antico Monasterio dell'ordine di S. Basilio sotto'l titolo di S. Brancate Vescouo di Taoromina. Ma pria che facciamo la descrittione delle seguenti terre maritime, fa di mistiero entrare di nouo nel paese mediterraneo, doue al primo tratto s'incontra vn picciolo castello chiamato Polia, nei contorni del quale sono minere d'oro finissimo, e tutta la finitima valle, abbonda di minere diuerse. doppo viene Monte rosso castello picciolo, da cui è poco lontano Monte Santo castello da pochi cittadini habitato. in questi monti si ritrouano le pietre frigie, lequali producono per ogni mese i fonghi. Tra questi luoghi si troua vn casale detto Capistrano. Ma ritornando di nuouo al mare, dentro ad vna valle per la congregatione di moltissime acque, lequali scendono dalle soura nominate montagne, vn nauigabile fiume si ritroua chiamato l'Angitola, dal quale per distanza d'un miglio è fabricato in luogo alto soura vn colle in aria non molto salutifera vn castello chiamato la Rocca dell'Angitola. questo fù edificato dalli Focesi, e chiamato Crissa da Crisso primo suo fondatore fratello carnale di Panopeo. E ne fà mentione Licofone nella Cassandra, con tai parole, già tradotte nel ventesimo capitolo di questo libro,

Archestrato. *Ateneo.* *Polia.* *Minera d'oro in Polia.* *Monte rosso.* *Monte Santo.* *Capistrano.* *Rocca dell'Angitola.* *Licofrone.*

Ἱππωνίου πρηῶνος εἰς τηθύν κέρας,
Σκληρὸν νενευκεν, ἀντὶ κρείσσης ὄρων.

Si fa anchora mentione di questo castello nell'itinerario d'Antonino Cesare nei circonuicini luoghi sono due casali, cioè, Macherate, e Pimene Tutto'l territorio della Rocca è abbondante di perfettissimo grano; e dalla pietra smiride, vi sono le rocche di marmo; e vi nasce vn fonte d'acqua salsa; Nelle parti del fiume si fa la sesama; e nelle parti superiori si fa'l bambaggio. Nelle campagne si trouano diuersi vccelli, & in particolare, pernici, faggiani, & altri di valore. Passato'l fiume, per distanza di sei miglia in circa da questo castello, vn'altro se n'incontra chiamato Francauilla, fabricato in luogo ameno, e piano. il particolare da lodarsi in questo luogo, e la perfettione, & abbondanza del vino, e la commodità di diuerse caccie d'uccelli, e fiere. nella parte superiore di Francauilla è fabricato Castel monardo, luogo attissimo alle caccie niente minore di Francauilla: Nei luoghi montuosi di questo castello, verso le pendici, e cime dell'Apennino si ritroua la pietra frigia, spesso da noi ricordata quasi nella maggior parte delle terre di Calabria. Caminando verso Oriente si troua Monteforo castello di picciola grandezza: dalla banda del mare per distanza quasi di due, o tre miglia si vede vna terra chiamata Laccania, nel cui mare vi sono in gran quantità le sarde, e nell'estate i tunni; nelle pianure vicine al mare si fa'l zucchаro, e la sesama, e nascono i platani. Si ritrouano anchora in questo territorio le rocche del marmo. In vn luogo vicino chiamato Curinga si soleuano questi anni passati fare bellissimi vasi di vetro, mà hoggi, ne sò per qual cagione, s'è lasciata quiui cotal arte. Quindi per distanza d'otto miglia in circa verso Oriente s'incontra vn luogo chiamato Maida in aria molto salutifera situato verso l'Oriente, la terra è molto diletteuole; piena di nobiltà, e ricchezze. Fù la sua prima origine da gl'Enotrij, dai quali fù chiamata Melonio, se crediamo à Stefano Bizantio, oue dice. *Melanium mediterraneum ab Oenotrijs*

Casali conuicini alla Rocca.

Fonte d'acqua salsa nella Rocca.

Francauilla.

Castello Monardo.

Monteforo

Laccania.

Curinga.

Maida.

Stefano.

conditum, ciuis melanius, & Melaniensis Orientem solem spectat, quod panopletus, idest bono omni repletus fluuius perlabitur. In questo castello fiorì Vicenzo Voiano chirurgo, il quale ritrouò'l vero modo di ristorare i nasi tagliati, e farli quasi per l'appunto, come natura li genera: viuono al presente molti huomini nobili, e degni di memoria; dottori di legge, filosofia, e medicina. Quiui si ritroua vn fonte d'acqua salsa: Il paese è attissimo ad ogni sorte di caccia, abbondante di molte biade, & altre cose necessarie alla vita humana. Dal territorio di Francauilla insino à questo luogo nascono spontaneamente i Funiperi, e i Platani. I suoi casali sono Cortale, Coriga, S. Pietro, e Iacorso: E vi si ritroua'l gesso. Doppo Maida corre'l fiume Lameto, hoggi volgarmente detto Lamato, à lato del quale era anticamente la città Lametia, di cui si ragionerà nel seguente libro. Questo fiume era anticamente termine del territorio Locrese, per la parte Occidentale di Calabria. E quantunque alcuni dicono, che nel territorio Locrese si comprendeua etiandio la città Terina, di cui si trattarà nel terzo libro, e che'l medesimo territorio si stendeua insino alla città Temesa; nondimeno perche da più scritture à noi consta, che Lametia, e Terina furono sotto'l dominio delli Crotonesi, ragioneuolmente in questo fiume c'è parso di terminare'l predetto territorio Locrese per quanto spetta alla parte del mare d'Occidente. Entrando dunque noi nel paese mediterraneo per lo dritto di questo fiume Lameto soura Maida, incontriamo vn castello chiamato Cirifarco; i vestiggij dell'antiche fabriche, quiui nei circonuicini luoghi dimostrano grande antichità, ma non se ritrouano (che noi sappiamo) scritture autentiche, vanno intorno solamente certe lunghe fauole indegne d'Historico; e però le tralasciamo. abbondano le campagne di grano, & altre biade, e tra i molti semplici vi si ritroua la vitice, il reopontico, l'amomo, la lunaria, e la scorsoniera, e verso le falde dell'apennino le pietre frigie. Caminando più à dentro per accostarsi al mare d'Oriente (essendo che dal

Vicenzo Voiano medico, da Maida.

Fonte d'acqua salsa in Maida.

Casali di Maida

Fiume lameto.

Cirifarco.

dal luogo, doue entra in mare il fiume Lameto nella parte Occidentale della Prouintia, insino al luogo, doue entra in mare'l fiume Crotalo nella parte Orientale, l'Istmo non hà maggior larghezza che di venti miglia, ò poco più) à lato al detto fiume Crotalo si troua vn picciolo castello chiamato la Rocca, ilquale se bene non è illustre per fama d'Historie antiche, nondimeno allo splendore dell'antichità supplisce l'honore, che gli fece Agatio Guidacerio Prete di vita molto honorata, ilquale essendo natiuo cittadino di questo castello per honorare la patria sua tanto si diede alle virtù, ch'essendosi fatto dottissimo nella Latina, Greca, & Hebraica lingua, resse publiche scuole in Roma, doue con molta frequenza d'ascoltanti insegnaua le stesse lingue. Nell'ultimo sacco di Roma, egli fuggendo le rouine e l'insolenze de soldati andò à Parigi, & iui resse scuole, delle predette lingue, e doppo'l corso di sessanta anni morì nel Pontificato di Paolo terzo. Ha scritto costui molte opre, cioè, vn libro nelle Profetie di Daniello, vn'altro soura i Cantici di Salomone, e soura alcuni Salmi di Dauid, vn'altro dell'institutioni Grammaticali della lingua Ebrea, & alcune Epistole à Papa Clemente settimo. Doppo la Rocca nell'istesso paese mediterraneo si trouano due altre terre, cioè, Marcinara, e Sittingiano; e scendendo per dritto dal fiume Crotalo, sin doue sbocca in mare, nel piano di quelle maremme si veggono insino ad hoggi alcune antiche mura d'una città distrutta da Mori nel tempo dell'uniuersali rouine di Calabria, Basilicata, e Puglia. Se questa fosse l'antica Itone, ò Melea città confinante colli Crotonesi, & alle volte ribelle à Locresi; come habbiamo dimostrato; lo rimetto à migliore giuditio; imperò che non vi sono scritture antiche da cui possiamo essere certificati: à lato di questa città discorre il fiume Crotalo detto Corace; in questa parte Orientale di Calabria anticamente termine del territorio Locrese. perche se bene l'istesso territorio cominciaua dal fiume Alece termine del territorio Reggino, e si stendeua insino al fiume

Agatio Guidacerio, e sue opre.

Marcinara. Sittingiano.

Città distrutta à canto il fiume Crotalo.

me Cecino sotto Sattiano, di cui scriueremo à mano à mano, nondimeno (secondo che riferisce Plinio, e Strabone) Dionisio tiranno occupò tutto'l territorio, ch era sotto la potestà delli Crotonesi, dal fiume Cecino insino al fiume Crotalo, e l'aggregò al territorio de Locresi; tal che si come nel mare d'Occidente era termine à questo territorio'l fiume Lameto, così nel mare d'Oriente'l fiume Crotalo. Però hauendo noi discritti i luoghi Occidentali del territorio Locrese fa di mistiero passare à gli Orientali, e trattenersi tanto che arriuiamo al fiume Alece, ilquale terminaua'l territorio Locrese, e lo separaua dal Reggino.

Plinio.
Strabone.

Della fondatione, e sito d'una città antichissima, chiamata Squillace, posta nel territorio Locrese, e della sua antica bellezza. *Cap.* XXIIII.

DOppo il soura nominato paese, si vede per distanza di sei miglia in circa dal fiume Crotalo, mà per ispatio di tre miglia lontano dal mare, la nobilissima città Squillace, laquale con molti honorati Encomij è celebrata dà molti antichi Scrittori. sta ella fabricata in luogo alto, con bellissima dispositione; & è rinchiusa dal destro, e dal sinistro lato da dui fiumi. la sua fondatione è stata antichissima, e fù opinione ch'ella sia stata edificata da Vlisse doppo la guerra Troiana, per quanto riferisce Cassiodoro, nel duodecimo libro delle sue epistole, in vna lettera che scriue à Massimo Preposito, doue così dice. *Scyllaccum prima vrbium Brettiorum, quam Troiæ destructor Vlisses creditur condidisse.* ma egli in queste parole non dice che così assolutamente sia ma solo che così è stato da alcuni creduto, ilche non si deue tenir per certo, essendo ch'à questo modo di dire contradicono le parole di Strabone, il quale parlando della città Squillace, dice che fù ella colonia de gli Atenesi, quali venuti in queste parti d'Italia in compagnia di Mnesteo, dedussero questa città, & alcune

Squillace.
Strabone.
Cassiodoro.
Strabone.

cune altre per loro colonie. Era Mnesteo Rè d'Atene, coronato doppo la morte di Teseo, & fù vno de' Prencipi Greci che andarono alla guerra Troiana, così affermando Plutarco nel Teseo, e doppo la predetta guerra spento da i venti contrarij (come anco furono molti altri Prencipi Greci) gionto che fù in questo paese, hauendo fatto amicitia con i Scillacesi, ordinò la predetta città Squillace per colonia delli suoi Atenesi. Se donque Vlisse, e Mnesteo furono tutti in vn tempo, & Vlisse hauendo fatto più lunghi errori nel mare, che non fecero gl'altri Prencipi Greci (come ben riferisce Dictis di Creta nell ultimo libro, e l'istesso afferma Omero in tutta la Odisea) gionse molto tempo doppo in queste parti d'Italia, bisogna credere, che non sia stato Vlisse il primo fondatore della città Squillace; mà si deue credere, che la detta città sia stata molto più auanti fabricata, & che questa sua fondatione habbi hauuto origine da gli Ausonij, ouero da gli Enotrij. Crebbe tanto nella nobiltà, potenza, bellezza, e ricchezze questa città, che venuta in grande amicitia col popolo Romano fù eletta per Colonia principalissima di quello, e di ciò ne fà fede Velleio Patercolo nel primo libro. Del sito di questa città, e della sua antica bellezza, non posso fare più bella discrittione, di quella che fà Cassiodoro cittadino di Squillace, nel duodecimo libro delle sue epistole, ilquale nell'epistola che scriue à Massimo Preposito, loda mirabilmente la detta città, e tutto il circonuicino paese, doue così comincia. *Scyllaceum prima vrbium Brettiorum, quam Troiæ destructor Vlisses creditur condidisse, irrationabiliter dicitur præsumentium nimietate vexari, quod nobis præsidentibus non oportuisset assumi, quia lesiones eius cogimur plus dolere, dum patriotica nos probetur affectione contingere*. e doppo segue molto minutamente scriuendo tutto ciò che nella città Squillace si ritroua, le cui seguenti parole intieramente porto nella lingua volgare, si per non stancar l'animo del lettore, con la molta latinità, come anco per poter essere da tutti facilmente inteso, segue donque egli nell'epistola,

Mnesteo viene in Calabria.

Dictis.

Omero.

Velleio patercolo

Lodi della Città Squillace.

la, e dice che la detta città Squillace stà edificata soura'l golfo del mare Adriatico, e pende in vn montecciuolo, come vn botro d'uua, che vgamente pendi dalla vite. Non haue ella in questo colle difficile ascesa, ma con vna piaceuolezza, e leggiadria mirabile riguarda le verdi campagne, e le cerulee acque del mare. Questa mia città (dice egli) riguarda nel matino il Sole, dal suo primo nascimento, insino che cresce nell'altezza del giorno, e doppo andando all'occaso: appunto come si vedesse vn tenero fanciullo dalli suoi cunaboli andare sempre crescendo con molta sua bellezza. Non fa di mistiero in questo paese che l'Aurora nel fare del giorno venga con suoi splendori ad annontiare il nouo nascimento del Sole, perche nascendo la medesima solare lampade tosto manda vibranti lumi, e chiari raggi dal suo lucido globbo. Questa città sempre allegra riguarda il Sole, perche risplende della chiarezza del medesimo lume. Onde ella crede essere più veracemente città del Sole, che non era la città Rodo. per cagione ch'in quella staua solamente la statua del Sole, ma in questa città habita il Sole istesso. è dotata anchora di aria così temperata, che l'aspro inuerno rifrigera gli ardori dell'estade, e l'inuerno si passa senza contristatione di persona alcuna, e quiui mai cade timore di tempo infetto. E questa è la cagione che gli huomini di questa città sono prontissimi nelli sensi. Imperò che la patria calda fà i sensi leggieri, & acuti, la patria fredda fa quelli tardi, e pigri; ma la patria temperata, con le sue buone qualità contempera, e compone molto bene i costumi de gli huomini; perilche chiamauano gli antichi Atene, sedia della sapienza, perche hauendo vna purità di aria felicissima, faceua i sensi humani molto pronti, e disposti à riceuere quello che s'aspetta al contemplare nelle scienze. Forse che tanto vtile fà al corpo humano, beuere l'acque lorde, quanto gustare, & abbeuerarsi sempre d'acque chiarissime? così la forza dell'anima con i grossi sensi s'aggraua, la grossezza de' quali nasce dall'intemperata aria del paese, perche ancora noi

stiamo

stiamo soggetti à queste passioni, che dal nubilo riceuiamo tristezza, e dalla serenità allegrezza, e le medesime passioni riceue la sostanza della nostra celeste anima. Si prende anchora molto piacere, e spasso questa città, nell'abbondanza delle delicie del mare, quali per po er più commodamente godere, habbiamo fatto i chiostri di Nettuno assai vicini, perche si dilettiamo d'habitare à canto all'acque; e perciò sotto le falde del monte Moleio (hauendo prima incauate le viscere de' sassi) habbiamo fatto scorrere per li dentro l'acque del fonte Nereo: doue moltitudine grandissima de pesci, che con libera cattiuità vanno giuocando col dilettare l'animo, e con la marauiglia porge à riguardanti piacere. Corrono disiderosi, & auidi nelle mani de gli huomini, perch'inanzi ch'sieno fatti esca di coloro, riceuono dalle mani di quelli stessi il cibo. Pasce l'huomo con questi le sue delitie, e mentre ha potestà di prendere quelli in quanta copia le piace, moltissime volte accade, che lasci quanti n'ha presi. Nasce anchora à gli huomini che stanno nella città vn spettacolo di marauiglia bellissima, perche de lei si veggono d'ogn'intorno l'abbondantissime vindemie, e'l molto bater del grano, che si fà nell'are, e la prospettiua bellissima delle verdi oliue, ne hà bisogno persona alcuna di giardini, ò campi, per darsi piacere, perche dalla città commodamente si vede ogni cosa. Hora perche questa città non ha muri intorno, à chi la riguarda par di vedere vna città campestre, & vna villa vrbana, perch'è mezza tra città e villa. Ma è dotata d'ogni lode, perche quanti forastieri quiui conuengono, tanto sono allettati dall'amenità del paese, che per fuggire i graui affanni delle fatiche nelle loro patrie, donano molto trauaglio à cittadini con essere da coloro nodriti à proprie spese. Ma acciò che l'amenità, e fama della città non gli dia più tosto nocumento ch'utile, le cose del mangiare, e del bere sono state poste in publico prezzo, concedendosi solamente à Presidenti, che per tre giorni facessero la spesa del magnare, e bere in franco. perche quelli à i quali appartiene

Discrittione della piscina di Cassiodoro, posta nel vicino di Stalati.

il gouerno, hanno voluto essere rimedio, e non peso alla città. Doppò per finire l'epistola Cassiodoro conclude in questa maniera. *Qua de re æquitatis intuitu ciuitas vestra, releuare iuditiorum est, quod tibi referimus non remissum. Viue iuuante Deo, iustitia sæcoli, & securitatis gaudio singulari. Alij dicant insulas, ego vero habitationes tuas appellarem potius fortunatas*. Questa lettera scriue Cassiodoro à Massimo, mentre egli era spedito dalla corte regale per Preposito della città Squillace, nella quale andaua ad habitare, onde per animarlo che vada volentieri gli fa questa discrittione, e però quando nel fine dell'epistola dice, *ciuitas vestra*, e più oltre, *habitationes tuas*, tutto ciò fà per ch'egli dà lontano scriueua à Massimo al qual'era data la detta città in potestà, e gouerno. in molte altre parole dell'epistola dimostra Cassiodoro, ch'egli era cittadino di Squillace, cioè, quando parla della città in nome suo, come in quelle parole. *hæc mea ciuitas*, e quando dice, *cogimur plus dolere, dum patriotica nos probetur affectione contingere*, & in molte altre, come vedremo appresso.

D'un mirabile fonte chiamato Aretusa, posto nel territorio di Squillace, e delle molte grandezze, honori, e virtù di Cassiodoro, cittadino della predetta città.

Cap. XXV.

TRa le molte cose nobili di Calabria, che compendiosamente hò deliberato raccontare nel quinto libro, sò che non minor luogo dell'altre terrebbe il fonte chiamato Aretusa, che nel conuicino paese di Squillace si ritroua. mà perche la discrittione della predetta città fatta di sopra non è stata seconđo la mente mia; mà solo secondo quello che nelle sue epistole lasciò notato Cassiodoro, per seguire anco la compita descrittione del territorio Scillacese, secondo l'istesso Cassiodoro, anco fà di mistiero in questo luogo raccontare l'essere, e le qualità mirabili del fonte Aretusa in quel modo che dà Cassiodoro sono descritte. Scriue

ue donque egli nell'ottauo libro delle sue epistole vna lettera à Seruio Preposito, nella quale discriuendo il predetto fonte, con marauiglia parla in questa maniera. *Cum Niphandus vir sublimis, pro causis suis ad comitatum sacratissimum festinaret; itineris longinquitate confectus, animalia fessa reparare contendens, ad fontem Arethusæ in Scillatico territorio constituta, elegit ponere mansionem, eo quod & ipsa loca, & pasturarum vbertate fecunda sint, & inundatione aquarum pulchrescant.* doppo volendo scriuere le qualità del fonte, comincia prima à discriuere il campo, nel quale lo stesso fonte nasce, e doppo l'essere del medesimo fonte. le cui parole porto nell'idioma volgare, come già ho fatto nell'altre scritture; perche bastami per testimonio del vero, hauere portato le sudette nell'idioma latino. Dice donque Cassiodoro; à piè di quei colli conuicini alla città Squillace, soura l'arene del mare, in vn campo fertile, nasce vn copioso fonte, à cui le verdi canne d'ogn'intorno, quasi bellissima corona cingono le ripe. è molto ameno, la cui amenità prouiene parte dalle ombre che fanno le canne, e parte dalla mirabile virtù dell'acque stesse. Imperò che quando tacito l'huomo al detto fonte s'accosta, e tacito viene à vedere l'acque del medesimo, ritroua quelle tanto placide, e chete, ch'à guisa d'un stagno, si vede il fonte senza moto veruno. Ma se per sorte viene il petto humano dalla tosse ad essere commosso, ouero con chiaro parlare à canto al fonte fa romore, non sò da qual violenza l'acqua commossa, comincia subito discorrere, e'l gorgo dell'acqua, quasi grauemente dalla voce sbattuto comincia fortemente à bollire, come apunto vna pigniata appresso al fuoco, dalle più ardenti fiamme infocata, e pare vno stupore mirabile, à vedere che l'acqua da niuno tocca, col solo strepito del corso voglia rispondere alle voci humane. E come se fossero l'acque dalle stesse voci prouocate, par che per rispondere à quelle, con soaue susurro mormorino. che vedere il fonte prima stare placido, e cheto, e doppo dall'humana voce mouersi, par vedere vn'animale che dor-

Fonte Aretusa nel territorio di Squillace.

ma dall'humane voci suegliato rispondere. Questo è quanto scriue Cassiodoro di questo mirabile fonte Aretusa. Nacque Cassiodoro nella detta città Squillace, come chiaramente si racoglie da l'epistola qual'egli scriue à Massimo, e d'un'altra epistola quale scriue Teodorico Rè all'istesso Cassiodoro, il cui tenore intieramente portaremo nel seguente capitolo; solo per i curiosi, & acciò conoscano gli huomini del mondo, di quanto valore sia stato questo nostro compatrioto. à cui dal predetto Teodorico è stato dato il titolo di patricio, & che essercitò molti nobili vffitij, perche fù in Roma Senatore, Consule, Questore, Preposito de gli vffitij del Rè Teodorico, e del Rè Alarico, & perche anco è stato Preposito di tutta Italia. Nelle scienze secolari è stato huomo dottissimo, mà al fine dispreggiando gli honori, e ricchezze del mondo, si vestì dell'habito monacale di S. Benedetto, doue con molta santità visse, e si diede con grandissimo feruore di spirito all'interpretatione delle scritture sacre. Fù egli Abbate d'un Monasterio del detto ordine, posto in Rauenna, doue registrò, e scrisse le sue epistole in ordine di ventotto libri. Scrisse vn libro intitolato, memoriale scripturarum. la Tripartita Historia, distinta in dodici libri, vn libro intitolato, il Sacerdote, sette libri nell'epistole Catoliche, vn libro dell'Etimologie, vn libro d'Ortografia, vn libro intitolato de Schematibus, & Tropis, vn libro soura i Salmi di Dauid, vn libro ne gli atti de gli Apostoli, noue libri intitolati, Institutiones secularium literarum, dui libri intitolati, Institutiones diuinarum lectionum, vn libro nelli Cantici di Salomone, vn libro intitolato catalogus Consulum Romanorum, vn libro intitolato de ratione Animæ, vn libro intitolato Complexiones in Apocalypsim, e molte altre cose, quali si ritrouano disperse in diuersi volumi delle sue opre. passò da questa à miglior vita negli anni del Signore, seicento venticinque, doppo hauere consumato l'età di nouanta sei anni. È hoggi la città Squillace sedia Episcopale, il cui Vescouato è molto antico, imperò che

Cassiodoro cittadino di Squillace.

Cassiodoro vfficiale in Roma, con diuersi vffitij.

quando

quando sotto il Pontificato di Papa Ilario, si celebrò il Concilio Romano, iui interuenne Gaudentio Vescouo di Squillace, e quando sotto Agatone Reggino Sommo Pontefice Romano, si celebrò il conseglio Costantinopolitano sesto, Paolo Vescouo di Squillace à tal conseglio si trouò presente, e Zaccharia Vescouo di Squillace si trouò presente al conseglio Romano, celebrato sotto Viggilio Papa. Nella Chiesa Episcopale si troua al presente il corpo di S Acazio, e molte altre reliquie di Santi. Sono nel conuicino della città predetta molti Casali, cioè, Stalatti, sotto la quale habitatione, sta incanto la marina il promontorio chiamato anticamente Moscio, per l'intagliate cauerne del quale passauano l'acque del fonte Nereo, & entrauano nell'artificiosa piscina, fabricata dentro la villa di Cassiodoro. come anco di ciò ne rende testimonianza l'istesso Cassiodoro, nella lettera che scriue à Massimo Preposito, le cui parole habbiamo portato in volgare nel precedente capitolo, ma adesso per più certezza di chi dubita le portaremo nel medesimo modo, nel quale da Cassiodoro sono state scritte, cioè, *Fruitur marinis quoque copiosa delitijs, dum possidet vicina quæ nos fecimus claustra Neptunnia, ad pedem siquidem Moscij montis. saxorum visceribus excauatis, fluenta Nerei gurgitis decenter immisimus, vbi agmen piscium sua libera captiuitate ludentium, & delectatione reficit animos, & admiratione mulcet obtutus.* Nella Chiesa di questa habitatione si riposa il corpo di S. Gorgonio. gli altri Casali sono Gasparrina, S. Vito, Locinade, Oliuade, Centrico, Palermite, S. Elia, Marone, S. Floro, e Borgia. ma in Palermite si caua il marmo, & in S. Vito si riposano le sante reliquie, di S. Vito, e Modesto, e S. Crescentia loro nodrizza. Signore di queste habitationi, della città Squillace, e di molte altre terre, è l'Illustrissimo D. Pietro Borgia, à cui per le moltissime virtù, e generose grandezze, par ch'il titolo di Prencipe sia poco, ma per tanto mi confido con questo suo titolo scriuerlo, per quanto sò ch'il nome di Prencipe è nome vniuersale à Reggi, Imperatori, & alle soprreme

Gaudentio Vescouo di Squillace.

Paolo Vescouo di Squillace.

Zaccharia Vescouo di Squillace.

Casali di Squillace.

Marmo si ritroua in palermite

D. Pietro borgia. Prencipe di Squillace.

preme persone Ecclesiastiche; imperò che Prencipe si dice il Rè, Prencipe l'Imperatore, e Prencipi tutti sopremi Signori del Collegio Apostolico. e'l predetto Illustrissimo D. Pietro, perche nell'attioni della vita rappresenta vna maiestà Regale, negli atti della giustitia vna serenità Imperiale, e negli essercitij del diuino culto la vera religiosità Christiana, con bellissima proportione, e principalissima conuenienza è adornato con questo illustre nome di Prencipe. Fiorirono anco nella città Squillace molti illustri huomini degni di memoria, ma'l tempo, che si compiace più tosto distruggere, che conseruare le cose, inuecchiando la città ha fatto anchora perdere la memoria di coloro, nondimeno si mantengono insino ad hoggi molti nobili huomini, dotati di moltissime virtù.

Del tenore dell'epistola, che scrisse Teodorico Rè à Cassiodoro cittadino di Squillace, nel quale da chi considera bene le parole, si conosce di quante virtù sia egli stato, e quanto dal predetto Rè sia stato honorato. Cap. XXVI.

SO che parerà ad alcuni cosa souerchia l'hauer io quiui inserito il tenore dell'epistola, quale scrisse il Rè Teodorico à Cassiodoro, ma acciò conoscano gli huomini del mondo con apertissime testimonianze, che fiorirono tanti illustri huomini in Calabria, delli quali non solo i Reggi, & Imperatori inanzi la venuta di Christo si n'hanno seruito, nelli gouerni de' Regni, & Imperij, ma etiandio di quelli si seruirono i Reggi, & Imperatori doppo la venuta di Christo, & anco acciò che di questo loro compatrioto prendano i cittadini di Squillace non picciola contentezza, ecco ch'intieramente porto il testo dell'epistola scritta da Teodorico Rè à Cassiodoro cittadino di Squillace, la cui forma è questa.

Lettera di Teodorico Rè à Cassiodoro.

Cassiodoro viro Illustri, atque Patritio Theodoricus Rex. Quamuis proprio fruatur honore, quod est natura laudabile, nec

nec desunt probatæ conscientiæ fasces, cum generant animo dignitates. Omnia siquidem bona suis sunt iuncta cum finibus. Nec credi potest virtus quæ separatur à præmio: tamen iuditij nostri culmen excelsum est; quoniam qui à nobis prouehitur præcipuis plenus meritis extimatur. Nam si æqualibus credendus est quem iustus elegerit, si temperantia præditus, quem moderatus asciuit, omnium profectò capax potest esse meritorum, qui iudicem cunctarum meruit habere virtutum. Quid enim maius quæritur, quam vbi inuenisse laudum testimonia, vbi gratificatio non potest esse suspecta? Regnantis quippe sententia, iudicium de solis actibus sumit, nec blandiri dignatur animus domini potestate munitus. Repetantur certe, quæ te nostris sensibus infuderunt, vt laboris tui fructum copias, vt nostris animis singula suauiter inhæsisse cognoscas. In ipso quippe imperij nostri deuotus exordio, cum adhuc fluctuantibus rebus prouinciarum corda vagarentur, & negligi rudem dominum nouitas ipsa pateretur, singulorum suspicantium mentes ab obstinatione præcipiti deuiasti, culpam remouens illis, nobis necessitatem subtrahens vltionis. egit salubris persuasio, quod vehemens non poterat emendare districtio. Lucratus es danna prouinciæ quæ meruit sub deuotione nescire. Vbi sub præcinto marito ciuilia iura custodiens, publica, priuataque commoda inauarus arbiter extimabas. Et proprio censu neglecto, sine inuidia lucri, morum diuitias retulisti, excludens vel querelis aditum, vel derogationibus locum. Et vnde vix solet reportari patientiæ silentium, voces tibi militauere laudantium. Nouimus enim (testante Tullio) Siculorum naturam quam sit facilis ad querelas, vt solita consuetudine possint iudices etiam de superstitionibus accusare. Sed nos nec eorum præconiorum fine contenti, Lucaniæ, & Brettiorum tibi dedimus mores regendos; ne bonum quod peregrina prouintia meruisset, genitalis soli fortuna nesciret. At tu consuetudine deuotiones impendens, eo nos obligasti munere, quo tibi putabamus omnia redidisse. Inde ampliando debitum, vnde credi poterat absolutum. Egisti te per cuncta iudicem totius erroris expertem, nec inuidia quenquam deprimens, nec gratia blandientem sublimans, quod cum vbique sit arduum, tamen fit in patria gloriosum: vbi necesse est aut gratiam parentela prouocet, aut odium.

odium longe contentiones exasperent. Oblectat igitur actus praefecturae recolere totius Italiae notissimum bonum, vbi cuncta prouida ordinatione disponens, ostendisti quam leue sit, stipendia sub iudicis integritate deprehendere. Nullus grauiter intulit, quod sub aequitate persoluit. Quia quicquid ex ordine tribuitur, dispendium non putatur. Fruere nunc bonis tuis, & vtilitatem propriam, quam respectu publico contempsisti recipe duplicatam Haec est enim vita gloriosa, commoditas, dominos esse testes, ciues habere laudantes. Hijs ergo tot amplissimis laudibus incitati, Patritiatus tibi apicem iusta remuneratione conferimus, vt quod alijs est praemium, tibi sit retributio meritorum. Multae summae vir felicitate laudabili, qui ad hanc vocem dominantis animos impulisti, vt bonorum tuorum potius fateremur esse quod credimus. Sed haec diuino perpetrata auxilio, vt cum haec pro remuneratione tribuimus, ad meliora iterum tuis meritis exigamur. Vale.

Lodi del cascio, e del vino di Squillace, estratte dalle scritture di Cassiodoro. Si fa anco quiui memoria d'alcune altre cose belle, quali si ritrouano nel territorio della predetta città. Cap. XXVII.

CAssiodoro nel duodecimo libro delle sue epistole, scriue vna ad Anastasio cancelliero di Lucania, nella quale quanto lodasse il cascio, el vino di Calabria, & in particolare quello qual si produce nel territorio di Squillace, ogn'uno potrà conoscerlo dal tenore dell'epistola qual'è in questa forma. *Cum apud rerum dominum solenni more panderemus, & diuersae prouintiae de suis delitijs laudarentur, ad vina Brettiorum, & Scyllatica, ei suauitate currente, vt assolet, sermone peruentum est. Quod herbarum benefitio, tanta ibi naturae iucunditate conficitur, vt non credas deesse mellis gustum, quem nulla conspicis qualitate permistum, manet illic leuiter pronocatum lac vberibus fistulosis, & quasi in alios ventres naturae vbertate collectum, non guttis impluit, sed quibusdam repentinis torrentibus influescit redolet suauis, & varius odor herbarum,*

Lodi del cascio, e vino di Squillace.

naribus

naribus agnoscitur pecudum pastus qui flagrans virtute diuersa, thuris sentitur inspirare similia. Huic tanta pinguedo sociatur, vt arbitreris simul recurrere palladium liquorem, nisi quod ab illa prasina viriditate niueo candore discernitur. Tunc cadis lacte patentibus, copia illa mirabilis, læto nimium pastore suscepta, cum admißione coaguli in callosam cęperit teneritudinem condurari. ad pulcherrimum orbem forma producitur, quæ subterraneis horreis aliquantulum congregata diuturnam casei facit esse substantiam. Hoc quanto eius superimpositum nauigijs destinabis, vt desiderijs regalibus, paruo munere statisfecisse videamur. Vinum quoque quod laudare cupiens palamatianum nominauit antiquitas, nos stipsim à spiritu, sed gratum suauitate perquirere. Nam licet inter vina Brettia videatur extremum, factum est pene generali opinione præcipuum. ibi enim reperitur, & gazato par, & Sabino simile, & magis odoribus singulare. Sed quia illud famam sibi nobilißimam vendicauit, hoc & in suo genere nimis elegans perquiratur. Ne prudentia maiorum aliquid appellasse videatur improprium est enim suaui pinguedine molliter crassum, viuacitate fortissimum, nare violentum, candore quoque perspicuum, quod ita redolet ore rustatum, vt merito illi à palma nomen videatur impositum. viscera defecta constringit, vulnera madida desiccat, lapsum reficit pectus, & quod vix valet implere potus arte compositus, hic naturaliter præstat infectus. Sed prouide vt supra dictas species exactas debeas destinare, quia falli non possumus, qui hoc patriotica veritate retinemus. Ad præsens enim de cellarijs nostris quæ desiderabantur obtulimus, tu autem tuo periculo dissimilia facis, quorum iam inditia tenere posse cognoscis. Questo è quanto scriue Cassiodoro del cascio, e vino di Squillace. Non deuo anchora tacere che Squillace è stata tanto fauorita città di Dio, che nell'uniuersali rouine di Calabria fatte da Mori, ella solamente, e Reggio non patirono affanno. in essa habitò lungo tempo Ruggiero Guiscardo, Conte di Calabria, e Puglia, e doppo Signore dell'una, e l'altra Sicilia, e nella medesima città è stato molte volte visitato dal glorioso S. Bruno fondatore dell'ordine Cartusiano. Nel tempo che Carlo d'Angiò oc-

cupò il Regno di Napoli, per la diuotione che portaua questa città à gli Aragonesi, vdita la noua ch'il Rè Ferrando era venuto in Reggio, col gran Consaluo Capitano, tosto si rilasciò da Francesi da quali à forza era stata occupata, e volontariamente si diede al suo vero, e legitimo Rè. abbonda il territorio di Squillace quasi d'ogni cosa necessaria al viuere humano. quiui si fa abbondantissimo grano, vino, oglio, mele, lino, bambaggio, e si fa anchora il grano riso, nasce l'amomo, il dittamo, la vitice, la lunaria, & altre herbe medicinali di varie sorti, ho inteso anchora ch'in questo territorio si ritrouasse la salsa periglia. quiui in alcuni luoghi si ritroua il marmo, si cana il gisso, vi sono minere d'oro d'argento, e d'argento viuo, si ritrouano i globoli fumosi, chiamati communemente terreiusi, & in questi luoghi si ritrouano gli asparagi per tutti i mesi dell'anno.

Minere diuerse nel territorio di Squillace.

Si descriuono alcune altre habitationi del territorio Locrese, consistenti nella parte Orientale della Prouintia, in ordine dell'altre habitationi, doppo la città Squillace, cominciando da Souerato, insino à Tacanica. Cap. XXVIII.

LAsciando la città Squillace con le sue antiche nobiltà, per distanza da lei nello spatio forse d'otto miglia in circa, occorre vn castello chiamato Souerato, posto in luogo alto, vicino al fiume Beltrana, ma sta isposto al mare. altro non giudico in questo castello essere necessario notare, solo che nella Chiesa di S. Maria si riposa il corpo del Beato Giouanne di Zampano; monaco dell'ordine degli eremiti di S. Agostino. nel conuicino paese di questo castello sono dui Casali, cioè Argusta, e Cardinaro. doppo ilquale occorre vn castelloto chiamato Montipaone, lontano dal mare per ispatio quasi d'un miglio. degno di memoria in questo luogo è il fonte Meliteo, incanto ilquale si ritroua vna quercia, quale mai perde le frondi. Appresso Galeato Casale,

Souerato.

Casali di Souerato.

Montipaone.

Fonte Meliteo.

Galeato casale.

le, e non molto lontano discorre il fiume Cecino, nel quale (dice Pausania) morì Eutimo lottatore Locrese potentissimo, del quale n'hauemo apieno ragionato in questo medesimo libro. *Ad cecinum amnem* (dice egli) *Euthymus oculis hominum apparere desijt*. di questo fiume ne fa mentione Plinio ilquale raccontando i fiumi nauigabili di questa Orientale maremma, vsa queste parole. *Amnes nauigabiles sunt, Cecinus, Crotalus, Semiris, Arocha, Targines.* Riferisce Tucitide nel terzo libro, che quando gli Atenesi vennero in Italia, in compagnia di Lachete, gionti che furono nel territorio Locrese, ne' luoghi conuicini al fiume Cecino, furono da i Locresi assaltati, da' quali sono stati presi cattiui d'intorno à trecento Atenesi. le parole di Tucitide sono queste. *Laches, & Athenienses, egressi è nauibus, nonnulla loca in Locridis iuxta cecinum amnem occupant, Locrenses ad arcendam vim occurrentes, cum Proxeno Capatonis filio circiter trecentos ceperunt, detractisque armis abierunt*. ragiona di questo fiume Cecino Pomponio Mela, e dice che sia posto in queste riuiere del golfo di Squillace. Incanto à questo fiume sta fabricato vn castello, ilquale ne' primi tempi della sua fondatione, dal nome del fiume era chiamato Cecino, che già sotto questo nome è scritto da Stefano, in quelle parole. *Cecinum oppidum & fluuius*. ma hoggi communemente è chiamato Satriano, intorno alquale sono questi Casali, S. Sosto, e Daule, si fa in questo territorio la sesama, il bambaggio, si ritroua il gisso, e nascono molte medicinali piante. in questi conuicini luoghi si ritrouano dui piccoli castelli, cioè, Petrizzo, e Chiara Valle, de' quali perche non hauemo antiche scritture, non occorre di scriuere cosa notabile. Passato Satriano, discorre il fiume Alaca, appresso vn'altro chiamato Calipparo, e più oltre il fiume Bruda, doppo ilquale incontramo Vadolato nobile castello, fabricato in luogo alto, nel territorio del quale si ritrouano dui Casali S. Andrea, & Isca. in questi luoghi si fa abbondanza d'oglio, di seta, di bambaggio, e sesama, e di molte altre cose alla vita humana necessarie. Quindi par-

Fiume Cecino.

Pausania.

Plinio.

Tucitide.

Pomponio mela

Stefano.

Satriano e suoi Casali.

Petrizzo. Chiara valle.

Vadolato, e suoi casali.

S. Catarina.

tendo incontramo in vn luogo alto, vn castello chiamato S. Catarina, lontano dal mare per ispatio di quattro miglia in circa. quiui si fa abbondante oglio, sesama, e bambaggio, nascono molte herbe medicinali, si ritroua il sale terrestre, e la robrica fabrile. Immediatamente doppo il castello veggemo in mare il promontorio Cocinto, dal quale (secondo Plinio) comincia il golfo del mare di Ierace, e Polibio nel secondo libro, dice che dal canale del Faro, insino à questo promontorio, si dice mare di Sicilia; quindi insino al promontorio Idrunto, si dice il golfo del mare Ionio, e dal promontorio Idrunto in fuori, si dice il mare Adriatico, ch'è il mare di Venetia, ma questo nome sortì egli dall'antica città Adria. le parole dell'allegato autore sono queste: *Vnus est Italiæ angulus meridianam plagam spectans, Ionium, ac Ciculum diuidens mare, à freto enim huc vsque Siculum mare dicitur, à Cocyntho verò vsque Hydruntum, Ionium mare nuncupatur, inde Adriaticum.* e che questo sia il promontorio Cocinto si raccoglie d'Ouidio, nel quintodecimo delli metamorfosi, doue scriuendo il viaggio qual'ha fatto Esculapio in Italia, cominciando dal promontorio Lacinio, insino al canale del faro, colloca il promontorio Cocinto, tra Squillace, & Amfissia, in quelli versi.

Promontorio cocinto.

Polibio.

Ouidio.

Italiam tenuit, præterque lacinia templa,
Nobilitata Dea, Scyllaciaque littora fertur.
Linquit Iapygiam, leuibusque Amphisia remis
Saxa fugit, dextra prærupta cocynthia parte.

quali breuemente doppo furono ridotti in ottaua rima, da Giouanne Andrea dall'Anguillara, senza essere nominati distintamente i paesi, in questo modo.

L'onde con aura dolce il legno fende,
E'l serpe intanto sù la poppa siede,
Et alza il collo, el guardo in giro intende,
E d'ogni torno il mar ceruleo vede.
Tanto ch'il sesto dì l'Italia prende,
Vicino al promontorio oue risiede
La Lacinia Giunon, nel suo bel tempio,

Capo delle colonne.

V'già

V' già staua Lacinio auaro, & empio.
Lascia lo stretto à dietro di Mesina,
E da man destra la Calabria scorge,
Indi al nobil Sorrento s'auuicina,
V' l'arbor di Lieo si lieto scorge.
Ver la città dapoi, ch'iui è reina,
Ch'all'otio, e al van desio tutta si porge,
Si drizza, indi la perde, e gionge al passo,
Onde si scende al Regno oscuro, e basso.

Tace la città Sqdillace, Ansisia, Cocinto, Caulonia, Locri, & altre.

Napoli.

Puzzuolo.

Doppo il promontorio Cocinto, occorre vn monte sassoso, chiamato da Pomponio Mela, monte Consolino, soura questo monte sta fabricata la nobilissima città Stilo, così chiamata dal nome del fiume Stilaro, quale nel suo vicino sito discorre. sta adornato questo castello di molti nobili, e virtuosi huomini, & hoggi viue Domenico Vigliarolo, cosmografo della maestà del Rè Filippo, costui scrisse vn libro di Cosmografia nel quale molto bene dimostra il suo sapere, e delicato ingegno. Fra Pietro Vigliarolo, cittadino di Stilo, ha scritto in verso essametro l'infelice vita de' studenti, e nell'istesso metro scrisse le guerre di Cipri. è degno di lode questo castello per la preciosità delle sue minere, & herbe medicinali che nascono nel suo territorio, imperò che si ritrouano ne' suoi conuicini luoghi, le minere dell'argento, e del ferro, ma la minera del ferro in questi tempi abbondantemente s'adopra. quiui si ritroua la pietra ofite, il vitriolo, e la robrica fabrile. nascono delle nobilissime piante, come il dittamo, il peocedamo, la peonia, la betronica, il centaureo, il dauco, la stecade, l'aristologia, il panace, il piretro, il meo, l'amomo, il fù, la stafisagria, l'ipocisto, il camedrio, il turbit, la vitice, e nelle parti soperiori del monte, si ritroua la salsa periglia, il zafarano seluaggio, la siliqua siluestre, e molte altre nobili piante. si produce quiui in abondanza il bambaggio, e la sesama. nascono spontaneamente i cappari, i terebinti, i scini, e l'acroscini dalli quali fonde la mastice. poco lontano da questo castello si vede l'antico monasterio dell'ordine di S. Basilio, sotto il titolo di S.Gio-

Pomponio mela.

Stilo.

Domenico Vigliarolo cosmografo, da Stilo, e sue opre.

Fra Pietro Vigliarolo, da Stilo, e sue opere.

Minere diuerse nel territorio di Stilo.

Monasterio di S. Giouanne in Stilo.

S.Giouanne Abbate, monaco del medesimo ordine, il cui corpo in questa stessa Chiesa si riposa. Questo è quello Santo, del quale ne ragionauamo nel primo libro, tanto amico al Beato Nilo, che l'istesso l'honoraua à pare d'un altro Giouan Battista, e ben spesso baciaua la terra per doue colui caminaua. si sole celebrare la festiuità di questo Santo alli dui di Marzo. Si crede anchora ch'in questa Chiesa siano sepolti i corpi di S Bartolomeo da Rossano, e di S.Nicolao monaci dell'istesso ordine. Sono nel territorio di Stilo molti Casali, cioè, Pazzano, Cameno, Stegnano, Reace, e Guarda valle. Ma questo vltimo casale è nobile, perch'in esso fù natiuo cittadino Guillelmo Sirleto, ilquale con le sue virtù molto nobilitò la sua casata. imperò ch'essendo egli huomo dottissimo nelle lettere Latine, Greche, & Ebraiche, e nella scrittura sacra versatissimo, dal Sommo Pontefice Pio Quarto è stato honorato con l'habito del Cardinalato. Io conosco Marcello Sirleto suo nipote, Vescouo di Squillace, huomo di molta santità, accompagnata con molta scienza nelle lettere Latine, e Greche, ilquale cambiò questo secolo con l'altro, nell'anno del Signore mille cinquecento nouanta tre, lasciando molto buono odore di santità in quella città, & in tutto il conuicino paese, nel qual'era conosciuto. Pazzano anchora è degno di memoria, perche ne' suoi conuicini luoghi si ritrouano le minere dell'oro, dell'argento, e del ferro, e si ritroua anchora vna terra, dalla quale si fa il colore ceruleo. Lasciando il castello predetto incontramo il fiume Stilaro, & Assa, tra i quali sta situato vn castello, detto Monesterace, doue per la piccola quantità del luogo, non ho cosa particolare da notare. sta egli lontano dal mare per ispatio quasi d'un miglio, & appresso lui veggemo vn altra habitatione, detta Pacanicà, laquale tiene questo nome dal fiume Pacanito, che gli discorre à canto. sta in luogo alto, e nel suo territorio si fa la sesama, il bambaggio, & altre cose necessarie alla vita humana. si ritroua anchora in questi luoghi la pietra ematite lodatissima.

Casali di Stilo.

Guillelmo Sirleto Cardinale.

Marcello Sirleto Vescouo di Squilace.

Tomaso Sirleto, Vescouo di Squilace, nato in Guarda valle.

Monesterace.

Pacanicà.

Si descriue la città Caulonia, hoggi chiamata Castello Vetere, con gli atti del fiume Sagra, insino alla Roccella, anticamente chiamata Amfissia. Cap. XXIX.

LA prima habitatione qual'occorre doppo Pacanicà, è vn nobile castello, ilquale ne' principij della sua prima fondatione è stato chiamato Caulonia, ma hoggi volgarmente è chiamato Castello vetere, fabricato in luogo alto in aria molto salutifera. è stato egli nell'antichi tempi vno delle quattro famose città di Calabria; posta tra dui fiumi, cioè, Alaro, e Musa. imperò che come s'è detto nel primo libro, e molte altre volte in questo secondo, quattro città famose nomina Polibio, nel decimo libro, cioè, Reggio, Locri, Caulonia, e Crotone di questa città Caulonia ne parla Strabone, il quale dice che doppo il fiume Sagra, sta fabricato vn castello detto Caulonia, ilquale ne' tempi antichi si diceua Aulonia, cioè, Vallonia, così chiamato, perch'haue egli vna valle à se vicina. E stato fabricato questo castello da gli Achiui, venuti in questi paesi, doppo la guerra troiana. le parole dell'istesso Strabone fanno fede in questa maniera. *post Sagram Caulonia extat, prius Aulonia, quasi Vallonia, à vicina valle denominata, ab Achiuis condita.* di questa città ragionando Pausania negli Eliaci, dice che Caulonia è stata chiamata Aulonia, e questo nome gli dona Ecateo, per la valle quale si vede à se vicina. Ma non dice Pausania che fosse stata dagli Achiui fabricata, ma che fosse stata solamente da quelli eretta per loro Colonia. le sue parole sono in questa forma. *Caulonia quam Auloniam Hecateus appellauit, propterea quod iuxta vallem sit, inde Acheorum colonia.* Oratio anchora nel secondo libro de' suoi carmi, volendo lodare il vino di Calabria, & in particolare questo della città Caulonia, dona alla predetta città il nome d'Aulonia mentre canta in questo modo.

Castello vetere. *Polibio.* *Strabone.* *Pausania.* *Ecateo.* *Oratio.*

Ille terrarum mihi preter omnes

Angulus;

Angulus ridet, vbi non hymeto
Mella decedunt, viridique certat
Bacca venafro.
Ver vbi longum, tepidasque præbet
Iuppiter brumas, & amicus Aulon
Fertilis Baccho, minimum falernis
Inuidet vuis.
Ille te mecum locus, & beatæ
Postulant arces: ibi tu calentem
Dedita sparges lachryma fauillam
Vatis amici.

Solino.

Ma Solino ragionando della fondatione di Caulonia, dice che sia stata ella fabricata dalli Crotonesi. pure potrà ben essere, che fossero stati i Crotonesi primi fondatori della città, e per hauer habitato in quella doppo gli Achiui, dice Strabone che fù da coloro fabricata, cioè, magnificata nelle fabriche, e nelle fortezze. E tanto più ch'in essa habitò Tifone Eginese, Caualliero inuitto, spesso nominato d'Ecateo. ilche potrà raccorre ogn'uno dalle parole della seguente historia, raccolta da Polibio nel secondo libro, e da Temistocle nel libro de Populationum, dalli quali ragionandosi della venuta degli Achiui nella città Caulonia, sta notato, che per vna occulta fatta coniuratione, essendo bruciate, e distrutte le congregationi de' Pittagorici, quali in quel tempo gouernauano quasi tutta la magna Grecia. per i distrutti gouernatori, vccisi Prencipi, e bruciate leggi, s'ha fatto grandissima mutatione di viuere nelle città Greche, onde per potere viuere in pace, furono costretti mandare Ambasciatori, in diuersi luoghi, acciò dalle forastiere nationi, potessero hauere statuti, e leggi, per reggimento, e gouerno delle loro Republiche, e tra molti popoli furono eletti, e chiamati gli Achei, ouero Achiui, alli quali è stato dato tanto credito, e fede, ch'in breuissimo tempo si soggiogarono tutti ad osseruare le loro leggi. e l'Achei, dall'altra parte, non abusando la tanta cortesia de' Greci, s'ingegnauano con ogni amore accommodare, e componere, nel

Tifone Eginese habita in Caulonia.

nel regolato viuere le dette Republice. Anzi per ordine delli medesimi Achei (acciò le cose d'ogni Republica caminassero con giustitia, & osseruanza di legge) si congregarono con volontà buona, e pensiero molto sauio, i Sibariti, Crotonesi, e Cauloniati, e di commune spesa fabricarono vn tempio à Gioue Omenio, nel quale communemente per conseruatioue delle Republiche Greche, conuenissero tutti primati, e si facessero consegli, e si ragionasse al popolo quanto fosse necessario per il gouerno delle città. Ma per poco tempo durò questo modo di gouerno, perche Dionisio Tiranno di Siracusa, secondo il suo empio costume, ch'era di mai far bene, ogni cosa pose in disturbo. ch'anco (come dice Tucitide nel settimo libro) inuidioso della grande amicitia ch'era tra Cauloniati, & Atenesi, ha fatto bruciare, sotto le maremme di Caulonia, grandissima moltitudine de legni, quali erano stati congregati dalli Cauloniati, in seruitio de gli Atenesi, acciò quelli potessero commodamente fabricare naui, & altri marini vasselli à loro necessarij furono i Cauloniati molto cortesi à diuerse nationi, ch'anco per hauere vsato cortesia, e piacere à Dionisio Tiranno di Siracusa; furono da colui occupati, e tirannizati, che s'eglino nel tempo che Dione per la commune ribellione de' Siracusani discacciò il tiranno da Siracusa, non gli hauessero dato ricetto nella loro città, non harebbono da lui patito danni, & afflittioni, come di ciò si potrà certificare ogn'uno, legendo Diodoro nel Filippo. Fiorì in questa città Caulonia, vn huomo bellissimo nelle fattezze del corpo, ma molto più valoroso nelle forze per nome Creso, ilquale tra le sue moltissime virtù, essendo cacciatore famoso, hauendo nel tempo dell'inuerno seguitato vn ceruo, e quello ferito da mortal saetta, per fuggire la morte, si lasciò correre dentro il fiume Sagra, ma il coraggioso Creso, credendo anco nel fiume non lasciarsi fuggire dalle mani il ceruo, correndo anco egli si lasciò correre dentro il fiume, doue per la moltitudine, & impeto dell'acque si sommerse. e perch'il detto Creso era molto

Tempio di Gioue Eumenio in Caulonia.

Diodoro.

Creso da Caulonia.

amato nella sua patria Caulonia, è stato pianto con publico lamento. e d'allhora in oltre costumarono i Cauloniati scolpire nelle loro monete, dall'una parte Creso, con vn ramo d'oliua in mano, e dall'altra parte vn ceruo con vn vaso, è tutto ciò faceuano per non perdere la memoria di questo loro nobile cittadino. ben che soleuano i Cauloniati (dice Guidone nel terzo libro) negli anni inanzi Creso stampare vn'altra sorte di moneta, laquale dall'una parte haueua vn Aquila, col fanciullo Ganimede soura l'ale, e con vna vitta d'oro sotto i piedi, e dall'altra parte Gioue sedente soura vna palla, con vn lampo in mano, ma nella prima e seconda moneta, staua scolpita questa scrittura greca. καυλονιά τ. Pausania negli Eliaci, dice che Dicone Filosofo, discepolo di Pittagora, è stato cittadino di Caulonia, ilquale tra le moltissime sue virtù, questa hebbe ne' suoi tempi singolare, ch'è stato lottatore, e corridore potentissimo, e nelli giuochi pitici, cioè, d'Apolline pithio, è stato due volte correndo vittorioso nelli giuochi Istmici, vinse tre volte nelli giuochi Nemei, vinse quattro volte nelli giuochi Olimpici, vinse vna volta essendo figliuolo, e due altre volte essendo huomo fatto; perilche meritò hauere nell'Olimpia tre statue secondo il commune costume, che per ogni vittoria si faceua nell'Olimpia vna statua à chiunque nelli giuochi Olimpici era vittorioso. è stato egli doppo con molta moneta pagato da Siracusani, e lasciata la sua patria Caulonia andò ad habitare in Siracusa città di Sicilia doue volle essere fatto cittadino di quella. Ma in questo non giudico essere degno Dicone di riprehsione alcuna, per cagione che suole essere la patria per lo più delle volte madregna, e non madre à virtuosi, e buoni cittadini; come apertamente si vede, che mai virtuoso è stato hauuto tanto à scherno, quanto nella propria patria. ilche suole nascere forse dalla mordace inuidia de' maligni cittadini, ouero perche gli dispiace vedere vn huomo di bassa conditione nato, essere da molte sue virtù nobilitato. perche donque sempre è stato maligno costume

Monete diuerse qualisi stampauano in Caulonia.

Guidone.

Pausania.

Dicone filosofo e lottatore olim Pionico, da Caulonica.

Statue di Dicone lottatore.

fiume della nouerca patria maltrattare, e poco honorare i buoni cittadini, conoscendosi poco honorato dalla sua patria Dicone, quanto è per me l'iscuso, che partito dalla propria patria, andò ad habitare in altra città forastiera. Iamblico nel libro de Secta Pythagorica, fa mentione di tre Filosofi Cauloniati discepoli di Pittagora, cioè questo soura detto Dicone, Callibrato padre di Dicone, e Drimone Filosofo sapientissimo. stà adornata hoggi la città Caulonia di molti nobili huomini, Dottori in legge, filosofia, e medicina. le persone sono dotate di generose fattezze, e per la purità dell'aria, si mantengono tutti in bellissima prontezza di sensi, & acutezza d'ingegno. in questo territorio per l'amenissime selue si ritroua ogni sorte di caccia. abbonda il paese di vino, e d'oglio perfettissimo, si fa la sesama, il bambaggio, & il mele di tutta questa riuiera Orientale della Prouintia, è lodatissimo. nel vicino del castello si ritroua la minera del piombo, ne' conuicini luoghi del fiume Musa vi è la minera dell'oro, come per isperienza s'è prouato, che raccolti nel fiume alcuni granelli d'arena di grandezza come il seme del sinapo, quali sono alcune di colore ceruleo, & alcune stillano come granelle di marmo, poste nel crigiuolo al foco, si sono fuse in massa d'oro finissimo. in alcuni luoghi si ritroua la calamita, il sale terrestre, la terra rossa, il gisso, e nelli monti si ritrouano le pietre frigie. quiui spontaneamente nascono i cappari, l'amomo, la vitice, l'acroscino ilquale fonde la mastice, e molte altre nobili piante. Passato castello Vetere, cioè, Caulonia, si tralascia in mare il fiume Alaro, anticamente chiamato Sagra fiume celebratissimo, e di grandissima fama, appresso l'antiche historie. di questo ne parla Strabone, ilquale dice che sia tra Locri, e Caulonia, nelle cui ripe erano anticamente dui altari consecrati à dui Dij, cioè, Castore, e Polluce. In questo fiume (dice Strabone) è stata fatta vna crudelissima battaglia tra Locresi, e Crotonesi, nella quale dieci milia delli soldati Locresi, e Reggini vccisero cento trenta milia soldati Crotonesi, cosa incredibile in quelli

Iamblico.

Callibrato filosofo da Caulonia.

Drimone filosofo da Caulonia.

Minere di castel lo vetere.

Fiume Sagra.

Strabone.

tempi appresso chiunque di questa guerra si ragionaua, e nondimeno perch'era cosa verissima, quando occorreua di raccontarsi alcuna cosa mirabile, quale non pareua degna d'essere creduta, si diceua in Prouerbio, *hoc Sagra verius*. questa cosa è più vera di quella del fiume Sagra. Trogo nel ventesimo libro (per quāto riferisce Giustino, bē che sia differente nel numero delli soldati) assegna la cagione di questa battaglia mentre dice, ch'essendosi congiurati insieme i Crotonesi, Sibariti, e Metapontini, deliberarono tra di loro discacciare in virtù della loro potenza tutti gli altri Greci da queste parti d'Italia, acciò ch'eglino solamente regnassero. e doppo hauere congregato vn numeroso essercito, la prima città, qual'ispugnarono è stata la città Siri, della quale si ragionarà al suo tempo. e perche nell'ispugnatione della detta città, cinquanta giouani bellissimi cittadini di Siri viddero che nella città erano entrati gli esserciti nemici, fuggirono per saluarsi nel Tempio di Minerua, doue per essere liberati dalla morte s'abbracciarono col simolacro dell'istessa Dea. Ma entrati nel Tempio i nemici Crotonesi, senza portare honore alla Dea, nel medesimo Tempio vccisero tutti coloro, & inanzi l'altare vccisero anco il Sacerdote, ilquale staua parato con i paramenti sacerdotali, per lo quale delitto volendo fare vendetta la Dea, mandò tra quelli soldati vna seditione mirabile, & oltre à questo vna crudelissima peste, per la quale tutti i soldati miseramente si moriuano. Al che volendo ritrouare rimedio i Crotonesi, tosto mandarono all'oracolo d'Apolline Delfico, e colui rispose, ch'allhora cessarà la peste, quando sarà placata l'offesa diuinità di Minerua, e l'anime delli morti giouani, e morto Sacerdote. ilch'essendo da Crotonesi inteso, non fù dispreggiato, mà tosto per placare la Dea, e le trapassate anime à commune loro spesa, e delli Sibariti, e Metapontini, fecero il simolacro di Minerua bellissimo, & alli morti giouani hanno fatto il simolacro di pietra di giustissima statura, e quelle collocarono nel Tempio di Minerua, doue s'erano fatti gli homicidij. & oltre il fatto simo-

Prouerbio hoc Sagra verius.

Guerra tra Locresi, e Crotonesi nel fiume Sagra.

simolacro della Dea, s'ingegnarono colei placare con sacrifitij e voti, & in questo modo cessò la peste. Non piacque doppo alli Crotonesi starsi molto tempo in pace, ma sdegnati ch'i cittadini della città Siri haueuano riccorso per aiuto alli Locresi, subito con grandissimo essercito s'armarono alla battaglia contro i Locresi. ilch'essendo dalli Locresi inteso, per il terrore, e spauento ch'hebbero, mandarono gli Ambasciatori per aiuto alli Spartani, dalli quali è stato risposto, che per la lunghezza del viaggio, eglino faceuano troppo profondo pensiero di mandare i loro esserciti; ma che miglior cosa sarebbe alli Locresi, dimandare aiuto da Castore, e Polluce loro Dij, presidenti delle battaglie. Non si sdegnarono punto gli Ambasciatori Locresi di tal fatta risposta delli Spartani; ma entrati in vn conuicino Tempio, con molti sacrifitij placarono gli Dij, e doppo ascesi sù le naui, con molta allegrezza ritornarono in Locri, con fede che menassero seco gli stessi Dij, in cambio dell'aiuto degli huomini. Intese che furono queste cose dalli Crotonesi, anco eglino mandarono gli Ambasciatori all'oracolo d'Apolline Delfico, pregando colui che si degnasse dare prospero fine alla preparata loro battaglia. Alli quali l'oracolo rispose, che gli esserciti nemici si vincono con voti, prieghi, e sacrifitij, e non con armi, ilch'essendo da loro inteso, tosto offerseto alli Dij la decima parte di tutte le cose, quali nella vittoria sarebbono per acquistare, sempre che felicemente vincessero i loro nemici. Ma dall'altra parte i Locresi per non essere dall'abbondanza de' voti superati, offersero la nona parte di tutto ciò che nella battaglia acquistarebbono. E questo voto è stato da loro fatto molto occultamente, acciò non fosse dalli Crotonesi saputo, e coloro facendo maggior voto, meritassero acquistare la vittoria. & ecco che doppo finite l'attioni di fare voti, dall'una, e l'altra parte s'ordinarono gli esserciti per vscire alla battaglia. Furono (dice Trogo) i soldati Crotonesi cento venticinque milia, & i soldati Locresi non più che quindici milia, quali conoscendosi essere di molto

minor

minor numero, à rispetto d'un tanto grosso essercito Crotonese, non sapeuano risoluersi se doueano vscire à battaglia si, ò nò. Ma al fine credendo essere miglior cosa morire honoratamente nella guerra, che troppo vilmente fuggire la faccia del nemico. disperati della loro vita, diedero mano all'arme, credendo che più tosto doueano essere tagliati à pezzi che diuenire vittoriosi. la disperatione delli quali, è stata cagione, ch'alla disperata combattendo, felicemente vinsero. onde i soldati Locresi pochi di numero, per la sola loro disperatione, vinsero vn tanto numeroso essercito delli soldati Crotonesi. e quel che dell'istessa guerra cagionò marauiglia soura l'altre cose di stupore, fù che nel medesimo giorno, nel quale l'essercito Locrese acquistò vna tanta marauigliosa vittoria, s'è saputa l'istessa vittoria, in Corinto, in Atene, in Lacedemona, e nell'Olimpia. ilch'anco viene affermato da Cicerone, nel secondo libro de Natura Deorum. Dice anchora Giustino che mentre i Locresi combatteuano contro l'essercito Crotonese, vn'Aquila sempre andò volando soura i Locresi, ne mai da loro si partì, fin che non vinsero, e dui giouani furono veduti soura dui caualli bianchi, vestiti in arme, combattere in fauore delli Locresi, dal destro, e sinistro corno dell'essercito, e finita la battaglia non comparuero più, quali furono giudicati essere stati Castore, e Polluce, chiamati con voti in aiuto dalli Locresi: l'altari delli quasi stauano collocati nelle riue del fiume Sagra, luogo nel quale si faceua la predetta battaglia. Questo è quanto scriue Trogo, à noi portato da Giustino, della mirabile guerra fatta in questo fiume. Quindi più in oltre passando s'incontra vn castello antichissimo fabricato in luogo alto soura il mare, chiamato la Roccella, anticamente detto Amfissia, la cui maremma sotto l'onde è scogliosa, e per ciò di lei ragionando Ouidio nel quintodecimo delli Metamorfosi, mentre racconta il viaggio ch'ha fatto Esculapio d'Epidauro in Roma, vsa queste parole.

Cicerone.
Giustino.
Roccella.
Ouidio.

Linquit

Linquit Iapygiam leuibusque Amphisſia remis,
Saxa fugit, dextra prærupta cocynthia parte
Zephiriumque legit, Naritiamque, Cauloniamque,
Euincitque fretum, Siculique angusta Pelori,

nelle quali parole fa mentione della Roccella ſotto nome d'Amfiſſia, di Caſtello vetero, ſotto nome di Caulonia, di Ieracc, ſotto nome di Naritia, e ricorda anchora il promontorio Zefirio, del quale ne ragionaremo appreſſo. Non deuo quì tacere come nella Roccella, ne' conuicini luoghi del fiume ſi ritroua la minera dell'oro, nel mare ſi peſcano i coralli, e nel ſuo territorio ſi fà il bambaggio, la ſeſama, e naſcono molte herbe medicinali, ma in particolare il reopontico, la vitice, e naſcono ſpontaneamente i cappari. Sta queſto caſtello inſieme con Caulonia, & altri luoghi, ſoggetto all'Illuſtriſſimo Prencipe D. Fabritio Carraffa, Signore Illuſtriſſimo di ſangue: ma molto più di religione, che da l'una, e l'altra parte ornato, è degno tra tutti Prencipi d'eterna memoria.

Minera d'oro nella Roccella.

D. Fabritio Carraffa Prencipe della Roccella.

Nel predetto territorio Locreſe ſi deſcriuono tutte l'habitationi quali occorrono in queſta Orientale maremma della Prouincia, cominciando dalla Gioioſa inſino à Boua.
Cap. XXX.

IL primo caſtello qual'incontramo doppo la Roccella, è vno chiamato la Gioioſa, fabricato sù l'altezza d'un monte, dal cui deſtro lato diſcorre vn fiume chiamato Calamizze, ilquale per eſſere ſtato anticamente piccolo, era portato per ſotterraneo aquedotto, in vna marauegliosa fabricha, chiamata hoggi da cittadini li bagni, nel lato della quale ſta vn'altra fabrica di non minore marauéglia che la prima, poſta ſotto terra, nella quale ſi ſcende al baſſo per vna antica ſcala, fabricata in diſpoſitione rotonda à modo di Lomaca. queſta fabrica è chiamata hoggi degli habitatori del caſtello, il Nenilio, che vuol dire luogo ſenza ſole. Sta adornato queſto caſtello di molte nobili fameglie, e la ſua fondatione

Gioioſa.

tione non è molto antica, ma forse da ducento anni in quà. Imperò che la sua prima fondatione è stata nelle pianure della marina, doue si veggono insino ad hoggi alcuni vestigij dell'antiche mura, e fù chiamata in quelli tempi Mistra, così scritta da Plinio, e da Pomponio Mela. in questo territorio si ritrouano le rocche del sale terrestre, nasce la pietra piombina, della quale si seruono i pittori, e scultori per disegnare le figure. quiui si fà abondanza d'oglio, e vino perfettissimo, nascono spontaneamente i cappari, si fa la sesama, il bambaggio, si ritroua il gisso, e nelli giardini vi è abondanza di diuersi frutti, e tutti conuicini luoghi sono attissimi alle caccie di diuersi vccelli. Appresso la Gioiosa in luogo alquanto più alto, occorre vn'altro castello, chiamato la Grottaria così detto dalle minere dell'oro, quali si ritrouano ne' suoi conuicini luoghi, onde come gli antichi diceuano Cripta aurea, hoggi per corrotto vocabolo si dice, Grottaria. sta questo castello in vn pendente colle, e l'affacciata sua, è verso l'Oriente, la cui prima fondatione è stata d'Idomeneo Rè di Creta doppo la guerra troiana, dal quale fù chiamato castello di Minerua, per hauere dedicato Idomeneo in questo luogo vn bellissimo tempio à Minerua, per quanto credemo alli detti di Solino, nel libro de Mirabilibus Mundi. haue nel suo territorio questi Casali, Mammola, S Giouanne, è Martone. si ritrouano nel con uicino del castello le rocche da cauarsi il marmo, e le minere dell'oro, e del piombo. si fa in tutti questi luoghi copia di mandorle, di vino, e d'oglio principalissimo, il mele di questa Orientale maremma (come più volte s'è detto) è perfettissimo nel colore, sapore, & odore. per la commodità delle fruttifere selue, quali sono in questo paese, si ritrouano caccie di diuersi vccelli, e fiere, e nelli giardini vi è abondanza di piaceuolissimi frutti. Passata la Grottaria vedemo il fiume Locano, così chiamato da Plinio, ilquale dice ch'in questa riuiera sono molti fiumi, ma i più notabili sono il fiume Sagra, il fiume Locano. hoggi il predetto fiume è chiamato Proteriate. doppo il quale

Sale terrestre nella Gioiosa.

Minere d'oro nella Grottaria.

Idomeneo Rè di Creta edifica la Grottaria.

Solino.

Casali della Grottaria.

[illegible] Locano.

quale s'incontra vna habitatione detta Siderone, lontana dal mare quasi per ispatio di tre miglia, in aria molto salutifera, fabricata in luogo pendente, & habitata da molto nobili huomini, tra i quali viuono molti della casata Corriale, nella quale nacque Marino Corriale Duca di Terranoua nelli tempi del Rè Ferrando d'Aragona, e Giouanni Corriale Marchese di Ierace, e molti altri Marchesi à questo predecessore, e successori, & altri Signori di stati nacquero in questa casata. Quiui si fà abondanza di perfettissimo oglio, si fà la sesama, il bambaggio, nasce vna spetie di cardo, ilquale fonde mastice, nasce l'acroscino, & in questi conuicini luoghi spontaneamente nascono i cappari. appresso s'incontra il fiume Nouito chiamato anticamente Butroto. e poco indi lontano si vede l'antica città Locri hoggi chiamata Ierace capo, e metropoli di questa seconda Republica, delle cui grandezze s'è à lungo ragionato nel principio di questo secondo libro: sta la detta città sù l'altezza del monte Esope, nel cui conuicino discorre dall'altra parte il fiume Merico. e per hoggi i suoi Casali sono, S. Nicola, Ardure, Bombile, Cannauo, Portegliola, Cimina, & Agnana. Sono ne' conuicini luoghi della città i Bagni d'acqua solforea, salsa, e calda, nelli quali si guariscono molti mali, e dispongono le donne alla generatione. quiui si ritroua la pietra silice, la calamita nera, ma non tira il ferro. nasce la terra rossa, e nelli monti si ritroua il riobarbaro, & in alcuni colli conuicini alla città nasce il reopontico, il meo, l'epiretro, il dittamo, & altre herbe medicinali quindi partendo, il primo castello, ch'occorre è Condoianne lontano dal mare quasi per ispatio d'un miglio, e mezzo. questo castello da molti è giudicato essere l'antico castello Vria, fabricato da Idomeneo Rè di Creta in questa parte Orientale della Prouintia, come hauemo dimostrato nel primo libro di mente di Varrone, ch'Idomeneo non solamente il castello Vria fabricò in Calabria, ma etiandio il castello di Minerua, e molte altre città piccole, e spesse, delle quali in questa maritima

Siderone.

Ierace.

Casali di Ierace

Bagni solforei in Ierace.

Condoianne.

spiaggia si veggono infino ad hoggi molti vestigij dell'antiche mura, ma per l'antichità del tempo, e per lo mancamento delle scritture, delle loro habbiamo perso'l proprio nome. Quiui nascono i cappari, si fà la sesama, il bambaggio, e copia di mandorle, & in molti luoghi di questo paese si ritroua la pietra etite, laquale noi chiamamo pietra pregna cominciãdo da Ierace, per tutta questa maremma si raccoglie la manna perfettissima, nel tempo che'l Sole è in Leone. Occorre poco più in oltre vn altro castello chiamato Baccolino, doue si fà la sesama, il bambaggio, si ritroua la pietra etite, 'l gesso, la terra rossa, detta robrica fabrile, si raccoglie la manna, vi è abondanza di frutti di varie sorti, & i luoghi sono atti alle caccie di diuersi vccelli. quiui nacque'l beato Francesco Matachara di minori osseruanti huomo di santissima vita. Appresso Boccolino incontra Charere castello di picciola grandezza, doue anco si raccoglie la manna, e si ritroua la pietra etite. Più oltre si vede vn castello chiamato Potamia, lontano dal mare per lopario quasi di sei migiia, doue si ritroua la pietra etite, la pietra frigia, e molte herbe medicinali. Doppo si vede'l Bianco castello fabricato in luogo alto, e pendente, lontano dal mare forse vn miglio, e mezzo. quiui si ritrouano le marcasite, e le pietre d'acutare i ferri in acqua. il particolare da lodarsi in questo castello e'l vino perfettissimo tra tutti gl'altri di questa riuiera. haue egli nel suo territorio selue attissime ad ogni sorte di caccia. nasce quiui'l reopontico, & in tutta quasi questa Orientale maremma con altre herbe medicinali di molto valore. in questi conuicini luoghi v'è vn Casale detto Casignano. Quindi lontano quasi per ispatio di tre miglia occorre'l promontorio Zefirio, 'lquale perche si stende alquanto dentro al mare fa dui commodi porti, vno dal destro, e l'altro dal sinistro lato, di questo promontorio ne parla Strabone, 'lquale dice, che dal nome del promontorio Zefirio furono chiamati i Locresi Zefirij: e tutto per cagione, che la prima fabrica della città Locri è stata in questo promontorio collocata, e doppo

Manna si raccoglie nelle marẽme orientali di Calabria.
Boccolino.
Charere.
Potamia.
Bianco.
Marcasite nascono nel Bianco.
Casignano.
Promontorio Zefirio.
Strabone.

doppo con aiuto delli Siracusani trasferita soura'l monte Esope, doue stà hoggi, come habbiamo detto nel principio di questo libro. pure le parole di Strabone suonano in questa maniera. *Zephirium promontorium agri Locri, à quo Locrenses Zephirij dicti sunt, portum habens ab occasu venientibus commodum. vnde & nomen accepit, habet & portum alterum ab ortu, &c.* Appresso questo promontorio si vede vn castello chiamato Crepacore fabricato in luogo alto, lontano dal mare per ispatio di cinque miglia in circa, la cui prima fondatione è stata dalli Samij, non da quelli discacciati da Messina di Sicilia per mano delli Messinesi, ò d'Anassilao Tiranno Reggino, come s'è detto nel primo libro; ma dalli Samij più antichi. imperò ch'i Samij, liquali vennero dalla Grecia Orientale in Italia in questa parte di Calabria edificarono vna città, laquale dal nome della loro antica patria chiamarono Samo. cui per la mutatione de' tempi, e dominij fù mutato'l nome, e con sciocco vocabolo gl'è stato dato'l nome Crepacore. In questo castello nacque Pitagora Filosofo antichissimo prencipe d'ogni mondana sapienza figliuolo di Timesarco argentiero, per quanto riferisce Costantino Lascari, e per ciò è stato chiamato Pitagora Samio, ilche malamente alcuni intendendo, ouero per torre vn tanto illustre Filosofo da Calabria, dissero, che Pitagora sia stato da Samo città della Grecia Orientale. Ma noi habbiamo quasi mille testimonianze d'antichi scrittori, liquali dicono, che Pitagora non sia stato cittadino di Samo città antica di Giunone nell'Isole Orientali; mà Italiano, e questo afferma Teodoreto, & adduce in testimonio di questa verità Aristosseno, Aristarco, e Teopompo, e S. Tomaso d'Aquino nel primo soura la Metafisica d'Aristotile, dice che Pitagora è stato calabrese nato in Samo città di Calabria, le cui parole saranno portate da noi secondo la propria forma nel terzo libro, doue ragionaremo d'alcuni atti di Pitagora. E perche la città Samo stà dentro al territorio Locrese, Plutarco nel conuiuio dice che Pitagora sia cittadino Locrese. talche da queste, &

Crepacore.

Pitagora filosofo, nato in Samo di Calabria.

Theodoreto.

S. Tomaso.

Plutarco.

altre testimonianze, lequali non è necessario per adesso addure, s'hà chiaramente, che Pitagora sia cittadino di Samo città di Calabria dalli Samij edificata. ma delle cose mirabili di Pitagora, e delle sue dottrine ragionaremo sufficientemente nel seguente libro. si ritroua nel conuicino di questo castello vn Casale chiamato S. Agata. Doppo'l predetto castello occorre vn'altro chiamato Bursano, fabricato in luogo alto soura vn sasso in aria ben disposta. Quando negl'anni del Signore mille, e settantacinque venne in Calabria l'essercito delli Mori, ilquale distrusse quasi la maggior parte di Calabria, Basilicata, e Puglia, questa maremma di Bursano è stato'l primo luogo, nel quale prese terra quella nemica schiera. nel conuicino di Bursano è vn Casale chiamato la Motta. Incontra appresso vn'altro picciolo castello, fabricato sù l'altezza d'un monte lontano dal mare forse per ispatio d'un miglio, e mezzo, chiamato Brancaleone. Quiui altro per adesso non occorre da notarsi solo, ch'i suoi conuicini luoghi sono commodissimi per ogni sorte di caccia di fiere seluagge, come capre, cerui, istrici, porci seluaggi, & altri simili, de' quali non picciola moltitudine si ritroua in tutto questo Apennino. sogliono anchora quiui farsi caccie di diuersi vccelli. si fà in tutto questo paese bambaggio, e sesama in abbondanza. lasciato'l castello vediamo in mare'l promontorio d'Ercole così chiamato negli antichi tempi per hauersi molte volte in esso riposato Ercole nel tempo, che con suoi nauigli venne in Italia, come più volte fin quì habbiamo detto di mente di Dionisio Alicarnasseo, & altri scrittori antichi. di questo promontorio parla Stràbone, ilquale dice, che nauigandosi dalle parti Orientali, insino à questo luogo, subito doppo si ritroua'l vento contrario *Herculeum promontorium extremum ad meridiem inclinatur, nam cum deflexeris statim nauigandum est vento africo vsque in Iapygiam, postea in Septentrionem semper, & magis in Occasum vergit in sinum Ionium*. fà questo promontorio dalla parte Occidentale vn commodissimo porto alli vasselli del mare, ilquale volgarmente è chia-

Casale di Crepacore.

Bursano, e suo casale.

Brancaleone.

Promõtorio d'Ercole.

Strabone.

chiamato Porto di Palizze, per cagione ch'appresso'l pre detto porto è vn castello in luogo basso fabricato chiamato Palizze, & à canto gli discorre vn fiume del medesimo nome, tal che potressimo dire hauere sortito questo nome'l castello dal porto, e dal fiume, ouero ch'hebbero'l nome il porto, & il fiume dal castello. abbonda questo paese di grano, vino, oglio, e mele, e quasi d'ogni sorte di legume. In non molta distanza c'incontra appresso vna città chiamata Boua fabricata sù l'altezza d'un monte; E sede Vescouale pertinente nell'uno, e l'altro foro alla catedrale di Reggio. Nel conseglio Romano celebrato sotto Simmaco Papa si ritrouò presente Lorenzo Vescouo di Boua. In questa città è stato natiuo cittadino S. Elia Abbate monaco dell'ordine di S. Basilio, ilquale fiorì nei tempi del Beato Nilo, & altri Santi nominati, e da nominarsi per tutto'l discorso di queste historie Questo S. Elia portò l'origine sua da Reggio dall'antica casata la bozzetta, e nel tempo ch'egli viuendo essercitaua la vita monacale, dimorò molt'anni nel monasterio di S. Mercurio edificato in luogo poco lontano da Parma, la cui Chiesa stà hoggi sotto'l nome di S. Fantino Abbate, come habbiamo detto nel primo libro. Soleua fare la sua vita solitaria'l Beato Elia sù l'altezza d'un monte vicino alla predetta habitatione Parma in vna grotta chiamata allhora S. Michele Arcangiolo, ma hoggi dal nome del Santo è chiamata S Elia. Quiui era'l Sãto spessissime volte visitato dal Beato Nilo suo coetaneo. Passò egli da questa vita nel monasterio posto in Melicoccà, doue insino ad hoggi dimorano i monaci del suo ordine, laqual Chiesa è dedicata al suo nome, el suo santo corpo stà sepolto in Galatro nell'antiche Chiesa del suo nome, laqual'anticamente era Monasterio del predetto ordine di S. Basilio. la festiuità del detto glorioso Santo si suole celebrare à gl'undici di Settembre. E stato anchora natiuo cittadino di Boua, ouero secondo, ch'ad alcuni piacque, d'un suo casale detto Africo S Leone monaco dell'ordine di S. Basilio, il cui santo corpo si riposa nella Chiesa

Palizze.

Boua.

Lorenzo Vescouo di Boua.

S. Elia abbate cittadino di Boua.

S. Leone cittadino di Boua.

Vesco-

Vescouale di Boua, la festiuità del quale si costuma fare alli cinque di Maggio. in tutti questi conuicini luoghi si parla communemente in lingua greca, & in lingua greca si celebra la Santa Messa, e si ministrano gl'altri Sacramenti. abbonda questa città oltre'l vino, e l'oglio perfettissimo di deliciose selue attissime à diuerse sorti di caccie. in questo suo territorio vn solo casale si ritroua chiamato Africo.

Casale di Boua.

In questo luogo si descriue l'Amendolia, e'l fiume Alece fine del territorio Locrese, e termine del territorio Reggino, con le miracolose opre di Trassitele scultore nei suoi tempi famosissimo. Cap. XXXI.

Amendolia.

Questa habitatione, laquale n'incontra doppo Boua, per nome chiamata l'Amendolia era anticamente fine del territorio Locrese. della quale ragionando alcuni dissero, che l'antico suo nome fosse stato Peripole, forse ingannati dalla falsa intelligenza delli detti di Tucidide,'lquale dice che gl'Ateniesi, liquali habitauano in Sicilia, nauigando verso la città Locri donarono vn'assalto ad vna habitatione delli Locresi chiamata Peripole, contra la quale combattendo vinsero. *Athenienses qui circa Siciliam agebant, cum in Locridem nauigassent, Peripolim oppidum in congressu quodam, Locros qui loco auxilium ferebant, superantes ceperunt.* e Plinio anco dice, che questa habitatione Peripole hebbe doni grandissimi dalla città Romana, con tutto'l conuicino paese, nondimeno habbiamo noi detto, che Peripole era quella habitatione, laquale seruiua per suburbano luogo della città Locri posta nelle pianure della maremma nella parte inferiore di quella città, doue insino ad hoggi si veggono i vestigij dell'antiche mura ilquale luogo volgarmente è chiamato Pagliapole. Ma se questa habitatione chiamata Amendolia fosse stata anticamente detta Peripole, non hò certezza alcuna: imperò che quando Tucidide dice, che gl'Ateniesi, liquali dimorauano in Sici-

Tucidide.

Plinio.

Sicilia, nauigando verso Locri assaltarono vna habitatione detta Peripole, e mentre i Locresi s'ingegnarono dare à lei aiuto, eglino combattendo vinsero; si può intendere che non potendo nella battaglia ispugnare la città Locri, contro la quale andarono armati, vinsero quelli suburbani luoghi detti allhora Peripole. e questa interpetratione delli detti di Tucidide mi pare molto ragioneuole. e quando dice Plinio, ch'hà riceuuto Peripole molti doni dalla città Romana con tutto'l conuicino paese, si deue intendere di Peripole sotto Locri, laquale meritò hauere molti doni per le celebri festiuità, lequali con molta solennità in quei luoghi si celebrauano, e'l conuicino paese si deue intendere la città Locri, laqual'hebbe molti doni dal popolo Romano per la sua fedeltà, & amicitia. Però questa sola cosa io dico, che non essendo certo dell'antico nome dell'Amendolia, bastarammi scriuere che la sua fondatione è antichissima: la cui prima fondatione è stata dalli Greci Calcidiesi, e doppo habitata da gl'Ateniesi, e questa è vna di quelle città, alle quali scrisse le leggi Caronda, e Zeleuco Locrese, delli quali fà mentione Cicerone nel secondo libro de Legibus; & Aristotele nel secondo libro delle Politiche, doue dice. *Scripserunt leges Zeleuchus locris ijs qui ad Occidentem pertinent, & Charondas Catinensis suis ciuibus, alijsque Chalcidicis ciuitatibus, quæ sunt Italiæ, & Siciliæ finitimæ*. E stato cittadino di Peripole Prassitele scultore nel suo tempo famosissimo, del quale si fà mentione nell'officina del Testore, e Plinio in diuersi suoi libri ne ragiona molto spesso. Ma se fosse da questa habitatione detta Amendolia, ouero di Peripole, laqual'anticamente era nella maremma di Locri, io non posso determinarlo, e tanto più, che Plinio nel trentesimo sesto libro ragionando della natiuità di Prassitele confusamente ne parla, con dire, ch'è stato natiuo nella Grecia paese d'Italia, la cui città hebbe grandissimi doni dalla città Romana. anchora l'istesso Plinio con molta lode ragiona di Prassitele in diuersi luoghi delle sue scritture, & in particolare nel trentesimo quinto libro,

Cicerone. *Aristotile.*

Prassitele Scultore, e sue opre.

Plinio.

Possunio. bro per testimonio di Possunio loda Prassitele dall'arte della scoltura:son queste sue parole. *Possunius laudat Praxitelem, quia plasticen matrem statuariæ sculturæque, & celaturæ esse dixit.* dice'l medesimo Plinio nel trétesimo terzo libro, che'l primo inuentore delli specchi è stato Prassitele, e quelli appresentò al gran Pompeo, ilquale fiorì nella centesima quarta Olimpiade. *Praxiteles primus specula fecit, Magni Pompei ætate, centesima quarta Olympidie.* e *Giouanne rauisio.* questo stesso afferma Giouanni Rauisio Testore nella sua officina. fà ricordo anchora'l medesimo Plinio di diuerse statue di Prassitele da lui fatte secondo diuerse occasioni, & in particolare ne ragiona nel trentesimo terzo libro, nel trentesimo quarto, nel trentesimo quinto, nel *Pausania.* trentesimo sesto, e nel quarantesimo quinto. Pausania ne gl'Attici, e nelli Bettici, dice, che nel castello d'Atene Prassitele hà fatto la statua di Diana, nel Tempio di Venere hà fatto la statua dell'istessa Venere, laquale volse che da ogn'uno fosse chiamata Prassi dal suo nome Prassitele. Nel tempio della Fortuna in Atene hà fatto la statua dell'istessa fortuna, anco hà fatto la statua di Latona, e la statua di Diana sua figliuola. Nel Tempio d'Apolline hà fatto la statua del medesimo Apolline d'una bellezza singolare, e la statua di Diana Brautonia. Poco lontano dalla porta d'Atene è stata collocata vna statua d'un huomo à cauallo con gl'ornamenti militari fatta dalla mano di Prassitile, nella quale si vedeua'l marauiglioso artificio mirabilmente risplendere, tanto nel modo feroce, col quale staua in piedi'l cauallo, quanto anchora negl'artificiosi gesti del Caualliero, ilquale staua scolpito soura. Nel Tempio di Cerere hà fatto la statua dell'istessa Dea, e la statua di Proserpina sua figliuola, e l'imagine del vecchio Inaco. Nel Tempio di Dionisio hà fatto l'imagine d'un Satiro di pietra paria, & hà fatto anchora dell'istessa pietra l'imagine di Dionisio, laquale da' Greci è stata chiamata Dassillon, hà fatto anchora la statua della Dea Consolatrice, laquale da Greci fù chiamata Parregoron. in vn'altro Tempio dedicato à più Dij hà

fatto

fatto le statue delli dodici Dij maggiori. Haueua Prassitele vn seruo chiamato Frine, dal qual'è stato pregato molte volte, che gli volesse dire, quale delle sue statue osse la più artificiosa, e bella: alla quale dimanda mai volle Prassitele per consolatione di colui rispondere, ilche vedendo Frine si ridusse vna delle volte in casa di Prassitele, mentre'l maestro staua nella botega à lauorare; doppo ritornando con molta fretta à vedere'l suo maestro, disse ch'era caduto'l fuoco nella casa, & hauea bruciato tutte l'opre, à cui Prassitele con molta auidità disse, sarà forse bruciata l'imagine del Satiro, e la statua di Cupidine? Rispose Frine, che non s'erano bruciate altrimente. Hor poi che non è bruciato'l Satiro, e Cupidine (disse Prassitele) dell'altre poco pensiero ne faccio, e con questa industria intese Frine, che l'imagine del Satiro, e la statua di Cupidine erano i più belli, & artificiosi lauori di Prassitele: Doppo ridendo Frine soggiunse, non dubitare, ne ti contristare maestro, perche nè fuoco è caduto in casa nostra, nè pure cosa alcuna s'è bruciata: mà'l tutto hò detto, acciò che tù mi dica, quel che si lungo tempo m'hai taciuto. lodò Prassitele l'industria di Frine, e perche colui gli dimandò la statua di Cupidine gliela diede. Dice anco Pausania negl'Eliaci, che Prassitele hà fatto la statua di Mercurio portante Bacco figliuolo nel Tempio di Giunone. e nel Tempio di Dionisio hà fatto la statua dell'istesso Dionisio diuersa da quella poco dinanzi nominata. l'istesso Pausania anco nelli Focici afferma che Prassitele hà fatto la statua di Diana, laquale nelle spalle haueua vna faretra, nella mano destra vna fiamma, e nella mano sinistra vn cane. il medesimo negli Arcadici dice, che Prassitele hà fatto la statua di Latona, e de suoi figliuoli, cioè, Apolline, e Diana. e nel Tempio di Giunone hà fatto la statua dell'istessa Giunone con la statua d'Ebbe sua figliuola, e di Minerua figliuola di Gioue, liquali amendue stauano in piedi per seruirla. e nelli Beotici dice, che Prassitele hà fatto la statua di Rea sorella, e moglie di Saturno, con vn sasso inuolto nella fa-

fcia, come fe foffe vn fanciullo, in fegno ch'haueua ella partorito vn figliuolo, & afcoftolo da gl'occhi di Saturno, acciò lui non l'uccida fecondo'l patto determinato tra Saturno, e Titano fuo fratello, come dà noi s'è detto nel primo libro per teftimonianza di Lattantio Fermiano. afferma'l predetto Paufania nel medefimo libro, che Praffitele hà fatto la ftatua di Giunone giouanetta fcolpita in pietra detta Pentelefia. e la ftatua di Cupidine dell'ifteffa pietra. Hà fatto anchora Praffitele'l commento di Frine, del quale v'è openione appreffo Plinio, che confifteua in due imagini, l'una delle quali dimoftraua vna matrona piangente, & vn'altra che moftraua vna meretrice allegra, & in mezzo di loro ftaua l'imagine dell'amore, cioè, la ftatua di Cupidine. Mà l'ifteffo Cupidine col predetto commento è ftato da Gaio Imperatore tolto da Tefpe, e trafportato in Roma, & indi nel tempo di Claudio Imperatore fù rimandato in Tefpe, ma quando doppo cominciò regnare Nerone, quel ch'i predetti Imperatori haueano conferuato, egli con la fua folita crudeltà ripigliò, e tutta l'opra diede al fuoco Hà fatto anco Praffitele vn'altro commento di Frine, ilquale non haueua in mezzo le due donne l'imagine di Cupidine, come haueua'l commento predetto, mà l'imagine di Venere. Hà fatto Praffitele la ftatua d'Efculapio, e nell'attempiature del portico della città di Tebe hà fcolpito la maggior parte delle fatiche d'Ercole, & hà fatto vna imagine grandiffima di pietra pentelefia, & vna ftatua d'un huomo ignudo della medefima pietra. Et hà fatto la ftatua di Niobe appreffo i Greci molto lodata, per la quale fù fatto d'Aufonio Poeta quefto verfo.

Aufonio

Viuebam, fum facta filex, quæ deinde polita,
Praxitelis manibus viuo iterum Niobe.
Reddidit artificis manus omnia, fed fine fenfu,
Hanc ego cum læfi numina non habui.

nelle quali parole, dimoftra Aufonio, che la morta imagine era affai conforme alla viua perfona. Hà fatto la ftatua di Cupidine di tanta bellezza, ch'un giouinetto di

Rodo

Rodo chiamato Archida s'innamorò si fortemente ch'andò in tempo di notte à sfogare con quello l'impeto della sua lussuria, e nella matina apparuero per mezzo la parte di dietro della statua le macchie della consumata libidine: ch'anco di ciò si fà mentione appresso Plinio nel trentesimo sesto libro. Tra l'altre mirabili opre di Prassitele, racconta Plinio nel medesimo libro, ch'hà fatto la statua di Venere in pietra marmorea di tanta marauigliosa bellezza, che l'ingiuria, laquale patì Cupidine, patì anchora l'istessa Venere sua madre. Imperò che di colei innamoratosi vn giouinetto, andò in tempo di notte nel Tempio à stuprarla, e doppo nella mattina apparuero in mezzo le cosse della Dea le macchie dell'oprata lussuria. questa è quella Venere (disse Plinio) nell'Isola Gnido della Grecia Orientale tanto celebrata da gl'antichi scrittori, per la quale concorreuano gl'huomini da diuerse parti del mondo, solo per vederla, e dall'istesso Plinio è lodata con queste parole. *Praxiteles marmoris opera superauit etiam semet, opera sunt Athenis in Ceramico, sed ante omnia, & non solum Praxitelis, verum etiam in toto orbe terrarum Venus, quam vt viderent, multi nauigauerunt Gnidum. Duas fecerat simulque vendebat, alteram velata spetie, quam ob id quidam prætulerunt optione, quarum conditio erat Coy, cum alteram etiam eodem prætio detulisset, seuerum id, ac pudicum arbitrantes reiectam Gnidi emerunt immensa differentia famæ. voluit eam postea à Gnidis mercari Rex Nicomedes totum æs ciuitatis alienum, quod erat ingens, dissoluturum repromittens. Omnia perpeti maluere, nec immerito: illo enim signo Praxiteles nobilitauerat Gnidum; ædicula eius tota aperitur, vt conspici poßit, vnde effigies Deæ (fauente ipsa, vt creditur) facto nec minor, ex quacunque parte admiratio est. Ferunt amore captum quendam, cum delituisset nocte, simulachro cohesisse, eius cupiditatis esse indicem maculam. Sunt in Gnido & alia signa marmorea illustrium artificum, nec maius aliud Veneris Praxitelicæ specimen, quam quòd inter hæc sola memoratur.* si ragiona anchora di questo atto libidinoso oprato sù la statua di Venere appresso Valerio Massimo nell'ottauo libro, doue anco si

Plini. *Valerio massimo.*

Rr 2 dice,

dice, che Prassitele hà fatto statue d'animali tanto simil alli viui, che non solamente gl'huomini s'innamoraro-no; mà etiandio le bestie; imperò ch'hà fatto l'imagine d'una giumenta, nella quale riguardando'l cauallo tosto cominciò innitrire; & in Siracusa di Sicilia hà fatto vna vacca, nella quale riguardando'l toro, subito le corse di soura, e per l'imagine d'un cane, molti altri cani comin-ciarono latrare. le parole di Valerio sono in questa forma. *Praxiteles Veneris statuam in marmore quasi spirantem in templo Gnidorum collocauit, propter pulchritudinem operis à libidinoso cuiusdam amplexu parum tutam. equus etiam visa equæ statua hinnitum edere coactus est, & canum latratus, aspectu picti canis, taurusque ad amorem, & concubitum vaccæ Syracusis nimiæ similitudinis irritamenta compulsus.* In Roma (dice Plinio nel trentesimo sesto libro) negl'horti seruitiani si veggono queste statue di Prassitele, cioè, la Dea Flora, Tritolemo, e Cerere. In Campidoglio la buona fortuna,'l buono Euento, le Menade, le Tiade, e le Cariatide. Nelli monumenti d'Asinio Pollione, Apolline, e Nettuno. Strabone dice che'l Tempio di Diana d'Efeso era tutto pieno d'opre di Prassitele. Cicerone nel primo libro de Diuinatione dice, che Prassitele scolpì d'argento'l figliuolo Roscio circondato dagl'abbracciamenti del serpente. e nel palazzo d'Eio staua la bellissima, e famosissima staua di Cupidine di Tespe fatta da Prassitele. Hà fatto anchora Prassitele bellissime opre di bronzo, cioè, le porte dell'erario di Proserpina Locrese, come habbiamo dimostrato per testimonio di Proclo, hà fatto'l ratto di Proserpina, l'imagine di Catagusa, la statua del Padre Libero, la statua dell'Vbbriachezza, vn Satiro principalissimo, chiamato da Greci periboeton, alcuni lauori posti dinanzi'l Tempio della Felicità, e molte altre. hà fatto anchora molte altre statue di diuerse pietre, e legni, cioè, Stefusa, Specumene, Enoforo, Armodio, Aristogitone, i Tirannicidi, liquali furono presi da Xerse, vinta che fù Persia, e furono rimãdati ad Alessãdro Magno in Atene: Hà fatto la statua d'Apolline sbarbato, laquale i Greci chia-

Stra'one. *Cicerone.* *Proclo.*

chiamarono Saurostonon. Hà fatto vna statua marmorea di Venere nel Tempio della stessa Dea in Roma, la quale doppo andò in rouina, quando è stato bruciato'l suo Tempio sotto l'Imperio di Claudio Imperatore Romano. di queste opre ne fà mentione Plinio nel quarantesimo quarto libro. Hebbe Prassitele (dice Calistrato) vn figliuolo chiamato Cefisiodoro, del quale parlando Pausania nelli Beotici, & Attici, dice, ch'essendo lui scultore eccellentissimo, hà fatto la statua di Bellona, e di Cadmo. In Pergamo città dell'Asia hà fatto vna statua bellissima detta Simprega. In Roma l'opre del figliuolo di Prassitele sono queste, cioè, nel Tempio di Pallatio la statua di Latona, nelli monumenti d'Asinio Pollione la statua di Venere, nel portico d'Ottauia dentro al Tempio di Giunone la statua d'Esculapio, e di Diana, e nel palazzo di Metello la statua di Gioue d'auorio. di queste ne fà testimonianza Plinio nel trentesimo sesto libro. E da credersi anchora, che molte altre opre hauesse fatto Prassitele, & insieme'l suo figliuolo Cefisiodoro, delle quali appresso noi s'è persa la memoria. Scrisse Prassitele (dice Plinio) cinque libri di cose diuerse. è lodato Prassitele nell'arte della scoltura da Propertio in quelle parole.

Calistrato.
Cefisiodoro Statuario figliuolo di Prassite, e sue opre.
Plinio.
Propertio.

Praxitelem parius vendicat arte lapis.

Questo è quanto habbiamo ritrouato degl'atti di Prassitele. il particolare da lodarsi nell'Amendolia è la perfettione del mele; nascono in questo territorio gl'asparagi ogni mese dell'anno; e si ritrouano le pietre frigie, lequali producono per ogni mese i fonghi. sono conuicini all'Amendolia questi casali, Rigude, la Rocca, e Gallico. appresso discorre'l fiume Alece, ilqual'anticamente terminaua, e diuideua'l territorio Locrese dal Reggino.

Casali dell'Amendolia.
Fiume Alece.

Il Fine del Secondo Libro.

LIBRO TERZO

del Reu. Padre Fra

GIROLAMO MARAFIOTI

DA POLISTINA

Teologo dell'Ord. dè Minori Osseruanti;

Nel quale si tratta dell'antica città Crotone, e di tutte l'altre città, habitationi, e luoghi memorabili, lequali sono dentro al suo Territorio.



Dell'origine, e prima fondatione della città Crotone Metropoli, vna delle quattro Republiche di Calabria. Cap. I.



ON quello stesso ordine, col quale nelle due soura dichiarate Republiche habbiamo caminato, anchora procederemo in queste due altre seguenti Republiche, cioè, Crotonese, e Turina. e se bene (secondo alcuni) la Republica Locrese cominciaua dal fiume Alece, e si stendeua insino al fiume Crotalo, della parte Orientale della Prouincia, e dal fiume Paccolino insino alla città Temesa della parte Occidentale: nondimeno, perch'à noi consta (come dimostraremo appresso) che la città Terina, e Lametia, e molte altre dal fiume Lameto in fuori, doppo che per alcune guerre, e ribellioni delle loro città perdettero i Locresi non picciola parte dei loro territorio, erano den-

tro

tro al territorio delli Locresi, prenderemo'l detto territorio (per giusta ragione, come chiaramente apparirà nel discorso dell'historie) dall'antica città Cleta, hoggi detta Pietra Mala, girando dal mare Occidentale per lo dritto del fiume Lameto, e del fiume Crotalò, che discorre nella parte Orientale insino al fiume Ilia d'altro nome detto Trionto, fin doue si stendeua anticamente la Republica Crotonese; e dal fiume Trionto insino al fiume Acalandro per lo dritto del fiume Lao descriueremo la Republica Turina. E perche mossi da bonissima ragione nelle due precedenti Republiche hauemo sempre nel primo luogo descritto la Metropoli, e doppo l'altre città, habitationi, e luoghi del territorio, così faremo in questa Republica Crotonese, e nella seguente Republica Turina. E dunque la città Crotone nella parte Orientale della Prouincia di Calabria, fabricata soura'l mare in aria molto salutifera, e piaceuole, della quale ragionando Plinio nel secondo libro dice, che mai occorse in Crotone pestilenza, ò terremoto. *Locris, & Crotone pestilentia nunquam fuit, nec vllo terremotu laboratum annotatum est.* nelle quali parole dimostra Plinio, che parla di mente d'altri antichi scrittori. E stata questa città edificata (secondo che riferisce Strabone nel sesto libro) dagl'Achiui, ò Achei (gente d'Achaia) lontana dal promōtorio Lacinio intorno ad otto, ò dieci miglia, del quale ne ragionaremo al proprio luogo, perche (come riferisce l'istesso) gl'Achiui hauendo riceuuto dall'oracolo, che douessero edificare la città Crotone, mandarono Micilio vno de più nobili Achiui, alquale diedero pensiero di considerare'l luogo, nel quale si doueua da loro edificare la predetta città: giunse Micilio in questa parte Orientale della nostra Prouincia, e perche vide la città Sibari molto nobilmente edificata, e da molti illustri huomini habitata, e che cotal nome teneua dal fiume Sibati à se vicino, giudicò che questa città doueua essere ne futuri tempi assai più nobile, e bella della città, laqual'egli, & i suoi Achiui doueano edificare, perloche ritornò di nuouo all'ora-

Crotone.

Plinio.

Crotone mai patì peste o terremoto.

Strabone.

Crotone habitato dagli Achiui.

all'oracolo à supplicare, se douessero edificare la città Sibari più magnifica, & habitare in quella, ouero se dà primi fondamenti douessero edificare la città Crotone; à cui l'idolo rispose con queste parole.

Oracolo per la città Crotone.

Terga breuis Miscelle, tuo de pectore mitte,
Cætera perquirens, frustra tu venaris iniqua,
At tectum quodcunque datur, tu laude probato.

Cominciò l'oracolo con quelle parole: *terga breuis Miscelle* perche Micilio era picciolo di statura, e gibboso, cioè gobbo. Doppo che queste parole intese Micilio col l'aiuto d'Archia edificò Crotone. le parole di Strabone sono in questa forma. *Croto à Lacinio decem, aut nouem millia passuum distat ab Achiuis condita. cum enim Achiui a Deo oraculum accepissent, vt Crotonem conderent, Myceilius ad considerandum locum accessit. Qui cum iam ædificatam cerneret Sybarium a vicino flumine cognomen habentem, hanc præstantiorem esse indicauit, ea propter reuersus ad oraculum denuo rogauit, nunquid hanc pro illa condere datum esset, cui Deus has reddidit voces (erat enim gibbus) Terga breuis, &c. reuersus igitur Crotonem construxit Archiæ auxilio, qui Syracusas condidit, cum forte ad nauigasset, quo tempore Syracusanorum domicilia constituebat* nelle quali parole dice anchora Strabone, ch'Archia edificò Siracusa nell'istesso tempo che fù edificata la città Crotone. Ma dinanzi, che la città Crotone fosse edificata, tutto'l conuicino paese era habitato dalli Iapigij, che di ciò anco hauemo la testimonianza d'Eforo, e d'Ouidio nel quintodecimo delle metamorfosi, 'lquale in questo paese descriue vna città Melise habitata dalli Iapigij, le cui parole portaremo appresso. anco da molti è riferito (dice Strabone) che Micilio, & Archia andarono all'oracolo d'Apolline per hauere risposta del felice successo delle loro città, alli quali dimandò l'indouino d'Apolline; qual cosa più desiderarebbono la sanità del corpo, ouero l'abbondanza delle ricchezze? rispose Archia, che voleua ricchezze, e Micilio dimandò sanità, perloche fù concesso dall'oracolo ad Archia habitare in Siracusa, & à Micilio habitare in Crotone.

Iapigij habitatori del paese di Crotone.
Eforo.
Ouidio.

S f Dici-

Dicitur etiam, quod cum Miscellus, & Archias ad Pythiam oraculum profecti essent, à Pythio interrogati vtrum diuitias, an sanitatem vellent, cum Miscellus bonam valetudinem, Archias opulentiam velle respondissent, huic vt Syracusas, illi vt Crotonem conderent concessit. tanto diuenne doppo l'aria Crotonese salutifera a' cittadini, che nacquero in Crotone huomini valorosissimi nelle forze del corpo, e tanto forti, che ne giuochi d'una Olimpia sette Crotonesi furono quelli, che vinsero lo steccato, perloch'era nato anticamente vn commune Prouerbio. *Crotoniatarum postremus is est aliorum græcorum primus.* e perche l'aria Crotonese era così salutifera, s'usaua anticamente dire vn altro Prouerbio. *nil Crotone salubrius.* come di ciò fà pieno testimonio Strabone in quelle parole del preallegato libro. *In vnius etiam Olympiadis ludis septem viri, qui stadio cæteros superant Crotoniatæ fuere omnes. iure itaque eis visum est, qui Crotaniatarum postremus est, is aliorum græcorum primus est. Vetus quoque prouerbium alterum nil Crotone salubrius asserit.* tal che dalle sudette parole di Strabone, si raccoglie la città Crotone essere stata edificata da Micilio, & à questo par che corrispondano le parole d'Ouidio nel quinto decimo delle metamorfosi, doue così dice.

Olimpia uinta da sette Crotonesi.

Prouerbij di Crotone.

Strabone.

Ouidio.

Nam fuit Argolico natus Alemone quidam,
Micylius illius Dijs acceptissimus æui.
Hinc super incumbens pressum grauitate soporis,
Clauiger alloquitur: lapidosas Æsaris vndas
I pete, diuersi patrias age desere sedes.

Iamblico.

Ma Pittagora (per quanto riferisce Iamblico) soleua dire alli Crotonesi, che la loro città è stata edificata da Ercole, nel tempo ch'egli haueua i suoi buoi in queste parti d'Italia, e perche da Lacinio ladrone riceuè vna inginria molto graue, determinò contro di lui farne la vendetta, ilche volendo compire con effetto, per inaueduta ignoranza credendosi vccidere Lacinio ladrone, vccise vn huomo suo amicissimo chiamato Crotone, dal quale benignissimamente più volte era stato riceuuto in hospitio. Accortosi doppo Ercole del fallo, giurò per placare l'ani-

ma

ma di colui, volergli fabricare vna nobilissima sepoltura, & intorno quella ordinare vna città, laquale dal suo nome fosse chiamata Crotone. à questo modo di dire consente anco Ouidio, ilquale nel quinto decimo delle Metamorfosi, mentre fa mentione della sepoltura, intorno laquale Micilio (secondo la sua openione) edificò la predetta città, vsa queste parole, per Ercole homicidiario di Crotone.

Ercole primo fondatore della città Crotone. Ouidio.

Diues ab Oceano Ioue natus hyberis,
Littora fęlici tenuisse Lacinia cursu
Fertur, & armento teneras errante per herbas,
Ipse domum magni nec inhospita tecta Crotonis
Intrasse, & requie longum releuasse laborem:
Atque discedens auo dixisse nepotum,
Hic locus vrbis erit, promissaque vera fuerunt.

Doppo descriuendo l'istesso Ouidio'l luogo, nel quale giunse Micilio per edificare la città Crotone, vsa queste parole.

Nauigat Ionium, Lacedemoniumque Tarentum.
Prǽterit & Sybarim, Salentinumque Neæthum.
Turinosque sinus, Melisenque, & Iapygis arua.
Vixque pererratis, quǽ spectant littora terris,
Inuenit Aesari fatalia fluminis ora.
Nec procul hinc tumulum, sub quo sacrata Crotonis
Ossa tegebat humus, iussaque ibi męnia terra
Condidit, & nomen tumulati traxit in vrbem.

Tal ch'in queste parole Ouidio dimostrando l'openione sua intorno l'edifitio della città Crotone, verifica anchora le parole di Pittagora portate da Iamblico. di quì noi potressimo affermare, che prima della fondatione di Crotone in questo paese, laqual'anticamente si chiamaua Iapigio, e Salentinio, fosse stata edificata la città Melise, della quale parla Ouidio ne precedēti versi, & in quella fosse stato cittadino quell'huomo vcciso da Ercole chiamato Crotone, e ch'instituita la città da Ercole, fosse stata da Micilio, & altri Achiui magnificata, e ridotta in più bella forma, che non era prima. E perch'i fatti d'Ercole si

 leg-

leggono essere stati molto più prima della guerra Troiana, fà di mistiero credere, che la città Crotone fosse stata edificata prima delle rouine d'Ilio, e per ciò rimetto à miglior giuditio i detti di Solino, e di Strabone intorno all'edifitio della città Sibari, come apparirà appresso. Nondimeno quanto fin quì s'è detto, viene ad essere cantato elegantemente da Giouanni Andrea da l'Anguillara in questa guisa.

Quando Ercole con buoi ricco da Spagna
Tornò, ch'à Gerion con l'alma tolse,
Doue il lito Lacinio il mar quì bagna,
Doppo vn lungo viaggio il passo volse.
Hor mentre i buoi pascean questa campagna,
Il cortese Croton seco il raccolse:
Il qual'allhor magnanimo, e cortese
Godea senza città questo paese.

Come hà sopplito al suo terrestre pondo,
Del suo riposo il gran figliuol di Gioue,
Guarda quel sito fertile, e giocondo,
Così poi ver Croton la lingua moue.
In questo piu purgato aere del mondo,
Doue benigno il ciel la manna pioue,
Doue hor sol vedi la campagna e l'herba,
Vna città sarà ricca, e superba.

Come girato harà lo Dio qual ch'anno,
Ch'alluma questo, e quell'altro emisfero,
Herba i nepoti tuoi quì non vedranno,
Mà d'una gran cittate vn nouo impero.
Poi per questi edificij, che qui stanno
Fù d'Alcide il parlar trouato vero.
Ch'al tempo detto alzar la fronte altiera,
E vo dirti onde nacque, e in che maniera.

Miscello in Argo d'Alemon già nacque,
Huom giusto, e saggio, e d'opre sante, e fide.
Mentre addormito vn tratto egli si giacque,
Gli apparse, e disse in sonno il grande Alcide,
Passa verso l'Italia le salse acque,

Ch'in

Ch'in quella parte il Ciel vol che t'annide,
Doue il sassoso ha fine Esaro, e quiui
Vna noua città ti fonda, e viui.
Molte minaccie à questo dire aggionge
L'apparso Dio su'l capo di Miscello,
Se per alcun timore ei si disgionge
Dal suo precetto, e dal voler del Cielo,
Tosto ch'Alcide à questo ponto gionge,
Corre per l'ossa all'addormito il gelo,
Tal ch'il gelo, el tremor, ch'il cor sentio,
Fè ch'il sonno da lui sparue, e lo Dio.
Il misero Miscello esce del letto
Dentro alla mente sua tutto turbato,
Brama vbbidir lo Dio, ma quel ch'ha detto,
A la legge è contrario del Senato.
Che vol, che ogn'un, che cerca il patrio tetto
Lasciar, sia come reo decapitato.
Brama Alcide vbbidir, ne s'assicura,
Che della legge Argolica hà paura.
Tanto ch'al fin da tutto il parlamento
Al cauallier licenza si concede,
Che parta dall'antico allogiamento,
E vada a fabricar la noua sede.
Nauiga il mare Ionio egli, e Tarento;
Che già fondò sù'l mar Falanto, vede:
Passa Sibari poi col Salentino
Neeto, el campo fertile Turino.
Queste, e molte altre terre vede, e passa,
E finalmente a quel lito peruiene,
Doue il nome del fiume Esaro lassa,
E percuote col mar le salse arene,
Quindi non lungi vna marmorea cassa
L'ossa del gran Crotone asconde, e tiene:
Doue la città noua ordina, e puone,
E da quell'ossa lei chiama Crotone:

Del-

Dell'antica pompa, e nobiltà delli Crotonesi, e d'alcune guerre fatte tra Crotonesi, e Sibariti, & anco tra Crotonesi, e Locresi, e contro di Dionisio Tiranno di Siracusa. Cap. II.

Fiorita anticamente la città Sibari (della quale ragionaremo appresso) in molta nobiltà, e grandezza, & in non minore di quella stessa nobiltà fioriua la città Crotone, ma perche l'instabile fortuna suole bene spesso disturbare ogni contentezza humana; s'ingegnò anchora dare disturbo alle tante felicità de Sibariti, e Crotonesi, e nacquero in quel tempo nemicitie crudelissime tra la città Sibari, e Crotone, e perche (come dice Strabone nell'ottauo libro) la città Sibari è stata potentissima, che signoreggiò venti cinque principalissime città, & hà gouernato sotto'l suo regimento, e dominio quattro nationi di genti, armò in virtù della sua potenza vn essercito di trecento milla soldati, oltre che soura'l fiume Crati teneua in ampia pianura vn luogo adornato di bellissime mura, e di spatiose habitationi, che occupaua nel giro sei miglia, e ducento cinquanta passi. dall'altra parte s'armarono i Crotonesi con vn potente essercito, benche non era così numeroso, come quello de' Sibariti: e venuti questi due potenti esserciti alla zuffa di combattere, doppo hauere i Crotonesi tagliato à pezzi tutto l'essercito Sibarito in tempo di settanta giorni mandarono à rouina tutte le felicità di coloro. Ma la vittoria de' Crotonesi nacque prima dall'inuitta loro fortezza, e secondariamente della delicatezza de' Sibariti: imperò ch'erano i Sibariti troppo dati alle delitie, tenerezze, e lussurie. e quando doppo gli stessi Crotonesi hanno voluto disfare à fatto la città Sibari insino da suoi fondamenti, le fecero correre'l fiume per dentro, si che non rimase cosa de' Sibariti, laquale non fosse andata in rouina. di ciò fanno piena fede le parole di Strabone nel predetto libro. *Sybaris eo excellentiæ, & felicitatis*

Strabone.

Guerra tra Crotonesi e Sibariti.

citatis excreuit, vt quatenus rexerit gentes, & quinque, ac viginti vrbes suo subderet imperio, ac contra Crotoniatas trecentorum hominum millium exercitum duxit. super crathide vero domicilia habentes sex millium, & ducentorum quinquaginta. passuum in circuitu. Totam autem hanc fœlicitatem intra dies septuaginta Crotoniatæ interruperunt, adeo delitijs, & luxuria intemperantes diffluebant. Vrbe expositi, inducto fluuio cuncta demerserunt. Non solamente questa guerra hebbero i Cronesi contro i Sibariti, ma hanno fatto anchora vn'altra crudelissima battaglia, della quale ragionaremo nel seguente libro, quando raccontaremo le rouine de' Sibariti. Doppo che nel sudetto modo mandarono ogni cosa in rouina i Crotonesi della città Sibari (riferisce Ateneo nel duodecimo libro per testimonio di Timeo Locrese) cominciarono i Crotonesi mandare in oblio le magnanime loro virtù, in tanto che si diedero dall'intutto alle delicatezze, alli passa tempi, e giuochi, alle lussurie, e vanità mondane; e voleuano che'l loro Duce caminasse'l giorno per la città con la corona d'oro in capo calciato di bianco, e vestito di vestimenta purpuree, e rosse. per loche non è marauiglia, se quando s'armarono con cento trenta milia soldati contro i Locresi, costituendo Leonimo per loro Duce nel fiume Sagra (come habbiamo raccontato nei precedente libro) da dieci milla de' nemici furono tagliati à pezzi cosa ne' tempi antichi tanto incredibile, che per dimostrarsi'l fatto essere stato verissimo, nacque l'adagio. *hoc Sagra verius*. hebbero anchora i Crotonesi vn'altra guerra crudelissima mossa da Dionisio Tiranno di Sicilia, per quanto riferisce Trogo nel ventesimo libro. doue dice, che trapassando Dionisio con l'essercito da Sicilia in questa parte d'Italia, volle dar guerra à queste città greche, e doppo l'hauere debellato molte di quelle, assalì la città Crotone, doue i Crotonesi à pena rifatti, doppo la crudele vccisione nella passata guerra, laqual'haueano hauuta contro i Locresi, tosto all'impensata senza apparecchio alcuno presero l'arme, e con pochi soldati resisterono sì valorosamente à gl'assalti di.

Ateneo.

Pompa de' Crotonesi.

Trogo.

Crotonesi forti contro Dionisio.

di Dionisio, che non patirono danno alcuno, e come prima con molti soldati nella guerra contro i Locresi furono perditori, in questa contro Dionisio diuennero vittoriosi. Della fortezza, e valorosità dei Crotonesi parla Eustachio in Dionisio, doue dice ch'i Crotonesi nelli steccati, e nelle contese appresso i Greci furono sempre vittoriosi, e per questo hanno adornato la loro patria di grandissimi honori, e moltissime corone. e questo dice Eustachio isponendo quelli versi di Dionisio.

Eustathio.

Menia cernuntur Metaponti deinde Crotonque
Quam pulcher gratam præterfluit Aesarus vrbem.
Vlterius pergens, hinc templa Lacinia cernes,
Amabile, & delectabile oppidum bene coronati Crotonis
Habitati sub Aesari gratiosi fluentis.

Teocrito.

Teocrito nel quarto Idilio per lodare Egone Crotonese loda la città Crotone, e'l promontorio Lacinio, doue vsa queste parole tradotte dal greco, perche le parole del testo greco saranno portate appresso, doue trattaremo d'Egone.

Laudoque Crotonem, pulchra ciuitas atque Zazinthus
Et Orientalem Lacinium, vbi quidem pugillator
Aegon octoginta solus vorauit placentas,
Illic & taurum a monte duxit prehensum
Vngula, & dedit Amaryllidi, mulieres autem hæc
Valde resonarunt, & bubulcus risit.

È stata doppo tanto magnificata la Republica Crotonese, che stendendosi negl'antichi tempi, dinanzi che Dionisio Tiranno occupasse alcuni territorij delle città greche (come dice Ateneo) dal fiume Cecino, e doppo dal fiume Crotalo insino al fiume Ilia, d'altro nome detto Trionto, ch'anchora non picciola parte della Calabria Occidentale hebbe sotto'l suo dominio, come fù la città Cleta, Terina, Lametia, e molte altre, delle quali ragionaremo nei proprij luoghi; hebbe mille huomini presidenti ordinati al gouerno della stessa Republica, come hebbe la città Reggina nei tempi del regno d'Antinesto, e di ciò ne rende testimonio Valerio Massimo nell'ottauo

Ateneo.

Mille capitani gouernarono la rep. Crot.

Valerio Massimo.

no libro, doue dice. *Enixo Crotoniatarum studio à Pythagorâ petierant, vt senatum eorum, qui mille hominum constabat, consilijs suis vti pateretur, &c.*

Come la città Crotone per inganno è stata sottoposta al dominio del popolo Romano, ma doppo si rimase in tanta amicitia, che fù fatta Colonia nobilissima delli stessi Romani. *Cap. III.*

NEl tempo del consolato di Publio Sempronio, & Appio Claudio (riferisce Eutropio nel secòdo libro) ch'è stata assalita la città Crotone dall'essercito Romano, e ben che per molti giorni fosse stata affannata coll'afflittione dell'assedio, c'haueua intorno; nondimeno doppo i molti assalti si rimase vittoriosa senza lesione alcuna. Ma Sesto Giulio frontino nel sesto libro delli stratagemmi dice, che Cornelio Ruffino essendo Console determinò onninamente cattiuare la predetta città, e farla soggetta al popolo Romano, & ordinato vn grossissimo essercito, tenne lei non pochi giorni assediata; ma al fine conoscendo quella essere inespugnabile, quel che contro di lei non hà potuto fare con le proprie forze, determino di fare coll'industrie, e stratagemmi. che già mentre egli teneua l'essercito intorno le mura della città Crotone, perch'i Crotonesi fortemente resisteuano alli nemici assalti, hà fatto venire dalli presidij di Lucania grandissima moltitudine di soldati, colli quali, se pure fossero stati altre tanti, apena harebbe egli potuto fare cosa alcuna di buono, come in fatto non fece: per loche finse volere cessare dalla cominciata impresa: e fatto partire tutto l'essercito da i confini di Crotone, menò seco forse non picciola moltitudine di Crotonesi, liquali hauea fatto cattiui presso di se nel tempo, ch'egli teneua in assedio la città. Quando Cornelio è stato in alquanto conueniente distanza dalla città Crotone con tutto l'essercito, scelse dalli cattiui Crotonesi vn huomo, ch'egli conobbe per più atto à fare

Eutropio.

Sesto Giulio frōtino.

quanto ei teneua in mente, e questo con promissione de doni accarezzò in si fatto modo, che fedelmente lo mandò in Crotone per dare ad intendere à Crotonesi essersi partito l'essercito Romano da loro confini, e che tuttavia seguiua'l suo viaggio senza pensiero di fare nouo ritorno à fargli guerra, il che fù compito con effetto. imperò ch'essendo venuto'l cattiuo Crotonese nella città, tanto bene hà saputo persuadere i cittadini essersi partito dal territorio loro l'essercito Romano, che per questa falsa credenza, licentiarono i Crotonesi tutti i soldati, li quali dalle città del loro territorio erano venuti in aiuto della Metropoli, e rimanendosi la città solamente colla gente cittadina, ecco all'impensata venire l'essercito Romano, & hauendola occupata, ridusse quella sotto'l suo dominio. le parole del preallegato autore così dicono. *Cornelius Ruffinus consul cum aliquanto tempore Crotonem oppidum frustra obsedisset, quod inexpugnabile faciebat, assumpta in præsidia Lucanorum manus, simulauit se cepto desistere: captiuum deinde magno præmio sollicitatum misit Crotonem (tanquam ex custodia effugisset) qui persuasit discessisse Romanos, id verum Crotonienses arbitrati dimisére auxilia, destitutique propugnatoribus, inopinati etiam inualidi capti sunt.* ma perche ne' seguenti tempi gentilissimamente si portarono i Crotonesi verso'l popolo Romano, & i Romani verso i Crotonesi, la città rimase sotto la protettione del Romano imperio non come vassalla, mà colla prima libertà, e doppo fù dedotta Colonia nobilissima dell'istesso popolo Romano da Lucio Emilio, Caio Lettorio, e C. Ottauio, che di ciò ne fà pieno testimonio T. Liuio nel quarto libro de bello Macedonico. *Crotonem Coloniam deduxerunt triumuiri.*

C.Octauius. L. Aemilius. C.Lectorius.

Crotone sotto la potestà di Romani.

Crotone colonia de Romani.

T.Liuio.

Histo-

Historia estratta da T. Liuio nel quarto libro de Bello Punico, nella quale si dimostra apertissimamente quanto sia stata mirabile l'antica potenza della città Crotone.

Cap. IIII.

DOppo ch'i Brettij (come dimostraremo appresso) nel tempo, ch'Annibale Africano giunse in queste parti d'Italia quasi per distruggere, ouero soggiogare al suo dominio tutte le città del popolo Romano, seguirono la parte dell'istesso Annibale; hauendo veduto, ch'i soldati Africani s'erano determinato d'occupare la città Reggio, e la città Locri con mandarle à perpetua rouina, e doppo nelle predette città giunti non hanno fatto cosa di buono, anzi quasi che mai l'hauessero dato abbattimenti, & assalti, quelle lasciarono intatte, come hauemo dimostrato nel primo, e secondo libro: cominciarono à stridere contro gl'Africani, & hanno fatto pensiero d'acquistarsi per loro medesimi le predette città, e questo apertamente dimostra T. Liuio nel quarto libro de Bello Punico, le cui parole portarò à punto, come stanno nella forma del testo dell'istesso autore: acciò da questa historia ogn'uno apertamente conosca, quanto sia stata grande nei tempi antichi la potenza della città Crotone. comincia dunque Liuio in questo modo à ragionare. *Brettij fremebant, quia Rhegium, ac Locros, quas vrbes direpturos se destinauerant, intactas Pœni reliquissent.* e quel che segue, cioè, ch'i Brettij sdegnati, ch'i Carraginesi soldati d'Annibale, liquali haueuano deliberato disfare la città Locri, e Reggio, e doppo haueano quelle lasciate intatte senza lesione alcuna; conspirati insieme congregarono quindici millia soldati della più scelta, & eletta loro giouentù, & andarono ad ispugnare la città Crotone, credendo che se questa città, e'l porto dell'istessa hauessero posseduto, sarebbono anco per occupare facilmente tutte le maremme di questo greco paese, e diuentare al fine potentissimi nelle ricchezze. *T. Liuio.*

Per loqual pensiero (quasi non hauessero di bisogno) nè anco voleuano in loro aiuto li soldati Cartaginesi, acciò ch'acquistate le vittorie non dicessero coloro, che per essi s'erano acquistate, e per ciò fegli douesse concedere'l dominio delle cose possedute, ouero i medesimi soldati, più tosto come arbitri di pace, che coadiutori di guerra permettessero, che si rimanesse la città Crotone in libertà in quel modo, ch'hauendo preso la città Locri lasciarono quella nella libertà sua, come di prima. Si che miglior cosa gli parue mandare gl'Ambasciatori ad Annibale Africano, & ottener da quello, che se nella battaglia per disauentura di guerra la città Crotone rimanesse vinta, d'allhora in oltre fosse sotto'l loro dominio. inteſe Annibale quanto per bocca degl'Ambasciatori venne riferito, & in quel tempo niente volle determinare, mà rimise coloro ad Annone primo Prencipe del suo essercito comandandogli, che così douessero oprare à punto, come lui determinarebbe. Ma nè anco da Annone gl'è stata data certa risposta, imperò che non voleua lui assentire, ch'una città tanto nobile, e riccha fosse si miserabilmente mandata in rouina; e doppo le rouine rima nesse soggetta à Brettij huomini crudelissimi. E tanto più, che conosceua l'oppugnatione, laquale i Brettij faceuano, nè à se, nè al suo essercito essere vtile, e per ciò solamente gli rispose, che speraua tosto essere con esso loro, è ch'allhora si darebbe finita risolutione à quel che s'hauesse da fare. Hor mentre in questo modo staua in ordine l'essercito delli Brettij aspettando'l tempo, di dare la battaglia, dentro la città Crotone'l Senato, & il popolo non erano tutti d'un volere; ma trasportati da diuersi pensieri, chi diceua vna cosa, e chi diceua vn'altra: in tal modo, che la plebe paurosa della futura guerra desideraua darsi alli Cartaginesi, e'l Senato resisteua, con dire, che voleua onninamente la città rimanersi sotto la fideltà del popolo Romano Mentre in queste diuisioni, e dissensioni stauano i popoli, & i Signori del gouerno della città Crotone, vno dalla città fuggì, & andò nel-

l'esser-

l'essercito delli Brettij, à iquali disse, ch'Aristomaco Precipe della plebe di Crotone, era autore di dare la città nelle loro mani, e che se volevano nella predetta città entrare, doveuano lasciare le parti, per le quali intorno la muraglia faceuano le guardie i soldati del Senato; perch'essendo partite le stesse guardie intorno alle mura, parte à soldati della plebe, e parte à soldati del Senato, eglino per niuna parte harebbono potuto hauere commodità d'entrare, eccetto per colà, doue la città staua in guardia alli plebani. Doppo che tutto ciò è stato inteso, costituirono i Brettij per loro guida quell'huomo stesso fuggitiuo da Crotone, e tosto che furono giunti cinsero la città d'intorno nell'assedio quasi vna corona, & al primo impeto d'arme, perche la plebe voleua darsi sotto la potestà d'Annibale, non si ritrouò persona che gli facesse resistenza, per lo ch'i Brettij entrati in Crotone occuparono tutta la città, eccetto'l castello, che staua in guardia dei più nobili Signori della città. bench'Aristomaco (prima che la città fosse stata dalli Brettij occupata) haueua pensato d'ascondere'l suo errore con vna apparente iscusatione, cioè, ch'egli mai hebbe volontà di dare la città sotto la potestà delli Brettij, ma che per ciò diede la plebe commodità all'essercito Brettio d'entrare nella città, perch'egli hauea manifestato questa sua sola intentione al popolo, cioè, che per buono di pace, e che per non andare la città in rouina egli harebbe desiderato, che si fosse stata data alli Cartaginesi sotto la potestà d'Annibale Africano; tal ch'egli più tosto era autore della conseruatione della città, che della distruttione, e rouina, laquale dalli soldati Brettij è stata fatta. Haueua in quel tempo la città Crotone (prima che venisse Pirro in Italia) vn muro intorno per sua difesa, che circondaua per ispatio di dodici millia passi, ma doppo le rouine fatte per quella guerra dalli Brettij, à pena s'habitaua la mezza parte della città, e'l fiume, che discorreua per mezzo quella, scorse doppo fuori delle mura per vn pezzo lontano dall'habitatione. e'l castello della città, ilquale

Crotone occupato da Brettii.

negli

negl'anni dinanzi stava dall'una parte eminente soura'l mare, e dall'altra riguardaua le campagne fortificato solamente dal sito naturale è stato doppo cinto di muro intorno per tutte quelle parti, per doue da Dionisio Tiranno di Sicilia per orditi inganni negl'anni dinanzi era stato preso. e perche l'istesso castello staua così fortificato, acciò vna tal fortezza non si perda per inganni, liquali bene spesso sogliono ordire gl'huomini della paurosa plebe, con molta diligenza custodiuano, e manteneuano sicura i nobili del Senato Crotonese. ma veggendo li Brettij, che doppo hauer eglino con ogni accortezza circondato l'istesso castello, e che la fortezza era inespugnabile: ricorsero per aiuto ad Annone più tosto astretti dalla necessità, che dalla buona loro volontà. Doue venuto Annone si forzò commouere i Crotonesi à patto, cioè, che donassero la città in mano delli Brettij con questa conditione, che fosse solamente Colonia di coloro, e che sopportassero hauere di nouo la loro antica conuersatione; e tanto più che la città haueua delli Brettij bisogno per essere stata dalle passate guerre molto affannata, & homai quasi disfatta. Ma con queste parole solo Aristomaco è stato d'Annone commosso, e degl'altri niuno. imperò che tutti vgualmente rispondeuano, che più tosto sarebbono per morire, ch'hauessero da mescolarsi con Brettij, e ch'hauessero da volgere i loro costumi, riti, leggi, e lingua nei costumi, riti, leggi, e lingua d'altri; Ma Aristomaco assentendo alli detti d'Annone si sforzaua à più potere persuadere i Crotonesi, che facessero la predetta deditione della città, ma perch'era vno tra tanta moltitudine, non poteua fare cosa alcuna secondo'l suo volere. e perche non ritrouaua modo conueniente, & atto di dare'l castello in mano delli Brettij, in quel modo che con inganno dinanzi gl'hauea dato la città, hauendo forse paura dei cittadini, fuggì ad Annone, indi à poco tempo doppo mandò Annone gl'Ambasciatori Locresi alli Crotonesi, liquali furono riceuuti nella città benignamente, e costoro persuadeuano i Crotonesi, che non volef-

volessero fare esperienza dell'ultime proue della guerra; ma che consentissero venire almeno alcuni di loro in Locri, doue con i medesimi si potesse negotiare; i quali per quanto alli Crotonesi fù lecito di fare, da gli stessi ottennero, ch'alcuni di loro vadano in Locri. Doppo ascesi sù le naui, nauigarono communemente tutta la moltitudine, cioè, Crotonesi, Locresi, & altri soldati verso Locri; rimanendo nondimeno'l castello intatto. e con tutto ch'in Locri attissimamente si trattò dell'accordo, nè anco s'accapò di farsi la detta deditione. Ma nel terzo libro de Bello Punico dice T. Liuio, che perciò patì la città Crotone tante rouine dagl'Africani, perche si trouaua grauemente afflitta, e maltrattata da molte altre passate guerre: nondimeno in questi affanni dimostrarono li Crotonesi mirabilmente la loro inuitta fortezza nel non lasciarsi superare nè d'armi, nè da persuasioni à fare la deditione della loro città ad Annibale Africano, e rilasciarsi dall'amicitia, & fideltà, ch'haueuano col popolo Romano, e tanto più questo si conosce, quanto che potentissimamente conseruarono in quel miserabil tempo'l castello della loro città inuitto. ilche volendo dimostrare Liuio conchiude con queste parole. *Iisdem ferme diebus, & Brettiorum exercitus Crotonem græcam vrbem circumsedunt, opulentam quondam armis, virisque iam tum adeo multis, magnisque cladibus afflictam, & omnis ætatis minus viginti millia ciuium superessent, itaque vrbe defensionibus vastata, facile potiti sunt hostes, arx tantum retenta est, in quam in tumultum captæ vrbis, e media cęde quidam effugere*. dalla qual historia potrà cognoscere ogn'uno, che se bene i Crotonesi negl'antichi tempi sono stati da diuerse guerre trauagliati; nondimeno furono sempre d'animo, e di forze coraggiosi, e gagliardi; ch'essendo per li loro benigni costumi fatti amicissimi à Romani per conseruarsi nella fideltà dell'amicitia patirono da nemici innumerabili assalti, e mortalissime guerre, che secondo dice Procopio nel terzo libro de Bello Gotico essendo venuto Totila Rè delli Gotti in queste parti d'Italia, & hauendo assediato

T. Liuio.

Procopio.
Totila Re de Gotti assedia Crotone.

diato,

diato la città Crotone per ben che fossero stati li Crotonesi trauagliati da nemici, e ridotti in grandissima carestia delle cose necessarie alla vita humana, nondimeno sono stati tanto costanti nella fedeltà dell'imperio, fin che Giustiniano Imperatore, ch'in quel tempo era in Costantinopoli, gli mandò aiuto, e l'essercito di Totila si partì, rimanendo la città Crotone senza offesa alcuna. ma di queste cose non tanto antiche trattaremo appresso.

Del più illustre, e celebre Filosofo, che fiorì in Crotone per nome Pittagora. *Cap. V.*

MA per fare ritorno alle prime antichità della città Crotone, e ragionare di quelli magnanimi, & illustri Filosofi, liquali nella detta città fiorirono; il primo, ch'occorre, è quello illustre Filosofo chiamato Pittagora, la cui fama par che da se stessa sempre si mantenga viua, non solo perche da molti antichi scrittori di passo in passo è sempre citata la sua dottrina; ma etiandio per gl'altissimi precetti della sua filosofia, non solamente da gl'huomini fù istimato per più sauio di tutti gl'huomini di quel tempo; mà anchora dalli Dij; come per vna parte afferma Cicerone nel primo delle Tusculane dicendo. *per multa sæcula sic viguit Pythagoreorum disciplina, vt nulli alij docti viderentur.* e per vn'altra parte Plutarco, ch'in Numa dice, ch'hauendo hauuto i Romani risposta dall'oracolo, che facessero la statua al più prudente, e forte delli greci, coloro per prudentissimo giudicarono Pittagora, e per fortissimo istimarono Alcibiade, per loche fecero due statue di bronzo l'una in honore di Pittagora, e l'altra in honore d'Alcibiade. e l'oracolo di ciò rimase sodisfatto, perche (come hò detto) anchora gli Dij stimauano Pittagora sapientissimo. le parole di Plutarco sono queste. *Romanis aliquando reddito oraculo de illius apud se erigenda statua, qui prudentissimus græcorum, & fortissimus extitisset, duas in foro æneas imagines statuisse Alcibiadis alteram, alteram vero*

Pittagora filosofo.

Cicerone.

Plutarco.

Statua di Pittagora filosofo fatta da Romani.

vero Pythagora. Plinio nel trentesimo sesto libro facendo mentione della statua di Pittagora, laqual'era in Roma, dice, che quella è stata da Romani dedicata à Pittagora per comandamento d'Apolline Pithio. *Romani statuam in cornibus comitij positam dicarunt Apollinis Pythij iussu, stetitque donec Sylla dictator ibi curiam fecit:* e questo è segno euidentissimo, ch'egli dalli Dij è stato istimato più sapiente degl'altri. Perche dagl'antichi scrittori è stato dato à Pittagora 'l cognome di Samio, e fù chiamato Pittagora Samio, s'imaginarono alcuni, ch'egli fosse stato natiuo cittadino di Samo città d'un'Isola Orientale della Grecia; ma come habbiamo dimostrato nel precedente libro, ch'anticamente si ritrouauà in Calabria vna città chiamata Samo edificata dalli Samij d'Oriente, fa di mistiero dire, che Pittagora in questa città Samo di Calabria nacque, e perch'era la predetta città dentro'l territorio Locrese, Plutarco nel conuiuio afferma, che Pittagora è stato cittadino Locrese, cioè, nato nel territorio di Locri: e Laertio dice, che Pittagora Filosofo è stato Italiano, ma fù chiamato Samio, perche'l padre, e la madre habitarono in Samo, però io intendo Samo di Calabria, e non Samo della grecia Orientale. e che Pittagora non in altra parte d'Italia sia nato, solo, ch'in Calabria nella città Samo, ne rende testimonianza S. Tomaso d'Aquino nel primo libro soura la Metafisica, doue volendo insegnare, che dui ordini di Filosofi erano anticamente, vno delli Ionici, liquali hebbero origine da Talete Milesio, & vn'altro dell'Italiani, liquali hebbero principio da Pittagora, afferma, che l'istesso Pittagora è stato Calabrese nato in Samo di Calabria. le parole dell'Angelico Dottore sono queste. *Sciendum est autem duo fuisse Philosophorum genera, nam quidam vocabantur Ionici, qui morabantur in illa terra, quæ nunc Græcia dicitur. & isti sumpserunt principium à Talete (vt supra dictum est)* pone queste parole S. Tomaso, perche più dinanzi hauea fatto ricordo di Talete, doppo segue. *alij Philosophi fuerunt Italici in illa parte Italiæ, quæ quondam magna græcia dicebatur, quæ nunc Apulia, &*

Plinio. *Plutarco.* *Laertio.* *S. Thomaso,*

Calabria dicitur. quorum Philosophorum princeps fuit Pythagoras natione Samius, sic dictus à quadam Calabriæ ciuitate. l'istesso anchora afferma Costantino Lascari nel libro intitolato ad Alfonso d'Aragona Prencipe di Calabria, doue tratta de Philosophis Calabris. le cui parole sono queste. *Video per Calabros Philosophos Italiam, Siciliam, & partem graciæ nostræ illustratas fuisse; fuit nempe Pythagoras Italus ex Calabria, Magna olim Græcia dicta.* anco dice l'istesso, che'l padre di Pittagora è stato orefice chiamato per nome Timesarco. Ma Giouanni Tzetza nel cinquantesimo quinto epigramma dice, che si chiamaua Mnesarco in quello verso.

Costantino Lascari.

Gio. Tzetza.

Mnesarco padre di Pittagora.

Ο Πυθαγόρας δ᾽ ὑιὸς μνησάρχου τοῦ σαμιοῦ.

Pythagoras autem filius Mnesarchi Samij.

Plutarco.

Cioè, Pittagora figliuolo di Mnesarco Samio. Fiorì Pittagora per quanto può conietturare Plutarco nel tempo di Numa Pompilio, 'lquale per lo grande amore, che portaua à Pittagora suo Maestro diede'l nome ad vn suo figliuolo Mamerco tolto dal nome di Mamerco figliuolo di Pittagora. E che Numa Pompilio sia stato discepolo di Pittagora in Crotone, non solo in mille maniere l'afferma Plutarco colle sue conietture in Numa, ma etiandio Ouidio lo dimostra con apertissime parole nel quintodecimo delle Metamorfosi, doue dice, che Numa Pompilio venne in Crotone, doue hebbe gl'hospitij Ercole, per imparare da Pittagora le cose della filosofia, e della religione.

Pittagora maestro di Numa Pompilio.

Ouidio.

Destinat imperio clarum prænuntia veri
Fama Numam, non ille satis cognosse Sabinæ
Gentis habet ritus, animo maiora capaci
Concipit, & quæ sit rerum natura requirit,
Huius amor curæ patria, curibusque relictis
Fecit, vt Herculei penetrarat ad hospitis vrbem:
Grata quis Italicis auctor posuisset in oris
Mœnia quærenti, sic e senioribus vnus
Retulit indigenis, veteris non inscius æui.

L'istesso Ouidio nel terzo libro de Fastis con più aperte

parole

parole manifesta, che Numa Pompilio è stato discepolo di Pittagora, mentre dice.

Primus oliuiferis Romam deductus ab armis
Pompilius menses sensit abesse duos.
Siue hoc Samio doctus, qui posse renasci
Nos putet, &c.

Doue Ouidio in quella parola, *Samius*, intende Pittagora nato in Samo. Anzi S. Girolamo disputando contro Iouiniano fa vna esclamatione alla città Romana, nella quale dimostra, che Pittagora sia stato maestro di Numa Pompilio. *Adhuc sub regibus, & sub Numa Pompilio facilius maiores tui Pythagora continentiam, quam sub consulibus Epicuri luxuriam susceperunt.* dalli quali souranominati scrittori apertamente si conosce, che Pittagora fiorì nel tempo di Numa Pompilio, e se colui è stato costituito nel regno secondo, che riferisce Plutarco di mente d'Epicarmo Poeta comico antichissimo, 'l qual'è stato discepolo di Pittagora nell'Olimpiade decima sesta, anco fà di mistiero dire, che nell'istesso tempo fioriua nell'ampissime scole della sua filosofia. Tutto ciò viene ad essere cantato elegantemente da Giouanni Andrea dall'Anguillara in questo modo.

S.Girolamo.

Plutarco.

Poi che passato al suo viuer secondo
Fù il primo autor del gran nome Romano,
D'un huom cercosi idoneo à tanto pondo,
Per confidargli il regio scettro in mano,
La fama celebraua allhor nel mondo
Per più saggio huom ch'hauesse il germe humano,
Numa Pompilio, ilqual nacque Sabino,
Di spirto raro, Angelico, e Diuino.

Così purgato hebbe ei l'interno lume,
Che pose ogni suo studio ogni sua cura
Non sol nel più politico costume,
Mà in ciò ch'asconde all'huom l'alma natura,
Onde la pioggia, il gel, la neue, e'l fiume
Nasca, & ogni altra origine più scura,

Ogni suo studio egli in conoscer pose
La natura nascosta entro à le cose.
L'amor di questo studio, e di questa arte
Hebbe nel genio suo tanto potere,
Ch'ogni altro amor più pio mandò da parte,
Et ogni suo pensier diede al sapere.
E perche cominciar le dotte carte
A farsi per lo mondo allhor vedere
Di Pittagora il saggio, il piè vi volse,
E con le proprie orecchie vdire il volse.
Marauiglia non fù, se tanto apprese,
Se tanto dotto fù, tanto facondo.
Che ne' primi anni, suoi la voce intese
Del più raro huom c'hauesse allhora il mondo,
Ne stupor fù, s'il suo saper accese
Roma à fidargli vn si importante pondo,
Ch'ogni vnion, c'hà in se ragione, e legge,
Prencipe sempre il più prudente elegge.
E per accender l'animo, e'l coraggio,
Di ciascun à gli studij, e ben ch'auenne,
Parte di quel ch'vdì, ch'il fè si saggio,
E doue allhor Pittagora si tenne.
Si mise Numa subito in viaggio,
Che si degno pensier nel cor gli venne,
E gionse andando ogn'hor verso Oriente,
Doue leggea quell'huom tanto prudente.
La noua Pittagorica dottrina
Di Calabria in Crotone allhor fioria.
Hor pria, che gionga la prole Sabina,
Al gran dottor della filosofia,
Intorno alquanto alla città camina,
Secondo richiedea la torta via,
E pargli à muri, à fianchi, & ale porte.
Non hauer visto mai città più forte.
Poi come pon dentro à la terra il piede,
E mira hor questo, hor quel raro edifitio:
E le strade, e le piazze, e i tempij vede,

Fatti

Fatti tutti con arte, e con giuditio,
Chi fosse quel, con grande istantia chiede,
Che tanto nel fondarla hebbe artifitio,
Si mosse vno il più vecchio, el meglio instrutto,
E così fè sapere à Numa il tutto.

D'alcune dottrine di Pittagora, e della sua morte.
Cap. VI.

PErche le dottrine di Pittagora non si ritrouano tutte raccolte in particolari volumi, è stato necessario appresso diuersi autori andare raccogliendo alcuni piccioli frammenti così dispersi, come sono riferiti da gl'altri scrittori, benche le più raccolte sono quelle di Stobeo,'lquale quasi in ogni sermone si sforza addurre qualche testo della dottrina di Pittagora, però s'alcuno vorrà più abondantemente vedere le dottrine di questo gran Filosofo, potrà sodisfare alquanto l'ingegno suo appresso le scritture del preallegato autore. Riferisce pure Laertio hauere scritto Pittagora in particolare tre libri, vno intitolato de Institutione, il secondo de Ciuilitate, il terzo de Natura. Giouanni Tzetza nel cinquantesimo quinto epigramma dice, che Pittagora hà fatto molti libri de Pronostichi, cioè, Indouinationi Naturali.

Stobeo. *Laertio.* *libri de Pittagora.* *Gio.Tzetza.*

Ο Πυθαγόρας δ' υἱός μνησαρχου σαμίου,
Ου μόνου προεγίνοσκε καλῶς αὐτος τὰ παντα,
Αλλά γε καὶ τοῖς χρήζουσι τὰ μελλοντα γινώσκειν,
Προγνοστικά κατέλειψε διάφορα βιβλία.
Pythagoras autem filius Mnesarchi Samij,
Non solum præcognouit pulchre ipse omnia,
Sed & volentibus futura cognoscere,
Præcognitionum reliquit varios libros.

Cioè, Pittagora figliuolo di Mnesarco Samio, non solamente ben pronosticò tutte le cose, ma lasciò ancò varij libri di Pronostichi, à chi volesse indouinare le cose da venire. Plinio nel terzo decimo libro dice, che dentro la mar-

Plinio.

Antia. marmorea cassa di Numa Pompilio si ritrouarono sette libri leggali; Ma Antia dice, che furono dodici libri scritti in lingua latina, e dodici altri scritti in lingua greca intitolati de Disciplina Sapientiæ, nei quali altro non si vedeua, che quella mirabile, & alta filosofia scritta, e lasciata in buono ricordo di Pittagora: ma furono doppo quelli medesimi libri bruciati da Quinto Petilio Pretore, come di ciò ne rende anchora apertissimo testimonio Valerio Massimo nel primo libro al titolo de Seruata Religione: doue dice, che nel campo di Lutio Petilio si ritrouarono due casse di pietra, nell'una delle quali staua sepolto'l corpo di Numa Pompilio, e nell'altra stauano conseruati sette libri latini intitolati de Iure Pontificum, e sette altri libri greci intitolati de Disciplina Sapientiæ, ma furono i libri latini con molta diligenza conseruati, & i libri greci, perche distruggeuano la religione forse della moltitudine delli Dij Petilio Pretore coll'autorità del Senato Romano hà fatto bruciare in quello medesimo fuoco, nel quale si bruciauauo i sacrifitij, e conclude Valerio la predetta historia con queste parole. *Noluerunt enim prisci viri quicquam in hac ciuitate asseruari, quo animi hominum à Deorum cultu auocarentur.* per le quali parole di Valerio io m'imagino, ch'in quelli libri insegnaua Pittagora, ch'era cosa falsa, e degna di riprensione l'adorare molti Dij nella natura, poscia ch'un solo, e vero Dio adorar si deue. Ma per le molte guerre, per l'antichità del tempo, e per la poca curiosità degl'huomini e quelli sette libri sono persi, e quasi distrutte tutte le dottrine di Pittagora, nondimeno per sodisfare alla curiosità delle persone, e per riceuere qualche buono ammaestramento, e frutto, addurrò alcune, lequali appresso diuersi autori si trouano disperse. Costantino Lascari scriue alcuni versi di Pittagora, chiamati versi aurei scritti in lingua greca, ma dall'istesso Costantino trasferiti in lingua latina, nelli quali tolta la falsa adoratione de diuersi Dij dona Pittagora molti buoni ammaestramenti degni d'essere considerati attentamente, 'l tenore de quali è questo.

Libri di Pittagora brucciati.

Valerio Massimo.

Costãtino Lasc.

Immor-

Immortales primum Deos lege, vt dispositi sunt
Cole, & venerare iusiurandum, deinde heroes illustreis.
Et terrenos venerare dæmones legitime sacrificans
Et parentes honora, & proxima cognatos,
Sed ex alijs virtute fac amicum, qui optimus sit.
Benignis autem parere sermonibus, operibusque vtilibus.
Neque odio habeas amicum tuum peccati causa parui.
Quoad possis: posse enim prope necessitatem habitat.
Hæc quidam sic scito, sed dominari assuesce hisce,
Ventri primum, & somno, luxuriæque,
Et iræ, facies autem rem turpem nunquam, neque cum alio,
Neque separatim: omniũ autem maxime pudeat te tuiipsius.
Tum iustitiam exerce opereque, verboque.
Ne stulte te ipsum habere in re nulla assuesce.
Sed scito moriendum esse fato omnibus.
Pecunias autem possidere aliquando ama, aliquando perdere.
Quotquot diuinis fortunis mortales dolores habeat,
Horum quamcunque partem habeas, æquo animo fer, neque ægre feras.
Curare autem decet, quoad possis, sic autem considera,
Non valde bonis istorum, multum fortuna præbet.
Multi autem hominibus sermones malique, & boni
Accidunt, quibus neque obstupesce, neque sane permittas
Implicari teipsum; mendacium autem si quod dicatur
Aequo animo feras, quod autẽ tibi dicã omni re perficiatur:
Nullus neque verbo te decipiat, neque re.
Fac, neque dic, quod tibi non melius est.
Consule autem arte opus, ne stulta sint.
Timidi facereque, dicereque stulta proprium viri.
Sed ea perfice, quæ te non postea dolore afficiant.
Fac nihil horum, quæ non scis, sed docere
Quæcunque necesse est, & delectabilissimã vitã sic peragere.
Neque sanitatis circa corpus negligentiam habere oportet.
Sed potusque mensuram, & cibi, exercitiorumque
Fac, mensuram autem dico eam, quæ te dolore non afficiat.
Assuesce autem viuendi modum habere primum firmum.
Et caue ea facere, quæ inuidiam habent.

Versi aurei di Pittagora.

Ne

Ne expende præter tempus, tanquam bonorum nescius.
Neque illiberalis sis; mensura omnibus in rebus optima.
Fac autem ea, quæ te non lædant, considera autem ante opus.
Neque somnum mollibus in oculis suscipe,
Ante quam diurnorum operum ter vnumquodque percurras.
Quo transgressus sum? quid feci? quid mihi decens non perfectum est?
Incipiens à primo percurrere, & quæ postea.
Mala quidem operatus dole, bona vero lętare.
Hæc labora, hæc meditare, hæc oportet cupere te.
Hæc te diuinæ virtutis ad vestigia ponent.
Ne per nostræ animæ dantem quaternionem
Fontem perennis naturæ, sed vade ad opus,
Deos præcatus vt perficiant. his autem impetratis,
Cognosces immortaliumque deorum, mortaliumque hominum
Consistentiam, vt singula prætereunt, vtque tenentur.
Cognosces autem quatenus fas est, naturam in omni similem.
Vt neque insperanda speres, neque te quid lateat.
Cognosces autem homines spontanea detrimenta habentes.
Miseri, qui bona prope cum sint, non vident,
Neque accidunt. solutionem autem malorum pauci norunt.
Talis fortuna mortalium lędit mentes, hi sed Cylindris,
Ex alijs in alia feruntur, infinita nocumenta habentes.
Molesta enim comes lis nocens latet,
Insita quam non oportet adducere, sed cedendo fugere.
Iuppiter pater vel à multis malis quiescat omneis,
Vel omnibus ostendas qua nam sorte vtantur.
Sed tu confide, quoniam diuinum genus est mortalibus,
Quibus sacra afferens, natura ostendit singula.
Quorum si quid tibi curæ est, vinces quæ te iubeo,
Meditando: animam autem laboribus suis liberabis.
Sed abstine cibis quos diximus, inque purgationibus,
Inque liberatione animi dijudica, & considera singula,
Aurigam iuditium constituens desuper optimum.
Cum autem relicto corpore, ad æthera liber ieris,
Eris immortalis Deus, incorruptibilis non amplius mortalis.

Marco Cicerone nel libro de Senectute non solo dice, che Pittagora sia Prencipe dei Filosofi, ma etiandio per dimostrare di quanta eccellenza era la sua dottrina, la quale doppo da tutti gli Pittagorici è stata seguitata con grandissimo amore, dice queste parole. *Audiebam Pythagoram, Pythagoreosque incolas penè nostros, qui essent Italici generis, Philosophi quondam nominati, nunquam dubitasse, quin ex vniuersa ment. diuina delibatos animos haberemus.* anzi l'istesso Cicerone nel quarto libro delle Tusculane dice, che Pittagora è stato'l primo, che diede à se, & à gl'altri studiosi delle lettere'l nome di Filosofo, per cagione, ch'altri amano le ricchezze, & altre commodità mondane, ma egli, e i suoi discepoli amauano le lettere: le parole di Cicerone sono in questa forma. *Pythagoram, vt scribit auditor Platonis ponticus Heracleotes vir doctus in primis, Philiuntem ferunt venisse, cunque eum Leonte Principe Philasiorum docte, & copiose disseruisset quædam, cuius ingenium, & eloquentiam cum admiratus esset Leon, quæsiuisse, ex qua maxima arte confideret, at illum artem quidem se scire nullam, sed esse Philosophum. admiratum Leontem nouitate nominis, quæsiuisse, qui nam essent Philosophi, & quid inter eos, & reliquos interesset, Pythagoram autem similem sibi videri vitam hominum, & mercatum eum, qui haberetur maximo ludorum apparatu totius Græciæ celebritate. Nam vt illic alij corporibus exercitati gloriam, & nobilitatem coronæ peterent, alij emendi, & vendendi questu, & lucro ducerentur; esset autem quoddam genus hominum, idque vel maxime ingenuum, qui nec plausum, nec lucrum quærerent, sed visendi causam venirent, studioseque perspicerent quid ageretur, & quomodo. ita nos quasi in mercatus quadam celebritate ex vrbe aliqua sic in hanc vitam ex alia vita, & natura profectos, alios gloriæ seruire, alios pecuniæ, raros esse quosdam, qui cæteris omnibus pro nihilo habitis, rerum naturam studiose intuerentur, hos se appellare sapientiæ studiosos, idest enim philosophos, & vt illic liberalissimum esset spectare nihil sibi acquirentes, sic in vita longa omnibus studijs contemplationem rerum cognitionemque præstare.* dell'istesso fatto nè fa anchora testimonianza Laertio.

Cicerone.

Pittagora primo inuentore di questo nome Filosofo.

Laertio.

Trogo. Dottrine di Pittagora.

tio Della dottrina di Pittagora ne ragiona alquanto Trogo nel ventesimo libro, doue dice, che doppo la miserabile rouina, laquale patirono i Crotonesi dalli Locresi nella guerra fatta appresso'l fiume Sagra: tanto hebbero in odio l'armi considerando la grande infelicità, che gl'auenne, che come prima ad altro non attendeuano solo, ch'all'essercitio di diuerse virtù, & al trattare dell'armi; lasciando poscia l'armi da parte, e'l vero honore delle virtù, si diedero dall'intutto alla lussuria, alli passatempi, e giuochi volgari: se non che Pittagora accortosi di tanta rilassatione colla sua autorità cominciò deuiare gl'huomini, e le donne dalli vitij, & indurre coloro alla moltitudine delle virtù; lodando appresso tutti con grandissima eloquenza la nobilissima grandezza delle virtù, e vituperando l'infelicità, e vergogne de gl'errori, & in particolare della lussuria; laqual'egli diceua essere peste nella città, per la quale bene spesso le città, & altre habitationi del mondo sogliono andare in rouina, e tanto hà saputo persuadere i Crotonesi, che ritornarono all'essercitio delle virtù, e d'allhora in oltre abbandonarono coloro ogni vitio, per quanto è stato à loro possibile. Insegnaua Pittagora particolari dottrine alle donne e particolari alli giouanetti; perch'alle donne insegnaua, come douessero conseruare la pudicitia, e l'honestà, e come per obligo deuono sempre vsare carezze a' loro mariti. Et alli giouanetti insegnaua la modestia della vita, e l'amore nello studio delle lettere: insegnaua medesimamente alle donne douere lasciare le veste inaurate, & altri ornamenti belli, con iquali per loro dignità s'ornauano, dicendo, che cotali vesti erano istrumenti di lussuria; mà che douessero portarle nel Tempio di Giunone, & iui consecrarle alla Dea: perche'l più bello ornamento della donna (diceua egli) è l'honestà, e la pudicitia. Molte altre cose morali insegnaua Pittagora, che Laertio dice lui essere stato'l primo, ch'insegnò le cose degl'amici douer essere communi; imperoche l'amicitia fà, che tutte le cose siano vguali. Voleua anchora, che le facoltà dei suoi

Laertio.

disce-

discepoli fossero tutte congregare in vno, e di quelle senza diuisione, nè eccettione alcuna tutti communemente viuessero. Non patiua egli, che i suoi discepoli fossero degni di vederlo, ouero s'accostassero alla presenza sua, se prima per cinque anni non fossero stati approuati d'hauere osseruato continuo silentio; mà solo intendessero quel tanto, che gl'era detto da quel luogo, doue egli leggeua, e doppo hauuta questa approuatione gl'era concesso l'accostarsi nella sua presenza; per lo ch'era nato anticamente vn Prouerbio, quando si vedeua vn huomo mal volentieri dare risposte alle dimande. *Taciturnior Pythagoreis.* e S Basilio nel libro de Instituenda ratione studiorum riferisce, che Pittagora essendosi vna volta incontrato con alcuni giouanetti, liquali coronati di verdura pieni di lussuria andauano per la città ballando, saltando, e beuendo vino hor in questa casa, & hor in quell'altra, disse al musico, che sonaua nel saltare, e ballare di coloro, che lasciasse'l cominciato suono, e che mutasse l'armonia in quel suono, che canta in modo dorico; ilche fatto dal musico, cosa m. abile è stata, tosto s'accorsero gl'ubbriachi giouani della loro vbbriachezza, e talmente si vergognarono, che gittate le corone in terra tutti pieni di rossore ritornarono nelle proprie case. Soleua anchora spesso dire Pittagora a' suoi discepoli prima, ch'andassero nella sera à dormire, tre cose douessero pensare, cioè, in ch'hò errato? che cosa hò fatto? e delle cose, lequali doueuo fare, qual'hò lasciato? & anco insegnaua; del bene ch'hai fatto rallegrati, e del male fà che sempre ti doglia, & à tre cose deui auezzarti à comandare, primo al ventre, secondo al sonno, e terzo alla lussuria. Lequali cose oltre che sono riferite da S. Basilio, sono portate da Constantino Lascari nei predetti aurei versi. Marco Aurelio Imperatore teneua come cosa à se carissima vna pietra scritta dalla propria mano di Pittagora, laquale dall'istesso Pittagora era tenuta sù la porta delle sua Academia, nella quale erano scritte queste parole. Chi non sape quel, che saper deue, è vn bruto tra i bruti; chi non sà più

Silentio di Pittagorici.

Prouerbio de Pittagorici.

S. Basilio.

Pittagora con la musica mutò il core à gli huomini.

Costãtino Lasc.

Pietra degna di memoria scritta da Pittagora.

di quel che saper deue, è huomo tra i bruti; ma colui che sà ciò che saper puote, è vn Dio tra gl'huomini. Soleua Pittagora in tutti gli dolori dello stomaco seruirsi d'un antidoto da lui stesso ritrouato, per quanto credemo alli detti di Nicolo medico Alessandrino, e cotal medicamento era da lui insegnato secretamente à gli più cari amici, col quale alle predette infirmità faceua opra mirabile nel guarire.

Nicolao medico.
Medicamento di Pittagora.

Recipe Iridos drac. 18. & scrup. 2.
Gentianæ drac 5.
Gingiberis drac. 4. & med.
Melano piperis drac. 4.
Mellis quod sufficit.

Fiant secundum artem, dentur in modum nucis febrientibus cum tepida. Dell'altre dottrine di Pittagora, perch'in diuersi propositi sono quelle portate dagl'antichi scrittori, non giudico necessario quiui fare particolare ricordo; basta che da queste souranominate potrà considerare ogn'uno, quanta sia stata sauia, e piena di profonda consideratione la dottrina d'un tanto illustre Filosofo. Della morte di Pittagora ne ragiona Laertio, ilquale dice, ch'essendo entrato Pittagora in casa di Milone suo amicissimo con alcuni suoi compagni discepoli, vn certo huomo voleua con esso loro entrare, alquale non permise Pittagora ch'entrasse: per lo che mosso à sdegno colui per inuidia diede fuoco alla casa, e bruciò tutti: ben ch'altri dicono, che doppo l'incendio della predetta casa, perche da quello pericolo è stato Pittagora liberato per mano dei suoi discepoli, fuggito da Crotone per timore di non essere dall'incendiario vcciso, andò in Taranto, & nascostosi dentro al Tempio delle Muse, si morì di fame. Perch'hebbe Pittagora diuersi discepoli, maschi, e femine, liquali furono tutti sapientissimi, e degni di memoria, di loro ragionaremo appresso; ma prima faremo ricordo dei figli maschi, & altri discepoli, e doppo della moglie, e figlie, & altre discepole donne.

Laertio.
Morte di Pittagora.

De

De dui figli di Pittagora, vno chiamato Mamerco Emilio, e l'altro detto Telauge da alcuni chiamato Teage. Cap. VII.

SCriue Laertio, che nel tempo della sua giouentù si sposò Pittagora con vna donna chiamata Teano figliuola di Brontino Crotonese, della quale hebbe cinque figli due maschi, e tre femine, 'l primo de' figli maschi è stato chiamato Mamerco di cognome Emilio, e'l secondo Telauge, 'lquale d'altro nome alcuni chiamarono Teage. La prima delle figlie femine è stata di nome Myan, laquale doppo latinamente chiamarono Maia, la seconda è stata chiamata Arginote, laquale da altri è stata detta Erigona, e la terza è stata detta Damon, laquale altri doppo chiamarono latinamente Damea, tutte di certo nella paterna filosofia sapientissime; pure della dottrina loro (per quanto ne sarà concesso) ragionaremo nei seguenti discorsi. Iamblico nel libro de Secta Pythagorica fà ricordo de molti Filosofi Crotonesi discepoli di Pittagora, dei quali altri furono maschi, & altre femine: i maschi sono stati questi seguenti, cioè, Rodippo, Filolao, Ecfante, Ficiada, Onato, Silio, Neocle, Aggea, Milone, Boithio, Aggiro, Mennone, Bulgara, Antimedone, Leofrone, Arginoto, Millia, Eggone, Itaneo, Briante, Ippostrato, Cleostene, Ethisilio, Calcisone, Dimante, Erato, Damode, Enandro, Eleofronè, Gratida, & Ippostene. le donne sono state queste, cioè, Maia, Erigona, e Damea figliuole dell'istesso Pittagora, Teano sua moglie, Dinone moglie di Brontino, e sua socera, Filtis d'altro nome detta Frintis figliuola di Teofrio, Mea moglie di Milone, Timica moglie di Millio, & alcune altre, de' quali ne ragionaremo ne' proprij luoghi. Ma per cominciare dalli Filosofi maschi fà di mistiero, come primo di tutti, ragionare di Brontino suocero di Pittagora Filosofo Crotonese tanto mirabile, che secondo Iamblico nel libro de Secta Pythagoreorum, hà scritto due libri vno

Moglie, e figli di Pittagora.

Iamblico.

Filosofi Crotonesi discepoli di Pittagora.

Brontino filosofo Crotonese e suoi libri. Iamblico.

Aristosseno.

de Mente, e l'altro de Cogitatu, e molte altre scritture in diuerse materie, à costui (dice Aristosseno nel περὶ τοῦ ἀνερικάλχου λόγος.) insegnò Pittagora'l vero modo di fare quella poluere, laquale communemente è chiamata lapis philosophorum., per la quale l'argento viuo si conuerte in oro, ouero argento, secondo la sostanza dell'istessa poluere. Il secreto, per quanto riferisce Aristosseno, secondo la tradottione del testo greco è questo.

Secreto perfettissimo di fare il lapis philosophorum.

Solue libellum foliati auri, vel argenti, ita vt fiat currens, quæ solutio fit eo modo, quo oleum extrahitur ab lapide, nempe sublima mercurium, in quo libellum auri infundas, vtrumque inuolue in vitreo vase, loca sub fimo, vt calor per septem, & quadraginta dies non deficiat, tritura post hæc in lapideo vase, ita vt transiens nil remaneat, detur cucurbiti vitreæ, supposito igne lentissimo per dies duodecim, id quod remanet mercurium erit auri iuxta pondus quod posuisti. sit vas vitreum latum, separa pulueres donec aqua clarescat, separa, & misce elementa, claude os, sit ignis in mensura, quousque materia ad id, quod primum erat reuertatur, & hæc est tota operis perfectio. ma s'alcun l'adoprarà, in vece di diuentar filosofo, diuentarà vn grande asino.

Laertio.

Teano moglie di Pittagora maestra di filosofia.

Gio. Tzetza.

Telauge filosofo crotonese figl. di Pittagora.

Scriue Laertio, che doppo la morte di Pittagora cominciarono regere le scuole della filosofia Teano moglie dell'istesso Pittagora con Mamerco e Telauge suoi figliuoli. Di questo Telauge figliuolo di Pittagora, e Teano ne ragiona Giouanni Tzetza nel cinquantesimo quinto epigramma, doue dice, ch'è stato maestro d'Empedocle Filosofo Agrigentino di Sicilia, la cui città hoggi è chiamata Girgento.

Ην δ' οὗτος παῖς μελιτῶνος, γένους ἀκραγαντίνων.
Τὸ πυθαγόρου μαθητὴς καὶ τηλαύγους ὕστερως,
Ο τηλαυγῆς δὲ θεανοῦς υἱός καὶ πυθαγόρου.

Erat autem hic filius Melitonis ex genere agrigentinorum.
Pithagoræ discipulus & Telaugis postea,
Telauges autem Theanus filius, atque Pythagoræ.

Cioè, era questo da Girgento figliuol di Melitone, discepolo di Pittagora, e doppo di Telauge, à cui padre era Pittagora, e Teano madre. Ma è stato Mamerco dottissi-

me

mo Filosofo, e per la sua grande humanità, e piaceuolezza gl'è stato dato'l cognome d'Emilio, dal quale prese'l cognome la famiglia degl'Emilij in Roma, per quanto crediamo à i detti di Plutarco in Paolo Emilio, doue dice. *Aemiliorum familia in vrbe Roma patritiam sane, atque vetustam fuisse plurimi tradunt: quod vero primus, qui nomen ei familiæ reliquit, Mamercus Aemilius propter sermonis lepiditatem, quam Aemiliam græci vocant, appellatus Pythagoræ Philosophi puer fuerit.* di Telauge figliuolo di Pittagora ne ragiona Costantino Lascari molto lodando la sua dottrina con grandissimo amore per la sua sottilità seguitata da Empedocle Filosofo Agrigentino. Questo Telauge è stato molto amato da Platone, alquale intitolò vn libro de Sapientia, e sotto questo titolo si vede insino ad hoggi, çioè, Theages Platonis. Di Telauge scriue Suida, ch'è stato Matematico eccellentissimo, & hà scritto quattro libri intitolati de Numero Quaternario, e disse quattro essere gl'elementi di tutte le cose naturali, e souranaturali, cioè, il profondo, il silentio, la mente, e'l vero. Della dottrina di questi due Filosofi poca si ritroua appresso gl'antichi, e moderni scrittori, laquale per non essere portata da coloro conforme al testo, ma solo secondo l'intentione, non giudico necessario addurla, pure Stobeo fedelmente adduce alcuni loro testi in diuersi suoi sermoni secondo diuerse occasioni, e diuersi soggetti.

Mamerco filosofo crotonese fig. di Pittagora. *Plutarco.* *Costātino Lasc* *Suida* *Libri di Telauge filosofo crotonese.* *Stobeo.*

Della dottrina d'Ecfante Filosofo Crotonese discepolo di Pittagora, 'lquale scrisse de Regno. Cap. VIII.

PEr ben che con molta industria mi sia ingegnato di ritrouare l'historia della vita d'Ecfante Filosofo Crotonese, nondimeno per non hauerla insino ad hoggi potuto ritrouare, m'è parsa cosa ragioneuole ponere quiui quel poco della sua dottrina, ch'egli scrisse nei suoi libri de regno raccolta al più possibile da Stobeo, e collocata nel sermone intitolato. ὑπόθηκη περὶ βασιλείας. *admonitiones de regno.* doue'l testo

Ecfante filosofo crotonese, e suoi libri. *Stobeo.*

Dottrina d'Ecfante filosofo.

testo greco comincia in questo modo. ὅτι μὲν ἁπάντος ζώω φύσις, ποτὶ τὸν κόσμον ἅρμοκται, καὶ τὰ ἐν τῷ κόσμῳ, πολλοῖς μοι δοκεῖ τεκμαρίοις φανερὸν ἦμεν. *Quod vnus cuiusque animalis natura ad mundum, & eius partes accommodata sit, multis mihi videtur argumentis constare*. cioè, che la natura di qual si noglia animale sia accommodata al mondo, & alle sue parti, questo par che da molte ragioni si faccia manifesto. Imperò che consentendo la natura di tutte le cose particolari nell'essere connessa à tutte le cose del mondo in vniuersale, fia di mestiero ch'ogn'una segua vn ottimo, e necessario ordine, 'l quale essendo costituito dal moto dell'uniuerso, fà che si conserui la commune duratione, e'l commune ornato di tutte le cose. Conciosia che'l mondo per ciò si dice mondo, & haue l'essere perfettissimo soura ogn'animale. Ma nelle parti mondane, lequali sono molte, e di uatura varie, quell'animale tiene la più principale consonanza, communicatione, e perfettione, che contiene in se qual che cosa più del diuino, che non contiene altro animale nella natura. Per lo che tra le cose celesti, lequali primieramente partecipano dell'immortale natura di Dio, le stelle, e gli pianeti con la communicatione, e perfettione tra di loro si salutano con vna corrispondenza mirabile. Ma per fare questa corrispondenza delle cose inferiori, e superiori nel paese infra la Luna, doue'l moto de' corpi è retto, versa la natura del demone. Credo io che voglia dire in queste parole Ecfante, che tra la natura celeste i più nobili corpi fossero l'intelligenze, lequali da Filosofi furono credute corporee, & i pianeti, e le stesse intelligenze spessissimamente nelle loro dottrine chiamarono cęlestes dæmones, e nel mondo inferiore i più nobili corpi fossero quelli delli terrestri demoni, gli quali furono da alcuni chiamati Heroes, come tutto ciò apertissimamente dichiara S. Agostino de Ciuitate Dei in diuersi luoghi. Ma nella terra (dice Ecfante) 'l più migliore di natura è l'huomo, e de gl'huomini 'l più diuino è lo Rè, e tra tutti gl'altri egli solo abbonda di migliore conditione

nel corpo, e nell'altre parti, ch'haue simili à gl'altri huo mini; dell'istessa materia nato da eccellentissimo, & otti mo artefice prodotto, ch'essendo architetto di tutte le cose nella creatione, e fabrica dello Rè imita se stesso. Per che lo Rè è vna certa opra eccellente, & vnica, & imagi ne sempre famigliare di quell'altissimo Rè, ch'è stato suo Creatore: e da sudditi nel regno è riguardato quasi vno splendente lume; perche la dignità Regale è essamina ta, & approuata, non altrimenti che s'approua l'aquila prencipessa de gl'uccelli cogl'occhi fissi verso'l Sole: la medesima ragione camina anchora nelle cose del Regno, perche colui, che per la maestà Regale è diuino, colla sua chiarezza offusca gl'occhi degl'altri: e gl'occhi de i Reggi legitimamente assonti nella grandezza Regale so no sempre chiari, come per esperienza si vede dal suo cõ trario; ch'i molti splendori della dignità Regale hanno cagionato vertigine à gl'occhi di coloro, che non meritarono hauerla, & ascesero all'altezza insolita, alla quale non erano degni d'ascendere. Mà à coloro solamente stà bene'l Regno, alli quali conuiene tal altezza per la simi litudine della loro nobile natura e se gli conuiene d'ogni cosa seruirsi per proprio commodo, & vso. Il Regno dunque è vna cosa sincera, incorrotta, e per la sua eccel lenza diuinissima, alla qual'è molto difficile potere ogn' huomo ascendere. Mà è necessario à chi riceue'l Regno essere purissimo, e nella sua natura illustrissimo; acciò non oscurasse colle sue macchie, quel ch'in se stesso tie ne di chiaro, lucido, e splendente; come hanno fatto molti, liquali colle loro opere disonorate, e vituperose, hanno macchiato molti santissimi luoghi, & hanno fatto abomineuoli, quanti con esso loro s'incontrarono. habbia dunque lo Rè vna natura non macchiata, e conosca quanto sia più diuino degl'altri, & habbia notitia di tutte le cose, acciò che conuenientemente, di quelle, nelle quali è ammaestrato, possa seruirsi à propria vtilità, & anco ad vtilità de i sudditi. Certo è che gl'altri huomini santissimamente si purgano da i loro vitij, se diuengono

simili alli Prencipi (se per legge sia, ch'habbino Prencipi ò Rè) ma i Prencipi, liquali non hanno cosa da imitare più eccellente della loro natura, fa dimistiero, che caminino nelle loro attioni da lungo, cioè, ch'ogni loro vtili à dimandino da Dio. Perche se non deue essere ignorante l'huomo di quel, ch'à se nel mondo è pare; nè anco deue non conoscere quello, alquale esso comanda. E se questo è vero, molto più cosa essecrabile è non conoscere colui, dal quale egl'è retto, e gouernaro, cioè Dio. Mà questo è vn grande ornamento al mondo vedere, che non è cosa, laquale non fosse d'altri gouernata. E necessario ancora al Prencipe con i suoi buoni costumi d'imparare qual cosa sia l'Imperio, perche così tosto dall'Imperio in lui risplende la bellezza. Quello, ch'imita la virtù di Dio, & all'istesso Dio si rende caro, perch'hà emulato sempre colui, assai più caro è à suoi sudditi; perche la ragione vuole natura degl'huomini è di tal sorte, che mai haue in odio colui, ch'è caro à Dio per cagione, che niuna creatura può hauere in odio l'altissimo Dio. ò stella sia, ò qual si voglia altra creatura, e la ragione è, che s'hauessero le creature in odio'l loro Rettore, non l'vbidirebbono: Mà perche Dio ben comanda, questa è la cagione, che le cose à se soggette ben si gouernano, e tutte vbbiscono. E certamente io giudico che'l terreno Rè da niuna virtù deue essere alieno, poscia che'l celeste Rè di tutte le virtù è adornato. Mà come che questa è cosa peregrina è degna di marauiglia, che tutte le cose perfette à gl'huomini venghino dal Cielo; così deuesi veramente giudicare, che tutte le virtù di Dio per opra dell'istesso Dio; e per diuino benefitio à lui s'accostino. e se tutte queste cose dal principio tu consideri, intenderai quanto io dico, essere vero. Perche se per la prima communicatione, laqual'è solamente necessaria, concorda'l terrestre Rè tutte le generationi degl'huomini similmente per la communicatione sommamente necessaria, concorda tutte le cose quell'altissimo, che gouerna l'vniuerso. Impero che se tu togli la communicatione, e l'amicitia,

citia, niuna cosa del mondo può durare. E questo ancho ra si conosce nelle Città, doue se tu togli la famigliare conuersatione, & amicitia (per ben che fosse molto inferiore della natura Diuina, e Regale, lequali niente desiderano à se di queste cose, cioè, che siano perfetti per virtù d'altri; mà più tosto eglino donano à bisognosi, & attendono sempre all'vtilità commune) non possono durare, mà con ogni sollecitudine corrono alla perditione. Ma l'amicitia pertinente al commune, & alternato fine della Città, imita la concordia dell'vniuerso. Certamente, che fuori delle costitutioni degl'vffitij niuna Città si potrebbe habitare, nondimeno in quelle costitutioni si ricercano le leggi, 'l ciuile gouerno, i sudditi, e gl'vfficiali. Quando la Città vuole da se stessa gouernarsi, le fà di mestiero, che segua sempre'l commun bene, cioè vn certo accommodato stato, e'l consenso della moltitudine con vna concorde persuasione. Colui, che secondo la ꝓpria virtù gl'altri chiamano Rè, gli fa necessario, che sia Rè con quella stessa amicitia, e con quello stesso cõsenso, congionto à suoi sudditi, col quale Diò è congionto al mondo, & à tutte le cose, lequali nell'istesso mondo si contengono. Di più è necessario istituire ogni beneuolenza prima dal Rè alli sudditi, doppo dalli sudditi verso'l Rè, e terzo tra i sudditi l'vn coll'altro, nel modo, ch'è la beneuolenza del padre verso'l figliuolo, del pastore verso'l proprio gregge, e della legge verso coloro, che di lei si seruono. vna medesima virtù è quella, ch'a gl'altri comanda, & la propria vita modera. Mà niuno per l'altrui pouertà voglia chiamare'l pouero per seruo alla sua vità, quando egli stesso secondo la sua natura si potrà seruire. Perche quantunque nella città sia la commune amicitia; nondimeno ogn'uno deue essere contento di viuere per se stesso delle proprie robbe: perche colui, che delle sue robbe è contento, ben fa conoscere non hauere nella sua vita dibisogno dell'altrui opra. Mà s'egli sarà di mestiero fare vita attiua, & egli sarà chiamato per seruitio d'altri, senza dubbio potrà ben farlo rimanendo-

si nondimeno contento del suo stato: per ch'in questo modo per la sua virtù harà amici, colli quali oprando nõ con altra virtù si seruirà di coloro, eccetto con quella, laqual'ammaestra la sua vita stessa. e fia di mestiero, che tutte l'altre cose seguano questa virtù, essendo che di lei niuna cosa più nobile si può vedere. Certamente Dio (remore l'opre de suoi ministri, e serui nè comandando, nè coronando gl'vbbidienti, nè per banditori celebrando le virtù loro, nè mortificando l'ignominia de gl'empij) solo per se stesso gouerna tutta la grandezza del suo Imperio, e donando se stesso degno d'imitatione ad ogn'vno, inferisce desiderio, & emulatione della sua natura, e per ch'egli è buono, questa sola opra fà, cioè, ogni cosa buona, laquale alla natura sua sempre è facile. e coloro, che Dio imitano con questa sola attentione di far bene ogni cosa fanno migliore e'l solo rassomigliarsi à Dio basta ad ogn'vno, perche niuna virtù à Dio è tanto accetta, quanto quella collaquale ogn'vno si sforza imitarlo. Mà lo Rè terreno appresso noi per qual cagione similmente di se contento, e di quel, ch'egli possiede, non deue essere assoluto nel suo stato? e se questo fà, à, rassomigliarà se stesso à quel solo, che soura tutte le cose è vltimo, & ottimo, e si sforzarà di fare simili à se stesso tutte l'altre cose à se soggette: imperò che non può essere, che senza la beneuolenza si faccia l'vno all'altro simile. Mà ò che piacesse à Dio. e l'humano ingegno non hauesse dibisogno di persuasione alcuna; imperò che la sua persuasione è vn vestigio della terrena grauità, della quale ogn'anima mortale partecipa, e la persuasione è vna cosa vicina alla necessità, acciò che le cose, lequali per la necessità erano lasciate, la persuasione colla sua industria le faccia compire. Mà potrebbe lo Rè solo nell'animo dell'huomo anchora fare questo beneficio, acciò ch'imitando egli sempre quel, ch'è più migliore, ne segua doppo vn sommo decoro. Mà à coloro, che per vbriachezza appaiono corrotte le virtù, e per lo cattiuo insegnamento mandarono in oblio le cose buone, datoli vn persuasiuo sermone

mone

mone, gli restituisce al medesimo bene; perche'l sermone persuasiuo a gl'affaticati sana, e le cose, lequali per vitio della malignità in essi nata dalla memoria sono vscite, nella stessa memoria inserisce. E dalla predetta persuasione nasce, che le cose quantunque nate siano dal male, nondimeno a gl'habitatori della terra si produce alcuno bene, nel quale, quel, che per debolezza, e vitio della propria natura manca, la persuasione tra gl'huomini compisce; le cose vsurpate risarce; e le cose sceme fa perfette. In questo luogo dimostra Stobeo nella sua margine, ch'appresso'l testo greco mancasse qualche moltitudine di parole, nondimeno segue in questa maniera. Cosa vera è, che colui, 'lquale harà vna meditatione d'animo diuina, e sacra, perche di questa egli stà pieno, sarà anco fecondo d'ogni bene, e schiuarà ogni male. Anzi, ch'egli habbia da essere giusto, si dimostra, quando harà vna vniuersale communicatione distribuita in tutti gli suoi sudditi, ma la giustitia precede, e la communicatione in esso partecipa, perche non può essere, ch'vn huomo giusto vgualmente non distribuisca le cose; ouero non sia pronto à communicarsi cogl'altri colui, che con equità distribuisce ogni cosa. Mà chi negarà colui essere vero continente, che del suo stato si contenta? imperò che la superfluità è madre dell'incontinenza, e l'incontinenza madre della vergogna, dalla quale nascono molti mali à gl'huomini. pure la virtù, laquale fà l'huomo contento delle cose sue, riprende, & ingiuria la superfluità, e tutte l'altre cose, lequali lei seguono. E perche la virtù è quasi vna nobile Principessa, à tutte le cose è presidente, & à niuna può essere soggetta. Il che primieramente è proprio di Dio, e doppo dello Rè, liquali non sono soggetti à persona alcuna, & eglino non potendo da altri essere comandati comandano à se medesimi; onde dissero li Greci questa parola, αὐτάρχης da παρὰ τὸ ἑαυτοῦ ἄρχειν. Mà che queste cose non si possino fare senza prudenza è chiaro; e che Dio sia la vera prudenza è manifesto; imperò che con bellissimo ordine, e conueniente constitutione

tione fà che le cose del mondo si congiungano, e gl'effetti della natura vengano dalla mente superiore. fà di mestiero anchora sapere che lo Rè senza prudenza non puo te attribuirsi la virtù della giustitia, della continenza, della communicatione, e l'altre à queste simili Non parla più Stobeo nel predetto sermone, nè altroue porta più dottrina d'Ecfante solo, ch'un picciolo frammento nel sermone. περὶ ἀρχῆς, καὶ τοῦ ὁποῖον χρὴ εἶναι τὸν ἄρχοντα. *de magistratu, & qualem oporteat esse principem*, porta vn picciolo frammento, nel quale tratta della natura degl'huomini, e dell'essere dello Rè, colla similitudine grande ch'haue con Dio, laquale dottrina per esser in tutto simile alla sudetta non solo nel senso, ma etiandio nelle parole non giudico necessario portarla quì, ma potrà per sodisfare alla curiosità vederla ogn'uno nel proprio testo. E questo è quanto occorre della dottrina d'Ecfante Filosofo Crotonese nel suo tempo molto celebre.

Di tre Filosofi Crotonesi, cioè, Astone da alcuni chiamato Ascone, Alcmeo, e Neocle. Cap. IX.

Astone filosofo Croton., e suoi libri. Laertio.

E Stato Astone Filosofo Crotonese ne' suoi tempi molto celebre; Scrisse molte opere, e per esser egli stato discepolo di Pittagora, furono quelle (dice Laertio) appropriate à Pittagora; nacque, e visse, e fiorì altamente nella filosofia: Alcmeo Crotonese discepolo di Pittagora, e figliuolo di Pirito, per quanto credemo alli detti di Fauorino, che nel principio delle sue opre dice queste parole. *Alcmeon Crotoniata hæc ait, Pyrithi filius, Brontino, & Leoni, & Bathyllo de inuisibilibus rebus. Manifestam quidem scientiam habent Dij, quantum vero conijcere hominibus licet, &c.* Ragiona d'Alcmeone Giouanni Tzerza nel sesto epigramma, e dice ch'i figli d'Alcmeo ne vccisero li figli di Pisistrato, liquali erano tiranni de gl'Ateniesi; le parole del preallegato autore sono queste.

Fauorino. Alcmeo filos. Crotonese.

Gio. Tzetza.

Ἀλκμαίωνα τῶν εὐγενῶν καὶ τῶν ὑπερπλουσιωτάτων,
Οὕσπερ οἱ παῖδες ἐκτάνον τοῦ πεισιστράτου παῖδες,
Τυράν-

Τυράννους ὄντας ἀθηνῶν , ἵππαρχον καὶ ἱππίαν ,
τὴν πόλιν δ' ἠλευθέρωσαν , ὧν εἷς ἦν ὁ κλεισθένης.
Alcmęon erat ex nobilibus, & peropulentis,
Cuius filij occiderunt Pisistrati filios,
Tyrannos existentes Atheniensium, Hipparcum, & Hippiam,
Vrbem vero liberarunt, quorum vnus erat Clisthenes.

Cioè, nobile, e ricco era Alcmeone, i figliuoli del quale vccisero i tiranni figli di Pisistrato, Ipparco, & Ippia occupatori d'Atene, e liberarono la città, de' quali vno era chiamato Clistene. D'Alcmeone ragionando Laertio dice, ch'oltre l'essere stato eccellentissimo Filosofo, fiorì altamente nella medicina, della quale scrisse molti libri. di questo dice Plutarco nel libro de Placitis Philosophorum, che diceua le stelle fisse hauere contrario corso da quello, ch'hanno le stelle erranti, perche queste hanno'l corso dall'Oriente in Occidente, ma quelle girano da Occidente in Oriente; insegnaua anchora che l'udito si fà à gl' huomini per cagione, che l'orecchie nella parte di dentro sono concaue, e le cose concaue ad ogni impeto di voce sogliono risonare: ma l'odorato consiste nel cerebro parte principale dell'anima, laquale tra le respirationi tira à se, e riceue gl'odori, & il gusto si cagiona dall'humidità, e temperato calore, e per la mollezza sua sente la lingua'l sapore. Si cagiona'l sonno dall'appartamento del sangue nelle vene deputate al suo confluſſo; ma la morte si cagiona, quando per disauuentura da quelle stesse vene'l sangue tutto s'allontana: perch'allhora'l corpo si fà estremamente freddo; ma se per sorte in quelle stesse vene, dalle quali'l sangue s'era allontanato, ritorna, si cagiona in noi doppo'l sonno lo resuigliare. la sanità credeua Alcmeone che prouenisse dall'equalità del calore, dalla siccità, frigidità, & humidità, & anco dalla dolcezza, e dall'amaritudine, & altre cose simili. Di questi detti d'Alcmeone rende anchora testimonio Galeno nel libro de historia Philosophorum: ragionando egli dell'anima humana, disse ch'è immortale, imperò che si rassomiglia alle cose immortali, per quanto riferisce Aristotile nel

Laertio.

Libri d'Alcmeo filosofo.

Plutarco.

Galeno.

Aristotile.

primo

primo libro dell'anima doue dice. *Alcmæon dicit, animam immortalem esse, propter hoc, quod assimiletur immortalibus.* Faceua vn grande errore Alcmeone, che diceua altro Dio non trouarsi al mondo solo, che'l Sole, la Luna, e le Stelle, e tanta deità si ritroua, quanta questi possedono, per quanto credemo alli detti di Francesco Giorgio nella sua harmonia mundi: come anco di ciò fà fede Cicerone nel primo libro de natura deorum, doue dice, *Alcmæon inquit Soli, & Lunæ, reliquisque syderibus, animoque præterea diuinitatem dedit, non sensit sese mortalibus rebus immortalitatem dare* nelle quali parole aggiunge Cicerone, ch'Alcmeone concedeua anchora la diuinità all'anima; mà non credo, ch'intendesse per ogni anima, ma solo dell'anima humana, perche vedendo egli l'anima sensitiua, e vegetatiua essere corruttibili, à colei sola donò la diuinità, laquale conobbe immortale; e l'immortalità dell'anima egli argomentò, e conobbe dal continuo moto, che per ciò Temistio isponendo la mente d'Alcmeone, nel primo libro del l'anima vsa queste parole. *Alcmæon Crotoniata ille, qui cognomento physicus dicebatur, animam inquit immortalem esse oportet, ratione ea, quia semper agitetur, eoque simillima rebus immortalibus videatur, moueri enim & reliqua immortalia incessabili agitatu.* Isidoro nel libro Ethymologiarum dice, che questo Alcmeone è stato'l primo, che ritrouò le fauole in persona degl'animali irrationali, e perche doppo fiorì in questa arte Esopo Frigio, non furono chiamate più fauole di Alcmeone, ma fauole d'Esopo. *Fabulæ* (dice Isidoro) *ideo sunt introductæ, vt ficto mutorum animalium inter se colloquio, imago quædam vitæ hominum nosceretur. has primus inuenisse traditur Alcmæon Crotoniensis, appellanturq; Esopicæ, quia is apud Phrygiam hac re polluit.* Aristotile nel settimo libro de natura animalium dice, ch'Alcmeone osseruò primo, che'l seme della generatione comincia farsi abbondantemente nelli maschi finito'l quartodecimo anno dell'età tenera, & allhora fomentarsi gl'humori per nascere i peli quasi fiori del seme. *Alcmæon Crotoniata ait, mas primum semen genitale magna ex parte incipit ferre anno peracto*

Franc. Giorgio.

Cicerone.

Temistio.

Isidoro.

Alcmeo inuentore delle fauole degli animali irrationali.

Aristotile.

peracto bis septimo, simul etiam pubescere incipit eodem tempore, vt stirpes semen laturas primum florere. Eliano nell'ottauo libro de historia animalium, fà mentione d'una dottrina, laqual insegnaua Neocle Filosofo Crotonese, che diceua, ch'i Rubeti animali hanno due fecati, vno dei quali dona vita, e l'altro perch'è contrario à questo induce morte. Ma che fosse stato Neocle Filosofo Crotonese dona certezza Ateneo, ilquale non solamente l'honora, e celebra come eccellentissimo Filosofo, ma etiandio come mirabilissimo medico. imperò ch'in parte alcuna del mondo fioriua anticamente l'arte della medicina, quanto appresso i Filosofi Crotonesi, come dimostraremo negl'atti di Democide. *Eliano.* *Neocle filosofo Crotonese.* *Ateneo.*

Di Filolao, Saleto, & Arginoto Filosofi Crotonesi, & anchora d'Orfeo Poeta Teologo. *Cap. X.*

Filolao Filosofo Crotonese è stato vno dei più principali discepoli di Pittagora, e secondo Cicerone è stato maestro di Platone, e d'Archita Tarentino. ma Platone (come dimostraremo) solamente studiò i libri di Filolao, & Archita l'intese viuo. le parole di Cicerone sono queste, *Pythagoreus ille Lysias Thebanum Epaminundam, haud scio an summum virum vnum omnium Graciæ? aut Xenophon Agesilaum, aut Philolaus Architam Tarentinum, aut ipse Pythagoras totam illam veterem Italiæ Graciam, quæ quondam magna vocata est, doctrinis omnibus expoliuit, atque instituit.* Scrisse Filolao molte opre di Filosofia dottissime, delle quali dice Plutarco di mente d'Ermippo, che Platone comprò tre volumi venduti dalli consanguinei di Filolao per prezzo di quaranta mine alessandrine, laquale somma di denaro hebbe Platone da Dionisio tiranno di Sicilia, e con tanto amore studiaua in quelli, che doppo la morte dell'istesso Platone quelli medesimi libri furono ritrouati sotto'l capo del morto Platone. di questo Filolao ragionando Plutarco nel libro de placitis Philosophorum, dice, ch'affermaua'l Sole riceue- *Cicerone orat. lib. 3.* *Filolao filosofo Crotonese.* *Libri di Filolao Filosofo.* *Plutarco.* *Plutarco.*

Dottrina di Filolao.

re lo splendore dal fuoco celeste, e così riceuuto à noi mandarlo, e tanto essere simili'l Sole, e'l fuoco del cielo, che dall'istesso fuoco nasce'l Sole, & hauer egli vna certa similitudine coll'istesso fuoco, come haue'l Sole collo specchio: tal che'l primo lume è del fuoco celeste, il secondo del Sole, e l terzo à noi nasce per riflessione dello specchio e perciò'l sole come seconda luce, & imagine del fuoco celeste, e la luce terza, laqual' alle volte noi chiamiamo Sole, si dice imagine dell'imagine voleua anchora Filolao (per testimonio dell'istesso Plutarco), che la luce si mouesse in giro intorno quel fuoco nel modo, che la Luna, e'l Sole si muouono intorno al mondo; nè pur credeua Filolao, che la terra fosse centro dell'vniuerso, ma voleua che'l fuoco fosse nel mezzo del mondo, e stasse tra due terre, vna inferiore à se, & è questa nella quale noi habitiamo, & vn'altra superiore contraria à questa terra nostra. e perche'l fuoco media tra l'una, e l'altra terra, ne possiamo veder noi gl'habitatori di quella, nè possono coloro veder noi: Tutto ciò viene anchora raccontate da Galeno nel libro de historia Philosophorum: dice anchora Proclo, che se bene Platone insegnò sentenze mirabili per forme matematiche intorno all'essere delli Dij, laquale dottrina hauea riceuuta dalli vasi delle dottrine di Pittagora, nondimeno Filolao niente errando dalla dottrina Pittagorica ragionaua delli Dij nell'istesso modo, cioè, colle forme matematiche, e misteriosamente parlando congiunse l'angolo del triangolo à quattro Dij, & in vno angolo del triangolo congiunse l'unità di tutti; le parole di Proclo sono queste, *Plato multas, admirabilesque de Dijs sententias per mathematicas formas nos edocet, pythagoricorumque phialis vtens velaminibus, sacram diuinarum scientiarum tetigit disciplinam. Talis enim est & vniuersus sacer, diuinusque sermo Philolai in Bacchis, totusque modus enarrationis Pythagoreae de Dijs. Iure Philolaus trianguli angulum dijs quatuor consecrauit, ac iuxta tertium angulum ipsorum vnionem colligit.* Credeua Filolao ch'ogni cosa si facesse al mondo dall harmonia, e dalla necessità,

Galeno.

Proclo.

e che

e che la terra si mouesse incanto'l primo circolo, e che quando si corrompe'l mondo, da due cause nasca la sua corrottione, cioè, dal flusso del fuoco del cielo, e dall'acqua sparsa dall'aere per la vertigine della Luna. Filolao (dice Laertio) è stato'l primo, ch'hà scritto delle cose dalla natura. Et Atenagora nel libro de resurrectione, e nelli scritti ad Antoninos dice, che Filolao confessò Dio essere vno. Marco Vitruuio nel primo libro dice, che Filolao hà lasciato molte belle scritture à suoi posteri, nelle quali trattaua di cose organiche, e gnomoniche per via di numeri, e de ragioni naturali: fù dimandato Filolao, che cosa fosse'l numero, & ei rispose con queste parole, *numerus imperiosa quædam, & ex se progenita sempiternæ mundanorum perseuerantiæ continentia*. si leggono tre cose di Filolao pittagorico, cioè, non riguardare lo specchio nella sera, non vrinare à dirimpetto del Sole, e non riguardare da dietro mentre si fanno i sacrifitij: liquali precetti in persona di Filolao sono portati da Vitruuio. della morte di Filolao ragiona Laertio, dicendo essere stato vcciso dalli Crotonesi, perche l'haueuano sospetto di tiranno. E stato anchora Saleto Filosofo cittadino Crotonese, e legislatore eccellentissimo, del quale ragionando Luciano dice, che diede molte buone leggi alli Crotonesi, & ordinò, ch'in qual si voglia modo fossero conuinti l'huomo, e la donna in adulterio, e senza hauersi riguardo alla qualità della persona fossero bruciati viui: nel quale delitto egli è stato compreso'l primo non con ogni donna, ma con la moglie del suo carnale fratello. e vedendo'l delitto essere molto graue, e degno di pena di morte, cominciò fare vna oratione molto eloquente al popolo, per la quale i Giudici volentieri s'inchinauano à perdonarli la pena tassata nella legge, e si contentauano solamente dargli essilio; ma egli per non temerare la legge da se fatta, da se stesso si gittò nel fuoco, & in quello riceuendo la pena del suo errore finì la vita. Arginoto è stato anchora Filosofo Crotonese discepolo di Pittagora huomo nella filosofia tanto mirabile, che per hauer egli parlato

Laertio. *Atenagora.* *Vitruuio.* *Laertio.* *Saleto filosofo crotonese.* *Luciano.* *Arginoto filosofo Crotonese.*

Luciano.
Orfeo Musico, e poeta Crotonese.
Suida.

di cose molto secrete, è stato chiamato Arginoto sacro, secondo che riferisce'l predetto Luciano. Nacque, e visse in Crotone Orfeo Poeta, e Musico senza pare: Costui per hauere ragionato non in fauole, come gl'altri Poeti, ma parlato di cose vere è stato chiamato Poeta Epopeo, e secondo che riferisce Suida è stato figliuolo d'Egare, e perciò alcuni crederono (che per hauersi egli chiamato figliuolo d'Egare nel principio della sua argonautica) fosse stato non Orfeo Crotonese ma Orfeo di Tracia, finto dalli Poeti figliuolo del fiume Egare, e della Musa Calliope, e perciò diuenne si mirabile musico. Mà s'ingannarono, perch'Orfeo di Tracia fiorì auanti le guerre Troiane, come apertamente si raccoglie da tutte l'antiche scritture, perloche non poteua egli ne' suoi poemati cantare quelle cose lequali successero doppo le rouine di Troia; perciò fa di mistiero dire, che questo Orfeo, che nella sua Argonautica scriue tante cose succedure doppo le guerre di Troia (come sono le cose d'Alcinoo Rè, il quale fiorì più di trecento anni doppo le rouine d'Ilio) non sia stato Orfeo di Tracia, mà Orfeo Crotonese. Vero è, che per le sue parole stesse s'ingannarono gl'huomini, imperò che nell'Argonautica ei si scriue figliuolo del fiume Egare, e della Musa Calliope, sotto laquale fintione egli diceua, ch'è figliuolo del tempo, che discorre come vn fiume, e della Musa Calliope, cioè della composítione harmonica fatta da quattro elementi; nondimeno nel discorso delle parole si manifesta egli essere figliuolo d'Egare. Mà che sia stato Crotonese, ne dona certezza Suida; *Orpheus Crotoniata, Poeta Epopeus, qui vera non ficta scripsit*. delle sue opere si veggono alcune insino ad hoggi; come sono l'Ecanterie, l'Argonautica, & alcuni hinni. In persona d'Orfeo è stata formata quella fauola, che con la dolcezza del sono, e del canto tiraua presso di se gl'alberi, i monti, le pietre, e le seluaggefiere: però la radice della fauola è questa (per quanto credemo alli detti d'Aristosseno nel sermone περὶ τοῦ Ὀρφέως) cioè che celebrandosi per ogni anno vna festiuità detta

Suida.
Libri d'Orfeo Musico, e poeta.
Aristosseno.

detta Panegiris nel promontorio Lacinio in honore di Giunone lacinia (come più apertamente dimostraremo appresso) doue conueniuano nel determinato giorno della festa quasi tutti gli conuicini paesi, e portauano i loro voti, come per essempio capre, cerui, allori, mirti, corone di fiori, & altre cose simili, e perch'in quel giorno Orfeo adornato con la stola della Dea staua nel tempio cantando, e sonando, dissero i Poeti, ch'egli col canto tiraua à se gl'alberi, le fiere, & altre cose irrationali. Mà Giouanni Tzetza nel duodecimo epigramma esponendo questa fauola scritta da Simonide dice, che tutto ciò stato detto, per ch'egli con dolcezza della musica temperaua i crudeli atti, degl'huomini ferini.

Fauola d'Orfeo dichiarata.

Gio. Tzetza.

Simonide.

τοῦ καὶ ἀπειρέσιοι ποτῶν τ' ὄρνιθες ὑπὲρ κεφαλᾶς,
Ανὰ δ' ἰχθύες ὀρθοὶ κυανέου ἐξ ὕδατος ἅλλαντο,
Καλα συν ἀοιδᾶ τὰ μὲν ῥητὰ τοῦ μυθοῦ ταῦτα.
Τὸ δ' ἀτρεκὲς τῇ μουσικῇ πάντας ἀνθρώπους θέλγοντ·
Τοὺς φυτουργοὺς, τοὺς λιθουργοὺς, καὶ τοὺς θηριοτρό-
πατῶν ἔργων ἀμέλειν, ἐφεσπομένους τούτῳ. (φους.
Huius & innumeræ volabant aues super caput,
Simul & pisces recti cerulea ex aqua saliebant,
Pulchra cum cantilena, quæ dicta sunt, fabulæ hæc.
Verùm autem musica omnes homines mulcens,
Plantatores, lapidicidas, quique erant ferinis moribus
Faciebat opera negligere, sequentes hunc.

Cioè molti vccelli volauano su'l capo di questo huomo, e per la sua dolce canzone i pesci notauano sù l'acque; mà quel che per fauola si dice, denota, ch'egli con la dolcezza della musica tanto addolciua i cuori degl'huomini, che se fossero stati di crudelissimi costumi, lasciati i loro artificij gli correuano appresso. doue Giouanni Tzetza per gl'alberi, e le pietre, lequali seguiuano Orfeo, intende, che per la musica di colui, li piantatori degl'alberi, i lauoratori delle pietre, & altri simili lasciauano'l loro lauoro, & andauano ad vdire'l canto, e'l suono di quello. il Barrio porta vn testo d'Asclepiade nel sesto libro della grammatica, doue dice, che fiorì Orfeo nel tem-

Barrio.

Asclepiade.

po di Pisistrate Tiranno d'Atene: in quelli medesimi tẽpi, ch'l popolo Hebreo era gouernato da Giudici, e non da Reggi, come sanno coloro, che leggono le scritture sacre. è stato Orfeo Filosofo Pittagorico, per quanto riferisce Costantino Lascari nel libro de Philosophis Calabris, non da Pittagora insegnato mà da Pittagorici, doppo la morte del Filosofo; dice Suida, che ragionando Orfeo delli principij della natura disse, ch'vn solo è'l vero principio, cioè l'amore. Insegnaua anco Orfeo, gl'elementi essere così legati, che non hanno timore di Tifone, che vuol dire, auuersario, e che niuna opra di magia naturale si può fare senza l'vnione, e l'amore, e quando alcuno volesse fare opre di magia per sola forza delle parole, non debba mutare li caratteri hebrei, perche sono formati secondo le figure, & aspetti de i Cieli, dalli quali l'operante, & i strumenti dell'arte magica prẽdono virtù, e forza soura le cose della natura, nelle quali s'essercita la stessa magia naturale; dell'altre dottrine d'Orfeo se ne ragiona sparsamente appresso diuersi autori; perch'i Poeti, & altri scrittori hanno attribuito le cose di questo Orfeo ad Orfeo di Tracia, e le cose di colui à questo, onde con difficoltà si può fare distintione tra gl'atti dell'vno, e dell'altro.

Orfeo filosofo Pittagorico.

Suida.

Dottrine d'Orf.

Di Teano sposa di Pittagora, e di tre sue figliuole, lequali tutte sono state Filosofesse, e Poetesse illustrissime; si fà qui ancora mentione di Dinone moglie di Brontino Crotonese, suocera di Pittagora, e sua dottissima discepola. *Cap. XI.*

HAbbiamo detto già per testimonio di Suida, e di Laertio, che Pittagora Filosofo hebbe vna sposa chiamata Teano figliuola di Brontino, della qual'hebbe cinque souranominati figliuoli, e perch'hauemo ragionato secondo'l nostro possibile dell'essere di Mamerco Emilio, e di Teage suoi figli maschi, rimane in questo luogo di ragionare delle donne, e

perciò

perciò prima ragionaremo delle figlie, e doppo della sposa, come di quella, della quale habbiamo ritrouato più copiose dottrine. furono dunque le figliuole di Pittagora tre, la prima chiamata Mian, con l'altro nome detta Maia; la seconda Arginote detta secondo l'vso de i latini Erigona, della quale dice Costantino Lascari, che si ritrouarono alcune dotte epistole; e la terza figliuola fù chiamata Damea molto acuta Filosofessa, laquale nell'isponere l'acute sentenze di Pittagora suo padre non hebbe nel suo tẽpo vguale, mentre ella era vergine, era maestra di tutte le dõne vergini Crotonesi, alle quali insegnaua dottrine bellissime, & in particolare l'osseruanza della castità, e quando doppo fù sposata, è stata fedelissima al suo marito, e tra l'altre donne di quel tempo castissima; e generò (secondo Costantino Lascari) vna figliuola per nome chiamata Biscala, laquale doppo la madre è stata Filosofessa molto dotta. di questa Damea figliuola di Pittagora tanto osseruatrice della castità ragiona S. Girolamo aduersus iouinianum, doue per testimonio di Timeo dice queste parole. *Timeus scribit Pythagoræ filiam virginem choro virginum præfuisse, & castitatis eas instituisse doctrinis*. Mà la madre di queste tre donne cioè Teano è stata sapientissima, della quale dice Clemente Alessandrino nel primo stromate, ch'ella fù la prima femina, laquale nella Filosofia scriuesse. *Hæc ex mulieribus prima Philosophiam, & apophtegmata scripsit, dixitque esse re uera pulchris vita conuiuium his qui se scelerate gesserunt, deinde moriuntur, si non esset anima immortalis, mors esset lucrum*, nelle quali parole confessaua Teano l'immortalità dell'anima da tanti altri Filosofi empiamente negata.

Maia filosofa figliuola di Pittagora.

Costantino Lascari.

Erigona filosofa fig. di Pittagora

Damea filosofa fig. di Pittagora.

Biscala filos. nipote di Pittago.

S. Girolamo.

Teano moglie di Pittagora, filosofa dottissima.

Clemente Al. S.

Riferisce Suida, ch'hà scritto Teano i commentarij nella filosofia, vn libro d'apostemmate, che sono certe sentenze oscure, e breui, vn poema in verso heroico, e che morto'l suo marito Pittagora ella insieme con Mamerco Emilio, e Telauge suoi figliuoli hà gouernato, e retto le scuole della filosofia Ma Iamblico nel libro de secta Pythagoreorum dice, che doppo la morte di Pittagora

Suida.

Libri di Teano moglie di Pittag.

Iamblico.

Aristeo filosofo Crotonese. gora successe maestro delle scuole Pittagoriche Aristeo Filosofo Crotonese figliuolo di Demofonte della stessa città, doppo'l quale riceuè'l regimento delle stesse scuole Mamerco figliuolo di Pittagora, al quale successe Bulgara Filosofo Crotonese, al quale morendo successe Gratida, e così andarono sempre succedendo ne' futuri tempi gli maestri nelle scuole Pittagoriche. dice Laertio, che dimandata Teano, in qual tempo la donna è netta per potersi ritrouare presente alli sacrifitij di Cerere? rispose, tosto che col suo marito hà fatto, ma non con altri huomini del mondo. insegnaua anchora lei (dice'l predetto Laertio) che quando le donne vanno à coricarsi con i loro mariti, spogliandosi le vesti deuono spogliarsi anco della vergogna: ma quando nella mattina s'alzano da letto, vestendosi la veste, si deuono anchora prendere la vergogna, ch'haueano lasciata; acciò l'atto, ch'haueano fatto col marito, si guardino di non farlo con altro huomo del mondo. dice Laertio, ch'una volta vn suo discepolo scherzando con la mano le toccò sotto del ventre, [illegible]isse Maestra, che cosa è questa? e lei rispose, quella è qu[illegible]osa per la qual'io mi chiamo femina, e tutte l'altre fem[illegible] e per questa stessa cosa si dimandano femine.

Bulgara filosofo Crotonese. Gratida filosofo Crotonese. Laertio.

Plutarco. Plutarco in nuptialibus dice, che Teano vn giorno si vestiua vna veste in presenza d'un suo discepolo, e nel vestirsi occorse di spogliare tutto'l braccio, del ch'accortosi'l discepolo disse: Maestra, ò che bello cubito, sì, diss'ella, ma non stà per publico. scrisse questa donna vno trattato ad Eubola de pueris educandis per quanto riferisce Plotino, e Suida, nel quale così comincia. *Audio te pueros delicate educare, sed certe optimæ genitricis est, liberos non delitiosè, & licenter enutrire, sed modestè, & sobrie.* il tenore del quale trattato per commune intelligenza portarò tutto in volgare. cioè intendo ò Eubola, che tu troppo delicatamente nodrisci li tuoi figliuoli: ma non certo conuiene ad vna buona madre, nodrire i suoi figli delitiosamente, ma con modestia, e sobrietà. considera di gratia, ch'in questo modo non fai vfficio d'amante, ma d'adulatrice,

Plotino. Suida. Dottrine di Teano.

per-

perche'l delitioso alleuare, fà ch'i figliuoli diuengano licentiosi della loro vita. Qual cosa si può ritrouare più soaue alli giouanetti, quanto che l'istesso piacere della casa? fà di mistiero certamente, che gl'ammaestramenti dei fanciulli manchino di malitia; & è vna peruersità di natura, quando li figliuoli sono nodriti nell'animo licentiosi, e nel corpo delicati, e molli: che fuggendo doppo ogni fatica diuengono più molli, & effeminati. E necessario anchora, quando sono insegnati, essercitargli al non hauere paura delle cose terribili, acciò che quando gli sarà di mestiero patire, ouero in alcuna cosa affaticarsi, non si faccino serui delle vergognose passioni; imperò che per li molti piaceri diuengono golosi, e per l'otio fuggono le fatiche Deuono i figliuoli grandemente abbracciare le cose honeste, astenersi dalli vitij, e perseuerare nelle virtù. deuesi anchora torre da figliuoli la sacietà dei cibi, la souerchia abbondanza dei piaceri, e la molto facile licenza del giocare. e non li si deue permettere ogni cosa dire, come anco non se gli deue concedere ogni cosa fare: e tu non deui contristarti se per queste asprezze piangono; nè anco deui rallegrarti, ò ridere, se tal volta scherzando battono la loro nutrice: perche doppo'l giuoco la batteranno da vero, ne pur tu deui ridere, se ti maledicono, ò mandano biastemie, e nell'està non se gli deue concedere'l fresco, come nè anco in tempo d'inuerno si deue concedere'l caldo, ouero molte altre delitie, delle quali gli poueri fanciulli sogliono spesso hauere di bisogno. certamente coloro, che così fanno, più facilmente nodriscono i loro figliuoli, e quelli crescono, e fanno molto più migliori degl'altri. Ma tu pari ch'alleui gli tuoi figliuoli à punto, come la progenie di Sardanapalo, e con i piaceri effemini la natura de figli maschi: imperò che qual cosa di buono fà vna persona al suo figliuolo, che se tosto non mangia, piange, e s'hà mangiato diletteuoli cibi, più ne dimanda, se sente'l caldo, si fà debole, se sente'l freddo, cade, s'è ripreso, ricalcitra, e s'in tutte le cose non è seruito con delicatezza, si contrista? e più se'l cibo non gl'è

posto insino alla bocca, stà doloroso, e dell'otio maligno si serue troppo delicatamente, e con effeminata mollezza; hor si muoue in questa parte, & hor in quell'altra. Ma dopo che sai, che quando i figliuoli si nodriscono in quelle delitie, & in si fatto modo, si crescono, si fanno schiaui delli vitij, toglili questi piaceri, e nodriscili in vita austera, e non delicata; e permetti ch'eglino patiscano fame, sete, freddo, caldo, e riprensioni vergognose tanto da loro vguali, quanto da loro maestri; perch'in questo modo s'essercitano in animo sollecito, e con sollecito corpo entrano nella loro giouentù: imperò che le fatiche sono alli figliuoli certi corroboramenti, à seguitare le virtù, nelle quali auezzi (che più basta) apprendono'l colore della stessa virtù: guardati, che non facci in quel modo, che le viti malamente coltiuate non fanno frutto; non faccino anchora'l simile i tuoi figliuoli per la malitia, e petulanza, & altre ciancie. Questo è quanto scriue Teano ad Eubola, si ritrouano alcune dottrine, ouero sentenze dell'istessa Teano, ma le più raccolte sono quelle del dialogo di Leodontio nell'harmoniche; ben che, Stobeo nel sermone intitolato γάμικα παραγγέλματα *nuptialia praecepta* dice, ch'essendo stata dimãdata Teano, per qual cagione diuenne tanto mirabile nelle dottrine? rispose, tessendo tela, & hauendo diligente pensiero del mio matrimonio. Dimandata anchora, qual'è l'uffitio della donna? rispose, sforzarsi di piacere al suo marito, e non ad altri. Vna donna vergine disse à Teano, Maestra, mio padre m'hà dato marito, io tengo vna veste presso di me molto bella, vorrei vn'altra per comparire bene tra l'altre donne, donami conseglio in che modo io deuo farmela? rispose Teano, e disse: vna veste tu hai bianca, questa basta, ma quando ne sarai spogliata, ti farai vn vestito d'honestà, e questo sarà'l più bello: nelle quali parole credo che per la veste bianca intendeua la verginità dimandata qual fosse'l commento dell'amore? rispose, l'amore è vn fanciullo vecchio, vn giouane debole, & vn amico fraudolente, adornato d'una bruttissima bellezza Dell'al

Leodontio.
Stobeo.

tre

tre cose di Teano, chi leggerà diuersi autori, potrà raccorre più notabili concetti. Fiorì anco in Crotone Dinone moglie di Brontino suocera di Pittagora, Filosofessa eccellentissima, discepola dell'istesso Pittagora.

Dinone filosofessa discepola di Pittagora.

In questo luogo manca vn dialogo di Teano in risolutione delli dubbij di Demetrio suo discepolo, intorno alla corrispondenza del corpo humano, co'l mondo; portato da Leodontio nell'harmoniche, ch'habbiamo taciuto per due, ò tre parole, lequali facilmente potrebbono conturbare lo stomaco guasto de' mormoratori, e nostri emoli; però si contentarà'l lettore di quel, ch'altroue habbiamo impresso.

Di Filtis Filosofessa dottissima discepola di Pittagora, e d'alcune sue dottrine. Cap. XII.

Fiorì nella città Crotone vna donna chiamata Filtis, laquale con altro nome chiamarono Frintis, Filosofessa dottissima discepola di Pittagora figliuola di Teofrio, ben ch'alcuni giudicarono essere stata figliuola di Callicrate Filosofo discepolo di Pittagora molto celebre, del quale ragiona Iamblico nel libro de secta Pythagoreorum, come habbiamo detto poco fà. Scrisse (dice Iamblico) Frintis, ouero Filtis vn libro de temperantia mulierum, e molte altre opre: nondimeno Stobeo nel sermone intitolato, γάμικα παραγγέλματα *nuptialia præcepta* verso'l mezzo porta vno frammento di dottrina sotto'l nome di questa donna, il cui titolo è. φιντύος τῆς καλλικράτεος θυγατρὸς πυθαγόρειας ἐκ τοῦ περὶ γυναίκος σωφροσυνης. *Phintis filiæ Callicratis Pythagoræ dogmatum studiosæ ex libro de temperantia mulieris*, doue'l principio del resto greco è in questa forma, τὸ μὲν ὅλον, αγαθὰν δεῖ ἦμεν καὶ κοσμίαμ. *mulier omnino bona, & modesta sit.* e quel che segue. Cioè la donna deue essere onninamente buona, e modesta, perche senza virtù niuno si può fare di tal natura, cioè, buono: imperò che se la virtù del vedere fà lodeuole

Filtis filosofessa Crotonese, discepola di Pittagora.

Callicrate filosofo Crotonese.

Iamblico.
Stobeo.

Dottrina di Filtis Filosofessa.

gl'occhi, la virtù dell'intendere fà lodeuoli l'orecchie, e la virtù del cauallo fà lodeuole'l cauallo, così la virtù dell'huomo fà lodeuole l'huomo, e la virtù della donna fà lodeuole la donna. Ma la prima virtù della donna è la temperanza, colla quale potrà ella amare, & honorare'l suo marito. Molti forse credono, ch'alla donna non sia lecito dare opra alla filosofia in quel modo, che nè anco è lecito'l caualcare, & orare in publico: ma io intendo d'altra maniera, e dico ch'alcuni vffitij sono propri à gl'huomini, & alcuni sono propri alla donna, & alcuni altri vffitij sono ad amendue communi; anchora alcune opre sono, lequali più tosto conuengono all'huomo, ch'al la donna, & altre opre sono, lequali più tosto conuengono, & appartengono alla donna, ch'all'huomo. L'opre appropriate all'huomo sono'l gouernare l'essercito, ouero la Republica, e congregare li consegli: l'opre proprie alla donna sono'l guardare la casa, stare sempre in quella à custodirla, aspettare, e trattare bene'l suo marito: l'opre ad amendue communi, io dico, che sono la fortezza, la giustitia, e la prudenza. E certamente à gl'huomini, & alle donne conuiene vgualmente possedere le virtù del corpo, e le virtù dell'animo. e se come gioua ad amendue hauere'l corpo sano, così parimente gli gioua hauere la sanità dell'anima; io chiamo le virtù del corpo la sanità, la fortezza, l'integrità delli sensi, e la bellezza Doppo alcune altre virtù sono, lequali conuengono più essercitarsi dall'huomo, che dalla donna, cioè la fortezza, e la prudenza, lequali sono nella virtù del corpo, e nella facoltà dell'anima; & altre virtù più conuengono alla donna, cioè la temperanza, ma chi vuole imparare questa virtù, gli fà di mistiero sapere, da quanti, da quali, e da che cose venga vn tanto bene alla donna; Ma ciò non è difficile à sapere, perche consta da cinque cose solamente: primo dalla santità, e purità intorno al matrimonio, secondo da gl'ornamenti del corpo, terzo dall'uscite dalla propria casa, quarto astenendosi dalli baccannali. e dalle festiuità della madre delli Dij, e quinto, che nelli sacrifitij delli

Dij

Dij sia accorta, e moderata; hor da queste cose si cagiona quanto habbiamo detto, e risulta ogni bontà. Nondimeno è da sapere, che la più principale cagione della temperanza è quella, per la quale la moglie diuiene incorrotta intorno al matrimonio, e la fà, che non s'habbi à mescolare con altro huomo; perche s'in questa parte principalmente la donna pecca, offende gli Dij natalitij, & anchora i Dij della casa, e del parentato: e come prima gl'haueua propitij, e fauoreuoli, se le fanno spurij; anzi diuiene ella perfida, & ingannatrice delli Dij della natura, per li quali insieme con i parenti haueua giurato viuere legitimamente col suo marito in vita commune, & imprecare figli; e pecca anchora contro la patria, perche non osserua le costitutioni di quella. Di più in queste cose erra grauissimamente, intorno alle quali per condegna pena le viene costituita la morte; e si fà indegna onninamente di remissione per la grauezza della sceleraggine, che si commette per solo contento, e piacere della carne: e però considerar si deue, che'l fine d'ogni dilettatione carnale altro non è solo, che l'ultima rouina. Deue anchora la donna considerare, che doppo tal delitto commesso, non può più ella ritrouare rimedio purificatorio: si ch'entrando nelli tempij delli Dij non può essere ella casta, & accostandosi alli sacri altari mai più può essere à Dio amabile: imperò ch'in questo peccato Dio grauissimamente s'offende, e mai perdona. Ma primieramente è cosa honesta alla matrona osseruare la pudicitia verso'l suo marito, solo per forma delli figliuoli, & allhora si conosce chiaramente la donna essere casta, quando i figli si rassomigliano al loro padre, e queste bastano intorno al matrimonio. Ma quanto à gl'ornamenti del corpo, quello solo io lodo, ch'è bianco, semplice, e non souerchio; le vesti trallucide, varie, e di diuerso colore, contessute di bambace, al corpo non se le vest, perche così fuggirà'l molto ornato, e la lussuria degl'acconciamenti, e non affannarà gl'altri con disonesta gelosia. Di più guardisi di non portare smeraldi, & oro perche

costano

costano cari, e trà le genti popolari dimostrano superbia. Però quando la città è bene instituita, e che rettamente si gouerna in tutte le sue parti, e tra cittadini v'è reciproco amore, e tutti vgualmente si seruono di leggi simili, gl'artefici delle soura raccontate cose, sia di mistiero, che dalla città si discaccino. Anchora non deue la donna ornarsi la faccia con liscio, & altro colore strano, ma col colore natiuo del proprio corpo, e si laui coll'acqua semplice, imperò che deue attendere ad ornarsi della pudicitia, acciò ch'in questa maniera ella diuenga honorata, e faccia più honorabile'l suo marito. Escano le donne popolari dalla casa quando hanno da fare i sacrifitij al Dio prencipe, e custode della città, per se, per gli loro mariti, e per tutta la fameglia: e non in tempo d'oscura notte, ouero inchinata la sera; esca la donna sola di casa, o per comprare alcuna cosa, ò per vendere alcuna altra, ma vada accompagnata con vna donzella, ò per lo più con due, e quādo la piazza è piena d'huomini, si facciano i sacrifitij in casa dalle proprie entrate, secondo che sono le facoltà. S'astengano anchora le donne di fare i sacrifitij di Bacco, e della madre delli Dij in casa: imperò ch'è ordinato per publica legge della città non douersi ritrouare presenti le donne à queste festiuità, per cagione, che queste cerimonie inducono vbbriachezza, & alienano la mente. Ma alla madre di fameglia, alla quale appartiene reggere la casa, conuiene essere temperata, pudica, & intatta. Questo è quanto porta Stobeo della dottrina di Filtis.

Di Democide Filosofo, e Medico Crotonese, e d'alcuni suoi atti. *Cap. XIII.*

Democide medico Croton.

Fiorì nella città Crotone vn Medico di singolare virtù, per nome Democide, figliuolo di Calisfonte Filosofo Crotonese molto lodato da Plinio nel primo libro; costui scrisse molte opre di medicina, e fiorì nei tempi del Rè Dario. Di questo Democide Erodoto nel terzo libro racconta questa historia:

Libri di Democide Medico.
Erodoto.

Cioè,

Cioè, che Policrate nauigando per andare ad Oroete, tra molti, & altri, che nella nauigatione menò seco, vno è stato Democide Crotonese figliuolo di Califonte Filosofo, che più d'ogn'altro fioriua in quel tempo nella medicina; ma non tantosto giunse Policrate ad Oroete, che subito è stato da colui inchiodato in croce, & iui veciso, & i compagni di Policrate rimasero schiaui. Questo atto intendendo Dario Rè di Persia, tosto comandò à i Persi, liquali dimorauano appresso i Sardi, ch'uccidessero Oroete homicidiario di Policrate. Non molto tempo corse, ch'andando lo Rè Dario à caccia di fiere seluagge caddè da cauallo, e grauemente si distorse'l piede, in tal maniera che'l calcagno s'era quasi dalla giuntura diuiso. Ma giudicando hauere presso di se (come per gl'anni passati haueua hauuto) alcuni valentissimi medici d'Egitto si diede in mano di coloro per essere guarito: ma ritorcendo eglino'l piede, e violentemente trattandolo, più tosto gli faceuano aggrauare'l male, che li cagionassero qualche picciolo bene: in tal modo che per sette giorni, e sette notti è stato da tanta molestia affannato, che non hà potuto riceuere quanto fosse vna picciola parte di sonno. Nell'ottauo giorno stando pur egli male, vn certo huomo della sua corte hà fatto ragionamento di Democide medico Crotonese, dell'artifitio, del qual'haueua egli anco hauuto alcuna fama appresso i Sardi: per lo che tosto comandò l'istesso Dario, che questo huomo fosse con ogni sollecitudine menato à se. Essendo dunque stato ritrouato Democide tra i serui d'Oroete doppo la morte di Policrate, doue staua per dispreggiato, è stato menato inanzi lo Rè Dario così malamente vestito, com'era, e coll'anelletto di ferro nei piedi appunto come schiauo; dal quale dimandò lo Rè Dario, s'egli sapesse quell'arte di medicare: ma Democide temendo, che s'egli si dimostraua essere perfetto medico, dall'intutto sarebbe al fine priuato di riuedere la Grecia sua prima patria, negò d'essere medico, e non voleua dimostrarsi professo nell'arte. e perch'era da tutti approuato per buon medico

Califonte filosofo Crotonese.

dico appresso lo Rè, comandò l'istesso Dario, che fossero in sua presenza portati tormenti, e flagelli, liquali non tanto presto furono presenti, che tosto lasciò Democide la simolatione, e con tutto, che negasse sapere l'arte bene; nondimeno confessaua saperne vn puoco per vna certa consuetudine, ch'haueua con vn'altro medico. Essendogli doppo concessa la potestà di curare lo Rè, seruendosi d'alcuni medicamenti, secondo'l costume greco, e quelli applicando nell'offeso piede dello Rè Dario, come colui dinanzi per sette giorni non haueua potuto dormire, gli riuenne'l sonno, e come dinanzi era disperato di non potere caminare, in breue tempo diuenne sano, e forte. Onde per la riceuuta sanità volendo lo Rè rimunerarlo; vedendo che Democide come schiauo haueua anchora i ferri nei piedi, hà comandato che gli siano tolti, e gl'hà dato due catene d'oro fatte in quello medesimo modo, ch'erano i ferri dei piedi, al quale disse Democide; forse ò Rè per esser tu diuenuto sano, m'hai rimunerato con queste due catene à contra cambio, ch'hauendo tu da me riceuuto molto bene, m'hai da rendere dupplicato male: per la qual parola lo Rè Dario rise, e grandemente si dilettò, e comandò à suoi Eunuchi, che colui menassero, doue habitauano le sue mogli; Essendo costui colà menato, diceuano gl'Eunuchi alle donne, questo è quegli, ch'hà restituito l'anima allo Rè; le donne dall'altra parte per dimostrarsi grate donarono al detto Democide dentro alcune coppe d'oro tanta quantità di moneta, che ponendo quella in molta abbondanza, colla sola moneta, laquale cadeua fuori delle coppe, vn seruo, che seguiua appresso per nome Scitone, raccogliendo diuenne riccho. Anco per testimonio d'Erodoto; in versi politici scriue

Gio. Tzetza. questa historia Giouanni Tzetza nel nouantesimo settimo epigramma, in questo modo.

Ὁ Δημοκήδης ἰατρὸς ἐκ κρότωνος ὑπῆρχε,
γαμβρὸς τελῶν τοῦ μίλωνος ἐκείνου τοῦ γενναίου.
Οὗτος σὺν πολυκράτει τῷ βασιλεῖ τῆς σάμου,
Εἰς τὴν περσίδα βέβηκε, πρὸς πέρην τοῦ ὀροίτην.

Ὡς

Ὡς οὖν σταυρώσας ἔκτεινεν Ὀροίτης Πολυκράτην,
Ῥακενδυτῶν αἰχμάλωτος ἐτέλει Δημοκήδης.
Κυνηγεσίᾳ δέ ποτε στραγαλισθεὶς Δαρεῖος,
Ἐκ τῶν Περσῶν τῶν ἰατρῶν ἀνίατος ὑπῆρχεν.
Ὡς Δημοκήδης δ' αὐτὸν ἰάσατο τῇ τέχνῃ,
Δαρεῖος τοῦτον ἔπεμψε πρὸς γαμετὰς ἰδίας,
καὶ παλλακὰς τὰς ἑαυτοῦ, τρανῶς ἀνακηρύττων,
τοῦτον σωτῆρα τῆς ψυχῆς ὑπάρχειν τοῦ Δαρείου.
Αἱ δ' ἀντερίζουσαι λοιπὸν ὑπερβαλεῖν τοῖς δώροις,
Χρυσαῖς φιάλαις τὸν χρυσὸν ἐπέχεον ἐκείνῳ,
Ὡς τὸν αὐτοῦ θεράποντα τὸν Σκίτωνα τὴν κλῆσιν,
Συλλέγοντα τὰ πίπτοντα, γενέσθαι τῶν πλουσίων.
καὶ ταύτην ὁ Ἡρόδοτος τὴν ἱστορίαν γράφει.

Democides medicus, ex Crotone fuit,
Gener qui erat Milonis illius generosi.
Iste cum Polycrate Rege Sami
In Persidem abijt ad Persam Oroetem:
Vt igitur crucifixum occidit Oroetes Polycratem,
Racendytorum captiuus fuit Democides:
In venatione autem aliquando laxatus talo Darius,
A persicis medicis immedicabilis fuit.
Vt autem Democides ipsum curauit arte,
Darius hunc misit ad vxores suas,
Atque concubinas suas aperte prædicans,
Hunc seruatorem vitæ existere Darij.
Hæ vero contendentes deinceps superare donis,
Aureis phialis aurum effundebant illi,
Vt illius seruus Sciton nomine,
Colligens quæ deciderant, fieret diues.
Et hanc Herodotus historiam scribit.

Cioè, Democide Crotonese genero del valoroso Milone, con Policrate Rè di Samo andò in Persia al Rè Oroete, dal quale Policrate è stato vcciso in croce, e Democide rimase schiauo, nella caccia lo Rè Dario si ruppe'l tallone, fù'l dolore immedicabile da Persi, ma ben guarito da Democide; e perciò mandato da Dario alle sue concubine per la salute dello Rè quelle à gara gli porgeuano i

doni in vasi d'oro ponendo le monete, in tanto che Scitone seruo ne diuenne ricco raccogliendo solaméte quella, che cadeua, e tale historia è scritta da Erodoto. Questa è stata la prima partita, laqual' hà fatto Democide dalla sua patria Crotone, e questa la prima amicitia, ch'hebbe con Policrate Rè di Samo, e Dario Rè di Persia, per quanto riferisce Herodoto, che per compimento dell'historia dice, ch'essendo'l padre di Democide in Crotone troppo iracondo, non potendo Democide sofferire l'asprezze di quello si partì dalla casa, si ch'abbandonando'l padre andò in Egina, doue hauendo dimorato per ispatio d'uno anno, auanzò nell'arte della medicina tutti gli primi medici di quel paese: quantunque non fossean dato apparecchiato, nè pure portato seco strumenti pertinenti all'arte del medicare: per la qual cosa gl'Eginesi nell'anno seguente li donarono per paga vn talento d'oro, e nel seguente anno, che fù'l terzo, gl'Ateniesi lo pagarono con cento mine d'oro, e nel quarto anno Policrate lo pagò con doi talenti d'oro, e quindi partito andò in Samo nel seruitio di Policrate, dal qual'haueua riceuuto la moneta. Ma da Democide non picciola fama, e splendore riceuerono i Crotonesi; imperò ch'in quel tempo, i primi medici di tutta la Grecia erano istimati li Crotonesi, & i secondi gli Cirenei. Ma per ritornare all'ordine dell'interrotta historia; doppo che fù guarito lo Re Dario, come dianzi s'è detto, stando Democide nella gran città Susa, possedeua vn grandissimo palaggio, e quando lo Rè magnaua, egli sedeua seco, & era vno dei primi dello Rè, & abbondaua d'ogni bene desiderabile; eccetto questa sola consolatione gli mancaua, che non poteua ritornare nella magna Grecia sua patria; è stato anchora tanto caro allo Rè, ch'hauendo condannato à morte tutti li medici d'Egitto, liquali stauano in casa sua, per cagione che nell'arte della medicina s'erano lasciati vincere da vn greco, egli li otténe perdono, e liberò dalla morte. Hà liberato anchora dalla morte vn certo huomo detto Vaticino, ch'essendo stato in compagnia di Policrate

doppo

doppo la morte di lui era rimasto cattiuo; e finalmente era Democide in grandissima istimatione appresso lo Rè Dario. Doppo non molto tempo corse, ch'essendo Atosse figliuola di Ciro, e moglie dello Rè Dario trauagliata per vna piaga accadutale nella mammella, laquale mentre fù picciola, lei per vergogna ascondeua, & à niuno faceua palese'l male: ma quando doppo cominciò sentirsi molto male, e si doleua grauemente, chiamò Democide, cui dimostrò'l luogo del dolore; giurò Democide di voler guarire la piaga, talhor che lei gli promettesse fauorirlo appresso lo Rè, e gli dimandasse vna cosa, laquale non sarebbe à lei vergogna; di subito li promise Atosse ogni cosa, al fine essendo guarita la piaga, Democide insegnò Atosse, che quando staua nel letto collo Rè, gli dimandasse, che si contentasse di mandare Democide nella Grecia per dimostrare alli Signori di Persia tutte le cose grandi di quel paese. Dario fatta che fù la matina, chiamò quindici dei più nobili di Persia, alli quali comandò; ch'andassero in compagnia di Democide, e che vedessero tutti gli luoghi maritimi della Grecia; ma che stassero molto bene accorti, acciò Democide non fuggisse dalle mani loro: E che quanto più prima era possibile, si riducessero insieme con quello à casa. Doppo ch'eglino accettarono'l precetto dello Rè Dario, chiamò lo Rè Democide, & instantemente lo pregò, ch'hauendo dimostrato alli Persi gli paesi della Grecia per vita sua facesse di subito ritorno, e comandò che tutti li vasi d'argento, e d'oro, liquali egli haueua in casa, fossero dati à Democide, acciò portasse'l dono à suo padre, & à suoi fratelli, affermando, che maggiori doni gli riserbaua fatto ch'hauesse ritorno, & anco soura questi doni gli mandarà vna naue carca d'ogni bene. Donaua queste cose à Democide lo Rè Dario senza inganno alcuno; nondimeno Democide temendo che lo Rè Dario non lo prendesse per camino carco di tante ricchezze come fuggitiuo, e doppo lo tenesse sotto nome di schiauo, e non di libero medico: rispose, che tutte queste cose volentieri prenderebbe; ma

per allhora deliberaua di lasciarle, riserbandosi di riceuerle nel suo ritorno, ma che la naue di carico accettaua per portare alcuni doni à suoi fratelli, tal che per questa risposta hà fatto credere allo Rè Dario, che non voleua rimanersi nella Grecia, ma era per ritornare; con tutto che nell'animo suo tenesse'l contrario. Doppo che queste cose così ordinò Dario à Democide, e compì co gl'effetti, diede à tutti licenza, che si vadano ad imbarcare, e cominciare'l loro viaggio: liquali partiti giunsero in Fenicia, e da Fenicia nauigando giunsero in Sidone, doue hanno accommodato due naui, & insieme vn'altra naue di carico; laqual'empirono di molte ricchezze, tal ch'accommodate tutte le cose, nauigarono verso la Grecia, e giungendo nelle maremme di quella diligentemente vedeuano tutte le cose, e quelle notauano nelle loro scritture, & hauendo contemplato li più notabili luoghi di quel paese, giunsero in Italia, e presero porto in Taranto; doue Aristofilide Rè delli Tarentini prese tutti gl'ordigni delle naui, e carcerò i forastieri Persiani, imaginandosi che questi erano spioni venuti ad esplorare le fortezze d'Italia. Mentre queste cose patiuano li Persiani, Democide andò in Crotone sua patria, & iui dimoraua; indi à poco della sua partenza da Taranto, furono liberati li Persiani da Aristofilide, alli quali furono anco restituite tutte le cose delle naui. Partironsi dunque eglino da Taranto per seguire Democide, e nauigarono verso Crotone, doue dismontati che furono dalle naui, entrando nella città presero Democide nel mezzo della piazza. Alcuni Crotonesi hauendo timore delli Persi erano di parere, che fosse dato Democide à coloro; ma la più vniuersale moltitudine diede di mano alli fusti; si che furono li Persi molto mal trattati, con tutto ciò che protestassero dicendo: Huomini Crotonesi guardate molto bene quel, che voi facciate, perche togliete dalle nostre mani vn'huomo fuggitiuo dal nostro Rè: forse ch'hauete per costume dare queste ingiurie al nostro Rè Dario? e credete, ch'egli s'acquietarà contro di voi? se voi ne lasciarete

sciarete andare così senza Democide, à qual città d'Italia portaremo la guerra più prima, ch'a questa? con queste parole non solo non persuasero li Crotonesi di voler concederli Democide, ma furono anco priui della naue carca di ricchezze, & in questo modo astretti li Persi ritornarono in Asia senza poter vedere gl'altri paesi della Grecia; alliquali disse Democide, che riferissero allo Rè Dario, essersi egli sposato colla figliuola di Milone Crotonese; imperò ch'in quel tempo era molto celebre'l nome di Milone lottatore appresso lo Rè Dario, e Milone era vno dei più nobili Crotonesi. Tal che per dimostrare Democide allo Rè Dario, ch'egli nella sua patria era de' nobili, gli mandò questa ambasciata: nondimeno egli si sposò colla figliuola di Milone per hauere pagato vna buona quantità di moneta. Questo è quanto occorre intorno alla vita, & atti di Democide raccolti da Erodoto nel preallegato lib. 6.

Di tre famosissimi Guerrieri, e lottatori Crotonesi, cioè, Milone, Leonino, & Egone. Cap. XIIII.

PErche nel precedente capitolo habbiamo fatto ricordo del celebre nome di Milone, è cosa ragioneuole, che di lui facciamo alcuno particolare ragionamento, e raccontare tra li molti suoi atti, quelli pochi, liquali in si picciolo numero si veggono dispersi appresso diuersi antichi scrittori. E stato Milone figliuolo di Diotima Crotonese Filosofo nel suo tempo molto illustre, per la sua nobile dottrina tanto honorato da Platone (ben ch'egli fiorì doppo lui) che si compiacque collocarlo per vno de gl'interlocutori nel dialogo del conuiuio, doue molto dottamente parla intorno la generatione dell'amore. Della dottrina di Diotima parla Marsilio Ficino in Platone, e Platone stesso in diuersi luoghi. Nacque Milone figliuolo di Diotima nella città Crotone, per quanto credemo alli detti di Iamblico nel libro de secta Pythagoreorum, e nella Filosofia è stato discepolo

Diotima filosofo Crotonese.

Marsilio.

Milone Crotonese lottatore olimpionico, e filosofo

Pindaro. polo di Pittagora, ma nella fortezza non haueua pare: di costui parlando Pindaro nella decima Ode racconta alcune delicate fortezze, lequali più diffusamente, e con *Aristodemo.* più aperte parole racconta Aristodemo, cioè, che Milone tenendo vn melo granato dentro la sua mano con tanta *Fortezze di Milone Crotonese.* fortezza, e delicatezza quello stringeua, che nè altri glielo poteua torre, nè pur egli stringendo quello fracassaua; anchora legandosi vna corda nella fronte in modo di corona stringeua i labbri raccogliendo'l fiato in se stesso, e tanto faceua gonfiare le vene di sangue, che per la gonfiezza delle vene rompeua la corda: altre volte appoggiaua'l braccio dalla spalla insino al gomito nel suo lato, doppo stendeua'l rimanente mezzo braccio, & aprendo la mano stendeua si fortemente le dita, che per qual si voglia fortezza niuno poteua piegarli almeno'l dito picciolo. *Plinio.* Plinio nel settimo libro ragionando delle fortezze di Milone dice, che fermandosi quello soura vn piede niuno per qual si voglia fortezza poteua indi rimouerlo, & oltre la fortezza, che soleua mostrare nel melo granato, in due giorni corse da Atene in Lacedemona per ispatio di mille, e ducento quaranta stadij. *Crotoniatam Milonem athletam, cum stetisset, nemo vestigio educebat, malum tenenti nemo digitum corrigebat, cucurrisse millia ducenta quadraginta stadia ab Athenis Lacedemonem biduo.* anco riferisce l'istesso, che nelli giuochi Olimpici dentro lo steccato, colla mano destra donò vn pugno ad vn toro di tre anni, e quello vccise, doppo hauendoselo alzato sù le spalle, quello portò per ispatio d'uno stadio; & in vn giorno lo *Prouerbio di Milone.* mangiò tutto, per lo che nacque vn Prouerbio. *Milo bouem in faucibus portat.* le parole dell'autore sono in questa forma. *Milo Crotoniata taurum quatrimum in Olympico certamine ictu nudæ dexteræ occidit, & humeris sustulens, stadij spatio portauit, eumque eodem die consumpsit, vnde parœmia orta est, bouem in faucibus portat.* di questo fatto nè dona an*Borico.* chora certezza Borieo, così cantando.

Talis erat Milo, qui inter certamina Olympi,
Quatrimum è terra substulit bouem,

Supra

Supra humeros, agnus velut, ingens victima capta est.
Quam leuiter circum pertulit hic spatium,
Horror erat certe hoc, magis ac mirabile fecit.
Ante sacrum Pisa vir peregrina locum,
Non taurum tulit in carnem, qui haud coniugis expers
Quem cedens edit solus, & ipsa die.

Ateneo nel decimo libro raccontando questa fortezza di Milone nell'hauer vinto, e diuorato vn toro; racconta, ch'in ogni pasto soleua mangiare venti mine di carne, e venti di pane, e beueua tre vrri di vino; *Milo Crotoniata minas viginti carnium comedebat, totidemque panum, bibebatque tres choas vini, velut Theodorus hieropolites in libro de certaminibus testatur, at in Olympicis quum quatrimum bouem supra humeros assumpsisset, per stadiumque circum tulisset, ac postea cecidisset, solus eodem die totum comedit.* S. Basilio nel libro de instituenda ratione studiorum dice, che Milone era huomo di tanta fortezza, che si posaua in piedi soura vno elmo vnto di grasso, e per qual si voglia altra fortezza non poteua essere da quello rimosso, anzi resisteua tanto fortemente, come se fosse statua incollata con piombo, le parole di S Basilio sono queste. *Milo in clypeo vncto stabat, nec depelli ab eo vlla vi poterat, sed resistebat, non secus ac statua quædam plumbo affixa.* Plinio nel settimo libro dice, che Milone era nelle guerre sempre vittorioso, perche portaua soura di se le gemme allettorie, lequali traluconoal modo del christallo, e crescono à grandezza d'uno granello di faue nei ventricelli dei galli castrati; e questo stesso afferma Solino nel libro de mirabilibus mundi. Di questo Milone ragionando Pausania negl'Eliaci dice, che vinse sei steccati nelli giuochi Olimpici, dei quali vinse vna Olimpia essendo anchora giouinetto; nelli giuochi Pitici cioè, d'Apolline Pithio vinse sei altri steccati, & vno essendo anchora giouinetto Andò doppo à lottare la settima volta nell'Olimpia, ma non hà potuto vincere Timasiteo Crotonese suo compatrioto, nè etiandio accostarsi inanzi à quello; anchor che quella era la prima volta, che colui era vscito à dimostrarsi tra gl'altri lot-

Ateneo.

S. Basilio.

Plinio.
Virtù della gemma allettoria.

Solino.
Pausania.

tatori.

Strabone. ratori Olympionici nell'Olimpia. Strabone riferisce nel sesto libro, che per la rottura d'una colonna stando in pericolo d'andare in ronina la scuola di Pittagora; Milone appoggiatosi à lei, prese tutto'l peso soura di se, in tal modo, che si saluarono gli discepoli, & egli con tanta destrezza cessò dal peso, che saluò anchora se stesso. *Fama est columna quandoque in philosophorum contubernio laborante, Milonem subeuntem saluos reddidisse vniuersos, deinque seipsum extraxisse* Giouanni Tzetza nel trentesimo nono epigramma dice, che nella guerra fatta tra Crotonesi, e Sibariti, Milone è stato Capitano, doue con vndici milla soldati Crotonesi, vccise trenta milla soldati Sibariti, & adduce per testimonio Diodoro, & Erodoro in quelle parole.

Gio. Tzetza.

Ο μίλων οὗτος ἀθλητὴς ἐκ κρότωνος ὑπῆρχε,
τῷ φιλοσόφω σύγχρονος ἐκείνω πυθαγόρα.
Εξάκις δὲ νενίκηκεν ὀλυμπια παλαίων.
Κροτονιάταις δὲ ποτὲ πολέμου προεξάρχων,
καὶ προπηδῶν, ὡς ἡρακλῆς ἐμπροσθεν ἐστεμμένος,
Δέκα κροτωνιάτιδας ἔχων μυριοστύας,
Συβαριτῶν ἀπέκτεινε μυρίας τριακάδας.
Διοδωρὸς καὶ ταύτην δὲ γράφει τὴν ἱστορίαν,
ἡρόδοτος, καὶ ἕτεροι πολλοὶ τῶν συγγραφέων.
Milon iste certator ex Crotone [illegible].
Philosopho contemporaneus illi Pythagoræ.
Sexies autem vicit in Olympia luctans,
Crotoniatis autem olim bello cum præesset,
Et præxiliens, vt Hercules coram coronatus,
Decem Crotoniatarum habens mille millia,
Sybaritarum occidit miriadas triginta.
Diodorus hanc scribit historiam,
Herodotus, & alij multi authorum.

Cicerone. Cioè, Milone lottatore Crotonese, Filosofo nel tempo di Pittago a sei volte nell'Olimpia vinse la lotta, e nell'essercito Crotonese valoroso quasi vn'Ercole, era Capitano di mille migliaia di soldati, e delli Sibariti nemici vccise trenta milia; così scriuono l'historia Diodoro, Erodoto, & altri autori. Marco Cicerone nel libro de sene-

ctute

stute racconta, ch'essendo Milone vecchio, e veggendo gl'altri lottatori giouani essercitarsi nel corso, e nelle lotte, riguardò piangendo le sue braccia, e lachrimando disse, à questo tempo sete voi mie braccia morte, volendo inferire, che se bene la vecchiezza toglie la forza del corpo, nondimeno la virtù dell'anima dura insino all'estremo della vita. *hic cum senex esset iam, athletasque se in curriculo exercentes videret, aspexisse lacertos suos dicitur, illachrimansque dixit: at hi quidem iam mortui sunt. Notans quod corporis vigorem adimit ætas, animi vis ad extremam vsque durat ætatem.* questo stesso atto di Milone volle cantare Ouidio nel quinto decimo delle Metamorfosi in quelli versi. *Ouidio.*

Fletque Milo senior cum iuuenes spectat inanes
Illos, qui fuerant solidarum morte ferarum
Herculeis similes fluidos pendere lacertos.

Dice Pausania negl'Eliaci, doue racconta le vittorie di Milone, che la statua dell'istesso Milone è stata dalla propria mano collocata in vn boschetto nell'Olimpia in canto'l tempio di Gioue. *dicitur autem Milo suam ipsius statuam in altim tulisse, est autem altis lucus siue aditus in Olympia circum templum Iouis* della morte di Milone parla Strabone nel sesto libro doue dice, ch'hauendo colui caminato per vna densa selua, hà errato dal dritto camino per vn molto lungo spatio, doue hauendo ritrouato vno gran tronco d'albero, pose li cogni dentro la fissura per aprirlo, qual'essendosi dall'una parte aperto, non aspettò egli che s'aprisse dall'altra; ma gionse le mani, e piedi insieme, e collocò dentro la fissura, doue con vna poca forza aperse alquanto quella, in tanto che caduti i cogni, 'l tronco strinse, & egli ne rimase legato, doue da fiere seluagge è stato vcciso, e diuorato. Filostrato nel quarto libro dice, che Milone per le sue fortezze, meritò hauere vna statua in Efore, laqual'era in questo modo; staua la statua soura vn disco con i piedi congiunti, dentro la mano sinistra teneua vn melo granato, nella mano destra stauano i suoi diti dritti, in quel modo ch'egli faceua,

Pausania. *Statua di Milone nell'olimpia.* *Morte di Milone.* *Filostrato.* *Statua di Milone in Efore.*

Ccc quan-

quando voleua dimostrare la sua fortezza, & haueua'l capo cinto con vna vitta, in memoria, ch'egli colla sola fortezza delle vene del capo rompeua vna corda; le parole di Filostrato sono queste. *Ephoris Milonis ænea statua erat hoc modo. erat Milo super discum positus, simulque iunctis pedibus inniti videtur, sinistra autem malum punicum tenet, dextræ vero manus digiti recti, & regentibus similes apparent, caput vitta redimitum*. Fiorì anchora nella città Crotone vn famosissimo guerriero per nome chiamato Leonimo, ch'insieme con Milone è stato Generale Colonnello dell'essercito Crotonese nella guerra fatta tra Locresi, e Crotonesi nelle campagne del fiume Sagra, della quale n'habbiamo parlato nel secondo libro. Di questo Leonimo ragionando Pausania nelli Laconici dice, che nel mare Eusino nell'Ostio d'Istro si ritroua vn'Isola chiamata Leuca, la quale gira intorno per il spatio di venti stadij occupata da vna densissima selua, & habitata da diuerse fiere, laqual'Isola è consecrata ad Achille, doue anco all'istesso Achille stà consecrato vn tempio, & vn simolacro; nauigando dunque Leonimo gionse in questa selua, perche nella guerra fatta tra Locresi, e Crotonesi appresso'l fiume Sagra Leonimo era stato grauemente ferito; cui tal ferita occorse (dice Pausania) perch'i Locresi haueuano grandissima amicitia degl'Opuntij, e nella battaglia tra gl'altri Dij inuocarono Aiace in loro fauore, per la diuinità del quale crederono tutti, che rimase Leonimo ferito; e dal dolore della piaga essendo molto afflitto andò all'oracolo per ritrouare rimedio; e quello rispose, che nell'Isola Leuca consecrata ad Aiace Oileo (per cagione del qual'è stato ferito) sarebbe la piaga guarita; per ciò nauigando Leonimo giunse nell'istessa Isola: doue essendo per alquanto tempo dimorato, felicemente diuenne sano della ferita. Quando doppo ritornò in Crotone sua patria raccontaua, che nell'Isola Leuca haueua veduto Achille, Aiace, Oileo, & Aiace Telamonio, & insieme con questi vide Antiloco, e Patroclo, & Elena, laqual'habitaua insieme con Achille, & à lui disse Elena, ch'andasse

Leonimo guerriero Crotonese, e sua historia.

Pausania.

dasse

dasse in Imera città di Sicilia, e ritrouasse Stesicoro Poeta, che per allhora iui habitaua, e gli dicesse, che diuenne cieco per hauere scritto le vergogne di quella, e per sua ira stà così offeso dal morbo della cecità; la qual cosa essendo stata da Leonimo riferita à Stesicoro, cominciò quegli à cantare vna palinodia, cioè formare vn canto contrario à quel, ch'haueua fatto prima, e cantando le lodi di colei, riceuè la vista; questo è quanto riferisce Pausania degl'atti di Leonimo. Fiorì anchora nella città Crotone vn potentissimo lottatore per nome Egone, ch'oltre la mirabile sua fortezza è stato sapientissimo nella Filosofia discepolo del gran maestro Pittagora: Le fortezze d'Egone sono state mirabili, e tanto più quelle essercitaua, quanto che l'amore ardentissimo, ch'egli portaua à molte donne era cagione, che per piacere à quelle, dimostrasse spesso le sue fortezze; che di lui ragionando Teocrito, e Giouanni Tzetza dicono, ch'haueua molte donne innamorate, e quando voleua rimunerarle, e corrispondere con premij à gli loro amori, andaua nelli monti, e correndo seguitaua i tori, liquali da esso arriuati erano presi per le corna, e gittati in terra gli toglieua l'ungie dai piedi, e doppo ponendoli sù le spalle, portaua quelli alle sue donne. Mangiò questo Egone in vno pasto ottanta pani, secondo che canta Teocrito nel quarto Idilio, doue inducendo Coridone pastore d'Egone vsa queste parole.

Egone filosofo Crotonese, lottatore, e sue fortezze.

Teocrito. Gio. Tzetza.

κὴ τὸ ποτ' ἄῶορ τὸ λακίνιορ, ὅυπερ ὁ πυκτας
Αἴγωρ ὀγδοκοντα μονος κατεδαισατο μάζας,
τῆνει κὴ τ ταῦρον ἀπ' ὤρεος ἄγε πιάξας,
Τὰς ὁπλὰς ἤδω κἀμαρυλλιδι. τὰ δὲ γύναικες
Μακρὸν ανηῦσαν, χ' ὠ Βωκόλος ἐξεγέλαξε.

Atqui illud olim Aoon lacinium, vbi pugillator
Aegon octoginta solus vorauit panes.
Illuc, & taurum à monte duxit prehensum.
Vngulas dedit amaryllidi, mulieres autem hæc
Diu resonarunt, & bubulcus risit.

Cioè, certo, che verso l'Orientale promontorio lacinio'l

valoroso Egone solo diuorò ottanta pani, e nel monte prese'l toro, e l'onghie diede in dono ad Amarille, di ciò molto tempo parlarono le donne, & il bifolco rise. Gl'istessi atti d'Egone racconta anchora Giouanni Tzetza nel quarantesimo epigramma, le cui parole del greco nel latino trasferite così suonano.

Aegon Crotoniates erat fortissimus pugil,
Ida atque Lynceo quidem non minus comedens,
Aeque Buthinæ, atque Lityertæ.
Placentas enim octoginta, subacti modo panis
In Lacinio deuorauit Aegon ipse pugil.
Non enim biscoctum placentam, sed fuliginem dicito.
Placenta enim non subcinericius panis, sed tenera, ac noua,
Et currens iste in montibus, tauros pedibus vincebat.
Atque vngulas pedum à viuentibus, manibus auellebat.
Tauros autem donauit humeris ferens hos,
Amicis, & puellis mulieribus, vt Amaryllidi,
Vt memorat Theocritus.

Di molti valorosi huomini Crotonesi Guerrieri, Lottatori Olimpionici, e Statuarij eccellentissimi. Cap. XV.

E Degna d'ogni lode la città Crotone quasi vgualmente ad ogni altra città d'Italia: perche se l'alma Roma è stata tanto celebre appresso tutte le nationi del mondo per le moltissime vittorie, & immortali trionfi, che conseguirono gl'antichi Romani; celebratissima deue essere anchora la città Crotone per le molte vittorie riportate dalli giuochi Olimpici. Imperò che s'appresso gl'antichi Romani era di grandissimo honore'l trionfo; appresso i Greci era di molto più grande honore la vittoria del giuocho Olimpico, nelle quali vittorie più d'ogni altra natione fiorirono i Crotonesi, de quali dice Strabone, ch'in una Olimpia sette Crotonesi furono quelli, che nello steccato vinsero tutti gl'atti delli giuochi Olimpici: e ben ch'egli di coloro non descriua'l nome; nondimeno vediamo appresso altri autori molti

Strabone.

huo-

huomini Crotonesi Olimpionici celebratissimi. Fiorì nella città Crotone Failo lottatore valentissimo molto lodato da Aristofane negl'Achanici; e vinse costui tre volte nell'Olimpia; questo medesimo molto è lodato da Plutarco; percioche dice, ch'hauendo guerra gli Greci co gli Persi, quasi non potendo resistere à tanta barbara natione, Failo solo con vna naue liberò tutta la Grecia da gl'assalti di coloro. Laqual cosa intesa da Alessandro Magno per honorare la fortezza d'un tanto valoroso huomo, mandò alli Crotonesi grandissima moltitudine di diuerse vestimenta: le parole di Plutarco nell'Alessandro sono queste. *Alexander ad Crotoniatas quoque in Italiam magnam exuuiorum partem transmisit ob Phaili decus, & gloriam impigri, & fortis athletæ, qui medio bello, cum Græcos cæteri destituissent Itali, propria triremi Salaminam nauigauit, illius periculi communicationem suscepturus. adeo omnia virtutis opera, summo studio, & beneuolentia obseruabat.* E molto lodato Failo da Giouanni Tzetza per hauer egli vinto vn giuoco chiamato pentatlo, che consisteua in cinque sorti di giuochi, cioè nel disco, nel corso, nel salto, nella lotta, e nel menar del dardo, e nell'istesso modo dichiara Pausania'l giuocho pentatlo nelli Focici, mentre dice. *Pentatlum autem certamen, seu exercitatio quinque artes gymnasticas continebat, discum, cursum, saltum, palestram, & iaculationem.* Aristofane nelle vespi dice, che Failo saltò cinquanta cinque piedi di spatio, e menò vn disco cento meno cinque piedi, cioè, nouantacinque piedi di spatio.

Quinque super quinquaginta pedes saltauit Phailus,
Iecit autem discum centum quinque minus.

E stato anchora Failo vittorioso in ogni altra sorte di giuoco, che dice Pausania nelli Focici hauere vinto Failo due volte nelli giuochi Pitici, & vna volta hauere vinto nel corso, per lo che meritò hauere vna statua in Delfo città d'Apolline. Fiorì anchora nella città Crotone Timasiteo lottatore tanto potente, ch'essendo egli anchora giouinetto nelli giuochi Olimpici non hà permesso d'esser vinto da Milone lottatore celebratissimo suo compatrioto

Failo lottatore Crotonese, e sue fortezze.
Plutarco.
Gio. Tzetza.
Pausania.
Aristofane.
Pausania.
Statua di Failo lottatore.
Timasiteo lottatore Crotonese.

triotto huomo in quel tempo nelle forze famosissimo, del quale hauemo parlato nel precedente capitolo. Pausania nelli Focici fà mentione di Glaucio Crotonese lottatore potentissimo, che vinse nell'Olimpiade decima ottaua, e nomina anchora Diogeneto Crotonese famosissimo lottatore, che vinse nell'Olimpiade cinquantesima ottaua. Dionisio Alicarnasseo nomina tre famosissimi lottatori Crotonesi, cioè, Tisicrate, Ismaco, & Astilo, ch'oltre la fortezza è stato sapientissimo Filosofo, e vinse (secondo ch'egli dice nell'ottauo libro) nella trentesima settima Olimpiade sotto'l consolato di Caio Giulio, e Publio Pimario Rufo. E Tisicrate vinse due giuochi, vno nella settantesima prima Olimpiade sotto'l consolato d'Aulo Semnio, e Marco Minutio secondo ch'egli dice nel quinto libro, & il secondo è stato nell'Olimpiade settantesima seconda sotto'l consolato d'Aulo Virginio, e T. Vetusio: & Ischomaco, dà altri chiamato Isomaco vinse nell'Olimpiade settantesima ottaua nel tempo, che Porsenna mosse guerra al popolo Romano. Ma Astilo hauendo vinto in tre giuochi Olimpici continoi, cioè, nello stadio, nel giuoco Dolico, e nel diaolo, meritò hauere nell'Olimpia la statua fatta da Pittagora Reggino. Il diaolo è vn giuoco di dupplicato corso nello stadio così scritto da Giouanni Tzetza nel settantesimo terzo epigramma secondo la tradottione del testo greco nel latino doue anco descriue lo stadio, e'l dolico.

Glaucio lottatore Crotonese.
Diogeneto lottatore crotonese.
Dionisio halicarnaseo.
Tisicrate lottatore crotonese.
Ismaco lottatore crotonese.
Astilo lottatore crotonese, e sua statua.
Gio. Tzetza.

Antea stadium nominabant cursum armatum,
Currens cum armis autem rectum habebat cursum,
Flectens omninò nequaquam: stadium quidem hoc.
Diaulus cursus duplus, vnam faciens flexionem.
Dolichus autem septem cursus, tres flexiones autem habuit.
Et reuersionis dimidium, erant autem armis sine.
Tetrorus autem cursus erat flexionum duodecim.

Platone.
Pausania.

E stato Astilo tanto amatore della pudicitia, che dice Platone nell'ottauo libro de legibus hauere perpetuamente lui osseruato la verginità. Ma secondo che dice Pausania negl'Eliaci, hà commesso vn grandissimo delitto, ch'essendo

sendo egli stato vittorioso tre volte nelli giuochi Olimpici per essere nel secondo, e terzo giuocho entrato molto in gratia di Dionisio tiranno di Siracusa negò nell'Olimpia la propria patria, e disse, ch'era Siracusano, per loche sdegnati li Crotonesi costituirono la casa sua in Crotone per carcere d'huomini infami, e le sue robbe furono poste à publico bando à volontà del Senato Crotonese, la sua statua, laqual'era collocata in canto quella di Giunone Lacedemonia è stata da loro distrutta. Fiorì anchora nella città Crotone Formione Prencipe nelle cose della guerra illustrissimo, del quale fà mentione Teopompo nelli Filippici, doue dice, che nella guerra, ch'hebbero i Crotonesi, cogli Locresi appresso'l fiume Sagra è stato Formione grauemente ferito, e perche la piaga era difficile à curarsi, andò all'oracolo, dal quale hebbe risposta, ch'andasse in Lacedemona, & iui ritrouarebbe'l medico per potersi guarire; e questo sarebbe colui, che primo l'inuitarà à mangiar seco. Giunto che fù Formione secondo'l conseglio dell'oracolo in Sparta à pena era dismontato dalla lettica, che fù inuitato da vn giouinetto à cena, e mentre stauano nel mangiare fù da colui Formione dimandato; qual'era stata la cagione del suo viaggio in Sparta? & egli rispose, in quel modo, che gl'haueua detto l'oracolo, cioè, per essere guarito dalla piaga, della quale medico non s'harebbe altroue ritrouato, ch'in quello paese; la qual cosa essendo stata dal giouane intesa, rase vn puoco della sua lancia, e quella rasura legò nella piaga, e fatto questo medicamento partirono da cena, e mentre Formione volle salire nella lettica per partirsi da Sparta, essendosi da colui licentiatò, si ritrouò dentro la porta della casa sua in Crotone colla piaga sanata: questa historia, così appunto, come stà quì notata, è raccolta ad litteram dalle parole di Suida, e da Teopompo, ch'è allegato dall'istesso Suida: è stato questo Formione tanto valoroso nel combattere, che di lui si legge nelle guerre nauali hauere due volte vinto gl'esserciti Lacedemonij. Erodoto nel quinto libro fà mentione

Formione guerriero crotonese, e sua historia.

Teopompo.

Suida.

Erodoto.

tione d'un'altro famosissimo lottatore Olimpionico Cro tonese chiamato Filippo Butacide, che per le vittorie delli giuochi Olimpici per la bellezza del corpo, e per la coraggiosità nel trattar dell'arme, doppo che fù morto, è stato dalli Crotonesi adorato al paro d'un Dio, e nella sua sepoltura furono offerti sacrifitij. Fiorirono anchora nella città Crotone due celebratissimi huomini, delli quali ragiona Pausania negl'Eliaci, cioè Damea, e Patroclo figliuolo di Cratillo, ch'hà fatto la statua d'Apolline Sicionio col capo d'oro offerta all'istesso Dio dalli Locresi, come habbiamo detto nel secondo libro. è anco da credere che fiorirono in Crotone altri famosissimi huomini, ma per l'antichità del tempo, e per la poca diligenza nella conseruatione delle scritture s'è hoggi persa la memoria.

Filippo buttacide lottatore crotonese adorato p Dio.

Pausania. Patrocle, e Damea statuarij crotonesi.

Delle antiche monete, che si stampauano nella città Crotone, e si spendeuano per tutto'l suo territorio. D'alcuni tempij de Dij antichi molto riueriti dalli Crotonesi. E come la città Crotone è stata conuertita alla fede di Christo da S. Dionisio Areopagita.

Cap. XVI.

Nella città Crotone (dice Gnidone nel terzo libro) si stampauano diuerse sorti di monete, lequali si spendeuano per tutto'l suo territorio, e si trasferiuano anchora per tutti gli conuicini luoghi della Prouincia; & alcuna volta nella moneta scolpiuano dall'una parte Ercole ignudo, che staua in piedi solamente adornato con vna pelle di Leone, la quale gli pendeua dal capo insino à i piedi, e dall'altra parte Minerua coll'elmo in capo con questa scrittura greca intorno, *oxisα*; altre volte nell'una parte della moneta segnauano Ercole fanciullo dentro vna cuna con due serpi nelle mani, come se con quelli giocasse, e nell'altra parte segnauano l'imagine d'Apolline; in altre monete dall'una parte scolpiuano Ercole coricato soura vna pelle di

Gnidone.

Monete delli crotonesi.

di Leone mezzo ignudo appoggiato col gomito in terra tenente nella mano destra vna tazza di vino, e soura di se staua scolpito vn'arco, & vna faretra; ouero dall'una parte staua scolpita vna mazza, e dall'altra parte staua scolpita l'imagine di Giunone. & in altre monete, dall'una parte imprimeuano l'imagine d'Apolline, e dall'altra vno tripode simile alla moneta delli Pandosini, ma differiua da quella, perche nella moneta Crotonese staua scolpita intorno questa scrittura greca. κρωτονιατῶν. in altre monete scolpiuano dall'una parte Milone lottatore, con vna pelle di Leone in capo à similitudine d'Ercole, e con vna palma nella mano destra in segno delle sue vittorie, e dall'altra parte la mazza d'Ercole, vn disco, & vna colonna, che con le proprie spalle sostentò, nel tempo, che staua la scuola di Pittagora in procinto di cadere à terra, coll'istessa scrittura greca intorno. altre volte segnauano nella moneta dall'una parte vn Caualliero coll'elmo in capo, e dall'altra parte la Dea Giunone; & altre volte segnauano dall'una parte Ercole, e dall'altra alcuna delle sue fortezze. Quanto alli tempij de gl'antichi Dij, quello di Giunone Lacinia era'l più celebre fabricato dalli Crotonesi nel promontorio Lacinio, e dotato di copiosissime ricchezze, del quale ragionando Cicerone nel secondo libro de diuinatione dice, che ne gl'antichi tempi essendo i Crotonesi felicissimi, & annouerati tra le più ricche genti d'Italia, tra l'altre marauigliose opre, ch'hanno fatto nel tempio di Giunone Lacinia da loro religiosamente riuerito, hanno voluto arricchir quello di pretiosissime pitture; per lo che non perdonando alle molte spese hanno fatto venire Zeusi Eracleote, pittore nel suo tempo senza pari, ch'hauendo per ornamento del fano fatto molte pitture, s'offerse alli Crotonesi di dipingere la più eccellente, & estrema bellezza, che mai si potesse vedere in donna alcuna, e dipingere in quella'l vero simolacro d'Elena Regina greca. Cui dando molto credito li Crotonesi volentieri intesero quel che loro disse, e soura ciò si contentarono di fare, quanto

Tempio di Giunone Lacinia.

Cicerone.

Pitture mirabili di Zeusi.

l'istesso pittore dimandaua; alli quali disse Zeusi, che gli dimostrassero, quali fossero le più belle vergini della città. e gli Crotonesi senza altro parlare risposero con questo atto, cioè, hanno fatto venire vn giouinetto alla lotta, e con quello molti figliuoli di mirabile bellezza, liquali spogliati per lottare, furono da Zeusi con molta attentione riguardati, doppo gli Crotonesi dissero, le sorelle vergini di costoro hauemo appresso noi, la bellezza delle quali tu puoi ben considerare dalli stessi giouinetti quanto sia mirabile. datemi di gratia (disse Zeusi) di queste vergini le più belle, acciò ch'io nel muto simolacro dipinga vna estrema bellezza, à punto come hò promesso. tosto gli Crotonesi di publico consenso condussero le vergini in vn luogo, doue diedero à colui potestà di sceglere chi di loro più gli piacesse, dalle quali hauendo eletto Zeusi quelle, che più gli piacquero, dipinse la mirabile bellezza, quale si poteua ritrouare in vna donna tutta raccolta nel simolacro d'Elena. laquale pittura, è stata dalli Crotonesi collocata nel tempio di Giunone Lacinia. è stato anchora nella città Crotone anticamente vn tempio dedicato ad Ercole (per quanto riferisce Iamblico nel libro de secta Pythagoreorum) fabricato dalli Crotonesi per conseglio di Pittagora, per cagione, ch'Ercole è stato'l primo fondatore della città, e protettore di quella. Edificarono anchora gli Crotonesi (secondo riferisce Valerio Massimo nell'ottauo libro) vn tempio alla Dea Cerere, e questo è stato eretto nelle case di Pittagora doppo la morte di lui. Aulo Gellio nel primo libro riferisce, che per conseglio di Pittagora edificarono i Crotonesi vn magnifico tempio alle Muse Dee della Musica, della concordia, del ritmo, della consonanza, del concento, e dell'harmonia, per cagione delle quali si mantiene in harmonia, e concordia l'uniuerso. Ma doppo tante superstitioni, idolatrie, e sacrilegij piacque al vero Dio, che tanti errori hauessero fine, e riceuessero i Crotonesi la vera fede di Christo nostro Signore, & in fatto volentieri l'accettarono, quando partito dalli paesi della Grecia S. Dionisio

Tempio d'Ercole in Crotone.
Iamblico.

Valerio massimo.
Tempio di Cerere in crotone.
A. Gellio.
Tépio delle muse in crotone.

sio Areopagita discepolo di S.Paolo Apostolo per andare in Roma, essendo nel viaggio dimorato per vn poco di tempo nella città Crotone, insegnò gl'habitatori di quella nella fede di Christo; che per tal cagione tengono i Crotonesi hoggi per insegna nel sigillo della città l'imagine di S.Dionisio. E hoggi la detta città sede Vescouale nobilissima, e delli Vescoui Crotonesi alcuni si ritrouarono presenti à Consegli Generali, come Pietro Vescouo Crotonese si trouò presente al Conseglio Costantinopolitano sesto sotto Agatone Regnio Sommo Pontefice Romano Teotimo Vescouo di Crotone si trouò presente al Conseglio Niceno secondo sotto Adriano Sommo Pontefice Romano; e Giouanni Vescouo di Crotone è stato presente nel Conseglio Romano secondo sotto Vigilio Sommo Pontefice Romano. Nel conuento dei frati Minori, si riserba'l corpo del Beato Pirro monaco dell'istesso ordine. nel vicino della città discorre'l fiume Esare, ch'anticamente passaua per mezzo la città, ma hoggi per l'antiche rouine discorre fuori; e la città se bene hoggi è bellissima; nondimeno è molto minore à rispetto dell'antiche grandezze, colle quali nei primi tempi ella fioriua.

S.Dionisio conuerte la città Crotone alla fede de Christo.

Pietro Vescouo di Crotone.

Teotimo Vescouo di crotone.

Giouanne Vescouo di crotone.

B.Pirro da crotone.

Come la città Crotone nell'assedio di Totila Rè de Gotti si mantene forte, e d'alcuni fatti d'armi de Saraceni contro le naui venetiane. Cap. XVII.

NEl tempo, che Totila Rè de Gotti occupò queste parti d'Italia (come s'è detto nel primo libro) perche Bellisario si ritrouaua Generale Colonnello dell'essercito dell'Imperatore, Giustiniano per difendere tutte queste terre dell'imperio, contro gl'assalti delli Gotti; gli soprauenne in aiuto Valeriano capitano degl'Armeni, e Vero capitano de gl'Eruli mandati con nuoua gente dall'istesso Giustiniano in Italia, & arriuarono ad Otranto, doue andando Bellisario per accettargli secondo l'ordine dell'Imperatore, che così gl'imponeua, non potendo per li venti con-

Bellisario ferma in Crotone.

tinoi toccare Otranto, si fermò à Crotone, ma per non esserui di che pascere li caualli, ritenendosi ducento fanti ch'haueua, mandò sei cento caualli nella valle di Rossano, liquali furono da Totila presi, & vccisi, come diremo appresso. deliberando doppo Totila di ricuperare l'isola di Sicilia; per via di terra venne in Reggio città nel lido del Faro, d'onde trapassato in Sicilia, tutto'l regno di Napoli sottopose al suo dominio fuori, ch'Otranto, che sempre perseuerò nella fede dell'imperio, e fuori, che Crotone, che per mantenersi nella fede dell'Imperatore staua cinta nell'assedio dalli soldati Gotti. In questo mezzo Narse Eunuco cubicolario creato capitano da Giustiniano all'impresa d'Italia, veniua con potentissimo essercito terrestre, e nauale. Totila lasciata Sicilia in gouerno di quattro suoi Capitani ritornò in Italia, per prouedere al bisogno d'essa contro l'impeto di Narse. Artauade capitano d'una parte dell'armata di Giustiniano ricuperò Sicilia, doppo ritornando soccorse Crotone, e liberolla dall'assedio, e fù cagione, che due capitani Gotti Regniero, ch'era Prefetto in Taranto, e Morra, ch'era Prefetto in Acheruntia renderono quelle due terre all'imperio, & eglino con i suoi soldati si rimasero à militare sotto l'imperio al debito stipendio. tutto ciò viene con le medesime parole riferito da Pandolfo Collenuccio nel secondo libro del compendio dell'historie del Regno di Napoli. Ma quando negl'anni del Signore 845. vennero i Saraceni nel Regno di Napoli sotto vn loro capitano chiamato Sabba, & assediarono Taranto, e venendo vna grossa armata del nostro Imperatore Greco sotto vn capitano chiamato Teodosio, & insieme sessanta vele de Venetiani per soccorrerlo, tosto che si presentarono nel seno di Taranto, Sabba simolando hauere paura con la sua armàta si ritirò, verso l'acque di Crotone, e tra puochi di fecero fatto d'armi, doue la maggior parte delle naui Venetiane furono prese, e sommerse, e degl'huomini fatto alcuno prigione, tutto'l rimanente fù morto, e Teodosio fuggì verso la Grecia. la città Crotone nondimeno per allhora

Artauade libera Crotone dall'assedio de Gotti.

Pandolfo collenuccio.

Teodosio capitano rotto da Sabba saraceno, presso Crotone.

allhora rimanendo libera senza affanno, aggrauata solamente cogl'incommodi dell'assedio; ma negl'uniuersali affanni di Calabria, Basilicata, e Puglia è da credere, ch'anco la città Crotone patì incommodi, e rouine. come fù quando imperando in Costantinopoli Costantino fanciullo vn capitano dell'armata di Leone Imperatore suo padre chiamato per nome Romano, & anco di vilissima conditione Romano per patria, vsurpò l'imperio per forza, onde essendo le cose in tumulto, Calabresi, e Pugliesi gli si ribellarono, per lo che Romano huomo di pessima natura indusse lo Rè de Saraceni d'Africa à mandare co loro in Italia, per vendicarsi dei Calabresi, e dei Pugliesi. onde i Saraceni naturali nemici di Christiani nell'anno del Signore 914. entrarono in Italia, e non solo Calabresi e Pugliesi; ma tutta quella parte d'Italia, ch'è dalla punta d'Otranto, e si viene allargando tra due mari, cioè'l Tirreno, e'l seno Adriatico scorsero, e saccheggiarono senza rispetto alcuno dell'Imperatore, fin presso à Roma, facendo conseglio d'ispugnarla, e distruggerla. nelle quali rouine, perche le cose erano vniuersali, la città Crotone non fù esente: Patì anco ella affanni nel tempo ch'i Normandi occuparono Calabria, e Puglia, e nelle guerre degl'Angioini contro gl'Aragonesi: È stata anco isposta à gl'assalti dell'una, è l'altra parte. hoggi è molto commoda, città Reale, e fortezza inespugnabile adornata di nobilissime, & antichissime fameglie, laquale sempre và crescendo nella nobiltà per la fortezza dell arme, e scienza delle lettere. alcune altre cose della città saranno scritte, quando di nouo faremo ritorno per la descrittione del territorio.

Sì

Si descriuono tutte le città habitationi, e luoghi d l territorio Crotonese cominciando dal fiume Trionto, termine dello stesso territorio insino à Verzine.
Cap. XVIII.

EVero, che secondo alcune antiche scritture cominciaua'l territorio Locrese dal fiume Metauro insino alla città Temesa, della quale ragionaremo nel seguente libro; ma doppo fù ridotto insino nella città Terina, & al fine terminato nel fiume Lamero, come di ciò habbiamo fatto singolare ricordo. ma adesso, ch'habbiamo da scriuere'l territorio Crotonese, fà di mistiero prima ritrouare gli suoi termini, e doppo cominciare la descrittione. Riferisce Tucidide nel settimo libro, che l'essercito Ateniese, quando staua sotto'l gouerno di Demostene, & Eurimedonte, hauendosi accoppiato in amicitia con quelli della Republica Turina, finita ch'hebbe la speditione, per non aggrauare colla moltitudine de' soldati à li Turini, volle trapassare nel territorio Crotonese, e giunti che furono i soldati nel fiume Ilia; non permisero i Crotonesi, che l'essercito passasse oltre'l fiume; perche non voleuano in modo alcuno concedergli luogo nel loro territorio. le parole di Tucidide sono queste. *Demosthenes, & Eurymedon Atheniensium classis exercitus duces, posteaquam Thurini ad societatem militiæ se expedierunt, iubent classem in oram Crotoniatam tendere, ipsi vero recensitam exercitum per agrum Thurinum ad Sybarim flumen ducunt qui cum ad amnem hyliam peruenissent, præmisissentque Crotoniatæ qui dicerent, nolle se per suam terram meare exercitum, descenderunt ad mare, & vbi Hylias ad illud excurrit castra habuerunt, vbi naues eis ob id præsto fuerunt. quibus postera die conscensis abiere subinde adeundo ciuitates, præterquam Locrensium donec ad leucopetram peruenere agri Rhegini.* delle quali parole di Tucidide habbiamo, che'l fiume Ilia era termine anticamente del territorio Crotonese: è chiamato questo fiume volgarmente hoggi Triontos

Tucidide.

Demostene & Eurimedõte Atenesi discacciati da Crotonesi.

Fiume trionto.

to nella parte Orientale di Calabria: L'altro termine del territorio Crotonese nella parte Occidentale (per quanto credemo alli detti di Plinio, e di Solino) era anticamente la città Terina dalli Crotonesi fabricata in vna pianura nel conuicino d'un castello maritimo detto Castiglione: pur di lei ragionaremo più distintamente nel proprio suo luogo. Ma perche più oltre della città Terina vediamo vna città distrutta dalli Crotonesi chiamata anticamente Cleta, ma hoggi doppo la sua riedificatione è detta pietra Mala: è da credere ch'insino alla detta città fosse stato steso'l predetto territorio; però cominciando noi dal fiume Trionto per caminare insino à pietra Mala, il primo castello che n'incontra e vno chiamato Crisia lontano dal mare quasi per ispatio di due miglia; il particolare da lodarsi è che nelle maremme di questo castello incanto quasi all'onde del mare scatoriscono acque dolci, à punto come nell'arene del lido di Reggio. qui'l paese abbonda d'oglio, & in tutti gli conuicini luoghi nascono spontaneamente cappari, l'acroscini, e le filique seluagge Indi à puoco incontra vn'altro castello detto Calopicciato, incanto al quale discorre'l fiume Fimarello. abbonda delle stesse cose, ch'abbonda Crisia, nondimeno si fà molto bambaggio, e sesama, da noi chiamata girgiolena. In questi si piccioli castellotti non occorre antichità, laquale sia degna di particolare memoria. Appresso n'aspetta Pietra Paola, castello mediterraneo lontano dal mare quasi per ispatio d'otto miglia, abbonda di bambaggio, e sesama, à punto come Calopicciato, nasce in queste campagne spontaneamente l'acroscino, e'l cardo, d'onde si raccoglie la gomma detta mastice, e si cauano le pietre d'acutare ferri in acqua niente minori à quelle, che vengono da Genoua. Lontano da questo castello per ispatio di quattro miglia in circa occorre Bocchigliero castello mediterraneo rimoto dal mare intorno à dodici miglia posto tra'l fiume di S. Croce, e di Lorenza nobilitato di molte caccie, e per le selue di castagne, e ghiande, ch'iui si veggono. doue si prendono vccel-

Plinio. *Solino.* *Crisia.* *Calopicciato.* *Bocchigliero.*

vccelli, & animali seluaggi di diuerse sorti. Si ritrouano in queste campagne le pietre frigie, lequali in ogni mese producono i fongi, vi si cauano le pietre d'acutare i ferri in acqua; si ritroua in queste campagne la pietra Gagate così chiamata dal fiume Gagate della Licia, doue fù ella primieramente ritrouata, laqual'è di colore nero leggiera nel peso, e pumicosa, quando si bruccia manda fuori odore di solfo, coll'acqua s'infiamma, e coll'oglio si smorza: di questa pietra si caua oglio, che vale per ristringere coloro, ch'hauendo perso'l miglior dono, che può hauere la donna, desiderano nella prima hora delle nozze non essere conosciute per tali da loro nouelli mariti. L'oglio della predetta pietra si caua in questa maniera; Si trita la pietra nel mortaio, si sollima (come sanno gli Signori Alchimisti) in quel modo, che si suole sollimare'l solfo. le feci, che vanno sotto, si gettano via, si raccogliono le parte sollimate soura l'orlo del vase, e se per sorte la fortezza del fuoco hà fatto salire della sostanza della pietra, ritornasi di nouo à sollimare: doppo si prendono le parti sollimate, e si pongono in luogo di risolutione, e si raccorrà l'oglio prouarissimo, che non solo serue al predetto negotio, ma etiandio à molte infermità, & appresso gl'Alchimisti essendo debitamente preparato secondo l'arte vale per medicina di bianco nei metalli. In queste campagne si ritrouano in abbondanza diuerse herbe medicinali, come'l meo,'l dittamo,'l centaureo maggiore, e minore, l'aniso, & altre; ma delle virtù del Gagate predetto potrà vedere ogn'uno Dioscoride, Plinio, Plateario, Costantino, & altri medici. Nasce anchora in questo territorio la pietra Silice nera, e bianca. Appresso n'aspetta l'antico castello Calaserna, hoggi chiamato Campana, fabricato da gl'Enotri secondo che riferisce Stefano, ma Strabone vuole, che sia stato fabricato da Filottete compagno d'Ercole, nondimeno potrà ben essere (come è stato di molte altre città, lequali si dicono essere state fabricate da Filottete, delle quali di passo in passo ne ragionaremo) che furono prima fabricate dagl'Enotrij, e doppo

Pietra gagate, e suo secreto.

Campana anticamente Calaserna.

Strabone.

po

po magnificate da Filottete, e fatte sue colonie; e l'istesso può essere di questo castello Campana, cioè, che fosse stato fabricato dagl'Enotrij, e doppo magnificato da Filottete. stà arricchito'l suo territorio di fruttifere selue, e di boschi di pini, nei quali si fà la pegola, e la torbentina prouatissima. In queste selue, & in tutti gli conuicini paesi si raccoglie la manna, laquale quanto sia vtile alla vita humana, per l'isperienza stessa si dimostra. Di questa manna, che nasce nella maggior parte di queste maremme Orientali di Calabria, ragiona'l Pontano nel libro delle sue Meteore, doue dimostra con quanta mirabile opra di natura caggia ella dal Cielo; i cui versi sono questi. Pontan.

Manna di Calabria, e sue lodi.

Quin etiam Calabris in montibus, ac per opacum,
Labitur ingenti Crathis si quà ceruleus aluo,
Quaque Syris silua conuallibus horrent.
Felices syluæ, quarum de fronde liquescunt,
Diuini roris latices, quos sedula passim
Turba legit: gratum auxilium languentibus ægris.
Illic æstate in media sub sole furenti,
Dum regnat calor, & terræ finduntur hiantes,
Tum tener ille vapor, sensim sublatus ab æstu,
Versatusque die, multoque incoctus ab igne,
Concaua per loca, & arescentibus vndique syluis,
Ingratum vt sensit frigus, sub nocte madenti,
Cum nullæ spirant auræ, & silet humidus aer,
Contrahitur paulatim, & lento humore coactus,
In guttas abit, & folijs sitientibus herens,
Lentescit, rursumque diuturno à sole recoctus
Induit, & speciem ceræ, mellisque saporem.
Quod & apes præstant arte, ingenitoque fauore,
Hoc modicos natura hominum producit in vsus.

Si ritrouano nel territorio di Campana le pietre d'acutare ferri in acqua, la terra rossa, colla quale i mastri di legnami fanno le tinture da misurarsi'l legno; vi nasce la pietra Silice, e'l vitriolo. doppo scendendo al mare quasi per ispatio di dodici miglia in circa incontra vna città

Cariate. chiamata Cariate, è sede Vescouale antichissima, per
S.Gregorio papa quanto si raccoglie dalle scritture di S. Gregorio Papa, che nel quinto libro delle sue epistole scriue vna lettera à Bonifatio Arciuescouo Reggino, nella quale raccomanda la Chiesa di Cariate alla Catedrale di Reggio, per cagione ch'allhora in Cariate per le continoe guerre erano rimasti pochi cittadini.
Menecrate vescouo di Cariate Menecrate Vescouo di Cariate si ritrouò presente al conseglio Romano primo sotto'l ponteficato di Simmaco Sommo Pontefice Romano. E stata bruciata questa città da Turchi non vna, ma più volte, & in particolare in quell'anno, quando la penultima volta è stata bruciata la città Reggio; è stata sì miserabile la rouina, che la più gran parte degl'huomini, e donne è stata trasportata nella Turchia: che quando doppo alcuni anni ritornò non picciola parte dei cittadini di Cariate, liquali dianzi erano stati schiaui, si parlaua quasi communemente nella città in lingua Turchesca. Stà hoggi ella sotto'l dominio del suo Prencipe, cioè l'Illustrissimo
Scipione Spinello D. di Sem. Scipione Spinello Duca di Seminara. Abbondano le campagne di Cariate, quasi d'ogni cosa necessaria alla vita humana, come di grano, vino, & oglio, di caccie di diuersi vccelli, di pesci lodatissimi, nasce'l sesamo, cioè, la girgiolena, & herbe medicinali di molte spetie; la città si nobilita per molti huomini dotti, e stà delitiosamente isposta al mare. Quindi partendo incontramo in vn castello chia-
Scala. mato la Scala, nelle cui campagne nasce'l cardo, che genera la mastice. quiui si fà abbondante grano, vino, & oglio; nasce'l bambaggio, la sesama, e si produce in abbondanza'l mele, e nel suo conuicino stà vn casale detto S. Marcello. Quindi non molto lontano incontra vn'altro
Cruculo. castello chiamato Cruculo, nel cui territorio si raccoglie la manna; nasce la terra rossa detta rubrica fabrile, della quale si seruono i mastri carpentieri, e si cauano le pietre d'acutare ferri in acqua. Appresso nel mare occorre'l
Promontorio Chrimissa. promontorio Alecio anticamente chiamato Chrimissa, à canto al quale discorre'l fiume Lipuda anticamente chiamato Areto per cagione, che nel vicino dell'istesso

fiume

fiume ſtaua anticamente fabricata laſepoltura d'Areta moglie d'Alcinoo,per quanto riferiſce Iſidoro Soura que ſto promontorio lontano dal lido del mare per iſpatio quaſi di quattro miglia ſtà fabricata vna città antichiſſima hoggi chiamata Zirò . la cui prima fondatione (dice Stefano Bizantio) eſſere ſtata dagl'Enotrij,ma Strabone dice eſſere ſtata da Filottete, che ſi deue intendere in quel modo,che puoco dianzi hò detto,cioè,che gl'Enotrij edificarono la città,e Filottete coſtituì quella per ſua colonia. Di queſta città ragiona Licofrone nella Caſſandra, doue ragionando di Filottete vſa queſte parole.

Moglie di Alcinoo, ſepolta in Calabria. *Iſidoro.* *Zirò anticamente Chrimiſſa.* *Strabone.* *Licofrone.*

Τὸμ δ' αἰσάρου τε ῥεῖθρα, ϗ βραδύπολις,
Οἰνωτρίας γῆς κεγχρίνη βεβρωμένον.
Κρίμισσα φιτροῦ δέξεται μιαιφόνον.

Illum autem Aeſariſque vndæ, & parua ciuitas,
Genotriæ terræ cenchrinæ punctum,
Chrimiſſa Alexandri ſuſcipiet occiſorem.

Soura le quali parole Iſacio Tzetza, dice che l'onde del fiume Eſare, e Chrimiſſa picciola città d'Enotria nella terra d'Italia, riceueranno Filottete vccifore d'Aleſſandro, doue l'iſteſſo Filottete hauendo commeſſo guerra con i Campani nel conuicino di Crotone, habitò nel promontorio Chrimiſſa: e ceſſandro d'andare vagando per quei luoghi, fabricò vn tempio, e quello dedicò ad Apolline Aleo. tutto queſto raccoglie Iſacio da Licofrone, & Orione ſcrittore antichiſſimo. le parole d'Iſacio nel commentario di Licofrone, cominciano in queſto modo. τὸν δὲ φιλογτήτην τῷ φόνῳ τοῦ ἀλεξάνδρου δέξονται τὰ ῥεῖθρα τοῦ αἰσάρου ποταμοῦ τοῦ κρότωνος, ϗ ἡ κρίμισσα ἡ μικρὰ πόλις τῆς οἰνωτρίας, καὶ ἰταλικῆς γῆς, &c. *Philoctetem Alexandri interfectorem, vnde Aeſaris fluminis Crotonis & Chrimiſſa parua ciuitas Oenotriæ, & Italicæ terræ recipient,&c.* del tempio d'Apolline Aleo edificato da Filottete ragiona l'iſteſſo Licofrone appreſſo le precedenti parole intermediando cinque verſi, in queſto modo.

Iſacio Tzetza. *Tempio d'Apolline Aleo.* *Orione.* *Licofrone.*

Κράθις δὲ τύμβους ὄψεται δεδουπότος
Εὐρὰξ ἀλαίου παταρέως ἀνακτόρων.
Chratis autem monumenta videbit occisi,
Econtra Alei patarei delubrum.

Cioè, il fiume Crate vedrà il sepolcro dell'vcciso incontro il tempio d'Apolline Aleo. E stato vcciso Filottete, quando insieme con Tlepolemo, volendo dare aiuto alli Rodiani, combattendo contro gl'habitatori delli stessi paesi nella stessa guerra rimase morto, e doppo dagl'habitatori di Chrimissa, e da tutto'l conuicino paese Iapigio, e Salentinio è stato adorato per Dio, come di ciò ren de apertissimo testimonio Aristotile nel libro de mirabilibus, doue così dice. *apud Sybaritas (aiunt) Philoctetem coli, qui ex Troia profugus inhabitauit, quæ sunt mollia Crotoniatis atque herculis arcus in Apollinis Halei templo consecrauit, quos per vim à Crotoniatis in Apollonium translatos ferunt, aiunt his locis mortuum esse auxilia ferentem Rhodijs, qui cum Tlepolemo ad ea loca delati, contra incolas depugnarunt.* per le quali parole anco si conosce, che Tlepolemo per alcuni tempi habitò in questa parte Orientale di Calabria. di questo Tlepolemo ragiona Omero nel secondo libro dell'Iliade, doue dice, che menò seco noue naui di soldati Rodiesi alla guerra Troiana.

Aristotile.

Filotette adorato per Dio.

Omero.

Τληπόλεμος δ' ἡρακλείδης ἠΰς τε, μέγας τε,
Ἐκ ῥόδου ἐννέα νῆας ἄγεν ῥοδίων ἀγερώχων.
Trepolemus autem Heraclides, bonusque magnusque
Ex Rhodo nouem naues ducebat Rhodiensium superborum.

Cioè, 'l buono, e grande Tlepolemo d'Eraclea, seco menò di Rodo, noue naui de superbi Rodiesi. E stata questa città Chrimissa, ch'hoggi è chiamata Ziro sede Vescouale, ma sotto altro nome, perche dianzi, che si chiamasse Ziro, doppo ch'à lei fù mutato'l nome di Chrimissa, è stata chiamata Paterno, che già sotto questo nome si vede notata nell'itinerario d'Antonino Pio. In questa città fiorì Aloisio Giglio, & Antonio Giglio medici, & Astrologi, liquali hanno ordinato'l Calendario Gregoriano, per comandamento di Gregorio XIIII. Sommo Pon-

Aloisio Giglio, et Antonio Giglio medici, & Astrologi dallo Zirò.

Pontefice. Di questa città'l Vescouo Abbondantio insieme con Giouanni Arciuescouo di Reggio, e Giouanni Vescouo di Porto nel tempo, che sotto Agothone Sommo Pontefice Romano si celebrò'l Conseglio Costantinopolitano sesto, non solo come gl'altri Vescoui interuenne, ma insieme con questi duo predetti rappresentaua la persona delli cento venticinque Vescoui del Conseglio. Dalla parte Orientale di questa città discorre vn fiume anticamente dal nome del promontorio chiamato Chrimissa. il particolare da notarsi è, che quiui si ritroua vn'albero simile al terebinto, che da molti è giudicato'l vero terebinto, ha'l pomo poco minore della mandorla; però è di soauissima dolcezza nel mangiare: abbondano li giardini di questo paese di diuersi frutti per l'abbondanza dell'acque fresche, che nascono: Sono spassosi questi luoghi per le molte caccie d'uccelli; quiui si fà copia di grano, vino, oglio, e mele, la simila di questo paese è perfettissima: nelle maremme nasce quel terebinto, che da altri è chiamato acroscino; si raccoglie della manna perfettissima, & in queste campagne si ritroua la terra rossa detta rubrica fabrile: Più dentro del Zirò nel paese mediterraneo lontano dal mare quasi per ispatio di quattordici miglia occorre sù l'altezza d'un monte sassoso vna città Vescouale chiamata Vmbriatico anticamente detta Bristaccia fabricata dagl'Enotrij, secondo che dice Stefano; ma Strabone vuole, che sia stata edificata da Filottete; nondimeno ciò si deue intẽdere nel modo, ch'habbiamo detto di soura intorno l'edificatione dell'altre città antiche: Imperò che molte colonie s'hà fatto in questo paese Filottete, come apparirà nei seguẽti discorsi. Cõtro'l Vescouo di questa città è stato anticamẽte cõgregato'l cõseglio prouintiale in Reggio per cagione, che nõ era stato legitimamente ordinato, come habbiamo detto nel primo libro. Nel territorio di questa città si ritroua'l gesso marmoroso, e l'alabastrite; si raccoglie la manna; e nelle selue abbondano diuerse caccie d'animali seluaggi, & vccelli; nascono spontaneamente gli cappari, e terebinti; e nel-

Abbondantio Vescouo di Paterno, hoggi detto lo Ziro.

Vmbriatico, anticamente Bristaccia.

Stefano.

Strabone.

le campagne si fà con abbondanza 'l bambaggio, e la sesa-
ma. Per distanza dalla predetta Città quasi nello spatio
di quattro miglia occorre vn Castello chiamato Verzine
edificato, come dice Stefano, da gl'Enotrij, mà Strabone
vuole, che fosse stato edificato da Filottete: si deue 'l ter-
ritorio di questo Castello molto lodare, perche si nobili-
ta con la preciosità delle diuerse cose, che produce; im-
però che quiui si ritrouano le minere dell'argento, & al-
cune pietre bianche, delle quali gli Cittadini fabricano
le case, nondimeno quando sono poste al fuoco, doppo la
debita trituratione al forno filosofico insino alla fusione
col vaso recipiente di sotto in quel modo, che s'vsa ap-
presso gl'Alchimisti, si fondono in argento perfettissimo,
mà perche 'l guadagno è puoco, non curano i Signori fa-
re alle pietre tal cottura: Si ritroua quiui 'l solfo, l'alu-
me 'l vitriolo, l'alabastrite bianco, e nero, la terra rossa
detta rubrica fabrile, v'è la minera del ferro, si caua la ter-
ra samia, che noi altri diciamo terra di Tripoli, con la qua-
le si poliscono le gemme pretiose, e si fa sale terrestre: Si
ritrouano etiandio diuerse herbe medicinali come, l'eu-
fragia, l'eupatorio, 'l meo, 'l centaureo maggiore, e mino-
re, 'l reopontico, l'amomo, la scorsoniera, l'elitropio di
due sorti, 'l dittamo, la lunaria, e la sferra cauallo: Gli
boschi di questo paese sono adornati d'alberi diuersi, per
loche si fanno abbondantissime caccie d'vcelli, e fiere;
v'è anchora abbondanza di testudini terrestri.

Verzine.
Stefano.
Strabone.
Minera d'argento, & d'altri minerali in Verzine.

Si descriuono l'habitationi, e luoghi cominciando da Cerenthia insino al fiume Neeto. *Cap. XIX.*

Partendoci da Verzine caminando per dentro 'l
paese mediterraneo allontanandoci dal Mare
per ispatio forse di ventiquattro miglia s'incon-
tra vna Città antichissima detta Cerenthia anti-
camente chiamata Pumento fabricata soura vn sasso, e cir-
condata da profondi precipitij; la cui prima fondatione
(secondo che riferisce Strabone) è stata da Filottete; mà
Stefano

Cerenthia, anticamente Pumento.
Strabone.

Stefano vuole, che sia stata da gl'Enotrij. è stata sede Vescouale anticamente, nella quale tra gl'altri Vescoui vno è stato'l Beato Bernardo AbbateMonaco dell'ordine Floriacese, ch'hebbe principio dal Beato Giouanni Ioachino Abbate, e l'istesso Giouanni Ioachino fà mentione di Cerenthia, mentre nomina'l Vescouo Cerenthino: doue per correttione di testo, come dourebbe dire, Episcopus Gerentinus, dice Episcopus Geramentinus. I casali di questa Città sono Spinello, e Beluedere: In questo territorio si fà abbondantissimo grano, del quale si fà simila molto principale; v'è copia d'oglio, vino, e mele; si troua'l sale terrestre; la pietra d'onde si fà l'alume; nasce'l solfo, e l'alabastrite; & in alcune parti per le vene del solfo nascono l'acque solforee. Passato'l fiume Lesa, incontra in questo paese l'antica Chiesa Monasterio dell'ordine Cisterciese detta S. Giouanni di fiore fabricata (per quanto si giudica) dal Beato Giouanni Ioachino Abbate institutore dell'ordine Floriacese; e dalla stessa Chiesa ch'haue'l cognome di Fiore, credo che'l Beato Giouanni Ioachino hauesse chiamato'l suo instituto ordine di Fiore; ò pure ordine Floriacese. Quindi lontano per ispatio quasi di quattro miglia n'incontra nelle radici della Sila, vno Castello, chiamato Cacurio fabricato in luogo alto, nel qual'è stato natiuo cittadino Francesco Simoneta, dottore nell'vna e l'altra legge molto illustre carissimo à Francesco Sfortia Duca di Milano, e Giouãni Simoneta suo fratello, che scrisse vn'opra distinta in trenta libri, ne i quali si raccontano l'historie di Francesco Sfortia. Eglino originarono la fameglia de i Simoneti in Milano, da i quali portò l'origine Iacomo Simoneta dottore nell'vna, e l'altra legge, che per le molte sue virtù, e santità di vita è stato da Paolo terzo Sommo Pontefice Romano honorato coll'habito del Cardinalato. Abbonda hoggi Cacurio di perfettissimo oglio, nel conuicino del quale sono deliciose selue, doue nascono diuerse herbe medicinali, come s'è detto disoura nell'altre terre. Quiui nasce'l sale terrestre, & alcune acque sanno di solfo.

Stefano.

B. Bernardo Vescouo di Cerenthia.

Casali di Cerenthia.

Minere di sale e solfo in Cerenthia.

Monasterio di S. Giouanne di fiore.

Cacurio.

Francesco Simoneta dottore.

Gioanne Simoneta e sue opre.

Minera di sale in Cacurio.

Quindi

Casobuono. Quindi non molto lontano occorre vn castello chiamato Calobuono scendendo pure alla via del Mare; mà dall'istesso mare stà distante quasi per ispatio di sette miglia. In queste campagne si caua dalla terra'l gisso; si ritroua 'l solfo, e l'alabastrite; è abbondante, e delitioso tutto'l territorio; & in vn casale detto Cinga si ritrouano alcuni *Fonti d'acqua salsa in Cinga.* fonti, liquali scatoriscono acqna salsa. Da questo Castello per distanza forse di quattro miglia occorre vn'altro Castello antichissimo chiamato Melissà; del quale parla *Melissa.* *Ouidio.* Ouidio nelle Metamorfosi,

Thurinosq; sinus, Melisenq; & Iapygis arua.

& hebbe origine (per quanto raccoglie'l Barrio forse da Rafaello reggio, & altri ispositori d'Ouidio) da Melisso Rè di Creta. In queste campagne si fà abbondantissimo grano, e sesama, e bambaggio; si ritrouano li Iuniperi, & in alcuni luoghi l'acque sanno di solfo. Doppo scendendo al Mare quasi per distanza da quello di tre miglia incontra vna Città antica, laqual'è sede Vescouale per nome chiamata *Strongioli.* Strongioli fabricata in luogo alto circondata da profondi precipitij, la cui prima fondatione è stata da gl'Enotrij, mà doppo è stata molto magnificata da Filottete, in honore del qual'è stato edificato vn Tempio, *Tempio di Filottete in Strongioli.* & iui l'istesso Filottete adorato per Dio della Città, laqual'in quel tempo si chiamaua con altro nome, cioè, Macalla, per quanto credemo alli detti di Licofrone nella *Licofrone.* Cassandra, doue in questo modo canta.

Ἐν δ' αὖ μακάλλοις σηκὸν ἔγχωροι μέγαν
Ὑπὲρ ταφῶν δείμαντες αἰανῆ θεὸν
Λοιβαῖσι κυδανοῦσι, καὶ θυσθλοῖς βοῶν.
Et iterum in Macalla templum habitatores magnum
Super sepulchrum ædificantes grauem Deum
Libationibus honorabunt, & sacrifitijs bouum.

Isacio Tzetza. & Isacio Tzetza isponendo queste parole dice, che Macalla è Città d'Italia, doue sta 'l sepolcro, e'l tempio di Filottete edificato de gl'habitatori & à lui dedicato, alquale offeriscono sacrifitij di boui, come se fosse Dio immortale: Le parole d'Isacio sono queste. Μακάλλα πόλις

λις ἰταλίας, ὅπου τάφος καὶ ἱερὸν φιλοκτήτου, ἁγνευομένου παρὰ τῶν ἐγχωρίων, καὶ θυσίας βοῶν δεχομένου, ὥσπερ ὁ θεὸς αἰώνιος ὑπῆρχεν. *Macalla ciuitas Italiæ, vbi ſepulchrum, & templum Philoctetis ab habitatoribus dicatum, & ſacrificia bouum ſacrificant, veluti ſi Deus immortalis eſſet.* in queſta Città ſi ritroua vna pietra antichiſſima, nella quale ſono ſcolpiti in lettere latine duo capi di teſtamento d'vn certo huomo, che nell'vltimo della ſua vita laſciaua vna ſua vigna al Collegio de gl'Auguſtali della Città Petelia, della quale ragionaremo appreſſo; la forma del teſtamento ſcolpito nella detta pietra è queſta.

Caput ex Teſtamento.

Hoc ãplius Reip. Petelinorũ dari volo item vineam Cedicia nam cum parte HS. X̄. N̄. *m. fundi Pompeiani, ita vti optima, maximaq; ſunt finibus ſuis, quæ mea fuerant, volo autem ex vſuris ſemiſſibus* HS. N̄. X̄. *comparari auguſtalium loci N. ad inſtrumentum tricliniorum duum, quod eis m̃o Vibo tradidi candelabra, & lucernas belychenes, arbitrio Auguſtalium, quo facilius ſtratinibus publicis obire poſſint, quod ipſum ad vtilitatem Reipub. N. pertinere exiſtimaui, facilius ſubituris onus Auguſtalitatis. Dum hoc commodum ante oculos habent, cæterum autem temporum vſura ſemiſſe* HS. X̄. N̄ *ad inſtrumentũ Auguſtalium arbitrio ipſorum eſſe volo, quo facilius munus meum perpetuum conſeruare poſſint, neque in alios vſus vſuras quas ita à Re. P. acceperint transferri volo, quam ſi neceſſe fuerit, in paſtinationem, vineam quoque cum parte fundi Pompeiani, ſicut ſupra dixi. Hoc amplius Auguſtalibus loci. N. dari volo, quam vineam vobis Auguſtales iccirco dari volo, quæ eſt aminea, vt ſi cognationi meæ, qua proſpexiſſe me vtilitatibus veſtris credo conſenſeritis, vinum vſibus veſtris duntaxat, quum publice epulas exercebitis, habere poſſitis. Hoc autem nomine releuatis impendijs facilius proſilituri, hi qui ad munus Auguſtalitanis compellantur, lo-*

Pietre antiche ſcritte in Strongoli.

tatio vineæ partis Pomreianæ, vineam colere poterint, hæc ita vt cauifieri, præstarique volo. Hoc amplius ab hæredibus meis volo præstari Reip. Peletinorum, & à Rep. Petelinorum corporum Augustalium, ea prædijs cæteris meis palum ridica, omnibus annis sufficiens pedature vineæ.

Quam Augustalibus legaui.

A vobis autem Augustales peto hanc voluntatem meam ratam habeatis, & vt perpetua forma obseruetis, curæ vestræ man detis, quo facilius autem nota sit corpori vestro, hæc erga vos voluntatem, totum loci Kaput quod ad vestrum honorem pertinet.

Nell'altra pietra sono queste parole.

M. Megonio M. F. M. N. M. Pron. Corn. Leoni ac IIII. Vir. Leg. Cor. Q. P. P. IIII. vir decuriones Augustales, populusque ex ære conlato ob merita eius.

Si ritroua anchora nella stessa città vn'altra pietra antica, nella quale sono scolpite in lettere latine queste parole.

M Megonio M. F. Cor. Leoni Aed IIII. vir. leg. Cor. quæst. pec. P. patrono municipi Augustales ob merita eius L. D D. D.

Il Barrio dice hauer letto vn autore, nel quale vide questa città chiamata Tiropoli, laquale patì grauissime rouine da Saraceni, & altri infideli, nel tempo, che tutta Calabria, Basilicata, e Puglia staua in affanno. questo paese è delicioso, e commodo alle caccie di diuersi vccelli, & abbonda d'acque molto diletteuoli; le campagne abbondano di frumenti, e pascoli, e si ritroua copia di testudini terrestri. Passata la predetta città si tralascia in mare'l fiume Neeto, salso, e piscolento molto lodato nell'antiche scritture. Ma donde questo fiume hauesse riceuuto tal nome, assegna la cagione Isacio Tzetza nella Cassandra di Licofrone, ch'isponendo quelle parole.

Fiume Neeto. *Isacio.*

Ναύαιθος ἔνθα πρὸς κλύδων' ἐρεύγεται.
Κτείνουσι δ' αὐτὸν αὔσονες πελλήνιοι.
Nethus vbi ad mare defluit,
Occident autem eum Ausones Pellenij.

Por-

Apollodoro.

Porta'l testimonio d'Apollodoro, & altri, liquali dicono, che nella distruttione di Troia essendo fatte schiaue de' Greci tra le molte altre persone le tre sorelle di Priamo, figliuole di Laomedonte, cioè, Atilla, Astiochen, e Medesicasten, essendo venuti all'impeto delle fortune c lle naui in queste parti d'Italia, discesero li Greci nelle maremme nel conuicino di questo fiume, doue le donne Troiane vedendo, che non erano rimasti più Greci sù le naui, si persuasero l'una coll'altra (per non incorrere di nuouo alli pericoli del mare, nei quali haueuano patito molti affanni) di bruciare le naui, & ciò compirono con effetto talche da Nais, che vuol dire naue, e d'aetho, che vuol dire ardo, è stato chiamato'l fiume Neeto, cioè, fiume, nel quale furono bruciate le naui greche dalle donne Troiane. Doppo che le donne bruciarono le naui, fortemente temeuano'l furore de' Greci per questo commesso delitto, e cominciarono abbracciare gl'huomini, e con baci accarezzargli, si che lusingando in questa maniera tolsero da loro tutto lo sdegno; onde nacque doppo in Calabria quel costume, che tutti gl'amici, e consanguinei vsarono, & vsano gl'abbracciamenti, e donano'l bacio in segno di beniuolenza. le parole d'Isacio nel commento così cominciano. ὁ ναύαιθος. ποταμός ἐστιν ἰταλίας ἐκλήθη δὲ οὕτω παρὰ μὲν ἀπολλόδωρον, καὶ λοιπούς, ὅτι μετὰ τὴν ἰλίου ἅλωσιν αἱ λαομέδοντος θυγατέρες, πριάμου δὲ ἀδελφαί, αἴθυλλα, ἀστυόχη, μηδεσικάστη. &c. di questo fatto ne dona anchora certezza Strabone nel sesto libro in quelle parole: *Aesarus fluuius, & portus, & fluuius alter Neethus nomine, quorum cognomina casu prouenisse dicitur; nam in Achiuorum errore, quosdam ab Iliaca classe applicuisse, & ad locorum explorationem egressos, troianae mulieres nauigationis comites tam longi pertesas pelagri cursus, naues incendisse, quas viris desertas esse nouerant. qua ex causa, ibi mansisse coacti sunt, praesertim cum terrarum virtutem cernerent; euestigioque plurimos alios aduentantes, & prae sanguinis necessitudine ipsos imitantes, multas habitandi effecisse sedes, e quibus plures Troianorum simi-*

Sorelle di Priamo Re di Calabria.

Naui de' Greci bruciate nel fiume Neeto.

Strabone.

lem appellationem aßecuti sunt, Neæthumque etiam, ex malorum e ventu vocabulum vendicauit.

Si descriuono alcune altre habitationi nell'istesso territorio Crotonese cominciando dal fiume Esare insino all'Isola.
Cap. XX.

Fiume Esaro

PAssato'l fiume Neeto occorre'l fiume Esare molto nominato nell'antiche scritture greche, e latine, che negl'antichi tempi discorreua per lo mezzo della città Crotone, ma hoggi per l'antiche rouine discorre per vn buon pezzo lontano dalle mura. Di questo fiume parla Ouidio nel quinto decimo della Metamorfosi.

Ouidio.

Inuenit Aesari fatalia fluminis ora.

Licofrone.

E Licofrone nella Cassandra

ἥ δ' αἰσάρου τε ῥεῖθρα καὶ βραχύπτολις.

Illum autem, & æsari vnde, & parua ciuitas.

Tra queste campagne del fiume Esare, e di S Seuerina, appaiono l'antiche mura d'una città distrutta chiamata Leonia: ma doppo'l fiume incontra l'antica città Crotone Metropoli di questa terza Republica di Calabria; della quale per quanto s'è potuto sufficientemente s'è ragionato à dietro: Stà ella fabricata soura'l mare, deliciosamente disposta in luogo piano: Le sue campagne sono abbondantissime di grani, e pascoli; doue si fà abbondante bambaggio; nascono spontaneamente li cappari, e'l cardo, che stilla mastice, & in alcuni luoghi nasce la rubrica fabrile. In queste conuicine campagne staua anticamente fabricata vna città chiamata Loreta dal nome di Laura figliuola di Lacinio, e sposa di Crotone, ch'inaueduramente è stato vcciso da Ercole, come s'è detto ne principio di questo libro; e dal nome di questa città molte volte i Crotonesi sono chiamati Laureti, come suol dire Licofrone nella Cassandra.

Leonia città distrutta.
Crotone.

Loreta città distrutta.

Licofrone.

πύργους διαρραίσουσι λαυρήτης γόνοι.

Turres destruent Lauretæ filij.

Cioè

Cioè distruggeranno le torri i figli di Laureta. Et Isacio Tzetza isponendo queste parole dice, che Loreta era vna città di Crotone, laqual'hebbe questo nome da Laura figliuola di Lacinio, dal quale doppo sortì'l nome'l promontorio Lacinio in Italia. λάυρη γὰρ πόλις κρότωνος, ἀπὸ λαύρους θυγατρος λακινίου, ἀφ' οὗ λακινίου τὸ ἐν ἰταλίᾳ ακρωτηριον. *sed Laura ciuitas Crotonis à Laura filia Lacinij, à quo Lacinium in Italia promontorium.* Appresso la predetta città Crotone occorre'l promontorio Stortingo, hoggi chiamato Naù, doue staua vna habitatione dell'istesso nome. Di questo promontorio Stortingo parla Licofrone nella Cassandra, doue dice, ch'in questo paese venne Menelao, & Achille, e molti altri de' nobili Greci: vennero anchora de' Troiani, vno de' quali è stato Aenea à portare pretiosissimi doni alla Dea Giunone Lacinia: della venuta di Menelao, & Achille in questi luoghi così canta Licofrone.

Isacio.

Promõtorio Stortingo.

Licofrone.

Menelao, & Achille in Calabria.

ἥξει δ' ἀλήτης εἰς ἰαπυγων στρατὸν,
καὶ δῶρ' ἀνάψει παρθένῳ σκυλητρία,
Ταμασιον κρατῆρα καὶ Βοάγριον.
καὶ τὰς δάμαρτος ασκέρας ευμαρίδας,
ἥξει δὲ σιριν καὶ λακιμίου μυχοὺς,
Εν οἶσι πορτις ὄρχευτου τεύξει θεᾷ
Οτλοσμία φυτοῖσιν ἐξησκημένον.
Γυναιξὶ δ' ἔσαι τεθμὸς ἐγχώροις ἀεὶ,
Γερθεῖν τ̃ ἐινάπηχυν αἰακοῦ τρίτον,
καὶ δωριδος, πρηστῆρα δαΐου μάχης.
καὶ μήτε χρυσῷ φαιδρὰ καλλύνειν ῥέθη,
Μήθ' αβροπήνους ἀμφιβαλλεσθαι πεπλους,
Κάλχῃ φορυκτους, οὕνεκα θεᾶ θεὸς
Χέρσου μεγαν σορθυγγα δωρεῖτε κτίσαι.
Veniet autem errans in Iapygum exercitum,
Et dona offeret virgini spoliatrici,
Temeseum craterem, & bouem campestrem.
Et vxoris calceos faciles ad calciandum,
Veniet autem Sirim, & Lacinij recessus,
In quibus iuuencula hortum præparabit Dea

Hoplos-

Hoplosmiæ plantis ornatum
Mulieribus autem erit lex habitatoribus semper
Plangere nouem cubitorum Aeaci tertium,
Et Doridis flammam miseræ pugnæ,
Et neque auro formosa decorare membra,
Neque delicato filio contexta vestire pepla,
Purpura variata, quando Deæ Deus
Terræ magnam Storthyngam donauit condere.

Cioè, errando verrà tra i Iapiggij & appresentarà alla vergine di Gioue vn vase temesino, & vn boue campestre, insieme colle calze della sua sposa. Verrà pure nel fiume Siri, e nel promontorio Lacinio, doue vna giouinetta gouernarà l'horto di Giunone di varie piante ornato, ma le donne Crotonesi haranno per costume sempre piangere'l terzo nato d'Eaco, di noue gobiti, non adornarsi d'aurate, e belle vestimenta, e'l Dio Gioue donò à Giunone per habitatione la gran terra Stortinga.

Isacio. Et Isacio Tzetza in Licofrone per dichiaratione di queste parole dice, che Temesa città di Calabria, della quale ragionaremo nel seguente libro, contiene in se perfettissimo metallo, della quale ne parla Omero nel primo del- *Omero.* l'Vlissea; doue in persona d'un nauaghiuolo introduce Minerua consultante'l figliuolo d'Vlisse per nome Telemaco. le parole d'Isacio sono queste. τάμισα πόλις καλαυρὶς ἀρισοχαλκος, περὶ ἧς φησὶν ὅμηρος.

Εὐ ταμίσῳ μετὰ χαλκόν. ἄγω δ' αἴθωνα σίδηρον.

Temesa ciuitas Calabriæ habens optimum æs, de quo inquit Homerus.

Ad temesim æris gratia, duco autem nigrum ferrum.

Cioè, Temesa città di Calabria, laqual haue ottimo metallo, come canta Omero, Per l'oro temesino, e porto nero ferro, del quale temesino metallo hà fatto Menelao li doni alla Dea Giunone, e per ciò dice Licofrone *temesium craterem.* dichiarando anchora Isacio quella parola, *hoplosmiæ* dice, che questo sia epitero di Giunone, laquale nella città Elide del Peloponneso era con molto honore sotto questo titolo riuerita, sì che diceuasi, Giunone Oplosmia,

losmia, doppo isponendo quella parola, ανάπηχυν dice, che le donne habitatrici di questo paese, quasi come per ordinaria legge fosse ordinato, sedendo coperre di nere vestimenta piangeranno Achille figliuolo d'Eaco terzo da Doride, ch'era come dice Licofrone, di grandezza di noue cubiti; per laqual cagione la Dea Tetis madre d'Achille per dimostrarsi grata à Giunone le dedicarà'l gran promontorio Stortingo di Crotone, acciò ch'in quello facesse vn bosco ben coltiuato, & ornato di diuerse piante. e nel tempio di Ginnone Lacinia stando coperto'l Sacerdote con vn breue scudo faceua li sacrifitij, & vccideua gl'animali in honore della Dea Giunone. Questo è quanto ispone Isacio per dichiaratione del promontorio Stortingo, e della dedicatione di quello à Giunone insieme coll'offerte, e sacrifitij di Menelao alla stessa Dea. Credo anchor io per queste parole, ch'Achille fosse per molto tempo dimorato in Crotone, doue hauendo cagionato appresso tutti beniuolenza grande di se stesso, doppo ch'udirono li Crotonesi la sua morte nelle guerre di Troia, introdussero per costume, ch'in ogni anno le donne Crotonesi vestite d'habito di lutto, piangessero per vn giorno la morte d'Achille. e questo par che dicano apertameute quelle parole.

Achille alto noue cubiti.

Sed mulieribus erit lex habitatoribus semper
Plangere nouem cubitorum Acaci tertium.

Appresso'l promontorio Stortingo per picciola distanza occorre vn'altro promontorio chiamato Manna, e più oltre incontra'l promontorio Lacinio tanto celebrato, e nominato dagl'antichi scrittori, del quale parlando Strabone dice, che da questo promontorio comincia'l golfo di Taranto, ch'è à modo di mezzo circolo, nella cui parte Occidentale stà la città Crotone, nella parte Orientale Taranto, e nel mezzo si comprende'l territorio della Republica Turina; *à Lacinio Tarentinus sinus incipit, cuius nauigationis circuitus ad C C X L. millia passuum est, vt autem regionis descriptor Artemidorus est. C C C. & L X X X. expedito viatori, est autem sinus hic in hemicycli spetiem in cuius vtroque*

Promontorio Lacinio.
Strabone.
Artemidoro.

vtroque exitu oppida sunt duo Croto ad Occidentem solem, Tarentum ad Orientem, in medio autem Thurionum ciuitas iacet.
Ouidio. Questo stesso anchora par che vada accennando Ouidio nel quinto decimo delle Metamorfosi, mentre chiama questo mare di Crotone, e di Taranto golfo Turino.

Thurinosque sinus, Melisenque & Iapygis arua.

E stato chiamato questo promontorio Lacinio da Lacinio ladrone, che fù vcciso da Ercole, e questo afferma
Diodoro. Diodoro nel libro de gestis antiquorum fabulosis in quelle parole. *Hercules cum bobus in Italiam profectus, cum iuxta littus progrederetur, Lacinium furem boues furantem peremit.*
Isacio. Ma Isacio in Licofrone, cui si deue hauere molta fede dice, che da Corfù venne in questi paesi vn huomo chiamato Lacinio, e mentre, che quiui habitaua, gl'occorse di riceuere in hospitio vn huomo chiamato Crotone, che ricordeuole del benefitio fatto gli dedicò con perpetuo nome questo promontorio. Prese etiandio Crotone per la beniuolenza, che portaua à Lacinio, vna figliuola di lui per isposa chiamata Laura, come poco dianzi habbiamo detto. Questi tre promontorij cioè Lacinio, Manna, e
Strabone. Stortingo, appresso Strabone tengono nome di Iapigio, mentre dice, *Post Scyllaceum Crotoniatarum fines sunt, & Iapygum terna promontoria.* In questo promontorio Lacinio (dice Strabone nel sesto libro) staua edificato l'anti-
Tempio di Giunone Lacinia. chissimo, e famosissimo tempio di Giunone Lacinia arricchito di pretiosissimi tesori; *Lacinium Iunonis templum superiori ætate locupletissimum, donisque frequentissimus plenum fuit;* la cui antichità si può considerare essere stata inanzi le guerre troiane, come appare dalla venuta, ch'hà fatto Menelao, & Achille per testimonio di Licofrone, come habbiamo detto: E quiui anchora venne Enea Troiano,
Dionisio Halic. Enea troiano venne in Calabria per Giunone Lacinia. che (secondo Dionisio Alicarnasseo (diede vna coppa di rame in dono alla Dea Giunone. *Aeneas in templo Iunonis pateram æneam reliquit scriptura vetere demonstrantem Aeneæ nomen donantis Deam.* Della nobiltà, grandezza, & altre cose mirabili di questo tempio parla T. Liuio nel
T. Liuio. quarto libro de Bello Punico; doue dice, che per distanza

di

di sei miglia dalla Città Crotone si ritroua 'l nobile tempio di Giunone Lacinia, la cui nobiltà, e ricchezze auanzauano le ricchezze della Città stessa; Tempio santo à tutti gli conuicini popoli: E staua 'l Tempio edificato in luogo tale, ch'incanto à quello staua piantato vn bosco amenissimo, ombroso, e spesso per vna folta selua d'alberi diuersi, liquali erano di smisurata grandezza, & iui si ritrouauano piante d'ogni sorte: haueua 'l bosco in mezzo di se piaceuoli pascoli, doue 'l diuerso bestiame quasi d'ogni spetie della sacra Dea si pasceua in abbondanza: e senza essere guidato da pastore alcuno, vsciua nel giorno separato, ogni animale secondo la sua spetie, e doppo soli senza guida, venuta ch'era la sera, tutti ritornauano alle stalle. Mai dalle frodolenti insidie delle fiere seluagge era 'l detto bestiame mal trattato, nè anco da humana frode diminuito, e tanto frutto da i greggi, e da gl'armenti di quello in breue spatio di tempo si raccolse, che colla vendità di lui fù fatta vna colonna d'oro soda, non vota, e consecrata alla Dea. E stato etiandio l'istesso tempio non solamente nobile per le ricchezze, mà inclito anchora, e venerando per la santità. Imperò ch'in esso soleuano apparire miracoli molto illustri; vno de i quali per fama è raccontato, che si ritroua nell'antiporto del Tempio vn'Altare, dal quale niuno vento mai hà rimosso le ceneri. Era anchora questo tempio coperto di tauolette marmoree; mà doppo con molto poco honore della Dea Quinto Fuluio Flacco censore quelle tolse, e trasportò in Roma, del quale sacrileggio parla T. Liuio nel quarantesimo secondo libro; doue dice, che Q. Fuluio Flacco censore ritrouandosi in Ispagna nella guerra Celtibera haueua fatto solenne voto, sempre, ch'hauesse riuscito prospero nelle sue battaglie, d'edificare 'l Tempio della Fortuna; ilquale ritornato felicemente in Roma con accortissimo pensiero, e molta attentione cominciò edificarlo: Doppo giudicò, che più magnifico Tempio di quello non si ritrouarebbe in Roma, e tra tutti gl'altri, quello sarebbe 'l primo ne gl'acconci

Miracoli di demonij, senza utile, che mai dire si deuono miracoli.

T. Liuio.

Flacco spoglia il tempio di Giunone Lacinia.

Ggg ador-

adornamenti, se gli facesse vn tetto di tauolette marmo-ree; perloche partito da Roma giunse nella Terra Bretttia, & entrato nel tempio di Giunone Lacinia, scoperse quello insino al mezzo, giudicando, che quelle tauolette fossero sufficienti per coprire quel tanto, ch'egli haueua edificato del Tempio della Fortuna. Le Naui stauano tutte apparecchiate, e quante tegole erano dal tempio di Giunone tolte, tutte nelle stesse naui erano collocate, & acciò, che questo sacrilegio non fosse impedito dalle genti Crotonesi, egli si protestò contro di coloro coll'autorità censoria: doppo che partito fù 'l Censore colle Naui, e giunse in Roma, tutte le tegole scaricate dalle Naui erano portate al Tempio della Fortuna; e per ben che non si diceua d'onde erano trasportate, nondimeno'l fatto nò s'hà potuto ascondere, imperò che nella corte si faceua vn grandissimo romore, & era nato vn graue bisbiglio soura questo negotio: e d'ogni parte si dimandaua per saperfi la certezza del fatto; mà doppo che la verità della cosa giunse all'orecchie de i Consoli, tosto fù chiamato 'l Censore nel Senato: Venuto in presenza della Curia cominciarono tutti riprenderlo di si fatto sacrileggio, e ch'haueua hauuto tanto ardire di lacerare vn nobilissimo Tempio nella Magna Grecia tanto celebrato, contro del quale nè Pirro, nè Annibale hanno hauuto audacia di fare vn'atto simile, e poco gli parue hauerlo solamente violato, mà l'atto peggiore è stato, ch'enormemente l'hà scoperto, rouinato, e tolto l'altezza di quello, e'l tetto fatto ignudo, si che si stà soggetto alle pioggie, per essere putrefatto. e tanto più è enorme'l caso, quanto che'l Censore creato per ammaestramento delli buoni costumi nella Città, per difensione, e tutela dei luoghi sacri (come è stato costume à gl'altri antichi) se questo hauesse egli vsato ne gl'edificij d'altri huomini priuati, sarebbe stata cosa indegna, e dishonorata; hor dunque quanto è stata più pessima, & iniqua in hauer egli spogliato'l sacro Tempio delli Dij? Soggiunse doppo Liuio, che fù determinato dal Senato Romano douer essere le stesse tegole ritor-

nate

ware intieramente nel Tempio di Giunone Lacinia, e ch' lui fossero offerti alcuni sacrifitij per espiatione del delitto, e placatione della Dea. Doppo per tal commesso errore patì Fuluio Flacco la condegna pena; imperò ch'essendo li suoi due figli coll'essercito in Schiauonia, gli venne noua, ch'vno di loro era morto, e l'altro staua in pericolosissima infermità di morire. Per laqual cosa entrato Fuluio in camera pieno di dolore tanto si contristò, ch'entrando doppo nel mattino li serui, videro lui con vn capestro appeso per la gola, & intorno à questo vi fù openione, che l'ira di Giunone Lacinia per lo spogliato tempio gl'hauesse alienato la mente, e fatto finire la vita cō tal infelice morte. Quanto all'innumerabili ricchezze del predetto Tempio si fà mentione appresso diuersi autori, e Cicerone in particolare nel primo libro de diuinatio ne fà mentione della colonna d'oro, doue dice, che quella colonna d'oro, laqual'era nel Tempio di Giunone Lacinia, essendo stata rubbata da Annibale Africano, dubitando lui se fosse solamente inaurata di fuori, ouero fosse d'oro intieramente, hauendo volontà di portarla seco, l'hà fatto pertorare dall'vna parte all'altra, e vedendo, ch' era tutta d'oro, fermò'l pensiero di portarla; mà ecco nel la mezza notte, mentre egli dormiua, gl'apparue in sogno la Dea Giunone, egli predisse, che s'egli facesse questo atto, s'apparecchiasse à perdere l'altro occhio, col quale vedeua bene: laqual cosa non fù dispreggiata da Annibale, mà tosto prese quell'oro, ch'era vscito nel perforare della colonna, e l'hà fatto colare in forma d'vna verghetta, e riporla sopra l'istessa colonna, si che rimase quella intatta nel predetto Tempio. Tutto ciò racconta Cicerone per testimonianza di Celio, le cui parole sono in questa forma. *Annibalem (Cælius scribit) cum columnā illam auream, quæ erat in fano Iunonis Laciniæ, auferret, dubitaretq; vtrum ea solida esset, an extrinsecus inaurata, perterebrauisse, cumq; solidam inuenisset, statuissetq; tollere, ei secundum quietem visam esse Iunonem, prædicere ne id faceret, minitaric; si id fecisset, se curaturam, vt eum quoq; oculum, quo bene videret*

Cicerone.

Celio.

vet amitteret, idq; ab homine acuto non esse neglectum; itaque ex eo auro quod exterebratum esset, baculum curasse faciendam, & eam in summa columna collocasse, anzi Plutarco dice, ch'Annibale in honor della Dea hà fatto fabricare vn pomposo arco. T. Liuio nel decimo libro de bello punico racconta vn graue delitto d'Anibale in questo tempio, cioè, che mentre egl'era in queste parti d'Italia, molte persone di questo paese da buona volontà congiunti seco in amicitia gl'heueuano promesso seguitarlo insino alli paesi dell'Africa, quando egli doppo deliberò partirsi d'Italia, vccise tutti coloro nel tempio di Giunone Lacinia; nel quale tempio edificò vn altare alla Dea Lacinia (dice 'l predetto autore nell'ottauo libro de bello punico) con vn gran titolo di soura, nel quale scrisse in lettere puniche, e greche tutte le cose da se fatte. Soleua farsi per ogni anno (dice Liuio) in questo tempio vna solenne festiuità chiamata in lingua greca Panegyris, che vuol dire vniuersale conuento, perche conueniuano da tutte le parti d'Italia con grandissima riuerenza gl'huomini ad honorare la Dea Lacinia. Da questo promontorio insino alla città Crotone tra l'arene del lido del mare nascono acque dolci in quel modo, che si vedono in Reggio. In questo promontorio Lacinio, e nel conuicino paese nascono spontaneamente cedri, e iuniperi; à rimpetto del promontorio Lacinio fa mentione Plinio d'vna Isoletta in mare rimora da terra per ispatio di dieci miglia chiamata Dioscore, e l'altra Calisso, e tre altre più picciole chiamate Sirenusse.

Plutarco. T. Liuio. Plinio.

Si descriuono alcune altri habitationi, e luoghi, cominciando dall'Isola insino al monte Clibano. Cap. XXI.

PAssato'l promontorio Lacinio, n'inconera vna Città Vescouale chiamata l'Isola, della quale pochissima mentione si fà nell'antiche scritture: solo che'l Barrio dice, che Giouanni Ioachino Abbate volendo nominare'l Vescouo di questa Città, in luogo

Isola. Barrio.

luogo di dire *Episcopus Isulensis*, dice, *Episcopus Gesulensis*. Doppo la detta città entra in mare'l fiume Pilaca anticamente chiamato Aiace, per quanto credemo à i detti di Licofrone nella Cassandra doue così canta. *Licofrone.*

Ενθα πλανήτην λυπρὸν ὄψονται βίον,
Λαγμωνίου πίνοντες αἴαντος ῥοὰς,
Κράθις δὲ γείτων, ἠδὲ μυλάκων ὅροις.
Vbi errantem afflictam videbit vitam,
Lacmanij sorbentis aiacis aquas,
Crathis autem vicinus, & Milacum confinibus.

Cioè, in Lagmanio, che sorbisce l'acque del fiume Aiace, & in Crate à lui vicino vedrà vn'afflitta vita. Et Isacio Tzetza dice, che'l figliuolo di Carope, & Aglaa per nome Neneo doppo li molti trauagli della sua nauigatione giunse ad habitare nel promontorio conuicino al fiume Aiace, cioè tra Lacinio, e Aiace; dice anchora, che'l fiume Crate è vicino al fiume Aiace, & è luogo vicino à gl'altri sassosi luoghi. Appresso l predetto fiume incontra vna habitatione chiamata li Castelli: di questa ne ragiona Solino, e Plinio, e molti altri, ma Plinio la chiama castra Annibalis, e Solino porto d'Annibale, per cagione, ch'in questi luoghi teneua Annibale Africano le naui de' suoi esserciti, e secondo che gli faceuano di mistiero, nelle communi occorrenze delle battaglie, quindi mandaua i soldati, per doue era necessario. In questo luogo (dicono li predetti autori) ch'Italia sia strettissima di spatio insino al mare Occidentale, & in particolare Solino dice. *Italia altißima est ad portum, quem Annibalis portum dicunt*. e Plinio s'ingegna anchora misurare lo spatio, mentre dice. *à Scyllaceo Scyllaticus sinus nomen accepit, & in eo portus, qui vocatur castra Annibalis, nunquam angustiore Italia viginti millia passuum latitudo est*: per le quali parole credo, che senza ragione Pandolfo Collenuccio & altri dicano, che'l porto, Castra Annibalis, sia Troia di Puglia, perche Plinio la pone nel golfo di Squillace. Appresso incontra nel mare'l promontorio Posteriono; doppo'l qual'entrando nella terra occorre vna habitatione chia-

Isacio. *Neneo habita in Calabria.* *Castelli.* *Plinio.* *Solino.* *Pandolfo.* *Promontorio Posteriono.*

Cutro. mata Cutro popolosa, e nobile, molto abbondante ne' pascoli, e frumenti. Quindi partendoci per alquanta distanza incontramo'l fiume Neto, del qual habbiamo fatto ricordo di soura, ma perche la natura de' fiumi è che vadano serpendo per diuersi luoghi, forza è ch'essendosi fatta mentione del luogo, doue entra in mare, adesso ch'entriamo nel paese mediterraneo, doue spesso n'incontra, facciamo anco ricordo della serpitura del suo corso, e tanto più, che vediamo ne' suoi conuicini luoghi alcune habitationi, come appare, che tra Cutro, e'l fiume Neto occorre vn castello dal nome del fiume chiamato Neto: doue si veggono le rocche, dalle quali hoggidì si caua il sale bianchissimo, del quale ne condimenti altro non s'usa in questi paesi conuicini, e nel suo territorio sono questi Casali, S. Mauro, S. Giouanni, e Scaualio. Dentro'l paese mediterraneo per alquanta distanza dal fiume Neto, lontano dal mare per ispatio di tredeci ò quattordici miglia in circa, occorre vna città antichissima per nome Siberina, ma hoggi volgarmente è chiamata S. Seuerina, laquale (dice Stefano Bizantio) essere stata edificata dagl'Enotrij: stà in luogo alto, soura vn sasso, circondata intorno da profondi precipitij, per lo ch'è stata quasi fortezza inespugnabile. È sede Arciuescouale nobilissima, e nella Chiesa catedrale si riserba con grandissima riuerenza'l braccio di S. Anastasia. Delle cose antiche di questa città insino ad hoggi, altra memoria non habbiamo solo ch'essendo ella nobilissima, niente minore all'altre città di Calabria, in essa si stampauano diuerse monete; imperò che secondo che riferisce Guidone nel terzo libro, le monete Siberine erano di queste figure: Alcuna volta nella moneta staua scolpita dall'una parte Diana colla faretra, e dall'altra parte vn ceruo; ouero dall'una parte Diana, e dall'altra vn arco, & vna faretra, ò pure dall'una parte Diana e dall'altra Ippolito suo amante, ouero dall'una parte Diana, e dall'altra Atalanta giouinetta d'Arcadia inchinata in terra per pigliare vn pomo d'oro. In altre monete scolpiuano i Siberini dall'una parte

Neto. *Rocche di sale in Neto.* *Casali di Neto.* *S. Seuerina.* *Stefano.* *Guidone.* *Monete di Siberina.*

te

te Minerua coll'elmo in capo, e soura l'elmo staua scolpito vn delfino, e dall'altra parte vna nottola, & incanto alcuni rami d'oliua. In tutte queste monete staua scolpita intorno questa scrittura greca: σιβερηνι. Appresso Sa Seuerina occorre'l monte Clibano così chiamato da Plinio, ma dagl'habitatori è chiamato Visardo. In questa campagne di Siberina, nasce spontaneamente'l terebinto, si fà abbondanza d'oglio, e di bambaggio, si fà la sesama, & i vini sono lodatissimi, de' quali ragionando Plinio nel quarto decimo libro annouera quelli tra gl'altri vini nobili di Calabria: *ab ausonio mari non carent gloria vina Seueriniana, & Consentiae genita.* Deuo anchora auanti ch'io passi altroue, scriuere ch'ornò di singolare splendore questa città S. Zacharia Papa quiui nato figliuolo di Policramio. E stato Zacharia Pontefice di sì santa vita, che mai di lui si legge hauere fatto offesa, à chi offeso lui. Per la sua santità furono restituite molte terre alla Chiesa, già da trenta anni dianzi occupate dal Rè de Longobardi. Sotto questo Pontefice Carlo Rè d'Austria, e di Sueuia fratello carnale di Pipino rinontiato'l Regno vestì l'habito monacale di S. Benedetto in monte Cassino: e Pipino dall'istesso Papa è stato coronato Rè di Francia. Questo ordinò sotto pena di scomunica à Venetiani, che non vendessero Christiani à Turchi, come soleuano fare negl'anni dianzi. Visse nel Ponteficato dieci anni, e tre mesi, e morto è stato collocato in S. Pietro: passò da questa vita alli 15. di Marzo, e la sede vacò dodici giorni.

Monte Clibano.

Plinio.

S. Zacharia Papa nato in Siberina.

Si descriuono altre habitationi, e luoghi nel paese mediterraneo del medesimo territorio Crotonese cominciando da Vernanda insino à Policastro. Cap. XXII.

DOppo'l monte Clibano incontramo vno castello chiamato Vernauda, ma volgarmente è detto Rocca Bernarda, lontano dal mare per ispatio di ventitre miglia in circa, in canto al quale

Rocca Bernarda.

Plinio. quale discorre'l fiume Targe molto celebrato da Plinio, ma l'istesso fiume hoggi volgarmente è chiamato Tacina. *Sale terrestre in Vernauda.* Nasce in questo paese di Vernauda'l sale terrestre, si fà abbondanza di grano, vino, oglio, e mele: Nasce la sesama e'l bambaggio, e le campagne sono abbondanti ne' pascoli degl'animali: Passato'l fiume occorre vn castello *Crotoneo.* chiamato Cotroneo; & indi caminando giongemo ad vna città con vn fortissimo castello circondata di profondi precipitij, doue par che la natura stessa con ogni sua industria si sia ingegnata fare questo paese quasi à posta, acciò ch'in esso fosse edificata vna così inespugnabile fortezza *Policastro.* chiamata hoggi Policastro. Stà in luogo alto in aria salutifera nelle radici delle montagna chiamata Sila: E stata questa città fabricata dagl'Ausonij, doppo fatta Colonia degl'Enotrij, & al fine magnificata da Filottete, poscia che compite le rouine troiane, ei venne in queste parti d'Italia, e da lui è stata chiamata Petelia. Questa città di- *Strabone.* ce Strabone essere stata Metropoli delli Lucani, e senza fare ricordo degl'Ausonij, & Enotrij dice, che sia stata edificata da Filottete, mentre nel sesto libro ragiona con queste parole; *Petelia Lucanorum Metropolis putatur satis in hoc tempus incolarum habens, hanc Thiloctetes è Melibça per seditionem profugus ædificauit, egregijs munimentis validam, adeo vt Samnites eam quandoque castellis exedificatis corroborarint* *Vergilio.* L'istesso par ch'affermi Vergilio nel terzo dell'historie d'Enea, doue dice, che Filottete da Melibea è stato padrone di Petelia, in quelli versi.

— — — hic illa ducis Melibæi
Parua Thiloctete subnixa Petilia muro:

E stata tanto fedele questa città Petelia al popolo Romano, che per non tralasciarsi dalla sua amicitia, si lasciò mandare in rouina dall'essercito Cartaginese: E tutto per ch'hanno voluto dimostrare i Petelini, che sono fermi, e stabili nelle loro amicitie, nè sono per ingannare mai persona alcuna alla loro amicitia, e fideltà appoggiata: Stando donque la predetta città nell'amicitia, e fideltà del *Ateneo.* popolo Romano (dice Ateneo nel decimo libro) è stata dalli

dalli Cartaginesi assediata, e doppo l'hauere per molto tempo fatta resistenza à gl'affanni datili delli nemici, non potendo al fine per lo mancamento delle cose necessarie alla vita humana resistere, i Petelini discacciarono fuori della città tutte le persone inutili alla battaglia, come i fanciulli, gli vecchi, e le donne, & eglino doppo hauere magnato tutto quel poco di cibo, che nella città si ritrouaua, al fine cominciarono mangiare pelli d'animali bagniate nell'acqua, e cotte al fuoco, e frondi d'alberi; & in questo modo soffrirono per vndici mesi vn crudelissimo assedio; al fine è stata presa la città dagl'Africani, non tanto per la forza dei soldati, quanto per l'irreparabil fame: Della cui rouina ragionando T. Liuio nel terzo libro de Bello Punico, racconta la predetta historia in questo modo, ch'essendo li Petelini congiunti in strettissima amicitia col popolo Romano; non tanto furono aggrauati dalli soldati Cartaginesi, liquali gl'occuparono tutto'l conuicino paese, quanto sono stati maltrattati dalli Brettij stessi, liquali s'erano congiunti coll'essercito Africano. E perche non poteuano resistere alla superba qualità di coloro: mandarono gl'Ambasciatori in Roma per dimandare aiuto dal Senato Romano per sostentamento della loro città: doue giunti gl'Ambasciatori, cominciarono con abondantissime lachrime, e con humilissimi prieghi dimandare dal Senato Romano aiuto, alli quali rispose'l Senato, ch'in quello tempo non poteuano dargli soccorso alcuno; ma che da loro stessi s'ingegnassero mantenersi forti: laqual cosa essendo dagl'Ambasciatori intesa, tosto proromperono in tal pianto, che stando nell'antiporto della curia, mosseto à grandissima compassione tutti gli padri della città Romana, & insieme tutto'l popolo: li quali volendo in alcun modo i Romani consolare, si consultarono con Marco Emilio Pretore, & hauendo molto ben riguardato quel, ch'in tal punto'l Senato Romano poteua dargli d'aiuto, gl'è stato anco risposto, che per allhora à gl'amici di sì lungo paese, non si poteua dare aiuto alcuno; ma che si for-

Petelia rouinata da Cartaginesi.

T. Liuio.

rassero per quello tempo da loro stessi mantenersi forti. Doppo che questa risposta hebbero i Petelini, dà i loro Ambasciatori fù cómosso in vn punto'l Senató Petelino da tanto spauento, e contristatione, che diuiso in più parti, altri si risolueuano fuggire per doue potessero, & abbandonare la città, altri voleuano congiungersi nell'amicitia d'Annibale, & essere cagione, che per loro si dasse la città nella potestà di lui. Ma al fine vinse la parte degl'huomini Saui, liquali diceuano niente doueisi fare così temerariamente, & all'impensata, ma che di nouo si determinasse soura tal fatto, e congregassero'l conseglio di tutta la città. Doppo che fù passato quel primo timore, e contristatione, nel seguente giorno raunati li primi della città, deliberarono, che si riducesse quanto era possibile di tutte le cose, lequali erano nelle campagne, e si rinchiudessero nella città, e che di nouo si fortificassero li muri. Al fine non potendo più la città resistere (doppo molti mesi, da quando era cominciata ad essere combattuta) Amilcare prefetto dell'essercito d'Annibale con molto sangue sparso, e con molte piaghe de' suoi soldati acquistò della stessa città non gloriosa, ma infelice vittoria; imperò che ispugnandola à forza caderono nella battaglia assaissimi de' suoi soldati, e la città non per la fortezza degl'assalti; ma per la fame si rimase vinta: laqual cosa anchora suole spessissime volte occorrere all'altre città del mondo. Racconta anco Plutarco in Marco Crasso, ch'in vn tumulo conuicino alla città Petelia patirono li Romani dalli soldati d'Annibale vna crudelissima vccisione: e dell'istesso ne parla anchora T. Liuio nel settimo libro de Bello Punico, doue dice. *equitum duo, peditum tria millia ab Annibale in occulto locato, qua inexplorato euntes Romani, cum incidissent à duo armatorum cæsa, mille ducenti ferme viui capti, alij dissipati fuga, per agros, saltusq; rediere*. Dichiara anco T. Liuio quale sia stato questo tumulo, & insieme Plutarco, che dice, che tra i padiglioni dell'essercito Romano, & essercito Africano sorgeua in mezzo, vn tumulo denso per vna ombrosa selua; dal-

Plutarco. *T. Liuio.* *T. Liuio.*

dall'una, e l'altra parte per li molti fonti scorreuano alcuni riuoli, e per ogn'intorno erano alcune occolte cauerne. In questo tumulo (dice Liuio nel settimo libro de Bello Punico) è stato veciso Marco Console insieme con Crispino suo collega; c'hauendo inteso l'uccisione dell'essercito Romano, partito da Venosa, volle venire coll'essercito suo in questa parte, ilch'essendo stato inteso d'Annibale per l'occolte, & appostate insidie in questo tumulo l'uccise. E stata anchora Petelia città tanto nobile, che meritò essere Municipio del popolo Romano: & in questo si conosce la gloria di Calabria, c'hauendo i Romani in tutta Italia trenta Municipij, solamente in Calabria n'haueuano noue. E stata eretta Petelia in Municipio del popolo Romano da Marco Megonio, alqual'i Petelini fecero vna statua, e negl'anni dianzi era stata Colonia eretta da Sempronio Console. Si stampauano in Petelia diuerse sorti di monete, come anco si stampauano in molte altre città principali di Calabria, & in alcune monete (dice Guidone nel terzo libro) imprimeuano dall'una parte Gioue con vn lampo nella mano sinistra, e nella mano destra vno scettro, & in canto'l caduceo, cioè, la verga di Mercurio girata da due serpi, e dall'altra parte l'istesso Gioue, colla corona d'alloro nel capo. In altre monete scolpiuano dall'una parte Gioue, e dall'altra vn Tripode; in alcune monete segnauano dall'una parte Gioue coronato d'alloro, e dall'altra parte la Vittoria con vna palma in mano. In altre monete scolpiuano Gioue con vn lampo nella mano destra, & vno scettro nella mano sinistra, & incanto vna stella, e dall'altra parte scolpiuano Cerere, ouero Giunone sposa di Gioue, e nipote di Cerere. Alcune volte segnauano nelle monete dall'una parte Bacco coronato di viti, e dall'altra parte Apolline coronato d'Edera, ouero dall'una parte Apolline coronato d'Edera, e dall'altra vna cetra, & vna corona d'alloro. Ouero segnauano dall'una parte Bacco con vn botro d'uue in mano, e dall'altra parte vna corona di stelle; ouero vno altare fumante. Et in tutte queste

Petelia colonia, e municipio de Romani.

Statua di Megonio fatta da Petelini.

Guidone.

Monete di Petelia.

monete staua scolpita intorno questa scrittura greca. πετηλίνων. Nel territorio di Policastro per le selue, e boschi d'alberi fruttiferi v'è abbondanza di diuerse caccie d'animali seluaggi, & vccelli di varie spetie. Si ritroua in questo territorio'l marmo; Et in queste campagne si fà abbondanza di vino perfettissimo; si fà'l bambaggio, la sesama,'l zafarano, e nelle selue si raccoglie la manna. Nascono anchora in questi luoghi spontaneamente i terebinti: in queste campagne appaiono alcuni vestiggij d'antiche mura d'una città distrutta chiamata anticamente Carcinio, della quale poco si ragiona nell'antiche scritture. Non è anco da tacersi, che se la città Petelia è stata illustre per la sua antica fondatione, e guerre, grandissimo splendore riceuè per la maestà Ponteficale, e per lo dono singolare della santità. Imperò ch'in essa è stato natiuo cittadino S. Antero Sommo Pontefice Romano figliuolo di Romolo nato in questa città della magna Grecia. Fiorì sotto l'Imperio di Massimino, ordinò, che gl'atti de' Santi Martiri di Dio fossero da publici Notarij scritti, & insieme raccolti, fossero conseruati nell'erario della Santa Chiesa; acciò non si perda l'illustre memoria di sì gloriose persone: costituì, ch'un Vescouo per euidente necessità delle pecorelle di Christo col consenso del Sommo Pontefice Romano potesse essere rimesso dà vn Vescouato, e mandato ad vn'altro; ma per le molte buone sue opre, e per la difensione della S. Chiesa coronato del martirio se ne volò in Cielo nel dì terzo di Genaro, hauendo seduto nella Catedra Ponteficale vndici anni, vn mese, e dodeci giorni. E stato sepolto nel cemeterio di Calisto, nella via appia, & allhora vacò la Sede Papale tredici giorni.

Marmo si ritroua in Petelia.

Carcinio città distrutta.

S. Antero Papa cittadino di Petelia.

Nel-

Nell'istesso Territorio Crotouese si descriuono altri luoghi, & habitationi, cominciando da Mesuraca insino à Tauerna. *Cap. XXIII.*

LAsciando colle sue antichità, e grandezze la Città Petelia, n'incontra vn'antico castello chiamato ne gl'antichi tẽpi della sua prima fondatione Reacio; mà hoggi è chiamato Mesuraca, fabricato anticamẽte dagl'Enotrij, secondo che dice Stefano Bizãtio, tra dui fiumi cioè Virgari, e Reatio; e dal nome di questo fiume (dice Stefano) è stato chiamato'l Castello Reacio. Quanto de notabile, c'hò potuto ritrouare di questo Castello, è ch'in esso furono natiui Cittadini doi gloriosi huomini, vno de quali è S. Zosimo Papa figliuolo d'vn huomo di questo Castello chiamato Abramo; che se bene'l Platina lo scriue solamente nato in questa Magna Grecia, basta per certezza il ponteficale, Damaso, Vsuardo, & altri più antichi. Fiorì nè tempi d'Honorio, e d'Archadio Imperatori figli di Teodosio. Nel tempo di questo Pontefice è stato vcciso dall'essercito Romano Radagasso Rè de Gotti, che faceua grandissime rouine, & incendij nel le parti d'Italia, per la cui morte succedè nel regno de Gotti Alarico che dopo hauer cinto tra l'altre Città di Calabria la Città Cosenza, iui morto è stato da suoi soldati Gotti sepolto sotto l'onde del fiume Basento, come diremo appresso nel proprio luogo: per la morte del quale tosto li Gotti di commune consentimento elessero per loro Rè Ataulfo; de fatti di cui non fà di mistiero per adesso ragionare. Sotto'l Ponteficato dell'istesso Zosimo fiorì S. Giouanni Chrisostomo Dottore nella Chiesa di grauissima autorità, e S. Agostino discepolo di S. Ambrosio. Visse nel Ponteficato solamente vn'anno, tre mesi, e dodici giorni; morì nelli ventisei di Genaro, e vacò la sedia vndici giorni; Fù sepolto nella via Tiburtina in cãto'l corpo di S. Lorenzo, è stato l'altro natiuo Cittadino di questo Castello'l Beato Matteo monaco del nostro ordine di S. Francesco d'Assisi, il cui corpo si riposa nella Chiesa

Mesuraca. *Stefano.* *S. Zosimo Papa nato in Mesuraca.* *B. Matteo di Mesuraca.*

Marmo nasce in Mesuraca.

Chiesa del nostro monasterio in Tauerna. Nasce in questi luoghi conuicini alla Sila'l marmo,e'l territorio quasi abbonda d'ogni necessario bene alla vita humana. Quiui nascono cappari, terebinto, bambaggio; e vi si ritroua la terra rossa detta rubrica fabrile. Appresso Mesuraca occorre vna Città antichissima chiamata Belcastro anticamente detta Choni, per cagione della quale tutti gl'habitatori dè conuicini paesi erano chiamati Chonij, come s'è dimostrato nel primo libro. Di questa Città parla Licofrone nella Cassandra, doue dice, ch'incanto la Città predetta discorre'l fiume Siro, ch'irraga tutto l'abbondáte paese Chonio.

Belcastro, anticamente Choni.

Licofrone.

Et Sinum celer flumen emanat,
Irrigans profundam Choniæ fertilitatem.

Strabone.

Apollodoro.

Di questa Città Choni parla Strabone, dicendo ch'è stata edificata da Filottete fondatore non solamente di questa Città, ma etiandio di Petelia, e Crimissa, e molte altre; e porta in suo fauore'l testimonio d'Apollodoro; doue doppo l'hauere ragionato di Petelia vsa queste parole; *Circa loca ipsa Philoctetes vetustam condidit Chrimissam, Apollodorus quidem inexpositione nauium Philoctetæ mentionem inferens nonnullos dixisse ait, vt Philoctetes ad Crotoniatarum agrum profectus, promontorium Chrimissam habitari fecerit, & supra illud oppidum Chonin, à quo Chones incolæ dicti.* Incanto la predetta Città discorre'l fiume Nascaro, chiamato anticamente Siro da Licofrone, come poco dianzi habbiamo detto. E hoggi Belcastro Città Vescouale, in luogo alto edificata, in aria molto ben disposta, 'l particolare da notarsi è ch'in essa è stato natiuo cittadino S. Thomaso d'Aquino monaco dell'ordine di S. Domenico Dottore Angelico nella Chiesa santa celebratissimo. Imperò che Landulfo padre di S. Tomaso essendo padrone della detta Città, & in essa dimorando; da Teodora Signora Napolitana generò 'l detto glorioso Santo. Di questo altro testimonio non voglio solo, che quello del Barrio, che dice hauere veduto alcune scritture della geneologia di S. Tomaso, per lequali proua apertissimamente, che'l detto

Fiume Siro, detto Nascaro.

S. Tomaso di Aquino, nato in Belcastro.

Barrio.

detto glorioso Santo sia nato in Belcastro. Io le scritture da lui allegate non hò hauuto in mano, perche se l'hauessi cogl'occhi proprij vedute, e lette, le addurrei nella propria forma; perche l'intentione mia in questo libro è scriuere tutto ciò, ch'appresso diuersi autori, co gl'occhi proprij hò veduto: e non hò voluto fidarmi nel discorso di queste historie d'addure scritture d'altro autore citate; se prima non son andato, e con l'occhio proprio veduto, e letto la scrittura allegata. Imperò che molte volte occorre essere gl'antichi testi delle scritture ò per inauuertenza di correttione, ò per errore di stampa corrotti, e sogliono essere l'autorità contracambiate, come hò prouato con isperienza appresso'l Barrio, che volendo io ricorrere alle scritture da lui fidelmente allegate, l'errore dè stampatori, ha contracambiato 'l luogo, ch'alle volte volendo dire, settimo libro, dice sesto, volendo dire trentesimo secondo, dice quarantesimo nono, e così di passo in passo, per li molti errori delle stampe, con grandissima fatica hò veduto le scritture da lui allegate nella propria forma degl'originali. Per laquale scorrettione senza molta loro colpa sogliono essere gl'historici istimati bugiardi. Mà io perche sono religioso, à chi conuiene più d'ogni altro essere veridico nell'historie, non mi ho assicurato portare le scritture in quel modo, che le porta'l Barrio, perche non l'hò veduto ne gl'originali; nondimeno, perch'egli è scrittore moderno, & il suo libro è stato stampato in Roma; doue intorno à queste scritture dè Santi s'aprono molto bene gl'occhi, & egli con testimonianze verissime afferma, che S. Tomaso d'Aquino figliuolo di Lādulfo, e di Teodora Signori Napolitani, e padroni di Belcastro nacque nella detta Città, & io hò le sue scritture per autentiche e vere, non deuo torre questo honore da Calabria in vniuersale, e da questa Città in particolare. Hò scritto queste quattro parole d'iscusatione, perch'alcune persone di questi nostri tempi non meno dotti nell'ignoranza, che sapienti nella malitia, senza sapere punto dell'antiche scritture, poco credono all'historie de i

scrittori moderni, mà non gli rispondo perche costoro tengono 'l priuileggio dell'ignoranza, laquale concede ad ogn'vno, che parli secondo 'l suo capriccio. Hebbe la Madre del glorioso S. Tomaso due carnali sorelle; Vna dè quali è stata Madre del Serenissimo Pietro Rè d'Aragona, e l'altra è stata Madre del Serenissimo Ludouico Rè di Sicilia. Pasśò da questa vita 'l glorioso Santo nel monasterio di Fossanoua vicino à Piperno nel territorio di Terracina nel tempo ch'egli per ordine di Gregorio decimo Sommo Pontefice Romano andaua al conseglio di Leone in Francia, nell'anno del Signore mille ducento settantaquattro, nel quale monasterio mentre staua infermo, hà fatto i commentarij soura li cantici di Salomone; hauendo già scritto negl'anni inanzi molti libri di Teologia, e Filosofia, & altre operette di materie diuerse.

Libri di S. Tomaso d'Aquino.

Quanto sia stato questo glorioso Santo valorosissimo dottore, quanto habbi adornato la religione di S. Domenico, e quanto sia stato splendore della Chiesa, l'ecclesiastiche scritture ne rendono apertissimo testimonio. Mi muouo anco à dire, che'l Glorioso Giouanni Ioachino abbate profetizò la natiuità di S. Tomaso douer essere in Calabria, mentre nè Commentarij soura Ieremia Profeta rassomiglia'l paese di Calabria à quello di Nazareth Città di Galilea; doue è stata salutata dall'Angiolo Gabriello la Gloriosa Vergine; e dice; che si come in Nazareth à stato mandato da Dio l'Angiolo à Maria, cosi in Calabria doueua essere da Dio mandato vn Dottore Angelico; le parole dell'Abbate sono in questa forma. *Nazareth non in maritimis, sed in montanis posita Galileæ, cum Calabria montuosa concordat in spiritu, vt sicut ibi ad Virginem dirigitur Angelus, Lucæ primo. sic ad religionem cistertiam Doctor Angelicus dirigatur.* & io m'imagino, ch'egli per la religione Cistercia intenda la religione di S. Domenico, laquale nel cibo, e nel vestito, e quasi in tutte l'altre cose, haue l'osseruanze della religione Cistercia. L'historia della vita di S. Tomaso, perche ricercarebbe per la grandezza sua vn libro intiero, viene in questo luogo taciuta; però potrà ogn'uno

Giouanne Ioachino.

Profetia per S. Tomaso d'Aquino.

no vederla appresso Tomaso da Trugillo nella seconda parte thesauri concionatorum; & altri scrittori, liquali à lungo ne ragionano. Questo territorio di Belcastro è abbondante nel fromento, vino, & oglio; produce'l gisso spe colare, e marmoroso, la terra rossa, detta rubrica fabrile; vi nascono spontaneamente terebinti, e cappari: nasce la sesama, e'l bambaggio; e tra le nobilissime acque si ritroua vn fonte, che scatorisce acqua salsa. Partiti da Belcastro n'incontra'l fiume, la rocca grande, e nauigabile, & appresso vn castello chiamato Cropone; di cui non hò ritrouato antichità alcuna; nondimeno'l suo territorio è abbondantissimo nelle biade; quiui cade dal cielo la manna; si fà perfettissimo mele, & oglio, e sesama, e bambaggio; v'è copia di mandorle; si ritroua quiui vn casalotto detto Cariato, doue i campi abbondano di pascoli, e sono copiosi nella prodottione delle biade. Stà Cropone sotto'l dominio dell'Illustre Antonino Sarsale cittadino di Nicastro. Appresso n'incontra vn'altro castello in luogo alto fabricato chiamato Simari, incanto alquale discorre'l fiume Simari, da cui tolse'l castello'l nome; è distante dal mare per tre ò quattro miglia. Quiui nascono spontaneamente li cappari, la vitice, e'l terebinto; Si raccoglie la manna, si fà'l mele, la sesama, e'l bambaggio, stà sotto'l dominio dell'Illustrissimo D. Pietro Borgia Prencipe di Squillace; del quale n'hauemo ragionato nel precedente libro. Più sù del detto castello n'occorre vn'altro chiamato Zacharise, fabricato in luogo alto, nelle cui campagne nasce'l reopontico, e la spina pontica; si ritrouano anchora le pietre frigie, lequali in ogni mese producono fonghi. All'incontro di questo castello v'è vn altro chiamato Sellia, fabricato in luogo alto tra'l fiume Simari, e Allio, quiui nasce vna terra, dalla quale si fà'l colore ceruleo; E si fà copia di bambaggio, e sesama. Più dentro nel paese mediterraneo occorre vna città chiamata Tauerna, la cui prima origine è antichissima: imperò che si ritronaua anticamente vna città molto nobile, edificata tra'l fiume Crotalo, e'l fiume Simari chiamata Trische-

Tomaso da Trugillo.

Fonte d'Aqua in Belcastro.

Cropone.

Manna in Cropone.

Simari.

Manna in Simari.

Zacharise.

Pietre frigie in Zacharise.

Sellia.

Tauerna.

Trischene città distrutta.

ne, laquale assaltata dalli Cretesi, e Mori, è stata distrutta nel tempo delle vniuersali rouine di Calabria, come fin quì più volte habbiamo detto: questa città fù sede Vescouale antichissima, e si diceua Trischene, cioè tre tabernacoli, per cagione, ch'in essa si ritrouauano tre Chiese maggiori, e nelle principali festiuità dell'anno soleua'l Vescouo della città hor celebrare li diuini vffitij in vna Chiesa, & hor in vn'altra. Detio Vescouo di Trischene, ch'anticamente si diceua, *Episcopus trium tabernarum*, si ritrouò presente al Conseglio Romano celebrato sotto Felice Papa, e Lutio Vescouo di Trischene nominato *Episcopus trium tabernarum* si ritrouò presente al Conseglio Romano sotto Ilario Papa. Doppo la distruttione di questa città Niceforo Imperatore di Costantinopoli mandò in queste parti di Calabria Gorgolano suo procuratore che rifacesse le città distrutte da Mori, e quelle, che non poteuano rinouarsi per l'estreme rouine facesse edificare altroue, acciò per le fatte distruttioni la prouintia non rimanesse disfatta d'habitationi: e giunto colui in Calabria per lo buono suo gouerno molte città hà fatto rinouare, e molte altre trasferì in altro luogo; vna delle quali è stata Trischene, che come negl'anni inanzi era conuicina al mare, è stata doppo edificata lontana da quello, per ispatio di dieci miglia in circa, e fù chiamata Tauerna. Quel che d'antichità si ritroua in essa è che la Chiesa maggiore è stata consecrata da Stefano Arciuescouo Reggino nel tempo, che quello consacrò la Chiesa di Catanzaro, come diremo appresso. E hoggi Tauerna città molto nobile, copiosa d'huomini molto dotti, doue fiorì trà gl'altri Bernardino Mandile, che scrisse vn libro de Futuro Iuditio; e Giouan Lorenzo Anania, che scrisse vn libro di Cosmografia, vno libro de Spiritibus, e molte altre operette. Conosco anchora il P. F. Vincenzo Mazza Teologo dottissimo dell'ordine di S. Domenico. Degl'altri huomini nobili di Tauerna non giudico necessario fare puntualmente ricordo, perche non potrei dare à tutti sotisfattione. E stata Tauerna città Vescouale

Detio Vescouo di Trischene.

Lutio Vescouo di Trischene.

Bernardino Mandile.

Lorenzo Anania, e sue opre.

uale per quanto ne và accennando'l Simoneta, che nel terzo libro delle sue historie dice: *Obijt autem Coriolanus, & sepultus est in Ecclesia Episcopali Tabernensi.* e per queste parole sempre m'hò imaginato, che Tauerna fosse hoggi città Vescouale. Nel monasterio del nostro ordine si riposa'l corpo del Beato Matteo da Mesuraca, del quale n'habbiamo fatto ricordo puoco inanzi. In questo territorio vi sono deliciose selue di ghiande, e castagne, e si ritroua la pietra piombina, della quale si seruono li pittori nell'adombrare le figure. E migliore assai di quella che viene dalla Britannia. Quiui nasce'l vitriolo, e la pietra specolare. I casali di Tauerna sono questi, 'l Sorbo, la Noce, Maranise, Sambucio, Fossato, Pentono, S Giouanni, l'Arbi, Dardanise, Maijsano, Vicolise, e S.Pietro.

Pietra piombina in Tauerna.

Casali di Tauerna.

Si descriuono l'altre habitationi del territorio Crotonese cominciando da Catanzaro insino à Castiglione maritimo.
Cap. XXIIII.

PEr distanza di dieci, ò vndici miglia da Tauerna occorre in luogo alto, e piano vna città Vescouale non meno nobile, che popolosa, e ricca chiamata Catanzaro, la cui prima fondatione è stata da Fagitio procuratore in Italia di Niceforo Imperatore di Costantinopoli doppo le miserabili rouine, lequali patirono da Mori tutte le città di questi paesi: raccontano pure li Catanzaresi vn certo negotio d'una damigella dell'Imperatore predetto, per cagione della qual'è stata fabricata la città Catanzaro, ma perche non hò potuto soura ciò hauere vna scrittura autentica, che fosse senza sospittione di falsità, più tosto hò voluto stare in silentio, che farne parole. La Chiesa di S.Michele Arcangelo, è stata edificata dall'istesso Fagitio, e consecrata da Stefano Arciuescouo Reggino, ch'anchora consacrò la Chiesa di Tauerna. Racconta Pandolfo Colenuccio nel quinto libro del Compendio dell'historie del Regno di Napoli, che nel tempo, quando lo Rè Piero d'Aragona

Catanzaro.

Pandolfo Colenuccio.

In fine di morte lasciò in testamento Ansus suo primogenito Rè d'Aragona, e D. Giacomo secondo genito Rè di Sicilia, Carlo secondo padre di S. Lodouico Vescouo di Tolosa monaco del nostro ordine de' minori s'hà fatto coronare Rè dell'una, e l'altra Sicilia da Papa Nicolò quarto nell'anno del Signore 1289. e cominciò nell'istesso anno gouernare'l suo regno, per lo che sdegnato lo Rè Giacomo, vedendo l'inuestitura di Carlo essere del reame d'amendue le Sicilie, cominciò rinouare le nemicitie, e gl'odij tenendo mouimenti, e ribellioni nel Regno di Napoli, allhora Catanzaro città di Calabria giudicando, che'l vero, e legitimo Rè era Giacomo, e Carlo era Rè adulterino, per compiacere à Giacomo si ribbellò dà Carlo, e volle essere dall'intutto sotto'l dominio del Rè Giacomo; per lo che Carlo mandò'l Conte d'Arasse à ricuperarlo, e stando la città nell'assedio lo Rè Giacomo con cinquanta galee, e cinquecento huomini d'arme Catalani col suo armiraglio Roggiero dell'Oria venne per soccorrerla, e non hà potuto; anzi essendo smontato à terra, combattendo fù ributtato, e sforzato ridursi alle galee; E quella sola volta fù vinto Roggiero essendo sempre stato inuitto. Onde lo Rè Giacomo partito da Catanzaro, data la volta per diuertire l'essercito di Carlo, se n'andò à ricuperare Gaeta, e'l Conte d'Arasse lasciando sufficiente essercito all'assedio di Catanzaro, seguì appresso, insino che la città fù ridotta sotto'l gouerno di Carlo. Fiorì in questa città Giouan Giacomo Pauisio dottissimo Filosofo, che scrisse li Commentarij soura l'anima d'Aristotile, e soura la Metafisica dell'istesso, & in Roma, & in Padoua publicamente hà letto la filosofia. E hoggi Catanzaro vna delle maggiori città di Calabria, doue si conserua'l vero ritratto della nobiltà, e gentilezza, per li nobili apportamenti degl'huomini, e delle donne, tanto nello sfogiar del vestito, quanto nella ciuile conuersatione. In essa dimora la Corte Reggia della Prouintia, e di giorno in giorno sempre si và crescendo nella nobiltà, e numerosità delle genti. Quiui per regale priuilegio si stampauano

Gio. Giacomo Pauisio filosofo, Catanzarese, e sue scritture.

pauano

pauano monete, lequali altroue non si spendono solo, che nella città stessa: Si fanno in questo territorio delicatissimi vini, abondanza di sesama, e bambaggio, nascono spontaneamente terebinti, e vitice; Si ritroua'l gisso specolare, & il colore ceruleo. Appresso Catanzaro si vede vn castello antichissimo in luogo alto edificato chiamato Tiriolo, la cui prima fondatione è stata dagl'Enotrij, secondo che dice Stefano, ma doppo'l detto castello è stato colonia degl'Ateniesi. Ben che Plutarco in Nicia dica, che Ierone Ateniese venuto in queste parti d'Italia hauesse edificato'l predetto castello, le cui parole son queste. *Hieron Coloniæ, quam Athenienses in Italiam miserunt; ductor constitutus fuit, & Tiriorum ciuitatem edificauit.* Ne' colli dell'apennino vicini à questo castello nascono diuerse herbe medicinali, ma in particolare si ritroua la lunaria, lo sferra cauallo, e'l dittamo, in questi conuicini luoghi si vede l'anticha Chiesa sotto'l titolo di S. Maria di Corace, laqual'insino ad hoggi perseuera in Monasterio dell'ordine Cisterciese, doue anticamante fioritono molti Santi Padri, & hoggi si conseruano molte reliquie di Santi. Doppo laquale Chiesa per ispatio di sette, ouero otto miglia in circa occorre vn castello chiamato Gimigliano, incanto'lquale discorre'l fiume Crotalo, cioè, Corace fine del territorio Locrese, e termine del territorio Crotonese. Fiorì in questo castello Tiberio Rosello Filosofo dottissimo discepolo d'Agostino Niso, che doppo la morte del maestro tra tutti gli Filosofi di questo Regno non hauendo vguale, cominciò publicamente legere la filosofia in Salerno; d'onde partito per andare in Africa, giunto che fù in quello paese è stato dal suo proprio schiauo veciso. Mi raccontò vn vecchio suo nipote, che questo Tiberio in vna notte venne da Padoua à Gimigliano, & in sei hore da Gimigliano andò in Salerno, e mandò lettere d'alcuni Signori Salernitani in Gimiglia no per segno del suo veloce viaggio. Dimorando egli in Salerno hebbe dà vn spirito maligno vn Pronostico, che doueua essere vcciso da vn cane rabbiato, ma perche non

Monete di Catanzaro.

Tiriolo

Stefano.

Plutarco.

Monasterio di S. Maria di Corace.

Gimigliano.

Tiberio rosello filosofo da Gimigliano.

bene

bene intese le parole, si comprò dui schiaui acciò lo difendessero da i cani, quando egli andaua per viaggio, nondimeno gionto in Africa, vno de' suoi due schiaui l'uccise, & in questo modo si compì la parola del demonio, che per cane intendeua lo schiauo. Fiorì anchora in questo castello Giouan Chrisostomo monaco dell'ordine di S. Benedetto huomo di santa vita, e dottissimo nella lingua latina, e greca, alquale per le molte sue virtù è stato conferito l'Arciuescouato di Dirrachio in Dalmatia. In questo paese di Gimigliano si ritrouano le pietre ofitiche perfettissime, nere, variate, mischie, e colorate di diuerse maniere, e si ritrouano pietre finissime d'acutare ferri in oglio. Più in giù dentro'l paese mediterraneo per la via del mare Occidentale occorre vn'altro castello, chiamato Feroleto habitatione molto buona, doue per adesso non occorre di fare memoria d'altra persona, solamente, che di Matteo Colaccio natiuo cittadino di questo luogo huomo nell'humane lettere dottissimo, ch'in Venetia resse publiche schole, & hà scritto alcune cose pertinenti alla latina lingua. Incontra doppo vn casalotto detto Lamato per cagione del fiume Lameto à se vicino; & appresso occorre'l fiume Pesipo, & vn altro per nome S. Hippolito, per cagione ch'incanto al detto fiume era anticamente vna Chiesa chiamata S Hippolito, della quale si veggono insino ad hoggi alcuni vestiggij dell'antiche mura. Passati li predetti fiumi occorre vna città chiamata Nicastro, cioè, nouo Castello, perche fù rinouato doppo le vniuersali rouine di Calabria, fatte dagl'Agareni, come più volte habbiamo detto. Stà Nicastro in luogo alto, e pendente, e per ciò stà edificato parte in monte, e parte in piano. È openione appresso li Nicastresi, che Nicastro sia stato anticamente chiamato Lisania per vna scrittura ritrouata nel Vescouato, laqual'è mandata da Roma al Vescouo di Lisania, ma questa openione non è appoggiata à fondamento ragioneuole, imperò che se nel tempo d'Artemidoro, Plinio, e Plutarco, de' quali doi sono stati inanzi la venuta di Christo nostro

Gio. Chrisostomo da Gimigliano Archiuescouo.

Pietre diuerse i Gimigliano.

Feroleto.

Matteo Colaccio da Feroleto.

Nicastro.

Signo-

Signore, questa città si chiamaua Nicastro, come appare nelle loro scritture: come può essere che doppo la natiuità di Christo si fosse chiamata Lisania, & in sì puoco tempo sia ritornata nell'antico nome di Nicastro? però io credo, che quella lettera è bene intitolata ad Episcopum Lisaniæ, ma non s'intende per Lisania Nicastro: ma l'antica Lisania di Croatia, laquale fù chiamata Noemberg. laquale lettera per disauentura capitò in Nicastro, come sogliono alle volte patire le lettere contrarij incorsi. Per queste campagne di Nicastro passò Pirro coll'essercito, quando chiamato dalli Tarentini contro l'essercito Romano, da Sicilia nauigando, & hauendo sbarcato nelle maremme del fiume Lameto, trapassò con i soldati per vna valle soura Nicastro chiamata collatura, e per la montagna chiamata Sila, fin che giunse nel luogo, doue'l fiume Crate entra in mare, & indi hà trapassato in Taranto. come di ciò ne rende apertissimo testimonio Strabone là, doue ragiona di Locri, e di Caulonia, che per volere dimostrare la potenza delli Mamertini contro di Pirro, descriue anchora'l luogo, per lo quale'l predetto Pirro passò in quelle parole. *Supra has vrbes, mediterraneam Brettij occupant, vbi est Mamertum oppidum nobile, & sylua picis ferax, optime Brettiana dicta*. Doppo ragionando della venuta, ch'hà fatto Pirro da Sicilia, vsa queste parole. *Qui Messanam cum classe soluens, tyrrhenumque pontum legens, transmisit in Italiam, ac Terineo sinu iuxta Lametum flumen appellens, vbi exercitum cum elephantibus exposuit, iterque fecit Tarentum per Neocastrensem, & Mamertinum agrum, & vallem, & per Silam syluam vsque ad Crathis fluminis ostia*. Lequali parole sono anco raccolte da quel, che soura tal fatto ragiona Plutarco, come dimostraremo appresso nella città Mamerto. E hoggi Nicastro sede Vescouale molto nobile, adornata di molti dotti huomini in legge, filosofia, e medicina; abonda ne' fromenti, e vini, si fà anchora copia di mele, e d'oglio; nascono sponraneamente li iuniperi; nelle conuicine selue si fanno abondantissime caccie tanto d'uccelli, quanto d'ani-

Strabone.

Plutarco.

d'animali seluaggi; nasce in questo territorio la terra rossa chiamata rubrica fabrile. Sono nel conuicino di Nicastro alcuni Casali, cioè, Gizzaria, e Zangarona, liquali parlano in lingua Albanese, e S. Biase, del quale si fà mentione nell'itinerario d'Antonino Pio, ma sotto altro nome, imperò che anticamente era chiamato la Torre. Quiui fiorì Giouan Battista Rosso Astrologo, e Matematico della Catolica Maestà del Rè Filippo d'Austria. Si ritrouano in questo territorio bagni d'acque calde, e sulforee, de' quali si seruono gl'huomini, e le donne in rimedio di diuerse infermità. In queste pianure verso la via del mare appaiono l'antiche mura d'una città distrutta, laquale se fosse stata l'antica Itone, ò Meleà tante volte ribbellata dalli Locresi, come s'è detto à dietro, lo rimetto à buon giuditio, poiche non si ritroua scrittura, che ne parli. Più giù da S. Biase al lido del mare Occidentale poco lontano dal fiume Lameto, ch'anticamente disterminaua'l territorio Locrese dal territorio Crotonese, occorre vna habitatione chiamata S. Eufemia, laqual'è stata anticamente chiamata Lametia dal fiume Lameto, di questa ne fà mentione Licofrone nella Cassandra, doue anchora fà mentione d'un luogo chiamato Tirseto. di questa habitatione ragionando Stefano Bizantio dice, ch'è stata edificata da gl'Enotrij, e posseduta dalli Crotonesi. In questa habitatione altra cosa non giudico necessaria di ricordo solo, che nella Chiesa grandissima dedicata prima à S. Giouanni Battista, e doppo à S. Eufemia, laqual'è stata anticamente monasterio dell'ordine di S Benedetto, tra l'altre reliquie principalissime de' Santi, si riserbano'l braccio di S. Giouanni Battista,'l capo di S. Eufemia, & vn pezzo del braccio di S. Stefano protomartire. E perche'l territorio delli Crotonesi non trapassaua'l fiume Lameto; ritrandoci nella parte del mare, e caminando per la via del Settentrione, incontramo l'antico promontorio Brettio, così chiamato da Sallustio, ma hoggi volgarmente è detto capo del Souero. Et appresso'l predetto promontorio occorre vn castello in luogo

Casali di Nicastro.

Gio. Battista rosso astrologo, da s. Biase.

Bagni di s. Biase

S. Eufemia, anticamente Lametia

Licofrone.

Stefano.

Promontorio Bretio.

Salustio.

alto edificato, lontano dal Mare intorno ad vn miglio, chiamato Castiglione in aria molto salutifera; stà sotto'l dominio dell'Illustrissima casata d'Aquino fatta celebre à tutto'l mondo, perch'in essa fiorì S. Tomaso d'Aquino dottore Angelico, del quale n'hauemo ragionato nella Città Belcastro; per particolare da notarsi in questo Castello, è l'abbondanza del vino perfettissimo. *Castiglione.*

Si descriuono l'altre habitationi, e luoghi del Territorio Crotonese cominciando dalla Pietra della naue insino à Pietramala fine dell'istesso Territorio. Cap. XXV.

PAssato Castiglione incontra vno scoglio in mare chiamato Pietra della naue, ò per ch'habbia essa similitudine d'vna Naue, ouero perche si sia in esso fracassata qualche Naue; mà nelle scritture dè Cosmografi è chiamato scoglio Terineo, per lo dritto del quale nella parte di soura in mezzo vna larga pianura appaiono l'antiche mura d'vna Città distrutta chiamata Terina, della quale parla Plinio, è Solino, liquali dicono, che sia stata edificata dalli Crotonesi. Da questa Città Terina si mosse Plinio à chiamare tutto questo golfo, che si stende dalla Mantea insino al promonto rio Vaticano, mare Terineo. Di questa Città parla Licofrone nella Cassandra, doue dice, che nelle sue maremme stà sepolta Ligia Sirena, laquale nella detta Città passò da questa vita, la sepoltura della quale stà nell'vscita del fiume Sauuto nel dritto della vale, per doue entra in mare, e doue in vn vecchio muro poco leuato soura terra, si vede vna pietra scritta in questa maniera. ΛΙΓΕΙΑ ΘΑΝΕΙ. Ζ. Α. Ρ. lequali due prime parole vogliono dire, Ligia Moritur; le tre altre lettere interpetrarà chi hà migliore ingegno; di Ligia Sirena della città Terina, e del fiume Sauuto così canta Licofrone nella Cassandra.

Λίγεια δ' ἐς τερεῖναν ἐκναυσθλώσεται,
Κλυδῶνα χελλύσσουσα, τὴν δ' ἐν ναβάται,

KKK Κροκαισι

Κροκαισι ταρχήσουσιν παρακτιαις,
Ωκινάρου δίναισιν ἀγχιτέρμονα.
Λοῦσι δὲ σῆμα βουκέρως νασμοῖς ἄρης.
Ligia autem in Terinan ab vndis eijcietur.
Per vndam natans, hanc autem nautæ
Littoribus sepellient in oris,
Ocinari gurgitibus conterminam,
Lauabit autẽ sepulchrũ cornuabouis habens aquis Martis.

cioè, Ligia dall'onde addotta alla marina sarà da marinari presa, e tra l'arene sepolta incanto al fiume Ocinaro, le cui valorose acque bagnarano la sepoltura di quella. Soura lequali parole Isacio Tzetza dice, che'l fiume Ocinaro è incanto Terina, che si dice Marte, cioè, robusto, descritto con i corni per lo strepito, che fà nel corso; e non che'l fiume si chiamasse Marte, mà per lo suono dell'onde riceue questo epiteto, le cui parole sono queste. Ωκιναρος ποταμὸς παρὰ τερείναν, ἄρης ἤτοι ισχυρὸς λεγόμενος, καὶ βουκέρως διὰ τὸ ἠχητικὸν, ὅτι τοὺς ποταμοὺς κερατοφόρους, καὶ βουκεφάλους εισάγουσιν, ἴσως διὰ τὸ βίαιον, καὶ ηχωδες καὶ βρυχητικὸν τῶν ρευμάτων. ἄρης γὰρ ὀυκ ἐςι ποταμὸς παρὰ τερεναν, ἔρις δὲ, ὅθεν επιθετικῶς ἀυτὸ ἐδέξαντο ἐπὶ τον ὠκιναρου. *Ocinarus fluuius apud Terinam, Mars, idest, fortis appellatus, & habens bouinacornua propter strepitum, quoniam flumina cornuta, & habentia bouina cornua inducunt; forsitan propter violentiam, & strepitum vndarum fit. Mars vero non est flumen iuxta Terinam, sed æris, vnde epitetum ipsi Ocinaro imposuerunt.* Ragiona anchora di Terina vn'altra volta Licofrone nella Cassandra, doue hauendo dimostrato le guerre dè Crotonesi contro la Città Cleta, vsa queste parole.

Οι δ' αὖ τερείναμ ἔνθα μυδαίνει ποτοῖς
Ωκίναρος γῆν φοιβὸμ ἐκβρύασων ὕδωρ
Αλη κατοικήσουσι κάμνοντες πικρα.
Alij autem in Terinam vbi irrigat potis
Ocinarus terram, puram eijciens aquam,
Oberratione habitabunt laborantes amara.

Cioè

Cioè, altri errando con fatiche amare habitaranno in Terina, il cui Territorio è bagnato dall'acque del fiume Ocinaro. E stata questa Città si nobile, e ricca, ch'anco in essa si stampauano diuerse sorte di monete, come in ogn'altra Città nobile di Calabria; & alcune volte nella moneta segnauano dall'vna parte Ligia Sirena, colla corona nel capo, e dall'altra parte la vittoria, laquale sedeua soura vna sede con due ale sù le spalle, nella mano destra teneua vna corona di fiori, e nella mano sinistra vn ramo d'oliua, ouero 'l caduceo di Mercurio, cioè vna verga girata da due serpi. In altre monete segnauano dall'vna parte Ligia Sirena, & in canto vna trombetta, & vna lira, e dall'altra parte la vittoria, laquale sedeua soura vna sedia con due ale sù le spalle, che teneua nelle due mani congiunte vna corona de fiori, ouero vn'aquila. In altre monete soleuano imprimere nell'vna parte Apolline, e nell'altra 'l Sole. Dice Guidone, che nella moneta d'vna dramma soleuano communemente segnare dall'vna parte Ligia Sirena colla cetra in mano, come se volesse cantare, e sonare, e dall'altra parte Apolline cõ vna lira, come se volesse rispondere al canto di lei: Et in tutte queste monete staua scolpita intorno questa scrittura Greca. Τερεινῶν. Patì questa città Terina due notabili rouine, vna nel tempo d'Annibale Africano, che doppo hauere occupato in questo paese di Calabria molte Città del popolo Romano, occupò anchora questa Città Terina; Mà veggendo che non poteua à modo alcuno mantenerla sicura, e fedele per se, la distrusse: si che gran parte della muraglia mandò à terra; e questo par, che vada accennando Strabone nel sesto libro, mentre dice. *Temesæ proxima est Terina, quam Aunibal cum tutari non posse desperaret, solo æquauit, qua tempestate in ipsam confugerat terram Brettiam*. L'altra rouina, che patì la detto Città, è stata da gl'Agareni nel tempo dell'vniuersali rouine di Calabria, quando à fatto è stata distrutta, e le genti parte prese cattiue, e parte vccise; e quelli pochi cittadini, liquali rimasero, doppo alquanto tempo habi-

Monete di Terina.

Guidone.

Strabone.

Cicerone. *Eliseo da Terina.*

tarono vn Castello chiamato Nucera. Cicerone nel primo libro delle Tusculane fa mentione d'vn nobile huomo di Terina chiamato Eliseo, ch'affligendosi molto della morte d'vn suo figliuolo riuolto all'oracolo intese la causa della sua afflittione; le parole di Cicerone sono queste; *Terinaeum Elysium, cum grauiter filij morte maereret, venisse in psychomantium quaerentem quae fuisset tantae calamitatis causa, huic in tabellis tris huiusmodi versiculos datos.*

Ignaris homines in vita mentibus errant,
Euthymus patitur funere laeto,
Sic fuit vtilius finiri, ipsique, tibique.

Nocera.

Nella parte superiore delle distrutte mura di Terina incontra Nocera fabricata doppo le rouine della Città Terina. Più dentro nelle montagne verso'l paese Mediterraneo occorre vna Città antica chiamata nè primi tempi della sua fondatione Mamerto; mà hoggi è detta Martorano, sede Vescouale nobilissima, incanto alla quale discorre'l fiume Sauuto. Delli Mamertini spesso si fà mentione appresso T. Liuio; E Strabone parla di Mamerto con molta lode, le cui parole habbiamo portato nel precedente capitolo: E Plutarco dice, che furono i Mamertini valorosi guerrieri, amici fedelissimi al popolo Romano, liquali primi nella venuta di Pirro chiamato dalli Tarentini contro'l popolo Romano, vscirono coll'arme in mano contro'l predetto Pirro; laqual historia appresso Plutarco in Pirro stà così notata; ch'hauendo Pirro nel porto di Messina perso molte Naui, colle rimanenti trapassò in Italia, e prese terra nel lido del fiume Lameto; laqual cosa vedendo i Mamertini essendo di numero meno che di dieci milla combattenti, nel primo impeto nó hauendo audacia di combattere, dati al fine tra loro i segni per la malignità di quei luoghi nei primi assalti contro lo Rè turbarono tutto l'essercito, & essendo dui Elefanti oppressi, di quelli che chiudeuano l'vltima parte dell'essercito, lo Rè volendo andare all'incontro delli Mamertini huomini molto armigeri, & assuefatti alle battaglie con grandissimo suo pericolo hà fatto riparo all'im

Martorano, anticamente Mamerto.

T. Liuio.

Plutarco.

Guerra de Mamertini contro Pirro.

peti

peti di coloro, & hauendo riceuuto nel capo vna ferita, fù astretto per vn poco appartarsi dalla battaglia; perloche presero i nemici più ardire, dei quali vno tra gl'altri ferocissimo, d'alta statura vestito di splendide arme con voce superba, & altiera disse allo Rè, che se da quella ferita percosso non moriua, voleua seco vscire à singolar battaglia; laqual cosa da Pirro intesa, più l'accese di sdegno, e d'ira, e perche si vedeua col sangue della ferita ingiuriato, con crudele aspetto fatto terribile di nouo vscir volle alla battaglia; & hauendo seguitato quell'huomo, dal qual'era stato ingiuriato, si fortemente nel capo lo percosse, che per la violenza del colpo, e per la virtù della spada, quell'huomo è stato talmente d'alto à basso diuiso, ch'amendue le parti del corpo, caderono separate dall'una, e l'altra parte. Per lo qual fatto i Mamertini sbigottiti, cessarono dal combattere, e giudicarono, che la fortezza di Pirro auanzaua le forze dell'humana natura: hà fatto al fine Pirro'l rimanente camino insino à Taranto sicurissimamente, menando in sua compagnia venti tre millia soldati à cauallo. In questa città Mamerto si stampauano diuerse sorti di monete, e secondo che dice Guidone nel terzo libro; in alcune monete segnauano dall'una parte Gioue, e dall'altra Marte coll'hasta, e lo scudo in mano, come se volesse combattere; altre volte segnauano dall'una parte Gioue, e dall'altra vn Toro; in altre monete stampauano dall'una parte Gioue giouinetto senza barba, e dall'altra vna Aquila con vn lampo sotto i piedi; alcune volte scolpiuano dall'una parte Gioue, e dall'altra Apolline; in altre monete segnauano dall'una faccia Marte igniudo dritto coll'elmo in capo nell'una mano vna spada, e nell'altra vna lancia, & incanto vn gippone d'armatura, & vno scudo, e dall'altra parte scolpiuano vn gallo; In altre monete segnauano dall'una parte Apolline, e dall'altra Marte sedente soura vn sasso appoggiato ad vno scudo, nella mano destra teneua vna lancia, e nel capo haueua l'elmo; in altre monete segnauano dall'una parte Apolline, e dall'altra

Fortezza di Pirro.

Monete dè Mamertini. Guidone.

Marte tenente vn cauallo per la briglia, & in tutte queste monete ſtaua ſcolpita queſta ſcrittura greca, *Μαμερτίνων Βρεττίων*. Abbonda Martorano di caccie diuerſe per le molte ſelue, e boſchi, c'haue d'intorno; ſi ritrouano in queſte campagne le pietre frigie, lequali per ogni meſe producono i fonghi; ſono conuicini à Martorano alcuni Caſali, cioè, Conſtitio, la Motta, e li Coienti. Partendoci da Martorano, e caminando per la via del mare incontramo vn'antico caſtello lontano dal mare per iſpatio di tre, ò quattro miglia in circa chiamato Pietra mala; ma anticamente era chiamato Cleta dal nome di Cleta nodrizza di Penteſilea Regina dell'Amazoni. Imperò c'hauendo inteſo Cleta eſſere ſtata vcciſa nella guerra Troiana la Regina Penteſilea ſua nodrita figliuola; aſceſe sù le naui per andare in Aſia nella città Troiana; à ritrouare la morta Regina, forſe per fargli honorata ſepoltura; ma ſpinta da contrarij venti giunſe in queſte parti d'Italia; doue diſmontata colla moltitudine di ſue genti edificò vna picciola città, laquale dal ſuo nome volle che ſi chiamaſſe Cleta. E ſtata doppo queſta città diſtrutta dalli Crotoneſi, ma non mandata à compita rouina; perche ſolamente quella ſoggiogarono al loro dominio: hauendo già vcciſo la Regina Cleta, non quella prima, ch'è ſtata fondatrice della città; ma vn'altra: imperò che dal nome della prima Regina ogn'altra ſi chiamaua Cleta: Tutto queſto è raccolto da Iſacio Tzetza ne' Commentarij ſoura Licofrone nella Caſſandra, doue colui così canta della diſtruttione della città, e della morte della Regina Cleta.

Casali di Martorano.

Pietra mala.

Isacio.
Licofrone.

Κροτωνιᾶται δ' ἄσυ πέρσουσί ποτὲ,
Ἀμαζόνος φθέραντες ἄτρομον κόρην,
Κλήτην ἄνασσαν τῆς ἐπωνύμου πάτρας.
Πολλοὶ δὲ πρὸς θεγαῖαν ἐκ κείνης, ὀδὰξ
Δάψουσι πρηνιχθέντες, οὐδ' ἄτερ πόνων,
Πύργους διαῤῥαίσουσι λαυρήτης γόνοι.
Crotoniatæ autem vrbem deſtruent aliquando.
Amazonis Occidentes intrepidam puellam,

Cletam

Cletam Reginam cognominis patriæ
Multi autem ad terram ex illis dentibus
Mordebunt præcipitatæ, neque sine laboribus,
Turres destruent lauratæ filij.

Cioè, distruggeranno i Crotonesi vn giorno la città, vccidendo la valorosa donzella Amazone per nome Cleta dal patrio cognome, e non senza fatiche gittaranno le sue torri in terra. Pone questa parola Licofrone, *Lauretæ filij*, intendendo i Crotonesi così chiamati da Laura città conuicina à Crotone, come habbiamo detto nel principio di questo libro. Quiui fiorì Paolo Merenda dottore nell'una, e l'altra legge forse ne' suoi tempi senza pare.

Paolo Merenda da Pietra mala.

In questo territorio nasce'l sale terrestre, e s'opra la minera del vitriolo. Poco quindi lontano si ritroua vna habitatione chiamata Sauuto dal nome del fiume Sauuto; è perch'altra habitatione non si lege essere stata più oltre sotto'l dominio de' Crotonesi, in questo luogo hauendo fine'l loro territorio, fà di mistiero, che diamo fine à questo terzo libro.

Minera di vitriole in pietra mala

Il Fine del Terzo Libro.



LIBRO QVARTO
del Reu. Padre Fra
GIROLAMO MARAFIOTI
DA POLISTINA
Teologo dell'Ord. dè Minori Osseruanti;

Nel quale si tratta dell'antica città Turino con tutte l'altre città habitationi, e luoghi del suo territorio.



Della prima fondatione della città Sibari origine della Republica Turina. *Cap. I.*



PER caminare ordinatamente nella descrittione di questa vltima Republica di Calabria, sarebbe di mistiero fare prima intendere l'antica fondatione della Metropoli degl'Enotrij, come città più dell'altre antica. Ma perche nel territorio di questa Republica Turina furono quattro antiche Republiche ciaschuna delle quali haueua la sua Metropoli nobilissima; cioè la Republlca degl'Enotrij, delli Brettij, delli Sibariti, e delli Turini: per osseruare grande ordine, si cagionarebbe non poca confusione: e per ciò lasciando io la Metropoli Enotria, e Brettia; comincio solamente per dichiaratione della Republica Turina dall'antica città Sibari, doppo la distruttione della

quale hebbe origine la città Turio. Imperò c'hauendo signoreggiata quella, quasi tutto questo territorio della quarta parte di Calabria, e doppo lei essendo succeduta nel dominio la città Turio, laquale signoreggiò anchora in grandissima parte l medesimo territorio: fà di mistiero di costei prima ragionare, e gl atti degl'Enotrij, e delli Brettij in questa medesima Republica includere. Et acciò, ch'io possa à pieno essere inteso nella descrittione di questa Republica Turina, scriuerò prima'l luogo doue è stata fabricata l'antica città Sibari, e doppo ordinatamente mi forzarò fare intendere l'edificatione della città Turio, laquale dalla predetta città Sibari trasse l'origine. Però è da sapere, ch'in questa parte di Calabria si ritrouano doi celebratissimi fiumi molto nominati dagl'historici, e dai poeti, fiumi tutti pisculenti, auriferi, e sanatiui; vno

Fiume Sibari, Crate.

de' quali è chiamato Sibari, e l'altro Crate; de' quali le molte lodi date dagl'antichi scrittori non possono in questo breue Compendio essere è sufficienza portate. Del

Licofrone.

fiume Crate ragiona, Licofrone nella Cassandra, doue così canta.

Κράθις δὲ γείτων, ἠδὲ μυλάκων ὅροις.
Χῶρος, συνοίκους δέξεται κολχῶν πόλεις,
Μαστῆρας, οὓς θυγατρὸς, ἐστάλεν Βαρὺς
Αἴας. — — —

Crathis autem vicinus, & Mylacum confinibus
Ager, habitatores suscipiunt colchorum polis
Inquisitores, quos filiæ misit molestus
Aiax. &c. — — —

Cioè, nel fiume Crate, e nel campo Milaco saranno riceuuti gl' habitatori di Colchide, mandati dal molesto

Isacio. Esigono. Cotione. Agatostene. Euripide.

Aiace alla figliuola. Soura lequali parole Isacio Tzetza di mente di Licofrone, d'Esigono historico, di Cotione, e d'Agatostene Filosofi, e d'Euripide Poeta Tragico dice, che Crate è fiume d'Italia, l'acqua del quale fà i capelli biondi à chiunque si laua: le parole d'Isacio sono queste.

Κράθις ποταμὸς ἰταλίας, τῶν λουομένων τὸ ὕδωρ αὐτοῦ πυρσαίνων τὰς χαίτας, καθά τε ἀντίγονος ὁ ἱστορικός

νος φησι, σωτιων τὲ, καὶ Ἀγαθοσθενης οἱ φιλοσοφοι, καὶ ευριπίδης ὁ τραγικος ουτωσί λεγων. *Crathis flumen Italiæ, lauantium in aqua ipsius facit comam flauam, iuxta id quod Hesigonus historicus inquit, Sotionque, & Agathosthenes Philosophi, & Euripides tragicus, sic dicens.*

Αν ὑγραίνει καλλιστευων ὁ ξανθὰν χαίταν πυρσαίνων κρᾶθις.

Si madet ornans flauam reddens comam Crathis.

Cioè, Crate fiume d'Italia à chi si laua fà le chiome bionde, secondo quel, che riferiscono Esigono, Sotione, Agatostene, & Euripide, liquali così dicono, se Crate bagna le chiome, le fà bionde. E poco dianzi hauea chiamato Licofrone'l fiume Crate Altheno, cioè, fiume sanatiuo, le cui sole acque possono guarire l'ulcere à gl'animali. Dell'istesso fiume ragiona anchora Ouidio nel secondo libro de Fastis, doue dice. *Ouidio.*

Est prope piscosos lapidosi Crathidis amnes,
Paruus ager, camerem incola turba vocat.

Doue anco afferma Ouidio, che doppo la partita, che fece Enea da Cartagine, perche la Regina Didone si morì di dolore, Anna sua sorella per la morte della Regina partita dalli paesi della Libia trapassò in queste parti d'Italia, & habitò in queste campagne conuicine al fiume Crate, che nelle ripe dell'istesso fiume si veggono insino ad hoggi le fabriche della sepoltura d'Anna. Ma che faccia'l fiume Crate li capelli biondi, l'afferma anchora l'istesso Ouidio nel quinto decimo delle Metamorfosi, doue così dice. *Anna da Cartagine sepolta incãto al fiume Crate.*

Crathis, & hunc Sybaris vestris conterminus oris,
Electro similes faciunt auroq; capillos.

Plinio nel trentesimo primo libro per testimonio di Teofrasto racconta di questi dui fiumi Sibari, e Crate contrarie virtù; imperò che'l fiume Crate alle pecorelle, le quali beuono le sue acque genera bianchezza, e così medesimamente alli boui; ma l'acque del fiume Sibari generano negrezza; E ciò si comprende anchora negl'huomini, de' quali coloro, che beuono l'acque del fiume Si- *Plinio. Teofrasto. Virtù contrarie del fiume Sibari, e Crate.*

 bari,

bari, hanno i capelli crespi, neri, e duri, e coloro, che beuono l'acque del fiume Crate, hanno i capelli lisci, biondi, e molli; le parole di Plinio sono in questa forma; *Theophrastus ait in Thurijs Crathim candorem facere, Sybarim nigritiam bobus, ac pecudibus: quin etiam homines sentire differentiam eam, nam qui Sybarim bibunt nigriores esse, durioresque, & crispo capillo, qui ex Crathide candidos, molliorésque, ac porrecta coma.* Strabone anchora nel sesto libro volendo dimostrare, che l'acque del fiume Crate hanno virtù medicatiua, tanto negl'huomini, quanto nelle pecorelle, lequali si bagnano in quelle, dice, queste parole; *Crathis homines in eo lotos, cesariem candidos efflatos facit, ac multis medetur morbis; si qui vero de Sybaride biberint, sternutamentis agitari constat, quamobrem ab eius potu greges amonent. Pecudes morbidæ si se Crathis aqua madefecerint curantur.* Anco Leonico scrisse di questo fiume vna virtù mirabile; cioè, che chiunque beue delle sue acque diuiene continente, e casto, e l'istesso scriue Galeno, doue tratta *de bonitate aquarum; Sybaris fluuius viros ingeneratiuos facit.* Il fiume Crate sortì questo nome (secondo che dice Strabone nell'ottauo libro) dal fiume Crate d'Acaia. Nella maremma doue entra in mare'l fiume Crate, & anco'l fiume Sibari, furono bruciate molte naui de Greci doppo'l ritorno dalla guerra Troiana: estra di quelle, che furono bruciate nelle maremme del fiume Neeto, imperò che nel lido tra questi fiumi hauendo preso porto le predette naui delli Greci, perch'haueuano in loro compagnia molte donne Troiane, lequali seco haueano menato cattiue; lequali sendo afflitte dal lungo viaggio del mare deliberarono più tosto morire, che nauigare; e tanto più che nella terra de' Greci non aspettauano bene alcuno, ma affanni, e mali, come sogliono patire li schaui; si ch'à persuasione d'una donna Troiana per nome Setea, tosto che stesero gl'huomini in terra, elleno diedero fuoco alle naui, per lo che commossi i Greci à graue sdegno, sfogarono l'ira in quella donna Setea, laquale all'altre hauea persuaso'l delitto, c'hauendola inchiodata in croce, la

Strabone. *Leonico.* *Galeno.* *Strabone.* *Naui greche bruciate appresso Crate.*

sbat-

sbatterono per quelli marini scogli, & in questo stratio la fecero morire, dal nome della quale'l più gran sasso è stato chiamato Pietra Setea; di questo ne dona certezza Licofrone nella Cassandra, doue così canta. *Licofrone.*

Σήταια πλῆμον, σοὶ δὲ πρὸς πέτραις μόρος,
Μίμνει δυσαίων ἔνθα γυιούχοις πέδας,
Οικτισα χαλκέαισιν ὠργνωμένη
Θανῆ πυρὶ φλέξασα δεσποτῶν στόλον,
Εκβλητον αιάζουσα κράθιδος πέλας.
Τρόγοισιν αιωρημα φοινίοις δέμας.
Σπίλας δ' ἐκείνη σῆς φερωνυμος τυχης
Πόντον πρὸς αὐγάζουσα φημισθήσεται.
Setea infelix, tibi autem ad lapidem mors
Manet infortunata, vbi ligaminibus vinta pedes,
Infælicissima æreis extensis brachijs,
Morieris, igne consumens dominorum classem,
Deiectam quærens apud Crathim
Plagis suspensam mortalibus corpus,
Scopulus autem ille tuæ denominationis infortunij
Pontus videre dicetur.

cioè, morirai infelice Setea colle braccia stesee, con i piedi legati, sbattuta nel sasso, perch'appresso Crate hai voluto bruciare l'armata Nauale de i tuoi Signori, e'l sasso della tua morte riceuerà 'l tuo nome. Per interpretatione delle quali parole Isacio Tzetza racconta quanto di soura habbiamo detto con queste parole. *σηταία μία τῶν τρωάδων ἦν, ἡ τις αἰχμαλωτος ἀγομένη, ὡς ἐγενετο περὶ συβαριν, συνεβούλευσε ταῖς λοιπαῖς τρωάσι καταφλέξαι τὰς ναῦς τῶν δεσποτῶν, υποθεμένη αὐταῖς τὰ ἐν ἑλλάδι μέλλοντα συμβησεσθαι αὐταῖς κακα, καὶ τουτου γενομένου, οἱ ἕλληνες λαβόντες αυτὴν, ἀνεσταύρωσαν, καὶ προσήλωσαν πρὸς πέτραν, ἀφ' ἧς καὶ ἡ πέτρα σητέα ἐκλήθη. καὶ ὁ μὲν λυκόφρων σηταιαν λέγει, τὴν τοῦτο συμβουλευσασαν. ἀπολλόδωρος δὲ τὰς λαομέδοντος θυγατέρας, αἰθύλλαν, αστυόχην, καὶ μηδεσικαστην. Setea vna Traianarum erat, quæ captiuis suasit alijs troianis mulieribus, vt naues dominorum*

minorum

minorum græcorum comburerent apud Sibarim, eis recordans mala, quæ pati debuissent, si in græciam iuissent; quam græci crucifixerunt, & ad petram alliderunt., à qua & petra illa Setæa vocata est, & quidem licophron seteam appellat, quæ hoc consilium intulit. Apollodorus autem Laomedontis filias Atellam, Astyochem, & Medesicastem. Tra questi doi si celebri fiumi, cioè, Sibari, e Crate è stata edificata anticamente vna città chiamata Sibari, laqual'hebbe questo nome dal fiume Sibari à se conuicino; e per non lasciare anco questa cosa intentata, dirò (secõdo che dice Strabone nell'ottauo libro) che questo fiume Sibari sortì questo nome da vn fiume chiamato Sibari in Achaia. E stata la Città Sibari antichissima, ben ch'alquanto doppo della guerra Troiana, per quanto credemo à i detti di Solino; doue mi fauorirà'l Lettore stare accorto, che Solino genera grandissima contradittione tra gl'antichi historici, perch'habbiamo dimostrato di soura, come la Città Crotone è stata edificata inanzi la guerra Troiana, e nondimeno quando Micilio per l'oracolo venne ad edificare Crotone la Città Sibari era popolosa, e nobile. dunque potrà 'l Lettore riconciliare gl'historici à questo modo, che tra la prima fondatione della Città Crotone fatta da Ercole inanzi le guerre Troiane insino alla venuta di Micilio, quando egli volle non da i fondamenti principiarla, mà principiata da Ercole farla più magnifica, corse lunghissimo tempo, nel quale discorso è stata edificata la città Sibari. Attenda anchora 'l Lettore di soluere vn'altra difficultà, che per questo modo di dire sarebbe di bisogno concedere, che Micilio fosse stato doppo le guerre Troiane in Calabria, e vegga in che maniera Micilio, & Archia fondatore di Siracusa furono tutti in vn tempo. Vuole anchora Solino, che sia stata edificata la Città Sibari dalli Trezenij, liquali erano sotto'l gouerno del Capitano Saggare figliuolo d'Aiace Oileo Locrese: benche Strabone nell'ottauo libro è di contrario parere, mentre dice, che la Città Sibari è stata edificata da gl'Aschiui Trezenij, liquali erano sotto'l gouerno del Capitano Isel-

Fondatione della città Sibari.

Solino.

liceo

liceo, e non da Saggare; *Sybaris fuit condita ab Achiuis Trezenijs, huius autem condendæ auctor fuit Iseliceus inter duos fluuios, Crathidem, & Sybaridem.* Però si possono i predetti autori concordare in questo modo, cioè, che Saggare fosse stato Binomio, e c'hauesse chiamato Saggare Iseliceo, che non solamente nell'antiche historie humane vediamo molte persone Binomie, mà etiandio nelle Scritture Sacre, come Iacob è detto Israelle, Gedeone Ierobaal, e così di molte altre: Ouero possiamo dire, che Saggare figliuolo d'Aiace era vno Capitano de gl'Achiui Trezenij, & Iseliceo era vn'altro, e perciò Solino scriue l'vn Capitano, e Strabone l'altro. E stata la predetta Città Sibari edificata in luogo basso dentro vna valle, doue nel tempo dell'estate di mattina, e sera dimoraua grandissimo freddo, mà nel mezzo giorno si rinchiudeua grandissimo caldo. e giudicauano i Sibariti l'aere tra questi doi fiumi molto giouare alla sanità del corpo, perloch'era nato vn prouerbio, che nella città Sibari niuno poteua morire, eccetto se morir voleua, ouero era gionto l'vltimo giorno della vita. *Volentem in Sybari ante fatum minime mori.* *Prouerbio della città de' Sibariti*

Come mantenendosi in grandissima felicità la Città Sibari mandarono i Sibariti all'oracolo d'Apolline, per sapere la loro felicità per quanto tempo haueua da durare.

Cap. II.

DOppo che nel predetto luogo è stata edificata la Città Sibari, cominciò ella à viuere con grandissima felicità, e prosperità; mà dubitando i Sibariti se quella loro felicità, e contentezza con processo di tempo ò da guerre, ò da peste, ò d'altro infortunio doueua essere perturbata, e distrutta (dice Ateneo nel duodecimo libro) che mandarono per publica elettione gl'ambasciatori all'oracolo d'Apolline Delfico, tra i quali è stato mandato vn huomo di nome Amiris, ben che altri e chiamato nelle scritture Isamiris: doue *Ateneo.*

ne giunti che furono, mentre con sacrifitij voleuano hauere la risposta dall'istesso Apolline, per quanto tempo si doueua estendere la loro felicità, rispose l'indouino Fitonico, ch'all'hora sarà guerra, & infelicità nella Città Sibari, quando i Sibariti portaranno più honore à gl'huomini, ch'alli Dij: mà mentre ch'eglino faranno molto più gran conto delli Dij, che degl'huomini, la Città sarà prospera, e felice, la cui risposta (riferisce l'istesso autore) è stata data in questi tre seguenti versi.

Felix tu eris honorans genus Deorum
Beneq; venerantes primum hominem Deo,
Tunc tibi bellum, & intestina seditio veniet.

Ilche hauendo inteso gl'ambasciatori ritornarono nella città, doue data che fù questa risposta crederono i Sibariti, douere sempre essere felicissimi, perche credeuano mai eglino douere honorare più gl'huomini, che li Dij, mà sempre nel primo luogo hauere i Dij, e nel secondo gl'huomini. Non molto tempo corse, ch'accadè in vn giorno vn huomo Sibarita per vn delitto commesso hauere da battere vn suo seruo, & hauendo cominciato à batterlo, fuggiua colui timoroso per saluarsi nè tempij delli Dij, doue anco seguitando'l padrone, poco stima facendo dell'honore delli Dij, nel medesimo tempio nelquale colui entraua lo batteua; pure quello per scampare le battiture fuggiua, seguendo anco'l suo padrone appresso, e mentre gl'occorse di saluarsi in vn luogo, doue staua sepolto'l padre del suo padrone, colui portando riuerenza alle sepolte ossa del padre cessò di batterlo, & ecco compito'l detto dell'oracolo. E stata intesa questa cosa dalli Sibariti, mà poco auuertita; E ciò non lasciò di considerare quel nobile Sibarita, del qual'hò fatto mentione poco dianzi chiamato Isamiris: imperò che riducendosi à memoria la risposta d'Apolline, e considerando, che quello Sibarita portò molto più honore al morto padre, ch'alli Dij della città, giudicò, ch'all'hora si douea compire'l detto dell'oracolo, e la Città Sibari andare in rouina. Perloche fingendosi pazzo, vendute tutte le sue robbe,

e rac-

e raccoltosi le monete andò ad habitare nel Peloponneso forse nella più intrinseca parte della Grecia orientale, onde da questi atti d'Isamiris nacque anticamente vn Prouerbio, che quando si vedeua vn huomo in tempo, ch'aspettaua tribolatione, raccorre le sue robbe, & andare ad habitare altroue, diceuano, *Isamiris furit*, Isamire è fatto pazzo. Racconta anchora Eliano nel terzo libro de varia historia vn miracolo occorso nella città Sibari per lo poco honore, c'hanno portato i Sibariti alla Dea Giunone; doue dice, che mentre in vn giuoco, che si faceua in honore della predetta Dea nella città Sibari, vn certo Musico nell'istesso giuoco colla lira in mano sonando molto eggregiamente cantaua, per lo cui canto, e suono nacque trà Sibariti vna crudelissima seditione, in tal maniera, ch'essendo venuta l'una, e l'altra parte à fatto d'arme, 'l musico ornato colla stola della Dea andò à saluarsi nell'altare di quella, ma i Sibariti della contraria parte accesi d'ira, entrando nel tempio incanto'l medesimo altare vccisero quel musico. Miracolo grande apparue (dice Eliano nel predetto libro) che poco tempo doppo comparue nell'istesso tempio di Giunone vn fonte scatorire abondantissimo di sangue, per lo quale atteriti i Sibariti, forse giudicando, che con dimostratione di quel sangue volesse dimostrare la Dea la crudelissima vendetta, la quale doueua fare per lo commesso delitto; mandarono di subito all'oracolo d'Apolline Delfico, & hebbero questa risposta per bocca dell'indouino Fitonico Sacerdote con questi versi.

Prouerbio d'Isamiris.

Irriuerenza delli Sibariti.

Eliano.

Fonte di sangue in Sibariti.

Cede meis mensis, manibus, non sanguis adherens,
Destillansq; recens prohibe tibi limina templi.
Non tibi fata canam, magnæ Iunonis ad aram.
Non immortales hoc Dij patientur inultum.
Si quis enim prudens, scelerata e mente profectum
Committat facinus, grauis hunc quoque pena sequetur.
Non exorabit, neque si genus ab Ioue summo,
Ducunt ipse suo collo collesq; nepotum,
Hoc luet, & generi cumulatim dona ferentur.

Ateneo. Ateneo anchora nel duodecimo libro racconta vn'altra irriuerenza delli Sibariti vſata contro la Dea Giunone, cioè, che volendo coloro vſcire dalla tirannide di Teli, diedero di mano all'arme per vccidere chiunque cercaſſe mutare la Republica, e fare, che ſia ſoggetta all'iſteſſo tiranno, de' quali molti fugirono per ſaluare la vita negl'altari di Giunone, imaginandoſi ch'i Sibariti per honore della Dea in quel luogo doueſſero lor perdonare la morte: ma eſſendo coloro huomini di pochiſſima riuerenza, tra quelli medeſimi altari vcciſero tutti: nel tempo della qual'vcciſione la ſtatua della Dea cadde in terra, e'l pauimento apparue tinto di ſangue: doue anchora ſcatorì vn fonte di ſangue; & i più nobili della città raccontauano hauere veduto nella mezza notte la Dea Giunone andare caminando per la città, e dalla bocca vomitare colera. Vcciſero anchora i Sibariti auanti l'iſteſſo tempio di Giunone trenta oratori delli Crotoneſi, ſecondo che riferiſce'l preallegato autore; tal che per le predette irriuerenze vſate contro la Dea Giunone, & altri Dij; benchè i Sibariti viueſſero in grandiſſima felicità, nondimeno haueuano (ſecondo'l giuditio de' prudenti, e ſauij cittadini) per coſa certa, che li ſtauano imminenti l'ultime diſtruttioni, e rouine.

Della nobiltà, pompa, e felicità delli Sibariti, e dell'antiche monete, lequali nella città Sibari ſi ſtampauano, e ſpendeuano per tutta la Republica.
Cap. III.

Doppo che dal principio della ſua fondatione cominciò viuere felicemente la città Sibari, tanto crebbe nella potenza, felicità, e nobiltà, che dice Strabone hauer ella gouernato quattro ſorti di linguaggi di genti, & hà ſoggiogato al ſuo dominio venticinque città principaliſſime, e ſoura'l fiume Crate hebbero i Sibariti habitationi tali, che circondaua'l tenimento di coloro per ſei milia, e ducento cinquanta

quanta passi; e quando s'armarono contro delli Crotonesi, hebbero nell'essercito trecento milia soldati, e questo apertamente dimostra Strabone in quelle parole. *Sybaris fuit condita ab Achiuis trezenijs, huius autem condendæ vrbis auctor fuit Isselicens, inter duos fluuios Crathidem, & Sybaridem, quæ eo excellentiæ, & fœlicitatis excreuit, vt quaternas rexerit gentes, & quinque ac viginti vrbes suo subderet imperio, ac contra Crotoniatas trecentorum hominum millium, exercitum duxit; super Crathide vero domicilia habentes sex milliũ, & duorum centum quinquaginta passuum in circuitu* Ma tutta questa felicità delli Sibariti, è stata dalli Crotonesi in ispatio di settanta giorni mandata in rouina, come diremo appresso; e tutto per la molta lussuria, e delitie de' Sibariti, de' quali ragionando Ateneo nel duodecimo libro dice, ch'i Sibariti si nodriuano con tante dilicatezze, e piaceri, che per non essere nel giorno, ò nella notte disturbati del sonno, discacciarono dalla loro città tutte quelle arti, lequali nel lauoro cagionauano strepito, e romore; e non permetteuano, che nella città fossero nodriti galli, per cagione, che sono vccelli troppo tumultuosi; le parole d'Ateneo così dicono; *Sybaritæ primi artes in vrbe strepitum facientes esse non permiserunt, ne illis somnum interrumperent, somnique vndique penitus intumultuosi essent; quin etiam neque gallos in vrbe nutriri licebat, mos erat apud eos.* Riferisce Timeo, le cui parole sono etiandio portate da Stobeo secondo diuersi propositi in alcuni suoi sermoni, che soleuano i Sibariti nodrire i loro figliuoli delicatissimamente, e mentre erano sbarbati, gli faceuano vestire vestimenta rosse, e portare i capelli trecciati con fili d'oro coperti con alcune scuffie, come sogliono portare le meretrici de questi nostri tempi; portauano anchora gli stessi figliuoli certe tuniche & altre sorti di vestimenta dipinte con varij fiori, e doppo cinte con cinture pretiose, ornate di perle, e d'oro; e quando andauano alla scuola s'accompagnauano con i loro serui, liquali menauano seco i cagniolini per dargli spasso, acciò le fatiche dello studio non gli facesse infermare. Riferisce anco Timone,

Strabone.

Ateneo.

Delitie delli Sibariti.

Timeo.

Timone.

che le donne Sibarite non attendeuano ad altro, solo ch'à starsi à piacere sotto le logge nel tempo dell'estade, e sotto l'ombre degl'alberi, & in ogni loro congregatione assisteua vna maestra, laquale insegnaua, in che modo douessero cattiuare gl'huomini al loro amore, con dirgli che tre cose fanno l'huomo innamorato, la mostra, la carestia, e'l dubbio consenso, la mostra in questo modo, cioè, farsi vedere alcuna volta dagl'huomini in tutta faccia, alcune volte nelle mammelle, ouero spogliate insino al mezzo braccio, & altre volte fingendo di voler fare alcuno seruitio nella propria casa, ò in casa d'altri fare vedere i mouimenti del corpo, la scoperta d'alcune estreme parte de piedi, ò altra cosa simile; la carestia (dice Timone) la qual'insegnaua la maestra era, che tutti questi atti doueuano vsare à gl'huomini molto alla rara, per accendere quelli di desiderio; e'l dubbio consenso era, alcune volte guardare, e poscia frenare lo sguardo, cennare cogl'occhi, e sospirare, e doppo nelle parole essere ritrose; e molte altre cose s'imparauano le donne Sibarite l'una coll'altra pertinenti al lasciuo amore; per lo ch'era anticamente nato vn Prouerbio, che quando si vedeua vna donna fare lusinghe, e carezze al suo marito; ouero ad vn suo amante, si diceua; *apud Sybaritas didicit*; cioè, costei è discepola delle donne Sibarite. Riferisce l'istesso autore, che i Sibariti tanto amauano le loro donne, ch'alli seruitij della casa teneuano sempre donne forastiere; & acciò che gl'huomini non s'affannassero nelle fatiche, vna volta l'anno prendeuano per debito del tributo, che doueuano pagare le città soggette al loro dominio, vno determinato numero d'huomini, liquali doueuano seruire insino al nouo tributo nella coltura delle campagne. Era tanto cresciuta la lussuria (dice l'istesso autore) nelle donne Sibarite, ch'una donna passati dodici anni della sua età se non hauesse trouato sposo, poteua scieglersi vno amante, qual più le aggradaua, e ciò poteua fare senza sua vergogna. I maestri delli figliuoli insegnauano nelle scuole à suoi discepoli l'honore delli Dij, la riuerenza,

Amorose osseruanze delle donne Sibarite.

Prouerbio delle donne Sibarite.

renza, laquale si deue portare al padre, & alla madre, l'amore nello studio delle lettere, & tutti quelli costumi, li quali possono fare vn huomo ciuile, & amabile; le donne nelle scuole imparauano farsi delicate vesti, conseruarsi la dalicatezza della persona, l'arte di fare innamorare gl'huomini, 'l modo di mantenersi la bellezza della faccia, & altri acconciamenti, liquali seruiuano ad incitare gl'huomini al lasciuo amore; perche diceuano i Dij hauere creato le donne solo per due cose, cioè, fare che col la bellezza di quelle stiano contenti gl'huomini in questo mondo, & allegri i Dij del cielo. Africano nel libro de re militari dice, ch'i Sibariti erano venuti à tal termine di lussuria, e di delitie, che nelli conuiti facendo venire i Musici à suonare, e cantare, introduceuano anchora i caualli nel ballo, acciò che gl'animali irrationali fossero partecipi de' loro piaceri: ma l'hauere i Sibariti ammaestrati li caualli à ballare gli cagionò grandissima rouina, come dimostraremo appresso. Furono i Sibariti (dice Timeo) i primi, liquali ritrouarono i conuiti, e'l modo d'apparecchiare delicatamente le viuande; e come gl'altri Greci vsauano di fare statue, & honorare grandemente i valorosi guerrieri, e forti lottatori Olimpionici: i Sibariti haueuano per costume fare statue, & honorare molto gli inuentori delle dilicate viuande, & i buoni apparecchiatori delle cose da mangiare. Vsauano per non vbriacarsi nel conuito magnare nel principio le brassiche. Quando vno Sibarita voleua conuitare vn suo amico, che vada à magnar seco, l'inuitaua per vno anno inanzi, & in tutto quello tempo con diligentissimo pensiero attendeua à ritrouare noue inuentioni, è delicati ordini d'apparecchiare le cose del conuito: onde anticamente quando si faceua vno conuito, non si poteua più altamente lodare, eccetto con dirsi in modo di Prouerbio. *Sybaritica mensa*, cioè, è stato'l conuito nobile, quanto sono nobili le mense de' Sibariti. Ateneo anchora nel sesto libro, per testimonio di Metagene Poeta in lode delli cibi de' Sibariti adduce questi versi.

Africano.

Sibariti inuentori delli conuiti, e delicate viuâde.

Prouerbio della mensa de Sibariti.

Ateneo.

Placenta fertur, magna Crathi flumine,
Sua subacta sponte flumen alterum,
Deuoluit vndas, carnium cum nastulis,
Sybaris vocatus, batides coctas simul
Lolagines, tunc parua voluunt flumina,
Coctosq; phagros, & locustas alterum,
Condita salsa, cum quibus bellaria,
Sartagines pericomma, forcimen simul
In ora sponte, quæ fluebant omnia,
Ac ad pedes amirum tuebar circulo.

Lamprido. Riferisce Lamprido, ch'i Sibariti ritrouarono quel cibo composto d'oglio, & inestini di pesce, chiamato in lingua greca garo, noi altri solemo chiamarlo cauiale, che doppo tanto auidamente solena mangiare Eliogabalo Imperatore. *Timeo.* Racconta Timeo essere stata la città Sibari tanto nobile, ch'in essa dimorauano cinque millia Caualieri nobilissimi, e tanto deliciosamente sfoggiauano in varie sorti di vestito, che quando si vestiuano in arme, soura i gipponi inaurati di ferro portauano vestimenta gialle preciosissime, per lo ch'era vscito vno prouerbio, che quando si vedeua in alcuna città vn giouane pomposo, deliciosamente vestito, & andare vagando per le piazze, come innamorato, diceuano. *Sybarita per plateas*, era anchora *Prouerbio dello sforgio Sibarito.* costume alli nobili Sibariti, che quando andauano nelle campagne, quantunque fossero portati dentro i cocchi; nondimeno'l camino d'un giorno faceuano in tre, acciò che la lunghezza del viaggio non affannasse la dilicatezza del corpo: per lo ch'era nato vn prouerbio, che quando si vedeua in alcuna città vn giouane troppo lasciuo, e dilicato starsi à spasso senza essercitio alcuno, se gli diceua, *in vmbris Sybarita manet*. Soleuano anco i Sibariti, (secondo che dice'l preallegato autore) tenere i cellari del vino vicini al mare; ma in alcune cauerne sotterranee, e quando andauano in quelli, ouero andauano di mattino senza'l sole, ouero andauano per sotterranee caue, acciò non potessero essere dall'ardore del Sole mal trattati. Non si dilettauano i Sibariti di caccia d'animali sel-

ſeluaggi, perche quella ſorte di caccia era troppo faticoſa, ma ſolamente di caccie d'uccelli preſi con la rete, e col viſco. Non è vffitio mio fare paſſare queſti ragionamenti ſenza implicito, ò eſplicato frutto del lettore, e deſidero, che dalle laſciuie, e dilicatezze de' Sibariti s'impari à fuggire i diſſoluti coſtumi, perche ſe à Sibariti doppo tanta laſciuia, e dilicatezza venne quella miſerabile rouina, la quale noi raccontaremo appreſſo, ſi dimoſtra apertamente, ch'il giuditio di Dio tolera per vn pezzo l'infermità, e diſſolutioni humane, ma al fine ſeueramente caſtiga. *Monete delli Sibariti.* Perche la città Sibari era Metropoli nobiliſſima, ſi ſtampauano in eſſa diuerſe ſorti di monete, ſecondo che dice Guidone nel terzo libro, & in alcune monete ſegnauano dall'una parte Minerua coll'elmo in capo, e ſoura l'elmo ſcolpito Tritone Dio marino trombettiero di Nettunno, e dall'altra parte'l fiume Sibari con queſta effigie, cioè, vn toro, che nell'uno piede dinanzi teneua vna canna, e ſotto l'altro teneua vn vaſe riuolto, dal quale diſcorreua vn fiume d'acqua; ouero ſcolpiuano dall'una parte vn capo di donna coll'elmo ſoura, e dall'altra parte vn toro col capo riuolto indietro in figura del fiume Sibari; O ueramente quando non ſcolpiuano'l toro, ſegnauano ſolamente vn capo di toro, & vn cancro con queſta ſcrittura greca. *συβαρις* queſto è quanto occorre intorno alla felicità, e pompa delli Sibariti.

Di molti Illuſtri huomini Sibariti. *Cap. IIII.*

BEn che nella città Sibari s'attendeua molto alle delitie, & alle pompe; nondimeno fiorirono anco in eſſa huomini molto illuſtri nelle ſcienze, & arti mecaniche, intanto che Iamblico nel libro de ſecta Pythagorica dice, che molti Sibariti furono diſcepoli di Pittagora Filoſofi dottiſſimi, cioè, Diocle, Iſpaſo, Empedo, Metopo, Meneſtero, Euanore, Deace, Proſcheno, Tirſeno, Enea, Timaſio, Polemeo, & anco vna donna Filoſofa dottiſſima, chiamata Tirſeina, laquale altri chiamarono Tirſeine. Ouidio nel terzo libro de *Iamblico.* *Filoſofi Sibariti.*

triſti-

Emiteone poeta Sibarita. *Teoreto.* *Sibariti inuentori delle fauole.* tristibus fà mentione d'un Poeta Sibarita chiamato Emiteone. Anchora Teoreto in vn libro intitolato liber exercitamentorum dice, ch'i Sibariti furono primi inuentori delle fauole: per lo ch'era nato anticamente vn adaggio, che quando si raccontaua alcun historia, laquale pareua incredibile, s'alcuno voleua dispreggiarla con dire, che non fosse vera, diceua, *Sybaritica fabula*; Et Ateneo nel duodecimo libro dice, *Turo Sibarita.* che Turo Sibarita è stato inuentore delle fauole. Fiorì anchora nella città Sibari vn'altro *Callistene Sibarita.* Filosofo, & Istorico per nome chiamato Callistene, del quale fà mentione Stobeo nel sermone. περὶ νομο, καὶ ἔθον, de legibus, & consuetudinibus. Anco essendo anticamente la città Sibari adornata d'huomini nobili, e ricchi, vno tra gl'altri è annouerato per ricchissimo chiama *Smindiride Sibarita.* to Smindiride, del qual'Erodoto nel sesto libro racconta questa historia, cioè, che Clistene tiranno di Sicione hauendo da sposare vna sua figliuola chiamata Agarista determinò à niuno sposarla, eccetto à chi hauesse ritrouato più nobile di tutti li Greci: tra questo tempo s'auuicinarono i giorni delli giuochi Olimpici, & occorse che'l medesimo Clistene nel corso del cocchio giocando vinse l'Olimpia, per lo ch'eleuato in superbia, hà fatto dare vn publico bando, s'alcuno si riputasse degno di sposarsi con Agarista sua figliuola, & essere suo genero tra spatio di sessanta giorni, ouero più inanzi andasse in Sicione, perche dal sessantesimo giorno in fuori egli determinaua in quello anno cominciare, e finire le nozze della sua figliuola, laqual cosa intesa da tutti gli nobili della Grecia, molti di loro mandarono i paraninfi à Clistene in Sicione, confidandosi, ò che per la nobiltà del sangue, ò per la moltitudine delle ricchezze fossero degni di riceuere per isposa Agarista figliuola dell'istesso. Mà à tutti questi apparecchiò Clistene lo steccato delle carrette, e delle lotte, doue s'alcuno vincesse, meritasse prendere la sua figliuola per isposa, e mentre *Ippocrate filosofo Sibarita.* da molti luoghi concorreuano gl'huomini, d'Italia solamente andò Smindiride Sibarita figliuolo d'Hippocrate

Sibarita

Sibarita huomo molto nobile, e secondo Iamblico dott.issimo Filosofo. Costui nelle delitie auanzaua tutti gl'huomini della Grecia, & andò con vna Naue aposta, fatta à sue proprie spese, laqual' haueua cinquanta remiganti tutti suoi serui, e seco menò non picciola moltitudine di cacciatori d'vccelli, e pescatori di pesci, e cucinieri molto industriosi; e tutto per dimostrare la sua grandezza; e tanto si dimostrò nobile in Siciona, ch'auanzò nello sfoggio, e nelle pompe l'istesso Clistene; di questo non solamente ne rende testimonianza Erodoto, mà ne parla anchora ampiamente Suida; donò senza dubbio Smindiride stupore in Sicione per la moltitudine delle sue ricchezze. Mà nella città Sibari, se ben egl'era vno dè maggiori, nódimeno haueua vguali nelle ricchezze, imperò ch'i Sibariti quasi tutti in vniuersale erano ricchissimi: che dice Pausania negl'Eliaci hauere offerto i Sibariti, vn grandissimo tesoro à Gioue Olimpio, che nell'Olimpia è stato collocato incanto'l tesoro ricchissimo degl'Epidaurij. Fiorì anchora nella Città Sibari vn valentissimo lottatore per nome chiamato Fileta, che nella quarantesima prima Olimpiade vinse l'Olimpia nel giuoco delli cesti, e nell'Olimpiade precedente, laqual'è stata la quarantesima, essendo armato di ponderose armature, correndo vinse'l giuoco Olimpico, di ciò rende testimonio Pausania ne gl'Eliaci. Fiorì anchora nella Città Sibari Alcistene Sibarita lauoratore di vesti di seta, e d'oro tanto eccellente, che lauorò vna veste di seta, e lana rossa di tanto artificioso lauoro, ch'è stata venduta settantadue millia scudi d'oro per essere stata quella (secondo dice Giouanni Tzetza) ornata di molte pietre preciose, e margarite. Della qualità di questa veste, del valore de l'istessa, e della sua nobile pittura ragiona Aristotile nel libro de Mirabilibus, doue dice, ch'Alcistene Sibarita hà fatto vna veste di tanta marauigliosa bellezza, che nel tempo (secondo 'l solito) nel quale si celebraua 'l Panegiris, cioè, la solennità nella quale conueniuano quasi da tutte le parti d'Italia le persone nel Tempio di Giunone Lacinia, ha-

Suida.

Pausania.

Fileta lottatore Sibarita.

Pausania.

Alcistene Sibarita.

Aristotile.

uendola posta per spettacolo conuertì gl'animi, le menti, e gl'occhi di tutti alla consideratione di quella; la qual' in quel tempo è stata comprata dalli Cartaginesi per cento venti talenti d'oro; era quella di larghezza di quindici gomiti, e per mezzo era lauorata con piccioli animali d'ogni sorte, nella parte superiore staua dipinta la Città Susa, nella parte di sotto la Città Perside, in mezzo stauano dipinti molti Dij, cioè, Gioue, Giunone, Tetis, Minerua, Apolline, e Venere; nell'vna manica era dipinto l'istesso Alcistene; e nell'altra era dipinta la citta Sibari sua patria. di questa veste parla Giouanni Tzetza nel ventesimo nono Epigramma in questo modo.

Giouanne Tzetza.

Τοιοῦτον τὸ ἱμάτιον ὑπῆρχεν ἀντισθένους,
Ην σοῦσον, ἀλουργὲς, πέντε καὶ δέκα πηχυαῖον,
Εχον μὲν ζῶδα, καὶ θεοὺς, καὶ περσικὰ, καὶ σοῦσα,
Μαργάροις ἠσκημένα τε, καὶ λίθοις τιμαλφέσι.
Χειρίδι δὲ θατέρα μὲν εἶχε τὸν ἀντισθένην,
Εν δὲ θατέρα συβαριν, τὴν πόλιν ἀντισθένους.
Τουτο δὲ διονύσιος ὁ πρότερος κρατήσας,
Εις ἑκατὸν καὶ εἴκοσι τάλαντα νομισμάτων
Καρχιδονίοις ἐμπολεῖ.
Tale vestimentum fuit Antisthenis,
Erat susium purpureum, quinque, & decem cubitorum
Habens animalia, & Deos, & Persica, & Susa,
Margaritis ornata, & lapidibus preciosis,
Manica vero vna quidem habuit Antisthenem,
In altera autem Sybarim ciuitatem Antisthenis,
Hoc autem Dionysius prior ille cum positus esset,
Centum, & viginti talentis nummorum,
Carthaginiensibus vendidit.

si leggono anchora appresso molti altri antichi scrittori hauere fiorito nella Città Sibari molti altri huomini illustri, come Alessio Poeta compositore di Comedie principalissimo; Menandro poeta Comico, dal quale Terentio trasferì ducento, e sedici Comedie dal Greco nel Latino, e doppo hauere fatto alcune di quelle recitare in Roma in diuersi tempi de i giuochi de gl'antichi Dij, come l'Andria

Alessio poeta Sibarita. Menandro poeta Sibarita.

dria, l'Eunuco, gl'Adelfi,& altre;alcuni Romani inuidi dell'ingegno di Terentio,che così bene hà saputo traspor tare le Comedie dall'vna, all'altra lingua, gli rubbarono l'altre, perloche disperato Terentio con vn capestro nel collo finì la vita. Si veggono insino ad hoggi delle Comedie di Menādro molte,dè quali queste tengo tra quei pochi libri,che la religione mi concede, cioè, 'l Pallace, 'l Teofor,le Pioggie,'l Gorgia, l'Ira, gl'Adelfi, la Leucadia, d'altri detta Lacasia, la Colachia, 'l Nanne, 'l Kalpizom, il Discolo, 'l Pseudoere,cioè,Falso Amore, 'l Catazom, i Gouernatori, l'Epimbramene, la Canefora, l'Aspide, l'Eunuco, l'Epitrepose, l'Homopatria, 'l Pangellomeno, l'Andria, e l'Eutontimorumeno. Fiorì anco in Sibari Stefano Poeta comico nobilissimo figliuolo di Alessio Poeta; di questi doi parlano Suida, Stobeo, Aulo Gellio, Aristofane nelle Vespi,e molti altri, mà perche da gl'istessi Autori sono chiamati hor Sibariti,& hor Turini stò in dubbio se fossero natiui cittadini di Sibari,ò di Turio: io nondimeno gl'assegno in questo luogo,e la vera assegnatione della ppria patria rimetto à migliore giuditio. *Stefano poeta Sibarita.*

Delle rouine della Città Sibari. Cap. V.

PEr dichiaratione delle rouine,che doppo tāte sue felicità patì la città Sibari, io non ritrouo più compita historia, quanto quella di Diodoro nel duodecimo libro della sua biblioteca; doue per dichiarare l'origine della città Turio, e la prima edificatione di quella,comincia raccontare le rouine della città Sibari, dicendo, che dalli paesi della Grecia essendo venuti in queste parti d'Italia alcuni Greci hanno edificato la Città Sibari, doue in breue tempo per l'abbondanza, e fecondità del paese diuennero ricchissimi, e la loro città benche fù posta tra doi fiumi, cioè, Sibari,e Crate; nondimeno si dilargò nelle conuicine abbondantissime, e fruttifere campagne,dalle quali congregò à se tanta marauigliosa abbondanza, e copia di ricchezze, che molti *Diodoro.* *Sibari,e sua distruttione.*

da paesi forastieri veniuano ad habitare in essa, e credeuasi in quel tempo per cosa certissima, che la Città Sibari auanzasse di ricchezze, e di potenza ogni altra Città d'Italia per la numerosa moltitudine del popolo, ch'in se stessa conteneua; ch'in quel tempo hauendo da essere in vn giorno raccontati per volontà del loro Senato i Cittadini Sibariti, furono ritrouati (estra de molti forastieri) trecento millia cittadini, tutti da potere trattare l'arme. Nella quale città essendo in quel tempo vn capitano Generale di tutto 'l popolo Sibarito per nome chiamato Telete, ritrouandosi egli costituito in suprema autorità, & in molta buona gratia della plebe, cominciò con molte calunnie maltrattare alcuni huomini potenti della città, incolpandogli di molte sceleragini, & iniquità, e tutto ciò faceua per diuertire gl'animi del popolo dall'amore di quelli potenti huomini, fin ch'hauendo compito 'l suo desiderio, persuase etiandio i Sibariti, che discacciassero dalla Città cinquanta persone delle più nobili, e ricche, e che tutti li beni, e le ricchezze di coloro doppo l'essiglio fossero poste à publico bando; laqual cosa fra breue corso di tempo fù compita con effetto, che non solo cinquanta dè più nobili cittadini Sibariti furono discacciati, mà molti altri, liquali nel vedersi vagabondi, & essigliati dalla propria loro patria ricorsero per aiuto alla città Crotone, doue supplicheuolmente inanzi gl'altari delli Dij s'inginocchiarono dimandando da celesti Numi, e dalli Crotonesi fauore, e protettione. Laqual cosa intesa dalli Sibariti, tosto mandarono gl'Ambasciatori alli Crotonesi dimandando da coloro imperiosamente, ouero che gli diano i Cittadini fuggitiui, ouero s'à questo non consentissero, risolutamente s'apparecchiassero d'allhora inoltre hauere sempre guerre, arme, violenze, e nimicitie; inteso ciò dalli Crotonesi, perche soura questo si prouedesse maturamente, congregarono 'l Conseglio per deliberare, s'i fuggitiui Sibariti si douessero rendere, ouero contro quelli, ch'erano più potenti di loro douessero accettare la guerra. Stauasi 'l popolo in questo Conseglio

con

con diuerso parere; perche la plebe paurosa delle battaglie desideraua, che fossero i fuggitiui resi, & altri de nobili à questa openione non assentiuano, mà voleuano accettare la guerra, al fine presero 'l parere di Pittagora Filosofo sapientissimo allhora primo del Senato Crotonese, che rispose, che quelli huomini Sibariti, liquali con tanta humiltà erano ricorsi alli Dij, sotto la fede dè quali haueuano speranza d'essere fauoriti, non doueuano essere dati in mano dè loro nemici, mà più tosto d'essere cõseruati, & aiutati; per laquale parola risposero i Crotonesi à gl'Ambasciatori Sibariti, che per la salute de gl'huomini, liquali erano ricorsi per fauore à loro Dij, più tosto voleuano dare di mano all'arme, & accettare la guerra, che ritornare quelli nella loro potestà. Subito che questo intesero i Sibariti, congregarono contro i Crotonesi vn'essercito di trecento milla soldati, & i Crotonesi dall'altra parte s'armarono con cento millia huomini sotto la guida di Milone Capitano dell'essercito, & armigero senza pari, & andarono ad incontrare l'essercito Sibarito. Mà Milone accommodato l'ordine della battaglia coll'inuitta fortezza del suo corpo egli solo hà posto in fuga vn corno de l'essercito nemico; e perch'egli ne gl'anni inanzi era stato sei volte vittorioso nelli giuochi Olimpici; hanno voluto i Crotonesi, ch'vscisse in quello essercito coronato, & ornato delle corone Olimpioniche, che nelli stessi giuochi s'haueua acquistato, & à similitudine d'vn'altro Ercole vestito con vna pelle di Leone, & armato con una mazza principalissima. laqual'armatura è stata cagione della sua vittoria, e la sua virtù essendo stata in quello essercito d'una grandezza insolita hà generato grandissima marauiglia à suoi cittadini. Doppo ch'in questa battaglia fù disperso lo nemico essercito, crudelmente adirati li Crotonesi (hauendo determinato non prendere viuo nemico alcuno) quanti presero delli nemici Sibariti, liquali s'erano posti in fuga, tutti vccisero, per lo che la più gran parte dell'essercito Sibaritano morì tagliato à pezzi. Entrati doppo i Crotonesi

nesi nella città, ogni cosa mandarono à fracasso, che già ridussero quella quasi à similitudine d'un deserto senza habitatori, e spogliata d'ogni ricchezza, bellezza, e pompa; e così rouinata rimase la città Sibari cinquanta otto anni. Ma doppo qui venne non picciola moltitudine delle genti di Tessaglia; cominciarono coloro iui habitare, e ristorare la città, per quanto era possibile alla prima bellezza. Questo è quanto scriue Diodoro della rouina della città Sibari. Ma perch'ella è stata due volte da nemici fracassata, doppo la prima rouina è stata riedificata al sopradetto modo, per quanto dice Diodoro. Ma doppo che la seconda volta è stata rouinata, è stata ella in altra parte trasportata, là doue fù edificata la città Turio, che ragionando Strabone nell'ottauo libro della felicità, delle rouine, e della mutatione della città Sibari, doppo hauere detto, ch'ella gouernò quattro sorti di linguaggi, e che teneua soggette al suo dominio venticinque città principalissime, e che contro i Crotonesi armò trecento millia soldati in vno essercito, dice, che per hauersi dall'intutto dato i Sibariti alle delitie, & alla lussuria, in ispatio di settanta giorni tutta la loro felicità è stata delli Crotonesi distrutta; c'hauendo quelli vcciso tutto l'essercito Sibarito, entrati nella città drizzarono'l fiume per mezzo, col quale mandarono ogni cosa in rouina; e quelle poche persone, lequali dall'uniuersale distruttione rimasero, cominciarono nella predetta città habitare, ma doppo con interuallo di tempo, furono dagl'Ateniesi, & altre genti dall'intutto estinte. Imperò ch'essendo gl'Ateniesi, e Sibariti venuti in amicitia, e commune habitatione, cominciarono doppo hauersi in odio, e s'haueuano in grandissimo dispreggio; per lo ch'accesi d'ira gl'Ateniesi vccisero tutti li Sibariti, e trasportarono la città in altro luogo, e dal conuicino fonte chiamato Turio chiamarono la nouella città Turio; e questo apertamente dimostrano quelle parole di Strabone, lequali dicono. *Totam autem hanc felicitatem intra dies septuaginta Crotoniatæ interceperunt, adeo delitijs, & luxuria intemperantes diffluebant: vrbe enim potiti,*

Strabone.

potiti, inducto fluuio, cuncta demerserunt, pauci ex ea clade superstites adunati cohabitabant, quos temporis interuallo, Athenienses, aliiq; Græci prorsus extinxerunt: nam in societatem ciuitatis peruenientes, eos per contemptum habentes, trucidarunt, & vrbem alium in locum prope transpositam ædificarunt, & eos Thurios, ducto de fonte vocabulo nuncuparunt. Aggionge anchora Strabone, ch'hauendo in quel medesimo luogo, passato vna felice, e beata età, al fine furono ridotti sotto la potestà, e seruitù delli Lucani. Essendo doppo mal trattati dalli Tarentini ricorsero per aiuto al popolo Romano, dal quale per la pochezza degl'huomini, liquali nella maltrattata città si ritrouauano, furono con gran copia di soldati aiutati. Per lo ch'io m'imagino che la mutatione, laquale s'è fatta del nome della città Turio, e chiamasi non più Turio; ma Terranoua (come dimostraremo appresso) è stata per la noua mutatione delle genti mandate dal popolo Romano, lequali chiamarono quella Turio nouo, & hoggi per corrottione di vocabolo, è detta Terra noua; ch'anco di questa stessa mutatione di nome, parla Strabone nel preallegato libro, doue dice; *Cumque illos Tarentini infestarent, ad Romanorum tutelam confugerunt, qui quidem mittentes pro virorum paucietate accolas, mutato nomine, ciuitatem copias appellauere*. Di questa seconda ronina della città Sibari parla Aristotile nel quinto libro della Politica, doue ragionando delle cause, per lequali la città Sibari è stata distrutta, dice, che le seditioni bene spesso sono concitate dalla peregrinità, cioè, dagl'huomini forastieri, liquali sogliono habitare nelle città fin tanto, che tutti si riducano ad vna stessa conspiratione, perche si come non da qual si uoglia moltitudine si costituisce la città, così nè anco si costituisce in qual si uoglia tempo; e per ciò tutti coloro, ch'hanno riceuuto forastieri nelle loro città, sono stati doppo dalle seditioni mandati in rouina. Si come perch'habitarono insieme nella città Sibari i Trezenij, e gl'Achei; doppo cresciuti li medesimi Achei in numero maggiore hanno discacciato i Trezenij dalla città; le parole del preallegato autore

Strabone.

Aristotile.

tore

tore sono apertissime, lequali dicono; *Seditiones concitat peregrinitas, donec in eandem simul conspirationem deuenerit, vt enim non ex quauis multitudine constituitur ciuitas, ita etiam, neque in quouis tempore: qua propter quicunque iam inquilinos susceperunt aduenas, omnes ferè seditionibus incitati sunt, ceu Sybarim vna cum Trezenijs inuoluerunt Achei, postea maiorem in numerum crescentes Achei Trezenios pepulerunt.* Plinio nell'ottauo libro racconta, che la rouina delli Sibariti accadè per hauer eglino imparato i caualli à ballare. Ma questo fatto è raccontato da Africano nel libro de re militari in miglior modo. Cioè, ch'i Sibariti si diedero à tanta moltitudine di delitie, che nelli conuiti per loro spasso introduceuano etiandio i caualli, liquali in tal modo furono ammaestrati, ch'intendendo 'l suono della piua, ò della lira, s'alzauano con i piedi dinanzi in alto al numero delle voci del suono, ch'anco faceuano'l moto, e gesti, e gl'atti del ballo, come sogliono fare i ballatori stessi; mà accade vn giorno nella città Sibari essere stato maltrattato vn Musico Sibarita, e per le riceuute ingiurie abbandonò la sua città, & andò ad habitare in Crotone città nemica delli Sibariti, per cagione ch'in vna guerra fatta negl'anni inanzi erano stati li Crotonesi dalli Sibariti vinti. (non parlo io di quella guerra fatta sotto Milone Crotonese, doue egli con cento millia soldati vinse trecento millia Sibariti, mà d'vn'altra guerra fatta più inanzi) Hora questo Musico promise alli Crotonesi dare la Republica Sibarita nelle loro mani, ogn'or che commettessero l'essercito Crotonese sotto la sua guida, ciò fatto dalli Crotonesi, volendo'l Musico compire con effetto quel, ch'alli Crotonesi haueua promesso in parole, chiamò à se tutti li Musici della città Crotone, & à loro insegnò à sonare quelle sonate, nelle quali erano auezzi ballare li caualli Sibariti. Venuto'l tempo al fine d'uscire nella battaglia, menò seco tutti quelli medesimi musici, liquali collocò nella prima frontiera dell'essercito Crotonese. Mà non tantosto fù dato'l segno à guerra, ch'egli comandò i Musici, che sonassero quelle sona-

Plinio.

Africano.

Sibari rouinata per lo ballo delli Caualli.

suonate, che da lui haueuano imparate; subito ch'i Musici cominciarono à sonare, & i caualli intesero le loro suonate, come doueuano entrare alla battaglia, cominciarono alzarsi, e fare balli, in tal maniera, che gittati à terra li soldati, parte eglino veccisero con i piedi, e parte furono veccisi dalli soldati Crotonesi; tal che per hauere ammaestrati li Sibariti i caualli à ballare, furono cagione delle loro rouine; le parole dell'autore così cominciano; *Sybaritæ eo deliciarum deuenere, vt equos in conuiuia introducerent, ita institutos, vt audito tibiæ cantu statim se attollerent erectos, & pedibus ipsis prioribus vice manuum gestus quosdam chironomiæ motusq; ederent ad numerum saltatorios, &c.* Cicerone nel secondo libro de natura Deorum dice, ch'in quello medesimo giorno, nel quale la città Sibari è stata dalli Crotonesi rouinata s'hà saputo la fama della sua rouina nell'Olimpia: in quel modo, ch'habbiamo detto nel secondo libro hauersi saputo nell'Olimpia nel medesimo giorno la guerra fatta tra Locresi, e Crotonesi appresso'l fiume Sagra, Mà perche (come habbiamo detto più inanzi) doppo le rouine della città Sibari, è stata edificata la città Turio, della stessa città fà di mistiero ragionare. *Cicerone.*

Dell'origine, e prima fondatione della città Turio Metropoli, vna delle quattro Republiche di Calabria.

Cap. VI.

PErche (come habbiamo detto nel precedente capitolo) hebbe origine la città Turio dalle reliquie della distrutta città Sibari, fà di mistiero stare nella predetta certezza; e se come habbiamo dimostrato'l luogo, nel qual'è stata edificata la città Sibari, e doppo raccontato l'historie dell'istessa, così nel medesimo modo fà di mistiero ragionare in tutto l'ordine dell'historie di questa città. E stata dunque fabricata la città Turio in vn luogo quasi lungo'l colle, tra doi fiumi, cioè, Sibari, e Crate, ma più vicina à Crate, che à Sibari, *Turio, e sua fondatione.*

bari per ispatio d'otto miglia lontana dal mare. Hoggi la detta città è chiamata Terra noua, cioè, Turio nouo, per la noua riedificatione fatta per opra del Senato Romano (come habbiamo detto nel precedente capitolo) ouero per la noua riedificatione, ch'hebbe doppo le rouine vniuersalmente patite, nel tempo che tutta Calabria è stata occupata da i Mori nel tempo che viuea'l beato Nilo, delle quali più volte n'habbiamo fin quì fatto ricordo. E ben che dica Trogo nel trentesimo libro, che la città Turio sia stata edificata da Filottete, doue anco insino ad hoggi dimora la sua sepoltura, nella quale sono riserbate le sue ceneri, nondimeno dice Suida, ch'è stata edificata dagl'Ateniesi venuti in queste parti di Calabria in numero di due millia huomini; tra liquali venne Lampo huomo indouinatore per potere interpetrare'l luogo, doue gli stessi Ateniesi doueano habitare, secondo che gl'hauea detto l'oracolo d'Apolline, come da quà ad vn poco dimostraremo, e questo apertamente egli manifesta in quelle parole, *Athenienses duum millia virorum ad ædificandum vrbem Thuriam miserunt, inter quos & Lampus fuit vates, qui ædificationis rationem explicaret.* E Diodoro soura ciò dona più chiara certezza nel duodecimo libro della sua Biblioteca, mentre con apertissime parole racconta l'historia intorno la fondatione, & edifitio della predetta città; doue dice, che doppo la seconda ristoratione della città Sibari essendo in quelli medesimi tempi Prefetto nella città d'Atene vn Prencipe chiamato Callimaco, di nouo cominciò la stessa città habitarsi; mà poco tempo corse, ch'è stata trasportata in altro luogo, e le fù dato altro nome; e gl'autori della detta translatione si dicono essere stati Lampo, e Senocrito in questa maniera; ch'essendo discacciati molti Sibariti dalla loro patria (non parlo io di quella prima elettione fatta sotto Telete, come s'è detto poco inanzi, mà della seconda) fuggirono gli stessi Sibariti nella Grecia Orientale; de' quali molti andarono Ambasciatori per commune volontà degl'altri Sibariti appresso i Lacedemonij, & Ateniesi per piangere la

Trogo. Suida. Diodoro.

la loro eiettione dalla propria patria inanzi à quelli, e per dimandare aiuto, che fossero restituiti alle paterne case; e sempre, ch'hauesse piaciuto alli Lacedemonij, & Ateniesi, fusse fatta la loro patria Colonia di quelli. Intesero questa legatione i Lacedemonij, mà da coloro niente hanno potuto ottenere li Sibariti, per lo che furono astretti riferire le loro miserie, & infelicità à gl'Ateniesi, dalli quali anchora furono benignamente riceuuti; anzi piacque à gl'Ateniesi fare la città Sibari loro Colonia, e dare alli Sibariti ogni aiuto; per lo che di publico, e commune decreto mandarono diece naui cariche d'huomini Ateniesi per sussidio delli Sibariti: lequali n tui furono sottoposte alla guida di Lampo, e di Senocrito; ne pure parendogli questo sufficiente, hanno fatto publicare vn'editto in tutto'l Peloponneso, ch'à chiunque piacesse habitare nella città Sibari, andasse sicuramente, perche la medesima città sarebbe fatta commune alli Sibariti, & anco à loro in quello stesso modo, ch'è fatta commune alli Sibariti, & Ateniesi. Questo editto, essendo stato inteso, fù cagione, che non picciola moltitudine delle genti del Peloponneso deliberò partire per venire ad habitare nella predetta città Sibari. Mà prima, ch'eglino dal proprio paese partissero, andarono all'oracolo d'Apolline per dimandare in qual luogo doueuano edificare questa città Sibari così nouella? alli quali l'oracolo rispose, ch'in quella terra doueuano habitare, nella quale beuessero l'acqua à misura, e mangiassero'l cibo senza misura. Hauuta questa risposta, nauigarono li Greci verso questa parte d'Italia, e giunti che furono nella distrutta città Sibari, cominciarono inuestigare'l luogo, nel quale doueano edificare la nouella città; & ecco che non molto lontano da Sibari inconcrarono vna fontana chiamata dagl'habitatori Turia, laquale mandaua fuori le acque per vn canale di bronzo. Tosto che da Greci è stata quella contemplata, fù fatto pensiero, che quiui era quel luogo, nel qual'eglino doueuano habitare, per cagione che'l luogo era abbondante nel produrre i frutti, mà quel fon-

to per quello canale donaua l'acque in carestia. Tal che cominciarono cingere intorno buona parte di quella terra con vn forte muro, e fabricare la città laquale dal nome della fontana chiamarono Turio. Doppo stesero molto spatio della città per lungo, & in quattro piazze costituirono quattro luoghi foresi della Republica, & ad ogn'uno diedero'l proprio nome. Eracleo chiamarono'l primo luogo del foro, Afrodiside'l secondo Olimpiade'l terzo, e'l quarto Dionosiade; bench'altri dicono, che questi nomi non erano delli fori, mà più tosto delle piazze. Nella larghezza stesero anco'l luogo della città in ispatio di tre larghe piazze, ad ogn'una delle quali diedero'l proprio nome, la prima chiamarono Eroa, la seconda Turia, e la terza Turina. Gl'interualli, e spatij tra l'una, e l'altra piazza erano adornati di bellissimi edifitij, tal che pareua la città, e per la bellezza molto commoda, e per gli ben disposti edifitij molto elegante. Ma non molto tempo dimorarono i Turini in questa concordia, perche con grauissime seditioni, e temerarie presontioni cominciò la Republica essere diuisa, per cagione ch'i Sibariti primi habitatori della città Turio, e paesani di questo territorio cominciarono partire tra di loro i più supremi vfitij della città, & vsurparsi le maggiori dignità, come se per legge d'heredità lor competissero; anzi cominciarono allontanarsi dagl'aggrauij, e pesi della Republica, e tutte le contributioni, dispendij, e pagamenti faceuano pagare alli nouelli loro concittadini, cioè à gl'Atenięsi, & altri Greci venuti dal Peloponneso. Anco nel fare de' sacrifitij, e celebrare de' misterij dei loro Dij hanno voluto, che le prime donne nobili della città della prima origine Sibarita fossero elette, e costituite nel primo luogo, e nel secondo luogo fossero costituite le noue donne, cioè quelle della natione greca Ateniese, e d'altri luoghi del Peloponneso, credendo che quelle erano di peggiore prosapia generate. Ne pur questo gli parue bastante, mà distribuirono tra di loro i più commodi luoghi della città, ne' quali s'elessero d'habitare, & à forastieri Greci han

no

no dato i più incommodi, e peggiori. Per le quali cose, & altre simili sdegnati gli forastieri Greci habitatori della città Turino concitati tra di loro per questa maligna iniquità delli Sibariti, & sempre incrudelendosi la discordia tra l'una, e l'altra parte, vedendo ch'eglino erano di maggiore numero, e maggior forze, anzi di maggiore valorosità d'animo, s'eccitarono in tale tumulto, ch'uccisero dal più grande insino al più picciolo tutta la natione Sibarita, e rimanendo la città in loro potestà, cominciarono con libero gouerno disponere, & ordinare le cose della Republica. Anco vedendo che le campagne erano buone, e copiose molto più di quel, ch'à loro era necessario, chiamarono della Grecia Orientale grande moltitudine dè genti, e coloro vnirono seco ad habitare, e racconatati gl'huomini diuisero le campagne, o territorij vgualmente tanto per testa: nelle quali facendo attenta coltura, & in pace gouernando la città, in breuissimo tempo abbondarono di copiosissime ricchezze. Hanno fatto anchora amicitia con i Crotonesi, & hauendo riconciliato tutti gl'odij passati tra Crotonesi, e Sibariti, communemente si seruiuano de' loro artifitij. Distinsero doppo la plebe in diece tribù, ouero in diece popolari fameglie (come dir sogliamo) & à ciaschuna diedero'l proprio nome. Alle tre tribù delle genti chiamate dal Peloponneso ad habitare nella città Turio doppo l'uccisione delli Sibariti, chiamarono Arcadi; all'altre tribù del Peloponneso (perch'erano permiste, di diuerse genti) chiamarono con tre nomi, cioè l'una Beotia, l'altra Amfistrionida, e la terza Dorida, all'altre quattro tribù venute da diuersi paesi della Grecia, chiamarono con quattro nomi, la prima è stata chiamata Lade, la seconda Atenaide, la terza Euboide, e la quarta Esiotine, & in questo modo felicemente si visse nella città Turio. Questo è quanto racconta Diodoro dell'edificatione della detta città; le parole di Diodoro in questa sì lunga historia cominciano in questa forma. *Thuriorum his causis vrbs condita traditur, quibus seculis superioribus in Italia Graci Sybarim oppidum con-*

condidissent, vbertate, ac fecunditate soli factum est, vt breui res, & opes eius coalescerent. Hæc inter duo flumina posita Crathim, Sybarimq; à quo nomen acceperat oppidum, &c. Ma Trogo nel ventesimo libro, dice (come hò accennato poco inanzi) che la città Turio fosse stata edificata da Filottete, doue insino ad hoggi, cioè al tempo di Trogo, si vede la sepoltura dell'istesso, e le saette d'Ercole appese nel tempio d'Apolline, lequali sono state istimate per vna delle saggioni di Troia, le cui parole sono queste; *Thuriorum vrbem condidisse Philocteten ferunt, ibique adhuc eius monumentum visitur, & Herculis sagittæ in templo Apollinis, quæ fatum fuere Troiæ.* Mà potrà essere, ch'in questo luogo, doue è stata edificata la città Turia, si fosse ritrouata negl'anni inanzi qualch'habitatione picciola fabricata da Filottete senza questo nome Turio, mà sotto altro vocabolo, laquale doppo dagl'Ateniesi è stata edificata in forma di città al sudetto modo, e così potranosi saluare li detti di Diodoro, e di Trogo.

Sepoltura di Filottete nella città Turio.

Come nella città Turio furono collocate le statue d'Annibale Africano, e d'alcune loro leggi con altre cose degne di memoria, e dell'antiche monete, lequali si stampauano nella predetta città. Cap. VII.

MEntre così felicemente si manteneua la Città Turio, sotto 'l sauio gouerno di quelli Greci, liquali con tanto eccellente ordine accommodarono 'l commune viuere nella Città, & in tutta la Republica: occorse (dice T. Liuio nel decimo libro ab vrbe condita) d'essere assediata da Greci Lacedemonij venuti in queste parti d'Italia sotto la guida, e'l gouerno di Cleonimo loro Capitano nel tempo del consolato di Marco Lutio, e Q. Emilio, & mentre in tale assedio staua, giunse'l consòle Emilio, & al primo assalto della battaglia hauendo posto in fuga 'l nemico Cleonimo, ridusse la Città Turia nella prima pace, e nell'istessa costituì tutto'l paese Salentino; le parole di Liuio fanno fe de

Liuio.

de chiarissima, mentre'l dicono; *M. Liuio, & Q. Aemilio conss. classis Graecorum duce Cleonimo Lacedemonio ad Italiae littora Thurias que vrbes in Salentinis cepit, aduersus hunc hostem Consul Aemilius missus praelio vno fugatum compulit in naues, Thuriae quae redditae veteri cultori, Salentino agro pax parata, &c.* doue dice Liuio, che le Città del paese Turino furono da Cleonimo prese, mà per l'aiuto del Console Emilio la Città Turio non patì più altro, che l'affanno del passato assedio; la cagione per laqual'è stata la Città così aiutata dal Console Romano fù, che negl'anni inanzi mentre la detta Città viuea con molta felicità, desiderando i Turini hauere pace con tutti, e vedendosi maltrattati dalli Brettij, e Lucani, ricorsero per aiuto al popolo Romano, dal quale fù mandato Caio Fabritio Cōsole, per la virtù del quale la Città è stata difesa; come di ciò rende apertissima testimonianza Valerio Massimo nel primo libro: doppo'l quale tempo la Città Turio è stata fatta Colonia del popolo Romano, & al fine Municipio priuilegiatissimo, come chiarissimamente appare ne i Commentarij di Cesare nel terzo libro. Nel tempo, quando Annibale Africano trapassò colle copie de i soldati Cartaginesi in Italia con deliberatione d'occupare tutte le Città del popolo Romano, tra l'altre Città, ch'assediò in questa Magna Grecia, vna è stata la Città Turio, laquale se bene si diede sotto la potestà dell'istesso Annibale, vna sola volta (laqual cosa non hanno fatta alcune altre Città, lequali molte volte ribellate da Cartaginesi, quando doppo erano assediate, subito si rendeuano) è stata degna di grandissima escusatione: imperò che vedendo i Turini, ch'i Tarentini, e Metapontini, liquali più di loro, abbondauano nelle copie de gl'esserciti, & erano in luogo più forte, si rilasciarono dall'amicitia, e fedeltà dei Romani, e si diedero ád Annibale, forse credendo nō potersi mantenere: anco eglino diedero la Città Turio considerando, che s'i predetti popoli, liquali erano della natione d'Acaia appunto come eglino erano, per hauere fatto amicitia con i Cartaginesi niente patirono da co

Valerio Massimo.

Turio colonia, e municipio dè Romani.

loro

loro, così nè anco eglino erano per patire cosa alcuna di cattiua, sempre che con i medesimi hauessero fatto amicitia. Mà T. Liuio nel quinto libro de Bello Punico, non attribuisce questo rendimento di loro stessi, ch'hanno fatto i Turini à malitia., e difetto delli stessi Turini; mà più tosto à malitia dè Romani, contro liquali stauano gli Turini giustamente adirati, per hauer quelli poco tempo inanzi vccisi li loro ostaggi, che già le parole di Liuio sono apertissime; *Thurini ad Annibalem defecerunt, mouit autem eos non tantum Taretinorum defectio, Metapontinorumq;, quibus itidem ex Achaia oriundi, etiam cognatione iuncti erant, quam ira in Romanos propter obsides nuper interfectos.* Furono doppo in tre luoghi della Città Turio collocate le statue d'Annibale, come diciò rende testimonianza Plinio nel trentesimo quarto libro, doue dice. *Annibalis statua tribus in locis visuntur Thurijs, intra cuius muros solus hostium emisit hastam.* Quando nella Città Romana occorsero le guerre Ciuili, perche la Città Turio s'era congiunta in amicitia strettissima col popolo Romano, seguitarono li Turini le parti di Cesare, e ciò fecero anchora gl'Ipponesi, come habbiamo detto nel secondo libro delle guerre ciuili, doue dice. *Pompeius Thurios, & Consentiam obsedit, regionem quoque equitibus attribuit;* e doppo alcune altre parole soggiunge, *Pompeiani à Thurijs reiecti sunt.* doue apertissimamenti si conosce, che i Turini combatterono contro i Pompeiani nemici di Cesare, credendo che dando fauore coll'arme à Cesare, come capo dell'Imperio Romano, fauoriuano etiandio tutto'l Senato. Sono stati anchora li Turini di propria natura tanto cortesi, e ciuili, che sempre s'ingegnarono di rendere più di pare à pare nelli beneficij: che riferisce Plinio nel trentesimo quarto libro hauere fatto li Turini alli Romani vn dono d'vna corona d'oro, & à Caio Aelio tribuno della plebbe oltre'l dono della corona d'oro dedicarono vna statua, & vn'altra statua fecero à Fabritio (del quale poco inanzi habbiamo fatto ricordo) per essere stati da lui liberati da l'assedio. Talche riceuerono i Romani dalli

Liuio.

Statue d'Annibale nella Città Turio.

Appiano.

Plinio.

Turini liberali verso i Romani.

Turini

Turini per alcuni fatti benefitij vna corona d'oro, e due statue. Honorò anchora molto la Città Turio Cicerone per essere dimorato molti mesi in quella, & honorò la Città Reggina per hauer in quella insegnato in alquãto tempo (come habbiamo detto nel primo libro) e doppo scrisse'l libro della Topica, anco in questa Città Turio scrisse molte Epistole ad Attico, come si può chiaramente conoscere dal tenore di quelle. Nel mare sotto la Città Turio era anticamente vn porto fatto non dalla natura, mà per artificio humano fatto per ordine d'Adriano Cesare, per quanto credemo alli detti di Pausania ne gl'Eliaci. Furono etiandio li Turini anticamente tanto valorosi, che per due volte hauendo guerra contro de' Lucani, riuscirono gloriosamente vittoriosi sotto la guida d'vn loro Capitano per nome Cleandride Spartano, delche ne dona certezza Polieno nel secondo libro T. Liuio nel quarto libro de Bello Macedonico dice, che nel Territorio Turino furono erette due Colonie latine da Romani, benche l'vna (dic'egli) è stata nel territorio del li Brettij: mà noi la scriuemo nel territorio Turino, perche le Città Brettie con loro Territorij per non confondere i luoghi habbiamo voluto aggregare nel Territorio Turino; le parole di Liuio non possono essere più certe di quel, che sono, poscia ch'anco nomina le persone sotto le quali furono erette quelle Colonie, mentre dice; *in exitu huius anni Q. Aelius tubero tribunus plebis tulit ad plebem, plebesq; sciuit, vt latinæ duæ coloniæ, vna in Brettios, altera in Thurium agrum deducerentur: his deducendis triumuiri creati, quibus triennium imperium esset, in Brettios, Q. Heuius, M. Minutius Rufus, M. Furius crasippes in Thurinum. A. Manlius, P. Aemilius, L. Aprustius*. Si gouernò la città Turio colle leggi degl'Achiui; bench'Ateneo dice essere stato Zeleuco Locrese legislatore delli Turini. Aristotile nel secondo libro delle Politiche dice, che patì molte mutationi la Republica Turina, per cagione ch'hauendo i Turini ordinato per legge non douersi dare la prefettura del gouerno à niuno delli soldati, eccetto se prima non

Porto Turino.

Pausania.

Cleandride Capitano de' Turini.

Colonie nel territorio Turino.

Ateneo.

Aristotile.

corressero cinque anni d'intermedio. Si trouarono in quel tempo alcuni giouani nelle cose della militia molto esperti, liquali disprezzando i Signori del gouerno, s'imaginarono, che togliendo quella prima legge, e costituendo vna noua facilmente eglino sarebbono per conseguire la prefettura del gouerno; alla quale noua legge, ben che per vn pezzo hauessero fatta resistenza gl'ufficiali, non dimeno perche doppo cessarono dalla cominciata resistenza, credendo, che se bene questa vna legge si togliesse, nondimeno l'altre rimarrebbono intatte; quando al fine hanno voluto resistere, che non fossero rimosse l'altre leggi, non hanno potuto, perloche lo stato della Republica venne ad essere mutato, e fu ridotto nel gouerno di quelli, liquali costituirono le noue leggi; le parole del preallegato autore sono queste; *in Thuriorum Republica id accidit, cum enim legem haberet, per quam non nisi intermisso quinquennio militum praefecturam gerere liceret; iuniores quidam rei militaris periti, & apud multitudinem pro custodibus probati, cum caeteros qui in rebus gerendis versabantur sperne rent, ac facile se consequuturos arbitrarentur, legem illam aggressi sunt tollere primum, lata altera lege, vt liceret perpetim eosdem praefectos esse, at cum populum illos prompte admittentem ij magistratibus, qui praerant suffragijs, quique appellabantur consultores, commoti sunt prius ad resistendum; tamen postea destiterunt, putantes hac vna lege quamuis soluta, caeteras nihilominus permansuras; postea vero prohibere volentes ne alia mouerentur, nihil proficere valuerunt, sed mutata est eorum respublica in potentiam eorum, qui res nouas aggrediebantur.*

Stobeo. Stobeo nel sermone περὶ νομῶν, καὶ ἐθῶν, de legibus, & consuetudinibus porta alcune leggi delli Turini intorno

Teofrasto. alle venditioni delle robbe addotte da Teofrasto, doue secondo la tradottione dal testo greco così dice. *Thurij neque in foro, sicut alia fieri praecipiunt, sed tribus proximis vicinis, paruum aliquod numisma vnà dari iubent, memoriae, testimonijq; causa, itaque necessarium fit bis, vicinos illis magistratum incusare, si rem non acceperint, aut bis ab eodem acceperint, aut habentes non esse de rebus emptis dicant.* e perche

Stobeo

Stobeo parla d'alcune altre cose, giungendo più in giù, quasi nel fine del foglio, dice: *determinatur enim vti apud Thurios, vt arra quidem confestim, pretium vero eodem die exbibebatur: pęna igitur statuitur emptori arræ priuatio, non recipienti autem pretium soluatur, & hic mos est Thurijs, vt inęquali pęna mulctentur, pretium enim arram multoties excedit.* Si stampauano nella città Turio molte sorti di monete, è perch'è stato costume à gl'antichi bene spesso d'hauere in grandissimo honore gli fiumi, gli fonti, le paludi, & altri simili, per potere coloro con qualche cerimonia honorare, gli dauano alcune imagini d'animali in quel modo, che gl'Egittij sotto figura d'animale adorauano'l gran fiume Nilo; così li Turini perche diedero'l nome alla loro città dal fonte Turio, honorauano'l medesimo fonte sotto l'imagine d'un Toro; perloche scolpiuano nella moneta dall'una parte la fontana Turio sotto imagine d'un Toro, e dall'altra parte Minerua coll'elmo in capo, e soura l'elmo staua impresso Tritone Dio marino con questa scrittura greca intorno. θουριῶν ἐυφα; ma io giudico, che questa vltima parola douesse stare nel caso genitiuo, come la parola dinanzi, e fosse stata forse smozzata nella moneta, come hoggidì per isperienza veggiamo in molte reali monete, che douendosi dire. *Philippus Rex Aragonæ vtriusque Siciliæ, & Hierusalem, &c.* si dice smozzatamente *Philipp. Rex. arag. vtr. Siciliæ Hieru.* così nella moneta delli Turini credo, che'l senso era; θουριῶν ἐυφατῶν; *thuriorum clarorum*. Questa moneta l'hò hauuta nello Sciglio d'uno torriero del capo del pessolo Per dimostrare anchora li Turini, ch'erano huomini forti, e dall'imprese, lequali prendeuano, non si rilasciauano; ma più tosto erano per lasciare la vita, attribuiuano per impresa nello scudo della città quel pesce da noi chiamato Polpo per cagione, che'l detto pesce la cosa, che prende mai lascia; e per ciò in vna loro moneta imprimeuano'l pesce polpo dall'una parte, e dall'altra Minerua con vn'elmo in capo, e soura l'elmo vn delfino, e incanto vn tridente con questa scrittura greca intorno, θουριῶν. Questa mo-

Monete delli Turini.

neta l'hò hauuta in Messina da vno, ch'haueua molte antiche medaglie. Guidone nel terzo libro oltre le predette monete, fà mentione d'alcune altre, e dice, ch'i Turini segnauano alcune volte nelle monete dall'una parte Minerua coll'elmo in capo, e soura l'elmo vna corona, e dall'altra parte vn toro & vn pesce; & in altre monete scolpiuano dall'una parte'l capitano Cleandride, del quale hauemo parlato poco inanzi, e dall'altra vn trofeo, cioè, doi scudi militari, & vn gippone d'arme.

Come Ottauio Cesare Imperatore Romano portò l'origine sua dalla città Turio, e di molti illustri huomini Turini.
Cap. VIII.

E Vero (per quanto habbiamo detto ne' precedenti libri) che Calabria è stata splendore di tutta Italia per li molti huomini illustri, liquali in essa fiorirono: mà più d'ogni altro l'accrebbe d'altissimo splendore Ottauio Cesare Imperatore Romano, che quanto più d'humile prosapia nacque, tanto più col suo splendore non solamente ornò la città Turio, ond'egli trasse l'origine, mà etiandio tutta Calabria in vniuersale; che di ciò ne dona certezza Suetonio Tranquillo, doue ragiona dell'origine d'Ottauio Cesare: E Marco Antonio nel tempo, che staua in grauissime nemicitie col medesimo Cesare, volendolo ingiuriare, & auuilire, gli dice tra l'altre ingiurie, che d'un casale Turino portò l'origine, 'l cui auo è stato argentiero: Anzi gli dice, che per essere stato colui di casata humile, nato nella sua fanciullezza gli fù posto'l nome Turino; e questo non per altro, solo perche da Turio portò l'origine. Anchora Cicerone, perche nel tempo quando M. Antonio haueua nemicitia con Cesare, egli era nella medesima maleuolenza, volendo dimostrare nell'epistola, ch'egli scriue ad Ottauio Cesare, che l'istesso Ottauio non portaua nobile origine, ma solo d'un'auo argentiero, e che Marco Antonio era molto più nobile di lui, tra molte cose, che dice, in questo modo gli

Ottauio Cesare originato da Turio.

Suetonio Tranquillo.

Cicerone.

gli scriue. *Aut quem accipient de suis posteris nuntium illi veteres Africani, Maximi, Pauli, Scipiones? quid de sua patria audient, quam spolijs triumphisq; decorarunt. an esse quendam annos viginti quatuor natum, cuius auus fuerit argentarius, astipulator pater, vterque vero præcarium fecerit questum; sed alter vsque ad senectutem, vt non negaret, alter à pueritia, vt non posset non confiteri, eum agere, rapere Rempublicam cui nulla virtus, nullæ bello subactæ & ad imperium adiunctæ prouintiæ, nulla dignitas maiorum conciliasset opem potentium, sed forma per dedecus pecuniam, & nomen sceleratum impudicitiæ dedisset.* Nelle quali parole se bene Cicerone riprende, & auuilisce Cesare; nondimeno non toglie l'honore à Calabria, d'onde l'istesso Cesare portò l'origine: anzi in questo si scorge la sua molta virtù, ch'hauendo egli l'auo argentiero, & essendo stato 'l padre in Roma astipolatore, e tanto egregiamente si portò nell'vffitio, che meritò essere fatto Senatore Romano, e prese per isposa la carnale sorella di Cesare Augusto, dalla quale nacque doppo Ottauio Cesare, che doppo la morte del Zio meritò hauere la corona dell'Imperio; 'l che non harebbe conseguito senza virtù: Si scopre la malitia di Cicerone, ch'ingiustamente colui riprende, e chiama huomo di niuna virtù; e se gl'antichi Romani mai concedeuano cosa d'eterna memoria ad huomo alcuno senza qualche particolare virtù, ch'in colui si fosse conosciuta; come può essere, ch'appresso 'l popolo Romano senza virtù Cesare hauesse conseguito la corona dell'imperio? mà io giudico, ch'essendo quasi vniuersalo costume sempre à nemici dir male, mentre Cicerone staua in nimicitia con Cesare, qual bene gli poteua dire? però non è da concedere compito credito alle sue parole. Questo donque à me solamente basterà dire che se molti illustri huomini honorarono colle molte loro virtù la prouintia nostra, Cesare l'honorò colla corona dell'Imperio. Fiorirono anchora nella città Turio molti illustri huomini, vno de' quali è stato Erodottio historico nel suo tempo celebratissimo, e filosofo dottissimo, del quale

Erodottio historico Turino, e filosofo.

de fà mentione Aristotile nel terzo libro della sua Retorica. In questa Città fiori Turio Cefalo oratore singolarissimo, nobile di sangue, e copiosissimo nelle ricchezze, e d'vna fortezza mirabile nelle cose della guerra, che liberò gl'Ateniesi dall'assedio di trenta tiranni, alli quali in vna battaglia tolse ottocento scudi militari, ma doppo come doueua essere da gl'Ateniesi rimunerato, è stato da loro castigato con pena di mille dramme: di questo Cefalo parla Giouanni Tzetza nel ventesimo Epigramma: Clemente Alessandrino fà mentione di Patrucle Poeta Cittadino di Turio. Platone scriue doi lottatori Turini celebratissimi, l'vno chiamato Eutidemo, e l'altro Dionisiodoro fratelli carnali, ben ch'egli giudica essere stati costoro cittadini di Chio, e che doppo fossero venuti ad habitare in questi paesi di Turio. Fiorì nella medesima città vna donna chiamata Teano, filosofessa, e poetessa molto essercitata nella dottrina Pittagorica, della quale ragionando Suida dice, ch'è stata moglie di Caristo, e figliuola di Leofrone filosofi, laquale scrisse molte opere, cioè vn trattato di Pittagora, vn'altro de Virtute, vn'altro chiamato Admonitiones Muliebres, vn'altro intitolato Apophthegmata Pythagoreorum, & vn'altro nel quale trattad'Ippodamo filosofo, del quale ragionaremo appresso. Fiorì anchora in Turio Ciromaco filosofo, che scrisse vn libro de Philosophorum opinionibus. Pausania nelli Laconici fà mentione di Damone lottatore cittadino di Turio, del quale ragionando ne gl'Eliaci, e ne gl'Arcadici dice, che quattro volte vinse nello stadio, cioè nel secondo, e quarto anno dell'Olimpiade centesima, prima, e nel secondo, e terzo anno dell'Olimpiade centesima seconda. altri illustri huomini fioritono in Turio, dè quali insino à questo luogo non hò potuto hauere piu chiara certezza.

Cefalo Oratore Turino, e capitano d'esserciti.

Clemente Alessandrino. Patrucle poeta Turino.

Teana filosofessa Turina, e sue opre.

Ciromaco filosofo Turino, e sue opre.

Damone lottatore Turino.

Della dottrina d'Ippodamo cittadino di Turio Filosofo Pitagorico nobilissimo. Cap. IX.

TRa molti illustri huomini Turini fiorì negl'antichi tempi Ippodamo filosofo dottissimo, che se bene è stato lungo tempo doppo la vita di Pittagora, nondimeno fiorì si nobilmente nella dottrina Pittagorica, che meritamente dourebbono chiamar lo discepolo di Pittagora. Questo è molto lodato da Clemente Alessandrino nel secondo stromate in materia del l'amicitia, doue queste parole vsa; *ac mihi quidem pulcherrime Ippodamus Pythagoricus videtur describere amicitias, vna quidem ex scientia Deorum, altera vero ex hominum suppeditatione, tertia vero ex voluptate animantium, est ergo vna quidem philosophi amicitia, altera vero hominis, tertia autem animalis*. della dottrina d'Ippodamo porta Stobeo tre frāmenti, vno nel sermone περὶ πολιτείας. *De Republica*. vn'altro nel sermone περὶ τοῦ βίου ὅτι βραχὺς, καὶ εὐτελὴς, καὶ φροντίδων ἀνάμεστος. *De vita quod breuis, & vilis sit, ac plena curis*; e'l terzo nel sermone. περὶ εὐδαιμονίας, *de felicitate*; ma nel sermone de Republica cosi comincia. φαμὶ δ' ἐγὼ εἰς μοίρας τρεῖς διεστᾶσθαι τὰν συμπᾶσαν πολιτείαν, &c. *Dico autem vniuersam Rempublicam in tres ordines diuisam esse, &c.* ilquale testo intieramente porto ne l'Idioma volgare; cioè; io dico che tutta la republica in tre ordini è distinta, e certamente l'vno ordine è dè buoni, liquali gouernano li negotij publici, 'l secondo è de gl'huomini robusti, e forti, e'l terzo è di coloro, che compiscono le cose necessarie all'humano viuere; nomino pur io 'l primo ordine essere dè Consiglieri, 'l secondo dè Senatori, & Adiutori della città, e'l terzo degl'Artisti mecanici. Li dui primi ordini fanno la loro vita libera, e'l terzo è di coloro, che colle proprie fatiche s'acquistano'l vitto. Mà l'ordine dè Consiglieri è 'l primo, & ottimo, quello dè mecanici, è 'l peggiore, e quello dè Senatori, & adiutori della Republica è 'l mezzano;

Ippodamo filosofo Turino, e sue opre.

Clem. Alessand.

Stobeo.

anco

anco all'ordine dè Consiglieri appartiene comandare, al mecanico vbbidire, & all'adiutore conuiene l'vno, e l'altro vfficio, cioè alle volte comandare, & alle volte vbbidire; nell'ordine dè Consiglieri con sauij Consegli si determina qual cosa giustamente deue farsi: l'ordine de gl'adiutori mentre, che combatte, regge tutta la moltitudine mecanica, & inquanto all'istesso ordine se gli prescriuono li Consegli, e regge se medesimo; di più ogn'vno di questi tre ordini in tre altri si suddiuide, perche dell'ordine dè Consiglieri, vna parte è primaria, la seconda rettoria, ouero rettrice, e la terza è Senatoria, ouero consultrice nella communità de le cose: La primaria presistendo nel suo sopremo grado, inanzi à lei ogni cosa deue consultarsi delle cose, ch'ha da fare, e doppo consultate riferirle al Senato. la parte rettoria, e mezzana, à questo fine è creata, cioè, per reggere debitamente gl'altri. La parte Senatoria, laquale consta dalla rimanente moltitudine, prende le cose proposte dalla parte, nella quale risiedono gl'huomini primarij, intende le intecessioni, e conferma le cose, lequali vengono in giuditio. Mà per dire con poche parole 'l tutto; alla parte, doue sono gl'huomini primarij fà di mistiero, che le cose tra di loro vedute, siano al Senato riferite; e'l Senato doppo deue le medesime cose per mezzo de Pretori fare note al popolo. Similmente dell'ordine di coloro, che sono robusti, e forti, vna parte regge, e gouerna l'essercito, vn'altra è de combattenti, e la terza, ch'è di maggiore moltitudine, e di diuersi huomini mescolata, si dice militare, cioè, della copia de l'essercito. Mà la prima parte è rettoria, dalla quale sono costituiti li Prefetti dell'essercito, li Conduttieri de gl'ordini militari, li Capitani delli squadroni, gl'Antesignani, e quelli, che sono anteposti à qual si voglia numero di soldati: la parte dè combattenti consta da tutti robusti, animosi, & audaci dell'essercito; mà la parte promiscua militare consta da tutta la rimanente moltitudine de l'essercito. Anchora vna parte dè mechanici, liquali con fatiche, & arti viuono, essercita la coltura delle cam-

pagne

pagne. l'altra attende à lauorare gli ſtromenti dell'arti, e nelli negotij dona le coſe neceſſarie à la vita, e l'altra peregrina per lo mondo, eſſercita le mercantie, e da lontani paeſi conduce l'abbondanza delle coſe nella Città. Dunque la ciuile coſtitutione da tali, e tante parti conſta; doppo diſputaremo, ò pure dichiararemo quel, ch'occore intorno alla communione, e congiuntione delle ſteſſe parti. Mà perche ogni communità ciuile riceue in ſe quaſi vniforme ſimilitudine colla lira, imperò ch'hà di miſtiero dell'apparato, dell'acconciamento, e d'ogni pertrattatione Muſicale; dell'apparato in queſto modo, cioè, da quante, e quali parti conſti, 'l che già s'è dichiarato inanzi, rimane dunque hor di parlare della conueniente congiuntione, & vnione delle ſteſſe parti, del ch'affermo la politica communione in tre maniere attamente accommodarſi, cioè, colla dottrina, e ragione, colla conſuetudine delli ſtudij, & anco colle leggi; e per queſte tre deue l'huomo imparare à diuentare honeſto. Perche le ragioni imparano, e veſtono gli deſiderij dell'huomo alla virtù; le leggi parte colla paura ritenendo coſtringono, e parte cogl'honori, e doni allettando giouano; mà le conſuetudini, & i ſtudij formano l'animo, e quaſi coſa di cera lo ſcolpiſcono, e lo rendono imbonato d'un'habito naturale per la continua lettione. Ma fà di miſtiero, che tutte queſte tre coſe conuengano nell'honeſto, nell'utile, e nel giuſto; e s'è coſa poſſibile à farſi collimare tutte queſte in ogn'una di quelle; e ſe non può eſſere à tutte tre, almeno à due, e quando non può eſſere à due, almeno ad vna, in modo tale, che la ragione, ouero dottrina ſia honeſta, vtile, e giuſta, 'l ſimile anchora è della conſuetudine è legge. Deue eſſere in tutte le coſe antepoſto l'honeſto, all'honeſto'l giuſto, e nel terzo luogo ſi deue collocare quel, ch'è vtile; & in tutte le coſe deue ogn'uno forzarſi, che per quanto ſi può la città ſia conſonante, & accommodata in tutte le ſue parti, accioche da ſeditioni, e contentioni non ſia agitata. Ma queſto accaderà bene ſpeſſo, quando per auuentura ſaranno bene inſtituite, e corrette

le giouenili affettioni, e saranno ridotte alla mediocrità le cose estremamente allegre, & estremamente moleste. Doppo se le ricchezze, e rendite dell'agricoltura saranno mediocremente buone, stiasi al giuditio degl'huomini sauij, per darsi à padroni le rimunerationi abbondanti, & à chi farà'l suo vfficio, come si conuiene, li debiti segli paghino giustamente Inoltre la virtù da tre cause si promoue, cioè, dal timore, dalla cupidità, e dalla vergogna: La legge può inferire timore, vergogna, e consuetudine; imperò ch'à coloro, che sono soliti vsare buoni costumi, è dishonore vsare in esso loro, qualche cosa turpe, la dottrina partorisce'l desiderio, e come causa allerta l'animo, & à se lo tira; e tanto più quando sarà congiunta con potente essortatione. Aggiongo, ch'i conuenti tanto militari quanto ciuili à tre giouinetti si debbono raccomandare: di modo tale, ch'anco con esso loro habbino i vecchi accoppiati; imperò ch'alle volte sogliono i giouenetti hauere di bisogno di moderatione, e correttione, & i vecchi sogliono hauere di bisogno di beneuolenza, e di conuersatione gioconda. Si deue anchora considerare in qual modo le consuetudini si potrebbono corrompere, e conseruare: e dico ch'in dui modi accader suole la corrottione alla consuetudine: perch'alle volte accade ò per noi, ò per li forastieri: per noi accade, ò perche fuggiamo le cose moleste, ò perche troppo auidamente seguitiamo le cose gioconde; imperò che coloro, iquali schiuano le cose moleste, non sopportano le fatiche, e la cupidità dei piaceri e spesse volte causa, che si lascino perdere le cose buone. Mà per le fatiche gl'huomini sogliono riceuere molte cose buone. e per lo studio, & attentione dei piaceri riceuono molte cose male; perloche fatti gl'huomini incontinenti, e molli, e negl'animi si fanno più effeminati, e nelle loro attioni diuengono molto prodighi. Anchora si rompono le consuetudini da forastieri, quando con esso noi habita vn popolo straniero, ch'abbonda nelle ricchezze, e nelle felicità; ouero i conuicini della città sono delicatetti, e voluttuosi, e coll'infettioni de' loro mali costu-

mi

mi infettano etiandio'l vicino; e per ciò fà di mistiero, ch'i legislatori, e prefetti della moltitudine con ogni diligenza stiano auuertenti nel vedere, se diligentemente s'osseruano i buoni costumi, & vgualmente in tutti camini-no; similmente vedere se la moltitudine compatriota della città stia sincera, e con altre genti non si mescoli; anco vedere se la moltitudine delle ricchezze, & altri beni vgualmente stia, e non vada variandosi: imperò che quando sono possedute cose souerchie, c'infiamma'l desiderio d'acquistarne in più gran numero; hor in questa maniera s'haranno da custodire, e conseruare nella città le consuetudini, e buoni costumi. Anco la dottrina, e l'oratione allhora apparira vera, quando saranno bene considerati i detti dei Sofisti, e vedere s'eglino parlano secondo le leggi, & instituti ciuili, & anco cose vtili, contenendo in se vn proprio, vero, & idoneo modo di viuere. Perche non mediocre, mà grandissima infelicità ingeriscono à gl'animi le dissertationi, e dispute dei Sofisti, e tanto più, quando prendono ardire d'innouare alcune cose fuori del commune giuditio tanto delle cose diuine, quanto delle cose humane; laqual cosa vna sol volta permessa, nè la verità potrà più essere maggiore, nè la vita più sicura, & honesta; anzi la virtù, e la vita con maggiore perturbatione dentro le caligini sono per essere inuolte, doue con petulanza, e malignità in diuersi modi l'ingegno humano si rallegra fuor d'ogni timore. Mà noi douemo seruirsi dell'oratione ciuile con vna certa grauità, che non sia simulata, & esca d'ogni affettione d'animo, e sia alquanto ritardata di modo, ch'habbia da isprimere à gl'uditori'l natiuo ingegno di quello, ch'ora, ò parla. Mà sono homai tutte l'openioni degl'huomini in tal modo, che dicono, ouero non ritrouasi diuinità alcuna, ouero s'alcuno Dio si troua, non hauere affettione, & amore alla generatione humana, si che di lei niente cura, mà l'abbandona, dispreggia, e lascia. E certamente se questa sentenza per vna sola volta è riceuuta dalle menti humane, genera à gl'huomini tanta stoltezza, & ingiustitia, quan-

ta con parola è cosa difficile ad isprimersi. Quiui manca vn puoco di questa dottrina, laqual'appresso Stobeo stà notata, mà perch'apertamente si conosce'l testo greco essere falsificato, imperò che nel proposito adduce alcune parole spropositate intorno all'oratione, che si fà al popolo, che deue essere ritardata, e graue, io le stesse parole lascio, & adduco quel, che segue. Di più la Republica colle leggi si confermarà, se sarà acconciata con tutte quelle cose, lequali non sono fuori della natura, mà secondo l'ordine della natura, perche della tirannide niente si deue ritrouare nella città, quantunque fosse la Republica oligarchia, cioè, stato da pochi gouernato. Dunque nella Republica fà di mistiero, che primieramente sia inserito'l regno, e secondariamente l'Aristocratia, cioè, lo stato de' Prencipi, e magnati, liquali gouernano: Imperò ch'l regno è cosa rassomigliata alla diuina imitatione, e malamente si può conseruare dall'ingegno humano, che tosto non si dia alla diffluenza delle delitie, e si commuti nelle contumelie. Per ciò niuno di quello si deue onninamente seruire, mà per quanto si può fare sia gioueuole alla Republica. L'Aristocratia, cioè, lo stato de' Prencipi, e magnati, molto più si deue nella Republica inserire, imperò che sono più Prencipi, liquali tra di loro sogliono emularsi, e l'imperio bene spesso dall'uno all'altro si trasferisce. Anchora è necessaria nella Republica la Democratia, cioè, lo stato del principato popolare, imperò ch'al cittadino, ch'è parte della Republica, conuiene hauere premio, grado, dignità, & honore; mà non si deue dare molta libertà al volgo, perche nelle sue opre è troppo precipitoso, & audace.

Dottrina dell'istesso Ippodamo portata da Stobeo nel sermone de vita breui. *Cap. X.*

VN'altro frammento porta Stobeo della dottrina d'Ippodamo nel sermone de vita breui, doue così comincia; πάντα μὲν ὦν τὰ θνητὰ δι' ἀνάγκαν φύσιος ἐν μετα-

μεταβολαῖς κολινδεῖται. *&c. omnia sane mortalia propter necessitatem naturæ in mutationibus voluuntur, &c.* mà nella lingua volgare così dice; Certamente che tutte le cose mortali per necessità della natura sogliono riuolgersi in diuerse mutationi, fin ch'ò da migliore stato passino al peggiore, ouero con contraria mutatione dal peggiore va dino al migliore. Perche le cose natè crescono, le cose cresciute viuono, doppo ch'hanno vissuto s'inuecchiano, & al fine inuecchiate si corrompono. Mà accade la corrottione alle cose prodotte della natura, finche per l'istessa natura si riducono al termine indiuisibile, del quale vn'altra volta conuengono allo stato mortale per le commutate vicende della generatione, e corrottione, lequali per vna reciproca circonferenza si riuolgono, e costituiscono nel predetto circolo. Alcune cose (per la stoltezza humana, laqual'arde accompagnata colla lussuria) chiamano à se medesimi la morte, e s'auuicinano alla rouina; perloche molte famiglie, e molti cittadini, ch'abbondano d'ampissima felicità, e di grandissime ricchezze, insieme con tutti gli loro beni vanno alla pressura delle rouine. In oltre ogni prencipato è venuto in vso d'essere circoscritto con tre tempi: l'uno, & è'l primo, che contiene lo spatio d'acquistare ricchezze: nel secondo si dona spatio di fruire quelle; e nel terzo, & vltimo, s'abbraccia'l tempo della perdita: e per ciò i primi, ch'acquistarono le ricchezze furono infelici; i secondi fatti felici, perche quelle ritrouarono acquistate, diuennero infelici perche quelle persero. Dunque le cose lequali dalli Dij sono gouernate, perpetuamente si serbano incorrotte, perche sono gli Dij d'incorrotta natura. Mà le cose, lequali tra gl'huomini sono mortali con varia mutatione sono da gl'huomiui sempre trattate. Il fine della petulanza, e saturità è la morte. Ma'l fine della pouertà, e carestia delle cose è la sanità della vita.

Dei

Dottrina dell'istesso Ippodamo portata da Stobeo, nel sermone de felicitate. *Cap. XI.*

ADduce anchora Stobeo vn'altro frammento di dottrina d'Ippodamo nel sermone de felicitate, doue così comincia; τῶ ζώων τὰ μὲν ἐντὶ δεκτικὰ τᾶς ευδαιμονίας, &c. *Animalium quædam felicitatem capere possunt, alia non, &c.* mà tutto'l tenore nella lingua volgare stà in questa maniera. De gl'animali alcuni sono, liquali possono riceuere la felicità, & alcuni sono, liquali non sono atti à riceuerla; gl'animali, liquali possono riceuere la felicità sono quelli, ch'in loro stessi haueno l'uso della ragione, come da primario fonte; mà quelli, che di ragione mancano, non riceuono felicità. Perche si come quelle cose, alle quali manca l'organo della potenza visiua, non conseguiscono l'operatione del vedere la nobiltà della bellezza delle cose: così quel, che manca di ragione, nè con opra, nè con eccellenza riceue questo dono, d'essere adornato della felicità; la ragione è come vn organo, l'effetto del quale è la virtù, la cui eccellenza è anco la felicità: Mà degl'animali adornati di ragione alcuni sono perfetti per se stessi, & altronde non ricercano fauore, nè che siano, nè che bene siano intorno alla predetta perfettione; di tal natura certamente è solo Dio. Ma gl'animali, che per essere perfetti hanno di bisogno del fauore d'altri, non sono da se medesimi perfetti, e di questa qualità è l'huomo. Di più del numero di coloro, che non per se stessi sono perfetti, alcuni sono perfetti, & alcuni sono imperfetti; perfetti certamente sono quelli, che parte hanno le cause proprie, e parte hanno le cause estranee; le cause proprie sono quando eglino seco portano vn buono ingegno, & vna buona volontà, le cause estranee sono quando eglino riceuono buona consuetudine dè leggi, e di prefetti, che gouernano. Le cose imperfette, ouero niuna di queste cose predette haueno, ouero solamente vna, ouero haueno vn maligno af-

fetto

fetto d'animo; della quale qualità molti huomini si ritrouano arricchiti. Mà le differenze degl'huomini sono due: perch'alcuni di loro sono perfetti di natura, & altri sono perfetti nel modo della vita. Perfetti di natura sono quelli, che solamente sono buoni, cioè, possedono in loro medesimi la virtù; imperò ch'ella è eccellenza, e perfettione de la natura di qual si voglia persona. Certamente che la virtù dell'occhio è perfettione, & eccellenza della parte della natura dell'huomo; mà la virtù dell'huomo è perfettione, & eccellenza di tutta la natura dell'istesso huomo. Di più quelli sono perfetti nel modo della vita, liquali non solamente sono buoni, mà etiandio felici; perche la felicità è perfettione della vita humana; e la vita humana consta da molte attioni, e la stessa felicità tutte l'attioni finisce, per ch'ogni attione si fà con la virtù, essendosi anchora accompagnata come duce, e guida la fortuna. La virtù si considera nel viso, cioè, nell'opre, e la fortuna nel successo, ouero nel fine di quelle. Mà certamente Dio senza hauere imparato la virtù da altro diuenne buono, e senza hauere seco accompagnata la fortuna diuenne felice; per cagione ch'egli è di natura sua buono, e di sua propria natura felice, e tale sempre è stato, e sarà, nè mai manca d'essere, essendo ch'egli è di natura incorrottibile, felice, e buono. Mà l'huomo non è di natura felice; anzi più tosto per la disciplina, che riceue, & hà di mistiero di grandissima cura soura se stesso: acciò che si faccia buono per la virtù, e diuenga felice per la fortuna. Perloche diciamo, che da queste due cose si fà la felicità humana, cioè, dalla lode, e dalla beatitudine; mà questa nasce dalla fortuna, e quella nasce dalla virtù. Hanno la virtù gl'huomini per lo commertio, e congiuntione della fortuna; nondimeno 'l tutto è con ragione mortale. Le cose mortali è chiarissimo, che sono separate dalli Dij, ò dalle cose diuine, e perciò l'huomo buono, che segue 'l volere delli Dij, è felice, e colui che segue le cose mortali è infelice. Imperò ch'à quello ch'è ornato di prudenza, è buo-

na

na la prosperа fortuna, & vtile; buona perche di lei con ragione si serue, & vtile, perche gioua molto all'attioni della vita. Perloche cosa buona è l'hauere congiunta la prosperità della fortuna, e la prudenza alla mente. Si come ad vno che corre con prosperi venti, e riguarda alla virtù, cosi possono l'attioni della vita designarsi; Si come 'l gouernatore della naue quando nauiga riguarda'l moto delle stelle, cosi l'huomo non solamente seguita Dio, mà etiandio instituisce 'l bene humano all'imitatione diuina: & anco questo è manifesto, che la diuersità della vita nasce dall'affetto dell'animo, e dalla medesima attione; e certamente l'affetto dell'animo è necessario che sia buono, ò malo, e l'attione felice, ò infelice. l'affetto buono è quello, che partecipa della virtù, e l'affetto malo è quello, che partecipa della malitia. Mà l'attioni nella prosperità sono felici, e massimamente quelle, che risultano dalla sentenza, ò dal determinato pensiero dell'animo, mà sogliono essere infelici, quando nella prosperità ci ritrouamo ingannati del successo, ch'aspettauamo di loro. Perloche non solamente fà di mistiero imparare la virtù; mà etiandio acquistarla, ouero per custodire, e promouere noi altri, ouero (ch'è cosa maggiore) per emendatione delle Città nostre nemiche. Perche delle cose buone non solamente si deue hauere 'l frutto; mà etiandio la possessione, e s'ad alcuno occorrerà d'hauere in gouerno vna Città ordinata con buone leggi, tutte queste cose gl'accaderanno: & io direi, tutto ciò douersi chiamare corno d'Amaltea, che vuol dire abbondanza. Imperò che per vna buona ordinatione dè leggi ò nasce grādissimo bene all'humana natura, ò nato è cresciuto può molto durare. (Quiui si dimostra falsificato'l testo Greco; nondimeno doppo alquante parole Stobeo segue in questo modo.) Si ritrouano alcune cose insieme più, mà non si possono fare insieme vno; altre si fanno solamente vno, e non vno in molte, & altre cose sono insieme vno, & insieme molte, e per questo si dicono in vno, perch'ancora consistono in molte, come appare, che l'harmonia

monia 'l concento, & il numero hanno la sua essenza in più, e non si ritroua in essi loro parte, che possa finire 'l tutto; mà la felicità, e la virtù dell'anima può stare in vno, & in molti; similmente nel tutto, & in tutte le parti di quello, e perciò si dice in vno, perche stà in molti, e perciò si dice in molti, perch'è nel tutto, & in ogni parte di quello. La perfettione di tutta la natura in vniuersale hà fatto perfette tutte le parti in particolare, e di più la perfettione di tutte le parti fà perfetto, e finisce 'l tutto, e l'vniuersità di quello; e tutto ciò per tanto così accade, per quanto 'l tutto è primo per natura delle proprie parti; mà non al contrario le parti più prime per natura del tutto. Perche se non sarà 'l mondo, nè anco sarà 'l Sole, la Luna, e le Stelle erranti, e fisse: mà essendo 'l mondo, saranno anchora tutte le parti di quello, del medesimo modo sono anchora le cose nella natura de gl'animali, cioè, se non sarà l'animale, nè anco sarà l'occhio, 'l naso, e l'orecchie: mà se sarà l'animale, tutte queste cose vna per vna saranno: che certamente in quel modo, che s'hà 'l tutto alle parti, s'hà la virtù del tutto alla virtù delle parti, perche se'l mondo non si reggesse, e gouernasse coll'harmonia, e prouidenza diuina, le cose, che nel mondo sono, non si potrebbono più mantenere in buono stato. Similmente se non fiorisse nella Città vna buona constitutione dè leggi, niuno dè Cittadini potrebbe essere buono, ò felice; anchora se l'animale non godesse della sanità, non potrebbe la mano, o'l piede essere sano, e forte, perche l'harmonia del mondo è la virtù, l'harmonia della Città è la felicità, e l'harmonia del corpo è la sanità, e la fortezza; e tutte le parti singolarmente vna per vna in se stesse si riiferiscono al tutto, & al loro vniuerso. perche gl'occhi essercitano'l viso per tutto'l corpo, e medesimamẽte l'altre parti, e particelle sono costituite p lo tutto. Quì finiscono i frãmenti della dottrina d'Ippodamo, ch'habbiamo ritrouato appresso Stobeo E da credere, ch'hauesse scritto Ippodamo molte altre cose, dè quali p l'antichità del tẽpo s'è quasi affatto persa la memoria.

D'alcuni altri illustri huomini Turini; D'vn tempio edificato in Turio al vento Settentrionale, e come doppo hauere la detta Città riceauto la fede di Christo è stata sedia Vescoua le, della quale molti Vescoui si ritrouatono pre senti à Consegli generali; si racconta an cora come Telesforo Papa è stato Cittadino di Turio.

Cap. XII.

NOn solamente nella Città Turio, mà etiandio in tutta Calabria fiorirono ne gl'antichi tem pi tanti celebri huomini, che per le loro mol te virtù meritarono essere honorati da Romani con supremi vfficij della loro città, come più apertamente di quel, ch'habbiamo scritto, apparirà nel seguẽte libro, doue scriueremo tutti quelli huomini illustri di Calabria, ch'in Roma essercitarono vfficio di Consolato, di Senatore, di Pretore, e d'altri mà per adesso solamente questo sarà bastante, che fiori nella Città Turio Q. Manlio huomo si virtuoso, e nobile, ch'in Roma meritò essere Pretore. Diodoro nel terzo libro fà mentione d'Erodoto, che fiorì nel tempo di Serse Rè di Persia, e questo dice essere stato chiamato Turino per hauer habitato in Turio. Tucidide anchora nel settimo libro dice, ch'Erodoto in Turio scrisse le sue historie. Furono fabricati in Turio molti tempij de falsi Dij antichi, mà in particolare di tre si fà mentione appresso l'antiche historie, cioè, del tempio di Giunone, nel quale staua collocata l'antica statua, ch'era nel tempio della stessa Dea nel la Città Sibari. Il temqio di Minerua molto dalli Turini riuerito, e'l tempio del vento chiamato Borea; del quale ragionando Eliano nel duodecimo libro de varia historia dice, che nauigando Dionisio tiranno di Sicilia verso la città Turio per combattere contro di quella; haueua in sua compagnia trecento Naui, & ecco che gli viene da [illegible] chiamato Borea, che tutte le Naui

Q. Manlio Turno Pretore Romano.

Tucitide.

Erodoto historico Turino.

Tempio di Giunone in Turio.

Tempio di Minerua in Turio.

Eliano.

ui rompeua, e gl'ordigni di quelle rouinaua, perloche nō hà potuto Dionisio assaltare coll'essercito la predetta Città; Laqual cosa saputa da Turini subito fabricarono vn Tempio al predetto vento, nel quale costituirono alcune perpetue facoltà, e perogn'anno gl'offeriuano sacrificij; anzi con publico decreto pronontiarono nella Città, che'l vento Borea fosse loro Cittadino, & amicissimo; le parole d'Eliano fanno apertissimo testimonio in questo modo; *Aduersus Thurios nauigabat Dionysius, contraq; ipsos trecentas naues agebat, Boreas vero ex aduerso reluctans, nauigia confringebat, vniuersasq; nauales eius copias delebat. ex eo rem diuinam Boreæ faciendam Thurij instituerunt, & publicis decretis ciuem suum pronuntiarunt, atque domum certam facultatesq; ei assignauerunt, singulisq; annis sacrifitia obtulerunt, eumq; auxiliatorem, amicumq; scripserunt.* Mà doppo che si compiacque la diuina bontà, che si come tutto'l mondo è stato illuminato colla dottrina, e fede di Christo, fosse anchora illuminata la città Turio, e prendesse'l vero modo d'acquistare la vita, tanto eccellentemente fiorì, che non solo è stata fidelissima in vniuersale; mà etiandio produsse huomini, liquali si compiacque Dio fare maestri della fede, e capi della sua santa Chiesa. Imperò che nacque nella città Turio S. Telesforo Sommo Pontefice Romano, e Martire glorioso di Dio, ch'è stato huomo di grandissima santità, e prudenza, e visse nel tempo dell'imperio d'Antonino Pio intorno gl'anni del Signore cento venti sette, e resse'l Sommo Pontificato vndici anni, tre mesi, e ventidui giorni; di questo se ne ragiona con molta lode appresso'l Platina, & Eusebio Cesariense nell'historia Ecclesiastica al quarto libro capitolo decimo, e nella Summa Conciliorum, e nelli decreti, doue s'hà la sua epistola decretale, nella quale si comanda alli Clerici, che per sette compite settimane inanzi'l santissimo giorno della Pasca debbano digiunare con astenersi di mangiare carne, perche la vita dei Clerici deue essere discreta, doue anco vsa queste parole; *Sic ergo à carne, & delitijs ieiunent, & hymnis, & vigilijs, atque orationibus Deo inherere die, noctuq; studeant.*

Tempio del vento Settentrionale in Turio.

S. Telesforo Papa, e Martire cittadino di Turio.

deant. Hà ordinato questo santo Pontefice, che nella notte del Natale di Christo nostro Signore, si celebrino tre Messe, & in ogn'una di quelle si canti l'hinno degl'Angioli, perch'in quella notte è stata annunciata la natiuità di Christo dall'Angiolo alli Pastori, mà negl'altri tempi non si douessero celebrare le Messe inanzi l'hora di terza, perch'in quell'hora Christo nostro Signore è stato Crocefisso, & in quell'hora si lege anco essere disceso lo Spirito Santo soura gl'Apostoli, e molte altre cose ordinò questo santo Pontefice, come appare ne' decreti, e con segli; è stato coronato del martirio, e fù sepolto incanto'l glorioso corpo di S. Pietro; nel quale tempo vacò la sede Papale sette giorni. E stata la città Turio anticamente sede Vescouale, mà per le rouine, ch'ella patì, è stata la sede trasferita in Rossano. Teofilo Vescouo di Turio è stato presente al conseglio Costantinopolitano sesto. Giouanni Vescouo di Turio è stato presente al conseglio Romano celebrato sotto Simmaco, e doppo sotto Ilario Sommi Pontefici Romani. Stà adornata hoggi la città Turio di molti nobili huomini, appresso liquali si mantengono molte antiche casate. Dell'altre cose di minore momento della città Turio ragionaremo nella descrittione del territorio, quando nel discorso dell'historie ritornaremo di nouo alla predetta città.

Teofilo Vescouo di Turio.

Giouanni Vescouo di Turio.

Descrittione del territorio Turino con tutte l'habitationi e luoghi di quello cominciando d'Aiello insino à Lapano vno delli Casali di Cosenza. Cap. XIII.

E Vero per quanto habbiamo detto nel precedente libro, che'l territorio Crotonese si stendeua dall'antica città Cleta hoggi chiamata Pietra mala, insino al fiume Ilia d'altro nome detto Trionto; però fà di mestiero dire, che s'appresso'l territorio Crotonese seguitaua anticamente'l territorio della Republica Turina, 'l territorio della stessa Republica cominciaua, e finiua nelli fini del territorio Crotonese, giungendosi

anco con i fini del territorio di Lucania, cioè, Basilicata, come dimostraremo nel seguente discorso. E perche doppo la città Cleta, cioè Pietra mala, la prima habitatione ch'occorre, è vn castello chiamato Aiello, da questo fà di mistiero dare principio al territorio della Republica Turina. Ben che questo castello, secondo la verità del fatto è stato sotto'l dominio della Republica delli Brettij, con molte altre città, e castelli conuicini in questa parte Occidentale della Prouintia. Mà perche quattro furono le principali Republiche di Calabria, come habbiamo detto à dietro, noi per non confondere l'ordine, tutte le città Brettie, & Enotrie, estra di quelle ch'habbiamo raccontate, collocaremo in questa Republica Turina. Però diciamo, che doppo Pietra mala occorre vn castello edificato in luogo alto, lontano dal mare, intorno à quattro miglia, ch'anticamente era chiamato Filesio, mà hoggi è detto Aiello; del promontorio Tilesio, nel quale stà hoggi edificato'l predetto castello, e del promontorio Lino ne parla Licofrone nella Cassandra, come da quà ad vn poco dimostraremo; mà'l promontorio Tilesio hoggi è chiamato'l capo di Cotica. Il particolare da notarsi in Aiello è, che'l castello stà edificato soura vna rocca dotata d'inespugnabile fortezza, non per arteficio humano, mà per opra della natura: Gli huomini, e le donne d'Aiello sono d'acuto ingegno; nel monasterio del nostro ordine si riposa'l corpo del beato Martino di Besignano monaco dell'ordine stesso dè minori. In questo territorio sono doi casali, cioè, Serrato, e la Serra. Stà adornato Aiello di nobilissime selue fruttifere, come di castagne, e ghiande atte à diuerse caccie; nel medesimo territorio si rittroua'l marmo, e'l gesso marmoroso. Appresso'l predetto castello incontra'l fiume Turbido, e doppo'l fiume Oliua, passato'l quale vediamo vn picciolo castellotto chiamato Laco, dal quale scendendo al mare incontramo'l promontorio Tilesio, e più oltre si fà inanzi vna città molto nobile chiamata Amantea anticamente detta Nepetia, per cagione della quale Strabone di mente

Aiello.

Casali d'Aiello.

Laco castello.

Promontorio Tilesio.

Amantea.

d'Antioco chiama tutto questo golfo di mare, che si sten de dalla predetta città insino al capo di Vaticano, mare Nepetino; stà ella fabricata soura'l mare, & in alcun luogo è sbattuta dall'onde; 'l castello è fortezza quasi inespugnabile, per cagione del quale hanno potuto i cittadini mantenersi forti nel tempo, ch'i Francesi occuparono'l Regno, contro dello Rè Ferrando figliuolo dello Rè Alfonso d'Aragona: Si che dimostrarono allhora gl'Amanteoti con espressi effetti la fedeltà dell'animo, ch'haueuano verso lo Rè Ferrando; perloche ragioneuolmente à questa città segli dona lode nelle croniche del Regno. E lo Rè Ferrando concedè alla predetta città molti priuileggij, & in particolare, che goda quelli priuileggij, che gode la città Lipari. In confermatione della fedeltà dell'Amantea verso lo Rè Ferrando si conserua nell'istessa città vna lettera del predetto Rè tantò pietosa, & amoreuole, che non dimostra lo Rè in quella trattare gl'Amanteoti da vassalli, mà da carissimi fratelli, ò figli; laquale lettera fù originata da vn generosissimo atto de gl'Amanteoti verso lo Rè degno d'eterna memoria per tutti gli secoli: Ch'essendo lo Rè Ferrando ridotto nell'Isola d'Isca, come discacciato, e priuo del Regno per la venuta di Carlo di Francia, stando in quelle estreme tribolationi, & affanni da niuna città del Regno è stato riuerito, solo che dall'Amantea, doue ritrouandosi in quell'anno sindico Cola Baldachino huomo di molta prudenza, e virtù poco curando delli pericolosi incorsi, che poteuano succedergli per viaggio, armò vn vassello di mare, e quello caricò di diuerse gentilezze come frutti, & altre cose simili, & andò co'l delicato dono à dimostrare la robusta fideltà dell'animo, ch'egli, è tutta la città teneua verso lo Rè: Si ch'ammirato Ferrando d'un tanto amore per fermo credè, che la fedeltà dell'Amantea doueua essere principio delle sue vittorie, e di racquistarsi'l Regno, come già si dimostrò doppo, cogl'effetti: E perciò Ferrando oltre l'hauere scritto à gl'Amanteoti dolcissimamente, gli concedè, ch'in segno della loro fedeltà potes-

potessero fare la corona soura l'arme della città, e che niuno Rè potesse vendere, ò dare la predetta città, che stia sotto altro vassallaggio, solo che sotto'l dominio Reale; e s'alcuno Rè pretendesse venderla, ò darla, che gl'Amanteoti si possino difendere coll'arme senza incorrere in pena di ribellione; e molti altri priuileggij gode la detta città, de' quali non giudico necessario farne lungo discorso: questi soli hò nominato, acciò si conosca la fedeltà della città: Et in ciò non voglio, ch'i Signori Amanteoti mi ringratijno, perche'l debito mio è di scriuere, mà debbo io ringratiare loro, che m'hanno dato notitia delle predette cose, come già autenticamente appareno nella propria forma dell'originali, che si conseruano nella detta città. Quiui fiorirono huomini d'illustre memoria honorati con supremi vffitij nella corte reale di Napoli. E stata l'Amantea sede Vescouale, nella quale visse'l beato Iosue Vescouo sepolto nel monasterio del nostro ordine sotto'l titolo di S. Bernardino: Mà nel tempo dell'vniuersali rouine di Calabria fatte da Saraceni, è stata la sede Vescouale di questa città aggregata alla Catredale di Tropea. Nel monasterio di S. Bernardino predetto si riposa anchora'l corpo del beato Antonio Scocetto monaco del nostro ordine dè minori. Produce questo territorio in abbondanza frutti diuersi; nascono spontaneamente i cappari, e si fà abbondantissimo oglio; ne' colli alla città conuicini nasce la lunaria, e la scorpionera, ch'è vna spetie d'aconito. Si ritroua quiui vn casale detto S. Pietro. Nel conuicino della città discorre'l fiume Catocastro. Lontano dall'Amantea per ispatio forse d'un miglio incontrano doi scogli nel mare à rimpetto del promontorio Verre; ma'l detto promontorio anticamente era chiamato Lino, incanto'l quale discorre'l fiume Verre: del promontorio Lino, e del promontorio Tilesio detto'l capo di Corica così parla Licofrone nella Cassandra.

B. Iosue Vescouo dell'Amantea.

B. Antonio dell'Amantea.

Promontorio Lino.

Ἀλλοὶ δὲ πρῶνας δυσβάτους τυλησίους,
Λίνου θ' ἁλισμίκτοιο δειραίαν ἄκραν.
Ἀμαζόνος συγκληρον ἀρόσονται πέδον
δούλης

Δούλης γυναικὸς ζεῦγλαν ἐνδεδεγμένοι
Ἣν χαλκομίτρον θῆσσαν ὁ τρηρούς κόρης
Πλαγκτῆτιν ἄξει κῦμα πρὸς ξένην χθόνα.
Alij autem colles in accessos Tyllesios,
Linique marini verticem altum,
Amazonis consortem munient ciuitatem,
Seruæ mulieris iugum recipientes,
Quam ferream mitram habentes strenuæ puellæ
Errantem ducet vnda ad peregrinam terram.

Cioè, molti verranno nel paese Tillesio, doue è l'altezza del promontorio Lino, liquali hauendo l'elmo ferreo della valorosa donzella Amazona, sotto'l giogo della quale dimoraranno, faranno forte la città di quella. Et Isacio Tzetza isponendo queste parole di Licofrone dice, che Tillesio è monte, e città, e selua d'Italia, e Lino è promontorio nell'istesso paese; doue Isacio dice, che Tillesio sia monte, città, e selua, perche nel medesimo monte stà edificato'l castello Tillesio, cioè, Aiello, e dall'istesso monte era anticamente dato'l nome alla selua, e diceuasi selua Tillesia, cioè del promontorio Tillesio; le parole d'Isacio sono queste; Τυλλήσιον, ὄρος καὶ πόλις, καὶ δρυμός, ἐν ἰταλίᾳ. Appresso'l promontorio Lino incontra sù l'altezza d'un monte vn castello, che dalla bella prospettiua del paese, e dalla piaceuolezza, che si riceue dal luogo, doue stà egli edificato, è chiamato Bellomonte; quiui si fà abbondanza di diuersi frutti molto diletteuoli nel colore, odore, e sapore; e nasce in questo territorio'l marmo. Quindi per distanza quasi di sei miglia occorre vn'altro castello edificato in luogo alto soura'l mare, incanto al quale discorre vn fiume chiamato fiume Freddo e l'istesso nome tiene insino ad hoggi'l castello: cui conuicini sono doi casali, cioè Longouardo, e Falcunara. Fiorirono in questo castello doi huomini di santa vita compagni del glorioso padre S. Francesco da Paula, l'uno chiamato Francesco Maiorana, e l'altro Antonio Buono; e nel casale detto Longouardo fiorì vn'altro compagno del predetto glorioso padre S. Francesco chiamato, Frate Ar-

Bellomonte.

Fiume freddo.

Casali di fiume freddo.

B. Francesco maiorana.

B. Antonio buono.

changiolo huomo di fantiffima vita. Abbonda quefto caftello, e tutti gli conuicini paefi di lodatiffimo vino tra tutti gl'altri vini di Calabria. Più dentro verfo le montagne occorre vn'altro caftello detto Domanico, e più dentro nel paefe mediterraneo incontra vna città antica degl'Enotrij chiamata ne' primi tempi della fua fondatione Inia, ma hoggi è chiamata li Carolei: di quefta ne parla Ecateo, & anco Stefano Bizantio di mente d'Ecateo; quiui fiorì vn nobile huomo chiamato Bafilio nell'humane lettere dottiffimo, e forfe ne' fuoi tempi fenza pare. Incanto li Carolei difcorre'l fiume Bafento; & à rimpetto incontra vn'altra città antica degl'Enotrij, la qual'è annouerata tra l'altre città mediterranee di quefto paefe anticamente chiamata Menecina, per quanto dice Stefano Bizantio di mente d'Ecateo, ma hoggi volgarmente è chiamata Mendicino. Più dentro auuicinandoci alla città Cofenza n'incontrano molti caftelli, & habitationi, lequali ftanno fotto'l gouerno della detta città, bench'in ogni corpo dell'habitationi v'è'l proprio gouerno, lequali terre, & habitationi dourebbono effere da me fcritte doppo la defcrittione della principal loro città, come s'è fatto in tutte le città, e caftelli; ma perche quefte habitationi, che ftanno fotto'l gouerno fono molte, cagionarei molta confufione à volerle fcriuere doppo la loro principale città, e doppo fcritte che foffero, faltare nel difcorfo dell'altre terre del territorio Turino, però fi compiacerà'l lettore d'afcoltarle in quefto luogo l'una doppo l'altra; Cioè, doppo Mendicino occorre vna habitatione detta i Donnici, e Teffano, e Dipigniano, e Paterno, e Maleto, doue fiorì Carlo giardino huomo nella latina, e greca lingua molto dotto, e delle medefime lingue hà tenuto in Roma publiche fcuole; doppo incontra Crefipito, Altilia, Scigliano, Carpanzano, e Rogliano, doue fiorì Nicolò huomo nella latina, e greca lingua dottiffimo; hà fcritto molte opre, & in particolare quattro ibri delle felue, vn libro in verfo heroico delli trauagli l'Italia, & vn'altro libro di cofe facre; incontro di Ro-

B. Arcangiolo da Longouardo

Domanico

Carolei.

Bafilio da Carolei.

Mendicino

Donnice.
Teffano.
Dipignano.
Paterno.
Maleto.
Carlo giardino da Maleto.
Crepifito.
Altilia.
Scigliano.
Carpanzano
Rogliano.
Nicolò da rogliano huomo dotto, e fue opre.

Mangone.
Figlino.
Apriglιano.
Pietra fitta.
Pedace.

gliano discorre'l fiume Basento, del quale poco inanzi s'è fatta mentione; appresso n'occorre Mangone, Figlino, & Aprigliano, incanto al quale discorre'l fiume Crate; doppo n'incontra Pietra fitta, incanto à cui discorre'l fiume Ispica; e doppo occorre Pedace, dal quale poco lontano discorre'l fiume Cardone, che si mescola col fiume Crate. Appresso incontra Spazzano, doue fiorì Antonino Ponta huomo dottissimo nella latina, e greca lingua; & appresso incontra l'altro Spazzano, e Celico incanto al quale discorre'l fiume Louino; doue si ritroua la minera dell'oro, e del ferro; & appresso vediamo Robeto, e Lappano. Ma perch'in Celico nacque'l celebratissimo Giouanni Ioachino Abbate, ch'alla santità della vita hebbe anchora accompagnato lo spirito della profetia, fà di mistiero, che di lui, come particolare soggetto, facciamo vn singolare ragionamento.

Spazzano
Celico.
Minera d'oro, e ferro in Celico.
Robeto.
Lappano.

Della natiuità, vita, e morte del glorioso Giouanni Ioachino Abbate, e delli suoi atti, e scritture, e d'alcune sue profetie, e Monaci suoi discepoli.

Cap. XIIII.

IL nome di Celico porta da se stesso vn'enfasi altiera, sublime, e gloriosa: ma par che dal Cielo habbia egli sortito questo nome, per cagione ch'in esso doueua nascere vn huomo quasi più celeste, che terreno, e più diuino per imitatione, ch'humano per natura. E stato questo Giouanni Ioachino Abbate miracoloso nella natiuità, nella vita, nell'opre, e nella morte, e che ciò sia vero appare; perche fù egli figliuolo d'un huomo chiamato Maoro, e d'una donna detta Gemma: e nel tempo, ch'ella concepì Giouanni Ioachino non senza miracoloso prodigio della futura santità di quello, le apparue vn giouane adornato d'una bellezza estrema, mentre ella dormiua, vestito con vestimenta di lino bianchissime, alla quale disse queste parole: Hai conceputo nel tuo ventre vn figliuolo, 'lquale, se tu desideri, che viua, guarda non per-

B. Giouanne Ioachino Abbate, e sua historia.

permettere, che si laui nel sacro fonte del battesimo inanzi'l tempo di sette anni, e dette queste parole sparue: doppo che fù nato'l figliuolo, e la donna raccontò la visione al suo marito, s'aspettaua'l tempo determinato da potersi battezzare; & allhora che'l fanciullo nacque andò'l padre Mauro in vna chiesiola dedicata à S. Michele Arcangiolo (la quale non era molto lontana dalla sua casa) per rendere gratie a Dio, e gli pareua vedere sù l'altare di quella Chiesa vn fanciullo,'l cui capo toccaua l'altezza del tempio, e d'intorno gli staua vn choro d'Angioli vestiti con vestimenta bianche, e cantauano ad alta voce questo verso. *Puer natus est nobis alleluia, & filius datus est nobis alleluia;* E ciò non fù senza marauiglia, & allegrezza nel cuore di Mauro, e ritornato à casa staua con grandissima aspettatione del suo figliuolo. Passati che furono i sette anni, determinò'l padre 'l giorno, nel quale si doueua'l fanciullo battezare, ma in quel medesimo tempo cominciò la madre Gemma grauemente infermarsi, e per la grauezza dell'infermità mutata l'una vita col l'altra si partì dall'altre donne; tal che per la morte di Gemma si prolongò'l battesimo per tre altri anni, e non fù battezato'l figliuolo insino alli dieci anni della sua età. Ma da quando egli hebbe conoscenza delle cose humane insino al quartodecimo anno attese ad imparare grammatica, ben ch'altri dicono, dal decimo anno insino al quartodecimo hauer egli imparato la predetta scienza: non molto tempo corse doppo, che'l giouinetto Giouanni Ioachino per voto di religione andò in Ierusalemme, e per lo camino essendosi incontrato con alcuni poueri à sue spese quelli nodrì per tutto'l viaggio, & egli si vestì dell'habito monacale bianco, ma molto aspro; e d'allhora in poi ritrouandosi nella Terra Santa cominciò seguire la vita monastica: per migliore essercitio della quale essendo entrato in alcuni luoghi deserti, & vn giorno ritrouandosi afflitto da vna ardentissima sete, imaginandosi che per quella doueua morire hà fatto vna fossa, e si coperse d'arena, acciò che morto, rimanendo senza sepoltu-

ra non fosse deuorato dalle fiere. Mentre in quella arena staua contemplando l'intelligenza della scrittura sacra, è stato dal sonno rapito; & ecco gli pareua vedere vn fiume d'oglio scorrere, & incanto'l fiume stare vn huomo in piedi, che gli diceua; beui di questo fiume quanto potrai bere, e gli pareua, che beuesse di quel fiume in molta satietà: essendosi doppo dal sonno suegliato, subito gli fù manifestata tutta l'intelligenza della scrittura sacra. Doppo essendosi auuicinato'l tempo della quaresima, ascese nel monte Tabor, soura'l quale si trasfigurò Christo nostro Signore, e dentro vna vecchia cisterna chiuso trapassò tutta la quaresima in vigilie, orationi, digiuni, hinni, e salmi; finita la quaresima, gionto che fù'l giorno di Pasca, prima che si facesse il dì della Domenica nella medesima notte della resurrettione del Signore gl'apparue vn grandissimo splendore, & vna mirabile chiarezza, & anco è stato così dalla diuinità celeste ispirato, & adornato, che tutta la concordia dell'uno, e l'altro testamento intendeua, e gli furono sciolte, e palesi tutte le difficultà di quelli; per laqual cosa dall'intutto si diede alle diuine lettioni, & allhora cominciò scriuere tre opre, cioè, la concordia d'amendui gli testamenti, vecchio, e nouo; l'isposítione dell'Apocalisse di S. Giouanni, & il salterio decacordo. Doppo partito da Ierusalemme trapassò in Sicilia, doue essendosi chiuso dentro vna spelonca, molto attendeua all'orationi, e digiuni, e nel digiuno questi giorni osseruaua, cioè, 'l Mercordì, 'l Venerdì, e'l Sabbatodì, ne' quali giorni non gustaua cosa alcuna; doppo trapassò in queste parti di Calabria, & ordinato ne gl'ordini sacri è stato eletto Abbate del monasterio di Corazzo; e mentre in questa prelatura viuea, mai cessaua nella sua vita d'affaticarsi, perch'ò veramente oraua, ò piangeua, ò scriueua; e così spesso soleua pernottare, intanto che mai donaua requie al suo corpo; faceua orationi colle ginochia piegate in terra, colle mani, e gli occhi alzati in cielo, colla faccia allegra, quasi mostrando vn volto Angelico, e ragionaua come s'hauesse Christo nel-

l'ora-

l'oratione à se presente: ogni giorno offeriua'l sacro santo mistero dell'altare, e nell'offerire quello santissimo sacrifitio spesso prorompeua à lachrime. Nel monasterio di Pietra lata digiunò tutta vna quaresima senza gustare cosa alcuna di cibo, solo che ne' giorni di Domenica, quando à pena gustaua vn poco di pane, e d'acqua. Nella sua vita hà fatto molti miracoli, & hà scritto molte opre, cioè, cinque libri della concordia dell'uno, e l'altro testamento, nelli primi quattro manifesta molti occulti secreti delli cinque sigilli, e nel quinto libro dichiara molti capitoli di Daniele, & altri Profeti di Dio. Hà fatto l'ispositione nell'Apocalisse di S. Giouanni distinta in otto parti; scrisse'l Salterio decacordo distinto in tre volumi, li quali dedicò alle tre diuine persone, il primo al Padre, il secondo al Figliuolo, e'l terzo allo Spirito Santo; la qual'opra è stata da lui cominciata (secondoche nel medesimo libro egli dice) nel giorno della Pentecoste. Hà scritto vn libro nell'Euangelo di S. Giouanni, vn trattato contra Iudæos, vn'altro soura Merlino, vn libro nella riuelatione di Cirillo, vn libro intitolato de Flore, doue tratta delli Sommi Pontefici Romani; vn libro de consolatione; vn libro dottissimo soura le sentenze; & vn libro nell'Eritrea. Nel libro, che scrisse'l beato Giouanni Ioachino Abbate soura Isaia Profeta dice, che per essere stato pregato da Enrico sesto Imperatore nell'anno del Signore mille cento nouanta sette hà scritto'l predetto libro soura Isaia Profeta, & hà scritto soura molti capitoli d'altri Profeti, come Naum, Abacuch, Zacharia, e Malachia. Hà scritto vn'altro libro soura Hieremia Profeta, cui per hauer io con molta attentione letto, ne pur essendo insino ad hoggi satio di legerlo, forza è, che per marauiglia dica, che mandò Dio vn Profeta ad isponere vn'altro Profeta; che se bene Christo Nostro Signore interpretò, e scoperse'l velo alle scritture antiche: nondimeno l'vffitio di scriuere in quelle fù commesso ad altri, tra i quali scrittore illustrissimo giudico essere stato l'Abbate Giouanni Ioachino, ilquale nel

Libri del beato Giouãne Ioachino

pre-

predetto libro soura Ieremia si dimostra Profet- interpre te d'vn'altro Profeta; perch'anco egli profetiza cose assaissime, delle quali parte sono compite, e parte (secondo 'l beneplacito di Dio) sono da compirsi. Tra l'altre cose profetizò i gloriosi Padri principiatori dell'ordine dè Predicatori, e dè Minori, cioè 'l glorioso Domenico, e Francesco, liquali disse, ch'allhora quando egli viuea, erano nelle porte della Santa Chiesa: imperò che quando egli profetizò, coloro erano nel mondo nati, benche non si conosceuano anchora douer essere così singolari huomini: mà doppo la detta Profetia poco tempo corse à scoprirsi, che coloro doueano essere fondatori dè predetti ordini. Imperò che S. Domenico cominciò 'l suo ordine doppo 'l corso di tre anni, e S. Francesco cominciò 'l nostro ordine dè minori doppo 'l corso di noue anni. Per cagione dè quali gloriosi Santi, acciò che rimanesse perpetua memoria al mondo della sua Profetia, volle 'l predetto Abbate Giouanni Ioachino, che nella magnifica Chiesa di S. Marco in Venetia (della qual'egli teneua particolare pensiero, quando si fabricaua, di farla edificare, quasi à similitudine del tempio di Salomone) fossero scolpiti apunto nel modo dell'habito, e dell'insegne, lequali doueuano hauere, ch'anco nel pauimento dell'istesso tempio, nelle mura, fornici, & altre parti, con diuerse figure hà fatto scolpire molte profetie, delle quali altre di giorno in giorno si compiscono, & altre in questo tempo sono compite. Nell'istesso libro soura Ieremia si vede la Profetia, ch'egli hà fatto contro i paesi della Grecia Oriétale, liquali per la loro perfidia contro la Santa Romana Chiesa, doueano essere donati sotto la potestà d'huomini gentili, cioè, Turchi. E molte altre profetie di passo, in passo si veggono in quel libro, per lequali si scuopre quanto altamente egli hebbe lo spirito della Profetia, ben che non diceua egli hauere lo spirito profetico; mà più tosto lo spirito dell'intelligenza; e Guillelmo Parisiense dice, che lo spirito del beato Giouanni Ioachino, era 'l dono dell'intelletto, che suole dare lo Spirito Santo a gl'huomini

Guillelmo Parisiense.

mini

mini giusti; le cui parole sono queste: *Debes scire, quia donum intellectus tantę claritatis est, & acuminis in quibusdam, vt valde assimiletur spiritui Prophetię, qualem crediderunt non nulli in Abbate Ioachino.* Passò da questa vita 'l santo Abbate donando prima la benedittione à suoi Monaci nel monasterio del suo ordine di Fiore chiamato volgarmente Canale, el suo corpo è stato doppo trasportato da i Monaci nel suo primo Monasterio dell'ordine Floriacese. Hebbe molti Monaci in sua compagnia mentre visse huomini tutti di santissima vita, tra i quali fiorirono questi in particolare, cioè, 'l Beato Peregrino, e'l Beato Bonatio suo fratello: il Beato Luca scriuano del Beato Ioachino, ilqual'è stato doppo Vescouo di Cosenza, il Beato Gerardo Abbate, il Beato Giouanni, & il Beato Nicolao, dè quali l'vno è stato Abbate nel Monasterio di Corazzo, e l'altro è stato suo Vicario. Il Beato Matteo, che doppo la morte del Beato Ioachino è stato fatto Abbate del monasterio Floriacese, e doppo è stato fatto Vescouo di Gerentia. Il Beato Roggiero, ilqual'è stato Diacono nella Chiesa Cathedrale di S. Seuerina. Il Beato Pietro, & il Beato Nicolao, altro da quel, ch'habbiamo soura nóminato, e molti altri, liquali solamente sono à Dio noti. Non mancarono pure dè maligni, & inuidi mordere la vita del Beato Padre Ioachino, e tassarlo per heretico, per cagione ch'Innocentio Terzo Sommo Pontefice Romano dannò vn libro intitolato al predetto Abbate Ioachino, nel quale si conteneua vna ingiusta riprensione contro'l Maestro delle sentenze Pietro Lombardo intorno all'vnita della diuina essenza, che s'hà nella decretale *extra de summa Trinitate, & fide Catholica cap. Damnamus*, nondimeno contro questa falsa mordacità dè maligni si ritroua vna epistola scritta da propria mano del S. Abbate, nella qual'egli confessa non tenere altra fede; solo quella, che tiene la S. Chiesa Romana, e comanda à suoi sudditi, che tutte quelle opre, lequal'egli haueua scritte fossero portate al Sommo Pontefice, acciò fossero approuate, e corrette dal giuditio della Sede Apostolica.

B. Peregrino. B. Bonatio. B. Luca. B. Gerardo. B. Nicolao. B. Matteo.

B. Roggiero. B. Pietro. B. Nicolao.

Si

Si ritroua anchora vna lettera d'Onorio terzo à Luca Vescouo di Cosenza, laqual'è nella libraria Vaticana, doue contro i maledici fauorisce molto l'Abbate Ioachino, 'l cui tenore stà in questa forma: *Ad audientiam nostram noueritis peruenisse, quod cum Abbatem, & monacos ordinis Floris de crimine heretica prauitatis infamas, & à tuis permittis subditis infamari, sumens occasionem ex eo, quod fælicis memoriæ Innocentius Papa prædecessor noster libellum, siue tractatũ, quem Abbas Ioachinus eiusdem ordinis institutor ædidit contra Magistrum Petrum Lombardum, de vnitate, seu de essentia Trinitatis, generali approbante Concilio damnauit. Cum igitur idem predecessor noster, in sententia damnationis expresserit, quod per hoc nolebat Florenti Monasterio aliquatenus derogari, quoniam in eo, & regularis est institutio, & obseruantia singularis: idemq; Ioachinus omnia scripta sua ipsi prædecessori nostro assignari mandaret Apostolicæ Sedis approbanda iuditio, vel etiam corrigenda, dictans epistolam cui propria manu subscripsit, in qua firmiter confitetur, se illam fidem tenere, quam Romana tenet Ecclesia, quæ (disponente Deo) mater est cunctorum fidelium, & Magistra. fraternitati tuæ per Apostolica scripta mandamus, atq; præcipimus, quatenus fratres supradicti, super heresеos crimine, nec ipse infamare præsumas, nec à subditis tuis permittas, seu aliquatenus dissimules infamari. Datum Romæ, apud Sanctum Petrum, quarto nonas Decembris Pontificatus nostri anno primo.* Talche per le parole di questa lettera fatta dalla Sede Apostolica habbiamo, che grauemente errarono coloro, ch'intorno à malitia d'iniquità heretica, mormorarono dell'Abbate Ioachino. Hebbe Calabria doi fondatori d'ordini regolari cioè, l'Abbate Giouanni Ioachino institutore dell'ordine Floriacese, e'l Beato Francesco de Paola institutore dell'ordine dè minimi, come dimostraremo nel discorso di questo libro. Appresso le predette habitationi, cioè, Celico, Robeto, e Lapano occorre vn'altra habitatione chiamata Zampano; quel, ch'in questo luogo è degno di memoria fà di mistiero notare, cioè, ch'in esso fiorì 'l Beato Giouanni dell'ordine di S. Agostino dè monaci chiamati, Ordinis Heremi-

Lettera d'Onorio terzo, sommo Pontefice, al Vescouo di Cosenza.

Zampano.

B. Giouanne da Zampano.

remitarum, il cui corpo si riposa nella Chiesa, ch'hoggi è monasterio dell'istesso ordine in vna terra detta Soueraro, come habbiamo detto nel secondo libro. Tra Zampano, e Castiglione discorre'l fiume Arento, e perciò passato 'l detto fiume occorre Castiglione altro da quello, ch'habbiamo detto nel precedente libro. Sta questa habitatione edificata in luogo molto ameno: in questo luogo fiorì Giouanni Antonio huomo dottissimo nella latina, e greca lingua, ch'ha scritto molte opre, cioè, vn libro delle institutioni grammatiche, l'annotationi soura T. Liuio, trasferì l'opra di Plutarco dal greco nel latino intitolata de Immoderata Verecundia, & hà fatto vn'opra nella quale si contengono quattro millia versi. Fiorì anchora nell'istesso luogo Giouan Paolo huomo dottissimo nella latina, e greca lingua, che scrisse alcune opre poetiche, & anco hà scritto nel primo libro dell'odi d'Oratio.

Castiglione.

Gio. Antonio da Castiglione, e sue opre.

Gio. Paolo da Castiglione, e sue opre.

Dell'antica fondatione della Città Cosenza; e che malamente i Cosentini, & altri della Republica Brettia furono chiamati Brutij; e con falsità Orosio, & altri assegnano la nemicitia tra Brettij, e Romani.

Cap. XV.

IN questo luogo occorre di ragionare della città Cosenza nobile, e riccha mediterranea distante dal mare d'Occidente quasi per ispatio di dodici miglia, e dal mare d'Oriente per lo dritto del vallo di Crate per ispatio di quaranta miglia posta tra dui fiumi l'vno chiamato Basento, e l'altro Crate. E stata Cosenza nella sua prima fondatione fabricata da gl'Ausonij, e doppo venuti gl'Enotrij in questa parte d'Italia, essendosi moltiplicati, cominciarono regnare; talche doppo hauer edificato molte città picciole, e spesse, è stata la città Cosenza con discorso di lungo tempo costituita Metropoli delli Brettij: contro laquale combattendo Annibale Africano vinse, doppo ch'ispugnò la città Petelia; non pure vinse Cosenza Annibale con assalti d'arme, ma per pro-

Cosenza.

messe, alle quali credendo i Brettij volontariamente si resero, con molte altre città del loro dominio; ma nella deditione poco dimorarono, perche come dice T. Liuio in molti luoghi delle sue guerre puniche inanzi vn anno la predetta città, e tutte l'altre habitationi Brettie ritornarono nella fedeltà & amicitia del popolo Romano, nel la quale furono tanto strettamente congiunti, ch'in segno d'amore hanno fatto vna statua à Giulio Agrio Con sole Romano. Alcuni meno prattichi di me nell'antiche historie giudicarono, che Cosenza hauesse sortito questo nome dal commune consenso che diedero i Brettij nel darsi volontariamente ad Annibale Africano: mà fanno grandissimo errore: imperò che, chi sape bene misurare i tempi della venuta d'Annibale in Italia, conosce che per molto tempo inanzi Cosenza haueua questo medesimo nome. Giouami anco di dire, che malamente i Cosentini, & altri della Republica Brettia furono chiamati Brutij; perche appresso gl'antichi scrittori sono chiamati Brettij ò da Brento figliuolo d'Ercole, ò da Brettia Reggina, come habbiamo detto nel primo libro. E Strabone nel sesto libro ragionando delli Brettij, e Lucani, chiama i Lucani barbari, e gl'habitatori di questa parte di Calabria Brettij, e non Brutij, in quelle parole; *Cumq; Græci vtrumq; simul littus ad fretum vsque tenerent, inter græcos, & barbaros diuturnum conflatum est bellum, demum postea barbari, hoc est Lucani à Græcis inde exacti sunt. Brettij autem admodum potentes extitere.* Giustino nel ventesimo terzo libro ragionando della venuta d'Agatocle tiranno di Sicilia in Calabria, e de gl'assalti, ch'hebbe dalli Brettij, vsa questo vocabolo Brettij, e non Brutij, le cui parole sono in questo modo; *Agathocli Siciliæ Regi in Italiam transeunti Brettij primi hostes fuere, qui fortissimi, & opulentissimi videbantur, &c.* Aristofane dimostra apertemente, che'l predetto paese si chiamaua Brettia, e non Brutia, mentre vsa queste parole; *Nigra grauis lingua brettia est.* Alessio Poeta cittadino di Sibari tra l'altre sue comedie hà fatto vna intitolata Brettia, e T. Liuio, e Stefano, e Iernando, e

Strabone.

Giustino.

Aristofane.

Dio-

Dionisio Afro, & Eustathio sempre ragionano di Brettij, e non di Brutij. Ma gl'huomini maligni, & inuidi dell'altrui honore con questo nome di Brutij cercarono oscurare le nobilissime fortezze delli Brettij; E dissero, che Bruttij significassero bruti, quasi ch'hauessero costume di bruti, e fiere seluagge, per lequali parole si scopre vn'odiosissima iniquità; perche se come hoggi le nobilissime fameglie di porco, di rustici, di villano, & anticamente de gli asini, come fù quella d'Asinio Pollione, e delle bestie come fù quella di Lutio bestia non hebbero questi nomi, perch'hauessero hauuto i loro antecessori costumi di Porci, di Rustici, di Villani, d'Asini, e di Bestie; così ne anco i Brettij hebbero questo nome dalli bruti, ma doue gli antichi scrissero Brettij, gl'ignoranti moderni falsificando i testi, scrissero Brutij. Perloche mi mouo anchora à scoprire la maluagità d'Orosio, e di Volorerrano, e di molti altri, liquali dicono: che per hauersi tralasciato i Brettij prima di tutte l'altre nationi dall'amicitia de' Romani, & accostatosi ad Annibale Africano nel tempo, che l'istesso Annibale trapasò colle copie de suoi soldati in Italia, i Romani dichiararono tutta la natione Brettia non più per amica, e fedele al popolo Romano, ma per nemica, & infedele, e che douesse seruire negl'uffitij vili della giustitia, come sbirri, manigoldi, & in fare altre simili opre. In confutatione de' quali detti potrei addurre mille scritture antiche, e ragioni formate dalle medesime scritture; nondimeno le seguenti credo, che saranno sufficientissime, à fare chiudere la bocca à chiunque volesse intorno tal fatto, così iniquamente parlare. Imperò che s'eglino dicono essere stati dissociati dall'amicitia de' Romani gli Brettij, perche più prima di tutti si diedero ad Annibale Africano: io loro dico, che quando Annibale trapasò d'Africa in Italia, non hà fatto'l camino per Sicilia, si che dismontato dalle naui nella terra Brettia, habbino con quello i Brettij fatto amicitia; ma venendo per terrà scese dall'alpi, e le prime città, le quali prese di Lombardia furono i Boij, liqual'habitano

tra'l fiume Pò, e'l fiume Treuia. Nè furono queste genti da lui prese per battaglia, ma che volontariamente coloro tralasciandosi dall'amicitia de' Romani, si diedero sotto la potestà d'Annibale. Seguendo doppo Annibale'l suo viaggio, la prima città di Campagnia, ch'à lui si diede non per forza d'arme, & asperità di battaglia, ma per semplice amicitia, è stata Capoa; giunto che fù doppo Annibale in Calabria, alcune città prese à forza d'arme, & altre prese per accordo sotto finta amicitia, lequali città saluando'l presidio de' Romani nel tempo dell'assedio, come fù la città Locri, & altre, lequali quattro anni inanzi che partisse Annibale d'Italia, ritornarono all'amicitia, e fedeltà del popolo Romano. Quando doppo i Romani volsero risentirsi dell'infedeltà de' Boij, de' Capoani, e delli Brettij, notate di gratia quali furono i castighi. I Boij (dice Liuio nel primo libro de Bello Punico) furono dannati à fare seruitij vili della corte, & essequire gli vltimi atti della giustitia, cioè, essere carnefici, manigoldi, e simili, perloche solemo anco noi hoggidì chiamare i carnefici, e manigoldi, Boij, le parole di Liuio nel preallegato libro fanno fede in questo modo. *Ex castris Romanorum, quæ Placentiæ erant. galli auxiliares ad duo millia peditum, & ducenti equites, vigilibus ad portas trucidatis, ad Annibalem transfugerunt, quos penus benigne allocutus, & spe ingentium donorum accensos, in ciuitatem quenque suam, ad sollicitandum popularium animos dimisit: quare Boij ipsi, pulso Italia Annibale, à Lutio Valerio Consule fusi sunt, ac grauiter à Romanis mulctati fuere, nam lorarij, & lictoris, carnificisq; offitijs attributi sunt.* Tal che per queste parole hauemo che non furono i Brettij ordinati à questi vffitij, per hauere fatto amicitia con Annibale, ma i Boij, ch'habitano oltre'l fiume Pò. I Capoani furono anco castigati da Romani in diuersi modi, perch'altri furono incatenati, altri carcerati, altri battuti, altri tagliati à pezzi, altri venduti, & altri in diuersi modi vccisi, e di ciò fanno fede le parole di T. Liuio nel sesto libro de Bello Punico, doue così dice; *Senatores campani catenati, in custodiam*

Liuio.

ftodiam missi, inde ad palum deligati, virgis cęsi, & securi percussi sunt; multi venundati; multi per latinas vrbes in custodiam missi varijs supplicijs interfecti sunt; delli Calabresi altro castigo non si lege, solo che la morte d'alcuni cittadini Locresi fatta per ordine di Scipione, come s'è detto nel secondo libro, e tutto perche tosto ritornarono le città di Calabria all'amicitia, e fedeltà del popolo Romano, il che non hanno fatto l'altre nationi. Et anco perch'i Calabresi non si diedero ad Annibale tutti di commune, e propria volontà, ma astretti dalla necessità: imperò ch'essendo assediate le città Brettie dalli soldati d'Annibale, & hauendo ricorso al popolo Romano per aiuto, hauendo coloro negato in quel tempo poterci dare presidio alcuno, i Brettij per non venire all'ultime proue della guerra si diedero ad Annibale. Che i Romani negarono dare aiuto alle città di Calabria nel tempo dell'assedio, habbiamo l'essempio in Petelia, laqual'hauendo sostenuto l'assedio d'undici mesi, ricorse per aiuto al popolo Romano, dal quale fù risposto, ch'ad amici di sì lontano paese non poteuano in quel tempo soccorrere, perloch'essendo con molto sparso sangue vinta d'Annibale Petelia, molte altre città atterrite, si diedero in accordo al loro nemico. E di ciò fà fede T. Liuio nel sesto libro de Bello Punico, doue dice queste formali parole; *Annibal Roma eiectus, in Brettios proficiscens, repentino aduentu illos populos incautos oppressit.* Anzi gl'Ipponesi, Reggini, Locresi, & altri patirono mille rouine da Annibale nelle loro campagne per non volersi dissociare dall'amicitia, e fedeltà de' Romani; bench'i Locresi, come hò detto, degni d'ogni scusatione al fine si diedero. Se dunque i Brettij fecero resistenza ad Annibale insino al possibile, non deuono i maledici dire, che furono dannati à pena alcuna. Ben vero è, che per alcuni sdegni, liquali patirono alcune città Brettie dal popolo Romano, haueuano occasione di rilasciarsi dall'amicitia delli stessi Romani nel tempo della venuta d'Annibale in Italia, che già altre per la giusta occasione si rilasciarono, & altre nò; come fù la città Lo-

Liuio.

cri

tri laquale doppo essersi riconciliata alli Romani, haueua occasione di rilasciarsi per hauere spogliato Pleminio'l famoso Tempio di Proserpina, ch'era appresso di loro, e per le crudeltà vsate dall'istesso Pleminio, e suoi soldati, contro i Locresi; e nondimeno dimandò solamente giustitia dal Senato Romano contro Pleminio, e non lasciò l'amicitia, e fedeltà. Anchora la città Crotone hebbe spogliato'l famoso Tempio di Giunone Lacinia da quinto Fuluio Flacco Censore, e con tutto ciò non si sdegnarono i Crotonesi à rilasciarsi dall'amicitia de' Romani. E se la città Turio nel tempo d'Annibale si diede à quello, la cagione fù data dà Romani, liquali negl'anni inanzi haueano vcciso i loro obsidi, come ben riferisce T. Liuio nel quinto, e nono libro de Bello Punico. Anzi Eutropio dice, che Petelia, Cosenza, Pandosia, e molte altre città Brettie, furono d'Annibale à forza d'arme combattute, e non da loro stesse date al nemico, e l'istesso dice Liuio nel precedente allegato libro. Se dunque delle città Brettie altre furono d'Annibale combattute, altre all'improuiso occupate, altre assediate, come furono Reggio, & Ippone, ma non prese, & altre sotto finta amicitia doppo l'essere assediate si resero, inanzi che partisse Annibale d'Italia, di nouo ritornarono al popolo Romano; non haueuano occasione i Romani dicõ dannarli à pena, come furono condannati gli Boij, e li Capoani. Perloche fà di mistiero dire, che malamente alcuni moderni scrittori attribuiscono questa ingiuria à Calabresi. Et acciò che non dica alcuno, che la deditione, ch'hanno fatto di loro stessi, i Boij, e Capoani ad Annibale, fosse da me imaginata, acciò che sotto questo velo potesse maggiormente iscusare la natione Brettia, ecco che potto le formali parole degl'antichi scrittori, liquali di sì fatte deditioni apertissimamente ragionamo. Plutarco in Annibale dice queste parole. *Boij legatis Romanorum per fraudem captis, Manlio pratore magno clade affecto, sollicitatis insubribus ad pœnum defecerunt, quem fluctuante animo in Italiam transire, an aduersus Cornelium Consulem Massiliæ commorantem exercitum duce-*

Eutropio.

Plutarco.

ducere, legati Boiorum in eam partem traxerunt, vt omnibus rebus postpositis, in Italiam concederet. Ecco come apertissimamente dimostra Plutarco, ch'i Boij tralasciaronosi da Romani, e si diedero ad Annibale. Anzi Plutarco dice, ch'i Boij diuennero nemicissimi à Romani, più che non erano i Cartaginesi in quelle parole; *Satis constat magnam multitudinem ligurum, & gallorum ad Annibalem confluxisse, qui non minori odio in Romanos, quàm pęni ardebant.* dimostrarono anco i Boij vna nemicitia crudelissima contro'l popolo Romano, quando hauendo vcciso Lutio Postumio Console, hanno fatto vn vaso dal coccalo del capo di colui, e tutti vi beuerono dentro, come di ciò ne fà testimonio Liuio nel terzo libro de Bello Punico, doue dice; *hi exercitu Romano deleto poculum ex calua L. Posthumij consulis fecerunt:* e se più testimonianze mi facessero di mistiero à prouare la nemicitia, e ribbellione delli Boij contro'l popolo Romano, grandissima certezza donarebbono le parole di Liuio nel primo libro de Bello Punico in diuersi luoghi, e nel quinto libro dell'istesso, e Polibio nel secondo libro, e molti altri scrittori, lequali nemicitie mai versarono tra Brettij, e Romani; perloche non è ben detto essere stati condannati à penitenza i Brettij dalli stessi Romani; e della seditione, ch'hanno fatto i Capoani ad Annibale, chiarissimamente ne parla T. Liuio nel sesto libro de Bello Punico, doue inducendo le parole di Q. Flacco, che teneua chiusi in custodia li cittadini di Capoa dentro le mura della città, vsa questo modo di dire; *Nulla in terris gens est, nullus infestior populus nomini Romano, ideo eos mœnibus inclusos habeo, quia si qui euaserint aliqua, velut feræ bestiæ per agros vagantur, vt lanient, & trucident, quodcunque eis obuium datur, nam alij ad Annibalem transfugerunt, & alij ad Romam incendendam profecti sunt:* e molte altre cose dice Liuio in quel medesimo libro per dimostrare, che non solamente si rilasciarono i Capoani da Romani, ma etiandio hebbero contro quelli nemicitia acerbissima, che Plutarco in Annibale dice. *Campani ita se submiserunt pęno, vt quasi libertatis obliti, non socium in vrbe,*

Liuio. *Polibio.* *Liuio.* *Plutarco.*

Liuio. *sed dominum accepisse viderentur*; e T. Liuio nel primo libro de Bello Macedonico in persona di Lutio Ruffo Legato ragionando della maluagità delli Capoani vsa queste parole. *Capua quidem sepulchrum, & monumentum campano populo data, extorri, elato, & eiecto populo superest vrbs trunca, sine Senatu, sine plebe, sine magistratibus: prodigium relicta crudelius habitanda, quam si deleta foret*. Doppo per dimostrare, che da molti beneficij fatti dal popolo Romano à Capoa, resero i Capoani ingrata mercede, per hauersi dall'amicitia romana rallentati, e fatto amicitia con Annibale Cartaginese, vsa questo modo di parlare. *An campanorum pena de qua neque ipsi quidem queri possunt nos peniteat? hi homines cum pro eis bellum aduersus Samnites, per annos prope septuaginta, cum magnis nostris cladibus gessissemus, ipsos fœdere primum, deinde connubio, atque inde cognationibus, postremo ciuitate coniunxissemus, tempore nostro aduerso, primi omnium Italiæ populorum præsidio nostro, fœde interfecto, ad Annibalem defecerunt; deinde indignati se obsideri à nobis, Annibalem ad oppugnandam Romam miserunt. Horum si neque vrbs ipsa, neque homo quisquam superesset, quis id durius, quam pro merito ipsorum statutum indignari posset? plures sibimetipsi conscientia scelerum morte consciuerunt, quam à nobis supplitio affecti sunt*; lequali cose mai furono tra Romani e Brettij. Anzi aggiongo, che se i Brettij da buona volontà s'hauessero dato ad Annibale, non harebbono patito dagl'Africani tanti incommodi, e rouine, quante patirono; delle quali si fà larghissima testimonianza appresso T. Liuio in diuersi luoghi, & appresso Plutarco, e Polibio, e molti altri. Perloche concludiamo, che malamente i moderni scrittori ingiungono questa infamia alli Brettij, poscia che solamente gli Boij, e li Capoani furono posti al publico castigo; e che gli Brettij inanzi vn anno, doppo la fatta deditione ad Annibale di nouo ritornarono all'amicitia del popolo Romano, & ciò è stato quattro anni inanzi la partita d'Annibale d'Italia, ne fà cer-

Eutropio. tissimo testimonio Eutropio nel terzo libro, che dice; Q. Cecilio, & L. Valerio *consulibus, omnes ciuitates quæ in*

Brettijs

Brettijs ab Annibale tenebantur anno quarto ante Annibalis recessum, Romanis se tradiderunt, anno tertio decimo post quam in Italiam venerat, abijt autem ex Italia anno decimo septimo. Et altre autorità non mancarebbono a questo proposito, lequali lascio per osseruare la breuità. Si che per concludere da quanto s'è detto in somma tre cose habbiamo, cioè, che Cosenza non fù con questo nome chiamata per lo commune consenso, che diedero i Brettij nel rimetterſi sotto la potestà d'Annibale, ma questo nome hebbe per lungo tempo inanzi; ne pure i Cosentini furono chiamati Brutij, ma Brettij, e finalmente grandissima falsità dicono coloro, ch'attribuiscono infamia alli Brettij per essersi dati ad Annibale Africano.

Dell'antiche monete, che si stampauano in Cosenza, e si spendeuano in tutta la Republica Brettia. Cap. XV.

Monete quali si stampauano in Cosenza.

SI stampauano anticamente in Cosenza molte sorti di monete, secondo che dice Guidone nel terzo libro, & vna moneta dall'vna parte haueua scolpita Minerua con vn elmo in capo fatto à modo di coppa di Cancro, e dall'altra vn Cancro, & vn capo di Toro. In altra moneta scolpiuano i Cosentini dall'vna parte la faccia del Capitano del loro essercito, ò Duce, che gouernaua la republica con vn'elmo in capo, e soura l'elmo vn vccello chiamato Griffone, e dall'altra parte la vittoria con due ale sù le spalle, co'l corno della capra Amaltea, & vn trofeo, che consisteua in doi scudi militari, & vn maltello. In altre monete scolpiuano dall'vna parte 'l loro Capitano, ò Duce al predetto modo, e dall' altra parte Minerua con vna lanza, & vno scudo, & in canto vna nottola, ò vna lira, ouero vna lanterna. In altra moneta segnauano dall'vna parte Gioue soura vna lettica, che nella mano destra, e sinistra teneua folgori, come volesse menarli al mondo, e dall'altra parte la Vittoria. In altre monete scolpiuano dall'vna parte Gioue, e dall'altra vn'Aquila con vn lampo sotto i piedi, & in-

canto alcuno delli ſtrumenti di Vulcano, come'l martello, l'incude, la tanaglia, ò altro. Ouero poneuano ſoura l'Aquilla vna ſtella, & incanto'l corno d'Amaltea. Ouero ſegnauano incanto l'Aquila vna figura di ſei angoli, laquale ſi fa con ſei linee in doi triangoli intricati. Altre volte dall'altra parte dell'imagine di Gioue ſcolpiuano Marte colla lanza, e collo ſcudo, e nello ſcudo vn lampo. In altre monete ſcolpiuano dall'vna faccia Marte cō vn velo in capo, e nelle mani la lanza, e le veſtimenta militari, e dall'altra parte'l capo della Vittoria coll'ali. In altre monete ſcolpiuano dall'vna parte vn giouinetto con vna pelle di Leone nel capo, & vna mazza à ſimilitudine d'Ercole, ouero di Milone Crotoneſe, e dall'altra parte Minerua riuolta colla faccia indietro, e collo ſcudo, e lanza in mano; Et alcune volte incanto le ſcolpiuano vn lampo, ouero l'iſteſſo lampo ſcolpiuano nella mano in cambio dello ſcudo. In altre monete ſegnauano dall'vna parte Apolline, e dall'altra vn cocchio col cocchiero, e ſoura'l cocchio vn lampo. In altre monete ſegnauano dall'vna parte la Vittoria, e dall'altra Gioue, coll'vna mano tenente vn lampo, e coll'altra vno ſcettro, e dall'vno canto di Gioue'l corno d'Amaltea, e dall'altro vna ſtella. In altre monete ſtampauano dall'vna parte Giunone, & incanto la farfalla, e dall'altra parte vn Cancro, ouero Nettunno col tridente in mano tenendolo appoggiato all'incontro del capo d'vn toro. Queſte ſono le monete, lequali della Republica Brettia hò potuto raccorre, nelle quali ſempre ſi vedeua ſcolpita intorno queſta ſcrittura greca. Βρεττιῶν, ouero, Βρεττιῶν νικη.

D'alcune rouine della Città Coſenza, e guerre in eſſa occorſe. *Cap. XVII.*

RAcconta Iernando nel libro intitolato de Rebus Gethicis, e'l medeſimo dice anchora Pandolfo Collenuccio nel ſecondo libro del compendio dell'hiſtorie del Regno di Napoli, che intorno à gl'anni di Chriſto noſtro Signore quattrocento

to, e sei Alarico Vescigotto Christiano successore di Radagaso suo Zio nel Regno dè Gotti con essercito di ducento millia di loro per la via di Frioli entrò in Italia per passare in Francia, mà offeso dalla perfidia di Stellicone Vandalo Capitano d'Arcadio, e d'Onorio Imperatori figliuoli di Teodosio Magno voltò l'essercito verso Romu, e nell'anno 412 Imperando Onorio solo, & essendo nel Pontificato Innocentio primo, assediò, e prese Roma per forza, e la pose à sacco, non perdonando à persona, saluo à quelli, che s'erano ridotti nelle Chiese. E stato tre dì solamente in Roma passò con tutto l'essercito nel Regno di Napoli, e pose in preda, e rouina tutta Cápagnia, e Basilicata, e Calabria. Doue stando in Reggio con deliberatione di passare in Sicilia, e fattone qualche proua, ributtato in terra da naufragij, finalmente in Cosenza morì. I suoi Gotti di molti, & eccessiui honori celebrarono le sue essequie: e tra l'altre cose fecero à prigioni, ch'haueuano, deriuare dall'vsato suo corso'l fiume Basento, & in mezzo del letto del fiume cauata la sepoltura collocarono dentro'l corpo d'Alarico con infinito tesoro; doppo fecero ridurre'l fiume nel suo proprio letto, e ricoprire la sepoltura; Et acciò che mai si potesse riuelare'l luogo d'essa, crudelmente vccisero tutti gli miseri prigioni, ch'à quella opra erano stati condotti, & eglino di nouo ritornarono in Roma, e posto in preda quello, ch'era rimaso con Attaulfo parente d'Alarico da loro creato Rè andarono in Ispagna. Questa si crede la prima calamità, che per opra humana patì Calabria, e tutto questo Regno doppo la Natiuità di Christo Nostro Signore. Occorsero anchora altri graui accidenti in Cosenza; imperò che nel tempo quando Otone primo Imperatore era in Germania, e Giouanni terzodecimo Pontefice era confinato à Capoa, i Saraceni partirono d'Africa, e venendo in Calabria occuparono Cosenza, laquale posero à sacco, e bruciarono tutta; essendo doppo venuto in Roma Otone primo, & hauendo seco menato Otone suo figliuolo, ch'è stato doppo Otone secon

Morte del Rè Alarico in Cosenza.

Cosenza brucia ta da Saraceni.

do, e posto in sede Giouanni XIII. Pontefice vn Pandolfo capo di ferro Prencipe di Capoa persuase l'Imperatore essere facil cosa discacciare i Saraceni d'Italia, se l'essercito dè Germani, ch'haueua menato seco, si mandasse lor contra; l'Imperatore hauea ricercata per isposa del suo figliuolo Otone Teofania figliuola di Niceforo Imperatore Greco, mà Niceforo ricusaua dargliela. Perloche sdegnato non minore voglia haueua di discacciare i Greci d'Italia, che gli Saraceni con proposito di difendersi contro di lui; onde accettò l'impresa, e con Pandolfo mandò Otone giouane suo figliuolo virtuosissimo, e di grandissima speranza nel Regno di Napoli; mà poca fatica fù leuarne i Saraceni, però che subito, ch'intesero i Germani venire lor contra, rubbarono quanto è stato possibile, e facendo vela si partirono: non così hanno fatto i Greci, liquali difendendosi, Otone, e Pandolfo doppo molte battaglie, e varie vccisioni fatte in molti luoghi, coloro discacciarono da Puglia, e da Calabria. Perloche'l popolo di Costantinopoli giudicando hauere perso tutte queste prouintie d'Italia per cagione, & ostinatione di Niceforo loro Imperatore l'hanno vcciso, & in suo luogo crearono Imperatore Giouanni suo figliuolo. e Teofania sua sorella fù data per isposa ad Otone giouane. Mà per le guerre, lequali mossero doppo Basilio, e Costantino figliuoli del predetto Giouanni Imperatore per ricuperare queste prouincie astretto dalla necessità Otone venne con Teofania da Francia in Roma, doue ad vn dì deputato si cõgregarono tutte le genti di Germania, dè Galli, dè Longobardi, e d'altri paesi d'Italia, ch'haueua fatto comandare, e mouendo con vn grande essercito si fermò à Beneuento, doue congregò anchora i Beneuentani, & altre genti deputate da Capoani, Napolitani, e Salernitani, e con tutti si pose in viaggio; doppo ch'entrò in Puglia ordinatamente coll'essercito quadrato, trapassò in Calabria, & arriuato in vn luogo chiamato Bassanello (che dal Barrio è dichiarato per lo fiume Basento, che passando per questa Città Cosenza irriga

tutta

tutta la riuiera) con Greci, e Saraceni fece vn gran fatto d'arme nell'anno del Signore, 983. gli Romani, e gli Beneuentani, non che combattessero, ma fuggirono inanzi che giungessero alla battaglia, abbandonando le bandiere, talmente che l'essercito d'Otone fù rotto, e quasi all'vltimo esterminio tutti morti con tanto danno, & abbattimento di tutta Italia, che se i Greci hauessero saputo vsare la vittoria, facil cosa lor sarebbe stata allhora soggiogare Roma, e tutta Italia. Otone si pose in fuga verso la marina, e volendo saluarsi notando, fù preso incognito da marinari Greci; pur essendo stato riconosciuto da vn mercadante Schiauone, secretamente hà fatto intendere la sua cattura all'Imperatrice, & à Theodorico Vescouo Metense, iquali erano in Rossano ad aspettare'l fine della battaglia; con grandissima difficoltà scappò Otone la mano di coloro, imperò che stando occupati i marinari à volere vn gran dinaro, ch'era stato portato per essigenza, egli tosto asceso soura vn cauallo si tolse loro inanzi, & entrato in vna barchetta per fuggire in Sicilia, fù preso da Corsari, e condotto nell'Isola, doue riconosciuto da Siciliani, con gran fatica, e con promessa d'una gran somma di danari è stato da loro liberato, e condotto in Roma. Vn'altro Rè d'Africa, che non lungo tempo doppo hauea occupata grandissima parte di Calabria con i suoi Mori, mentre hauea posto in ordine l'essercito, e staua per combattere la città Cosenza, percosso dal Cielo con vn lampo miseramente finì la vita. Quando doppo i Normandi cominciarono farsi grandi nel dominio, volendo Roberto soggiogare queste prouintie del Regno andando in Reggio fortificò per via S. Marco città di Calabria, della quale ragionaremo appresso, e caminando più inanzi fermato'l campo al fiume Moccato appresso l'acque calde soggiogò la città Cosenza, e Martirano; doppo andò à Squillace, & indi per la via del mare si pose nell'assedio in Reggio, e mentre iui dimoraua hebbe per accordo Nicastro, la Mantea, la Scalea, e molte altre terre, fin che compì'l suo disegno,

Otone secondo vinto, nelle riuiere di Cosenza.

Cosenza sottoposta à Roberto Guiscardo.

come

come già s'è detto nel primo libro. Nel tempo de' Francesi è stata liberata dalla potestà di quelli per mano del gran Consaluo Capitano, come dice'l Giouio.

Di molti huomini illustri, liquali fiorirono nella città Cosenza. Cap. XVIII.

SArebbe stata cosa indegna ad vna città Metropoli come Cosenza, s'hauesse mancato in essa lo splendore de gl'huomini illustri, però oltre quell'antiche illustrezze de' Cosentini, lequali dispersamente legiamo appresso l'antiche historie, giudico cosa necessaria, non solo che ragioneuole'l fare singolare ricordo di molte persone degne di memoria, lequali fiorirono in Cosenza, doppo ch'ella riceuè la fede di nostro Signore Giesù Christo. Et acciò che le cose vniuersali precedano le singolari, fà di mistiero dare testimonianza di quella antica statua fatta da Cosentini à Giulio Agrio Console Romano, inanzi'l tempo dell'uniuersale redentione, laqual'insino ad hoggi si vede in Roma adornata di queste lettere nella parte superiore; *Iulij Arciani, V. C. & in L.* nella basse della statua sono scolpite queste parole; *Iulio Agrio Tarrutenio Marciano V. C. & in L. nobilitate, iustitia, clementia conspicuo, & à primo ætatis flore probato, Quæst. candidato, proconsuli Siciliæ, proconsuli Orient. Legato amplissimi ordinis tert. Vrbi Iudici sacrarum cognitio. Iteruo ab egregia eius in Sena. quod illis summus, in cuius loc. per annos triginta, sententia vetustate prælucet, ei quæ ea honesta, seu iusta Consen. nobilissimus ordo Consent. statuam, meritam eius perpetua ætate primus agens cum suis.* E stato Cosenza doppo la riceuuta fede di Christo sede Vescouale, della quale Giuliano Vescouo è stato presente al conseglio Costantinopolitano sesto sotto Agatone Reggino Sommo Pontefice Romano; ma hoggi è sede Arciuescouale nobilissima. Il beato Giouanni Ioachino Abbate, del quale hauemo in questo libro ragionato, nel libro, che fà soura Isaia Profeta, fà vna profetia per la Chiesa di Cosenza,

Statua fatta da Cosentini à Giulio agrio Romano.

Giuliano Vescouo di Cosenza.

nella

nella quale dice, che ne' tempi da venire sarà ella oppressa, nondimeno dall'Angiolo del gran conseglio sarà ordinata alla via drittaꝫ le cui parole sono questeꝫ *licet opprimi habeat in futurum Ecclesia Consentina, quæ cum Iezrael Carmelo tertio Regum concordat in spiritu, ad eam tamen ac si ad alteram Bethleem Angelus sani consilij dirigetur, qui filios eius ad interiora solitudinis transferat, & sæculares Aegyptios tyrannorum furijs derelinquat*. E stato natiuo cittadino di Cosenza Telesforo prete, & heremita huomo molto dotto, e di marauigliosa santità adornato, ilquale doppo, ch'ascese all'ordine sacerdotale, per fuggire la conuersatione de gl'huomini, andò nell'eremo, doue di giorno, e notte con grandissimo feruore di spirito attendeua al seruitio di Dio. Costui stando in vn luogo solitario appresso la città Tebe in Calabria (laquale città è hoggi nella parte Occidentale della Prouintia volgarmente chiamata Luzzi, come dimostraremo appresso) molto desideraua sapere alcune cose da venire, perloche con molta contritione d'animo dolendosi instantemente con orationi, digiuni, e lachrime pregaua Dio, che volesse essaudirlo, e si degnasse riuelargli alcuni mali, pericoli, e trauagli, li quali stauano imminenti per partirsi nella Chiesa; e mentre in queste asprezze s'essercitaua, nella mattina della resurrettione di Christo nostro Signore nell'anno mille, trecento cinquanta sette apena fatto'l giorno, mentre egli leggiermente dormiua, gl'apparue vn'Angiolo in forma d'una Verginella d'altezza di doi gomiti ornato di due splendidissime ale, e vestito d'una veste virginale, che communemente nelle scritture è chiamata veste talare bianchissime, ilquale parlando con dolcissime parole gli manifestò quanto egli desideraua sapere. L'istesso Telesforo dice hauere ritrouato nella città Tebe predetta i libri composti da Cirillo, & alcune opre di Giouanni Ioachino Abbate, e l'historie scritte dal beato Luca Vescouo di Cosenza. E stato questo beato Luca vno di quelli monaci discepoli dell'Abbate Ioachino, de' quali n'hò fatto ricordo di soura; costui per la sua molta santità è

Profetia soura Cosenza.

B. Telesforo da Cosenza.

B. Luca Vescouo Cosentino.

stato

stato eletto Vescouo Cosentino, e con molta santità resse, e gouernò quella Chiesa. Scrisse Telesforo vn libro intitolato de Statu Ecclesiæ, & de tribulationibus futuris; vn'altro nel quale si contengono alcune historie cominciando dalla natiuità di Christo nostro Signore insino all'anno mille trecento, e sedici, & alcune cose dell'Abbate Ioachino. Fiorì nella città Cosenza Pietro Paolo Parise Dottore nell'una, e l'altra legge singolarissimo, ilquale publicamente per molti anni lesse le stesse leggi in Padoua, & in Bologna. Scrisse vn libro molto illustre nel'quale si contengono i consegli della legge ciuile; e per le sue molte virtù è stato da Paolo terzo Sommo Pontefice Romano vestito coll'habito del Cardinalato. E stato natiuo cittadino di Cosenza Coriolano Martirano Vescouo di S.Marco città di Calabria, della quale ne ragionaremo appresso, huomo molto dotto nella greca, e latina lingua; scrisse costui molte opre, cioè, vn libro d'epistole, molte Tragedie, come la Medea, l'Elettra, l'Hippolito le Bacche, le Fenisse, il Ciclope, il Prometeo, il Pluto, e le Nubbi; ha scritto i dodeci libri dell'Vlissea, la Batrachomiomachia, cioè, le guerre delle rane, e delli sorci; hà scritto l'Argonautica, e molte altre opre. Fiorì anchora in Cosenza Giouanni Antonio Pandosio Vescouo di lettere in Campagna; scrisse vn libro de Prædestinatione, & gratia, & vn'altro de libero arbitrio & operibus; vn'altro de vera Christi carne & sanguine; & vn'altro de Cena Domini. Fiorì in Cosenza, ò pure in vno de' suoi Casali Gasparo Lososso Arciuescouo di Reggio Theologo di molta dottrina, che si trouò presente al Conseglio Tridentino. E stato cittadino Cosentino Iano Parrasio huomo dottissimo nella greca, e latina lingua, Poeta, & Oratore eccellentissimo, ilquale mentre publicamente in Bologna legeua, è stato da Leone decimo Sommo Pontefice Romano chiamato in Roma, doue publicamente resse le schuole dell'una, e l'altra lingua, e scrisse diuerse opre; cioè, i Commentarij soura l'Ibin d'Ouidio; scrisse nell'epistole dell'istesso Ouidio; hà scritto vn libro distinto in ven-

Libri del B. Telesforo.

Pietro Paolo parise dottore cosentino, Cardinale, e sue opre.

Coriolano martirano Vescouo, cittadino Cosentino, e sue opre.

Gio. Antonio pãdosio Vescouo, cittadino di Cosenza, e sue opre

Gasparo Lososso Archiuescouo, cittadino Cosentino.

Iano Parrasio Oratore, e Poeta Cosentino, e sue opre.

venticinque libri di cose molto difficili, e secrete, il cui titolo è de rebus per epistolam quæsitis: di questo libro ne fà anco egli memoria nelle scritture soura la prima epistola d'Ouidio, doue dice. *Copiosius, & distinctius ostendam in eo opere, cui nomen feci, de rebus per epistolam quæsitis;* hà scritto i Commentarij soura l'epistole di Cicerone ad Attico; hà scritto i Commentarij in Claudiano; hà scritto vn libro di Rettorica; hà fatto alcune institutioni della lingua latina; hà scritto i Commentarij nella Poetica d'Oratio; & hà scritto molte altre opre, lequali homai si sono perse. E stato cittadino Cosentino Antonio Tilesio huomo molto dotto, che scrisse vn libro de coloribus; hà scritto vn libro d'Elegie; & hà composto vna Tragedia intitolata, Pioggia d'oro. Fiorì anco suo nipote figliuolo del suo carnale fratello cittadino Cosentino per nome Bernardino Tilesio huomo molto dotto nella greca, e latina lingua, Filosofo singolarissimo, ch'imitando quelli antichi maestri della filosofia Stoici, Academici, Peripatetici, & altri hà fatto anco egli in Napoli, e quasi in tutta Calabria la setta della sua filosofia, della quale viuono insino ad hoggi molti suoi discepoli, e da giorno in giorno s'aumentano i defensori della sua dottrina, che forse vn giorno distrutta la Peripatetica, ogn'uno seguirà la verità della Filosofia Tilesiana, in quel modo, ch'anticamente era seguitata la dottrina Pittagorica, ch'in fatto mai si poteua conoscere la filosofia d'Aristotile essere difettuosa nell'esperienze sensate, se non nasceua al mondo Bernardino Tilesio à fare conoscere'l falso, e'l vero. Scrisse egli delli prencipij della natura, e di tutte quelle cose, che possono fare vn huomo vero filosofo. Fiorì in Cosenza Giouan Battista d'Amico Filosofo dottissimo, che scrisse vn libro delli moti de' corpi celesti senza partirsi dalla dottrina peripatetica, e quel, che gl'antichi Peripatetici non hanno potuto fare, egli hà fatto, imperò ch'in tale scrittura, e dichiaratione de' celesti moti non si serue punto delli circoli eccentrici, & epicicli. Adornò anchora la città Cosenza Giouan Tomaso Pandosio nipote

Antonio Tilesio Cosentino, e sue opre.

Bernardino Tilesio filosofo Cosentino, e sue opre.

Gio. Battista d'amico filosofo Cosentino, e sue opre.

Gio. Tomaso Pandosio Cosentino, e sue opre.

pote di Giouanni Antonio Pandosio Vescouo predetto figliuolo del suo carnale fratello, ch'hà scritto molte opre, cioè, la dichiaratione nell'opre d'Archimede; doi libri intitolati de speculo comburente; vn libro d'Arithmetica; vn libro de Geometria, & vn libro d'arte mechanica. Vine Sertorio Quattrimano cittadino di Cosenza Filosofo Tilesiano, che scrisse la filosofia del Tilesio raccolta in breue compendio in lingua volgare. Cosmo Morello cittadino di Cosenza hà scritto molte Rime. Giouanbattista Ardoino cittadino di Cosenza hà scritto vn libro di cose Poetiche in Rima. Rotilio Benincasa d'un casale di Cosenza Astrologo, e matematico hà scritto molte cose prattiche d'Astrologia, e d'Arithmetica. Marcello Cornelio Cosentino scrisse de Christianorum victoria. Molti altri huomini degni di memoria fiorirono in Cosenza, e fioriscono insino ad hoggi, de' quali s'io puntalmente vno per vno volesse raccontare, sò che farei all'orecchie di chi mal volentieri ascolta troppo fastidioso discorso; e tanto più, ch'à me non sono tutti noti, nondimeno per obligo d'amore fà di mistiero in questo luogo fare ricordo di Mõsignore Carlo Frontiera dottore nell'una, e l'altra legge molto singolare hoggi Vicario dell'Abbatia della Santissima Trinità di Mileto, cui per le molte sue virtù non potrà mancare altissimo grado di dignità, & honore nella Chiesa Santa. Conosco anchora'l P. F. Agostino Cauallo Teologo dottissimo dell'ordine di S. Domenico. Quanto alla nobiltà della città Cosenza lascio, ch'ogn'uno la consideri dalle pompose, e ricche foggie d'apportamenti, liquali vsano i Signori, e Signore Cosentine, & ella, che meriti'l nome di prencipessa di tutte l'altre città di questa parte di Calabria, non solo si conosce dal dominio, ch'ella tiene soura molte habitationi à se soggette, delle quali parte habbiamo raccontate, e parte sono da raccontarsi appresso, ma etiandio dal gouerno reggio, ch'ella tiene soura tutta questa inferiore Calabria.

Sertorio quattrimano filosofo Cosentino, e sue opre.

Cosmo Morello Cosentino, e sue opre.

Gio. Battista ardoino Cosentino, e sue opre.

Rotilio benincasa astrologo Cosentino, e sue opre.

Carlo Frontiera Dottore Cosentino.

D'al-

D'alcuni Santi cittadini di Cosenza, e di Santo Ilarione Eremita, che partito dalla propria patria con sette compagni hà fatto nelli deserti vita solitaria.
Cap. XIX.

DOueuo per ogni ragione prima ragionare delli Santi di Cosenza, e doppo de gl'huomini illustri, però sarò iscusato per quella regola, che'l certo all'incerto si deue anteporre; e perche sono stato certo de gl'huomini illustri cosentini poco inanzi nominati, e de' seguenti Santi non hò certezza se fossero stati della città, ò de casali, hò scritto nel primo luogo quelli, e nel secondo questi. Nondimeno Dio, che conosce i meriti, hà pensiero di dare ad ogn'uno 'l proprio luogo, & à noi donarà perdono de gl'errori. Scriue Prospero Patise Dottore nell'una, e l'altra legge cittadino di Cosenza, in vna sua tauola impressa in Roma, che quelli SS. Monaci discepoli del beato Giouanni Ioachino Abbate, delli quali io faceuo ricordo di soura, fossero stati cittadini Cosentini, cioè 'l beato Peregrino monaco, il beato Bonatio monaco, il beato Luca Vescouo, il beato Gerardo Abbate, il beato Giouanne Abbate, il beato Matteo Vescouo, il beato Roggiero diacono, il beato Telesforo Eremita, il beato Nicolao monaco, el beato Pietro monaco. D'alcune altre scritture ritrouate da nostri amici in Beneuento hauemo raccolto questi seguenti Santi nati in questa parte di Calabria, cioè 'l glorioso Santo Ilarione Eremita ilquale partito da Calabria con sette compagni di questo medesimo paese andò in Sannio, cioè nella valle beneuentana nei conuicini d'Abruzzo in Frentane, nella valle del monte Auentino in vn luogo chiamato Plata conuicino à doi castelli, Casulo, e Lama, & iui con suoi compagni per longo tempo hà fatto vita eremitica, e fiorì in molta santità. Morto che fù Ilarione i Santi suoi discepoli vedendosi senza Pastore, e Rettore, desiderauano hauere chi lor reggesse nella vita, e ne' co-

Prospero Patise Dottore Cosentino.

S. Ilarione Eremita Calabrese.

fiumi, ma per la molta loro humiltà ogn'uno rinontiaua la prelatura, & il carico del gouerno: nondimeno concordatisi l'uno coll'altro fecero patto di gittare tutti le lancelle dentro vna fontana, e se nella lancella d'alcuno di coloro entrasse vn pesce, il padrone della lancella accettasse la prelatura: gittate dunque le lancelle dentro l'acque, Dio mandò vn pesce dentro la lancella di Nicolò, perloch'egli intendendo la diuina volontà accettò d'essere prelato, e con molta santità visse insino al centesimo anno della sua età. Passò da questa vita'l beato Nicolò nel tempo d'Eugenio quarto Sommo Pontefice; si riposa'l suo corpo nella Chiesa di Vardagrela, doue da giorno in giorno per diuina virtù dimostra innumerabili miracoli, e la sua festiuità si costuma celebrare nel nono giorno d'Agosto, cioè, nella vigilia di S. Lorenzo martire. Il secondo compagno di S. Ilarione è stato'l beato Falco, il cui corpo si riposa nella Chiesa di Palena, doue i Sacerdoti questa antifona cantano continoamente in sua lode. *O proles Calabriæ splendor septem syderum, nouum Vardagrelæ decus nobile depositum, fer ò Iubar gratiæ Christi benefitium, ne breue veniæ tempus inane defluat.* il terzo compagno è stato'l glorioso beato Rinaldo, il cui corpo si riposa nella Chiesa di Falascosa, e la sua festiuità si suole celebrare nel di settimo di Maggio; il quarto compagno è stato'l beato Franco il cui corpo si riposa nella Chiesa di Francauilla, e la sua festiuità si costuma celebrare nel medesimo giorno settimo di Maggio. Delli nomi de gl'altri tre compagni non hò potuto insino ad hoggi hauere certa notitia. In S. Francesco di Cosenza si riposa'l corpo del beato Giouanni monaco dei nostro ordine de minori.

S. Nicolao Eremita.

S. Falco Eremita, & sua Antif.

S. Rinaldo Eremita.

S. Franco Eremita.

B. Giouanni Monaco.
Sila di Cosenza, vede doue è mōti, nel compēdio.

Si de-

Si descriuono alcune altre habitationi consistenti nell'istesso territorio della Republica Turina cominciando da Cirisano insino à Paola. Cap. XX.

LAsciando la città Cosenza colle sue grandezze incontra appresso vn castello detto Cirisano antichissimo fabricato da gl'Enotrij, per quanto dice Ecateo, e Stefano ragionando di mente d'Ecateo dice, che Cirisano, è città mediterranea de gl'Enotrij, dal nome della quale gl'habitatori sono chiamati Citerini, e questo accade, perch'anticamente'l predetto castello era chiamato Citerio; che già sotto nome di Citerio è scritto da Ecateo, e da Stefano; le parole d'Ecateo appresso Stefano sono in questa forma; *Cyterium Oenotrorum vrbs est mediterranea, à qua oppidani Cyterini.* Stà egli edificato in luogo alto, nelle pendici dell'Apennino, ma dalla parte di soura gli stà imminente vn'altissimo monte, chiamato monte Cucuzzo, nel quale per la moltitudine dell'herbe medicinali, lequali nascono, concorrono quasi da tutte le parti del mondo herbaroli à fare di quelle raccolta per rimedio delle infirmità humane. Si ritroua anchora in questo monte'l volo. Quindi partendoci n'incontra l'antica città Pandosia, hoggi volgarmente chiamata Castellofranco, bench'altri falsamente giudicano Pandosia essere stata doue hoggi è Mendicino, del quale n'hauemo fatto ricordo ne' precedenti discorsi. E stata questa città Pandosia Metropoli, e città regale de gl'Enotrij, nella quale dimorauano tutti gl'antichi Reggi Enotrij; incanto la predetta città discorre'l fiume Acheronte molto celebrato da gl'antichi scrittori, per cagione del quale fù ingannato Alessandro Rè d'Epiro dall'oracolo di Gioue Dodoneo, e nell'istesso fiume della città Pandosia è stato dalli Brettij vcciso, nel tempo che gl'istessi Brettij teneuano in assedio la città Taranto, e dalli Tarentini'l predetto Rè Alessandro era stato chiamato in aiuto. Del quale fatto ragionando Giustino nel duodecimo libro di

Cirisano.

Stefano.

Monte Cucuzzo.

Castello franco. Pandosia Città distrutta.

Fiume Acheronte.

Giustino.

mente di Trogo racconta, ch'Alessandro Rè d'Epiro à prieghi delli Tarentini, liquali stauano assediati dalli Brettij trapasò in queste parti d'Italia con tanta cupidità, che s'imaginaua tutto'l mondo douer essere diuiso in due parti, delle quali, la parte Orientale fosse d'Alessandro Magno, figliuolo d'Olimpia sua sorella, e la parte Occidentale toccasse à se medesimo, quasi per ragione, credendo non ritrouare minore materia in Italia, Africa, e Sicilia, ch'Alessandro Magno ritrouò, & era anco per ritrouare in Asia, e nelle parti della Persia, & altri orientali paesi. Accadè doppo, che si come Alessandro Magno ingannarono i dubbiosi oracoli d'Apolline delfico, così fù ingannato questo Alessandro dall'oracolo di Gioue di Dodona nel predire i suoi incorsi nella città Pandosia, e fiume Acheronte, laquale città, e fiume ritrouandosi anchora in Epiro, non sapendo, ch'in queste parti d'Italia si ritrouaua vn'altra città Pandosia, celebratissima tra tutte l'altre città d'Italia, e'l fiume Acheronte, che discorreua nel conuicino dell'istessa, per fuggire i pericoli predetti dall'oracolo, menò i suoi esserciti in questo à se forastiero paese, per fare guerra contro i soldati Brettij, liquali teneuano assediato Taranto, & ecco che gionto nella Città Pandosia, e'l fiume Acheronte, dè quali non conosceua anchora ch'hauessero questi nomi, è stato vcciso; onde'l pericolo, che s'imaginaua fuggire nella propria patria, hà patito in casa d'altri. Morto che fù'l predetto Rè Alessandro fù'l suo corpo dalli Turini per publico consenso comprato, e collocato in honorata sepoltura: Le parole di Giustino nel predetto libro così cominciano; *Alexander Rex Epyri in Italiam à Tarentinis auxilia aduersus Brettios precantibus sollicitatus, ita cupide profectus fuit, &c.* Strabone nel quinto libro ragionando di questo fatto anco porta informa le parole dell'Oracolo, per lequali s'ingannò'l predetto Alessandro, e dice in questo modo; *Supra Consentiam paulum Pandosia est validum propugnaculum, vbi Molossorum Rex Alexander trucidatus est Dodoneo deceptus oraculo Acherontem, atq;*

Morte d'Alessandro Rè d'Epiro.

Strabone.

Pan-

Pandoſiam cauere iubente, cum ſimilis appellationis loca in Theſporico monſtrentur agro. triuertex autem ipſum eſt propugnaculum, cui Acheron amnis præterfluit, aliud inſuper fraudauit oraculum; Pandoſia perdes populum quandoque triuertex. talche dall'vno e l'altro Oracolo ingannato Aleſſandro, nella predetta Città perſe la vita. E ſtata queſta Città Pandoſia con alcune altre terre conuicine per alcun tempo ſottopoſta al dominio delli Lucani, mà doppo diſcacciati i Lucani da Calabria per mano delli Brettij ſi rimaſe nella ſua libertà, e di ciò ne fanno fede Teopompo, e Plinio. Si ſtampauano anchora nella Città Pandoſia le ſue monete, lequali tutte haueuano'l ſigillo d'vna ſorte, cioè dall'vna parte Apolline, e dall'altra parte vno Tripode ſenza ſcrittura alcuna; perche diceuano i Pandoſini, che lo ſcriuere'l nome delle Città nelle monete, dona ſegno che la Città ſia ignobile, e ſenza fama; mà per che la Città Pandoſia era nominatiſſima tra tutte le Città d'Italia, non era neceſſario che foſſe ſcritta nelle monete, perche da ſe ſteſſa ſi faceua à tutti nota; mà Perſio Pariſe nella ſua tauola ſcriue intorno la moneta di Pandoſia queſta ſcrittura παντοσιτῶν: E credo che ciò egli faceſſe per fare conoſcere à moderni, che quella era la moneta Pandoſina, mà ſecondo la verità queſta ſcrittura non ſi trouaua nella moneta. Furono chiamati gli Pandoſini Acherontini (dice Plinio) per cagione del fiume Acheronte, che diſcorre incanto la Città. Altri s'imaginarono, che tra Pandoſia e Lametia ſi foſſe trouata anticamente vna Città chiamata Acheronta, però io non vedo con verità altra Acheronta nel Regno di Napoli ſolo che quella di Puglia chiamata hoggi Matera; pure ſe queſta Città Acheronta ſi foſſe trouata in Calabria, lo rimetto à coloro, ch'hanno veduto più libri di quelli, ch'hò veduto io. Appreſſo Caſtelloſranco, cioè, l'antica Città Pandoſia incontra l'antica Città Arinta, della quale ragionando Stefano dice, che ſia ſtata edificata da gl'Enotrij; ſtà collocata tra doi fiumi, vno chiamato Sordo, e l'altro Emola. In queſto territorio ſi ritroua la pie

Teopompo.
Plinio.
Monete di Pandoſia.
Perſio pariſe.
Arinta.

tra d'acutare ferri in acqua, la pietra filice bianca, e nera, e la pietra calamita perfettissima. Quiui si fà abbondanza di Bambaggio, e si raccoglie la manna; quiui è vn casale detto S. Fili. Doppo scendendo al mare incontra vn Castello in luogo alto fabricato per nome detto S. Niceto, mà da altri è detto S. Lucido, doue fiorì vno delli compagni del glorioso Padre S. Francesco de Paola per nome chiamato Nicolò. In questo territorio oltre l'abbondanza dè perfettissimi vini, e delicatissimi frutti di diuerse sorti, si fanno varie caccie d'vcelli, nasce'l gisso, la pietra silice, e si ritrouano le pietre d'acutare i ferri in acqua. Appresso'l predetto Castello si tralascia in mare'l fiume Leudo, e più oltre vn'altro chiamato la Tunnara, appresso'l quale scorre'l fiume di Paola, e nel vicino dell'istesso fiume si vede hoggi l'antico Castello fabricato da gl'Enotrij chiamato nè primi tempi della sua antica fondatione Paticos, per quanto credemo alli detti di Stefano. Questo Castello non è tanto celebre per la sua antichità, quanto perche nacque in esso'l glorioso Francesco fondatore dell'ordine dè minimi, la cui vita perch'è stata in tutte le sue opre singolarissima, dona occasione, che di quella facciamo vn particolare discorso. Il mare di Paola è abbondantissimo d'ogni sorte quasi di pesci, dè quali si fà grandissima pescaggione, e si prendono anchora dè coralli perfettissimi: quiui le donne lauorano principalissimi lauori di filo, è seta, dè quali si fanno gl'ornamenti alle sopellettili di casa.

S. Niceto Castello.
B. Nicolao da S. Niceto.
Paola.

Della Vita, e Morte, & alcuni Miracoli, liquali per gratia di Dio oprò'l glorioso Francesco da Paola. Cap. xxi.

SO che della Vita, e Morte, e Miracoli del glorioso Padre S. Francesco da Paola sarebbe di mistiero scriuere vn libro particolare, essendo stata la sua Vita, e Morte miracolosissima, e piena di grandissime dottrine, & essempij di santità, nondimeno conoscendomi impotente à scriuere tanto, mi ristringo alla breuità, e quel

è quel solo quiui notarò, ch'appresso Tomaso da Truggillo nella seconda parte del suo libro intitolato Thesaurus Concionatorum hò ritrouato, doue in questo modo egli comincia; *Constat in Regno Neapolitano, inter Brettios, & Lucanos Paula oppidum situm esse, &c.* Laqual historia intieramente nella lingua volgare così suona. E cosa chiarissima, che nel Regno di Napoli tra Brettij, e Lucani si ritroua situato vn Castello chiamato Paola, ch'è lontano da Cosenza metropoli di quella Prouincia per camino d'vna giornata; indi dunque diciamo, che portò l'origine sua questo beato Confessore di Christo Francesco figliuolo di Padre, e Madre Christiani, e pietosi, liquali s'ingegnarono molto bene ammaestrarlo, & istruirlo nel le virtù. Mà essendo'l detto loro figliuolo inferuorato dello spirito di Dio, deliberò nella sua patria edificare vna Chiesa, & egli è stato'l primo, che cominciò cauare i fondamenti. Laqual'opra essendosi diuolgata tra quelli conuicini popoli, d'ogni parte cominciarono concorrere à giouarlo. Alcuni stauano intenti all'essercitio dell'opra, altri portauano pietre, calce, legni, & altre cose necessarie all'edifitio, & egli anchora, benche fosse molto estenuato dalle vigilie, e continoi digiuni, non cessaua portare sù le proprie spalle pietre, calce, legni, & altre cose necessarie alla fabrica. Nel parlare era tanto piaceuole, & affabile, che mai persona alcuna à lui s'accostò, laquale non si fosse tutta consolata dalle sue dolci, e mellate parole, e presa d'vna indicibile dolcezza del suo parlare, e quel che più importa, quasi ripiena dello spirito di Dio. Anchora la sua humiltà si conosce dal cognome del suo instituto ordine, perche sicome egli voleua tra tutte l'altre essere riputato minimo, così anco determinò, & instituì che'l suo ordine fosse chiamato dè minimi. Anco essendo egli institutore, e generale correttore del suo ordine, per quanto poteua si dimostraua inferiore à tutti, e non si sdegnaua inchinarsi à fare tutte l'opre seruili, acciò che donasse à gl'altri essempio d'humiltà; che già seruiua à suoi discepoli mentre mangiauano; spesso scopaua

S. Francesco da Paola.

la Chiesa, e gl'Altari, & accommodaua i paramenti, & altre cose necessarie al culto diuino; colle proprie mani lauaua le vestimenta dè suoi fratelli, etiandio ch'anchor fossero coloro Nouitij nell'ordine; e' mentre egli era giouane caminando per Calabria, sempre andaua à piedi scalzi soura giacci, neui, monti, acuti sassi, triboli, e spine: e quantunque spesse volte fosse oppresso da grauissimi pesi, mai nei piedi essendo scalzo ha sentito afflittione, il ch'era cagionato dall'ardentissimo amore, che portaua à DIO. Anzi publicamente consta, che con i piedi nudi spesse volte calpestrò'l fuoco, e colle nude mani portò le pietre ardenti. Era certamente l'austerità della sua vita ammirabile, laquale perciò si deue istimare marauigliosissima, perche nella fanciulezza, nell'adolescenza, nella giouentù, nella vecchiezza, e nella sua decrepità tra le fatiche, vigilie, digiuni, astinenze, e molte altre macerationi del proprio corpo sempre quasi hà tenuto vn medesimo modo di viuere. Per queste, e per moltissime sue altre opre tanto è stato abbracciato dalla gratia dello Spirito Santo, che per gli suoi pietosi meriti, e prieghi sono stati nel nome di Christo spesse volte discacciati i demonij dalli corpi humani; e molti infermi oppressi da diuersi morbi da medici abbandonati per essere coloro vicinissimi alla morte, furono alla prima sanità ritornati. Il medesimo beato Padre molti altri infermi di sensi di ragione, e d'intelletto restituì alla sanità. A molti zoppi hà dato la potestà del caminare, à sordi l'udito, à muti la parola, & à ciechi hà ristituito'l lume de gl'occhi. Mondò leprosi, e molti morti; ouero per morti giudicati ritornò al lume della vita. De' quali miracoli spargendosi la fama quasi per tutto'l mondo, & essendo venuto all'orecchie di Paolo secondo di felice memoria Sommo Pontefice Romano, mandò vn suo cameriero à Pirro di buona memoria Arciuescouo di Cosenza, alquale comandò, ch'intorno questi miracoli prendesse diligentissima informatione; & all'istesso persuase, che di propria persona con vn compagno, ch'egli gl'assegnò andasse al beato huomo, e che della

Miracoli di S. Francesco da Paola.

la

la vita di colui, della fama, e de' miracoli strettamente s'informasse. Il detto cameriero confidato al conseglio dell'Arciuescouo andò al beato huomo, e mentre che nel salutarlo volle baciare la mano al Santo, egli totalmente si ritirò, e lo pregò, che più tosto egli si degnasse porgergli la mano à baciarla, affermando, che questa sarebbe assai più cosa giusta, e conueniente, perch'era cameriero del Papa, e Sacerdote di trenta tre anni; laqual cosa volgendo nella memoria 'l cameriero, conobbe che tutto ciò era vero, e molto si marauegliò dello spirito del beato huomo. Doppo andò à parlare con esso in camera, doue essendo'l primo ragionamento della sua vita tanto ardua, e difficile, della quale'l cameriero diceua da niuno potersi soffrire, eccetto se fosse huomo robusto, e forte,'l beato Padre intesa la parola di quello, auuicinandosi al fuoco, e prendendo senza lesione alcuna i carboni ardenti nelle mani, disse; à colui, che serue Dio con perfetto cuore tutte le cose create vbbidiscono. Stupito quello del miracolo gli dimandò perdono; e mentre voleua humilmente baciare i piedi al beato huomo, colui ricusò. Ne' tempi inanzi vn certo huomo nobile chiamato Iacomo de Iarsia barone d'una terra detta Bellomonte essendo dall'acerbissimo, e grauissimo dolore d'una Apostema quasi insanabile per lungo tempo nella gamba trauagliato, vedendo, che da Medici, e Chirurgi niuno profitto si faceua, ma più tosto 'l male della piaga s'aggrauaua, & applicato qual si voglia rimedio la cosa era ridotta fuori d'ogni speranza di salute, commosso dalla fama della santità, e de' miracoli del beato huomo, ch'allhora era à Paola non senza grande sua fatica portato, s'appresentò inanzi à quello, alquale dimostrato la sua piaga, diuotissimamente si raccomandò, e primieramente veduto'l male non solamente dal Santo, ma da tutti gli circostanti'l beato huomo ammonì colui, ch'hauesse ferma fede in Dio, e speranza certa; perche sarebbe per conseguire la sanità; e subito mandò vno de' suoi fratelli, che douesse raccorre alcune frondi d'herba, ch'è chiamata onghia

cauallina, ch'iui nasce, e colle stesse frondi portasse alcune polueri, che l'huomo di Dio teneua nella cella. Mentre che'l frate essequiua quanto dal beato huomo gl'era stato comandato, egli si volse ad vna vicina imagine del Crocefisso, e pregò ch'à quello barone, che confidaua molto nella gratia della sua diuinità, si degnasse mostrare la sua diuina misericordia; non molto tempo corse, che portate le frondi, e le polueri, come egli haueua comandato, fatto 'l segno della croce hà posto quelle sù la piagá, e con tre foglie di quella herba l'istessa piaga coperse, & ogni cosa legò insieme ponendo la sua speranza in Dio, che colui riceuerebbe la sanità, e gli comandò, che ritornasse nella propria casa. Doppo hauere colui caminato soura'l cauallo per ispatio forse meno di dui miglia, si volse alla sua sposa Giouanna, laqual in quello camino sempre gl'era stata in compagnia, e gli disse; mi pare, ch'io sia sano, perche non sento più quell'acerbo dolore, e pessimo fetore, ch'io sentiua, & hauendo trapassato vn certo monticello Iacomo auidamente desiderando conoscere se poteua caminare, scendendo dal cauallo cominciò con i proprij piedi caminare, e coll'infermo piede calpestrando fortemente la terra, e non sentendo più dolore conobbe essere sano. Dunque rendendo gratie à Dio, & al beato Francesco da Paola lo sposo, e la sposa contenti del loro desiderio ritornarono à casa. In quelli stessi giorni è stato nella città Cosenza vn huomo chiamato Marcello di Cardilla con i piedi, e mani in se contratti, e tutto leproso, in tal modo, che quasi persa tutta la voce, apena la sua parola si poteua vdire, ch'essendo menato da suoi parenti al monasterio di Paola, e rappresentato inanzi al beato huomo, quello mosso à compassione alquanto secretamente orò, doppo ritornato dall'oratione, colla sua mano lo solleuò, e subito l'hà fatto sano del contratto delle membra, & anco mondato dalla lepra. Essendo anco l'huomo di Dio nel monasterio di Paterno, ch'allhora s'edificaua; venne à se vn'huomo nobile da Cosenza chiamato Guidone Lupanto infetto d'una grauissima

lepra,

lepra, e subito li ristituì la sanità. Quando l'istesso beato Padre cominciò la fabrica del monasterio, incanto la sua patria Paola è stato portato à se vn giouane muto dal padre, e dalla madre di quello, alli quali l'huomo Santo disse, che tre volte gridassero'l nome di Giesù, ch'in questo modo segli aprirebbe'l senso, il beato Padre cominciando, & i parenti di quello seguitando, similmente'l muto con alta voce disse Giesù, talche libero, e sano nella parola si mantenè insino al giorno della sua morte. Anchora Giulia figliuola d'Antonio Catalano, ch'allhora habitaua à Paola, essendo dalla sua natiuità cieca senza poter vedere cosa alcuna, essendo menata dal padre, e dalla madre inanzi all'huomo di Dio, ch'allhora era forse nell'horto del monasterio, l'istesso beato huomo suelse vna certa herba, e fatto 'l segno della Croce hà posto quella ne gl'occhi della cieca figliuola, laquale di subito cominciò vedere, & hà posseduto 'l senso del viso mentre, ch'ella visse. Nella fabrica del monasterio di Paterno, doi giouani mentre dalla fossa cauauano la terra, furono dall'istessa fossa coperti per essere la terra caduta soura di loro, & essendo istimati morti, è stato chiamato 'l Santo à soccorrere, ch'hà fatto dall'una, e l'altra parte cauare la terra, & i medesimi doi giouani vscirono viui senza lesione alcuna. In quella stessa scrittura racconta'l predetto autore molti altri miracoli del Santo, cioè, che senza fuoco hà cotto i faui per dare da mangiare ad vn maestro chiamato Antonio, che le fabricaua nel monasterio di Paterno. Vn'altro, che mentre s'haueua da celebrare la Messa, non ritrouandosi fuoco in Chiesa, egli prese la corda per scendere la lampa, laqual' in aria nel mezzo descenso miracolosamente s'accese. Vn'altro d'un giouane, ch'essendo per la graue infermità ridotto quasi all'estremo della vita, è stato dalla morte liberato, e restituito nel lume della sanità. Vn'altro, ch'essendo egli nel monasterio di Paterno con acqua benedetta, e calce viua sanò l'albugine de gl'occhi ad vno, che patiua. Vn'altro d'un huomo morto dentro la neue, che fù portato per essere sepolto,

polco, e dal Santo è stato risuscitato. Vn'altro, che stando la fornace della calce (mentre coceua) per cadere, egli entrò per mezzo le fiamme, e l'acconciò, che non cadesse. Vn'altro, che liberò vn huomo dalla rouina, che gli poteua fare vn pezzo d'artiglieria. Vn'altro, ch'in presenza d'un frate Antonio del nostro ordine prese i tizzoni del fuoco viui, colle mani nude simile al predetto miracolo delli carboni, e molti altri miracoli si leggono dell'istesso Santo appresso diuersi autori. Soggiunge doppo Thomaso da Truggillo in quella sua scrittura, e dice, che per questa moltitudine di miracoli essendo assai celebre 'l beato huomo, peruenne la sua fama all'orecchie di Lodouico Rè di Francia, ilquale desideroso di vederlo di presenza ottenne da Sisto Papa quarto di questo nome, ch'in virtù della santa vbbidienza 'l beato huomo da Calabria andasse in Francia; doue 'l predetto Rè con singolare diuotione prendendolo, e dimandando da lui essere benedetto gl'hà vsato grandissimo honore, e riuerenza, come ad vn huomo di Dio; finalmente hauendo egli conosciuto la santità dell'huomo, gli assegnò vn luogo per se, e suoi fratelli nella città Turone vicino al palazzo reale, doue gl'edificò vn'ampio, e magnifico Monasterio colla Chiesa vnitamente, laqual insino ad hoggi stà edificata per habitatione, & vso del beato Francesco da Paola, e suoi frati. E stato anchora 'l Santo di tanta gran continenza, ch'appariua non composto di carne, ma di solo spirito. Prima ch'egli passasse da questa vita ad honore, lode, e gloria dell'omnipotente Dio, e propagatione della sua religione ammaestrato dalla diuina ispiratione (come piamente si crede) hà instituito tre regole, vna de fratelli, la seconda delle sorelle, e la terza de tertiarij, nella quale si comprendono gl'huomini dell'uno, e l'altro sesso, e se come egli era amatore dell'humiltà, e desideraua, che l'istessa fosse molto da suoi riuerita; ordinò ch'i suoi fratelli si chiamassero minimi e le sorelle minime. E comandò à coloro, ch'osseruando i dieci precetti di Dio, e comandamenti della Chiesa fedelmente vbbidissero

sero al Romano Pontefice, ch'in ogni tempo sarà; e che facessero professione sempre di viuere sotto'l voto dell'ubbidienza pouertà, castità, e vita quaresimale, giungendo anchora capitoli alle regole de' fratelli, tanto per la direttione, & informatione delle persone, quanto anchora per l'aumento dell'honore diuino, e debita institutione, & osseruanza. Le stesse regole de' fratelli, sorelle, e terziarij con sette capitoli ordinate furono approuate da Giulio secondo Sommo Pontefice Romano, ch'allhora viueua, come consonanti alla Christiana religione, & haue adornato'l medesimo ordine di diuersi priuileggij, gratie & indulgenze, come hanno fatto anchora molti altri Pontefici, si come appare per le loro lettere. Conoscendo doppo'l Santo essere vicino'l fine della sua vita per diuina inspiratione vn giorno inanzi la sua morte, che fù'l Giobbiadì Santo, essendo presenti molti frati, liquali da diuerse Prouintie, e Regni erano à lui venuti, nella Messa conuentuale hauendo prima preso'l Sacramento della penitenza dalle mani d'un Sacerdote del suo ordine, battendosi'l petto con molta effusione di lachrime prese'l Santissimo Sacramento dell'Eucharistia; doppo hauendo rese gratie à Christo nostro Signore, alla beata Vergine sua Madre, & à tutti Santi, essendosi celebrata la Messa, quantunque per la vecchiezza fosse debole, & infermo, appoggiato nondimeno al bastone, che sempre soleua portare nelle mani, ritornò con i proprij piedi in cella; nel seguente giorno, vedendo'l fedele, e vero seruo di Dio, che già gli staua imminente'l tempo di partire da questa valle di lachrime, comandò, che fossero chiamati à se i suoi fratelli, e quelli confortò alla fraterna pace, & al reciproco amore con dolcissime parole, e con molto salutifere ammonitioni, e secondo'l solito costume hauendo data la benedittione, hauendo già compito'l nouantesimo primo anno, nell'anno del Signore mille cinquecento, e sette, nel giorno secondo d'Aprile, ch'è stato'l Venerdì Santo circa l'hora, nella quale Christo per noi patì in Croce, fattosi'l segno della Santa

Croce,

Croce, & adornato debitamente con i Santissimi Sacramenti, essendogli letta inanzi la passione di Giesù Christo, abbracciando più volte, e baciando 'l legno della Croce, e dicendo quelle parole del Salmo. *In manus tuas domine commendo spiritum meum*, & altre diuote orationi, senza dolore, ò segno alcuno di mortalità, alzando gl'occhi in Cielo, passò da questo mondo all'altro. Il suo corpo essendo stato vndici giorni senza sepoltura non si mutò, nè cagionò fetore, ma più tosto odore soauissimo. Cominciarono doppo per diuina virtù, e per gli meriti del Santo apparire tanti miracoli, che Leone decimo Sommo Pontefice Romano, nel settimo anno del suo Pontificato, ch'è stato l'anno del Signore mille cinquecento, e dicenoue, l'hà canonizato, e scritto nel numero dei Santi. Questo è quanto in breuità habbiamo raccolto del glorioso Francesco de Paola.

Si notano anco quiui alcune altre città, castelli, & habitationi in ordine dell'altre predette consistenti nel territorio della Republica Turina, cominciando da Montalto insino à Roggiano. *Cap. XXII.*

Montalto.

DOppo ch'habbiamo dichiarato quel tanto, ch'era necessario dirsi in questo castello Paola, è da sapere ch'appresso occorre vna città antichissima chiamata hoggi volgarméte Montalto anticamente detta Vffugo, laqual' è annouerata da T. Liuio tra quelle città, che doppo la deditione, che fecero i Brettij delle loro città ad Annibale Africano inanzi vn anno ritornarono alla fede, & amicitia del popolo Romano. E stata Montalto Sede Vescouale, ma per l'occorse ronine è stata congiunta alla catedrale di Cosenza. In questi campi discorrono doi fiumi, cioè, Manigliano, e Settimio, liquali si giungono al fiume Crate insieme con molti altri fiumi, liquali diremo appresso, per i quali si fà 'l fiume Crate nauigabile quasi vn pelago. Sono in questo territorio doi casali S. Vincenzo, e S. Sosto; si ritroua

Casali di Montalto.

troua la minera del piombo; nasce 'l vitriolo, il sale terrestre, & il solfo; si tessono in Montalto nobilissimi panni di seta, e lana, e si fà abbondanza di perfettissimo vino. Appresso 'l fiume Fineto incontra vn antico castello fabricato da gl'Enotrij, secondo dice Stefano; parlando egli di mente d'Ecateo dice, ch'anticamente si chiamaua Erino; *Herinum est Oenotrorum vrbs mediterranea;* ma hoggi volgarmente è chiamato la Reggina; stà fabricato in luogo alto, & è nel paese mediterraneo: perche doppo 'l castello Paola, ch'è habitatione maritima, per dentro la via delle montagne incontra Montalto, e più dentro la Reggina; nel conuicino di questo castello scorrono doi fiumi, cioè, 'l fiume Neia, e'l fiume Perditio; nasce in queste campagne la pietra d'acutare ferri in acqua, & anco la pietra d'acutare ferri in oglio perfettissima; si fà abbondanza d'oglio; nasce'l solfo, e l'alabastrite, e la pietra silice bianca, e nera; e si produce'l nitro perfettissimo; nascono anchora spontaneamente i terebinti. Appresso incontra'l fiume Turbido, e doppo vn'antico castello fabricato da gl'Enotrij anticamente detto Dapetia, ch'è annouerato da T. Liuio tra l'altre città, lequali doppo la deditione delli Brettij ad Annibale inanzi vn anno ritornarono all'amicitia del popolo Romano, hoggi è chiamato, secondo l'uso volgare Torano. Doppo 'l quale occorre vn'altro antico castello annouerato da T. Liuio tra quelli, che ritornarono al popolo Romano, hoggi chiamato Lattaraco, ma anticamente era detto Etricolo. Quiui si ritroua 'l gesso, e la pietra silice, e le campagne abbondano di vittouaglie, e frutti. Et appresso n'incontra vn castello chiamato Fiscalda, isposto all'affacciata del mare; quiui si fà perfettissimo zuccharo, vino, e mele; & in questi luoghi conuicini si ritroua la pietra frigia, laqual' in ogni mese produce i fonghi. Scendendo doppo soura 'l mare si vede vn castello chiamato la Guardia, habitato da gente oltramontana, doue gl'habitatori questi anni passati per loro sciocchezza ingannati da alcuni Lombardi, liquali habitano oltre 'l fiume Pò, si lasciarono infettare dell'ere-

Stefano.

Reggina, castello.

Torano.

Lattaraco.

Fiscalda.

Guardia.

sia di Lutero, e Caluino, ben che con prestissima prouisione è stata istirpata. Gl'habitatori di questo castello ragionano tra di loro nella propria natiua lingua, ma con noi altri ragionano in Italiano; quiui si ritrouano bagni molto salutiferi, e medicinali; nasce 'l gisso, & il paese è delitioso per le molte selue di castagne, e giande, che si ritrouano. Non molto lontano da questo castello incontra l'antica città Lampetia, della quale ne parla Plinio, e Pomponio Mela, e Stefano, e Polibio; anzi Licofrone nella Cassandra per quanto credemo alli detti d'Isacio, crede, che Lampetia sia stata così detta, perch'è stata edificata da Lampetia sorella di Faetonte; hoggi secondo l'uso volgare è chiamata lo Citraro; stà in luogo pendente coll'affacciata sua verso Occidente soura vn sasso molto imminente al mare, & incanto gli discorre vn fiume, ch'è detto fiume del Citraro. In questi conuicini paesi habitano molti huomini, e donne, da noi chiamati Albanesi, liquali tra di loro parlano secondo l'uso della loro natiua lingua, ma con noi parlano secondo 'l nostro vso, di questi popoli habita gran moltitudine in questa parte della prouincia, che cominciando dal fiume Lameto, da altri detto Lamato per tutto 'l territorio Crotonese, e Turino dentro queste montagne spesso occorrono questi popoli, li quali non tengono case fabricate, ma tugurij pastorali, e capanne di tauole. Sogliono tenere dentro i loro tugurij alcune profonde fosse, dentro le quali ascondono boui, porci, vitelli, pecore, & ogni altra cosa, ch'acquistano nelle campagne: le loro donne sono anco gagliarde poco meno che gl'huomini, e perche fanno la vita faticosa nelle campagne, sono vniuersalmente brutte. Sogliono fare conuiti, e cuocono, vitelli, montoni, e giouenchi intieri, perche scorticano la bestia, laquale cuoprono di felci, & altre herbe grosse, e così inuolta gli gittano terra soura, doppo circondano 'l monticello fatto di terra con molti legni, e fanno vn grandissimo fuoco, indi ad vn pezzo allontanati i carboni, e scoperta la bestia riesce cotta molto bene, e con molta dilicatezza. Nella loro Chiesa

Bagni nella Cuardia.

Licofrone.

Citraro.

Albanesi e loro vsanze in Calabria.

sogliono

sogliono dare nella mattina della Domenica 'l pane benedetto, ma s'alcuno nella notte harà conosciuto la moglie, ò altra donna non entra in Chiesa, nè meno riceue dal Caloiero 'l pane benedetto: quando tra di loro alcuno sarà Caloiero, che vuol dire buono Sacerdote, chiama compari, e commari tutti gl'huomini, e le donne, anchor che non gli fossero compari, e commari, e pote entrare, & vscire dal tugurio d'ogn'uno senza che tra di loro si cagioni sospitione alcuna per lo molto credito, e fede, che tutti gl'haueno, laqual casa non è vsata tra noi, liquali siamo homai giunti à tal termine di falsa openione, che s'alcuno vuole conseruarsi l'honore, e'l credito, gli fà di mistiero astenersi etiandio della conuersatione de' parenti. Vestono le loro donne di vestimento aspero dal cinto in giù, e dal cinto in sù 'l vestito è di panno di vario colore; perch'in vn corpetto di vestimento pongono alcune pezze, l'una incanto l'altra di diuersi colori; le scarpe non sono di pelle delicata, ma di pelle rozza, in quel modo, che calciano i mariti, le nouelle spose sogliono parare con comaniche di seta allacciate con vitte di seta di diuersi colori: soleuano costumare in questi anni passati, che 'l padre del marito dormiua colla sposa nella prima notte, e nella seguente dormiua 'l marito, e così la sposa era sempre sua; ma non cred'io, che passaua tra di loro alcuno atto cattiuo, ma ciò faceuano per dimostrare la loro fideltà, & vbbidienza, che portauano à i padri; quando celebrano i sponsalitij, 'l padre dello sposo, ò altro parente mena seco la sposa per la mano in Chiesa, & vno de gl'amici, ò parenti caualca soura vn giumento, & và inanzi con vna bandiera in mano, il compare porta vna girlanda di mirto, ò alloro acconciata con fiori, e la nouella sposa porta vn velo inanzi la faccia, e mai si può vedere eccetto quando è giunta nella porta della Chiesa, se le toglie 'l velo, & il compare le pone la corona, ò girlanda nel capo. Quando sono giorni di festiuità 'l Carnuale, & altri, vsano fare alcuni giuochi alla moresca, e si prendono coll'una, e l'altra mano huomini, e donne, e fanno

vn giro, & hor si stringono, & hor s'allargano, e ballando tutti cantano nella loro lingua Albanesca. Rassomiglia questa lingua alla lingua Moresca, Persica, & Arabica, & haueno molto al raro mescolati alcuni vocaboli greci. Eglino mai habitano in paese piano, ma solo dētro le mōtagne, e boschi, e nō fabricano case, acciò nō stiano soggetti à Baroni, Duchi, Prencipi, & altri Signori. E se per sorte nel territorio doue habitano il Signore volesse alquāto lor maltrattare, eglino donano fuoco alli tugurij, & vanno ad habitare nel territorio d'altro Signore. Tutti essercitano l'arte di coltiuare le campagne, & hauere cura de i greggi, & armenti, e tra loro non si troua huomo nobile, mà tutti fanno vita vguale; niuno impara lettere, eccetto colui che vuole farsi caloiero, & alcun altro molto raro. Fanno gl'vffitij della Chiesa secondo l'vso della loro lingua, laqual'è molto differente dall'vso latino, e greco; haueno anchora molte altre vsanze, lequal'io per breuità non racconto; di questi popoli non si troua picciolo numero, perche si come nel territorio della republica Reggina habitano assaissimi Greci, così nel territorio della republica Crotonese, e Turina senza comparatione alcuna in più gran numero habitano questi popoli Albanesi. In questi conuicini luoghi del Citraio nasce spontaneamente la vitice, e si ritroua'l gesso. Nel paese dentro terra n'incontra vn Castello detto Faggiano, incanto'l quale discorre'l fiume Calabrice, che si mescola col fiume Sibari; quiui sono amenissime selue atte ad ogni caccia, e tanto più, ch'in esse si genera perfettissimo visco; si trouano in questo territorio le pietre frigie, e nascono spontaneamente i fragoli. Appresso incontra l'antica Città Argentano, laquale (dice T. Liuio) ritornò col l'altre Città Brettie all'amicitia, e fedeltà del popolo Romano; hoggi la predetta Città è chiamata S. Marco, nella cui Chiesa cathedrale si riposano i corpi di quattro gloriosi martiri di Dio, cittadini della stessa terra, cioè, Santo Senatore, S. Viatore, S. Cassiodoro, e S. Dominata loro madre: di questi si fà ricordo nel martirologio di Car

Faggiano.

S. Marco.
S. Senatore.
S. Viatore.
S. Cassiodoro, e S. Dominata martiri, cittadini di S. Marco.

lo

lo magno, doue sono scritte queste parole; *Decimo octauo calendas Octobris apud Calabriam Sanctorum martyrum Senatoris, Viatoris, Cassiodori, & Dominatæ eorum matris:* mà credo ch'Vsuardo forse per non hauer hauuto chiara notitia della propria patria di questi Santi martiri ragiona cō si confusamente con dire, che furono in Calabria, e non nomina'l luogo. Patì questa città grauissime rouine in tutti i tempi che patì Calabria, & in particolare nel principio che cominciarono signoreggiare in questo regno i Normandi; è stata rifatta dalle rouine perordine di Roberto Guiscardo, per quanto accena Pandolfo Collenuccio nel secondo libro del compendio dell'historie del regno di Napoli. Incanto la città discorre'l fiume Folone, e poco indi lontano scorre'l fiume Malosa, che si mescola à Folone. In questo territorio sono questi casali, Ceruicato, Casaleto, Mucrasano, Caualato, Circeo, S Iacomo, Casalenono, S Martino, e S. Domenica. Quiui si ritrouano selue amenissime, molto commode alla caccia, e si raccoglie la manna. Più dentro nel paese mediterraneo incontra l'antica Città Vergia fabricata da gl'Ausonij, e doppo habitata, e posseduta da gl'Enotrij; della quale ragionando T. Liuio dice, che medesimamente coll'altre città predette ritornò all'amicitia dè Romani; hoggi volgarmente è chiamata Roggiano, doue si raccoglie la manna; e si fà abbondantissimo vino; e si produce perfettissimo melle.

Pandolfo Collenuccio.

Casali di S. Marco.

Roggiano.

Si descriuono altre habitationi, e terre della Republica Turina cominciando dall'antica Città Temesa insino ad Altomonte. Cap. XXIII.

PEr distanza di quattro miglia in circa da Roggiano scendendo al basso incontra l'antica Città Temesa hoggi detta Meluito, della quale si fà mentione appresso Tolomeo nella tauola di Calabria. Questa Città è molto lodata da gl'historici, e da i poeti, per cagione, ch'in essa si ritrouauano le minere

Meluito.

Ptolomeo.

Temesa Città distrutta.

dell'-

Omero. dell'oro finissime: di questa Città parla Omero nel primo dell'Vlissea in persona di Minerua consultante Telemaco, come habbiamo detto, doue ragionauamo del promontorio Stortingo, ne ragiona Ouidio in diuerse sue opre, e Licofrone nella Cassandra, doue dice, che Menelao appresentò à Minerua vna tazza d'oro temesino, come habbiamo detto nel terzo libro, mentre ragionando del promontorio Stortingo hauemo portato quelli versi.

Ouidio.

Licofrone.

Et dona dicabit virgini prædatrici,
Temesæum poculum, & bouinum Clypeum.

Strabone. E stata questa Città edificata da gl'Ausonij per quanto riferisce Strabone nel sesto libro, doppo è stata posseduta dalli compagni di Toante d'Etolo, liquali furono dalli Bretrij discacciati. Vicino à questa Città si ritrouaua 'l tempio di Polite compagno d'Vlisse, ch'è stato dalli Temesini vcciso per hauere stuprato quella donna vergine, della quale parlauamo nel secondo libro, la cui historia stà apieno raccontata negl'atti d'Eutimo Locrese: essendo doppo questa Città posseduta dalli Locresi, Eutimo scacciò 'l demonio, che prendeua in ogn'anno vna vergine offerta per placatione dell'vcciso Polite; delche ne parla Strabone oltre'l testimonio di Pausania in questo modo: *A Lao prima vrbs Brettiorum Tempsa, quam Ausonij condiderunt, nostræ autem ætatis homines Tempsam etiam vocitant, post illos eam habuerunt Thoantis comites Etoli, quos eiecere Brettij prope Tempsam sacellum est, oleastris circumseptum, Politæ Vlissis socio dicatum, quem barbarorum fraude trucidatum, graues excitasse iras tradunt, adeoque extare prouerbium: heroem Temesæ ingruere sibi dicat nemo. Locrensibus autem zephirijs ipsa vrbe potitis, Eutimum fabulantur pugilem, post quam ad eum descendisset, victorem euasisse pugna, atque vt finitimos ab eo tributo absoluere coegisse:* doue anco Strabone fà ricordo del fiume Lao, che sparte questa prouintia dalla Lucania, e dice, ch'appresso'l fiume Lao la prima città, ch'occorre è Tempsa, cioè, Temesa, che già appresso diuersi autori hor è chiamata Tempsa, & hor Temesa, mà'l proprio vsato nome era Temesa; e non

Tempio di Polite, in Temesa.

Strabone.

non dice, che sia prima quanto all'ordine, perche vediamo altre Città antiche di quà dal fiume Lao, mà prima quanto alla principalità: imperò che Temesa era vna delle Città nobilissime di Calabria, ilch'anco vsa dire Tolomeo nelle sue tauole, doue non nomina tutte le città maritime, mà solo Temesa, Terina, & altre delle città maritime più principali di Calabria. Licofrone anchora nella Cassandra dice, che la Città Temesa è stata habitata dalli Focesi compagni di Schedio, e d'Epistrafo in quelle parole. *Licofrone.*

Τῶν ναβολέων δ' εἰς τεμέσαν ἐκγονῶν,
Ναῦται καταβλώξουσιν, ἔνθα λαμπέτης,
Ἱππωνίου πρηῶνος εἰς τηθὺν κέρας,
Σκληρὸμ νενευκεν, ἀντὶ κριοσης ὄζωμ,
Κροτωνιάτιν ἀντιπορθμομ ἄυλακα.
Βοῶν ἀροτρεύσουσιν ὀλκαίω πτερῷ.
Naboliorum autem in Temesam ex filijs,
Nautæ peruenient vbi Lampetes
Hipponij cacuminis in mare promontorium
Asperum adest, contra Crissæ montem,
Crotoniatam mari contrarium sulcum,
Boues arabunt acuto vomere.

Cioè, verranno i figli di Naubolo in Temesa nel promontorio Lāpete all'incontro di Crissa posta nell'altezza del promontorio Ippone. Et Isacio Tzetza isponendo queste parole dice, ch'l figliuolo di Naubolo è stato Efito, i figliuoli del quale sono stati Schedio, & Epistrafo Capitani delli soldati Focesi nella guerra Troiana, liquali essendo in quelle battaglie vccisi, doppo l'espugnatione d'Ilio i loro compagni spinti da contratij venti venuti in queste parti d'Italia habitarono nella città Temesa, laquale Città è in Calabria, doue nasce vn nobile, e generoso oro: e la stessa Città alcune volte da Licofrone è chiamata Tempsa, altre volte Temeso, & altre fiate Temesa: dice l'istesso Isacio isponendo quelle parole, *vbi Lampetes*, che Lampete sia vn promontorio vicino alla Città Temesa, doue stà fabricata la Città Lampetia: isponendo ancho

ra

rà quelle parole, *Hipponij cacuminis*, dice, ch'Ippone è città d'Italia, & Ipponio è anco promontorio nel medesimo paese: e dechiarando quelle altre parole, *contra Crissa montem, Crotoniatam mari oppositum sulcum*, dice, che Crissa è Città delli Focesi nel promontorio Ippone fabricata dà Crisso fratello carnale di Panopeo à rimpetto nel dritto della città Crotone. Noi habbiamo detto nel secondo libro che questa Città Crissa, hoggi è chiamata la Rocca dell'Angitola; talche dalle predette parole di Licofrone, e d'Isacio habbiamo che questa Città Temesa è stata habitata dalli Focesi, & in essa si ritrouarono le minere dell'oro finissimo. Cicerone nell'oratione quinta in Verrem dice, che spesse volte è stata perturbata questa Città da Verre con mille incommodi, che li hà dato, e furti, ch'hà commesso. T. Liuio nel quarto libro de bello Macedonico dice, ch'è stata la città Temesa Colonia de Romani eretta da Cornelio Merola; fiorì in questa Città Lutio Tempsano, ch'in Roma essercitò l'vffitio di Pretore. E stata Temesa sede Vescouale, imperò che quando sotto Agatone Papa è stato congregato'l conseglio Costantinopolitano sesto, Abbondantio Vescouo Tempsano interuenne cogl'altri Vescoui del Conseglio; e nel quarto Conseglio Romano è stato presente Ilario Vescouo Tempsano: hoggi vaca la predetta Città di sede, perch'è stata trasferita nella Città di S. Marco per cagione dell'antiche guerre, e distruttioni, ch'ella patì, & in particolare nel tempo dè Mori; e per le stesse rouine, e guerre manca del proprio nome, perche come anticamente era detta Temesa, hoggi è chiamata Meluito lontana dal Mare intorno à sei miglia nel conuicino della quale scende'l fiume Isauro. Stampauano i Temesini vna moneta, laquale dall'vna parte haueua impresso'l disegno d'vn Tempio con vn Idolo in mezzo, e dall'altra parte haueua l'imagine di Polite compagno d'Vlisse quiui vcciso con questa scrittura Greca intorno, Τεμεσιῶν. Stà fabricata questa Città in luogo alto in aria molto salutifera, e diletteuole, doue si ritroua vn Castello quasi inespugnabile

Cicerone.

Liuio.

Temesa colonia dè Romani.

Lutio temprano Pretore.

Abbondantio Vescouo Tempsano.

Ilario Vescouo Tempsano.

Moneta delli Temesini.

gnabile

gnabile tanto nelle fabriche quanto nel sito della natura. In questo territorio si trouano nobilissime selue atte ad ogni caccia; si ritrouano le pietre frigie, 'l gesso; si racco glie la manna, e si fa 'l bambaggio; e Plinio nel quarto libro tra gl'altri vini di Calabria, loda 'l vino Temesino; quiui si fà abbondante oglio, e mele; e si produce quasi ogni sorte di frutto; anzi 'l paese è tanto ameno, ch'io non mi confido potere scriuere più, eccetto queste cose così superficiali. Appresso scendendo al mare c'incontra 'l promontorio Lampète, del quale ne fà mentione Licofrone, come poco inanzi s'è detto; quindi comincia 'l golfo del mare Terineo. Appresso occorre l'antico castello chiamato hoggi Bonifate, che 'l Barrio giudica, che sia l'antica Iela fabricato dalli Focesi in questa terra Enotria, e porta in suo fauore 'l testimonio d'Erodoto in Clio, doue dice l'autore; *Hyela ciuitas est quam Phocenses Rhegium cum liberis, & vxoribus peruenientes in agro Oenotriæ condiderunt;* & argomenta bene 'l Barrio, perche non legiamo nell'antiche historie hauer edificato i Focesi città con questo nome Iela nel conuicino di Reggio, dunque facil cosa è, ch'in queste riuiere, doue legiamo hauer habitato i Focesi, fosse stata edificata questa città Iela, che noi diciamo Bonifate. Abbondano gl'habitatori di questo paese di copiose greggi per li commodi pascoli, ch'in questo territorio sono. Lontano da Bonifate per ispatio quasi di quattro miglia in circa occorre all'affacciata del mare l'antico castello Blanda hoggi chiamato Beluedere fabricato da gl'Ausonij posseduto da gl'Enotrij, e doppo la guerra Troiana fatto sotto 'l dominio delli Focesi. Questo castello è collocato da Plinio tra la città Temesa, e 'l fiume Lao, e l'istesso luogo gli dona Pomponio Mela, nel vicino del quale discorre 'l fiume Soleo. T. Liuio nel quarto libro de Bello Punico colloca questo castello nella Lucania, ma dice bene 'l Barrio, che non è difficil cosa à credere, essere stato ingannato Liuio da qualch'antico scrittore come vediamo hauersi ingannato Plutarco, che medesimamente scriue la città Vibone

Plinio.
Promontorio Lampete.
Bonifate.
Erodoto.
Beluedere.
Plinio.
Liuio.

essere in Lucania. Da questo castello v'è fama essere stato natiuo cittadino S. Daniele Martire monaco del nostro ordine de' minori, del quale ne ragionaremo più distintamente nella discrittione di Castrouillare, sono lodati di questo paese i vini, e gl'ogli, i fichi, e'l bambaggio, quiui si fà anchora perfettissimo zuccharo. Appresso incontra vn antico monasterio dell'ordine di S. Basilio, nella cui Chiesa si riposa'l corpo del beato Ciriaco monaco dell'istesso ordine, e poco lontano incontra vn'altro castello chiamato Bombicino, doue si produce perfettissimo zuccharo. Indi n'occorre di vedere vn castello detto Gineto antichissimo in se stesso, perch'è stato fabricato da gl'Enotrij, & habitato da non picciola parte delli Focesi, per quanto crediamo alli detti di Stefano, ma da lui è chiamato Tiella, quantunque da gl'altri fosse chiamato Tieto; *Thyella Oenotrorum vrbs, in qua pars Phocensium habitauit*. Nel vicino discorre 'l fiume Gineto, che si tralascia in mare strepitoso, e sonante più d'ogni altro fiume di queste riuiere, si ritroua in questo territorio la minera del ferro, 'l vitriolo, la pietra ofite, e si fà 'l zuccharo. Doppo n'incontra l'antica città Artemisio, fabricata (per quanto dice Stefano) da gl'Enotrij, questa è vna delle città noue, ch'eglino fabricarono in queste parti d'Italia, doppo la venuta, che fecero dal Peloponeso in compagnia d'Enotro, perche gl'Enotrij (come habbiamo detto) altre città edificarono noue, & altre edificate da gl'Ausonij hanno fatto loro colonie; hoggi è chiamata la detta città S Agata, nelle campagne della quale nasce 'l fiume Isauro, del quale hauemo parlato poco inanzi. Quiui nasce 'l vitriolo, si ritrouano le pietre frigie; si raccoglie la manna; si ritroua la robrica fabrile; e per le fruttifere selue si fanno diuerse caccie, d'uccelli, e fiere. Doppo incontra l'antica città Arianta fabricata dalli Focesi (dice Stefano) tra doi fiumi, liquali hoggi sono chiamati Rosa, & Acida; la predetta terra è hoggi detta Folone circondata di nobilissime selue di castagne, e ghiande. Quindi partendoci n'incontra Policastrello antichissimo, in

S. Daniele martire, da Beluedere.

B. Ciriaco Monaco.

Bombicino.

Gineto.

Stefano.

S. Agata Castello.

Folone.

Policastrello.

in se stesso, per quanto dimostrano gl'antichi vestiggi de' suoi conuicini luoghi, nelli cui monti nasce 'l christallo nobilissimo; e si ritroua anchora in questo territorio la pietra d'acutare ferri in acqua principalissima. Appresso n'occorre vn castello detto S. Donato, ch'anticamente era chiamato Ninea, secondo che dice Stefano, fabricato da gl'Enotrij; *Ninga vrbs Oenotrorum mediterranea est.* nelle cui campagne nascono doi fiumi, liquali si mescolano col fiume Isauro, l'uno chiamato Grondo, e l'altro Acida: ne' monti appresso Donato nasce'l fiume Tiro: quiui si ritroua vn monte detto Mula adornato di nobilissime herbe, ma l'importante di questo monte è, che quiui nasce'l christallo perfettissimo; si ritroua in questo territorio 'l sale terrestre; nascono i berilli, la pietra silice, e la pietra frigia; si generano spontaneamente i terebinti, e le selue sono commodissime ad ogni sorte di caccia. Tra'l predetto castello, & Altomonte, del quale ne ragionaremo quindi à poco, occorre in mezzo quelle campagne vn antico monasterio dell'ordine Cisterciese, la cui Chiesa stà sotto'l titolo di S. Maria acqua formosa, dal quale poco lontano stà vna valle, per mezzo della quale scorre vn picciolo fiume, doue si vede vn opra mirabile della natura, che l'una parte della vale stà tutta coperta di castagne, e l'altra tutta coperta di cerri, & in quella parte delle castagne mai nasce vn cerro, & in questa parte delli cerri mai nasce vna castagna. Doppo'l predetto monasterio incontra l'antica città Balbia fabricata da gl'Enotrij, così chiamata da Plinio, e da Ateneo, laquale hoggi secondo l'uso del volgo è chiamata Altomonte: quel ch'è più lodato in questo paese da gl'antichi scrittori è'l vino, del quale Ateneo ragionando nel primo libro vsa queste parole; *Vinum balbinum generosum, & admodum austerum, & semper seipso melius nascitur.* L'istesso Ateneo nel primo libro n'assegna la ragione, per laquale noi giustamente lodamo'l vino di Siracusa di Sicilia, mentre che dice, generarsi quello dalle medesime viti balbine, lequali da Balbia furono trasportate in Siracusa, le cui parole

S. Donato.

Monte Mula, donde nasce il christallo, e si trouano i berilli.

Monasterio di S. Maria acqua formosa.

Plinio. Altomonte. Ateneo.

sono queste; *Hippias Rheginus vitem illam vocatam fuisse balbinam asseruit, quam Polis Argiuus, qui Syracusis regnauit, primus ex Italia ad Syracusas detulit*. Nella Chiesa di S. Maria in questo castello si riposa'l corpo del beato Paolo da Mileto monaco dell'ordine de' Predicatori; in queste campagne si ritrouano le rocche del sale terrestre; si ritroua la minera del ferro, dell'argento, e le minere dell'oro si ritrouano in dui luoghi; si caua 'l gesso, e la pietra dalla quale si fà'l colore ceruleo; le selue sono commodissime à diuerse caccie di fiere, & vccelli; nelli monti si ritroua'l christallo nobilissimo, e le cãpagne abbondano di frutti diuersi.

B. Paolo da Mileto.

Minere d'oro, d'argento, e di ferro in altomonte, doue anco si troua 'l christallo.

Si descriuono tutte le habitationi, lequali incontrano doppo Altomonte, cominciando dalla Saracena, insino ad vno castello chiamato Roseto. Cap. XXIIII.

IN questa medesima parte della Prouincia appresso Altomonte per distanza di cinque miglia in circa incontra l'antico castello Sestio così chiamato secondo l'antico nome fabricato da gl'Enotrij, ch'è annouerato tra l'altre città Enotrie mediterranee di questo paese da Stefano in quelle parole; *Sestium vrbs Oenotrorum mediterranea*, hoggi secondo l'uso commune è chiamato la Saracena, incanto 'lquale discorre'l fiume Garga, In questo territorio si ritrouano le minere dell'oro, e del piombo; si produce in abbondanza vino delicatissimo, & oglio molto perfetto; si fà'l bambaggio; e si raccoglie la manna; nel monte Caritore di questo paese habitano molte fiere seluagge, & in particolare i lupi ceruieri, ò lincei; doue anco nascono herbe medicinali quasi senza numero. Partiti dalla Saracena n'incontrano per queste campagne gl'antichi vestiggi della distrutta città Sifea; & appresso n'occorre Morano, castello molto nobile, del quale si fà mentione nell'itinerario d'Antonino Pio; del quale argomenta bene'l Barrio, mentre giudica hauer hauuto principio dalle rouinate reliquie della città

Saracena.

Monte Caritore.

Sifea Città distrutta.

Morano.

Sifea,

Sifea, della quale ragionando T. Liuio dice, ch'ella insieme coll'altre città Brettie ritornò all'amicitia, e fedeltà del popolo Romano. In questi luoghi nasce quel famoso fiume Sibari, del quale fin quì più volte habbiamo fatto ricordo: si tessono in Morano le frondine bianche, nere, e bigge: in questo territorio si raccoglie la manna, e nascono i berilli perfettissimi: si ritroua'l campo Tenese, & il monte Pollino, doue si ritrouano le pietre frigie; e nascono herbe medicinali di marauegliosa virtù, e preciosità, per lequali concorrono gl'huomini da lontanissime parti del mondo, e non molto tempo è, ch'hò io veduto doi huomini dell'inferiore Armenia, essere venuti per raccorre herbe nel predetto monte, e confessauano hauere ritrouato herbe di marauegliosa preciosità, lequali non haueuano potuto vedere in molte parti d'Oriente, doue eglino industriosamente haueuano cercato; da quali hò imparato vn secreto mirabile, che per essere da me ritrouato nell'esperienza perfettissimo voglio publicarlo per honore di Dio, e sanità dei pouerelli, liquali spesso miseramente muoiono per non hauere commodità di medicine, e medici, che le ordinassero; dunque'l secreto è questo; s'alcuno patisse'l freddo cotidianamente, ouero harrà terzana, ò quartana, prenda la celidonia, e tritata nel mortaio, la metta dentro vn vaso per quattro, ò cinque giorni, fin che si corrompa, doppo la facci destillare nell'elambicco, e l'acqua elambicata si dia à bere al patiente con altretanto d'acqua vite mescolata insieme, ch'in due ò tre volte diuerrà sano perfettissimamente: però questo rimedio sana i patienti del freddo, ma se l'acqua della celidonia sarà destillata tre volte, mescolata coll'acqua vite sanarà la terzana, e se sarà destillata quattro volte sanarà la quartana, essendo però l'acqua vite perfetta da buono vino, e non vitiata; Certo che questo è vn medicamento esperimentato, e molto buono. Nascono nel monte Pollino tra le molte herbe queste in particolare; nell'affacciata d'Oriente si ritroua'l reobarbaro, il reopontico, e'l piretro; in diuerse parti del monte nasce'l

Monte Pollino.

Secreto medicinale molto nobile.

sce'l targio, il camaleone di due sorti,'l meo, il dauco, la nardo celtica, l'anonide, l'anemone, il peucedamo, il turbit, l'imperatoria, la stellaria; la lunaria, la sferracauallo di cinque sorti, lequali hò veduto stando nel conuento del pizzo in vna sera, ch'hauemo riceuuto in hospitio quelli doi armeni nominati soura; l'una spetie dello sferracauallo è simile alla veccia seluaggia, laquale sole nascere nelle campagne dentro le biade, nondimeno haue le frondi circolate à modo di ferro di cauallo; la seconda è simile alla veccia predetta, nondimeno haue la fronde più larghe, e se vi la ponete inanzi gl'occhi verso'l Sole, vedete in mezzo la fronde dipinto vn ferro di cauallo; la terza haue le frondi, come quelle della menta, & è di sapore pontico senza odore, nondimeno sempre che troncate la radice, vedete in mezzo dipinto vn ferro di cauallo; la quarta è simile alla predetta, & hà la fronda più liscia, della quale troncata la radice fà l'istesso effetto; e la quinta è più marauigliosa, perch'haue la radice grossa, apunto come l'herba carlina, e dentro la sua fronde longhetta e liscia si veggono i lineamenti sembrare quasi l'effiggie d'un corpo humano, e troncata la radice, non solo si vede dipinto vn ferro di cauallo, ma molti, e piccioliſſimi. Nasce nel predetto monte'l citiso, la dracagante, la centaurea maggiore, e minore, & altre, lequali taccio per non fare lungo discorso di parole. Appresso Murano incontra l'antico Aprusto cosi chiamato da Plinio, hoggi volgarmente detto Vernicario circondato di nobilissime selue atte à diuerse caccie. E doppo occorre vn castello edificato soura vn sasso in luogo alto chiamato Chrisaora; nelle cui campagne si ritrouano i berilli, le pietre frigie, e le felici; nasce'l terebinto, e la vitice, e le selue abbondano d'uccelli, e fiere. All'incontro di Chrisaora si vede vn'altra habitatione chiamata Macherate abbondante di perfettissimo vino, e nel suo territorio si trouano i berilli. In questa parte del mare Occidentale appresso Macherate si tralascia in mare vn fiume chiamato Diamante, doue scriue Plinio'l porto delli Focesi,

Vernicario. *Chrisaora.* *Macherate.* *Porto delli Focesi.*

del quale ne parla anco Isacio Tzetza in Licofrone, doue dice, che finite le rouine di Troia, essendo venuti molti Focesi in Italia, non potendo dimorare in Reggio, presero porto in questo luogo, il ch'anchora habbiamo noi accennato colle parole d'Isacio più di soura. Appresso'l predetto porto si ritroua in mare vn'Isoletta, laqual'hoggi è chiamata l'Isola di Cirella, & all'incontro stà nell'affacciata del mare, in luogo alto edificato vno castello antichissimo, chiamato Cirella, è stato questo castello fabricato da gl'Ausonij, doppo habitato da gl'Enotrij, & al fine posseduto dalli Brettij Erodoto nel primo libro dice, ch'in questo paese, oltre gl'Ausonij, Enotrij, e Brettij habitarono i Focesi greci venuti dalla città Focide, & altri paesi della Gre ia Orientale; di questo castello parla Strabone nel sesto libro, doue dice, che la strettezza della terra, ch'è da Cirella, ouero dal mare Occidentale sotto Cirella infino al mare Orientale sotto la città Turio, non si stende più ch'à trenta sette miglia, e mezzo; *Isthmus à Thurijs in cerillos extenditur prope talaum, ipsius autem isthmi milliaria sunt triginta septem cum dimidio.* Il vino di Cirella è lodatissimo per tutte quasi le parti d'Italia; quiui si fà'l zucchero, & abbondanza d'oglio, e oltre i diuersi pesci, liquali si prendono in questo mare, si fà abbondante pescaggione di tunni, 'lche si fà in tutto questo mare Occidentale di Calabria. Appresso Cirella entrando nel paese mediterraneo incontra Orsomarso castello chiamato da Tolomeo anticamente Albistro fabricato soura vn sasso posto nelle radici dell'Appennino; il fiume d'Orsomarso si mescola col fiume Lao, del quale ne ragionaremo, quindi à poco: quiui si ritrouano selue commodissime per ogni caccia, e si caua dalla terra'l gesso. Più dentro occorre vn castello chiamato Murimanno, nelle cui campagne si veggono i berilli, & appresso incontra vn'altro chiamato Laino; ma da Plinio è chiamato Lao per cagione del fiume Lao, che gli discorre à canto; è castello mediterraneo in luogo alto edificato, la cui origine, è stata da gl'Ausonij, e doppo fù posseduto da gl'Enotrij. Et accostandoci

Cirella. *Erodoto.* *Strabone.* *Orsomarso.* *Murimanno.* *Laino.*

costandoci più verso la parte Orientale, vediamo vn castello detto Papasidero edificato in luogo alto, incanto'l quale discorre'l fiume chiamato dal nome del castello Papasidero. Ma ritornando di nouo indietro verso la parte Occidentale, d'onde n'erauamo allontanati, ritrouaremo vn castello antichissimo chiamato Bato fabricato da gl'Enotrij, appresso'l quale discorre'l fiume Bato molto celebrato da Plinio; in queste campagne si fà'l zucchero; si ritroua la pietra d'acutare ferri in acqua, e le selue sono commodissime à diuerse caccie: appresso si tralascia in mare'l fiume Lao, che da Plinio, Strabone, Pomponio Mela, Stefano, e molti altri è assegnato per antico termine di Calabria; e fin quì s'estendeua'l territorio della Republica Brettia. Ma da questo fiume inoltre cominciaua'l territorio della Lucania, cioè, Basilicata; pure stà hoggi separata la Prouintia di Calabria da Basilicata per lo fiume Talao, che discorre nel conuicino d'un castello chiamato Tortora per lo dritto del fiume Siri, nella parte Orientale, nel conuicino del quale stà vn castello chiamato la Rocca imperiale lontana dal mare d'Oriente per ispatio di due miglia in circa. Però queste tre habitationi, lequali si ritrouano tra'l fiume Lao, e'l fiume Talao, cioè, la Scalea, Aeta, e Tortora, ch'hoggi sono sotto'l gouerno di Calabria, mi bastarà solo nominare, perche le loro antichità sono da congiungersi coll'antichità di Basilicata; ma non bisogna tacere, che nella Scalea si ritrouano le minere del piombo, e si fà'l zucchero, & ella è stata colonia delli Sibariti, per quanto crediamo alli detti di Strabone, che dice; *Talaus amnis, & talaus tenuis sinus, & Vrbs Talaus paululum à mari semota, Lucaniæ, postremo Sybaritarum colonia:* nelle quale parole dimostra Strabone, ch'anticamente la Scalea si chiamaua Talao dal fiume Talao à se vicino. In questo luogo (dice l'istesso Strabone) si ritrouaua vn Tempio edificato, e dedicato à Dracone compagno d'Vlisse. Dalla Scalea insino ad Aeta si ritrouano doi porti in mare, il porto di S.Nicola, & il porto di Dine: in Aeta si ritrouano le pietre frigie, e nel lido del mare

Papasidero. *Bato.* *Fiume Lao.* *Scalea.* *Aeta.* *Tortora.* *Scalea colonia delli Sibariti.* *Strabone.* *Tempio di Dracone compagno d'Vlisse.* *Porto S.Nicola, e porto di Dine.*

si ri-

si ritroua la pietra indice perfettissima, soura laquale gl'orefici fanno la proua dell'oro, e dell'argento, e nelle sue selue si raccoglie la manna; il vino è tanto nobile, ch'appresso i Romani hoggi è in gran prezzo: In Tortora altro per adesso non occorre, solo che per le selue è commodissima di caccie: l'altre habitationi nella parte Orientale della Prouintia cominciando dal fiume Siri insino al fiume Acalandro deuono in questo libro essere taciute, perche le loro antichità si deuono congiungere coll'antichità de' Tarentini; però basta, che siano semplicemente nominate, e sono queste, la Rocca imperiale, Fabulio, Noa, Riolo, Nucara, Canna, e Boleto. Perche'l territorio Turino benche nella parte Occidentale della Prouintia poco toccaua, essendo che la detta parte era posseduta dalli Brettij; nondimeno perche noi habbiamo congiunto la terra Brettia colla Turina, per non porre confusione all'ordine delle città Brettie, Enotrie, e Turine, hauemo steso'l predetto territorio d'Aiello insino al fiume Lao; perche dal fiume Lao in fuori era'l territorio de' Lucani: e nella parte Orientale, doue come possessione propria signoreggiaua la città Turio, hauemo steso'l territorio dal fiume Trionto insino al fiume Acalandro, perche dal fiume Acalandro in fuori signoreggiauano parte i Tarentini, e parte i Lucani; e non senza ragione habbiamo fatto questo, ma appoggiati à gl'antichi scrittori, come hauemo dimostrato ne' precedenti discorsi; e Strabone nel sesto libro ne fà fede. Però doppo i soura nominati castelli dal fiume Lao troncando nella parte Orientale al fiume Acalandro, che scorre appresso quel castello chiamato Boleto, occorre vn altro castello detto Roseto in picciola distanza lontano dal mare, e'l fiume Acalandro gli discorre à canto, si che si vede in mezzo di Roseto, e Boleto, come partimento, e termine, di Calabria, e Lucania.

Pietra indice in Aeta.

Rocca imperiale
Tabulio.
Noa.
Riolo
Nucara.
Canna.
Boleto,

Fiume acalandro.

Roseto.

Seguita la stessa descrittione del territorio Turino, cominciando dall'Amendolara insino à Castrouillare. Cap. xxv.

PEr distanza di quattro miglia in circa dal predetto Castello Roseto incontra l'antica città Eracleopoli così chiamata ne gl'antichi tempi, cioè città d'Ercole, forse perch'in questo luogo Ercole edificò la predetta città, dal nome del quale ella hebbe la dinominatione, ouero perch'in questo paese Ercole habitò, & hà fatto atti di generose fortezze, come quindi à poco dimostraremo; hoggi tiene cambiato 'l nome, e chiamasi l'Amendolara: di questa ne parla Strabone nel sesto libro, doue dice; *Post Lagariam Heracleopolis est supra mare paululum*. Quiui nacque Pomponio Leto huomo di grandissima sapienza, che mentre nello studio publico in Roma leggeua, hauea tanta frequenza d'ascoltanti, che ben damattino andauano coloro nell'Academia à prenderfsi 'l luogo, temendo che fatto 'l giorno nõ fossero tutte le sedie occupate; hà scritto molte opre, & in particolare hà fatto vn libro pertinente all'eruditione della latina lingua; scrisse nelle leggi; hà fatto vn libro de Magistratibus Romanorum; hà scritto de Sacerdotibus, & Iurisperitis; scrisse vn libro nel quale si contengono le vite de gl'Imperatori, che signoreggiarono dal principio dell'Imperio insino al tempo, ch'egli viuea: è stato egli mandato da Alessandro Sesto sommo Pontefice Romano nelli paesi di Germania à ritrouare libri de scrittori antichi, dè quali doppo hauerne ritrouato molti, quelli portò seco in Roma. E stato tanto amato l'istesso Pomponio dal predetto Alessandro, che quando egli doppo hauere finito 'l corso di settanta anni, passò da questa vita, andò l'istesso Pontefice ad accompagnare 'l corpo morto con tutta la sua fameglia vestita di rosse vestimenta, e'l morto corpo era portato nel cataletto dà nobili Romani suoi discepoli; la sua sepoltura fù adornata di molti versi, dè quali questo epigramma hò ritrouato appresso

Amendolara.

Pomponio leto, e sue opre.

presso 'l Pontano portato anchora dal Barrio.

Pomponi tibi pro tumulo sit laurea sylua ,
Ossa maris rores , myrrheaq; vmbra tegant.
Teque tegant, arctosq; tuos , violæq; , rosæq; .
Ver habeat , zephiros spiret, & ipse cinis.
Stillet & ipse cinis, quæ & Parnasus, & antra
Thespia & ipsa suas sacra ministrat aquas .

Abbonda l'Amendolara di vino, e d'oglio ; si fà 'l zafarano, l'aniso, e'l cimino, e nascono spontaneamente i cappari . Appresso incontra vn Castello antichissimo chiamato ne primi tempi della sua antica fondatione Leutarnia, mà hoggi è chiamato Aluidonia; di questa terra ne parla Licofrone nella Cassandra in questo modo . *Aluidonia.* *Licofrone.*

Πολλοὶ δὲ σῖριν ἀμφὶ , καὶ λευταρνίαν
Ἄρουραν οἰκήσουσιν .
Multi autem Sirim circa, & Leutarniam
Terram habitabunt .

Cioè, molti habitaranno intorno Siri, e la terra Leutarnia . Et Isacio Tzetza isponendo queste parole, dice che Siri, e Leutarnia sono città d'Italia, nelle quali habitarono le reliquie dè Troiani, che per iscampare la morte nel tempo delle rouine d'Ilio fuggirono in queste parti d'Italia: l'istesso Isacio isponendo quelle parole di Licofrone, *Troiani habitarono in Calabria*

Κάλχας ὀλύνθων σισυφεὺς ἀνηρίθμων κεῖται ,

dice, ch'in questi luoghi Podalirio figliuolo d'Esculapio è stato vcciso da Ercole con vn pugno , e doppo dall'istesso Ercole è stato sepolto incanto la sepoltura di Calcante Sacerdote, & indouino dell'essercito greco nell'assedio di Troia : per lequali parole fà dimistiero affermare, che Calcante finite le guerre troiane errando venne con molti altri greci in queste parti d'Italia, & hauendo le donne Troiane bruciate le Naui nel lido del fiume Neto, e nelle maremme del fiume Sibari; forza fù, ch'i Greci si diuidessero per questi luoghi ad habitare : tra i quali ritrouandosi Calcante Sacerdote, mentre nella città d'Ercole habitaua, si morì , doue fù sepolto con honorata sepoltura secondo'l costume de gl'antichi, nel conuicino *Podalirio vcciso d'Ercole in Calabria.* *Calcante indouino nella guerra Troiana sta sepolto in Calabria*

centio posseduta da gl'Enotrij, per cagione ch'Enotrò doppo la morte di Peucentio occupò al suo dominio tutta la prouincia dall'uno, all'altro mare. Sotto questo castello prende l'origine sua 'l fiume Caldana d'altro nome detto Ciro, del quale parla Licofrone nella Cassandra, come dimostraremo poco più in giù: si ritroua in questo castello 'l sale terrestre; si fà 'l bambaggio, la sesama, e'l zafarano; e nascono abbondantemente i cappari. In questi luoghi mancano due città antichissime, vna chiamata Lagaria, e l'altra Grumento: è stata la città Lagaria edificata sù l'altezza d'un monte chiamato Cirnistaso più da quà del fiume Racanella, ch'anticamente era chiamato Cilistarno per distanza quasi d'un miglio: di questa città parlando Strabone nel sesto libro dice, ch'è stata edificata da Epeo Focese, nella quale loda 'l vino, come cosa particolare; *Post Thurios Lagarici est oppidum ab Epeo, & Phocensibus edificatum, vnde Lagaritanum vinum nobile, dulce, ac molle à medicis mirifice commendatum.* Stefano loda questa città come fortezza inespugnabile, per cagione che staua sù l'altezza del monte. Si vede questa città molto celebrata da Licofrone nella Cassandra, doue così dice.

Lagaria città distrutta.

Monte Cilistarno.

Stefano.

Licofrone.

Ο δ' ιπποτέκτων λαγγαρίας ἐν ἀγκάλαις,
Εγχος πεφρικὼς καὶ φάλαγγα θουρίαν,
Et post aliqua.
Ος ἀμφὶ κῖριν καὶ κυλιστάρνου γάνος
Επηλις ὄικους τῆλε ναοσεται πατρας.
Equi autem fabrefactor lagariæ in brachijs,
Lanceam timens, & phalangen fortem,
Qui circa Cirim, & Cylistarni aquam
Peregrinus domos longe habitabit à patria.

Cioè, lontan dalla sua terra, e peregrino, intorno l'acque del fiume Cilistarno, e Ciro temendo i valorosi esserciti del paese habitarà 'l fabricatore del cauallo troiano. Et Isacio Tzetza isponendo queste parole di Licofrone dice, ch'Epeo, che nella città Troiana fabricò 'l cauallo di legno per essere quella coll'intrinseco inganno distrutta,

fabricò la città Lagaria nel vicino del fiume Ciliſtarno, & i ferramenti della ſua arte dedicò nel Tempio di Minerua, e di Medea; le parole d'Iſacio, coſi cominciano. *ὁ ἱπποτέκτωρ ἐπειὸς τὴν λαγγαρίαν ἰταλικὴν οἰκήσε, πλησίον τοῦ κυλισάρνου ποταμοῦ*. &c. Sortì queſtò nome la città Lagaria, perch'è ſtata edificata ſoura vn monte, nel quale Lagaride paſtore ſoleua paſcere le ſue pecorelle, tal che da Lagaride hebbe ella queſta denomi-

Plinio. natione à chiamarſi Lagaria. Plinio nel quartodecimo libro, volendo lodare 'l vino della città Lagaria vſa queſte parole; *Omnium vero eorum lagaritana maxime illuſtrata*

Ateneo. *Meſſalæ potu, ac ſalute.* Ateneo lodando 'l vino lagaritano dice; *Lagaritanum vinum, tenue, & optimum eſt, validum, & denſum*. Di queſta città Lagaria ſolo ſi veggono alcuni antichi veſtiggi. L'altra città, che manca in queſto paeſe

Grumento città diſtrutta. detto Grumento era vn pezzo più dentro terra, e dal mare lontana, che non era la città Lagaria, laquale ſolamente dal mare non era più lontana, che per iſpatio di ſei

Plinio. miglia in circa. Di queſta città Grumento ne ragiona Plinio, che per cagione, ch'in queſti luoghi habitarono anticamente i Lucani, come hò detto nel primo libro, la chiama città mediterranea di Lucania in quelle parole; *Grumentini, qui & Lucanorum mediterranei ſunt*. Entrando per vn pezzo nel paeſe mediterraneo nella diſtanza del mare per iſpatio di dodici, ò tredici miglia occorre vn altra città antica chiamata Coſa della quale ragionando Stefano di mente d'Ecateo dice, che ſia ſtata edificata da

Coſano. gl'Enotrij, ch'hoggi volgarmente è chiamata Coſano. E

Coſa colonia de' Romani, e doppo municipio. ſtata la città Coſa colonia del popolo Romano ſecondo che recita Plutarco eretta da T. Quinto Flaminio; doppo è ſtata fatta Municipio per quanto riferiſce Cicerone nel ſettimo libro in Verrem; doue con particolare affettione ſpeſſo nomina Publio Gauio municipe di Coſa. Nel tempo delle guerre ciuili ſeguitò Coſa la parte di Ceſare Imperatore, come hanno fatto molte altre città della magna Grecia, che già da Quinto Pedio pretore è ſtato vcciſo appreſſo la città Coſa Milone Capitano

del-

dell'essercito Pompeiano, mentre cominciaua oppugnare le città della Republica Turina, come si legge nel terzo libro delli Commentarij di Cesare, e Celio perche non vsaua in quel tempo buon vffitio à Cesare, ma s'accostaua alla parte nemica, è stato dalli Cosani vcciso. Velleio patercolo anco nel primo libro dice, che riceuè molti doni Cosa dalla città Romana. Incanto questa città discorre'l fiume Eiano. E Sede Vescouale, della quale l'Abbate Ioachino nel libro soura Isaia Profeta fà vna profetia di questa Chiesa, doue così dice: *Cosana Ecclesia quadriformis, ac si cauda Calabriæ in cunctis suis sedibus conijcitur præcidenda præ meritis; sed postmodum reparanda, vt eo flagellum grauius subeat, quo patientius interim ad fidem præmium expectatur. Etsi sub aquila terra hæc insana consilijs malis æstuantibus vndique concuti habeat: maiora tamen dispendia perferet, cum post illius occubitum, leuari non potest à ruina.* Si ritrouano in Cosano bagni medicinali, e doi fonti, vno d'acqua dolce, & vn altro d'acqua solforea. Quiui nascono i terebinti, i cappari, la siliqua seluaggia, e la vitice; si fà'l bambaggio, la sesama; e si raccoglie la manna; si ritroua anco in questo territorio la calamita. Caminando più dentro nel paese mediterraneo incontra vn nobile castello chiamato Castrouillare, il cui nome anticamente era Aprusto, così scritto da Plinio fabricato da gl'Ausonij, e posseduto da gl'Enotrij, ma doppo le rouine della città Sifea, e Grumento, delle quali s'è fatto ricordo poco più sù è da credere, che fosse stato molto magnificato, & accresciuto nella nobiltà, e grandezza. Il particolare da notarsi, che'l conuento de' Frati minori in questa terra è stato fondato da vno de' compagni del nostro Padre S. Francesco d'Assisi; e nella medesima Chiesa si riposa'l corpo del beato Pietro monaco del nostro ordine: in questo monasterio nel tempo, che viuea in terra'l glorioso nostro Padre S. Francesco, si ritrouaua'l Padre Fra Daniello ministro di questa Prouincia cittadino di Beluedere maritimo (per quanto riferisce à noi l'antica fama) monaco del nostro ordine, doue anchora dimo-

Velleio pat.

Profetia per la Chiesa di Cosano.

Bagni solforei, e caldi in Cosano

Castrouillare.

B. Pietro da Castrouillare.

rauano

rauano sei altri Frati monaci dell'istesso ordine, liquali disiderando, ch'alla santità della loro vita fosse congiunto anchora'l martirio coll'ubbidienza di Frate Elia in quel tempo ministro generale del predetto ordine meritarono tra Saraceni essere di Dio gloriosi martiri: L'historia de' quali si notarà nel seguente capitolo. Si tessono in Castrouillare le frondine, come in Morano; e nel suo territorio si raccoglie la manna; nasce 'l cardo che produce la mastice; si fà abbondanza di bambaggio, e sesama.

Si racconta 'l martirio di sette martiri monaci dell'ordine di S. Francesco d'Assisi, liquali dimorauano nel monasterio di Castrouillare. Cap. XXVI.

RAcconta S. Antonio da Padoua, & altri scrittori nelle croniche antiche della nostra religione, che sette Frati di Calabria s'unirono insieme in Toscana, doue dimandarono licenza à Frate Elia Vicario Generale dell'ordine per andare in Ispagna è predicare à i Mori la fede di Christo, i nomi de quali sono questi, Fra Daniello, Angelo, Samuello, Donolo, Leone, Nicolò, & Vgolino fratelli commoranti nel conuento di Castrouillate; liquali giunsero nel Regno d'Aragona hauendo tra loro per prelato Fra Daniello ministro della Prouintia di Calabria, & hauendo egli no ritrouato la commodità del passaggio mai hà potuto ottenere Fra Daniello di potere imbarcare tutti gli compagni, imperò che'l padrone della naue non voleua portare più che tre, onde gli fù forza di lasciare altri tre adietro, e giunse solamente con tre alla città di Cettà, nè si pose à predicare à i Mori insino che non giunsero gl'altri compagni, laquàl cosa fù all'ultimo di Settembre. Ma tra questo mezzo s'essercitauano à predicare à i Christiani mercadanti da diuersi luoghi, che quiui concorreuano. Quando doppo furono tutti vniti insieme, con grandissimo feruore di spirito, e zelo della salute

S. Daniello mar.
S. Angiolo m.
S. Samuello m.
S. Donolo m.
S. Leone m.
S. Nicclao m.
S. Vgolino m.

delle

delle anime scacciato fuori dal cuore ogni timore humano cominciarono discorrere tra di loro in che modo potessero far frutto all'altrui anime, e riceuere la corona del martirio. Cosi essendo stati per alquanti giorni fuori della città insieme co gl'altri Christiani, alli quali non era lecito entrare nella città, deliberarono coloro d'introdurli secretamente senza dir niente à persona alcuna, acciò nè da Christiani fossero disturbati, che non lor lasciassero andare, nè anco da Mori, che lor non permettessero entrare. Animatisi dunque l'un coll'altro nel Signore vn venerdì s'apparecchiarono con caldissime orationi, & il sabbato si confessarono i sei al Prelato loro Fra Daniello, & egli ad vn di loro, e consumata quella notte in lauarsi i piedi, l'uno coll'altro, e raccomandarsi à Dio, la mattina della seguente Domenica riempiti della gratia dello Spirito Santo entrarono à buon hora nella città, e cominciarono ad alta voce predicare à i Mori, che lasciassero la falsa fede di Maometto, e che prendessero la vera del nostro Saluatore Giesù Christo. Ilche veggendo i Mori cominciarono anchora eglino prima riprendere i Santi di Dio, e doppo offenderli con grauissime ingiurie; nè pur cessando coloro per questo dalla santa predicatione della fede, cominciarono i Mori à dare delle guanciate, pugni, e calci, e legati gli menarono inanzi allo Rè, doue coloro continouando 'l predicare lo Rè con tutti gli circostanti istimando loro per pazzi à quelli habiti poueri ordinò, che fossero carcerati, perc'haueuano parlato contro del loro Profeta, doue furono legati con catene di ferro, chiusi per otto giorni continoi, & iui patirono diuersi stratij. Ma per non istare nella carcere ociosi scrissero l'infrascritta lettera à quelli Christiani che stauano in Cetta drizzandola al padre Frate Vgo Sacerdote Vicario de' Genouesi, & à doi altri Frati, vno dell'ordine de' Predicatori, e l'altro de' Frati Minori, ch'attendeano alla cura dell'anime di quei Christiani, & erano arriuati in quelli giorni dall'Africa.

Martirio di sette martiri da Calabria.

Tenore della lettera.

Lettera delli sette martiri.

Benedetto sia Dio Padre di Giesù Christo nostro Signore, padre di misericordia, e Dio di tutte le consolationi, che ne consola tutti nelle tribolationi nostre, & insegnò al padre nostro Abramo 'l montone nella macchia da far gli'l sacrificio, e fece ch'egli andasse peregrino per la terra, e gli riputò la fede à Giustitia, la onde meritò 'l titolo d'amico di Dio; insegnandoci in ciò dà diuenire pazzi inanzi al mondo per compiacere, & essere sauij nel cospetto di sua diuina Maestà. E però ei ne disse, andate à predicare l'Euangelio à tutte le creature, perche non hà dà essere 'l seruo maggiore del padrone, nè 'l discepolo maggiore del maestro, e se sarete perseguitati, considerate, che prima hanno perseguitato me. Delle quali parole mossi anchora noi suoi minimi, & indignissimi serui, lasciamo la nostra patria, e siamo venuti à predicare in queste parti per gloria di Dio, e salute dell'anime nostre, ad edificatione de' fedeli Christiani, e confusione de gl'infedeli ostinati, come dice l'Apostolo; essendo noi vn odore buono à Dio ad alcuni semo odore di vita, ad altri odore di morte, nè potendosi lasciare ciò di fare, perche dice 'l Signore; s'io non fosse venuto, e non hauesse predicato, eglino non harebbono peccato. Noi entrammo in questa città di Cetta predicando 'l suo nome, e legge santissima inanzi all'istesso Rè, che riputandoci pazzi n'hà fatto incarcerare, & hor n'è parso d'auuisarui, qualmente per la gratia diuina, con tutto che quiui patiamo assai, semo però confortati dal Signore grandissimamente, tenendo gran fiducia in sua diuina maiestà, che si degnarà d'accettare la nostra vita in sacrificio accetto, à cui è solo gloria, & honore per sempre. Amen.

Come

Come i sette Martiri furono presentati inanzi allo Rè, e gli predicarono costantemente la fede, e come per la confessione di Christo furono condannati à morte, e decapitati. Cap. XXVII.

LA Domenica seguente, che fù a' dieci d'Ottobre, furono cauati la mattina di prigione i Santi Martiri, e condotti inanzi allo Rè, alla presenza del quale furono grandemente pregati, che si volessero disdire dalle parole dette contro del loro Profeta, e contro la sua legge. Ma eglino allegramente, e costantetemente risposero, che non poteuano dire altrimenti da quello, ch'haueuano detto, essendo che quella è l'istessa verità, anzi gli cominciarono per lo cōtrario ad essortare, che lasciata homai tanta cecità, che lor tenea nelle mani del demonio in questa vita, e che lor conduceua nella dannatione perpetua nell'altra, abbracciassero la vera, & vnica fede di Giesù Christo nostro Saluatore, che per amore di tutti gl'huomini, essendo Dio, volle farsi huomo, e morire nel legno della Croce per liberare tutti dall'eterna morte, e ch'ascendendo al Cielo n'apparecchiò la gloria sempiterna. Ma i Mori sordi à tutto ciò, che si diceua, deliberarono separare i Santi di Dio, ogn'uno da per se, & à ciaschuno di loro cominciarono offrire argento, & oro, e dignità da parte del loro Rè, & vltimamente à minacciate tormenti crudelissimi insino alla morte, se non si conuertissero alla loro legge. Tutta però in vano era questa persuasione, e questo minaccio di morte: perche 'l Signore hauea si saldamente fermato la mente loro con quel chiodo dolcissimo del suo amore, che tutti diceuano dentro del loro cuore le medesime parole di S. Paolo. Chi ci separarà mai dalla charità di Christo? Nè coltello, nè tribolationi, nè fauori, nè ricchezze del mondo, nè diletto della carne, nè altro mai. Per loch'eglino rispondeano audacemente, e ributtauano i loro colpi accusando Maometto per maledetto, e la sua legge sporca,

carnale, e dannabile. Doue mentre al superiore loro Fra Daniello fù data da vn ministro di giustitia vna grandissima coltellata in testa, e poscia scrimendoli colla punta della spada verso la faccia, e'l cuore, conuertiti (dicea) traditore, se non che morirai crudelissimamente: E tutto ciò facea colui per dare terrore à gl'altri sei, che pur seguitando, & il giudice, e certi huomini vecchi loro sapienti d'essortargli à non volere sprezzare la gratia del loro Rè, e le loro misere vite; risposero saldamente, riprendendo coloro, ch'essendo vecchi, & hoggi mai nella bocca della morte, e che poco più poteano godere in questa vita, anchor voleuano essere cosi ostinati, che si lasciauano condannare l'anime per sempre nell'inferno per appoggiarsi alla falsa credenza de gl'huomini di questo mondo, & à quella legge, che l'istessa conscienza loro gli dittaua per falsa, e che chiarissimamente lo poteuano toccare con mani, ch'eglino sono deliberati di voler morire per la fede di Christo. Perloche diede 'l Giudice la sentenza, che fossero decapitati come nemici della legge di Maometto: e perch'i Santi di Dio allegri, e iubilanti con infocato spirito s'animauano l'un coll'altro, egli pareua mille anni quell'hora della morte, riuoltisi i sei verso 'l loro Padre Fra Daniello gli baciauano le mani, che gl'haueße guidati à quelle nozze, e ciaschuno dimandaua la sua benedittione, e gratia d'essere 'l primo ad offerirsi alla morte per amore del Signore, ilquale con molte lachrime ringratiando Dio di tanto dono, benedicea tutti, dicendo figliuoli miei carissimi rallegriamoci tutti nel Signore in questo giorno di festa, che s'è degnato di fare, che sia 'l fine della nostra peregrinatione, ne vi sgomentiate gia mai, perche gl'Angioli Santi suoi sono quiui pronti tutti à darci aiuto, & hanno aperto le porte del Paradiso, doue hoggi vnitamente andaremo tra le corone anchora noi de' Martiri, à godere la loro gloria in sempiterno. Apena erano finite queste parole, ch'arriuati i ministri cominciarono spogliare i sette inuitti Cauallieri di Christo, e legate le loro mani dietro, e menarono coloro fuori del

palag-

palaggio colla trombetta inanzi come malfattori. Ma eglino come mansueti agnelli andauano al macello colla mente eleuata al sommo Dio, tuttauia per la strada predicando, e gionti al luogo della giustitia s'inginocchiarono, e raccomandandosi à Dio tutti allegramente riceuerono 'l santissimo Martirio, offerendo l'innocenti anime loro vestite della preciosissima porpora del loro stesso sangne con grande ammiratione insino de' medesimi Mori, liquali non contenti di questo fatto, come rabbiati lor parendo non d'hauer vinto, ma d'essere stati vinti, cominciarono tãto stratiare quelli santissimi corpi strascinãdoli per le strade, insino che furono stracchi. Ma i Christiani doppo sacramẽte raccogliẽdo i Sãti corpi, quelli custodirono nella loro villa, doue hoggi si veggono, e si vedrãno molti miracoli, che'l Signore hà fatto per i meriti loro, dè quali non si ritrouando altra memoria, solo che quella de gl' huomini di quel luogo, non gl'hauemo voluto mettere in scrittura, per non inserire cosa in queste Croniche, che non sia più che vera. E tanto più che mi ritrouo circondato d'inuidi, e maledici; basta che da Papa Leone decimo fù concesso à frati Minori, che facessero la loro festa nel medesimo giorno, nei quale furono Martirizati, che fù nel decimo giorno d'Ottobre dell'anno 1237. vn anno doppo la morte di S. Francesco; e così hoggi si celebra nell'Arciuescouato di Praga, se bene nell'vffitio Bracarense per errore della stampa è posto l'anno 1221.

Nell'istesso territorio Turino si descriuono molte altre habitationi cominciando dal fiume Sibari insino à S. Maria dello Patir Monasterio dell'ordine di S. Basilio.

Cap. XXVIII.

PAssato ch'habbiamo Castrouillare scendendo al basso incontra'l fiume Sibari, del quale più volte habbiamo in questo libro fatta mentione lodatissimo da historici, e poeti; e doppo'l fiume incontra l'antica città Turia originata dall'antica Sibari metropoli

tropoli di questa Republica, della quale à lungo n'habbiamo ragionato nel principio di questo libro, hoggi la predetta città è chiamata Terranoua, cioè, Turio nouo, come già del tutto s'è parlalo apieno. Mà non deuo quì tacere, ch'Eliano nel terzo decimo libro de Historia Animalium dice, che si ritroua nel vicino di Turio vn fiume chiamato Lusia, ilquale se bene porta l'acque lucide, non dimeno produce i pesci molto neri, le cui parole sono queste; *in Thurijs fluuius Lusias appellatus, tametsi perlucidos liquores habeat, nigerrimos tamen pisces creat.* Plinio nel quartodecimo libro lodando i perfetti vini di Calabria non tace di lodare'l vino della città Turio, mentre dice queste parole; *longinquiora Italiæ ab Ausonio mari non carent gloria vina Seueriniana, & Consentiæ genita, & Tempsæ, ac Balbiæ, Lucanaq; antecedentibus Thurinis, omnium vero eorum maxime illustrata meßalæ potu, ac salute Lagaritana, non procul à Grumento nascentia:* nelle quali parole loda sei vini, che nascono in Calabria, cioè'l vino di S Seuerina, di Cosenza, di Temesa, di Montalto, di Turio, e di Lagaria: & in vn altro luogo del medesimo libro loda alcune vue di Turio, mentre dice; *Capnias, & baccaniatæ, & Tarrupia in Thurinis collibus non ante demetuntur, quam gelauerit:* L'vua capnia è mezza tra'l bianco, e'l nero, ch'hoggi volgarmente da altri è chiamata ruggia, e da altri prunesta; la baccaniata è quella, che noi chiamiamo zibibo, e la tarrupia è vna certa vuā nera, laquale si mantiene per tutto l'inuerno sù la vite, communemente chiamata oliuella. Strabone nel sesto libro loda mirabilmente 'l vino Turino, in quelle parole; *Vinum Thurinum inter vina nobilissimum.* Teocrito nel quinto idilio, nomina di queste campagne Turine, e Sibarite'l cinosbato herba, l'anemone, il citiso, l'egilo, le fragole, il melle, l'oglio, e l'abbondanza del vino, e la molle lana. L'oglio Turino è molto lodato da Ateneo nel secondo libro di mente d'Amfi, e d'Alessio poeta. Plinio nel trentesimo primo libro fà mentione della salimora Turina, e nel trentesimo sesto nomina 'l gesso Turino in quelle parole; *Gypsum calci cognatum è lapide*

Terranoua di Tarsia. *Eliano.* *Fiume Lusia, cō i pesci neri.* *Plinio.* *Strabone.* *Teocrito.* *Ateneo.* *Plinio.*

pide coquitur Thurijs. Varrone nel primo libro delle cose rust:che loda mirabilmente la fertilità delle cāpagne Turine, e Sibarite, mentre dice; *in Sybaritano agro iugerum modium centesimum redere solitum dicunt*. Appresso Terra noua incontra vn Castello in luogo alto fabricato chiamato S.Lorenzo, incanto'l quale discorre'l fiume Sibari, e con esso si mescola sotto'l Castello'l fiume Isauro: e più oltre occorre vn'altro castello posto tra'l fiume Crate,e'l fiume Isauro anticamente chiamato Caprase,che già sotto questo nome stà notato nell'itinerario d'Antonino Pio; mà hoggi volgarmente è chiamato Tarsia. Quiui le campagne sono fertilissime; nasce la siliqua siluestre, e'l terebinto. Più dentro occorre l'antica città Besicia cosi chiamata da Stefano Bizantio; ben che da gl'antichi habitatori è stata chiamata anchora Besidia, mà hoggi secondo l'vso commune è chiamata Besignano:di questa si fà mentione appresso T.Liuio nel decimo libro de Bello Punico, doue stà scritto, ch'ella insieme coll'altre città, che s'haueno date ad Annibale Africano, spontaneamente ritornò alla fedeltà del popolo Romano nel consolatō di P.Seruilio. E sede Vescouale, & in essa è stato natiuo cittadino'l beato Martino monaco del nostro ordine, il cui corpo si riposa nel nostro monasterio d'Aiello. Qui si raccoglie la manna; si fà la sesama, el bambaggio: in queste campagne stà edificata l'antica Chiesa di S.Adriano, laquale dal principio della sua fondatione è stata monasterio dell'ordine di S. Basilio, doue si riposa'l corpo del beato Giorgio di Rossano monaco del medesimo ordine discepolo di S.Nilo abbate, e nell'istesso monasterio cambiò per la morte questo mondo co'l cielo: in questo monasterio fiorì'l beato Proclo da Besignano, monaco del predetto ordine di S. Basilio discepolo di S. Nilo;perche stando in questo luogo'l beato Nilo tra molti monaci discepoli, c'haueua huomini tutti di santissima vita,'l beato Proclo gl'era molto caro: di questo scriue S.Bartolomeo monaco nella vita del Beato Nilo,ch'è stato huomo di grandissima sapienza, versatissimo in diuer-

Varrone.

S.Lorēzo castello.

Tarsia.

Besigniano.

B.Martino da Besignano

Monasterio di s. Adriano.

B.Proclo da Besignano,e sua historia.

se sorti di dottrine: prima ch'egli riceuesse l'habito mona cale essendo anchora giouinetto, e stando nella sua patria, tanto essercitaua se stesso nelli seruitij di Dio, ch'in ogni giorno digiunaua, & insino alla sera attendeua allo studio, & alla lettione, e s'asteneua molto dalli cibi, e beuande, che sogliono accendere la libidine; dalla sera insino allhora di mattutino visitaua tutte le chiese della patria sua, e recitaua tutto'l salterio, & inanzi ogni porta di Chiesa faceua quella penitenza, che à se dettaua la volontà, e la conscienza, tutte queste cose soleua egli fare occultamente. Hauendo egli doppo abbracciato la vita monastica sotto'l gouerno del beato Nilo, e dall'istesso essendo ammaestrato ad vna perfettione di vita mirabile; tanto con acerbe penitenze castigò le sue membra, ch'è stato vno specchio di continenza, e nelle mortificationi della carne hà fatto resistenza insino all'vltimo di questa sua vita mortale; siche doppo tante sue virtù ricenè da Dio'l dono della gloria. Doppo'l predetto monasterio incontra vn Castello in luogo alto edificato chiamato Rosa; nelle cui campagne si ritroua'l vitriolo, & iui scorre 'l fiume Iauiso, che si congiunge al fiume Crate. Appresso incontra l'antica città Tebe in luogo alto edificata, ch' hoggi è chiamata li Luzzi: di questa ne fà mentione Plinio, e Teopompo, che dice essere Città di Lucania, non perche fosse dentro la prouincia di Lucania; mà perch'in questi conuicini luoghi negl'antichi tempi hebbero i Lucani molte colonie, come habbiamo dimostrato nel primo libro: nel conuicino di questo Castello staua anticamente quel monasterio, la cui Chiesa è hoggi sotto'l titolo di S. Maria, nel quale lungo tempo dimorò'l Beato Giouanni Ioachino Abbate, e nel medesimo è stato Abbate'l beato Bernardo, che doppo è stato fatto Vescouo Gerentino, & è stato anchora Abbate'l Beato Luca discepolo, e scrittore dell'Abbate Ioachino, che doppo è stato fatto Vescouo di Cosenza. In questo monasterio (dice Telesforo Eremita cittadino Cosentino) hauere ritrouato alcune scritture dell'Abbate Ioachino, e di Cirillo. In

Rosa. cast.

Luzzi.
Plinio.
Teopompo.

queste

queste campagne di Tebe nasce la vitice; e si raccoglie la manna. Appresso n'occorre vn Castello edificato in luogo alto chiamato Acra, del quale ragionando Stefano dice, ch'Acra è Città del paese Iapigio in Italia; *Acra vrbs Iapygiæ altera Italiæ:* e già nel primo, e terzo libro habbiamo dimostrato, che tutto questo paese anticamente era chiamato Iapigia: nel conuicino della quale discorre'l fiume Moccone, doue le pecorelle infette lauate si guariscono, delche non solo dona testimonianza Stefano, mà l'esperienza stessa; e quasi per due miglia lontano dal Castello discorre'l fiume Cotile, & amendui si mescolano al fiume Crate. In questo territorio si ritrouano selue commodissime ad ogni sorte di caccia; nascono vini mirabili, & ogli perfettissimi; & i casali della predetta terra sono, S. Cosmo, la Macchia, e Baccaro. Più oltre verso la via del mare per distanza da quello forse da tre miglia in circa incontra vn'altro nobile castello ne gl'edificij suoi antichissimo fabricato da gl'Ausonij, e doppo habitato da gl'Enotrij detto Coriolano, ma nell'uso commune è chiamato Corigliano, incanto'l quale discorre vn fiume del nome dell'habitatione, & appresso scorre'l fiume Lucino, che diuide 'l territorio di Corigliano da quello di Rossano. Le campagne di Corigliano sono abbondantissime quasi d'ogni cosa necessaria al viuere humano; nasce la vitice siluestre, il terebinto; si fà 'l bambaggio, la sesama; e ne' giardini si fà abbondanza di diuersi frutti; & il territorio è molto commodo à diuerse caccie d'uccelli. Appresso n'incontra 'l fiume Coleneto, e dentro le campagne di Rossano, non molto lontano dalla città stà edificato l'antico monasterio dell'ordine di S. Basilio, la cui Chiesa è chiamata Santa Maria del Patìr, doue fiorirono molti Santi Padri monaci del predetto ordine, de' quali perche le virtù furono quasi innumerabili, fà di mistiero, che di loro facciamo particolare ragionamento. In questa Chiesa mai entrano donne, e se per sorte entrassero inauedutamente, si conturba'l Cielo, si che le pioggie, folgori, tuoni, e terremoti par ch'ogni cosa man-

Acra. Stefano.

Fiume moccone. Stefano.

Casali d'Acra

Corigliano.

Monasterio di S. Maria del patir.

dino in rouina, secondo ch'à Dio piace; il ch'accade, perch'hauendo Maria Vergine gloriosa insegnato à S. Nilo monaco 'l disegno della Chiesa, quale si douea fabricare, ella accompagnaua S. Nilo nel luogo della Chiesa, ma sempre caminaua da fuori del disegno de' fondamenti, e perch'ella non caminò per dentro la Chiesa, ordinò à S. Nilo, che mai facesse in quella entrare donne, ma ch'ascoltassero la Messa nelle crati da fuori, 'l misterio di questo fatto solamente à Dio, & à Maria Vergine è noto.

Della solitaria, e santa vita del Beato Nilo Abbate cittadino di Rossano monaco dell'ordine di S. Basilio, e d'alcuni suoi atti. Cap. XXIX.

S. Nilo abbate e sua historia

NEl predetto monasterio fiorirono anticamente molti Santi Padri monaci dell'ordine di S. Basilio, ma perche come primo, e maestro degl'altri n'incontra 'l glorioso S. Nilo Abbate, forza è che di lui, come da principale capo cominciamo di ragionare. E stato 'l Beato Nilo cittadino di Rossano città di Calabria, della quale ne ragionaremo quindi à poco, monaco dell'ordine di S. Basilio, del quale S. Bartolomeo monaco del medesimo ordine vinto dall'amore per hauerlo hauuto suo maestro, e spinto dalla molta santità del detto glorioso Padre hà scritto la vita non solamente del Beato Nilo, ma etiandio di molti altri Santi Padri, liquali fiorirono nel medesimo tempo; il cui libro si ritroua nel monasterio di Grotta ferrata posto tra Marino, e Friscato nella prouintia di Roma, doue anco si ritroua vn'altro nel quale stà scritta la vita di S. Bartolomeo scrittore della vita di S. Nilo; dice dunque S. Bartolomeo, in quella sua scrittura, chè nacque 'l Beato Nilo nella città Rossano da molto nobili parenti, al quale essendo morti 'l padre, e la madre, e'l beato Nilo rimaso anchora fanciullo, è stato alleuato dalla sua sorella carnale, e dal principio della sua età tanta buona indole dimostraua, ch'à tutti donaua stupore, e marauiglia; haueua nelle dottri-

ne

ne vn ingegno tanto eccellente, che nella sapienza auanzaua tutti gli suoi condiscepoli, e con tanta sauiezza, e prudenza ascoltaua i suoi maestri, ch'eglino stessi si stupiuano, e marauigliauano; d'onde era accaduta tanta acutezza d'ingegno al prudentissimo figliuolo. Tanto era amico della diuotione, e delle cose contemplatiue, che quasi sempre legeua le vite de' Santi Padri, & in particolare di S. Antonio, di S. Ilarione, di S. Sabba, e di S. Arsenio: ma mentre con tanta modestia, e virtù viuea nel secolo, tentato dal demonio commise vn atto carnale con vna donna vergine, dalla quale hà fatto vna figliuola; doppo'l qual' errore essendosi accorto, e conuertito à Dio dolendosi grauemente del peccato fatto tosto deliberò d'abbandonare 'l mondo, i piaceri, e le ricchezze, e perch'hauea da debitori à riscuotere non picciola quantità di monete, con molta sollecitudine quelle hà essatto fingendo di voler comprare vna vigna, ma intieramente dispensò 'l dinaro à poueri; hà venduto anchora l'altre sue robbe, & ogni cosa dispensò per l'amor d'Iddio. Doppo andò al monasterio di S. Mercurio, doue allhora habitauano i monaci di S. Basilio per vestirsi dell'habito monacale. Questo è quello monasterio poco lontano da Parma nel territorio di Seminara come io diceuo nel primo libro, nel quale dimorauano quelli Santi Padri, ch'iui nominaua, cioè, S. Fantino, S. Luca suo fratello, S. Zacharia, e molti altri, nel conuicino del quale monasterio staua vn'altro, del quale ragionando S. Bartolomeo in questo luogo, doue scriue la vita del Beato Nilo, non dimostra 'l nome, nel quale monasterio era Abbate 'l Beato Giouanni, il corpo del quale si riposa in Stilo, come s'è detto nel secondo libro. Giunto che fù dunque 'l Beato Nilo in questo monasterio, vedendo quelli Santi Padri molto si consolò con allegrezza estrema. Mà perche 'l demonio nemico della generatione humana, sempre s'ingegna d'insidiare, & impedire tutte l'opre buone, anco s'ingegnò d'impedire questa opra buona del Beato Nilo; & ecco che subito sono portate le lettere dal Signore di

quel paese alli monaci del monasterio, per le quali si comandaua, ch'in modo alcuno non douessero riceuere Nilo all'habito monacale, ch'altrimente facendo egli sarebbe per troncar loro le mani Perloch'atterriti quelli Santi Padri mandarono Nilo al monasterio di S. Nazario, doue habitauano anco monaci del medesimo ordine, (questo è 'l monasterio di S. Filareto, nella valle sotto Seminara anticamente chiamato S. Nazario) nel quale monasterio prese 'l giouane con grandissima diuotione (non hauendo anchora compito 'l trentesimo anno della sua età) l'habito monacale, e nell'istesso monasterio dimorò quaranta giorni senza magnjare pane, ò bere vino, ò qual si voglia altra cosa cotta, ma solamente si pasceua di frutti d'alberi, & herbe terrestri; perch'in fatto così conueniua ad vn buono soldato di Christo, che con vna austera mutatione, e forma di viuere passasse dalla vita secolare alla vita religiosa; mentre egli in quello monasterio dimoraua gl'occorse di vedere vn Signore, ò Prencipe mondano molto maligno, che nella sua malitia si gloriaua, e diceua hauere anchora oltre di quel che visse di viuere per dieci altri anni, à cui disse Nilo, che solo dieci giorni di vita gli rimaneuano, e così è stato, che nel decimo giorno doppo la fatta profetia, è stata da suoi stessi cittadini vcciso. Doppo che furono passati quelli quaranta giorni, ne' quali si trattenne nel monasterio di S. Nazario, di nouo hà fatto ritorno al monasterio di S. Mercurio, acciò visitasse, e riuedesse quelli Santi Padri; liquali doppo hauere veduto si dilettò, & allegrò con vna beniuolenza estrema, e con vn reciproco amore tra se, e quelli Padri mirabile. Hauendo dunque 'l Beato Nilo stabilito nel cor suo fuggire onninamente la conuersatione de gl'huomini, e ritrarsi nelli deserti, acciò ch'emulando vn'altro Giouan Battista facesse vita solitaria, & eremitica, si riducesse in vna grotta poco lontana dal monasterio di S. Mercurio, doue allhora 'l Beato Giouanni era presidente (stà questa grotta nell'altezza d'un monte soura Parma come s'è detto nel primo libro) la

qual'allhora haueua vno altare dedicato à S. Michello Arcangiolo, ma hoggi stà dedicata à S. Elia Abbate, come s'è detto nel primo, e secondo libro; questo luogo dunque s'elesse 'l beato Nilo attissimo alla diterminata solitudine, doue di giorno, e notte (perche pochissimo dormiua) attendeua alle vigilie, all'orationi, alle contemplationi, digiuni, recitationi di Salmi, diuini vffitij, alle lettioni della scrittura sacra, & altre opre buone innumerabili. Portaua 'l capo scoperto, caminaua con i piedi scalzi, vestiua d'una sola tunica, fatta d'aspra lana, andaua cinto con vna corda, & vna sola volta l'anno caminaua discinto. Teneua l'inchiostro per scriuere in vn vase fatto di cera, perche la sua pouertà era estremissima, intanto che non possedeua cosa alcuna, ne di molto, ne di poco valore. Il più frequente essercitio, ch'egli hauea nell'opre manoali, era lo scriuere libri, e tanto minutamente partiua 'l tempo, che pure non gl'auanzaua vn momento di vacanza: perche dall'hora di mattutino insino à terza egli scriueua libri, cioè, i Salmi di Dauid, & in ogni giorno finiua vn quaterno d'affacciate, cioè, vn foglio intiero; dall'hora di terza insino à sesta, quasi in persona di Maria, e Giouanni assisteua inanzi al Crocifisso legendo 'l Salterio di Dauid, e mentre l'istessi Salmi recitaua, quasi mille volte s'inchinaua inginocchiato à terra. Dall'hora di sesta insino à nona egli sedeua contemplando, e nella contemplatione fortemente piangeua, & in quelle sue contemplationi sempre staua meditando la legge del Signore, la scrittura sacra, e le scritte dottrine de' Santi Padri. Doppo ch'era gionta l'hora di vespro, & egli haueua compito di dire le lodi vespertine, caminando, e recitando Salmi donauasi alquanta ricreatione; fatta la notte apena gustaua vn poco di sonno al corpo necessario. Perch'egli era molto versato nella scrittura sacra, isponeua spesso quella à suoi fratelli, e per la sauia interpretatione studiaua l'opre di S. Giouanni Chrisostomo, S. Basilio, S. Gregorio Nazianzeno, e molti altri Dottori greci, e latini. Soleua egli mangiare soura vna pietra gran-

de,

de, e per scudella teneua vn frammento di vase di terra. Il cibo suo alcune volte era di pochissimo pane, e'l bere, di pochissima acqua, alcune volte era di legumi cotti, & altre volte di frutti non domestichi, ma seluaggi, come siscelle, mortelle, acommare, pomi seluaggi, & altri. Nel tempo della sua vita trapassò vndici continoi mesi senza hauere gustato punto di mangiare cosa liquida, ò cotta: Staua bene spesso doi giorni continoi, e tre, & alle volte cinque, & altre tante notti senza mangiare, e senza bere. Hà fatto la santa quaresima ordinata dalla Santa Chiesa senza cibarsi, eccetto che della picciola collatione. Vn'altra volta digiunò sessanta giorni continoi senza mangiare, solo che due sole volte in tutto questo tempo; e tanto attendeua alla santità dell'opre, che tante forme di viuere egli osseruaua, quante legeua essere state osseruate dalli Santi Padri. Tanto si compongeua nell'oratione, che non pareua mandare da gl'occhi gocciole di lachrime, ma pioggie, e riuoli; nelle contemplationi era tanto intento, ch'è stato moltissime volte rapito in estasi: quando dalla tentatione della libidine era assaltato, castigaua, e raffrenaua quelli incitamenti con flagelli di spine, e d'urtiche. Egli non solamente hà patito affanni, e tentationi inuisibili dalli demonij, ma etiandio molti assalti visibili, e da tutti (mediante la diuina gratia) è stato liberato. Vn giorno stando 'l Beato Nilo nel monasterio, è stato dal demonio percosso con vna mazza nel capo, per lo quale colpo riceuè vna crudele, e dolorosa ferita, dalla quale per virtù diuina, nella notte de' SS. Pietro, e Paolo, mentre che con Santo Fantino staua nella Chiesa cantando i Salmi, è stato miracolosamente guarito. Vn'altra volta 'l diauolo gli donò vna mortale ferita, ma dall'Angiolo di Dio à stato sanato. Hà fatto per diuina virtù molti miracoli, perche liberò assediati da spiriti maligni, e sanò diuerse infermità. E stato anchora dotato da Dio dello spirito profetico, e molte cose hà profetizato, e molti secreti delli cuori humani hà dichiarato: imperò che tra molte altre sue profetie, hà egli profetizato la miserabile

roui-

rouina, che douea parire tutta Calabria da gl'Agareni, e Mori. E quando doppo quelli giunti in queste parti cominciarono distruggerla, fin che giunsero nella città Tautiano, doue era 'l monasterio di S. Mercurio, vedendo egli, che già la prouintia andaua in rouina, fuggendo andò nel monasterio di S. Adriano, ch'allhora era picciolo oratorio, & iui per vn pezzo dimorò con dodici discepoli. Stà questo monasterio insino ad hoggi nel conuicino di Besignano, come s'è detto. E stato'l Beato Nilo tanto amico, & osseruatore dell'humiltà, che mai volle prendere ordine sacro. Mentre egli staua in S. Adriano, occorse che passò da questa vita'l Vescouo di Rossano, & egli con volontà vniforme di tutti, & applauso grande del clero, e del popolo è stato eletto Vescouo di quella città. Ma egli guidato dall'essempio di Christo fuggì in vno occolto deserto, fin ch'è stato in luogo suo eletto vn'altro Vescouo. Fuggiua quasi come vna peste la conuersatione delli Prencipi, e Signori, & altre persone grandi del mondo, quantunque egli per la fama della sua santità fosse noto à tutte quasi le persone nobili del mondo. Fuggiua anchora come dalla faccia del serpente, e come dal mortale veleno l'amicitia, e conuersatione delle donne, e diceua à suoi fratelli; dice dime'l diauolo, questo monaco è luto, lo bagnarò coll'acqua, cioè, colle lachrime delle femine, e lo farò liquido, intanto che di lui farò quel, che mi farà in piacere. Mai hà sopportato egli, che le donne entrassero nelle sue Chiese, e monasterij. Solamente mandando lettere à presidenti, & vffitiali del la giustitia moltissime volte hà liberato huomini dalle carceri, e dalla forca. Mentre ch'egli vn giorno staua ingenocchiato inanzi al Crocefisso pregando Christo, che lo liberasse d'una certa tentatione, e che si degnasse dargli la sua benedittione, l'imagine di Christo leuando la mano dal chiodo, col quale staua inchiodata nel legno, gli diede la sua benedittione. Partendosi doppo da Calabria, andò più oltre della prouintia di terra di Lauoro, e per i prieghi dell'Abbate, e monaci di monte Cassino

dimorò

dimorò molti anni in quello monasterio: doppo andato nel monasterio detto Valleluccia dimorò quindici anni; del quale partendo andò nel monasterio detto Serpere, del suo ordine, che stà nelle campagne di Gaeta, doue con sessanta Monaci,ch'iui dimorauano di fameglia consumò dieci anni. Occorse in quel tempo, cioè, nel fine delli dieci anni, che Filogato di Rossano, Vescouo di Piacenza, huomo molto ricchо, e nelle lettere dottissimo, per fauore d'vn Console Romano chiamato Crescentio, con consenso del popolo Romano, & anco del Clero (perch'à loro competeua in quel tempo l'elettione del sommo Pontefice)è stato eletto Papa con discacciare dalla sede Papale Gregorio quinto sommo Pontefice, ch'anchora viuea; e fù egli chiamato Giouanni decimo sesto, ben ch'altri lo scriuono decimo settimo: s'interpose doppo contro questo fatto l'Imperatore Otone terzo, e con la sua potenza essendo restituito Gregorio quinto nel Pontificato troncò la lingua, e'l naso,e cauò gl'occhi all'adulterino Pontefice,& anco lo rinchiuse in oscurissime carceri. Per laqual cosa'l Beato Nilo partito dal predetto monasterio andò in Roma, se forse lo potesse liberare; Questo intendendo 'l sommo Pontefice, e l'Imperatore vscirono insino alla porta Asiniana della Città ad incontrarlo, e mezzo tra loro dui, hauendogli prima baciato le mani con esso loro menarono al palazzo, doue lo pregarono instantemente che si degnasse dimorare in Roma,e gli prometteuano dare qual monasterio hauesse egli voluto, concedendogli anchora di liberare Filogato adulterino Pontefice carcerato (benche doppo del carcerato non gl'attesero la promessa) mà egli rinontiando di rimanersi in Roma si partì, & hà fatto ritorno nel suo monastetio, dal quale s'era partito. Tra pochi giorni Gregorio Papa con infelice morte passò da questa vita. Mà Otone Imperatore conoscendo'l gran delitto, ch'haueа fatto nella persona di Filogato pentito del proprio errore, in segno di penitenza, e per altro suo religioso voto andò à visitare la Chiesa di S. Michaello Arcangelo

in

in Puglia, che stà edificato nel monte Gargano, e nel ritorno andò ad alloggiare nel monasterio del Beato Nilo, e mentre dà lontano vidde quel monasterio, disse; ecco nell'eremo i tabernacoli d'Israele; ecco i cittadini della Celeste hierarchia; costoro non come cittadini, mà come viatori habitano in questi luoghi: Mà'l beato Nilo vedendo che l'Imperatore s'accostaua, vscì con tutti gli suoi Monaci ad incontrarlo colla Croce in processione, e con grandissima pietà, & humiltà hà honorato l'istesso Imperatore, e l'hà accompagnato sin dentro'l monasterio. Doppo ch'egli, e l'Imperatore hebbero di molte cose ragionato, tra l'altre offerte promisse l'Imperatore darli in qual si voglia luogo, ch'egli volesse del suo Regno vn monasterio dotato di moltissime entrate; mà'l beato Nilo rinontiò affatto questa sì fatta offerta: perch'egli mai hà voluto riceuere da qual si voglia huomo del mondo temporali ricchezze. Mà l'Imperatore vedendo ch'egli non accettaua la prima promessa, & offerta, soggiunse dicendo; dimanda dunque da me qual si voglia cosa desidera'l tuo cuore, come se la chiedesse da vn tuo proprio figliuolo, ch'io volentiermente la concederò, e'l Beato Nilo rispose; io non hò dibisogno ò Imperatore di cosa alcuna del tuo Regno, eccetto della salute dell'anima tua: perche quantunque sei Rè; nondimeno sei mortale come ogn'vno de gl'altri huomini del mondo, e ti sarà necessario farti presente inanzi al giuditio del gran Rè Dio, & iui rendere ragione di tutti gli beni, e mali, ch'hai oprato. Il ch'intendendo l'Imperatore tosto cominciò à piangere, e togliendosi la corona diede quella nelle mani del Beato Nilo, e da quello riceuendo la beneditione si partì per andare in Roma. Doppo alquanti giorni che l'Imperatore entrò in Roma, nacque nel popolo Romano vna crudele seditione, per laquale partito l'Imperatore dalla città, mētre fuggiua, dall'istesso popolo è stato vcciso. Doppo che questo intese'l Beato Nilo, partito da quel monasterio andò in Frescate città conuicina à Roma, acciò ch'iui consumasse quell'altro poco di vita, che gli

Eeee rima-

rimaneua, & iui facesse (secondo'l suo costume) il seruitio di Dio, doue edificò vn monasterio chiamato Grotta Ferrata, & iui dimorò insino al fine della sua vita doppo hauere consumato'l corso di nouantacinque anni trapassando da questo mondo volò glorioso in Cielo; la cui festiuità si celebra alli ventisei di settembre.

Della vita, e santità del glorioso S. Bartolomeo da Rossano Abbate monaco dell'ordine di S. Basilio, e discepolo molto diletto del Beato Nilo. Cap. XXX.

S. Bartolomeo abbate, da Rossano.

NAcque nè tempi del Beato Nilo, nella città Rossano, da nobili, e pietosi parenti vn figliuolo, che doppo fù chiamato S. Bartolomeo Abbate, la cui vita da vn monaco discepolo dell'istesso S. Bartolomeo è stata scritta in lingua greca, e ritrouasi hoggi in vn libro nel monasterio di Grotta Ferrata; perche, come hò detto, in quel monasterio tra gl'altri libri se ne trouano doi, nell'vno dè quali stà scritta la vita del Beato Nilo per mano di S. Bartolomeo, e nell'altro stà scritta la vita di S. Bartolomeo, per mano d'vn Monaco suo discepolo, doue stà notato, ch'essendo 'l padre, e la madre di S. Bartolomeo nobilissimi, pietosissimi, & ardentissimi nell'amore di Dio, diedero dalla sua fanciulezza'l figliuolo ad essere insegnato da dottissimi maestri; imperò ch'era'l figliuolo d'vna indole eccellentissima, e d'vno ingegno molto illustre, & haueua vna mente molto sauia, e non attendeua à giuochi, vanità, & altre cose leggiere, delle quali l'età fanciullesca molto si diletta: mà volentieri attendeua, all'oratione, & alle lettioni. Attendeua anchora molto al digiuno come à suo essercitio principale; e da lui, mentre visse, fù con molta diligenza osseruato, tal ch'essendo egli di tante buone qualità, è stato dato dal padre, e dalla madre al monasterio dell'ordine di S. Basilio conuicino à Rossano, acciò sotto la santa disciplina di quelli Padri fosse bene ammaestrato. Quiui'l giouanetto talmente si portò, che di sa-
uiezza

uiezza, prudenza, e costumi pareua, ch'auanzasse i vecchi di quel monasterio. doppo hauendo inteso la fama del B. Nilo, ch'allhora dimoraua nel mona sterio di Serpere nel territorio di Gaeta andò à ritrouarlo; E non tantosto fù veduto dal Beato Nilo, e molto diligentemente nel volto considerato, e contemplato, che colle mani inalzate al Cielo allegramente à se l'hà riceuuto, credendo tra se medesimo per cosa fermissima, che doueua lasciare vn perfettissimo imitatore della sua virtù. Doppo hauendo egli riceuuto l'habito monacale dalle mani del B. Nilo, tanto s'hà dimostrato perfetto imitatore del maestro, che moueua ogn'vno à grandissima marauiglia, e tutto perche austeramente attendeua alle vigilie, digiuni, orationi, contemplationi, & ascoltationi delle parole di Dio; anco con grandissima humiltà poliua la sua mente; e con vna profonda vbbidienza l'illustraua: Scriueua i sacri libri molto egregiamente, e per le tante sue virtù era dal B Nilo internamente amato, come cosa à se vnica, e più si consolaua, e rallegraua della vita di quello, che non faceua di sessanta Monaci, ch'egli teneua nel monasterio. Quando'l B. Nilo andò in Roma, e da Roma si trasferì in Frescate, egli sempre è stato suo compagno. Hebbe anchora vna gratia particolare nel componere, che molto dottamente, & elegantemente hà composto di uersi hinni, e lodi della gloriosa Vergine, e d'altri Santi. Doppo che da questa vita trapassò nell'altra 'l Beato Nilo, egli col consenso di tutti gli Monaci del monasterio di Grotta Ferrata è stato eletto Abbate, questi sendo anchora giouane (benche contro sua voglia) prese 'l ponderoso gouerno: allhora edificò 'l tempio alla Gloriosa Madre di Dio; e mentre cresceua si diuolgaua la fama del la sua santità, che non solamente i volgari popoli con grãdissima riuerenza l'honorauano, mà etiandio i Prencipi, e Signori mondani. In quel tempo'l Sommo Pontefice Romano spento dalla giouenile età commise vn molto graue peccato, delquale ritornando à se stesso pentito cercò da Dio perdono, & elesse per suo intercessore appresso

la diuina maestà il B.Bartolomeo,sperando che per mezzo suo egli si riconciliarebbe con Dio. E per ciò lo chiamò à se,alquale con molta riuerenza, & humiltà manifestò 'l suo peccato, e da colui dimandò la conueneuole medicina della penitenza. Ma 'l Beato Bartolomeo non atterrito dalla maiestà pontificale, non hauendo riguardo alla dignità dell'honore, non contemplando l'altezza delli doni,come sogliono fare alcuni,ma solo al rimedio, & alla sanità del male, ch'era molto difficile à guarirsi, ingiungendogli la penitenza disse; non è lecito à te celebrare la Santa Messa, ma di questa alta dignità fà che vachi, se desideri hauere la maiestà diuina à te fauoreuole, laquale tanto grauemente con i tuoi peccati hai concitato ad ira: laqual cosa intendendo'l Sommo Pontefice,subito lasciata la catedra Pontificale da se stesso si spogliò del Papato. (Giudicano alcuni che questo fosse stato Benedetto nono, & altri credono che fosse stato Clemente secondo.) Stando 'l Santo nel predetto monasterio di Grotta Ferrata occorse vna crudelissima fame,e carestia, per cagione della qual'egli dispensò à poueri, e peregrini quante cose haueua nel monasterio, e non hauendo doppo che cosa più da distribuire, nè potendo per pietà vedere tante calamità de' bisognosi,partì dal monasterio,e drizzò 'l camino verso Roma,e mentre per lo camino stanco si pose vn puoco à dormire, gl'apparue in sogno S.Gregorio Papa, e grauemente lo riprese per hauer egli abbandonato 'l monasterio,e lo confortò,che ritornasse indietro al detto monasterio, e che ponesse tutta la sua speranza in Dio,e gli diede vn vasetto, dal quale spiraua soauissimo odore. Suegliato che fù dal sonno ritornò nel monasterio,alquale vn huomo di Frescate diede cento tumuli di grano, & egli intieramente lo dispensò à poueri. Visse doppo 'l Beato Bartolomeo molti anni con grandissima santità di vita, e doppo hauere dato euidenti segni della sua santità, volò glorioso in Cielo. Lo rimanente della vita sua apunto come quel monaco scrisse,si ritroua in quel libro, ch'io poco inanzi

hò

hò nominato nel monasterio di Grotta Ferrata, che per non hauerlo potuto hauere à mia volontà, è stato cagione, ch'io non hò scritto più del rimanente, ch'occorse alla vita del predetto glorioso Santo.

Della vita, e santità del glorioso, e Beato Stefano da Rossano monaco dell'ordine di S. Basilio, e discepolo di S. Nilo Abbate. Cap. XXXI.

E Stato cittadino di Rossano nel tempo del Beato Nilo'l Beato Stefano monaco dell'ordine di S. Basilio discepolo dell'istesso Beato Nilo. Costui nacque d'humili, e bassi parenti, e dal principio della sua fanciullezza cominciò essercitare la vita sua nelle campagne; essendo doppo giunto all'età d'anni vent'uno innamorato della vita monastica andò à ritrouare'l Beato Nilo, & à quello aperse 'l suo pensiero; ciò intendendo 'l Beato Nilo, e sapendo, che colui hauea la madre, e la sorella, lo confortò, che ritornasse in casa à nodrir quelle; alquale Stefano rispose; non ritornarò altrimenti, perche non son io, che loro nodrisco, ma Dio è colui, che loro mantiene inuita, e pasce. Vedendo'l Beato Nilo che questo era huomo semplice, l'accettò in sua compagnia, e doppo 'l secondo anno in quella grotta con uicina al monasterio di S. Mercurio lo vestì all'habito monacale. E stato questo Stefano tanto semplice, che'l Beato Nilo per molto, che s'ingegnasse ammaestrarlo, e farlo isperto, ciuile, & accorto nelle sue opre, mai hà potuto fare profitto alcuno. Doppo che passarono tre anni, e vidde 'l Beato Nilo, che costui non poteua imparare cosa alcuna: acciò che dall'infutto non si rimanesse ignorante, cominciò con parole aspre, con ingiurie, & alle volte con battiture riprenderlo. Ma egli di buono animo, e con allegrezza mirabile ogni cosa sopportaua, e non curando quel durissimo essercitio di fatica, che faceua nelle molte vigilie, nelle quali s'essercitaua, in tutte le cose emulaua, & ingegnauasi imitare'l Beato Nilo. B. Stefano da Rossano.

Per

Per la qual cosa meritò hauere tanto aiuto da Dio, che mai è stato tentato da qual si voglia (ben che minima) tentatione diabolica; & bene spesso dal Beato Nilo era dimandato, da qual tentatione, ò pensiero era perturbato, & egli diceua, non sono perturbato da quanto fosse vna tentatione, ma perche dormo molto, alcune volte mi turbo, e prendo cordoglio; al quale 'l Beato Nilo hà fatto vno scabello per sedere, ch'haueua vn solo piede, e gli disse. Ecco ch'io ti dono questo scabello, ch'haue vn piede, e tu hai doi altri, tal che doi piedi tuoi, & vno dello scabello sono tre, e per ciò potrai sedere in esso commodamente, e fà che sedendo in questo scabello, e non in altra habbi à fare senza negligenza 'l tuo vffitio: doppo che questo intese Stefano prese lo scabello, e mai più in altro hà seduto, solo ch'in quello; perloche molte volte occorreua, che nell'istesso scabello occupato dal sonno cadeua in terra. Di costui si seruiua 'l Beato Nilo in tutte le fatiche, & opre basse del monasterio. Passò da questa vita 'l Beato Stefano circa 'l settantesimo anno della sua età nel monasterio di Serpere; ilquale ben che nella sua vecchiezza fosse infermo, debole, & incuruato, nondimeno mai cessò d'affaticarsi. Stando egli nell'estremo di sua vita infermo in quel pouero suo letticello, andò 'l Beato Nilo à visitarlo, e gli disse; Stefano, & egli subito legò le mani l'una coll'altra, & alzato à sedere, voltò la faccia, e l'animo à riguardare 'l Beato Nilo, & il Beato disse; dona la tua benedittione à Frati perche già muori, & egli stendendo la mano hà fatto quanto dal Beato Nilo gl'è stato comandato; à cui di nouo disse 'l Beato Nilo; riposati alquanto, perche non hai più forza, e quello facendo l'ubbidienza si corcò, e nell'hauersi corcato mandò l'anima à Dio; al quale 'l Beato Nilo cominciò con abbondantissime lachrime piangere, dicendo. O buono Stefano, che mi sei stato coaiutore, e collauoratore, & ecco che doppo tanti anni l'uno dall'altro ne separamo, e priuamo. Tu certamente vai alla requie, che col le tue buone opre t'hai preparata, ma io mi resto tra le

pene;

pene; tu sei stato lottatore potente, e martire, ma io sono stato 'l tuo carnefice. Queste parole diceua 'l Beato Nilo, perche da quell'hora quando lo riceuè nell'habito, perche lo conosceua cosi rustico, e semplice insino all'estremo della sua vecchiezza non cessò d'affligerlo. Questo è quanto del predetto glorioso padre nelle scritture hò ritrouato.

Del Beato Giorgio da Rossano monaco dell'ordine di S. Basilio discepolo di S. Nilo Abbate; e della Beata Teodora monaca madre spirituale del Beato Nilo.
Cap. XXXII.

Fiorì ne medesimi tempi del Beato Nilo nella città Rossano vn nobile huomo, che doppo fù detto 'l Beato Giorgio monaco; è stato egli nel secolo ricchissimo, e di nobile sangue, e nella sua vecchiezza con molta diuotione prese l'habito monacale, sotto 'l quale fiorì con molta santità, non minore di quella, ch'egli essercitaua nel secolo, doue mentre santamente viuea, meritò vedere gl'Angioli di Dio, & vdire le loro musiche, concenti, & harmonie; e fatto monaco è stato tanto vbbidiente alle cose della religione, che à qualunque cosa gli fosse stata comandata, egli prontissimamente vbbidiua. Occorse in quel tempo che vn giouinetto da Besignano vccise vn certo huomo Giudeo, e mentre che volle fuggire è stato dalli giudici preso, e d'hora in hora staua per essere dato in mano de Giudei, acciò ch'in pena del morto Giudeo fosse vcciso in Croce; del quale fatto essendo stato 'l Beato Nilo auuisato da vn parente dell'homicida giouinetto, tosto scrisse vna lettera alli giudici, e quella diede in mano del Beato Giorgio per essere da lui portata à quelli, nella quale queste parole si conteneuano. Voi, che sete Giudici osseruate la legge, che comanda, che per sette Giudei vn solo Christiano muoia; dunque ò veramente sei altri Giudei s'hanno da vccidere, ouero douete questo vno Christiano liberare;

B. Giorgio da Rossano.

Lettera del B. Nilo abbate.

berare; ma se non volete osseruare la legge, inchiodate in Croce questo, ch'io vi mando colla lettera, per pena del morto Giudeo, e quello, che tenete in carcere liberate, acciò possi colla moglie, e figli viuere, e dargli le cose alla vita necessarie. Li Giudici hauute le lettere riferiscono 'l tutto, che si conteneua al Beato Giorgio; imperò ch'egli non sapeua quel, che nelle lettere haueua scritto 'l Beato Nilo: e l'addimandarono, se volentieri egli di ciò si contentasse; à i quali rispose essere pronto ad essequire, quanto dal suo maestro Nilo veniua à loro scritto: Anzi soggiunse, che se non si fosse trouato maestro di sapere lauorare la Croce, egli la sapeua lauorare buonissima. Vdendo questo i Giudici, e liberarono l'huomo carcerato, e rimandarono 'l Beato Giorgio al Beato Nilo; e tanto profitto hà fatto nella religione in compagnia del Beato Nilo, che se bene mai hà imparato lettere, nondimeno cantaua co gli altri Frati i Salmi in Chiesa, ch'à tutti cagionaua marauiglia, tanto recitaua quelli perfettamente. Visse con perpetua continenza, afflittione, vbbidienza, humiltà, e negatione della propria volontà, e con molta santità, da questa vita trapassò nel Regno del Cielo nel monasterio di S Adriano, che stà nel conuicino di Besignano, come s'è detto più souta; di costui prendeua grandissima consolatione 'l Beato Nilo rallegrandosi, ch'haueua hauuto in sua compagnia questo tanto buono, e fedele seruo di Dio. E stata cittadina di Rossano la Beata Teodora Vergine à Dio gratissima ornata di grandissime virtù, e nelle sue opre prudentissima; laquale da fanciulla vestì dell'habito monacale, e cominciò fare santa vita, e nell'opre di Christo s'essercitaua molto attentamente in vn luogo chiamato Arenoso, doue era Abbatessa, e presidente d'alcune altre verginelle, laqual' essendo homai vecchia, prese per suo figliuolo spirituale 'l Beato Nilo, alquale insino dalla sua giouentù, come vn caro figliuolo haueua amato, e santamente amaua; laquale bene spesso dal Beato Nilo come madre era visitata, riuerita, & honorata; e da lui fù fatta Abbatessa in vn monasterio

B. Teodora vergine da Rossano.

sterio

sterio dedicato à S. Maria Vergine madre di Christo nostro Signore, ch'è stato edificato nel conuicino di Rossano da Euprassio giudice regio di tutta Italia fatto dall'Imperatore; doue tra l'altre verginelle ch'iui 'l Beato Nilo collocò, vna è stata la sorella del Beato Stefano, doue anco si rinchiuse la madre di quella.

Si descriuono alcune altre habitationi del territorio Turino cominciando da Rossano insino al fiume Trionto fine dell'istesso territorio. Cap. XXXIII.

DOppo 'l predetto monasterio, nel quale fiorirono tanti Santi Padri, quanti soura habbiamo nominato, e molti altri de' quali 'l numero solamente à Dio è noto, nel mare incontra 'l promontorio Rossia, del quale parlando Dionisio Alicarnasseo dice, che sia chiamato porto di Venere, è statione estiua, doue lasciò Enea molti Troiani ad habitare. Doppo soura 'l mare per distanza di tre miglia in circa incontra vna città antichissima chiamata Rossano fabricata in luogo alto soura vn sasso, e circondata da profondi precipitij, laquale per coniettura dicono alcuni essere stata edificata da gl'Enotrij; ma Procopio nel terzo libro de Bello Gothico dice, ch'è stata edificata da Romani in quelle parole; *iuxta lambulam vallem, angustumque aditum ad littus Russia est promontorium Thuriorum, supra id ad milliaria passuum septem, cum dimidio, presidium validissimum construxere Romani*. T. Liuio non dice essere stata la città Rossano edificata dalli Romani, ma ben si eretta Colonia di coloro; & il Beato Giouanni Ioachino nel libro, che fà soura Isaia dice, che Rossano è stata Colonia delli Rodiani. Procopio Gazzeo nel terzo libro de Bello Gothico, e Pandolfo Collenuccio nel secondo libro del compendio dell'historie del Regno di Napoli riferiscono, che mentre dimoraua in Crotone Bellisario, doue era andato per accettare Valerio, e Vero Capitani di Giustiniano Imperatore, non hauendo di che pascere i

Promontorio Rossia.

Rossano.

Procopio.

Rossano colonia dè Romani.

Nacque in Rossano Filogato Vescouo piacentino, Papa falso, e tiranno, detto Giouanni xvij. perche discacciò dalla sedia Gregorio quinto.

caualli ritenendosi ducento fanti, ch'hauea, mandò sei cento caualli nella valle di Rossano con intentione d'aspettare quiui Giouanni, ch'haueua vna parte dell'essercito dell'Imperatore, che venisse ad vnirsi seco. Ma Totila Rè de' Gotti mouendo con tre milla caualli assaltò questi sei cento e preseli, & vccise i doi loro capi. Doppo assediò Totila la città Rossano, e per non poter essere soccorsa da Bellisario, salue le persone fù data in preda à i Gotti: nel tempo ch'Otone Imperatore fù rotto dall'essercito di Basilio, e Costantino, come habbiamo accennato più soura, l'Imperatrice in questa città Rossano staua aspettando l'esito della battaglia. Scriue anchora S. Bartolomeo di Rossano, del quale poco fà n'hauemo parlato, che quando nelle vniuersali rouine di Calabria fatte in tempo del Beato Nilo la città Rossano fù isposta alle prede de' Mori, non però patì trauaglio alcuno per l'aiuto, e fauore della gloriosa Regina del Cielo, laquale difese quel luogo; imperò ch'hauendo gl'Agareni più volte assaltato quella città, e tentato d'ispugnare la fortezza del castello, con hauere appoggiato le scale alle mura di quello, e della città per entrare à saccheggiarla, vna donna apparue vestita di porpora con vna fiamma in mano dalla parte di soura, laquale loro discacciaua, & impediua, si che tutti turbaua, e faceua ritornare indietro; e questo testificauano molti Christiani, liquali dalli stessi Mori fuggiuano; dice l'istesso S. Bartolomeo, che nel medesimo tempo del Beato Nilo la città Rossano è stata sbattuta da diuersi terremoti ingrauandosi anchora di notte, e giorno tempestose pioggie, ma concorrendo'l popolo di Rossano al Santo tempio della pace, & entrato in quello, cessarono i terremoti, e le tempeste, si che ne anco vn picciolo animale si perdè, nè huomo patì nella persona danno mortifero. È hoggi Rossano sede Arciuescouale, e nel conseglio Costantinopolitano sesto interuenne Valerio Vescouo di Rossano. Abbonda questo territorio d'oglio perfettissimo; nasce'l terebinto, la vitice, il cappare, l'oleandro, il zafarano seluaggio, il dittamo,

Rossano preso da Totila.

Valerio Vescouo di Rossano.

tamo,

tamo, l'anonide, il centaureo maggiore, e molte altre herbe medicinali. Discorrono in queste terre dui fiumi, cioè, Celano, e Calonato, & appresso incontra Cropalato castello, doue fiorì 'l Beato Bernardino huomo di santissima vita, compagno del glorioso Francesco da Paola; quiui si ritroua 'l gisso, il vitriolo, la vitice, la siliqua siluestre, l'oleandro, e'l zafarano seluaggio. Più oltre si vede vn castello detto Longobucco, doue fiorì Bruno medico chirurgo principalissimo, che scrisse nella chirurgia doi libri molto nobili; stà 'l castello nelle radici della Sila, doue hoggi s'adoprano le minere dell'argento; discorre in queste terre 'l fiume Loreto, dal quale per distanza quasi d'un miglio incontra 'l castello Calouito, nelle cui selue si ritroua l'agarico, nasce la vitice, il terebinto, il zafrano seluaggio, e la siliqua siluestre. Quindi non molto lontano discorre 'l fiume Ilia detto Trionto, ch'anticamente diuideua la Republica Turina dal territorio della Republica Crotonese. Quiui dunque finisce l'ordine delle città, habitationi, e luoghi di Calabria con quelle antichità degne di memoria, ch'al miglior modo, che da Dio n'è stato concesso, habbiamo secondo l'antiche scritture raccontato, doue se bene hò detto, tutto sia in lode di Dio, e se difetto occorresse, sia iscusato, perche gl'occhi d'un huomo solo non possono vedere ogni cosa; pure quel, ch'hò mancato, mi sforzarò supplirlo nel seguente compendio.

Cropalato.

B. Bernardino da Cropalato.

Longobucco.

Bruno medico da Longobucco.

Fiume Trionto.

Il Fine del Quarto Libro.

LIBRO QVINTO
del Reu. Padre Fra
GIROLAMO MARAFIOTI
DA POLISTINA
Teologo dell'Ord. dè Minori Osseruanti;
Nel quale in compendio si raccontano tutte le cose di Calabria degne di memoria, dè quali altre fin'hora furono dichiarate, & altre sono da dichiararsi.



D'alcune cose vniuersali di Calabria.



Vero che'l perfetto paese è quello, al quale niente manca delle felicità naturali, & abbonda d'ogni cosa necessaria all'vso della vita humana. Paese tale giudico io che fosse tra i tre quartieri del mondo solamente l'Europa, come terra più soggetta al Sole, e dell'Europa la più eletta parte fosse Italia, e dell'Italia, quella ch'auanza ogni conditione di terra credo che fosse la prouintia di Calabria. Perche quanto di buono si produce in tutta Italia per vso di se stessa, in maggior copia si produce in Calabria per vso di se medesima, e di tutta Italia; che per ciò i nostri antichi la chiamarono Calabria, da Calo, e Brio, che vuol dire, di buono essubero, & abbondo; come chiaramente conosce chiunque considera la fertilità e l'abbondanza di

Cala-

Calabria in tutte le cose. Per ch'essendo ella cinta dal destro, e dal sinistro lato dal mare d'Oriente, e d'Occidente, hauendo anchora dalla parte dinanzi 'l mare di mezzo giorno; forza è ch'ella abbondi in tutte le sue parti di marine delicie. Perche le terre conuicine all'vno, e l'altro mare, si godono, e pascono dall'abondanza de' pesci di varie sorti. E perch'i luoghi delle montagne stanno isposti all'affacciata dell'vno, e l'altro mare, con abbondante copia sono pasciuti di pesci marini dalli stessi maritimi luoghi ministrati; mà i luoghi delle montagne auanzano i maritimi, perche si pascono in abbondanza dell'anguille, a trotte, lequali in tutti gli fiumi di Calabria si pescano in grandissima copia, delle quali in tutta Italia nè si prendono migliori in qualità, nè maggiori in quantità. E perche tutte l'habitationi conuicine alle montagne per la vicinanza delle ghiandifere selue, amenissimi boschi, e pascolosi monti sono mirabilmente commode alla caccia di varij vccelli, e di fiere seluagge di diuerse specie; in tanta copia le dette fiere, & vccelli con istrumenti di caccia per arteficio de gl'huomini sono presi, ch'in quel modo, nel quale godono i paesi maritimi per la caccia d'animali aquatici, questi godono delle caccie d'animali terrestri; e si come quelli trasportano per guadagno i pesci ne i luoghi delle montagne; questi trasportano gl'vcelli, & animali seluagi nelle marine: tal ch'e l'vna, e l'altra parte gode dell'vna, e l'altra abbondanza di delicie. E anchora la terra di Calabria tanto feconda nelli pascoli, che d'ogni parte irrigata dalla Celeste roggiada, e dalla naturale abbondanza dell'acque mantiene prati herbosi, fioriti, & odoriferi, ch'ò vero ingannano l'occhio humano cō fargli vedere nella loro bellezza'l terrestre paradiso, ouero dal bellissimo loro essere facilmente si moue l'intelletto alla contemplatione del deliciosissimo giardino piantato da Dio, e dato in guardia à gl'huomini; ch'in fatto ogn'vno vedendo l'herbose campagne, fioriti prati, & amenissimi pascoli di Calabria, da se stesso s'incita à lasciare le habitationi delle Città, e Castelli, & attendere alla cura

delle

delle greggi, & armenti, & essercitare la coltura delle biade. Gl'armenti per la temperata aria si mantengono sani, e grassi, e le pecorelle in tanta copia producono'l latte buono, e perfetto, che cascio migliore di quello, che si fà in Calabria, non si ritroua in parte alcuna del mondo; come per esperienza appare, ch'alli Signori forastieri di Calabria, par che non se gli possa fare miglior dono, quanto che dare vn puoco del cascio di Calabria. Che già della bontà del detto cascio, e del vino Calabrese Cassiodoro nel duodecimo libro delle sue epistole scriue vna lettera intiera ad Anastasio cancelliero di Lucania. E nobile Calabria per gl'armenti di Caualli, delli quali altri sono sotto la potestà Regale, & altri sotto'l dominio di particolari Signori, e dicono le forastiere persone, che vengono in questi luoghi, in niuna parte del mondo vedersi caualli simili nella grandezza, bellezza, bontà, e perfettione, che perciò eglino nelle cõpre eccedono i prezzi di tutti gli altri caualli d'Italia. Le vigne, e giardini di Calabria, perche sono irrigati da perpetui fonti, producono in tanta abbondanza diuersi frutti, che della loro bontà non voglio altra testimonianza, solo che quella dell'esperienza stessa, imperò che manca la virtù della penna nello scriuere, e la forza dell'ingegno nel pensare gl'odori, le soauità, i colori, le tenerezze, e'l gusto mirabile, ch'apportano i tanti diuersi frutti, come sono pomi, peri, persici, proni, meligranati, grisomoli, albergi, percuochi, iuiubi, azaroli, nespoli, fichi, citrangoli, citri, lomie, sorbi, vue, noci, castagne, mandorle, nocelle, oliue, cerasi, mori, fragoli, mortelle, & altri innumerabili, ch'in Calabria con souerchia abbondanza si producono. Ne pure deuo tacere i dattili liquali dalle diletteuoli palme si producono in molte terre dell'affacciata orientale della prouintia. Sono tanto temperate in Calabria le staggioni per l'alito delle sponde marine, che le Api mai cessano dal loro continuo lauoro, si che gl'aluearij del mele producono vna tanta abbondante vindemia, che nel mese d'Aprile, e di Settembre, soura ciò si fanno particolari

ri negotij. E non appare'l mele grosso, & aspro; mà dilicato, odorifero, bianco, e d'vna piaceuolezza estrema. Nelle campagne conuicine alle spiaggie del mare (perche dalli mediterranei monti scendono copiosissime acque, che già cominciando dal promontorio Cenide, quasi per tutta l'affacciata orientale di Calabria incanto al lido del mare nascono acque dolcissime, e soauissime) si produce'l zuccharo in tanta copia, che si trasporta colle fregate per tutte le prouintie, città, habitationi, e luoghi di questo regno, ed'altri stranieri paesi. Crederò anchor io, che portassero inuidia à Calabria, non solo i paesi d'Italia; mà etiandio di tutto'l mondo nel vedere, che si compiace Dio fare questo paese in vna cosa simile al deserto, nel quale dimorò'l popolo d'Israele. Perche sicome in quelli luoghi per quaranta anni hà piouuto dal Cielo la manna, così in Calabria in ogni anno cade l'istessa manna, la quale si raccoglie dalle frondi, dei rami, e dalli tronchi de gl'alberi, cosa molto necessaria alla sanità humana. Chi può raccontare l'abbondanza, e la perfettione dell'oglio di Calabria, del quale ne più lucido, ne più perfetto si produce in tutta Italia? che per questa cagione anticamente non era Città in Calabria, laquale non hauesse in se vn tempio dedicato à minerua Dea dell'oliue, e della sapienza: E tanta dell'oglio la copia, che con superfluità s'vsa nelle terre di Calabria, e con abbondanza grande si trasporta nelle città del Regno, e fuori. Oltre che le bacche dell'oliue sono tanto saporose, e carnose, ch'alle volte crescono alla grossezza maggiore della mandorla: delle quali molta copia si sala, e nell'acqua salsa si conserua dentro i vasi per potersi l'huomo pascere di coloro con soauissimo gusto. Le vigne di Calabria si dourebbono chiamare arborei fonti, perch'oltre la dilicatezza, e saporosità dell'vue, par che con viui canali mandassero fuori l'ondose vindemie; ch'alle volte per l'inondante copia del mosto essendo pieni tutti i vasi, il mosto à vilissimo prezzo non si può smaltire. Mà che'l predetto vino fosse d'estrema perfettione, mi bastarà la testimoniãza di Plinio

nio, che con grandissima lode magnifica, & aggrandisce 'l vino Lagaritano, Balbino, Messalo, Seueriniano, Cosentino, e d'altri paesi di Calabria. E Cassiodoro scriuendo ad Anastasio par che non si renda satio di lodare 'l vino di Squillace, e d'altre terre Brettie: In Roma, in Napoli, & in altre città dell'Italia, s'haue in grandissimo prezzo 'l vino di Calabria, & in particolare di Cirella, di Montalto, e di tutti gl'altri conuicini paesi; l'acque delli fiumi, e delli fonti di Calabria sono dolcissime aurifere, e sanatiue; ilche si dimostra per l'esperienza stessa; imperò che l'anguille sono bionde come l'oro, e'l tutto accade perche si crescono, e nodriscono dentro l'orifere acque delli fiumi di Calabria; e quelli fiumi, liquali non sono oriferi, non producono trotte stillate di soura colle machie d'oro; mà producono solamente anguille di color negro. Ma di questi fiumi senza trotte pochi ne sono in Calabria, perch'in vniuersale quasi tutta la prouintia è orifera, argentifera, e minerale; come apparirà appresso quando in breue raccontaremo alcuni luoghi, nei quali si ritrouano le minere dell'oro, argento, piombo, ferro, argento viuo, solfo, vitriolo, azzuro, alume, nitro, minio, volo, e tante diuerse pietre, come marmi, porfidi, mischi, granite, agate, ofitiche, frigie, obsidame, smitide, etite, ematite, berilli, & insino à i perfettissimi christalli. Non pure hà mancato la natura di produrre fonti caldi, ne' quali gl'huomini, e le donne fanno i loro bagni ò per potere generare figli, ò per conseruatione della sanità, ò per rimedio dell'infermità. Dell'herbe medicinali, non giudico che si ritrouasse pur vna, ch'essendo necessaria alla vita humana, non nascesse ne' monti, selue, e boschi di Calabria, come si potrà vedere nel seguente discorso. Anchora in Calabria se la superfluità non lo vetasse, e la commune humiltà lo permettesse, senza l'uso della lana, tutti potrebbono vestire sontuosamente di seta, perch'ogn'uno per pouero ch'egli sia, fà in ogni anno nella propria casa tanta seta, che potrebbe commodamente vestire; nondimeno perche la conditione non lo permette, le

preciosissime sete di Calabria sono trasportate per l'uso delle mercantie in quasi tutte le parti del mondo. Si tessono in Calabria drappi di seta di diuerse sorti, la cui tessitura è ingeniosissima, si tessono panni di lana, e frondine bellissime. Si fà tanta copia di lino, e cannauo, che dalli lini si fanno le tele finissime, e'l cannauo è trasportato in parte lontane, doue si fanno le corde, e sarti di naui. Per farsi anchora le stesse naui trapassano gl'huomini da Calabria in Sicilia, e da Calabria in Napoli copiosissime machine di legnami. Ne pure mancano in Calabria diuersi artificij, come opre di ferro principalissime d'ogni sorte, lauoratori di vasi di rame, bronzi, piutri, stagni, argenti, ori, e lauori di legnami, quanti sono all'huomo necessarij. Le donne di Calabria sono destrissime, & ingeniosissime ne' loro massaritij, perche non attendono 'l giorno ad acconciarsi la faccia, e farsi biondi i capelli, ma attendono à lauorare tele, touaglie di varie sorti, & altri suppellerili di casa; non sono vbbriache, ma pare che dalla natura habbino questo dono particolare, che niuna beua vino, e si mantenga sana, e bella. Sono tutte virtuose, honeste, affabili, piaceuoli, e cortesi, tanto nelle parole, quanto nell'opre; e sono tanto prudenti, accorte, & industriose, che mai si lasciano trouare in fallo da loro parenti, ò mariti, ma più tosto per sospitione si publica l'errore. Ma per accostarmi all'altre grandezze di Calabria posso con buona fronte dire, ch'ella tra tutte le parti d'Italia (rimota l'alma città Roma) porti 'l primo luogo, e prima palma; perch'in essa furono eretti noue Municipij di Romani, tra trenta che coloro haueuano in tutta Italia: eressero anchora molte Colonie, & hebbero da Calabresi in segno d'amore moltissime statue. Ornò Calabria Ottauio Cesare Augusto Imperatore Romano, che portò l'origine sua da Turio città di Calabria. Fù honorata Calabria dalli Romani con hauer dato à Calabresi in Roma molte volte 'l consolato, la pretura, & altri vfficij. Nacquero in Calabria molti Reggi, habitarono in essa altri Reggi, e Prencipi forastieri. Fù adornata

questa

questa prouintia da Capitani d'esserciti illustrissimi, d'antichi, e moderni Filosofi, da inuentori d'arti liberali, e mecaniche, da Legislatori, Scrittori, Medici, Poeti, Musici, Lottatori, Olimpionici, Statuarij, & altri artefici, da Santi, Beati, Sommi Pontefici, Cardinali, Arciuescoui, Vescoui, Abbati, Generali d'ordini, & altre persone illustrissime, de' quali gran numero fiorì ne gl'antichi tempi, & altri fioriscono insino ad hoggi.

Quanto sia lodata Calabria nell'antiche scritture.

Oltre l'altre lodi, che di Calabria habbiamo dette, acciò ch'ogn'uno conosca, ch'io non vinto da propria passione lodo la mia patria; ma istigato dall'autorità delle scritture antiche, mi sono compiacciuto in questo luogo addurre le lodi, lequali diuersi Illustri personaggi secondo diuerse occasioni, diuersamente hanno donato alla nostra prouintia. Cassiodoro nell'ottauo libro delle sue epistole nota vna lettera d'Atalarico Rè scritta à Seuero, nella quale quanto altamente viene ad essere lodata Calabria, potrà ogn'uno conoscere dalle parole del testo, lequali sono in questa forma. *Redeant possessores, & curiales Brettij ad ciuitates suas, coloni sunt, qui agros iugiter colunt, patiantur se à rusticitate diuisos, quibus & honores dedimus, & actiones publicas probabili estimatione commisimus In ea præsertim regione, vbi affatim proueniunt inelaboratæ. delitiæ, Ceres vbi multa fecunditate luxuriat, [illegible] llas etiam non minima largitate congaudet. Plana rident p[illegible]uis fecundis, erecta vindemijs, abbundat multifarijs animalium gregibus, sed equinis maxime gloriatur armentis. Merito quando ardenti tempore tale est neruum syluarum, vt nec muscarum aculeis animalia fatigentur, & herbarum semper virentinm satietatibus expleantur. Videas per cacumina montium riuos ire purissimos, & quasi ex edito profluant, sic per alpium summa decurrunt. Additur quod vtroque latere copiosa marina possidet frequentatione commercia: vt & proprijs fluctibus affluenter exuberat, & peregrino penu, vicinitate littorum compleantur.*

tur. Viuunt illic rustici epulis vrbanorum, mediocres abundantia prapotentum, vt nec minima ibi fortuna copijs videtur excepta. Hanc ergo prouintiam ciuitatibus nolunt excolere, quam velut in agris suis se fatentur omnino diligere. Ecco con quanta piaceuolezza ragiona questo Rè della nostra prouintia; E nelle sue parole dimostra certamente amarla tra tutte l'altre prouintie del suo Regno; e tanto più ch'haueua allhora nella sua corte Cassiodoro cittadino di Squillace huomo di tanta prudenza, che l'istesso Atalarico, e Teodorico Rè giudicarono di lui non hauere huomo migliore nel regno, come hauemo dimostrato nella descrittione di Squillace. Doppo per non cessare dalle lodi di Calabria Atalarico Rè, nel fine della lettera conclude in questo modo; *Sed ne vlterius in eandem consuetudinem mens aliter imbuta relabatur, datis fidei iussoribus tam possessores quam curiales, sub extimatione virorum, pęna interposita, promittant anni parte maiore, se in ciuitatibus manere, quas habitare delegerint, sic fiat, vt eis nec ornatus desit ciuium, nec voluptas denegetur agrorum.* Anco l'istesso Cassiodoro nel nono libro delle sue epistole adduce vn'altra lettera d'Atalarico Rè scritta à Bergantino, nella quale quanto lodasse Calabria, potrà da ciaschuno essere conosciuto per le proprie parole, che sono in questa forma; *Qua propter ad massiam ruris nostri ad rusticanam in Brettiorum prouintia constitutam, magnitudinem tuam iubemus Cartarium destinare, & si vt ab artifice harum rerum (Theodoro dicitur) moderatis rebus terra fęcunda est, officinis sollenniter institutis, montium viscera perquirantur, intretur benefitio artis in penetrale telluris, & velut in thesauris suis natura locuples inquiratur.* E per non addurre tutte le parole della lettera, lequali ragionano d'altre cose, porto queste quattro altre righe, che sono nel medesimo testo; *Proinde quicquid ad exercendam huius artis peritiam pertinere cognoscitis, ordinatio vestra perficiat, vt & terra Brettiorum ex se tributum quod dare possit inueniat, quæ fructibus copiosa luxuriat; decet enim vt inter tanta bona, nec illa desint, quæ putantur esse precipua. Cur enim iacet sine vsu, quod honestum potest esse compendium?*

pendium? altri frammenti di ſcritture, lequali lodano la noſtra prouintia, ſono portati nel duodecimo, e terzodecimo libro dell'epiſtole di Caſſiodoro degni da vederſi da chi diſidera quelle vedere nel proprio fonte.

Antiche Città Metropoli di Republiche in Calabria.

Reggio, Locri, Crotone, Sibari, Turio, Petelia, Coſenza, e Pandoſia.

Municipij, e Colonie di Romani, & altre genti, ſecondo l'ordine alfabetico.

Caſſano, Caulonia, Crotone, Ippone, Locri, Mamerto, Petelia, Reggio, Roſſano, Squillace, Scalea, Temeſa, Tiriolo, Turio, & vna colonia latina nel territorio Brettio, altra che Mamerto.

Città antiche, e diſtrutte.

Carcinio, Caſignano, Columella, Grumento, Itone, Leonia, Lagaria, Loreta, Miſtra, Mallea, Melea, Pandoſia, Sibari, Siſea, Scunno, Tauriano, Temeſa, Terina, Triſchene.

Città nelle quali ſi ſtampauano monete.

Catanzaro, Caulonia, Coſenza, Crotone, Ippone, Locri, Mamerto, Pandoſia, Petelia, Sibari, Siberinia, Temeſa, Terina, Turio.

Reggi, & altre perſone illuſtri, de' quali altri nacquero in Calabria, & altri foraſtieri habitarono per alcun tempo in queſto paeſe.

Achille Rè delli Mirmidoni, Agatocle Rè di Sicilia, Aleſſandro Rè d'Epiro, Alarico Rè de' Gotti, Amilcare Cartagineſe, Anna ſorella della Reggina Didone, Annibale Africano, Annone Cartagineſe, Antiſtene Rè di Reggio, Aſtiochen, & Atilla figliuole di Laomedonte Rè di Friggia, Belliſario Capitano di Giuſtiniano Imperatore,

ratore, Brettia Reggina della quarta parte di Calabria, Brento figliuolo d'Ercole, Calcante Sacerdote, & indouino dell'essercito Greco, nella guerra Troiana, Dionisio primo, e secondo, Tiranni di Sicilia, Eolo Rè di Lipari creduto per Dio delli venti, e del mare così dipinto da Poeti, Enotro figliuolo di Licaone Rè del Peloponneso, Enea Troiano, Ercole fondatore di Crotone, Euante Capitano Generale della Reggina delli Locresi Naritij, Federico Imperatore, Federico Rè di Sicilia, Feace Ambasciatore de gl'Atenesi, Ferrando d'Aragona Rè di Napoli, Filottete Rè di Melibea, Giouanni nipote di Giustiniano Imperatore, Idomeneo Rè di Creta, Iocastro figliuolo d'Eolo, Italo Rè di Calabria, Medesicaste sorella del Rè Priamo, Menelao Rè di Micena, Morgeto Rè di Calabria, Mnesteo Capitano nella guerra troiana, Narse Capitano di Giustiniano Imperatore, Neneo Capitano Greco, Numa Pompilio primo Rè di Roma, Oreste figliuolo del Rè Agamenone, con Ifigenia sua sorella, Otone secondo Imperatore, Peucentio figliuolo di Licaone Rè dell'Arcadia, Platone Ateniese, Polite compagno d'Vlisse, Podalirio figliuolo d'Esculapio, Roberto Guiscardo, Ruggiero Guiscardo Rè dell'una, e l'altra Sicilia, Valeriano Capitano de gl'Armeni, Tifone Eginese; Ma per compimento d'honore dimorò in Calabria S Paolo Apostolo, S. Dionisio Areopagita, e S. Stefano da Nicea; per gl'altri si veggano i precedenti libri.

Capitani d'esserciti.

Caio Antistio Reggino, Callistene Sibarita, Cleandride Sibarita, Cefalo Sibarità, Formione Crotonese, Failo Crotonese, Filippo Butacide Crotonese, Giouanni Andrea Mezzatesta Tropeano, Leonimo Crotonese, Lodouico Volcano da Tropea, Milone Crotonese.

Filosofi Antichi.

Acrione Locrese, Alcmeone Crotonese, Aggea Crotonese, Aggiro Crotonese, Ameristo Metauriese, Androdamo

damo Reggino, Arginoto Crotonese, Aristide Locrese, Aristocrate Reggino, Aristeo Crotonese, Aristide Reggino, Adico Locrese, Arginote Samia sorella di Pittagora, Astilo Crotonese, Astone Crotonese, Biscala nipote di Pittagora Filosofessa Crotonese, Briante Crotonese, Boithio Crotonese, Bulgara Crotonese, Brontino Crotonese, Calais Reggino, Calcifone Crotonese, Callibrato da Caulonia, Callicrate Crotonese, Califonte Crotonese, Callistene Sibarita, Cleostene Crotonese, Cleofrone Crotonese, Ciromaco Turino. Damea Filosofessa Crotonese figliuola di Pittagora, Deace Sibarita, Demostene Reggino, Damode Crotonese, Dimante Crotonese, Damode Crotonese, Democide Crotonese, Diocle Crotonese, Dicone da Caulonia, Diocle Sibarita, Dinone Socera di Pittagora Filosofessa Crotonese, Demetrio Crotonese, Diotima Crotonese, Ecfante Crotonese, Elicaone Reggino, Emone Crotonese, Enea Sibarita, Enandro Crotonese, Erigona Crotonese Filosofessa figliuola di Pittagora, Eradottio Turino, Erato Crotonese, Empedo Sibarita, Euanore Sibarita, Euricle Reggino, Euticrate Locrese, Eurito Locrese, Eutemo Locrese, Euete Locrese, Eurisilio Crotonese, Egone Crotonese, Ficiada Crotonese, Filodamo Locrese, Filolao Crotonese, Filtis Filosofessa Crotonese, Fitio Reggino, Glauco Reggino, Glauco Locrese, Gratida Crotonese, Gittio Locrese, Ipparco Reggino, Ippostene Crotonese, Ippia Reggino, Ippocrate Sibarita, Ippodamo Turino, Ispaso Crotonese, Leofrone Crotonese; Lico Reggino, Mamerco Crotonese figliuolo di Pittagora, Mamertino Metauriese, Maia Samia sorella di Pittagora, Mian Crotonese figliuola di Pittagora, Mennone Crotonese, Menestero Sibarita, Metopo Sibarita, Mnesibolo Reggino, Mea Filosofessa Crotonese, Millio Crotonese, Millone Crotonese, Melisso Locrese, Neocle Crotonese, Obsimo Reggino, Onomacrito Locrese, Onato Crotonese, Pittagora Samio, Pitone Reggino, Parmenide Locrese, Polemeo Sibarita, Proscheno Sibarita, Rodippo Crotonese, Saleto Crotonese, Seli-

nuntio Reggino, Silio Crotonese, Sosistrato Locrese, Stenida Locrese, Stenonide Locrese, Teana moglie di Pittagora Filosofessa Crotonese, Telauge Crotonese, figliuolo di Pittagora, Teeteto Reggino, Teocle Reggino, Tersin Crotonese, Teana Turina, Timeo Locrese, Timare Locrese, Timica Filosofessa Crotonese, Timasio Sibarita, Tirseno Sibarita, Tirseina Filosofessa Sibarita, Xenone Locrese, Zeleuco Locrese.

Legislatori.

Androdamo Reggino, Caronda Locrese, Elicaone Reggino, Fitio Reggino, Gittio Locrese, Ilianasta da Metauro, Ipparco Reggino, Onomacrito Locrese, Saleto Crotonese, Stenida Locrese, Teeteto Reggino, Zeleuco Locrese.

Inuentori di cose noue.

Alcmeone ritrouò le fauole, Agostino Niso vn nouo siruppo, Ibico Reggino la Sambuca, Pittagora Reggino, la musica, & aritmetica, Prassitele Locrese i specchi, Stesicoro 'l choro, i Sibariti le comedie, e diuerse sorti di viuande, Vicenzo Voiano il modo di fare i nasi tagliati noui, come quelli della natura.

Medici.

De gl'antichi Democide Crotonese, Filistione, e Timeo Locresi, delli moderni, Agostino Niso da Ioppole, Ambrosio Carpanzano da Scilla, Antonio Giglio, & Aloisio Giglio dallo Zirò, Bruno da Cropalato, Francesco Soprauia da Seminara, Giulio Iazzolino da Montileone, Girolamo Sannio da Tropea, Nicolao Reggino, Pietro, e Paolo Voiani da Tropea, Quintio Bongiouanni Tropeano, Vincenzo Voiano da Maida.

Poeti Antichissimi.

Alessio Sibarita, Arginote Crotonese, Cleonimo Reggino, Erigona Crotonese, Emiteone Sibarita, Ibico, &

Ippia

Appia Reggini, Maia da Samo, Menandro Sibarita, Orfeo Crotonese, Patrocle Turino, Senocrate Locrese, Stesicoro, e le sue figlie da Metauro, Stefano Sibarita, Teana Locrese, Turo Sibarita.

Scrittori Antichi.

Alcmeo Crotonese, Androdamo Reggino, Arginote Crotonese, Ascone Crotonese, Brontino Crotonese, Cleonimo Reggino, Ciromaco Turino, Democide Crotonese, Ecfante Crotonese, Erigona Crotonese, Ennio del quale scriue Giouanni Rauisio nel trattato; *Viri celebres* queste parole; *Ennium Calabrum tumulauit Roma.* Filtis Crotonese, Filolao Crotonese, Glauco Reggino, Glauco Locrese, Ibico Reggino, Ipparco Reggino, Ippodamo Turino, Maia Crotonese, Menandro Sibarita, Orfeo Crotonese, Pittagora Samio, Prassitele da Peripole, Patrocle Turino, Stesicoro da met. Teana Crotonese, Telauge Crotonese, & altri delli quali s'è fatto ricordo nel discorso di queste precedenti historie.

Scrittori Moderni.

Agostino Niso da Jopole, Agatio guidacerio dalla Rocca, Antonio Tilesio cosentino, Bernardo Tilesio cosentino, Bernardino Mandile da tauerna, Bruno da Cropalate, Cassiodoro da Squillace, Coriolano martirano cosentino, Cosmo Morello cosentino, Domenico Vigliarolo da Stilo, Fabio Montileone da Ierace, Gabriello Barrio da Francica, Giulio Iazzolino da Montileone, Gio. Simotta, Gio. Lorenzo anania da Tauerna, Gio. Iacomo Pauisio da catanzaro, Gio. Chrisostomo da Gimigliano, Gio. Antonio da Castiglione, Gio. Paolo da Castiglione, Gio. Antonio Pandosio cosentino, Gio. Battista d'amico cosentino, Gio. Tomaso Pandosio cosentino, Gio. Battista Ardoino cosentino; Ianno Parrasio cosentino, Lodouico Cacerio reggino, Marco Filippi dalla bagnara, Mattheo collaccio da feroleto, Nicolò Carbone da Sinopoli, Nicolò da Rogliano, Nicolò medico da reggio, Pietro da Penti-

dattilo, Pietro Vigliarolo da Stilo, Pietropaolo parise co sentino, Prospero Parise cosentino, Pomponio Leto, Quintio Bongiouanni tropeano, Rotilio Benincasa cosentino, Sertorio Quattrimano cosentino, S. Tomaso d'Aquino da Belcastro, B. Telesforo cosentino.

Musici Celebratissimi.

Aristone reghino, Eunomio locrese, Euritomo locrese, Glauco reggino, Ibico reggino, Orfeo crotonese, Pittagora reggino, Stesicoro metauriese; Xenocrate Locrese.

Oratori.

Cefalo Sibarita, Demostene Reggino, Iano parrasio Cosentino.

Lottatori Olimpionici.

Aggesidamo locrese, Astilo crotonese, Creso da caulonia, Damone turino, Dicone da caul. Diogeneto crotonese, Dionisiodoro turino, Egone crotonese, Eutimo locrese, Eutidemo turino, Failo crotonese, Fileta sibarita, Filippo butacide crotonese, Glauco crotonese, Isomaco crotonese, Milone crotonese, Tisicrate crotonese, Timasiteo crotonese.

Statuarij Antichi.

Alearco reggino, Cefisiodoro figliuolo di Prassitele da Peripole, Damea crotonese, Patrocle crotonese, Pittagora reggino, Pittagora nipote del predetto reggino, Prassitele da Peripole.

Tempij di Dij antichi, cioè, Idoli.

In Reggio 'l tempio di Nettunno, d'Eolo, d'Apolline, di Diana fascelide, di Venere, di Gioue, di Mercurio, della Vittoria, della Fortuna, di Minerua, & altri. In Scilla 'l tempio di Minerua. In Locri di Proserpina, di Venere, d'Apolline, e di Gioue. In Cinquefrondi 'l tempio delle Muse. In Tropea di Marte. In Mesiano di Cibele. In

Ippone

Ippone di Proserpina. In Caulonia di Gioue. Nella Grottaria di Minerua. Nel promontorio Lacinio di Giunone Lacinia. In Crotone 'l tempio d'Ercole, di Cerere, delle Muse. Nello Zirò d'Apolline Aleo. In Lagaria 'l tempio di Medea. In Macalla di Filottete. In Sibari di Giunone. In Turio di Minerua, di Giunone, e del vento Borea. In Temesa 'l tempio di Polite; E nella Scalea, di Dracone, amendui compagni d'Vlisse.

Huomini Illustri, ch'in Roma essercitarono 'l Consolato, & altri vffitij della Città.

Perche delli Consoli Romani molti furono Calabresi natiui, & altri nati in Roma da padri Calabresi, & alle volte i padri, e figli haueno 'l medesimo nome, & appresso T. Liuio, Sesto Pompeio, e Cassiodoro non trouò altra distintione, solo che delli tempi, ne' quali essercitarono i loro vffitij, forza è ch'io scriua quelli nel medesimo modo, con il solo nome, e cognome, & anni de gl'vffitij, de' quali si fà ancora mentione nel Codice delli Signori Legisti, verso 'l fine. Nell'anno donque 301. doppo l'edificatione di Roma è stato cōsole Sesto Quintilio Varone.

Nell'anno 304 Antonio Merenda.

310 T. Cecilio Reggino.

314 L. Menenio Lanato.

315 Agrippa Menenio Larato.

320 Q. Sulpitio Cosso, e di più nell'āno 328

332 Q. Antonio Merenda.

340 Cn. Cornelio Cosso. e di più nell'anno, 345. 346. 348.

341 A. Cornelio Cosso.

350 M. Emilio mamertino, e di più nell'l'anno, 363.

353 Cn. Cornelio Cosso, figliuolo dell'altro Cornelio.

355 L. Titinio Longo.

359 P. Cornelio Cosso.

364 Q. Sulpitio Longo.
366 L. Emilio Mamertino, e di più nell'anno 368. in compagnia del seguente Licinio, e nell'anno. 372. 373
368 Licinio Menenio Lanato.
375 L. Emilio Mamertino, e di più nell'anno 388. 391.
411 A. Cornelio Cosso.
415 T. Emilio Mamertino figliuolo di L. Emilio.
417 Claudio Sulpitio longo, e di più nell'anno 431. 440.
450 P. Sempronio Sofo longo.
479 Seruio Cornelio Merenda.
497 Q. Ceditio Longo.
535 T. Sempronio Longo.
537 Cn. Seruilio Musitano.
560 S. Sempronio Longo.

E stato anchora in Roma Lutio Reggino tribuno della plebe, Lutio Tempsano Pretore, e Q. Manlio Turino Pretore: De gl'vffitij di Cassiodoro s'è ragionato nel secondo libro.

Santi, nati in Calabria.

S. Agnete martire da Reggio.
S. Antonio confessore da Ierace.
S. Antero Papa, e martire da Petelia.
S. Angiolo martire da Castrouillare.
S. Bartolomeo Abbate da Rossano.
S. Cipriano Abbate da Reggio.
S. Cassiodoro martire da S. Marco.
S. Danîello martire da Beluedere.
S. Domenica Verg. e martire da Tropea.
S. Dominata martire da S. Marco.
S. Donolo martire da Castrouillare.
S. Elia Abbate da Boua.
S. Falco Eremita incognito di patria.

S. Fan-

S. Fantino Abbate da Tauriano.
S. Felicita martire da Reggio.
S. Francesco Confessore da Paola.
S. Franco Eremita incognito di patria.
S. Giouanni Abbate da Stilo.
S. Ieiunio Confessore da Ierace.
S. Ilarione Eremita incognito di patria.
altro da S. Ilarione Abbate.
S. Leone Papa da Reggio.
S. Luca Abbate da Tauriano.
S. Leone Monaco da Boua.
S. Leone martire da Castrouillare.
S. Nicodemo Confessore da Ierabe.
S. Nilo Abbate da Rossano.
S. Nicolò Eremita incognito di patria.
S. Nicolò martire da Castrouillare.
S. Perpetua martire da Reggio.
S. Rinaldo Eremita incognito di patria.
S. Senatore martire da S. Marco.
S. Samuele martire da Castrouillare.
S. Suera Vescouo, e martire da Reggio.
S. Tomaso Abbate da Reggio.
S. Tomaso d'Aquino Confessore da Belcastro.
S. Telesforo Papa, e martire da Turio.
S. Venera Vergine, e martire da Ierace.
S. Vgolino martire da Castrouillare.
S. Viatore martire da S Marco.
S. Zacharia Papa, da Siberina.
S Zosimo Papa, da Mesuraca.

Beati ch'hanno essercitato vita santissima.

B. Antonio dall'Amantea.
B. Antonio Buono da S. Niceto.
B. Arcangiolo da Longouardo.
B. Bernardino da Cropalato.
B. Bonatio da Cosenza.
B. Bernardo Vescouo di Cerentia.

B. Ciriaco

B.Ciriaco da Belmedere.
B.Francesco Maiorana.
B.Gerardo da Cosenza.
B.Giouanni da S.Niceto.
B.Giouanni Ioachino da Celico.
B.Giouanni da Zampano.
B.Giouanni Vescouo di Tauriano.
B.Giorgio da Rossano.
B.Giorgio Vescouo di Tauriano.
B.Iosue Vescouo dell'Amantea.
B.Luca Vescouo di Cosenza.
B.Martino da Besignano.
B.Matteo da Mesuraca.
B.Matteo da Cosenza.
B.Nicolao da Cosenza, & vn altro.
B.Nicolao.
B.Paolo da Sinopoli.
B.Paolo da Mileto.
B.Pietro da Castrouillare.
B.Pietro da Cosenza.
B.Pietro da Crotone.
B.Peregrino da Cosenza.
B.Proclo da Besignano.
B.Randisio da Borrello.
B.Roggiero da Cosenza.
B.Stefano da Rossano.
B.Teodora Vergine da Rossano.
B.Telesforo da Cosenza.

De gl'altri Beati, e Santi non posso fare altro ricordo, perche solamente Dio sape i nomi, e'l numero di coloro.

Sommi Pontefici Romani nati in Calabria.

Agatone Reggino, Anrero da Petelia, Leone secondo Reggino, Giouanni settimo da Rossano, Giouanni decimoottauo da Cariate, Stefano terzo Reggino, Zaccharia da Siberina, Zosimo da Mesuraca, alcuni altri non sono quì notati perche sono appresso me dubbiosi.

Car-

Cardinali Calabresi Moderni.

E da credere, che si come molti furono i Sommi Pontefici Romani nati in Calabria, così anco molti furono i Cardinali, ma perche gl'antichi non hanno posto ogni cosa in scrittura, sono astretto fare solamente ricordo di questi tre moderni, cioè, Guillelmo Sirleto da Verde valle, Pietro Paolo Parise da Cosenza, e Vincenzo Laoro da Tropea.

Vescoui presenti à Consegli Generali.

Abbondantio Vescouo di Paterno.
Abbondantio Vescouo Tempsano.
Costantino Vescouo Reggino.
Decio Vescouo di Trischene.
Giouanni Arciuescouo Reggino.
Giouanni Vescouo di Tauriano.
Giouanni Vescouo di Vibone.
Giouanni Vescouo di Crotone.
Giouanni Vescouo di Turio.
Gaudentio Vescouo di Squillace.
Gasparo Arciuescouo Reggino.
Giuliano Vescouo di Cosenza.
Ilario Arciuescouo Reggino.
Ilario Vescouo Tempsano.
Lorenzo Vescouo di Tropea.
Lorenzo Vescouo di Boua.
Lucio Vescouo di Trischene.
Marcò Arciuescouo Reggino.
Menecrate Vescouo di Cariate.
Paolo Vescouo di Squillace.
Pietro Vescouo di Crotone.
Sergio Vescouo di Nicotera.
Stefano Vescouo di Ierace.
Stefano Vescouo di Vibone.

Teo-

Stefano Vescouo di Tropea.
Teodoro Vescouo di Tauriano.
Teodoro Vescouo di Tropea.
Teofilo Vescouo di Turio.
Valerio Vescouo di Rossano.
Zacharia Vescouo di Squillace.

Minere pretiosissime di diuersi metalli, e pietre.

Le minere dell'oro, dell'argento, & altre si ritrouano in questi luoghi di Calabria, cioè, in Sinopoli v'è vna minera d'argento, vn'altra d'argento viuo, & vn fonte che produce'l nitro; in Bosongi, d'oro; in Polia d'oro; in Squillace d'oro, d'argento, & argento viuo; in Stilo d'oro, argento, e ferro; in Castello vetero d'oro, argento, e piombo; nella Roccella d'oro; nella Grottaria, d'oro; in Verzine d'argento; nella Sila di Cosenza d'oro, argento, e ferro; in Celico d'oro, e ferro; in Montalto d'oro, argento, ferro, e christallo; nel monte Mula si trouano i Berilli, e'l christallo; in diuersi altri luoghi di Calabria si trouano le dette minere, come s'è detto ne' precedenti libri; nondimeno in molti luoghi della stessa prouincia, liquali furono nominati ne' precedenti discorsi, si troua'l sale terrestre, 'l solfo, 'l marmo, l'alabastro, 'l mischio, le pietre d'oglio, d'acqua, le calamite, la pietra ofite, frigia, piombina, etite, ematite, marchasita, smiride, obsidama, gagate, indice, e l'agate, laquale si ritroua in Ierace.

Fonti celebrati, e fiumi.

I fiumi, e fonti più nominati di Calabria sono questi, il fiume Alece, Acheronte, Acalandro, Cecino, Crateia, Crate, Crotalo, Esare, Gallico, Lao, Lameto, Locano, Lubono, Lusia, Medama, Metauro, Moccone, Neto, Siro, Sibari, Targe, Taurocino, Trionto 'l fonte Aretusa, Melitco, Nereo; alcuni fonti d'acqua salsa, e molti bagni d'acque solfuree, e calde.

Tro-

Promontorij, e porti di mare.

I Promontorij,e porti di mare,da quali Calabria è cinta sono questi;'l promontorio Brettio,Cenide,Cocinto, Chrimissa, Dine,Ercole,Lacinio, Leucopetra, Lampete, Lino,Nicola,Oreste,Posteriono,Rossia, Stortingo,Tileśio,Turino,Vaticano,Zambrone,Zefirio.

Monti, selue, e boschi di Calabria.

Habbiamo per quanto à noi è stato possibile, ne' precedenti libri dimostrato quanto sia commoda questa nostra prouintia, & adornata di monti, selue, e boschi, che quasi non si ritroua città, castello, ò villa, laquale non habbia luoghi attissimi alle caccie d'ogni sorte. Perche se le città,castelli,ò ville sono conuicini al mare oltre la caccia delli pesci quasi d'innumerabile sorti, ch'apena sono dalli pescatori stessi conosciuti, perche dalla parte superiore haueno le campagne,ouero i monti,godono anchora delle caccie de gl'animali terrestri,e volatili. Le habitationi, lequali sono nelle pianure, godono sopra modo delle copiosissime caccie di varij vccelli,e le città,castelli,ò ville,lequali sono nel conuicino delli monti, perche dalla parte inferiore haueno le pianure,e dalla parte superiore le montagne, abbondano di caccie d'uccelli, e d'animali seluaggi. Ma per dimostrare alcuni luoghi di caccia,come particolari, e degni di sapersi, così in breue compendio, questi monti, selue, e boschi in queste quattro righe noto. Il monte Apennino comincia dall'estrema parte di Calabria, e le sue falde cominciano dal lido del mare incanto Parma, & egli stendendosi quasi per mezzo circolo diuide Calabria in tal maniera, che le dona due affacciate, vna dalla parte del mare d'Oriente, & vn'altra dalla parte del mare d'Occidente: Ma dalla cima del medesimo Apennino sempre si vede l'uno, e l'altro mare;questo monte è nobilissimo per le diuerse herbe,

medicinali,lequali in esso nascono; è nobile anchora perche molte delle soura nominate minere sono nelle sue falde. Habita in esso monte quasi ogni sorte d'animale siluestre,e cicurale,e quasi ogni sorte d'uccello in esso fà'l suo nido; anco tutte le selue, e boschi di Calabria sono nelle sue cime,ò nelle faldi accommodati da diuerse sorti di legni,come quercie,faggi,aceri, frassini, castagne,platani,cedri,pini,abbeti,pinastri, pigne, allori, tiglie,tassi, olmi,pioppe,viti siluestre,mirti, scini,cerri, farne, ischie, soueri,elci,galle,nocelle,cipressi,marelle,cerasi seluaggi, acommeri, agromili, nespoli, pruni seluaggi, melicuchi, bussi, fichi seluaggi,iuniperi, carpini,terebinti, tamarici, mirabolani,ranni,ruui,rosamarini,salci,sambuchi,esculi, & altri,liquali apena si possono numerare. Nelli giardini,liquali sono nelle falde dell'istesso Apennino, e nelle pianure appresso le predette falde insino à i lidi dell'uno,e l'altro mare per la celeste irroratione,e per l'abbondanza dell'acque, lequali dall'istesso Apennino scendono,si gouernano diuersi alberi domestichi,liquali producono quasi ogni frutto desiderabile al gusto humano.

Soura Calanna sono alcune selue,e boschi giandiferi, e castagniferi, liquali si stendono per tutti gli confini di Sinopoli, S.Christina, Oppido, Terra noua e S.Giorgio abbracciando anchora grandissima parte dell'affacciata Orientale.

Nella pianura di Rosarno si ritroua vn bosco nobilissimo di quercie,& adornato di diuerse herbe medicinali.

Cominciando dall'Amendolia per lo dritto della maremma Orienrale occorrono da passo, in passo in quelli monti selue di quercie,e di castagne,e d'altri alberi diuersi,tra lequali dimorano fiere seluagge di varie sorri.

Tra le maremme Orientali, & Occidentali di Calabria nel paese mediterraneo d'Arena,Filogase,Panaghia, e S Stefano,si trouano boschi,e selue nobilissime.

Nel conuicino di Simare castello del Prencipe di Squillace cominciano i monti della Sila di Cosenza della quale ragionano diuersi antichi scrittori, dalli quali è chiamata

mata selua Brettiana; e tra tutte le selue del mondo credo douere essere ragioneuolmente lodatissima, che se bene nel tempo dell'inuerno per i giacci, e neui è aspera, nondimeno nel tempo dell'estate è amenissima, e piaceuolissima, nella quale tra molte deliciose valli discorrono diuersi fiumi abbondanti d'anguille, e trotte dilicatissime. Stà ella adornata d'alberi marauegliosi nella grandezza, qualità, e varietà delle spetie; quiui abbondano le castagne e le ghiande in tanta copia, che per loro si dona commodissima pastura à porci, & animali seluaggi; dalli pini di questa selua si fà pece nauale in abbondanza mirabile, soura laquale s'essercitano mercantie particolari. Si fà la pece greca chiara à guisa dell'elettro, si fà anchora la resina, e la torbentina perfettissima. Plinio nel quarto decimo libro, e nel quinto decimo in diuersi luoghi loda la pece della selua Brettiana per cosa attissima in diuersi medicamenti; e l'istesso afferma Ætio, nel quinto decimo libro. In vn luogo di questa Sila detto la Macchia si ritroua la minera dell'oro, & in vn altro luogo chiamato Miliano si ritroua 'l sale terrestre.

Nel territorio di tutta la Calabria inferiore si ritrouano monti, boschi, e selue molto celebri; come le selue giandifere di Belcastro, 'l monte Clibano soura la Rocca bernarda, le selue giandifere di Verzine, d'Vmbriatico, di Bocchigliere, d'Acra, 'l monte Cucuzzo, i monti di Montalto, i castaneti di Lattaraco, di Faggiano, di S. Marco, di Meluito, di S. Agata di Brettia, di Folone, i monti di Policastrello, 'l monte Mula appresso Nineto, i Castaneti d'Altomonte, le selue di S. Maria d'acqua formosa, della Saracina, di Vernicare, 'l monte Pollino, 'l monte Cirnistaso, & altre selue, boschi, e monti assaissimi, de' quali non è necessario fare lungo discorso.

Herbe medicinali diuerse, lequali nascono in Calabria.

Sarebbe troppo dura fatica 'l volere scriuere puntalmente tutte l'herbe salutifere alla vita humana, secondo

tutti i luoghi, nelli quali nascono in Calabria, e sarebbe di mistiero che per lo scriuere de' luoghi spesso replicasse le medesime herbe, si che cagionarei fastidio all'orecchio di chi mal volentieri ascolta, e tanto più perche anco noto alcune herbe, lequali appresso'l volgo appaiono hauere del vile, ma ciò faccio perche l'altre nationi quelle haueno in carestia, & in prezzo. Dunque non si conturbi'l lettore leggendo quiui molte herbe, à noi troppo famigliari, e communi; I luoghi sono questi; Aspromonte posto nel territorio Reggino;'l bosco di Rosarno posto nel territorio Locrese; i monti di Ierace insino à Squillace;'l monte Clibano nel territorio Crotonese;'l monte Cucuzzo nelli conuicini di Cosenza;'l monte Mula vicino Nineto;'l monte Pollino ne' confini di Morano; e'l campo Tenese; ne' medesimi luoghi, nascono le infrascritte herbe, delle quali si ritroua anchora molta copia nelle campagne, & altre riuiere di Calabria dispersamente; le virtù delle quali non hò giudicato necessario scriuere in questo luogo, perche di quelle apieno tratta Galeno, Dioscoride, Plateario, Costantino, Mesue, Plinio, & altri Medici, e per cominciare dal Reubarbaro, come cosa principalissima tra i medicamenti questo solamente nasce nel monte Pollino, & in alcuni luoghi isposti al mare Orientale delle montagne conuicine à Ierace, & è perfettissimo niente meno del reobarbaro d'Oriente; Nasce anchora nelli predetti luoghi, e per tutta l'affacciata della marina Orientale 'l reopontico finissimo; nasce la scorsoniera, la scorpioide, l'elitropio minore, e maggiore,'l polipodio di due sorti, la mercorella maschio, e femina,'l driotteri,'l cinocramo,'l cinico, la vitice bianca, e nera, apio, alipo, ebolo, epitimo, coloquintida, latiri, timelea, peplo, pitiusa, camelea, titimalio di quattro sorti, ricino, stafisagria, narcisso, sparsio, cocomero seluaggio, tassia, elleboro bianco, e nero, camedafne, alloro alessandrino, sferracauallo di cinque sorti, osiride, egilopa, santhio, ipoglossa, tricomane, antirrino, adianto, buglossa, cinoglossa, viole, rose, gigli, gelsomini, cirsio, aster, mirofillo, meo, lappa,

ver-

verbasco, ellebrina, loto seluaggio, e domestico, mosco marino, semperuiua, gallio, galiopsi, anthillio, efemero, apocino, aconito, solatro di quattro sorti, psillio, mandragora, papauero, iusquiamo, ageratò, iacinto, chrisantemo, astragalo, verbenaca, paronichia, targo, belicrisio, basilicò, eupatorio, achillea, cinque foglio, elsine, siderite, echio, ancusa, erino, ocimoide, siride, gladiolo, sparaganio, sassifragia, periclimeno, limonio, consolida, clematide, lisimachia, poligono, betonica, eufragia, androsemo, camepitio, ipericon, ascito, cori, anagiri, alcea, cepea, cannauo, litospermo, altea, lonchite, rubbia, partenio, peonia, camomilla, aspleno, bustalmo, emionite, ormino, onosma, edisaro, testicoli di cane, di volpi, & altre specie, emerocalle, tifa, geranio, coniza, scordio, artemisia, tossilagine, trifoglio, melissa, stacchi, marobio, fillitide, camedrio, leontopetalo, teucrio, chinopodio, peucedamo, vescoferolà, piretro, dauco, smirino, apio, cimino silucstre, aniso, pestinaca, panace, farfarella, serpillo, satureia, calamento, timo, dittamo, origano, puleggio, steca, abrotano, isopo, assentio, aloe, eringio, tragacanta, zafarano seluaggio, acanto, anonide, amomo, centaurea, gentiana, celidonia, gligoritia, anagollide, ranunculo, scilla, dragonetta, valeriana, melo terragno, terratufo, cicorea, sio, pentineruo, porcellana, asparago, & altre herbe di molto numero. Tutte queste si trouano dispersamente nelli preallegati luoghi, dell'altre herbe medicinali, lequali nascono ne gl'horti, non giu dico necessario fare annotatione alcuna, perche sono da tutti conosciute.

Abbondanza d'vue diuerse, grano, e legumi, liquali si trouano in Calabria.

Se Calabria hauesse quanto si contiene in tutte le parti della terra, credo che non crescerebbe nella preciosità più di quel, ch'ella è per essere soura l'altre cose anco abbondantissima di grano di diuerse specie, e legumi di varie sorti. Et acciò che si sappiano i luoghi fruttiferi del

grano,

grano, e de' legumi, distintamente, non mi bastarà solamente dire questa vniuersalissima verità, cioè, che tutte le terre di Calabria cominciando dal paese Iapigio nella maremma Orientale della prouintia, e girando per lo mare di Sicilia, ch'è'l canale del faro, e scendendo nella parte Occidentale per tutta la terra Enotria, e Brettia le terre, e campagne sono abbondantissime in ogni sorte di vettouaglia, che per ciò Sofocle nel Trittolemo in persona di Cerere questi paesi nomina atti alla coltura delle biade; ma assegnarò alcuni luoghi, ne' quali si produce in abbondanza quasi ogni terrestre bene, cioè le campagne di Terranoua, d'Oppido, le pianure di Sitizano, le campagne di Rosarno, e Medama, l'ampissime pianure di Mileto, e di Montileone, i campi di Lametia, tutte le terre montuose di Brettia, 'l campo Tenese, le campagne della Valle di Crate, 'l campo di Gadella, le fecondissime pianure di Crotone, per tutto 'l dritto della maremma Orientale insino à Squillace, tutte le terre montuose da Squillace insino à Stilo, tutte le pianure, e monti da Stilo insino à Pentidattilo, e molte larghe campagne d'Aspromonte posto nella parte superiore della città Reggio. Questi sono quelli luoghi di Calabria nelli quali si producono con tanta abbondanza le biade, che se l'iniquità di mercadanti nata dall'auaritia, e l'insatiabile fame delle maggiori città del Regno, non attendesse à distraere le dette biade fuori di Calabria, si potrebbe dire, che questa sia la terra da Dio benedetta nella prodottione del frutto del fromento, vino, & oglio; impero che nascono in Calabria frumenti di varie specie, come 'l grano bianco commune, la sagria, carosa, dimini, trimini, germano, si produce 'l miglio, l'orgio la zea, la sesama, 'l riso, si produce grandissima quantità d'auena, e di loppini, con i quali s'ingrassano gl'armenti, e greggi; ben che nasce in Calabria la copiosissima herba chiamata solla, per laquale da gl'armenti hauemo le saporosissime carni, e dalle pecorelle 'l copiosissimo latte, dal quale si fà quel celebratissimo cascio, che s'haue in grandissima stima in tutte le

parti

parti d'Italia. Oltre che nel monte Pollino, perche gl'armenti, e greggi si pascono d'herbe aromatiche, dal magnare del cascio si conosce quanta sia grande la perfettione del monte, nella prodottione dell'herbe; imperò ch'è tanto soaue l'odore, e sapore di quel cascio, che par essere vn profumo composto da varie cose aromatiche. Sono anchora i legumi, liquali si producono in Calabria, grassi nella sostanza, facilissimi nel cuocere, e saporosissimi nel mangiare, e non credo, che si trouasse legume in terra, ch'in Calabria non si producesse in abbondanza, come sono le faue, lenti, fasuoli, cicercole, ceci, veccie domestiche chiamate poselle, & ogni altro legume buono da mangiarsi. L'vue di Calabria non solamente sono abbondanti nel vino, ma sono anchora copiosissime in diuerse specie, diletteuoli molto nel mangiare, come la moscatella, ieppolla, insolia, coda di volpe, greco, corniola, montana, vernaccia, duraca, coccarina, mantonica, greca, laurisa, magliocca, zibiba, pronesta, oliuella, roggia, maluasia, & altre vue di diuerse sorti, lequali seruono à produrre 'l vino. Dell'oglio di Calabria hò fatto ricordo à dietro, tal che l'honore di Calabria è illustrissimo tra tutte l'altre prouincie d'Italia, e lo suo splendore nasce dalle nobilissime città in essa fabricate, da tante sue città, lequali furono metropoli delle Republiche Calabresi, d'altre molte città, lequali furono Municipij, e Colonie di Romani, dalle diuerse monete, lequali nelle città di Calabria si stampauano, da gl'Imperatori, e Reggi nati dalla natione Calabrese, da gl'Illustri Reggi, e Prencipi antichi, liquali habitarono in Calabria, da tanti illustri Calabresi, liquali meritarono hauere in Roma 'l consolato, & altri vffitij, da tanti Capitani d'esserciti, antichi Filosofi, Legislatori, Scrittori, Medici, Poeti, Oratori, Musici, Lottatori Olimpionici, inuentori d'arti liberali, e mecaniche, tempij di Dij antichi, guerre sanguinose, statue fatte in dono à Romani, Santi, e Beati, Sommi Pontefici, Cardinali, Vescoui, Abbati, huomini illustri nell'arme, e nelle lettere, & altre cose nobilissime, lequali produsse la natura, quasi

per

per miracolo in Calabria, come le minere di metalli, le pietre precioſe, promontorij, monti, campagne, ſelue, boſchi, fiumi, fonti, herbe diuerſe, abbondanza di frutti, e copia d'ogni bene, ch'altro non le fà miſtiero ſolo, che la maeſtà di Dio ſi degni conſeruarla, e moltiplicarla inſino al fine di queſto preſente ſecolo. Amen.

IL FINE.

In Padoua, Appreſſo Lorenzo Paſquati.
M. D C I.
Ad Inſtanza de gl'Vniti.

Con Licenza de' Superiori.





per miracolo in Calabria, come le minere di metalli, le pietre precioſe, promontorij, monti, campagne, ſelue, boſchi, fiumi, fonti, herbe diuerſe, abbondanza di frutti, e copia d'ogni bene, ch'altro non le fà miſtiero ſolo, che la maeſtà di Dio ſi degni conſeruarla, e moltiplicarla inſino al fine di queſto preſente ſecolo. Amen.

IL FINE.

In Padoua, Appreſſo Lorenzo Paſquati.
M. D C I.
Ad Inſtanza de gl'Vniti.

Con Licenza de' Superiori.



